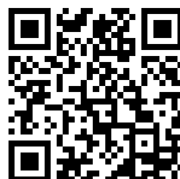
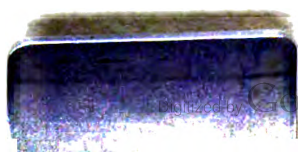





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME XCII — ANNO XVIII

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1896
Novembre-Dicembre

PISTOIA - Tipografia Fiori & Biagini

PER LE NOZZE D'ORO

DEL SENATORE ALESSANDRO ROSSI

Ho debito grande di riconoscenza verso l' amico Direttore di questo Periodico che mi ha fatto l' onore di volgersi a me, anche nel nome di tutti i cooperatori della *Rassegna Nazionale* per le congratulazioni al Senatore Alessandro Rossi, dei cinquant' anni trascorsi da lui colla sua diletta compagna così buona, così amabile, così ornata di matronale dignità. Davvero è pensiero gentilissimo che gli scrittori di una *Rassegna* intitolata *Nazionale*, si rallegrino nel fausto giorno di un uomo, benemerito altamente della Nazione per la industriale operosità e per aver seduto tanti anni nelle due Camere del Parlamento italiano. L' amicizia che mi stringe da sì lungo tempo al Rossi e certe comuni congiunture della



nostra vita, mi han reso possibile di pregiarne i meriti sì nell'industria manifatturiera, sì nel Parlamento. Stetti collega di lui nella Camera elettiva, finchè questa città fu capitale del Regno, e so che niuno lo superò mai nel desiderio fervente dell' unità d'Italia, purquando alcuni paressero diversi da lui nel trarre a compimento questa unità. Ma concordi, o no, intorno alle modalità, egli serbò a tutti una cordiale benevolenza. E in quel tempo per invito amichevole di questo valent'uomo, mi recai alla reggia industriosa, per dire così, delle sue manifatture di panni e alle sue cartiere. A Schio, a Piovene, in altri luoghi ancora, moltitudini di braccia lavoravano intorno a macchine perfettissime in saloni d' ampiezza e di lucentezza stupende. Tutto procedeva con tale ordine da paragonarsi ad una orchestra, diretta da un grande maestro. Ma più notevole ancora mi sembrò l' unione degl' interessi manifatturieri e della carità. Partecipazione agli operai, dell' utile netto, scuole gratuite per gli operai, bande musicali degli operai, case a pigione discreta, casse di risparmio, provvedimenti per gli operai malati e per le pensioni a loro e alle famiglie; tantochè capitalisti e prestatori d' opere fan tutti là una famiglia sola.

Presso Castelnuovo in Val di Cecina qualcosa di simile ammirai a Larderello fabbricata tutta dai Conti Larderel ond'essa terra prende il titolo; dove i così detti lagoni gettano a molti metri per l'aria colonne fumanti di acqua pregna d' acido borico, e con rombo somigliante a vaporiere di mare o di terra. Ivi gli operai, su per giù, sono trattati col medesimo affetto. Fra' due istituti vidi ancora un altro accordo di molta bellezza. Come a Larde-

rello i Conti fabbricarono una bella Chiesa per quella gente numerosa e laboriosa, così Alessandro Rossi elargì non poche migliaia di lire per allargare la chiesa principale di Schio e per molto abbellirla. In Dio si eternano, si sollevano, si nobilitano tutti gli affetti più generosi e ad un tempo gl'interessi più durevoli e più equamente distribuiti.

L' Amico insigne m' ospitò alla sua splendida villa di Sant'Orso non lontana da Schio, e quell'aria di domestica felicità mi allietò in guisa, che non ho potuto mai dimenticare. Una cara immagine de'tempi patriarcali rendevano i due coniugi e la figliolanza che si è moltiplicata, come nelle case degli antichi patriarchi. Per le nozze d' oro intorno alla mensa del Rossi si uniranno non poche diecina di commensali, cioè figliuoli, cognati, nuore, molti nipoti e bisnipoti. Così, per la propaggine, benedetta da Dio, la vite unica diventò una vigna.

Mi piace notare una dolce concordanza domestica nazionale sacra. Fra i libri del Vecchio Testamento uno dei più soavi è senza dubbio quello di Tobia. Vi leggiamo dell' Arcangelo Raffaello che guida a nozze beate Tobiolo e restituì la luce al vecchio Tobia. Il glorioso Arcangelo si festeggia perciò dalla Chiesa come protettore dei matrimonj. Orbene, il giorno delle nozze d' oro, celebrate dal Rossi, succede di poco al 24 d' Ottobre festività dell' Arcangelo. In questo stesso giorno (permettasi a chi scrive un famigliare ricordo) nacque la mia figliuolina Marianna. Ma più in alto si solleva l' animo di noi vecchi, che serbiamo gelosamente come uno tesoro inestimabile, i due amori di Patria e di Religione, pensando che mentre io detto, rombano i cannoni per salutare le fauste nozze del Principe di Napoli e della Principessa Elena di Montene-

gro. Dal profondo del cuore s'innalzano i voti per la felicità immutabile degli Augusti sposi dell' Italia e del valoroso Popolo Montenegrino. Senza dubbio l'amico Alessandro Rossi si unirà con me, cogli scrittori della *Rassegna Nazionale* e con tutti gli italiani veri nei medesimi augurj e nella stessa speranza di una protezione angelica.

AUGUSTO CONTI.

24 Ottobre 1896.

LE CASSE RURALI

Quegli che vive nelle nostre città si trova saturo di quell'ambiente, la di cui fisonomia economica prevalente può rappresentare l'ultima delle categorie nelle quali la scienza ha diviso la funzione della ricchezza, cioè il *consumo*, ed è ben lungi dal conoscere come si svolga la vita economica nelle campagne, ove si produce il grano, il vino, la carne di cui si nutre. La città presenta un grande centro, ove ricchi e poveri si agitano gli uni in cerca dei modi più lieti per spendere il loro, gli altri in cerca del lavoro onde aver pane per sfamarsi. Nelle campagne invece l'abbiente tende ad accumulare, il non abbiente trae generalmente sostentamento dai lavori nei campi. Ma se le piaghe che affliggono tutta la classe operaia e ne impediscono lo sviluppo regolare, possono riassumersi nella imprevidenza e nella disoccupazione, oltre queste, l' *usura* ha nelle campagne tali profonde radici che, lo estirparla, od almeno l'attenuarne gli effetti deletèri, diviene opera di estrema gravità, ed altamente raccomandabile e *necessaria* per coloro che compongono la così detta classe dirigente, i quali abbiano vivo quel sentimento di carità verso le classi che la fortuna, il destino, l'imprevidenza mantengono in condizioni miserevoli.

***

Da alcuni si volle dare il nome di *usura punibile* a quel mutuo il di cui interesse promesso è in manifesta sproporzione coll' utile ricavantesi dal mutuatario, mediante il suo impiego (CARO, Der Wucher ecc. Leipzig. 1893); ma sembra deficiente

una definizione quando essa non risponde ad un concetto generale. Infatti, secondo quella data più sopra *usura punibile* sarebbe quella del 5 su cento mutuato ad un piccolo agricoltore, non del 20 e 30 su cento mutuato ad un commerciante; in quanto che il primo dall' impiego del denaro e dal suo lavoro non giungerà mai a ricavare il 5: mentre il secondo dall' impiego del danaro e dal suo commercio ricaverà certo qualche cosa che dal 30 può salire sino al 50 e più. La prima *usura* sarebbe perciò punibile, la seconda no; con ciò contravvenendo ad un canone scientifico da tempo ed universalmente diventato pacifico, cioè che il denaro è merce come qualunque altra e che risponde perciò alla legge ferrea della domanda-offerta, al maggiore o minor rischio del mutuante.

A certe condizioni di acuta crisi della nazionale economia non si porrebbe davvero rimedio col creare una nuova e speciale figura di reato, con quale guadagno della pubblica moralità ce ne ammoniscano i molti processi imbastiti per usura con pegno mascherato nelle città, ove il lusso ed i vizi deviano il sentimento morale. Il medico non cura la manifestazione, l' apparenza della malattia, ma ne ricerca le intime cause, l' occulto fattore, e quello tende a distruggere direttamente procurando in ogni modo di produrre una benefica reazione nelle forze dell' ammalato.

Indebolite, se non quasi distrutte da una errata e depopulatrice politica finanziaria le forze produttrici della nazione; sviato dal suo naturale e speciale indirizzo il capitale esistente, costretto a rifuggire da qualunque impiego produttivo di lavoro ed a trovare tuto asilo nelle casse di risparmio, non è da maravigliarsi se il campo è rimasto agli *avvoltoi*, e se molti e molti da un piccolo capitale ritraggono *usure* si forti da ricavarne un reddito quale sarebbe follia sperare ora; avendo a disposizione capitali 10 e 20 volte maggiori.

In Germania ed in Austria, quali effetti produssero le leggi repressive della *usura* informate al precetto altamente morale, ma decisamente antiscientifico *Mutuum date, nihil inde sperate?*

Colui che intuì il vero rimedio al male fu il Raiffeisen; il rapido propagarsi del rimedio, ne indica la sua bontà eccellente ed in terreno egualmente propizio alla prosperità di un simile *bacillo*, lo stesso rimedio, importato dal Wollemborg, vediamo che fa buona prova.

***

Scorrendo gli atti della Giunta per l'inchiesta agraria troviamo come quasi dappertutto in Italia l'usura appunto sia il verme roditore dei piccoli proprietari, agricoltori, operai. Questa condizione triste di cose è più che altro messa in rilievo pel Veneto. In questa regione si constata che gli usurai sono quelli che prendono denaro dalle Banche e lo danno poi ad imprestito diviso in piccole somme al 50, al 60, al 120 al 150 % nella provincia di Udine; al 6, 10, 15, 40 % in quella di Belluno Nella provincia di Treviso l'interesse sale al 40 % « ma è difficile sapere la verità. Tutto è un segreto. » Nella provincia di Rovigo sale fino al 100 %. a Tregnano si parla di usure del 6 % al mese. Dappertutto vi constata che le Banche non aiutano i piccoli i quali non possono procurarsi la firma di garanzia e ricorrono quindi per forza od al monte di pietà od agli usurai. « La moralità del creditato non è elemento bastevole a procurarsi denaro se non a *patti gravi* », « il capitale vuole essere tuto: l'ingordigia e la concorrenza nella domanda fanno il resto », sicchè si vende il raccolto in *erba*, con un usura superiore al 20 %.

Mentre si constata che la Banca popolare di Milano, specialmente, ha reso utili servigi e che le animose prove delle Banche popolari, non sono genaralmente secondate, si constata ancora che una delle necessità delle campagne si è quella di assicurare che vanno *effettivamente* impiegate le somme tolte a prestito in migliorie agrarie.

Terminerò questa breve e fugace rassegna col riportare quanto il Sig. Carlo Bisinotto scrive in fine della sua Monografia dei distretti di Adria ed Ariano nel Polesine (Atti G.

I. A. Vol. V.) « E giustizia dichiarare che nessuna classe come quella del contadino venne e viene tenuta in non cale dalle classi dirigenti e dal Governo. Il contadino è calcolato quasi vile istrumento. Nessuna istituzione per lui che valga ad accitarlo e moralmente rialzarlo; in lotta continua, incessante per la propria esistenza: i di lui rapporti con tutti tali da da invilirlo e dimostrargli la inferiorità nella quale lo si tiene o lo si vuol tenere. E se, dopo ciò, nell'animo suo qualche cattivo istinto si fa strada, se talvolta si lagna od impreca, su via, lo si dica francamente, è tutta sua colpa? Dalle investigazioni che la eccellentissima Commissione per l'Inchiesta Agraria farà in tutta l'Italia, non v'ha dubbio che avrà motivo di accertarsi dello stato miserevole in cui vive il lavoratore della terra e nutresi speranza che per questo derelitto una buona volta, si penserà ad istituzioni che riescano a sollevarlo ».

Ciò che è detto qui del contadino vale per il piccolo proprietario e per il piccolo industriale. Anche per essi l'usura sta pronta per sfruttarli - e l'unica funzione del Governo risiede nell'espropriarli per debito d'imposta. *De minimis non curat praetor;* al quale adagio risponde l'altro *Homo homini lupus!* È infine da notarsi che tutte queste deduzioni risalgono al 1888. Da quel tempo ad oggi, il credito ha fatto un grande passo in avanti, ramificandosi in piccole vene; ma quasi di altrettanto se non maggiormente il male è accresciuto in proporzione del rimedio.

***

Ed ora, dalle discussioni più o meno teoriche passiamo ad esaminare i fatti quali ci resultano *dalle situazioni mensili dei conti delle società e che hanno per principale oggetto il credito*, che il *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio* pubblica, in omaggio alle disposizioni contenute nell'art. 177 del Codice di Commercio e 52 del regolamento.

Premetto che le notizie, che si trovano riassunte nei due prospetti, che seguono, non possono essere molto perfette e

rispondenti a verità. Nessuna sanzione incontrandosi nella legge che obblighi alla presentazione dei conti, ne avviene che qualche istituto comincia a funzionare e non manda le situazioni mensili, qualche altro le manda ad intervalli; altro dopo la prima non si fa più vivo; molte situazioni resultano evidentemente raffazzonate. Forse si ritiene inutile la pubblicazione delle situazioni mensili: forse anche si ha ripugnanza a mettere in mostra gli affari propri; forse infine si teme del fisco (pater omnium!) aquila grifagna, sempre in cerca di preda, la di cui azione deleteria inquina omai tutta la vita economica italiana. Certo è che in questo modo la pubblicazione del Bollettino non corrisponde alla sua ragione di essere.

(segue prospetto)

Stato delle Casse Rurali al 31 Dicembre 1895.

Provincie e Regioni	Tot. delle Soc. Coop. di cred. e banc. pop.	Casse rurali costituitesi dal 1883 a tutto il 1895														Casse rurali costituitesi nel 1895 (Sviluppo delle cifre esp. alla relativa colonna)											
		1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	Totale	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giug.	Lug.	Agos.	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.
Alessand.	(*) 30												2		11			2		1	1	1				2	1
Cagliari	4												1	2	1												
Cuneo	18						2			1	2	2	2	6	15			1		1	4						
Genova	9													1	1						1						
Novara	12										1		1	4	6			2	1								1
Sassari	2																										
Torino	15									1			3	1	8		1				1			1		1	
Piemonte, Ligur. e Sard.	90						2			2	3	2	9	24	42		1	5	1	2	7	1		1		3	3
Bergamo	39											5	21	10	36	1	1	2	1				1		1	3	
Brescia	37						1			3	2		8	8	22			1	2			1	1				3
Como	8					2	1						1	1	5				1								
Cremona	11										1	1	1		3												
Mantova	9													1	1											1	
Milano	18					1								1	2											1	
Pavia	11												1	2	3					1			1				
Sondrio	4													3	3				1	2							
Lombardia	137					3	2			3	3	6	32	26	75	1	1	3	5	3		1	3		1	5	3
Belluno	21				6	3		1				1	3	2	16										2		
Padova	38	1	1	2	1	1		2		1	1	3	3	10	26	4				2	1		1				2
Rovigo	32										1	1	6	21	29	4	1	1		2	2		5	2		3	1
Treviso	89										21	21	17	19	78	2	5	2	2		3		1		1	3	
Udine	23		2	4	1	1			1	1	2			5	17							1			1	1	2
Venezia	40				1	1			2	2	3	3	5	13	30	1	1	3			1	2	1		2	2	
Verona	43					1		1			4	1	13	21	41			1	5	3	1		2		5	1	3
Vicenza	31									1	2	1	2	10	16			1		1	2		3			1	2
Veneto	317	1	3	6	9	7		4	3	5	34	31	49	101	253	11	7	8	7	8	10	3	13	2	11	11	10
Bologna	12													1	1								1				
Ferrara	6													2	2							1			1		
Forlì	14																										
Modena	8																										
Parma	13										2	2	2	3	9						2		1				
Piacenza	3																										
Ravenna	6																										
Reggio E.	13													1	1										1		
Emilia	75										2	2	2	7	13						2		2		2		
Umbria	18																										
Marche	52																										
Firenze				1						1				1	3												
Toscana	40																										
Roma													1	2	3						1						
Lazio	24																										
Aquila e Campob.													1	1	2											1	
Abruz. e Mol.	50																										
Caserta					1										1												
Campania	141																										
Basil. e Pugl.	93																										
Calabrie	30																										
Sicilia	69													3	3											1	
REGNO	1145	1	3	7	10	10	4	4	3	11	42	11	94	165	395	12	9	16	13	13	20	6	18	3	14	21	[illegible]

L' esame di questo prospetto ci porta a rilevare che considerando le Casse Rurali dal punto di vista della loro attività costitutiva, esse si noverano a 395 su 1145 società cooperative di credito e Banche popolari: che tale attività fu quasi minima dal 1883 fino al 1894, nel quale anno se ne costituirono 94, mentre nel 1895 giunsero sino a 165.

Considerandole poi dal punto di vista delle Regioni scorgiamo che mentre la loro attività costitutiva si esplica nell' Italia superiore, è debolissima nell' Italia media, nulla nell' Italia meridionale. Da ciò due deduzioni sono possibili: la prima che se esse costituiscono - come si è detto - un efficace rimedio a grave malore, questo avrebbe radici profonde e ramificazione abbondante più nell' Italia superiore che altrove: la seconda, che il malore sia presso che ovunque - e nell' Italia inferiore, quanto e più forse che nella superiore - ma che il rimedio tardi ad essere applicato; e questa ultima deduzione è certo quella che corrisponde alla stregua dei fatti.

Considerandole poi Regione per Regione, troviamo che nel Veneto al 31 dicembre 1895 esse ascendono a 253, delle quali 49 costituitesi nel 1894 e 101 nel 1895: nella Lombardia ascendono a 75 delle quali 32 costituitesi nel 1894 e 26 nel 1895; nel Piemonte si contano a 42 delle quali 9 costituitesi nel 1894 e 24 nel 1895.

Sulla ragione di queste differenze sarà detto ancora più avanti.

(segue prospetto)

Stato delle operazioni di DEPOSITO e PRESTITO delle Casse rurali al 31 dicembre 1895.

Provincie e Regioni	NUMERO DELLE CASSE				AMMONTARE				POPOLAZIONE (*)
	Costituitesi	Cessate	che non mandar. ancora la sit.ne	cui si riferiscono i dati seg.ti	alla Costituzione: dei Prestiti	alla Costituzione: dei Depositi	al 31 dicembre 1895: dei Prestiti	al 31 dicembre 1895: dei Depositi	
Alessandria	11		8	3	8.725.00	8,291,00	17,315,00	9.531.00	
Cagliari	1			1	993.13	52.00	968 13	156 41	
Cuneo	15	1	3	11	41,[illegible]80.00	41,163,02	261,558.00	293,590,43	
Genova	1			1	200.00	300.00	550,00	551.93	
Novara	6		2	4	10,680,72	11,183,69	20,830,04	18 511,22	
Sassari									
Torino	8		1	7	8.731,11	8,427,92	180,783,69	183,148,60	
Piem. Lig. e Sard.	42	1	14	27	74,209,96	69,717,63	482,001,86	505,489,59	1,691,21
Bergamo	36		5	31	50,879,96	74,867,65	302,540,14	314.741,13	
Brescia	22		9	13	50,893.65	40,237,13	235,677.81	237.888,46	
Como	5	3	1	1	140.00	140.00	140,00	140,00	
Cremona	3			3	10.775,77	21,534,68	22,221,65	20,959.11	
Mantova	1			1	250,00		250.00		
Milano	2		1	1	5,240,00	173.63	7,618,12	59,00	
Pavia	3		1	2	696,25	1,800.00	8.645,00	13.198.21	
Sondrio	3			3	3.225,63	13,470,31	16,421.00	26.725.05	
Lombardia	75	3	17	55	122,101,26	152,223,70	593,513,71	643,704,96	1,749,62
Belluno	16			16	170,938,21	10,994,38	303.262.24	82.012.35	
Padova	26		1	25	93,810,97	28.167,95	431,218,11	178,386,27	
Rovigo	29		4	25	26,540,70	26,051.59	186,915,44	157.331,67	
Treviso	78		2	76	138.511,21	52,559,64	696,621,87	3[illegible]1.010.12	
Udine	17		3	14	75,784,52	500.51	204,473,69	42.626,15	
Venezia	30	2	4	24	58,480,74	28,599,37	290,977,45	156,176.14	
Verona	41	1	18	22	61.721,25	62.233.73	393,090,33	312.661,71	
Vicenza	16		5	11	34,803,84	7,887.59	116.192,89	66,668,81	
Veneto	253	3	37	213	659,591,14	216,997,76	2,652,782,02	1.315,876,22	1.098,77
Bologna	1		1						
Ferrara	2		1	1	450,00	84.00	450.00	84,00	
Forlì									
Modena									
Parma	9		3	6	22,400,00	312.26	54,619,00	4.409.71	
Piacenza									
Ravenna									
Reggio E.	1			1	500.00	510.19	500,00	510.19	
Emilia	13		5	8	23.350.00	906.45	55,569,00	5,093,90	1.017.13
Umbria									237,75
Marche									169,26
Toscana	3			3	5.510,12	5,899.35	15,611,25	8,437,06	1,033,57
Lazio	3		3						391,30
Abruzzi e Molise	2		2						548,6
Campania	1			1	2.714,50	112,00	2,714 50	112,00	1.210 5
Basilicata e Puglie									771.40
Calabrie									605,97
Sicilia	3		3						728,16
REGNO	395	7	81	307	987.536,98	415.856.89	3,892.225,31	2,478,713,73	11,576,2

(*) Le cifre qui esposte sono quelle resultanti dal *Totale* della popolazione, divisa per professioni (Censim. 1881, Vol. III, pag. 688-89) *diminuito* delle categorie XVIII, XIX e XX e del totale dei possidenti (Censim. citato, p. 727 e seg.). — Con ciò si è creduto di ottenere, con *qualche approssimazione*, la cifra della popolazione, che si troverebbe nelle condizioni necessarie per far parte delle *Casse rurali*, essendovi così compensazione fra l'eccedenza, o deficienza che si potrebbe rilevare.

Dal prospetto sopra esposto si rileva che delle 395 Casse rurali costituitesi a cominciare dal 1883 sino a tutto il 1895, n. 7 non comparendo più nelle situazioni mensili del Bollettino, deve ritenersi abbiano cessato da ogni attività, e sarebbero quella di San Rocco Castagnaretta (1888 - Cuneo), di Diano d'Alba, Cernobbio, Monticello e Viganò (1887-88 - Como): di Teglio Veneto e di Gambarara (1887 - 1890 - Venezia); di Bussolengo (1887 - Verona): Mancano poi le situazioni mensili per n. 81, sicchè si deve ritenere non abbiano ancora cominciate le operazioni: cosa che può supporsi effettiva per quelle costituitesi nel 1895; poco accettabile per quelle costituitesi nel 1894: inammissibile addirittura per quelle costituitesi prima come per quelle di Provaglio di Sotto e di Calvisano (1892 - Brescia). Rimarrebbero quindi in 307 quelle di cui si hanno le situazioni più o meno regolari, con queste osservazioni che per alcune sono inviate con intermittenza; per altre l'ultima situazione risale a mesi ad anni addietro; come p. e. per quella di Gambara (1891 - Brescia) Settembre 1892; per quella di Carpugnino - Alto Vergante (1892 - Novara) Gennaio 1893 - Settembre 1893; per quella di Loreggia - la storica prima cassa rurale (1883 - Padova) al Dicembre 1893. La maggior regolarità si incontra generalmente in quelle provincie, nelle quali le Casse rurali si sono costituite in maggior numero.

Premesse queste considerazioni le quali completando quelle precedentemente fatte, menomano certo l'attendibilità delle cifre esposte in questo 2° prospetto, passiamo ad esaminare in quali condizioni si trovino i *Prestiti* ed i *Depositi* al 31 Dicembre 1895 essendo i *Prestiti* lo scopo della istituzione, i *Depositi* il segno evidente che la istituzione va acquistando non solo nella fiducia dei soci, il che sarebbe più che naturale (dato che i soci abbiano da depositare - il che deve ascendere ad una cifra non certo considerevole) ma anche degli estranei alla istituzione medesima.

Così noi scorgiamo che i *Prestiti*, i quali all'inizio delle

istituzioni ascendevano a L. 887,536,98, al 31 Dicembre 1895 aumentarono alla rispettabile somma di L. 3,802,225,34 e considerando la cosa regione per regione troviamo: nel Piemonte da 74,259,96 a 482,004,86 ; nella Lombardia, da 122,101,26 a 593,513,71 ; nel Veneto da 659,591,14 alla cifra di ben 2.652,782,02, oltre la metà cioè della cifra totale!

E quanto ai *Depositi* le resultanze non sono meno confortanti - Così da un totale di 445,896,89, quali furono indicati nelle singole prime situazioni, siamo saliti a 2.478,703,73. Nel Piemonte da 69,717,63 a 505,489,59. Nella Lombardia da 152,233,80 a 643,704,96 : nel Veneto da 216,997,76 a 1,315,876,22. Il diligente lettore può trarre dall' esame dei due prospetti soprariportati. molte altre considerazioni, che tralascio per brevità.

In mezzo alla cachessia che sembra invadere la vita economica della Nazione, s' allieta l' animo nel vedere quale progresso la cooperazione abbia fatto sotto il punto di vista del credito. L' Apostolo del Credito, on. Luzzatti, può chiamarsi lieto e superbo di simili resultati. Se si considera che le Casse rurali non concedono prestiti superiori a L. 300 che in casi assai rari e che la generalità dei prestiti ascende dalle 50 alle 100 lire possiamo dedurre che mediante L. 3,800,000 di prestiti furono ben 38,000 persone che trovarono nelle Casse Rurali quella *Anchora salutis*, quella tavola di salvezza, invano invocata alle Banche, in mezzo alla depressione che lavoro ed industrie subiscono da oltre un decennio.

***

Il Wollemborg. (La teoria della Cooperaz. Giorn. degli economisti 1887. II. 129) ha tentato di dare una teoria della Cooperazione.

Nell' economia ordinaria - egli dice - si tratta di economie particolari dominate da un comune bisogno, che si rivolgono alla medesima impresa per ottenere le prodotte pre-

stazioni economiche -. Col sistema della cooperazione non ci sono più gruppi *inconsci*. L'organizzazione libera, è consapevole e capace di provvedere al comune bisogno. Vi è quindi solidarietà nei propositi, nell'interesse, nella responsabilità. A differenza delle società speculative che sono sodalizi di *Venditori*, le cooperative sono sodalizi di consumatori e compratori. Le prime hanno per resultato un reddito che si divide, le seconde la fornitura a loro fatta di specifiche prestazioni economiche. Le prime hanno un reddito sociale, le seconde sono *improduttive* di reddito sociale.

A me sembra che in questa teoria si basi più che tutto sulla parte apparente del fenomeno economico e non entri nelle sue intime cause. Il lucro, l'interesse, movente di tutti i fatti economici, che si risolve nella soddisfazione di un bisogno, è pure il movente tanto di quelli che si rivolgono ad una data impresa per ottenere certe date prestazioni economiche, come di quelli che, formati a gruppo *conscio*, in sodalizio, capace e consapevole di provvedere al comune bisogno, costituiscono essi stessi, quell'impresa a cui poi ogni individuo si rivolge.

Ma un carattere palese e determinato hanno le cooperative oltre quello di provvedere a se stesse mediante se stesse: ed è quello di rimuovere non solo ma di sostituire quell'imprenditore, al quale prima gli individui si rivolgevano per certe date prestazioni economiche o non potevano rivolgersi, perchè avrebbero incontrato un rifiuto, ovvero non si rivolgevano affatto perchè inconsci del beneficio, e volgere a profitto proprio in relazione dell'individuale attività, quel lucro che prima costituiva il movente di quella data impresa. Il resultato finale adunque deve esser quello di repartire fra i soci, a tutto loro morale ed economico vantaggio il *quantum* di quel guadagno, di quella usura, che era di vantaggio straordinario di pochi, di danno e spesso di rovina, di molti.

Questo resultato è manifesto negli scopi di tutte le moderne associazioni cooperative: tanto che prendendo ad esem-

pio quelle di lavoro, le abbiamo viste prendere in appalto pubblici lavori, con ribasso persino di oltre il 50 %; ribasso rovinoso per un imprenditore, pur vantaggioso pei soci, i quali hanno la sicurezza di impiegare per lungo tempo l'opera loro ad un prezzo spesso superiore a quello che l'appaltatore avrebbe loro retribuito.

Ed è poi necessario osservare che queste monadi, queste papille della vita economica non si sarebbero sentite attratte da un centro comune, non avrebbero vibrato, se questo centro di attrazione non fosse costituito da una forza estranea a loro, che le aveva fatte vibrare all'unisono. E questo centro, questa forza, come in tutti i moti di carattere sociale ed economico assieme, si trova sempre in un uomo di mente e di cuore superiori, il quale, a sua volta eccitato o da un egoismo d'indole *materiale* o d'indole *morale* (ed a quest'ultimo da alcuni sociologhi e moralisti si vuol ripetere la fonte di ciò che si chiama da tutti *spirito di carità*) pone in atto la concepita idea con fatica e costanza di propositi. Ciò quanto alle intime cause efficienti. Quanto poi ai modi di esistere, entrando più d'appresso, ad esaminare le Casse rurali come cooperative di credito è a dirsi che le Banche di credito ordinario hanno la loro ragione di essere in questi due elementi. 1°: *credito* a chi dà effettiva garanzia di solvenza. 2° *Dividendo* dei lucri fra i soci. Esse non hanno perciò di mira alcuna ragione o scopo del mutuo; ad esse è sufficiente che il mutuo, sia bene, solidalmente garantito. Del resto non vi curano. Le *Casse rurali* hanno per scopo anch'esse il mutuo. Non rimane esclusa la garanzia; ma a questa uniscono un altro elemento trascurato affatto dalle prime, quello cioè della ragione e scopo del mutuo e con ciò raggiungono un doppio effetto; quella di assicurare la restituzione del prestito e quello di giovare anche moralmente al mutuatario.

Basta scorrere il *Rapport pour l'Exposition universelle de Paris en 1889*, fatto dal Wollemborg sulle Casse Rurali per riconoscere quale miglioramento morale si verifichi nei soci

delle Casse rurali. Alcuni da disordinati divennero economi e cessarono dal frequentare le osterie ed il giuoco; altri compresi nel ruolo dei mendicanti presso le congregazioni di carità fecero di tutto per esserne cancellati; altri impararono a scrivere il loro nome onde partecipare al prestito. Nè più ne meno di quanto fu constatato negli atti della precedente Esposizione, che cioè in Francia, in Germania gli operai appartenenti alle associazioni sorte per iniziativa dei padroni di opifici divenuti proprietari della casetta che la società forniva a rate mensili di poco superiori al canone di affitto pagato ordinariamente, sembravano cambiare natura e pur di dotare la domus di quei piccoli comodi che ne sono anche l'abbellimento, come il quadro al muro, il lume sospeso ecc. si privavano del godimento di quelle superfluità, che pure divengono necessarie per forza dell'abitudine.

***

L'organizzazione delle Casse rurali rivela uno studio profondo psicologico della società, delle sue tendenze, dei suoi bisogni, dei suoi difetti. Essa si può riassumere con due concetti che ha comuni con molte associazioni moderne. La *cooperazione* e la *solidarietà* fra i membri.

Chi deve far parte della *Cassa?* Evidentemente coloro a beneficio dei quali essa sorge. Ma su quali speciali individui, in quale territorio? E qui è tenuto saggio conto della organizzazione della famiglia. Evidentemente sono i capi di famiglia che hanno maggior bisogno di aiuto nella società, che colla necessità di una attività maggiore, hanno più vivo il sentimento della responsabilità. Quindi i soli capi di famiglia possono essere membri della Cassa, dopo un accurato scrutinio sì che il nuovo membro trovi tutti gli altri concordi nella sua ammissione.

Un'altro dei criteri fondamentali della organizzazione sta nel conservargli per limite quell'insieme d'individui, che rappresentano il primo gruppo sociale dopo la famiglia, e sono

la parrocchia, il piccolo comune. Sono individui che una stessa fede religiosa unisce, che hanno i medesimi bisogni le medesime aspirazioni territoriali amministrative; che vivono e spiegano la loro attività in uno stesso ambiente; che si conoscono l'un l'altro diremo così *intus et in cute*. Come esiste fra di loro una specie di solidarietà in tutto ciò che è parrocchia e e comune, così questa solidarietà senza sforzo, senza finzioni amministrative perdura nel gruppo costituente la Cassa.

Per le Banche cooperative, che pur tanti benefici arrecano, ciò che sta a rappresentare la solvibilità del debitore sono le *firme*. Esse operano in territorio molto più lato; basta che sia solvibile chi garantisce, che ci sia una buona firma, non si cerca nè si può cercare altro. L'individuo a cui vien fatto il prestito, lo *scopo* pel quale lo domanda rimangono ignoti. Spesso anzi il prestito è fatto ad esclusivo vantaggio della *buona firma*.

Nelle Casse rurali, lo *scopo* per cui si richiede il prestito è, per la natura stessa delle cose, noto a tutti i soci, come è noto l'individuo che lo chiede e sono noti il suo stato di famiglia, la sua onestà, la sua attività, i mezzi coi quali si procura la esistenza, tutti vagliati al suo ingresso nella società. I soci si conoscono fra loro e sanno l'un l'altro se si mantengono quali erano nel tempo dell'ammissione senza bisogno d'indagini per interposte persone, le quali servono spesso a celare la verità.

Un altro scopo poi delle Casse rurali, come di tutte le cooperative di credito è quello, che, trovando ragione nella teoria del *minimo mezzo*, tende a ridurre al *mininum* possibile l'usura.

Spirito di carità nei privati, condiscendenza non mai abbastanza lodevole nelle Banche fanno sì che le Casse rurali abbiano a loro disposizione un capitale a mite interesse, il quale nelle situazioni mensili comparisce nella parte passiva sotto forma di prestiti cambiari o di conto corrente, attivo o no, oppure di depositi a risparmio.

In questo modo le Casse rurali assumono insieme il carattere di istituti di credito, di previdenza e di beneficienza, incoraggiano il debole e gli forniscono i mezzi per la lotta per la vita e richiamano verso di lui il forte, togliendo di mezzo la necessità per gli uni di domandare, la possibilità per gli altri dl rifiutare.

***

Un' ultima difficoltà restava a superarsi. In mezzo a gente per la gran parte illetterata quasi potevano essere gli amministratori ?

A questa difficoltà si provvide sempre avendo di mira i componenti l' agglomerazione a cui beneficio la cassa funziona.

Il solo che a priori presentasse garanzia di conoscere gli individui, di essere superiore a quell' insieme di interessi che costituiscono l' economia sociale, era il parroco. È quello che per la sua posizione conosce i guai, i bisogni delle famiglie di cui è pastore ; è quello cui, pel suo carattere sacro, *a priori* è possibile di avere un certo rispetto innato, che egli può ben menomare colle sue azioni ; ma in generale è meritevole della fiducia che gode : il solo che possa, animato dallo spirito di abnegazione, che deve far parte del suo ministero, dare *gratis* il suo tempo a pro' dei suoi parrocchiani, *gratis accepistis et gratis date !* ma non è il solo. Il sindaco del paese, per tradizione, per autorità che gli da la carica che cuopre era indicato come membro nato ; questa sua posizione, lo mette fuori da qualunque sospetto di servirsi della società per scopi non corretti, o di intralciarne lo sviluppo per scopi egoistici. Dopo questo, qualcuno dei maggiori abbienti, che senta vivo lo spirito di carità. Ecco i membri del consiglio di amministrazione a cui si aggiungono altri fra i soci indicati per onestà della loro vita e la serietà dei propositi.

***

Sulle *Casse rurali* si è verificata una polemica di cui non è inutile riassumere le fasi perchè ha comunione intima colla loro prosperità.

Nel Gennaio 1895 l'on. Luzzatti nel periodico Credito e Cooperazione (p. 5) risponde alle *urgenti domande di consiglio* direttegli perchè in più luoghi la Banca cooperativa agricola comincia a sentir l'azione delle Cassa rurale cattolica. E risponde consigliando un aiuto senza restrizioni *nè mentali nè materiali* per le Casse rurali; la concorrenza per combattere l'usura essere un bene anzichè un male e se è vero che i cattolici adoperino armi che i liberali non hanno: che il parroco tenga nella piccola Cassa rurale la cedola della confessione e quella del debito « i clienti redenti dall' usura, lo siano da una Banca popolare liberale o da una Cassa rurale cattolica rappresentano la liberazione economica di fronte alla catena dell' antica servitù. Da qualunque altezza sgorghi la fonte del credito sano, emancipatore, attua il cómpito di redenzione dall' usura. » E concludeva dando un consiglio che *poteva sembrare fiacco*, quello cioè che i liberali « tolgano essi il dissidio offrendo aiuti alle Casse rurali in luogo di considerarle degli avversari e dei concorrenti.

Di contraria opinione si manifestò l'on. Schiratti, sostenendo nello stesso periodico (p. 13) che le Casse rurali non erano che una attività *politica;* che quella economica era un pretesto per coprire la prima; che l'istituzione iniziatasi dal Wallemborg era proceduta a rilento fino a che un prete intelligente e studioso arrivò ad impossessarsi del congegno e vi dette nuovo vigoroso impulso; aiutandole si collaborava ad inquinare anche il credito popolare di politica, e sarebbe venuto il giorno del pentimento!

Rispose il Luzzatti che « *dolore e lavoro non si contrassegnano con note religiose: il mutuo soccorso, la cooperazione*

fanno appello a tutti i forti nel dolore a tutti i mesti nel silenzio e dicon loro: venite a me, io vi consolerò »; la cooperazione non essere nè cattolica, nè protestante, nè socialista: sarebbe intollerabile tirannide l' impedire, lo sciogliere istituzioni economiche ben governate, solo perchè si chiudono nelle pareti di una chiesa: il rifiuto di aiutarle, *troverebbe applauso ed aiuto appunto nella parte intransigente che così avrà pretesti*, a sua volta, per impedirne il contatto colle influenze liberali.

Il padre Lodovico de Besse scriveva da Parigi 2 Febbraio (vedi periodico cit. p. 37) parole di ammirazione per il *Maestro*. Ammetteva che le Casse rurali, le Banche popolari ecc. siano istrumenti di costrizione *morale*, forzando a divenir laboriosi previdenti, economi, fedeli agli impegni; non ammetteva che se ne volesse fare istrumento di contrizione *confessionale*. Ed esaminato l' ambiente in cui si costituiscono ed i mezzi necessari, col propagarsi della istituzione ne sarebbe cessato anche l' apparenza di questo carattere confessionale. Aiutando le Casse rurali cattoliche si sarebbero forzati i sacerdoti a fondare le Casse liberali.

A questa lettera rispondeva l' on. Schiratti (period. cit. p. 45) essere pienamente daccordo colle vedute espresse dal padre de Besse, se le Casse rurali cattoliche non assumessero un carattere *politico*. E mentre riteneva che il frate cappuccino non approvi che sia dato carattere confessionale alle istituzioni economiche, egli *laico cattolico* appoggerebbe anche le Casse rurali con carattere e manifestazioni confessionali, limitandosi a chiedere l' esclusione d' ogni influenza ed ingerenza politica. Ritiene errare l' onor. Luzzatti quando sostiene che aiutandole si attireranno nel nostro orbita; essere esse un mezzo per avvincere i campagnuoli e giovarsene per abbattere la costituzione politica dello stato come ogni giorno predicano nei loro giornali.

Ed il sig. Giulio de Rossi, presidente della Banca popolare di Pistoia chiude nel periodico suddetto la controversia

(1896 p. 4) facendo rilevare quanto la cooperazione abbia bisogno del concorso di tutti; nella Banca di Pistoia persone di partito avverso e contrario stare uniti insieme pel buon andamento e funzionamento della Banca. L' idea di partito sarebbe la scissura.

Come si scorge i liberali accusano i cattolici di voler fare delle Casse rurali un mezzo, un istrumento politico locale, per invadere le amministrazioni comunali.

I cattolici a lor volta rigettano sdegnosi l' epiteto esotico di *confessionale*, che i liberali danno alle Casse rurali da essi istituite e sostengono la necessità di mantenere l' istituto esclusivamente fra Cattolici, ed a benefizio soltanto di questi allo scopo di eliminare in seno delle Casse stesse, gli attachi alla fede da loro professata.

Il Contento nella *Civiltà Cattolica, il* Toniolo nella *Rivista internazionale di Scienze sociali, il* Broglio d' Ajano nei *Jhabücher für Nation. Oek. und statist.* riassumono le ragioni ed i propositi degli uni e degli altri. Il Luzzatti nell' *Economista d' Italia*, trascinato evidentemente in un ambiente nel quale predominano concetti ai quali, come abbiamo visto più sopra egli aveva sino ad ora resistito, si manifesta contrario contro *forze di disgregazione del risparmio, forze senza scrupoli*, che allegando un fine oltre mondano non badano alla scelta dei mezzi, dando al suo scritto quella intonazione triste, che egli dette già all' altro nel quale lamentava il disgregamento delle forze liberali.

***

Il periodico *Credito e cooperazione* constata che fra 209 società cooperative nuove sorte nel 1894, si annoverarono 100 Casse rurali cattoliche ed altre società a credito illimitato e che le Casse rurali cattoliche si distribuivano precipuamente nelle provincie seguenti Bergamo 21: Treviso 17, Verona 13, Brescia 8, Venezia 7 ecc.

Lo stesso periodico per l'anno 1895 produce i seguenti dati: su 340 cooperative nuove sorte nel 1895, le Casse rurali cattoliche ed altre società a credito illimitato si noverarono in 166: di queste 102 nel Veneto, così, distribuite per provincia: Verona 21, Rovigo 21, Treviso 20, Venezia 13, Padova 10, Vicenza 10, Udine 5, Belluno 2: 25 in Lombardia, 23 nel Piemonte, 7 nella Emilia, 4 in Sicilia, 2 nel Lazio, 1 nella provincia di Genova, 1 in quella di Firenze, 1 in quella di Campobasso.

Questi dati, posti a confronto con quelli riassunti nei due prospetti più sopra esposti fanno conoscere che su 395 Banche rurali, *oltre 2 terzi* sono cattoliche. (1)

(1) Notizie che crediamo degne di fede ci forniscono modo di esporre alcuni dati sulle Casse rurali Cattoliche, distribuite per Diocesi.

ITALIA SETTENTRIONALE.

Piemonte.

Acqui	2	
Alba	6	
Alessandria	7	
Aosta	11	
Asti	3	
Biella	1	
Casale	8	
Cuneo	2	
Ivrea	9	
Mondovì	1	
Novara	5	
Torino	4	
Vercelli	2	
Totale		61

Lombardia.

Bergamo	48	
Brescia	21	
Como	7	
Crema	7	
Cremona	1	
Mantova	5	
Milano	6	
Vigevano	1	
Totale		91

Liguria.

Genova	1	
Tortona	7	
Totale		8

Veneto.

Adria	35	
Belluno	4	
Ceneda	14	
Chioggia	3	
Concordia	10	
Feltre	6	
Padova	43	
Treviso	90	
Udine	17	
Venezia	2	
Verona	56	
Vicenza	53	
Totale		313
Totale all'Italia Settentrionale		473

ITALIA CENTRALE

Emilia.

Bologna	9
Ferrara	2
Guastalla	1
Modena	3
Parma	7

Da ciò due deduzioni possono farsi. Di fronte all' attività generale, quella delle Casse rurali cattoliche fu massima, quella delle altre fu minima: l' aumento di attività delle prime, se non una diminuzione di attività delle altre, segna certamente l' esistenza di una grande lacuna che l' inerzia degli altri ha lasciata incolmata. E la causa, il *segreto* di questa attività ritengo risieda tutto in quanto il sig. Broglio d' Ajano ha rilevato nello scritto sopra citato. Il sacerdote Luigi Cerutti ed i di lui seguaci hanno compreso quanta forza sociale si

---

Piacenza	2	
Faenza	1	
Reggio	4	
Totale		29
Umbria (nessuna)		
Toscana		
Firenze	1	
Volterra	1	
Totale		2
Marche.		
Macerata	1	1
Roma.		
Acquapendente	1	
Alatri	1	
Albano	1	
Anagni	1	
Magliano Sabino	1	
Terracina	2	
Tivoli	1	
Segni	1	
Subiaco	1	
Totale		10
Totale dell' Italia Centrale		42
ITALIA MERIDIONALE.		
Abruzzi.		
Aquila	1	
Lesino	1	
Pescina	1	
Totale		3
Campania (nessuna)		
Basilicata (nessuna)		
Puglie.		
Otranto	1	
Calabrie.		
Cosenza	1	
Totale dell' Italia Merid.		5
ITALIA INSULARE.		
Sicilia.		
Acireale	3	
Caltagirone	1	
Caltanisetta	2	
Girgenti	6	
Nicosia	1	
Palermo	1	
Patti	1	
Totale		15
Sardegna.		
Cagliari	1	1
Totale dell' Italia insulare		16
Totale generale		536

Ammettendo che in Italia le parrocchie rurali siano solo 16,000, che cosa sono 536 casse rurali di fronte a 16,000 parrocchie? E concediamo che 5,500 parrocchie non si trovino in condizioni da fondare delle casse rurali, non ne restano ancora 10,000? Il lavoro fatto è appena di un ventesimo; quanto cammino adunque non rimane ancora da percorrere! (*N. d. D.*)

trovi nei sentimenti religiosi e familiari che stringono insieme gli uomini di un piccolo comune di una stessa parrocchia. E che questa lacuna vi fosse e che questi fossero i mezzi efficaci a colmarla lo si rileva da quanto lo Jacini stesso scriveva nelle relazioni sull' inchiesta Agraria per la X circoscrizione.

Dopo aver dimostrato quale dovrebbe essere la funzione dello Stato nel miglioramento della sorte del popolo rurale, aggiunge esservi una infinità di piccoli rimedi pratici che valgono essi soli molto più dei provvedimenti alto sonanti; rimedi, i quali si possono attuare per mezzo dell' associazione di contadini, o piccoli proprietari, o mezzaiuoli, o salariati, a scopo di mutuo soccorso e di previdenza. *Le confraternite che già esistono nelle campagne con carattere ascetico non potrebbero essere imitate in vista di nuove applicazioni di altro? Gutta cavat lapidem.* È un argomento che meriterebbe di alimentare una speciale letteratura, quello, della vita intima di campagna, fotografata nei luoghi con tendenza puramente obbiettiva. Meglio ancora, è un campo fecondo e inesplorato, che sta aperto alla iniziativa delle classi dirigenti, ma che rimarrà chiuso per loro, *fino a che non perderanno l' abitudine di rifuggire dal contatto col popolo rurale.* (Atti G. I. Vol. XV fas. I p. 78).

***

Queste parole, poste a confronto di quanto è detto più sopra possono dirsi quasi profetiche.

Lo Jacini scriveva circa 10 anni fa che la organizzazione delle confraternite, trasportata in un campo più pratico avrebbe potuto portare buoni frutti, e ciò constatiamo essere avvenuto; e che le classi dirigenti avrebbero trovato chiuso uno spazioso campo di fare il bene se non perdevano l' abitudine di rifuggire dal contatto del popolo rurale.

La miseria delle campagne, l' aumento delle imposte ognor più crescente in causa di una politica finanziaria che nel 1888 si chiamò depopulatrice negli atti della Giunta dell' inchiesta agraria e che non so quale epiteto potrebbe meritare oggi, la

crescente emigrazione che porta via dalle campagne e dai piccoli paesi famiglie intere, ci dicano se la classe dirigente e per essa il governo che la impersona, *si sono messi a contatto* delle popolazioni rurali. Questa è la lacuna, che i cattolici tendono a riempire per mezzo delle Casse rurali.

Abbiamo veduto che già circa 38,000 persone traggono vantaggio e forse la metà sono addirittura redente dalla benefica istituzione ma il 2° dei prospetti sopra riportati ci dice che oltre 10 milioni di persone sono quelli che necessitano di aiuto!

E che in tutto ciò si trovi la causa che ha condotto il partito cattolico ad un'azione politica che si è limitata alle amministrazioni comunali e quali ne sieno le vedute ed i principi, non certo rivoluzionari nè contrari all' attuale ordine di cose, ce lo dice Adolfo Rossi in una sua corrispondenza dal Veneto pubblicata nel Luglio 1895 nel *Corriere della Sera* e riprodotta o riassunta nei giornali maggiori e da alcuni sotto il titolo « un buon esempio pei così detti liberali » nella quale si parla a lungo e con molta precisione di particolari della organizzazione della Cassa Rurale Cattolica di Villanova del Ghebbo.

Vane adunque sembrano le lamentanze se l'appello del Wollemborg, trovò eco nel clero *eclairé et patriotte* (Rapport. pour l'Espos. univ. de Paris en 1889) e se ad una *situation qui crie vengeance*, alla quale non solo non erasi messo riparo, ma che il mal governo ha rincrudita, i Cattolici tentano porre rimedio.

E se di questa situazione trarranno partito per affermarsi politicamente di chi la colpa, se non di quegli stessi che se ne dolgono?

E poi queste parole liberali, clericali, progressisti ecc. rispondono esse alla verità dei fatti? non sono esse frasi fatte di cui ci contentiamo? Al disopra dei partiti, non deve esservi qualche cosa di superiore, di eternamente e puramente luminoso che ci unisca tutti nel desiderio del bene? Non è questo l'ultimo culmine cui mira la civiltà?

L' on. Luzzatti della di cui amicizia si onorano sacerdoti di mente illuminata e di gran cuore, ha già da tempo lamentato ciò che abbiamo accennato più sopra. « I grandi pensieri — egli scrive posteriormente nell' *Economista d' Italia* — sgorgano dal cuore e senza un luminoso impulso di solidarietà nel bene non ci salveremo nè in politica nè in economia. L' egoismo ci dissolve; i mali degli altri pare quasi che tornino ad onore di quelli che ancora non li provano e coll' isolamento si perdono a poco a poco la indipendenza e la vita ». Parole d'oro queste, le quali fanno degno seguito a quelle che « il mutuo soccorso e la cooperazione fanno appello a tutti i forti nel dolore, a tutti i mesti nel silenzio e dicon loro — Venite a me, io vi consolerò ».

Facciamo il bene come e dove si può e lasciamo che altri lo faccia. Gli uomini passano ma le loro istituzioni buone restano a profitto della umanità.

È da augurarci dunque che colui *che Italia cole e il mondo onora*, il quale ha con si bei concetti additato la via da seguirsi, prosegua impavido apostolo della cooperazione nel suo luminoso e benefico cammino.

Un fremito di dolori e di rivolta agita le masse, e non è certo colla politica che si leniscono i mali, che si calmano le sofferenze, che si pacificano gli animi. Lo stesso Ministro, Commissario civile per la Sicilia, on Condronchi, sta studiando l' organizzazione delle Casse rurali per promuoverne l' attuazione in una regione ove l' usura ha recato e reca quasi altrettanto male, quanto l' amministrazione depopulatrice. (1)

---

(1) Ricordo che in un paese della Sicilia un tale che colle usure erasi costituito un forte capitale, morendo volle ridonare agli spogliati i frutti della spogliazione, e lasciò tutto il suo costituito in banco di prestito per poveri a mite interesse: ma gli amministratori pensaron bene di seguire soltanto il cattivo esempio di colui il cui patrimonio erano chiamati ad amministrare. Essi prestarono a se stessi il danaro dell'opera pia, e lo riprestavano a lor volta, con usura 10 volte maggiore della mite imposta dal testatore, a quelli stessi che il testatore aveva chiamato a godere della sua eredità! Ai saliti al potere oggi è tutto permesso Così gli amministratori, potenti nel Consiglio



È omai inutile farsi illusioni. Quel partito politico, che fino ad ora fu detto liberale, dà segni palesi di perdere quella forza di coesione, che è condizione necessaria della esistenza. In un avvenire più o meno lontano le sue parti le sue molecole verranno a poco a poco attratte dai due partiti che si affacciano all' orizzonte: il conservatore ed il socialista, ed a seconda che l' uno o l' altro attrarranno a se più o meno del partito disgregato, l' uno o l' altro prevarrà; ma è certo che in quell' abisso che ha ingoiato i precedenti, si travolgerà il nuovo, se non pensa di governare con vera giustizia e con spirito di carità verso il popolo, la di cui vita si riassume in lavoro, sofferenza, e speranza.

Le masse, strette dalla necessità volgonsi in cerca di un nuovo ideale.

Gli uni strascinati da una corrente fatale, da tradizioni del periodo che va spengendosi, lo scorgono nel Collettivismo. Lo stato sarebbe tutto, nulla l' individuo; ma *uomini* sarebbero quelli che devono attuarlo, *uomini* quelli che a questa nuova forma sociale dovrebbero presiedere! Quasi a correttivo di tale ideale una densa nube e gravida di tempeste, passa davanti all' oriente sole, l' Anarchismo, pel quale, abbattuto ogni governo come causa dei mali presenti, sorgerà, il regno della felicità umana!

Gli altri scorgono all' orizzonte i bagliori di una luce più mite, che sempre vi brillò, quasi stella che mai tramonta, Lucifero al mattino, Vespero alla sera. A questa volge l' individuo la propria iniziativa; non potendo mutare la propria natura egoistica, ricerca bensì l' individuale vantaggio, ma a quella luce s' ispira onde non dimenticare l' altrui. In-

---

comunale, durarono un pezzo a sfruttare l'Opera pia, fino a che una denuncia-ricorso fece accorta l'autorità tutoria, che prima dagli occhi non ci vedeva, dell' illecito e non regolare modo di procedere degli amministratori!

teressi comuni, semplici, veri, non fittizii; la loro amministrazione il più possibile discentrata, fatta da interessati; aboliti i grossi bilanci, le amministrazioni costose, i controlli complicati ed inutili; ridotte le spese pubbliche al *minimum* possibile; la giustizia liberata dai partiti, resa più sollecita, di facile accesso, meno costosa: l'individuo libero ma non isolato, nella cooperazione sotto tutte le forme deve trovare appianata la via, facilitati i mezzi di provvedere alla sua esistenza, remossi gli ostacoli, distrutto per sempre quanto fino ad ora è causa di sfruttamento. È doveroso e generoso che gli uomini *bonae voluntatis* si riunischino per la realizzazione di questo ideale.

Un poeta di gran cuore e di gran mente, il di cui stile veramente italiano è quasi bandito dalle scuole, forse perchè la sua critica serena e mordace è viva ancora nei tempi nostri ha scritto:

Senza indugio, senza chiasso,
ogni spalla il proprio sasso
porti alla gran fabbrica:

E sia casa, curia, ospizio,
officina, sodalizio
torre, tabernacolo,

E non sia nuova Babelle,
che ci arruffi le favelle
per toccar le nuvole!

È questo un *desideratum* a cui nessuno negherebbe di sottoscrivere.

G. P. ASSIRELLI.

d' idee, dall' oratore sarebbe sposto per ragionare seguìto, secondo che è della prosa, non tralasciando dichiarare neanche i luoghi accessori. Laddove il discorrere per ragioni non può esser fatto dal poeta, massime lirico, o il discorso non sarebbe più poesia, in su quel prorompere dell' impeto: costretto, com' egli è, a imitare la rapidità e veemenza del suo concetto con la brevità del parlare: sicchè quando è maestro nell' arte, e mosso da ispirazione, interviene che dice a guizzi, a lampi, in accenno, come nel passo allegato. Cotesto dir molto in breve, e, ad un tempo, non senza eloquenza, in poesia, fra mille altri mezzi, si ottiene per gli aggettivi. I quali, alla prima sembrano facili ad adoperare, ma, al contrario domandano assai discernimento e senno; tanto che Pietro Giordani parlando di essi ebbe a dire: *nei quali tanto si affaticano i bassi e mezzani dicitori e rara si mostra la eccellenza dei grandi* [1]. Per questo modo Orazio dà l' aggettivo *opertos* per tutto quello che esso può voler dire. A chi appuntasse il Novelli essere rimasto al di sotto di Orazio, a questo luogo, risponderei francamente che l' Italiano ha preso del Poeta Latino quello che gli ha fatto: non ha voluto rendere Orazio per intero, ma girare, per dir così, intorno al concetto di lui.

Ma per tornare, letto che io ebbi queste *Scriptiunculae*, che a me sono parute mirabili di gravità ed eleganza; in quel medesimo giorno occorrendomi scrivere al celebre *Tommaso Vallauri*, gli feci un motto di esse, e gliene mandai copia. Sopra le quali il *Senatore Valluari* mi soggiunse la lettera, che pongo qui appresso.

« Mondovì, 26 Agosto 1895

» Carissimo amico

» Ho ricevuto da V. S. il dono delle *Scriptiunculae* del Comm. Novelli, già mio Collega nel Consiglio Superiore della I. P. Ho letto con piacere le eleganti congratulazioni che questi

(1) Pietro Giordani, *Lettera a Pietro Brighenti*. 1819.

offre all' Ecc.mo Baccelli, stato aggregato alla Società Fonografica. E parmi che V. S. dovrebbe, col suo classico ed ammirabile stile, far conoscere al pubblico le ben meritate congratulazioni.

» *Haec raptim.* Vale.

Il suo aff.mo amico
T. VALLAURI »

All' Ill.mo Signore
Avv. Ilario Tacchi
Roma

Circa le *Scriptiunculae* non mi studierò fare un commento per provare e dare ad intendere la loro bellezza. A questo si richiederebbe un lungo discorso, che ora non posso fare, impedito per angustia di tempo : di poi, perchè quando bene da me fosse fatto, allegando citazioni sopra citazioni, confronti di passi, autorità di scrittori ; dalla maggior parte, che non sa il latino, o sarebbe trapassato, o, letto, non sarebbe udito, e perciò, quanto a loro riuscirebbe inutile: laddove agl' intendenti non accade che io spieghi e dichiari quello ch' eglino intendono da sè incontanente. Solo, per comodità di quelli, i quali non sapendo il latino, tuttavia desiderassero conoscere il significato di esse ; mi è paruto cosa utile recarle in volgare. Del mio volgarizzamento, una cosa posso affermare con sicura coscienza ; ciò è, che ho fatto ogni studio per riuscire chiaro e fedele : se non che, in ordine a fedeltà, non ho potuto rendere lettera per lettera, ma, qua e là, senno per senno; avendo riguardo sopra tutto all' indole della lingua italiana, assai differente dalla latina. So come codesta traduzione vorrebbe speditezza di stile, dignità, semplicità, eleganza ; e che questi pregi sono propri, e convengono in tutto a scritture di sì fatto genere ; le quali, come brevissime, non ammettono perdono di difetti, e richiedono virtù difficilissime a procurare. Ma se io abbia conseguito l' intento, e fatto così come sarebbe conveniente, spetta giudicarlo agl' intendenti. Anche ci sono gli eunuchi della critica, i quali volendosi dare per maestri, senza conoscere che cosa sia arte, sempre s' intramettono a proferire sentenza degli scritti altrui.

Ora ecco le *Scriptiunculae*. Pongo il volgarizzamento a lato del testo.

Quum GUIDO BACCELLI inter Sodales Phonographicos fuit, honoris causa, adlectus.

Guidoni Baccelli salutem.

Quid de liberalibus artibus et disciplinis, quid de humanis litteris omnigenisque scientiis probe sentias, quamque in physicis maxime praestes quum sit omnibus satis superque compertum; societas nostra, quae et a Phonographia et a Pitman et Francini, huiusmodi scripturae inventoribus, nomen sumpsit, te, Vir Clarissime, post multa de te laudatoria verba facta, cunctis suffragiis unanimique plausu in suum coetum cooptavit.

Ea igitur qua soles humanitate, hoc devotionis in te nostrae signum perexiguum excipe. Et si M. Tullius Cicero unum habuit Tironem illum libertum qui, ut domini eloquentiam posteritati mandaret, brevitate notarum stilique celeritate, fluentem dicendi copiam et ipsa flumina aequabat; tu orator de paucis hac tempestate facundus, nos omnes qui tironiana arte, et in melius mutata et aucta, utimur, non libertos sed liberos cives tibi addictissimos, centum pro tua voluntate clientulos, fautores, consocios habebis.

Romae MDCCCXCV.

Praeses
HECTOR NOVELLI.

A GUIDO BACCELLI aggregato per onore alla società fonografica.

Ti saluto, o Guido Baccelli.

Universalmente è noto e manifesto come tu hai buon gusto delle belle arti, delle lettere, e delle scienze in genere, e, sopra tutto nome d' insigne nella medicina. Per questo la nostra società, che si chiama della Fonografia, la quale maniera di scrivere fu ritrovata dal Pitman e dal Francini ti loda sopra modo di saviezza e virtù, ti applaude, e con pieni suffragi, ti annovera nel suo ceto.

Gradisci per tanto, secondo la tua solita benevolenza, questa significazione, ben che tenue, della stima che ti abbiamo. Trovasi che M. Tullio Cicerone sortì un solo Tirone, quel liberto, il quale, affinchè tramandasse ai posteri l' eloquenza del padrone, per brevità di segnare e celerità di stilo, uguagliava il fluire, la copia, e, per dir così, i fiumi di quel parlare. L'arte di Tirone è fatta migliore e perfezionata. Noi tutti l' adoperiamo, non per condizione di liberti, ma come cittadini liberi. Sicchè tu oratore eloquente, dei rari ai giorni nostri, potrai prevalerti liberamente, come di cosa tua, di cento colleghi, clienti e fautori.

Di Roma, nel 1895.

Il presidente
ETTORE NOVELLI.

Quum nostra universa ingenuarum artium et fabrilium exempla Panormus solemniter exibuit.

Quae princeps Italiae insula, serie non interrupta temporum, et Dionysiorum et Francorum et ceterorum tyrannidem, proprio marte aut millibus exceptis heroibus, continuit vel delevit; haec nunc, positis armis, omnigenas colit artes et pacis studia fovet, assiduam navans operam ad sedulitatis laudem sibi comparandam, nominisque sui magis magisque in dies claritatem augendam.

His itaque diebus per vetustum haud oblita dictum: Labor improbus omnia vincit, theatrum Italis omnibus munivit, ubi sua cuiusque opera, vel manuum vel ingenii viribus egregie absoluta, in publico exhibita, peritiae solertiaeque nostrae fidem faciant.

Non sumus profecto nescii nos neutiquam antecedere vel aequare posse, in huiusmodi periculo, nationes tempore magis provectas expertioresque ad id certamen ineundum et exercendum. Sed si nobis accidit, virtute ac prudentia, brevi nosmetipsos in libertatem vindicare, in unum coalescere corpus, et servitutem alienam propulsantes, sub uno eodemque imperio ultro congregari; si obsoleta quaecumque ex nostris urbibus amovere, hasque ab integro quasi reficere et in ampliorem formam ornatioremque redigere; si potuimus et possumus quam maxi-

In occasione della mostra nazionale Palermitana di arti belle e meccaniche.

In Italia c'è un'isola nobilissima, la quale in addietro, parte da sè, parte aiutata da mille eroi, per una serie di anni, senza interporre, ora contenne, ora abolì la tirannide de' Dionisii, dei francesi e di altri. Adesso, deposte le armi, dà opera a ogni maniera di arti, provvede alla sua sicurezza, e procura con ogni potere conseguire fama di industre. Di che l'un giorno più che l'altro viene in riputazione di virtù.

Di presente, ispirata a quell'antichissima parola *Non è impresa che non riesca al lavoro e alla perseveranza*, apprestò un teatro a tutti gl'Italiani, dove ognuno avesse potuto proporre al pubblico i lavori da sè condotti con ogni cura sì in fatto di meccanica, sì di arti belle: e per questo modo fosse resa testimonianza della perizia e sollecitudine nostra.

Certo sappiamo come in sì fatto arringo non ci riesce per verun modo superare od uguagliare le nazioni più antiche e più sperimentate, le quali da lungo tempo hanno l'uso e la pratica di sì fatta palestra. Con tutto ciò tra per virtù e prudenza, in breve spazio, ci bastò l'animo di ricuperare la libertà; costituirci in un solo stato, e, cacciati gli stranieri, ai quali servivamo, eleggerci liberamente un sovrano solo. Riformammo quasi in tutto

mas terra marique instruere copias, tum ad pacem tuendam, tum ad humaniorem cultum in feras gentes inducendum; denique si tantum incrementi in ingenuis et fabrilibus ipsis artibus perfeliciter adepti sumus, nec superbiae, nec adrogantiae, nec levitatis nemo nos poterit insimulare, si inclytam nos quoque metam cito attacturos inferemus.

Commercia interea adaucta, itinera ex una in aliam provinciam, conventus ac civium consuetudines et amicitiae, quae inde sequuntur, fraterna vincula, quibus consociamur, firmiora, atque unanimes, patriae bono, voluntates efficient.

Arma non imperat nunc, non vocat arma in arma Panormus, sed totum implet italum coelum verbis: Labor improbus omnia vincit.

le nostre città, rimovendo quello che c' era di antiquato, fattele più grandi e più adornate. Come per antico, bastiamo a mettere in piedi poderosi eserciti ed armate, sia per istar sicuri, sia per indurre popoli barbari a vivere secondo la civiltà. Sopra questo, in opera di arti belle e meccaniche già siamo venuti a tale, che non sarà chi potesse riprenderci di superbia, o arroganza, o vanità, se anche noi, fra poco, ci ripromettiamo diventare maestri nell' esercizio di esse.

In questo, il commercio dilatato, il viaggiare dall'una all'altra provincia, l' usare insieme de' cittadini, e quindi la consuetudine e l' amicizia ci faranno tenere sempre più per fratelli, come siamo, e procureremo insieme il bene della patria.

Al presente Palermo non istà in armi, nè leva esercito contro eserciti; ma ricorda all' Italia il detto: *Non è impresa che non riesca al lavoro e alla perseveranza.*

In fine, una parola dell' uomo riguardato secondo il tempo nel quale vive. Il Novelli, in quanto persona, oltre di ciò, è stimabile per altre virtù, che non hanno luogo nella gente comune. Queste sono dignità e gentilezza d' animo. La mia affermazione è dimostrata per le stesse scritture di lui, imperciocchè il giudizio delle qualità dell' uomo dentro, perchè sia vero, conviene sia tratto dall' operare dell' uomo medesimo, secondochè dice Socrate: *parla che io ti vegga*, e, conforme l' altra parola di Salomone: *in lingua sapientia dignoscitur*. In questo modo tolgo il canto per i Garibaldini caduti presso Velletri nel 1849 ([1]). Quel canto, lasciando che

([1]) Edit. — Roma, Forzani e C., 1894, a pag. 31.

è una lirica piena d'impeto, è anche una invettiva contro i dominatori d'Italia.

Un governo costituito, cui venisse qualche fumo di cospirazione, mette mano al reprimere e al punire; attesochè è diritto di natura il difendersi e rigettare per violenza chi ti aggredisce. Contro i cospiratori c'era la pena già gridata: carcere, confino, e, in casi giudicati più gravi, la morte. Qui non è luogo che io mi metta a discorrere circa le ragioni della rivoluzione di allora, nè di quello che induceva il Novelli a non gradire la condizione politica dell'Italia in quel tempo: voglio dire solamente com'egli fu ardito mostrarsi contrario a quei governi, e proferire liberamente il suo avviso, tanto che scrisse:

> Nati a servir la vita essi non vollero,
> E la gittar fra l' armi:
> Non pianti dunque a lor, non querimonie,
> Ma suon di trombe e carmi.

A parlare così a tempo di rischio ci vuole grande ardire e coraggio.

Di questi ultimi anni il Novelli intitola un canto a Luigi Maria Rezzi, statogli maestro delle lettere, (¹) e, come il canto non bastasse, con una bella prosa, ricorda il trapassato maestro per gratitudine e riconoscenza. Quella prosa finisce così: « *quel buon prete, tra tant' altre cose, insegnò pure a' suoi scolari la gratitudine* » (²).

Tra gli uomini non sempre avviene che sia serbata memoria dei beneficî, sicchè quando accade trovare esempio di siffatta gentilezza d'animo è cosa bella e buona sia posto in nota. Sopra questo il Novelli è di tanta cortesia, che a lui si accostano per aiuto bisognosi e infelici di ogni sorta. Delle persone di vaglia lasciò scritto Giacomo Leopardi: *è curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che valgono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici*

(¹) In morte di L. M. Rezzi. EGLE, a pag. 117.

(²) Ivi, a pag. 231.

sono prese per indizio di poco valore. [1] Con tutto questo Ettore Novelli non è Senatore del Regno, non Consigliere di Stato, non Consigliere alla Corte dei Conti e neppure Accademico. Potrebbe essere che chi avrebbe dovuto rendere giustizia al merito del Novelli, fin qui, sempre se ne sia rimasto, mosso, forse, da quel dimostrarsi del Novelli medesimo troppo alla mano !

Per governare si richiede scienza, senno, rettitudine. Ora, in Italia, contro ogni diritto, alle cariche più alte, generalmente, non sono posti gli uomini migliori, come i più atti, ma quelli che appartengono a fazioni d' intriganti. Le quali fazioni, per loro istituto, non si propongono già dare opera all' interesse della patria in generale, ma solo degli individui, de' quali sono composte esse *consorterie*, come potrebbe essere dimostrato per infiniti esempi : cosa contraria alla prosperità di tutti gli altri che non sono di sêtta, non meno che della nazione e della società in generale.

Vincenzo Gioberti, a proposito del governare, ripeteva spesso a un di presso questa sentenza : una nazione è presso a sfasciarsi quando sono lasciati da parte gli uomini migliori di essa, i quali avrebbero a esser posti in esempio di probità e dottrina. A questo intendimento scrisse anche Giacomo Leopardi là infino de' tempi suoi : *sceso è il sapiente e salita è la turba* [2] e, rivolgendosi agl' italiani di una volta, che edificavano l' Italia con l' esempio della virtù : *anime prodi — ai detti vostri inonorata immonda — plebe successe...* [3]

La Principessa Maria Bonaparte di Campello, di felice memoria, stata delle più riputate gentildonne dell' aristocrazia italiana, che ai grandi pensieri ed imprese aveva l' accorgimento, l' ardire e la fortezza d' animo del Primo Bonaparte, una volta mi narrò quello che segue :

Samuele Smiles quando venne in Italia ultimamente,

(1) Pensiero XC.

(2) Canzone ad Angelo Mai, — ultima strofa, versi 8 e 9.

(3) Canzone ad A. Mai, — strofa 3ª, verso 8 e seguenti.

ragionando di politica col D.r Del Viso, Ministro della Repubblica Argentina, in ordine all' Italia, fra le altre cose manifestò questo giudizio. « Gli affannoni che si danno attorno con le mani e co' piedi per arrivare alla somma del governo, da per tutto e quasi sempre sono i meno adatti. In Italia, oltre di ciò, non sempre, si può dire, che sieno di buona fede. La Monarchia, volendo durare, dovrebbe far tesoro degli uomini più stimabili di rettitudine e saviezza. Di cotesti ce n'è qualcuno anche in Italia, come in tutte le nazioni; ma essi stanno in disparte, perchè la virtù vera non si mette in mostra. Se l' Inghilterra avesse un Boccardo, un Coppino, un Lampertico, sarebbe più stimata di quello che è. »

In Italia ora siamo venuti compiutamente ai tempi descritti da Vincenzo Gioberti, da Giacomo Leopardi, da Samuele Smiles. È cosa detta da molti, e si può affermare senza reticenze.

Epilogando; l'Italia ha in Ettore Novelli non solamente un poeta di prim' ordine, come scrisse Giacomo Zanella, già è un trent' anni; ma anche un prosatore di polso, un latinista elegante, e con questo, un cittadino illustre per nobiltà e gentilezza di animo.

AVV. ILARIO TACCHI.

LA FINANZA EMPIRICA

Le condizioni finanziarie dello Stato e della pubblica economia, che sono inscindibili più di quanto si creda, costituiscono ora e costituiranno per molto tempo i problemi più difficili della vita italiana, la quale non può assurgere all'ambita altezza politica e sociale senza averli risoluti. Oggi, più ancora che in passato, una Nazione, per conseguire le sue finalità politiche, per assidersi in mezzo alle altre ascoltata, rispettata e tenuta, ha bisogno di una forte complessione economica e finanziaria: la verità di questa affermazione non ha mestieri di esser confortata di speciali dimostrazioni ed esempi; basta dare uno sguardo alla situazione economica, in relazione alla posizione politica, dei diversi Stati d'Europa per convincersi che i più ascoltati, i più rispettati e più temuti, sono indubbiamente quelli nei quali l' economia sociale e la ricchezza hanno raggiunto un punto elevato. Macchiavelli può bene aver sostenuto, ai suoi tempi e in una determinata contingenza, che il danaro non è il nervo delle guerre; ma oggi è fuori controversia che una Nazione povera non può far la guerra, per quanto possa esser grande il valore personale del suo popolo. Nè la situazione apparisce diversa nei rispetti sociali e civili di quella che è nei riguardi politici; imperocchè, sia facile l'avvertire, come presso gli Stati più progrediti nell'ordine dell'economia, presso popoli più ricchi, si vada diffondendo più rapidamente il progresso nel campo del pensiero, nella scienza, nell'arte, di quello che le loro origini, le loro tradizioni e la loro storia parrebbero consentire: il primato stesso dell' arte, che attingeva la sua ragione di essere nelle naturali e tradi-

zionali attitudini, nel genio particolare di un popolo, si va conquistando da popoli che parevano per natura disadatti a queste manifestazioni alte e geniali dello spirito umano. Si comprende quindi che una Nazione debba, come base della sua esistenza e di ogni progresso, volgere le sue cure alla conquista di una robusta complessione economica e finanziaria: ma, per ottenerla è indispensabile che l' azione dello Stato operi efficacemente in conformità a questo fine; e dico lo Stato, poichè esso sia tratto dalla naturale esplicazione della vita sociale moderna, malgrado ogni proposito contrario, ad esercitare un'azione sempre più estesa ed intensa nel movimento dell'economia nazionale. L'indirizzo dello Stato, sul campo economico e finanziario, è il fattore primo della ricchezza nazionale; quindi, dire che questa possa svolgersi e prosperare là dove l'indirizzo finanziario dello Stato astragga o prescinda dalle condizioni della economia del paese, non è soltanto un grosso sproposito scientifico, ma è un' audace smentita alle idee le più anticamente ammesse dall'esperienza dei fatti: sono più di 400 anni, dal tempo in cui vennero rilevati e additati all'attenzione dei governi i rapporti che passano tra la finanza e l'economia nazionale e fu chiarita la necessità di coordinar quella a questa; sembra inverosimile che si possa contestare ciò, nel momento in cui essi sono divenuti i canoni fondamentali della scienza delle finanze; quasi che non fosse noto che il popolo più ricco d'Europa é quello dove più essi sono stati rigorosamente osservati dallo Stato.

Questi pensieri mi son venuti alla mente dopo la lettura del pregevolissimo scritto dell'on. Antonio Salandra: *Due anni di finanza*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del mese di maggio p. p. Il chiarissimo professore di scienza delle finanze ha voluto che l' amministrazione delle finanze italiane nei due anni del Gabinetto Crispi, avesse il suo storico e fosse di ammonimento ai presenti, di ammaestramento ai futuri, argomento di encomio e di gratitudine per tutti: e, del sentimento che lo ha mosso, alcun animo gentile oserebbe fargli rimpro-

vero, poichè sia di quelli nobilissimi che onorano la natura umana; d'altra parte, nessuno più dell'on. Salandra avrebbe potuto essere efficace storico della detta amministrazione poichè egli collaborò all'opera finanziaria, di cui ha voluto eternare la memoria.

L'opera finanziaria della precedente amministrazione è di quelle che perdono i suoi pregi quando sono sottoposte ad indagine analitica; essa è di quelle, per le quali l'autore deve contentarsi del giudizio d'impressione ed evitare che questo giudizio sia sottoposto a serio controllo: guai a voler elevare la modesta impressione al grado di un vero e proprio successo trionfale; l'esagerazione provoca la reazione la quale, con la forza della critica, distrugge il giudizio dell'impressionista. Il Ministro del Tesoro del Gabinetto di Crispi, l'on. Sonnino, fu, quel che dicesi, un Ministro fortunato; il Parlamento tenne conto delle buone intenzioni, dello sforzo adoperato, e passò sopra al difetto di arte, all'insufficienza dei resultati, ai mezzi impiegati, e fu verso di lui largamente benevolo. Ma quando, bandito ogni sentimento di modestia e rotta ogni giusta misura, l'opera si vuol magnificare come quella che abbia salvato la finanza dello Stato, rilevandola d'un tratto dall'oscuro abisso in cui era caduta per la ignoranza e la colpa dei suoi predecessori, fino al più alto luogo « a riveder le stelle »; e quando, mettendo le ali alla fantasia, si tenta di far credere al paese che, alla fine, è giunto il Messia che deve trarlo a salvamento, che è sorto il grande uomo di Stato, di cui con Cavour parea spenta la razza; allora il pubblico è spinto ad analizzare l'opera del finanziere e del politico, e l'analisi lo demolisce. Questo è un còmpito doveroso, perchè sono appunto siffatte inconsulte gonfiature che preparano i disastri delle Nazioni. Si prende un uomo mediocre, che ha avuto un istante di fortuna; lo si glorifica; il paese illuso, confida in lui oltre misura; e un bel giorno, ma troppo tardi, s'accorge di essere stato ingannato, e paga le spese. Non v'è bisogno di far nomi per poter affermare che l'Italia ne ha provati già parecchi di simiglianti disinganni.

II.

Il giudizio recato dai tecnici sull' opera finanziaria della precedente amministrazione è che essa abbia adoperato metodi empirici e violenti e non abbia tenuto alcun conto dell' economia della Nazione; l'accusa, non può esser confutata dicendo che, se è empirico il metodo di pareggiare il bilancio aumentando le entrate e diminuendo le spese, bisognerà confessare che la malattia del disavanzo, come tante altre malattie, non si può guarire se non con rimedi empirici: la dichiarazione, come ognun vede, è anche essa empirica, poichè è la negazione assoluta della scienza delle finanze. Se l' opera del finanziere di Stato, innanzi ad un bilancio in deficit, deve limitarsi a ridurre da una parte le spese e dall' altra aumentare le imposte, cioè aggravare i cittadini, senza curarsi degli effetti dell' una e dell' altra provvidenza, è lecito domandare a che scopo intenda, se sia necessaria la scienza delle finanze? L' ultimo computista è capace di fare altrettanto; in sostanza, è il metodo seguito dai peggiori Governi nei tempi i più lontani, quando l' arte di Stato s' informava, in finanza, all' empirismo. A questo titolo erano pure grandi finanzieri i Vicerè spagnuoli quando, come scrisse un autore, riducevano la vita economica del vice-reame di Napoli a *pagare debiti vecchi con debiti nuovi, e gravare d'imposte nuove i popoli senza promuoverne la industria e la ricchezza, anzi attraversandone in mille guise i progressi.* [1]

La teoria che con metodi empirici si può curare la malattia del bilancio dello Stato, certo, non è nuova in Italia; anche da altri Ministri essa è stata seguita in passato; ma, che io sappia, questi non ne menarono vanto, anzi si sforzarono a far dimenticare quei metodi, ai quali aveano dovuto ricorrere in momenti di supremo pericolo, e quando, a dire il

(1) FARAGLIA. — *Bilancio del reame di Napoli negli anni 1591 e 1592* nell'archivio Storico delle provincie napoletane, 1576. Vol. I, pag. 237.

vero, le condizioni economiche del paese erano migliori, per cui apparivano meno ingiustificati. I metodi empirici in finanza sono i più facili; essi non richiedono forza di ingegno, nè profondità di dottrina, nè vasta esperienza; sono anche di effetto apparente immediato; si comprende quindi come siano i preferiti; la fallacia loro però non vien meno, e gl' influssi sinistri sulla pubblica economia non tardano a manifestarsi. Siccome in Italia la vita ministeriale è breve, così l'empirismo in finanza ha maggiori probabilità di apparente successo e di fortuna pei Ministri che lo praticano; mentre accade il contrario per coloro i quali pensano che il finanziere di Stato debba aver sempre in mira l'economia pubblica, affinchè la finanza non si arricchisca, impoverendo i cittadini. L' empirico non si occupa che del bilancio aritmetico dello Stato e del proprio successo; il finanziere statista mira più alto e più lontano; egli coordina il bilancio economico della Nazione con quello contabile dello Stato, per conseguire effetti, forse meno immediati, ma più utili, sicuri e duraturi.

Noi abbiamo nel Parlamento i rappresentanti di questi due modi d' intendere l' opera del finanziere; la precedente amministrazione seguì il primo, la cui bontà si vorrebbe argomentare dal resultato ottenuto: alla fine del 1893 la finanza e il credito pubblico erano in rovina, anzi all'estrema rovina, e il 5 marzo 1896 aveano raggiunta una insperata altezza per virtù dei provvedimenti da essa escogitati ed attuati; quindi siano pure empirici quei provvedimenti, ma hanno salvato l' Erario.

Ora, io credo che, anche posta la questione in tali termini, la dimostrazione non sia conforme alla realtà dei fatti, nè siano giustificate le conseguenze che se ne traggono a favore dell'opera compiuta.

La finanza empirica è fondata sopra un errore di fatto, che domina lo spirito di quanti seguono il suo metodo; essi credono che la pressione delle imposte non sia forte in Italia, o per lo meno non abbia raggiunto un grado tale da riper-

cuotersi sull'economia della Nazione e da impedire l' imposizione di qualche nuovo balzello. L'on. Salandra è troppo colto e competente economista per spingersi sino alla recente affermazione dell'on. Crispi, il quale crede che l'Italia sia un paese ricco, perchè in una regione del Regno si è manifestato da qualche anno un notabile risveglio industriale sotto l' azione del regime doganale; se fosse possibile una indagine esatta si troverebbe che il nostro paese, nel suo insieme, è meno ricco di quel che fosse venti anni or sono, perchè se alcune manifestazioni dell' operosità economica hanno conseguito un progresso, altre e di maggior valore hanno subìto una perdita ragguardevole per effetto della crisi. I calcoli approssimativi eseguiti dal comm. Bodio nel 1891 già indicavano pel quinquennio 1885,90 una sensibile diminuzione nell'aumento medio della ricchezza pubblica in confronto a quello del quinquennio precedente; tale aumento trovavasi ridotto appena a 500 mil. di lire, cifra insignificante - 1 % - di fronte alla totalità dei beni esistenti, e ancor più in confronto dei tre miliardi della Francia, dei due miliardi della Prussia e dei tre miliardi e mezzo dell'Inghilterra [1]; dal 1891 in poi l'aumento della ricchezza ha dovuto arrestarsi o ridursi a cifra minima, visto che in questo periodo di tempo la crisi si è aggravata, e le imposte son cresciute.

Io non so quali manifestazioni materiali costoro aspettino per persuadersi che il limite massimo dei tributi in Italia è raggiunto; forse perchè tutto il paese non insorge, come il popolino del mercato di Napoli, sotto la direzione di un nuovo Masaniello, essi argomentano che la misura non sia colma e vi sia ancora un buon margine per l' imposizione di nuovi oneri fiscali: par quasi che essi ignorino che questo limite non è assoluto, ma varia secondo il grado di ricchezza, secondo i bisogni, le abitudini, l'educazione e financo il grado di pazienza delle popolazioni; il nostro paese, che non è punto ricco, dove l' accumulazione del risparmio è lentissima, che

(1) Bodio. *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia.*

ha subita una crisi agraria e commerciale delle più intense, pagando circa 52 lire per abitante di tributi allo Stato, e circa 30 lire di tributi locali, in uno 82 lire per abitante, ha certamente raggiunto il limite massimo della tassabilità; basta ricordare che la ricchezza privata dell'Italia, compresi anche i mobili di casa, è valutata dal Bodio a 54 miliardi, per intendere se sia lieve la somma di circa *due miliardi* e *mezzo* che gl' italiani pagano ogni anno allo Stato e ai Corpi locali!

Quell'alto limite ha pututo essere raggiunto tra noi perchè abbiamo una parte notevolissima della popolazione, nella quale si opera, con relativa facilità, una grande contrazione di consumi; le nostre popolazioni rurali tra le quali circa 17 milioni di contadini, restringono rapidamente le spese di ogni cosa utile alla vita, poi, a mano a mano, anche delle cose necessarie e perfino delle indispensabili. Molti usano giudicare delle condizioni economiche del paese, stando a Roma o in qualche altra grande città; è il modo più facile per cadere in errore; per quanto possa essere sensibile il disagio che pure in queste si riscontra, la condizione è incomparabile con quella dei Comuni rurali, nei quali vive tutta la classe dei piccoli proprietari, che spesso non si nutrisce come l'operaio delle grandi città; in queste, a peggio andare, per l'operaio senza lavoro c'è, durante l' inverno, una buona minestra alle cucine economiche; ma nei comuni rurali, è bazza quando c' è il pane nero e la polenta; e poi c'è il digiuno, o l'erba dei campi! E allora accade che, dove il carattere è più vivace, e il sangue più caldo, si esaurisce pure la pazienza, e si corre addosso all'agente delle tasse, come è accaduto in Sicilia, in qualche comune delle Puglie e altrove. Quale altro sintomo più caratteristico di questo, che il limite dell' imposta è eccessivo e preme sull'economia del paese?

Quelli che essi reputano indizio di ricchezza, cioè i larghi impieghi in titoli dello Stato e i depositi alle Casse di risparmio, sono sintomi gravissimi di decadenza economica, di uno stato

anormale dell'economia del paese: non sono capitali, che sopravanzano dopo aver provveduto esuberantemente ai bisogni dell' operosità economica della Nazione; ma è tutto il capitale mobiliare del paese che si allontana dall'impiego fecondo dell'agricoltura, dell'industria e dei traffici, perchè queste manifestazioni del lavoro sono divenute meno sicure e meno rimuneratrici dell'interesse fornito dallo Stato ai suoi creditori o dalle Casse di risparmio ai loro depositanti. Nessuno oserebbe affermare che siffatta condizione d'inferiorità non derivi principalmente dalla pressione enorme che il regime fiscale esercita sulla produzione in tutte le sue forme, dinanzi al fatto troppo evidente, che, in Italia, il Fisco colpisce ogni più modesta intrapresa, ogni espressione di lavoro sul nascere, e l'accompagna, direi meglio la perseguita, fin dopo la morte, e pesa sui consumi i più comuni, delle cose le più indispensabili all' esistenza, tanto che si può ripetere ciò che Campanella diceva dei suoi tempi, che si paga fino per tenere la testa sul collo. Quindi non c'è da trarre alcun argomento di conforto dagli abbondanti acquisti di rendite pubbliche che va facendo il nostro paese, quando essi avvengono a detrimento del lavoro proficuo della Nazione; è vero, che il paese ha assorbito da alcuni anni una ragguardevole quantità di titoli pubblici, riscattandoli anche dall'estero; ma l'agricoltura, a giudizio di tutti, langue per difetto di capitoli; il debito ipotecario cresce, nè si trasforma a migliori patti, e oggi siamo a tal punto che anche le imprese le più utili non riescono a mettere insieme il capitale necessario a tradurle in atto; bisogna che lo cerchino all'estero, la qual cosa non è facile per un paese la cui economia monetaria è a base di carta a corso forzoso.

Abbiamo riscattato, è vero, molti titoli, ma abbiamo dovuto mandar via qualche miliardo di moneta metallica e lo abbia fatto gratificando il paese dell'aggio fino al 15 per %.

Le stesse Casse di risparmio non compiono altro ufficio che quello di pompe aspiranti del capitale nazionale per versarlo allo Stato; le Casse postali hanno sottratto finora agli

impieghi produttivi 465 milioni, che non son pochi in un paese come il nostro. Le Casse di risparmio ordinarie su 1400 milioni di depositi, ne hanno impiegati 800 mil. in titoli dello Stato o da esso garantiti, senza calcolare poi i prestiti fatti ai Corpi morali.

Nè c'è da esser lieti esaminando le cifre del movimento del risparmio negli ultimi cinque anni, le quali rivelano una persistente diminuzione. E se si potesse compiere una indagine sui depositi, si noterebbe che in gran parte si tratta di capitali già formati da tempo, che si ritrassero impauriti dall'impiego in imprese produttive e si rifugiarono nelle casse di risparmio.

Un argomento sicuro per ritenere che la pressione delle imposte ha raggiunto il più alto limite, si ha nel fatto, ormai innegabile, che il gitto dei principali tributi si è arrestato, non presenta più uno dei fenomeni economici più costanti e più naturali, quello cioè del progressivo reddito delle principali imposte; non vi è paese in prospero stato in cui questo fenomeno non ri riveli; può avere qualche istante di rallentamento per cause straordinarie, come le crisi, e queste, pur troppo, si sono verificate tra noi; ma, dove lo Stato non preme fortemente sull'economia pubblica, il fenomeno non si arresta e riprende subito la sua azione, per virtù naturale dell'aumento della popolazione e dell' incremento delle forze produttive della Nazione. In Italia la popolazione è cresciuta costantemente durante l'ultimo decennio, e l'aumento si calcola a due milioni; nel frattempo il gitto di quasi tutte le imposte non ha ottenuto aumento alcuno, o l'ha ottenuto per via di nuovi aggravi recati alle imposte stesse, ed in misura minore di quella che, proporzionatamente, queste avrebbero dovuto dare per virtù di naturale incremento. Si può affermare che dal 1887-88, il gitto delle principali entrate erariali si è arrestato. Infatti, i proventi delle strade ferrate delle principali linee, dopo un periodo di sosta, dal 1891 al 1894 diminuirono; l'imposta sui fondi rustici è consolidata in una cifra

minore di quella del 1868; l'imposta di ricchezza mobile riscossa con ruoli, malgrado le continue revisioni e i vessatori accertamenti degli agenti, avea arrestato il suo gitto da qualche anno, quando la si è aggravata; l' imposta di ricchezza mobile, riscossa mediante ritenuta, ebbe un aumento dai nuovi debiti contratti dallo Stato e dalla nuova imposizione sugli utili della Cassa dei depositi e prestiti; le tasse sugli affari, malgrado i ritocchi recati ad esse dal legislatore nel 1888, sono in diminuzione da questo anno in poi; le tasse sul movimento delle strade ferrate, non ostante l'estendersi della rete, fornirono un gitto quasi costante dal 1887-88 in poi; la tassa sugli spiriti, rimaneggiata quasi tutti gli anni e aggravata, è ben lontana dal fornire il reddito del 1886-87; la tassa sulla birra e sulle acque gazzose, raddoppiata nel 1891, è cresciuta in misura insignificante di fronte all' aumento dell' imposta, essendosi verificata una diminuzione sensibilissima di consumo; le tasse diverse di fabbricazione (zucchero, glucosio, caffè di cicoria), malgrado i ritocchi recati alla loro legislazione, fruttano ora meno che nel 1891-92; il reddito dei dazi di consumo, fatta anche ragione all'abolizione del dazio sulle farine decretata nel 1894, è in diminuzione dal 1889 in poi. Riguardo ai tabacchi, malgrado gli aumenti e i ritocchi, appena nel 1891-92 fu potuto raggiungere il prodotto che si era ottenuto nel 1886-87; ma se si ha riguardo alle quantità di merce venduta apparisce notevolissima la depressione nel consumo. Il sale ha dato un reddito quasi costante dal 1889 fino al 1894 in cui la tassa fu aggravata; il prodotto lordo del lotto, dal 1885-86, è sempre in diminuzione; le poste, non ostante l' estensione dei suoi servizi, dal 1887-88 videro attenuato l'incremento del loro reddito, che prima era stato notevole; e quanto ai telegrafi dalla detta epoca gittano un reddito costante con tendenza a diminuire.

Le dogane, l'àncora di salvezza della finanza e dei finanzieri italiani, indicano un aumento più apparente che reale; esso è dovuto a due fattori: le riforme del regime doganale

del 1887, e i provvedimenti successivi relativi ai cereali; le ragguardevoli importazioni di questi prodotti negli anni di mancato o insufficentissimo raccolto in paese. Se si stabilisse un confronto frai due periodi 1886 - 1894 o 1895 in ragione di quantità di prodotti, si vedrebbe che - a parte i cereali - vi è diminuzione notevole nelle importazioni di tutti i prodotti di consumo diretto; vero è che bisogna tener conto dell' incremento della produzione nazionale, ma, pur facendo una larga parte a questo coefficiente, rimane sempre una diminuzione, che è conseguenza della depressione dei consumi. Però anche il reddito delle dogane da qualche anno subisce la sosta comune a tutte le altre imposte: il 1889-90 segna il culmine con la cifra di L. 275 mil.; poi si discende negli esercizi seguenti: cosichè, esclusi i cereali, il gitto delle dogane è anche esso in diminuzione, anche più degli altri cespiti d'entrata.

Dopo ciò credo che non sia possibile sostenere che la pressione tributaria non sia alta, che essa non si ripercuota già da più tempo sulla produzione e sul consumo: occorrerà un periodo non breve di quiete politica, di buoni raccolti, di lavoro, pria che la pressione finora raggiunta possa divenir tollerabile e far apparire di nuovo il fenomeno di un incremento nel gitto di alcune, non di tutte le imposte; imperocchè ve ne siano di quelle il cui livello è così alto che non potrà mai, secondo il mio avviso, dare un gitto maggiore dell' attuale; e tali sono le tasse sugli affari e l' imposta di ricchezza mobile.

III.

L'on. Salandra premette un quadro a tinte nerissime della situazione finanziaria alla fine del 1893, quando il Gabitetto Crispi fu assunto al potere; e poi con rapidi tratti narra in qual modo « l' economia del paese avea potuto ridursi a tal » punto, senza che, fino allora, nei pubblici poteri o nel paese » stesso, fosse, con la coscienza del male, penetrato il senti-

» mento efficace che se ne dovesse con ogni sforzo arrestare » il corso fatale » ; imperocchè, sia quasi superfluo il dirlo, a giudizio dell' On. Salandra, spetti alla precedente amministrazione il merito di aver fatto penetrare tale sentimento nella coscienza di tutti e di aver arrestato il corso del male; prima nessuno si era neppure accorto che il deficit cresceva; se qualcuno lo avea avvertito si era guardato bene dal rivelarlo, anzi lo aveva nascosto falsando i bilanci, e nessuno avea pensato a porvi argine.

Non credo che occorra molto studio per dimostrare come in tutte queste affermazioni vi siano esagerazioni, errori di fatto e giudizi molto arrischiati.

La situazione economica e politica alla fine di dicembre 1893 non era certo delle più liete, ma è mestieri pur dire, che gli avvenimenti eccezionalissimi che l' aveano prodotta, erano di loro natura temporanei; la loro intensità e la loro subitaneità aveano esercitato un influsso gravissimo, come accade nelle malattie acute, sul paese; però la malattia non era e non potea essere letale, e quindi dovea cessare sollecitamente. Il Gabinetto Giolitti avea, in vero, mancato di accorgimento e di energia, quando non avea saputo, con pronte provvidenze il 28 dicembre 1892, impedire la catastrofe della Banca Romana, riducendo il danno materiale a modestissime proporzioni e ponendo argine al dilagare dello scandalo che da quella seguì; però, oggi, ogni spirito sereno ed imparziale non può disconoscere che la ripercussione del detto avvenimento sul credito pubblico divenne enorme per l' esagerazione fenomenale che il parteggiare politico diede allo scandalo, fino al punto da parificare la sottrazione di 23 milioni dalle casse della Banca Romana alla colossale truffa di centinaia di milioni della Società per l' istmo di Panama a Parigi. Il credito pubblico è impressionabile come una sensitiva; ed è fuori dubbio che quella esagerazione, e l' agitazione in cui tenne, durante molti mesi, l'Italia, agì sinistramente sul credito; ma l'influsso non potea esser duraturo, e non lo sarebbe stato se

non fossero sopraggiunti altri fatti, in parte nostri, in parte derivanti dalla situazione dei mercati stranieri. Fu nostro l'errore politico di aver inviato nel Settembre 1893 il Principe di Napoli a Metz, poichè questo avvenimento colpì l'impressionabilità francese e fornì un'arma potente ai nemici del nostro credito per premere in modo enorme sul corso dei titoli dello Stato italiano; ma, in materia di finanza, le suscettibilità politiche non hanno lunga durata, e non sarebbe stata lunga quella prodotta dal detto avvenimento, se la situazione dei mercati finanziari, tutt'altro che favorevoli in quel tempo, non avesse dato una forte spinta. La situazione divenne veramente disastrosa per gli avvenimenti di Sicilia e della Lunigiana, che la meditata esagerazione governativa fece apparire, all'interno e all'estero, quasi come una rivoluzione generale di tutto il paese; fu fatto credere che l'Italia fosse in fiamme dall' Alpi al Lilibeo, che la guerra civile, cominciata con la secessione in Sicilia, stesse per lacerare a brani il Regno e per distruggere l'opera dell'unificazione della penisola. Bisogna essersi trovato a Parigi, a Londra in quel tempo, per comprendere la disastrosa impressione prodotta dalle esagerazioni onde erano narrati i detti avvenimenti; l'Italia appariva finita politicamente, fallita economicamente. Oggi, io credo non vi siano due italiani di buona fede, i quali oserebbero dire che negli avvenimenti di Sicilia (è ridicolo parlare di quelli della Lunigiana che durarono brevissimo tempo) non vi sia stata una di quelle gonfiature fenomenali che rasentano la mistificazione; l'influsso enorme sull'economia e sul credito di siffatte esagerazioni creò una situazione difficilissima; ma non è conforme al vero l'asserzione che il Ministero Crispi l'abbia trovata, poichè essa era stata opera del Ministero medesimo: quindi, se il Ministro del Tesoro dovette riparare ad un malanno, a questo egli stesso avea partecipato per la solidarietà che avvince tutti i membri di uno stesso Gabinetto; nè si può scinderla attribuendo ad un Ministro il bene della passata amministrazione, e riversando sui colleghi il male.

Ma, scindiamo pure questa solidarietà e accettiamo per fatto che della situazione gravissima i Ministri del Tesoro e delle Finanze non abbiano alcuna particella di responsabilità politica; tanto più che essi potrebbero obbiettare che la situazione era grave, qualunque fossero le cause che l' aveano prodotta, quali che fossero i responsabili; ma se non si fosse ingenerata nel paese e più ancora al di fuori la persuasione che l'Italia era in rivoluzione ed in fallimento, sarebbe stato possibile di far approvare dal Parlamento e di far accettare dai contribuenti e dai creditori dello Stato i provvedimenti, del cui effetto oggi si loda la precedente amministrazione? Quando ad un ammalato si fa credere che egli è spacciato, che soltanto una dolorosa operazione chirurgica può salvarlo, egli si sottomette a questa quasi con piacere, perchè il dolore che deve soffrire, per quanto possa esser aspro e duro, gli assicura quella esistenza che egli ha creduto dovesse spegnersi fra qualche giorno. Fu la paura di un disastro nazionale, immenso ed immediato, che fece passar sopra all' empirismo e al danno economico dei provvedimenti finanziari.

E se questo resultato fu ottenuto per mezzo di un'artificiosa esagerazione intorno alla situazione, apparisce anche più inopportuna l'accusa mossa ai precedenti ministri, di aver simulato e falsato i bilanci per mezzo dei *trovati della Ragioneria, applicati alla nostra contabilità di stato.* Non discuto della convenienza di accogliere e dar credito ad una simigliante volgarità; certo, non si accrescerà il prestigio del nostro Governo all' estero, facendo credere che i bilanci siano stati menzogneri. In che consistono le simulazioni e le dissimulazioni? Nel titolo di *movimento di capitali* dato alle entrate ottenute da alienazione di patrimonio e da emissioni di titoli di debito! Ma se l' aver iscritte queste entrate in una speciale categoria, se l'aver indicata l'origine e l' essenza di esse, equivale a simulare o dissimulare, ciò vuol dire che le parole hanno perduto il loro significato; questo sistema di contabilità conferisce chiarezza al bilancio; e bisognava pro-

prio esser ciechi per non leggere che l'equilibrio del bilancio resultava dall' avanzo di questa categoria di entrate che andava a coprire la differenza fra le entrate e le spese effettive. Chiamare un intricato ripiego contabile l'operazione sulle pensioni, esposta nei più minuti particolari in elaborate relazioni parlamentari, discussa lungamente dalla Camera, è puerile; chi ha mai tentato di far credere che non si trattasse di trasformare un debito vitalizio in debito perpetuo? Comprendo che si discuta ancora una volta intorno al quesito, se a talune grandi spese d' interesse pubblico lo Stato debba provvedere coi tributi ordinari, aggravando enormemente la mano sulla generazione attuale, o con debiti che aggravino in equa misura la presente e le generazioni future. La soluzione non può esser dubbia; trattandosi di un paese non ricco, già fortemente tassato, sarebbe assurdo e impossibile il provvedere a tali spese con le entrate ordinarie delle imposte: per quanto si faccia a sottilizzare non si riescirà a dimostrare che sarebbe economicamente opportuno far pagare ai contribuenti di oggi le spese per la costruzione di una fitta rete ferroviaria, quando dei vantaggi di queste spese profitteranno e in più larga misura le generazioni future: è già molto grave che i contribuenti di oggi si assumano il pagamento degl' interessi sui debiti contratti per queste spese i cui benefici non si risentono immediatamente; l'errore non consiste nell'aver provveduto a queste e ad altre opere d' interesse generale e potrei dire perpetuo, contraendo debiti; ma nell' avere ecceduto in tali spese oltre il limite compatibile con la situazione del bilancio, cioè nell'aver addossato ai contribuenti di oggi una somma troppo forte d'interessi sui debiti contratti per siffatte spese eccessive. Lo Stato avrebbe dovuto indebitarsi meno; ma non avrebbe costruite le ferrovie, non avrebbe creato un potente naviglio da guerra, non sviluppati i suoi armamenti; in ciò vi è una questione d'indirizzo politico, non di finanza, e meno ancora si tratta di simulazioni o dissimulazioni di bilancio. Certo è desiderabile che, ridotte alla tenue misura

attuale di 30 mil., le spese ferroviarie possano esser pagate sempre con le entrate ordinarie; ma, via, parlare di *vendicatrice veritá dei bilanci* a proposito di questa provvidenza, possibile oggi che le grandi e le medie linee sono compiute, mi pare far troppo a fidanza con la ignoranza dei lettori!

Le affermazioni sono ingiuste quando vogliono far credere che in passato nessun Ministro avesse mostrato di accorgersi della rovina delle finanze, e che solo sul cadere del fastoso decennio ultimo si sia *tentato* di arrestare il male, e il tentativo fallì. Dunque, tutti i Ministri che dal 1889 fino al Dic. 1893, son succeduti al povero Magliani, non han fatto che seguire lo stesso andazzo, salvo verso l' ultimo un tentativo fallito di mutare? Eppure, finora si era creduto che lo stesso Magliani si fosse accorto del decadere della finanza per effetto delle spese, e non avendo la forza di rattenere queste, cercasse di accrescere le entrate, e basterebbe per tutte la tariffa doganale; ma, lasciando in pace il povero Magliani, che cosa han fatto i Ministri delle Finanze e del Tesoro dal 1889 in poi, se non affaticarsi intorno all' equilibrio del bilancio? Vero è che essi volcano tenersi lontani, il più che fosse possibile, dall'empirismo, volcano tener conto dell'economia pubblica, e da questi sentimenti furono distolti dal proporre certi provvedimenti troppo facili e troppo noti per accrescere fama di finanziere a chi li attua; ma il concetto, di ridurre le spese e di accrescere le entrate è stato affermato dal primo successore di Magliani e largamente svolto dai Ministri Colombo e Luzzatti del Gabinetto di Rudinì e dal Gabinetto Giolitti. Le entrate effettive, cresciute da 1500 milioni nell' esercizio 1888-89, a circa 1551 nell' esercizio 1892-93 e le spese effettive ridotte, nello stesso periodo di tempo, da 1736 a 1569 milioni, non furono l'effetto di provvidenza dei predecessori dell'amministrazione Crispi? Esse prepararono la via e contribuirono largamente al pareggio odierno, di cui si vuol attribuire il merito esclusivo all'amministrazione suddetta.

IV.

Dei tre grandi scopi conseguiti nei detti due anni di finanza, il primo, cioè la sincerità del bilancio, è per lo meno comune alle precedenti amministrazioni; fu dell'on. Luzzatti il concetto, di provvedere alle spese ferroviarie, ridotte a modesta cifra, con le entrate effettive; nulla fu taciuto, nulla fu nascosto dal primo Ministero di Rudinì, intorno agli effetti che avrebbero avuto sul bilancio degli esercizi seguenti la scadenza dei debiti redimibili ed altre spese.

Del secondo scopo, *il pareggio senza debiti*, è mestieri discorrere particolarmente, perchè è in esso l'opera singolare della finanza. L'egregio scrittore sintetizza i resultati ottenuti in una frase: 170 mil. di disavanzo pareggiati in due anni. Non sappiamo su quali calcoli sia fondata questa cifra di 170 milioni: se si guardano i bilanci ufficiali si ha che

le entrate effettive, ordinarie e straordinarie

furono accertate nell'esercizio	1893-94	in L.	1,517,120,429
furono previste »	1895-96	» »	1,603,003,801
quindi con aumento		di L.	85,883,472(¹)

le spese effettive, ordinarie e straordinarie

furono accertate nell'esercizio	1893-94	in L.	1,597,960,026
sono previste (dedotte le spese dell'impresa africana) nell'esercizio .	1895-96	» »	1,551,760,026
quindi, con diminuzione		di L.	46,200,442

(¹) Al momento in cui scrivo questo articolo non sono note le cifre definitive; mi valgo qui e appresso delle cifre del bilancio di assestamento del Ministro Colombo.

La situazione del bilancio è divenuta, dunque, migliore

per maggiore antrata di	L.	85,883,472
» minore spesa .	» »	46,200,442
in totale	L.	132,083,914

Questa è la cifra (e non quella di 170 milioni) che rappresenta il miglioramento del bilancio, che sarebbe distrutto dalle spese dell'Africa, se a queste non si fosse provveduto con un debito. Se il confronto si istituisce con i resultati dell'esercizio 1892-93 il miglioramento predetto si riduce alla

maggiore entrata di	L.	42,392,610
minore spesa	» »	17,630,000
Totale	L.	59,922,610

Ma teniamoci pure alle cifre precedenti, e vediamo, innanzi tutto, per quali vie si è ottenuto l'aumento dell'entrata, che costituisce la parte più considerevole.

1. *Redditi patrimoniali dello Stato*, aumento L. 2,812,959 dovuto a maggior partecipazione dello Stato sui prodotti delle ferrovie; questi prodotti, che si erano arrestati da quattro o cinque anni, ed erano diminuiti nell'esercizio 1893-94, hanno avuto un risveglio, che permetterà al Tesoro di ottenere una maggiore entrata di L. 3,275,201, con la quale si copre il minor gitto di altre entrate della stessa categoria e si ha l'aumento predetto. In ciò l'opera del Ministro, sia Tizio o Cajo, non ha alcun merito; è il movimento delle ferrovie cresciuto per le maggiori importazioni di cereali, per un più largo movimento di viaggiatori, specie stranieri, che si verificò in questi ultimi tempi, per il più largo movimento delle truppe etc. E poi bisogna pure che un giorno tante ferrovie comincino a dare qualche frutto!

2. *Imposte dirette*, aumento L. 55,800,288.

Questo aumento è fornito:

a) dall'imposta sui fabbricati per L. 1,323,192, dovuto all'accertamento di nuove costruzioni, ad accertamenti suppletivi, a nuovi ruoli etc.

b) dall' imposta di ricchezza mobile riscossa

per ruoli	L.	14,307,949	54,542,159
per ritenute	»	40,234,210	

È, come suol dirsi, il pezzo forte dei provvedimenti escogitati dall'amministrazione Crispi per salvare la finanza, aumentare la aliquota della tassa di ricchezza mobile al 20 %. Siccome l' imposta *riscossa con i ruoli* avea toccato 129 milioni, l' aumento conseguito dall' aggravio è di 15 milioni, si ragguaglia perciò al 12,40 per % del reddito anteriormente fornito dall'imposta stessa. L'imposta riscossa per via di ritenute è cresciuta di 41 milioni pari al 38,67 per % del reddito precedente.

Nessuna provvidenza finanziaria meno facile e meno empirica di quella consistente nell' accrescere l'aliquota di una tassa esistente e nel pagare, sotto forma d'imposta, un tanto di meno ai propri creditori. Siffatti provvedimenti furono i primi che si affacciarono alla mente dei finanzieri italiani appena essi vollero dar mano alla restaurazione del bilancio ; ma furono respinti perchè reputati anti-economici e dannosi al credito del paese. Che avessero questi capitali difetti mi pare evidente ; prelevare sopra il reddito delle industrie, dei traffici e del lavoro professionale, che non supera 500 milioni, altri 15 milioni, oltre i 129 circa che già lo gravavano, non può rimanere, specie in un periodo di depressione degli affari, senza effetti dannosi per la pubblica economia. Ed a provarlo sta il fatto che il maggior gitto dell' imposta, il quale in proporzione all'aumento dell' aliquota, avrebbe dovuto elevarsi di circa 24 milioni, invece non è stato che di 15 milioni ; effetto non dubbio del grado eccessivo dell' imposta e della depressione enorme che essa ha esercitato sull' economia del paese, di cui non tarderanno ad apparire i sintomi sulla produzione nazionale. Imperocchè un tributo così alto debba necessariamente scoraggiare ogni nuova impresa, in un' epoca in cui la concorrenza nel campo internazionale del lavoro obbliga i produttori a ridurre i profitti

a proporzioni infinitesimali: è un fattore grandissimo dell' inferiorità della nostra produzione; in nessun altro paese questa subisce un onere fiscale così pesante; è vero che essa è sorretta dai dazi, ma è vero altresì che i dazi non profittano a tutti i rami della produzione e, d'altra parte, il ribasso dei prezzi negli ultimi cinque anni è stato tale da ridurre notabilmente la misura della protezione doganale. Si potrebbe obbiettare che l'elevatezza dell'aggio sulla moneta, aggravandò i dazi, ha favorito i nostri produttori; ma l'aggio è un fenomeno temporaneo, oscillante nella misura, ed io, che ammetto l'influsso dell' aggio sulle importazioni straniere, sono convinto che, quando esso si attenuerà molto o sparirà, l'imposta sulla produzione riescirà intollerabile, e costringerà il Parlamento a ribassarla, a meno che non voglia elevare ancor più i dazi. Frattanto, ammesso che i produttori abbiano trovato nell'aggio un compenso al nuovo aggravio dell'imposta, si deve concludere che sono i consumatori tutti che hanno fatto le spese; e, come accade, per una somma maggiore di quella che è andata nelle casse dello Stato.

L'Amministrazione Crispi ha potuto passar sopra alle considerazioni economiche che trattennero i suoi predecessori dall'adottare questo provvedimento, perchè il Parlamento, sotto l'incubo di una situazione che appariva disastrosa, e non la era, rinunziò quasi ad ogni discussione; quando la casa brucia non si ha altro pensiero che quello di salvar la vita; i conti si faranno poi.

Che dire dei 41 milioni prelevati sui creditori dello Stato? In Francia il disegno di un aumento l'imposta sui titoli mobiliari, sebbene l'aumento sia compensato dall'abolizione di altre tasse, è stato respinto; e pure la Francia ha quasi tutto in paese il suo debito consolidato. Noi, che eravamo e siamo debitori allo straniero di una parte non lieve del consolidato e di altri titoli, non contenti dell' imposta del 13,20 per °/₀, l' abbiamo elevata al 20 per °/₀. Si può arzigogolare e sottilizzare quanto si vuole intorno al significato delle pa-

role; si può usare tutta l'arte dell'ermeneutica per interpretare le dichiarazioni contenute nella nostra legge sul debito pubblico, non si riescirà a dimostrare che, in sostanza, quest'elevazione di tassa, sia tutt'altra cosa che una falcidie imposta ai creditori dello Stato, una conversione forzata. Quale sia il danno subito dal nostro credito all'estero non si può determinare, per diverse ragioni; la prima è che non abbiamo avuto bisogno di ricorrere al credito all'estero dopo il detto provvedimento; la seconda che il tasso del danaro tende sui mercati esteri a ribasso sensibile; la terza deriva dalla situazione in cui fu decretato il provvedimento stesso. Se noi dovessimo oggi contrarre un grosso prestito all'estero, chi sa se i Banchieri non chiederebbero un impegno contrattuale per impedire la sorpresa di nuove tasse. Ma è sopratutto l'ultima ragione che ha esercitato l'azione più efficace. Nel dicembre 1893, e nel Gennaio 1894 ci credevano un paese fallito; nelle Borse si assicurava quello che i giornali stranieri andarono ripetendo, che l'Italia, al pari della Grecia, avrebbe dovuto proporre un accordo ai suoi creditori etc: quando questi erano già rassegnati a chi sa quale danno, il dir loro che tutto si riduceva a riscuotere 4 lire invece di L. 4,34 per ogni 5 lire di rendita, è lo stesso che annunziare a chi si crede ammalato di cancro, che il suo male è un *fignolo*. Però se l'impressione immediata fu minima, erra chi crede ed afferma che quel provvedimento abbia fatto quasi più bene che male; i suoi calcoli sono sbagliati; per renderli esatti è mestieri che si prendano i corsi del titolo di un paese estero che, pur non essendo nelle condizioni della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, non ha però subito nel frattempo traversie; prenderemo il titolo 4 per °/₀ ungherese; il suo corso sul mercato di Parigi era nel dì 3 Giugno 1892, a 98,40 — l'8 Giugno 1896 era a 105,40; vi è stato un aumento di sette punti; (e passo sopra anche alla differenza di interesse). Invece, il 5 per °/₀ italiano era quotato a Parigi alla stessa data a 93,25 nel 1893 e a 89,55, nel 1896, con una differenza in

meno di 4,70; se non vi fossero state: la riduzione della rendita, o aumento dell' imposta come vi piace, l' affidavit, il corso forzoso e la nota follia africana, oggi il nostro titolo avrebbe dovuto ottenere almeno lo stesso aumento del titolo ungherese e sarebbe quindi certamente quotato al di sopra della pari. Il provvedimento, quindi, non è stato utile agl'interessi del paese e dell'Erario; quest'ultimo avrebbe conseguito un vantaggio maggiore non applicando la detta misura, poiché si sarebbe trovato in grado di affrontare più presto la conversione.

3. *Tasse sugli affari e sul trapasso di proprietà.* Il gitto di tutta questa categoria d'imposte presenta una diminuzione che se si ha riguardo all'esercizio 1892-93 (che avea già subito una depressione) apparisce di oltre 6 milioni. Basterebbero queste cifre per dimostrare il regresso dell'economia nazionale. L'Onor Sonnino aumentò;

a) le tasse sui trasferimenti a titolo gratuito per atto tra vivi ed a causa di morte, ed ha appena ottenuto il resultato per l'Erario d'incassar quasi 1 mil. in meno nell'esercizio 1894-95 e nell' esercizio corrente ha raggiunta la cifra dell' esercizio 1893-94, la quale era inferiore a quella dell'esercizio precedente;

b) di un quinto le sopratasse relative alle tasse sugli affari, e può esser soddisfatto vedendo diminuito le entrate di tutte queste tasse, e in misura sensibile quelle di registro e di bollo; queste tasse resero nell' esercizio 1893-94 L. 140,433,646; e nell'esercizio corrente hanno reso L. 135,400,000. Il resultato, come tutti vedono, è lusinghiero; ora, se l' elevare tasse di questa natura, quando da qualche anno si è manifestato nel gitto di esse una diminuzione continuata e quando le condizioni del paese sono manifestamente in crisi, non è empirismo finanziario, se non è negazione di ogni concetto economico, non so come lo si possa definire.

4. *Tassa sul prodotto del movimento ferroviario.* Ha fruttato L. 18,800,000, con un aumento di quasi un milione

rispetto all' esercizio 1893-94, in conseguenza del cresciuto movimento ferroviario, di cui ho tenuto parola precedentemente; giova avvertire che nell'esescizio 1892-93 questa tassa avea già fornito un reddito di circa 18 milioni e mezzo.

5. *Tasse di fabbricazione*. Presentano, un aumento di 10 milioni in cifra tonda; da L. 30,290,434, si elevano a L. 40,981,271. La precedente amministrazione introdusse in queste tasse parecchie riforme; cioè:

a) aumento sulla tassa di fabbricazione del glucosio, che non ha dato alcun resultato; si riscossero L. 660,000 nell'esercizio 1893-94; se ne sono riscosse L. 650,000 nell'esercizio ultimo;

b) aumento della tassa di fabbricazione dello spirito; abolizione della tassa di rendita e modificazioni riguardanti gli abbuoni sugli spiriti di prima distillazione e le restituzioni della tassa e sopratassa su alcuni prodotti a base di alcool. Questa tassa fruttò all'Erario;

nel	1891-92	L.	25,700,000
»	1892-93	»	21,480,000
»	1893-94	»	24,550,000
»	1895-96	»	27,000,000

Siamo ancora lontani dai 32 mil. che questa tassa rese nell'esercizio del 1886-87. L'aumento, ottenuto ora, è dovuto esclusivamente all'abolizione dei favori che, nel momento eccezionale della crisi nelle Puglie e in Sicilia, erano stati accordati per agevolare l'industria enologica; favori che erano degenerati in abusi, deplorati da più tempo dall'Amministrazione finanziaria e dalle persone competenti. Le condizioni dell'industria enologica essendo divenute migliori, l'abolizione ha potuto essere accettata; però non si può dire quali siano stati gli effetti delle nuove disposizioni sull' industria enologica; è un fatto che l'esportazione dei vini è diminuita.

c) *tassa interna sulla raffinazione degli oli minerali greggi*. Era studiata da più tempo, dovea essere stabilita, se la memoria non mi serve male, dal Gabinetto di Rudinì; ricordo

anzi che alcuni stranieri, volendo stabilire in paese un grandissimo stabilimento di raffinazione, chiedevano al Governo l'affidamento che non verrebbe stabilita questa tassa, e fu loro rifiutato; essa colpisce le poche e modestissime miniere di petrolio esistenti in Italia, i cui proprietari godevano un vero privilegio in forza del forte dazio imposto ai petroli stranieri. Il gitto di questa nuova tassa, è stato in L. 350,000, nè potrà rendere di più.

d) *tassa sulla fabbricazione dei fiammiferi*. Non è un mistero per alcuno che il Gabinetto di Rudinì, per opera dei Ministri Luzzatti e Colombo, avea conchiuso un contratto che, istituendo questa tassa, assicurava al Tesoro un reddito di 12 milioni di lire, tutelava gl'interessi di tutte le fabbriche nazionali, e le condizioni degli operai, non disturbava l'esportazione. Gli on. Boselli e Sonnino hanno istituita la tassa, facendola amministrare direttamente dallo Stato, e l'Erario ne ha tratto L. 6,70,000. Il pubblico ne pagherà 12, a dir poco; la differenza va a vantaggio dei fabbricanti.

e) *tassa sul gas-luce e sull'energia elettrica*. Ha reso 2 mil. Era il solo elemento non ancora tassato. Le imprese d'illuminazione hanno già pensato di riversarne il peso sui consumatori; parecchie liti sono in corso; resultato ultimo, un nuovo aggravio pel pubblico in generale e per gli esercenti industrie e commerci in particolare. In un paese con sistema tributario mite, questa è fra le tasse che possono essere opportunamente stabilite, ma dove la pressione è enorme, essa diventa un modo empirico di obbligare i contribuenti a pagare un maggior tributo all'Erario.

f) *dogane e diritti marittimi*. La precedente amministrazione aumentò i dazi sui cereali, sulle farine, sullo zucchero, sul glucosio, e su altri articoli di minor conto; istituì un dazio sul cotone. Il gitto delle dogane nell'esercizio 1892-93 era stato di 252 mil.; discese a 221,660,000 nell'esercizio 1893-94, e a 232,685,000 nell'esercizio 1894-95, malgrado che alcuni di questi aumenti avessero avuto effetto dal marzo, ed altri dal

luglio, altri dal dicembre 1894. Nell'esercizio ultimo si è ottenuta una entrata di 254 mil. Ma, pur troppo, l'aumento è dovuto alla eccezionale importazione di cereali pel mancato raccolto in paese; e quindi l'aumento del dazio sui cereali, il solo provvedimento fiscale, che appariva ispirato da considerazioni economiche (e facciamo astrazione dalle ragioni di merito) ha avuto occasione di svolgersi in un tempo in cui ha dovuto riescire anche più grave all'economia generale del paese, cioè alla massa dei consumatori.

Lo *zucchero*, assolveva già una gabella altissima; nessuno vorrà dire che, accrescendola, si sia fatta opera utile all'economia del paese; mi preme di notare che il consumo è diminuito, argomento non dubbio del pregio economico dell'aggravio! Il dazio sul cotone greggio ha avuto per effetto di ridurre i dazi esistenti sui prodotti dell'industria che lavora questa materia prima; gl'industriali avranno minor profitto, ma l'Erario riscuoterà, proporzionatamente, anche meno per tassa di ricchezza mobile, e dove i suoi agenti vorranno riscuotere per forza l'ammontare antico gli Stabilimenti si chiuderanno, come è accaduto in Liguria.

Non mi arrischierò a sostenere che i dazi sui filati e sui tessuti di cotone siano lievi, ma è un fatto che la concorrenza interna li ha fortemente attenuati, ed è fuori dubbio che questi colpi improvvisi recati all'industria nuocciono alla sua stabilità e distraggono il capitale dalle imprese industriali; nulla vieta che ciò che è capitato ai cotonieri, tocchi domani ai filatori e tessitori di lana. Un paese nelle condizioni dell'Italia, potendo attenuare la protezione doganale accordata agl'industriali, anzichè imporre un dazio sulla materia prima, avrebbe meglio operato riducendo i dazi sui prodotti manifatturati per via di trattati con gli Stati esteri onde ottenere in corrispettivo favori per le esportazioni di prodotti agrari.

g) *privative*. Nell'esercizio 1893-94 gittarono L. 323,736,000; e nel l'esercizio ultimo la somma di 328 mil. vi sarebbe l'aumento di L. 4,264,000. Nel prodotto dei tabacchi ottenen-

dosi la entrata prevista di 191 mil. si ha 1,669-000 lire in meno dell' esercizio precedente; il lotto ha dato un prodotto lordo di lire 64,500,000, di circa 400,000 lire minore di quello dell' esercizio 1893-94; sono cespiti di entrata tutt'altro che in progresso, malgrado i ritocchi. Vi è il *sale*, il cui prezzo fu aumentato nel febbraio 1894; questo provvedimento ha dato una maggiore entrata di 9 mil. e mezzo, inferiore a quella che in proporzione dell'aumento del prezzo, si dovrebbe ottenere. Che l' aumento del prezzo del sale, in un paese nelle condizioni del nostro, non sia un provvedimento empirico e violento, è molto difficile a dimostrare; e di fatto nessuno ha tentato di dimostrarlo.

Riassumendo, dunque, dei provvedimenti escogitati dall'amministrazione Crispi per accrescere le entrate si sono ottenuti, 55 mil. dalla tassa di ricchezza mobile, di cui 41 circa per mezzo di ritenute sui creditori dello Stato; un paio di milioni dai ritocchi della tassa sugli spiritti, 350,000 lire dalla tassa sulla raffinazione dei petroli; sei mil. e mezzo dalla tassa sui fiammiferi; due milioni dalla tassa sul gas-luce; nove mil. e mezzo dall'aumento sul prezzo del sale. Gli altri provvedimenti relativi alle tasse sugli affari e salle successioni, e alle dogane sono mancati. Se si eccettui la tassa di ricchezza mobile per ritenuta, il cui resultato non potea fallire, neppure gli altri provvedimenti hanno fornito un reddito, quale era da aspettarsi in proporzione dell'aggravio che essi imponevano agli antichi tributi. Se i redditi delle dogane non avessero avuto un notevole incremento di 30 mil. in conseguenza del cattivo raccolto dei cereali; se le ferrovie non avessero fruttato una maggiore entrata di oltre 4 mil., se altri cespiti d'entrata, non toccati dalle riforme ultime, non avessero avuto qualche incremento; il pareggio sarebbe in grandissima parte fallito. È certo poi che i provvedimenti dai quali si dovea ottenere, considerati in sè e per gli effetti, appariscono, quali vennero definiti, empirici e violenti.

Rispetto alla diminuzione delle spese, a parte quella de-

rivante dalla situazione del Tesoro, si può dire che essa si sia ottenuta in un modo molto semplice, cioè falcidiando gli stipendi, le indennità, gli assegni del personale dell'Amministrazione, o riducendo draconianamente il numero degl'impiegati; riducendo gli stanziamenti dei lavori e dei servizi pubblici. Gli effetti sociali ed economici di quella ecatombe di funzionari sono noti, e se ne ebbero anche manifestazioni pubbliche; se si tien conto delle pensioni e degli assegni speciali di disponibilità, l'utile per l'erario resulta di gran lunga minore di quello previsto, ed è incomparabile col danno prodotto. Nei riguardi amministrativi una notabile riduzione di funzionari senza una riforma radicale degli ordinamenti amministrativi, senza un discentramento organico delle funzioni dello Stato, e, possibilmente, una diminuzione di queste funzioni, non può essere che polvere negli occhi, non può avere conseguenze effettive e durature; occorre ben altro per conseguire l' intento; non tarderà guari che il numero degl' impiegati, ordinari o straordinari, si accrescerà di nuovo; e il resultato ultimo della riforma sarà stato quello, di condannare all'ozio molti funzionari, che avrebbero potuto servire ancora utilmente, imponendo loro delle privazioni e aggravando il debito vitalizio di una somma non lieve di pensioni. Ed infine, nei riguardi dei servizi pubblici, la riduzione è caduta quasi sempre sugli stanziamenti che erano vòlti a vantaggio dell'economia del paese; oppure non è stata che apparente, perchè si è dovuto più tardi abbandonare l' economia con troppa leggerezza sperata.

V.

Il terzo scopo che si crede sia stato conseguito nei due anni di finanza del precedente Ministero, consiste nel Tesoro rinvigorito e nella circolazione *riordinata e avviata al risanamento*. Vediamo.

Un uomo privo di coltura, ma dotato di molto ingegno

naturale, noto nel mondo politico italiano, che ha facile la vena delle idee, discorrendo in mezzo ad un crocchio di amici in uno dei caffè della capitale verso la fine del 1892, diceva che, per salvare la finanza, occorreva emettere un miliardo di carta! Non si sa se l'onor Sonnino fosse presente, o se la peregrina idea sia giunta fino al suo orecchio; se ciò non è, si deve ritenere che, come spesso accade, quell'idea sia venuta anche a lui, tanto è vero che i genî s'incontrano. L'onor. Sonnino si è ricordato che, in tempi più difficili per la finanza italiana, un suo illustre predecessore trovava preferibile — poichè, tanto, il paese era caduto nel corso forzoso — di contrarre debiti senza interesse, emettendo carta moneta, e così, a grado a grado, si giunse a quel miliardo di biglietti che all'onor. Magliani, per aver voluto ritirarlo dalla circolazione, ha procurato la persecuzione, anche dopo morto, dei finanzieri moderni. Eziandio su questo punto, in sostanza, non si tratta che di considerare la finanza facendo astrazione dall'economia della nazione; imperocchè se il corso forzoso, di diritto o di fatto poco conta, non recasse danno a questa, non si comprenderebbe perchè gli Stati ricorrano per le loro esigenze, sia pure straordinarie, ai prestiti con interesse; potrebbero chiamare una mezza dozzina di com. Berruti e dar loro l'incarico di far gemere i torchi delle officine di carte valori, e se la caverebbero con poca spesa, anzi con qualche profitto, perchè i biglietti si perdono, si bruciano, si distruggono, e lo Stato non è chiamato a rimborsarli. Noi siamo giunti, a poco per volta, in Italia a considerare il corso forzoso della carta come un bene, quasi che l'aggio non operi in alcun modo sui prezzi di tutte le cose e sui servizi, e quindi non rechi un aggravio ai cittadini, non impoverisca ancor più la Nazione. Non è il momento di discutere siffatta teoria; però sta in fatto che i nostri Ministri del Tesoro, che ricorrono a questo espediente, non vedono che il vantaggio apparente che ne trae l'Erario; si chiudono gli occhi per non vedere il danno reale che ne subisce il pubblico.

I provvedimenti del Tesoro dell' amministrazione precedente consistono nell' aver rimborsato i 50 mil. del debito con pegno di rendita che il ministero Giolitti avea contratto all' estero; rimborsato i 30 mil. di buoni di Tesoreria collocati all'estero; rimborsato alla Banca i 68 milioni dell'antico stock di tabacchi della Regia; soddisfatto l'ammontare degli spezzati d'argento ritirati dall'estero. Tutto ciò ha potuto farsi in virtù di due provvedimenti del Gabinetto Giolitti, cioè il ripristino del pagamento dei dazi d' entrata in moneta metallica, e l' obbligo dell' *affidavit* nel pagamento degl' interessi sulla rendita all'estero. Il primo di questi provvedimenti ha, a mano a mano, posto a disposizione del Tesoro le somme in moneta metallica necessarie pei pagamenti all' estero, sgravando per tal modo il Tesoro stesso di una spesa ragguardevole; il secondo ha ridotto di circa 100 milioni il fabbisogno dei pagamenti all'estero. Per apprezzare il valore del primo dei detti provvedimenti basta ricordare che nell'esercizio 1894-95 soltanto la parte dei dazi soddisfatti coi certificati delle Banche d'emissione ascese ad oltre 173 mil. sui quali l'aggio pagato pel cambio si elevò a circa 13 milioni; nei due anni di amministrazione del Gabinetto Crispi, il Tesoro ha dovuto incassare oltre 450 mil. di dazi in moneta metallica. Se il precedente Ministero avea dato quei provvedimenti, è da credere che ne avrebbe rivolto il resultato ad estinguere i debiti contratti all'estero ad un tasso d'interesse elevato. In tutto ciò, dunque, il Ministro del Tesoro del Gabinetto Crispi non ha fatto che quello che avrebbe operato la precedente amministrazione: nè toglie valore a quei due provvedimenti l'accusa che erano stati deliberati e iniziati dopo troppe esitazioni e con soverchio ritardo; ma, esitanti e tardivi, i provvedimenti esistevano, hanno prodotto un notevole vantaggio al Tesoro, e il merito se lo si è attribuito il successore di chi li avea dati! Parimenti della precedente amministrazione era la convenzione pel ritiro degli spezzati d'argento e il provvedimento con cui si emettevano in loro vece buoni di carta.

Ma, siano dell' onor. Sonnino o del suo predecessore, i provvedimenti anzidetti sono conformi alla politica finanziaria empirica, cioè quella che fa astrazione dall' economia; ed è forse questo pensiero che spiega le riluttanze della precedente amministrazione a decretarli: il Tesoro ha ottenuto un ragguardevole vantaggio, ma il pubblico ha fatto le spese, poichè il pagamento dei dazi in moneta metallica ha elevato del 7 al 15 per °/₀ la misura dell' aggio, e l' aumento ha avuto necessariamente la sua incidenza sui prezzi dei prodotti che il paese importa dall'estero e anche di quelli similari che il paese produce; quindi, in sostanza, è una nuova gabella che si è stabilita, la quale gravita sui consumi per una somma maggiore di quella che da essa ottiene il Tesoro. Però ciò non riguarda il Ministro del Tesoro, il quale non ha altro còmpito che di riscuotere la maggior somma possibile. Non intendo tornare sull'effetto che l'aggio esercita sulle importazioni; basta mettersi innanzi, da un lato, i quadri mensili delle importazioni, e dall' altro il quadro del movimento dell' aggio, per notare come quelle diminuiscano a misura che questo si eleva, e viceversa; il giorno in cui, se Dio vorrà, l' aggio sarà ridotto a zero o all'1 per °/₀. allora ne riparleremo.

Ritirando gli spezzati e sostituendo ad essi i buoni di Cassa si è provveduto alle esigenze delle minute contrattazioni, ma si è pure ridotto di 140 mil. il nostro medio circolante internazionale; con la misura dell'*affidavit* si è diminuito di 100 mil. il fabbisogno del Tesoro pei pagamenti all' estero, ma i titoli e i cuponi della nostra rendita hanno perduto il pregio di servire nei nostri pagamenti all' estero al pari della moneta, e quindi è cresciuto di 100 mil. il fabbisogno del pubblico pei detti pagamenti; imponendo il pagamento dei dazi in metallo si è sgravato il Tesoro di una spesa rilevante, ma si è fomentata la speculazione di Borsa sui cambi, poco o punto rattenuta dai certificati delle Banche. Ora, tutto ciò non ha potuto, non può non esercitare un in-

flusso dannoso sull' aggio, mantenendo i cambi ad un corso più elevato; l' affidavit non è stato senza effetto sul corso del consolidato a Parigi, ed il ribasso ha, a sua volta, contribuito al rincrudimento del corso dei cambi; somma tutto: un nuovo danno all'economia del paese.

Ma, giova ripeterlo, si tratta di provvedimenti dell' amministrazione precedente, e ad essa ne va attribuito così il merito come il demerito. L' onor. Sonnino, per rendere migliore la situazione del Tesoro, vi ha aggiunto del suo la emissione di altra carta; egli ha portata a 400 mil. la circolazione dei biglietti di Stato e si è fatta dare la facoltà di emetterne altri 290 mil; i buoni da L. 1 e 2 lire, doveano raggiungere 30 milioni, o 50 tutt' al più, parendo sufficiente questa somma ai bisogni delle minute contrattazioni, e l'on. Sonnino ne ha emessi 110 milioni, e poi ha emesso 30 mil. di monete di nikel, e infine altri 12 mil. di monete di bronzo. Se emettendo tanta carta egli avesse continuato a tenere il debito di 68 mil. con la Banca, avrebbe dovuto smarrire il ben dell'intelletto; con una parte di questa carta, di questo nikel e di questo bronzo, egli ha estinto quel debito con la Banca, e lo ha contratto col pubblico. E come tutto questo non bastasse, l'onor. Ministro del Tesoro sospese il cambio in moneta metallica dei biglietti a debito dello Stato, cioè impose legalmente il corso forzoso dei biglietti. Oh! Antonio Scioloja, se tu potessi sorgere dall'avello, come troveresti mutati i tempi e i sentimenti degli uomini: tu, per aver fatto decretare il corso forzoso di 250 milioni di biglietti alla vigilia della guerra, nel momento in cui le sorti del paese vacillavano e il fallimento si annunziava pel domani sulle principali piazze d'Italia, fosti ingiuriato, vituperato, sottoposto ad inchiesta; il tuo successore può decretare il corso forzoso di 510 mil. e domandare che lo s'incoroni in Campidoglio!

L'onor. Salandra definisce quel provvedimento: *uniformare lo stato di diritto ad uno di fatto* e che in *realtà nulla fu mutato.* Come? il Tesoro avea l'obbligo di cambiare in moneta

metallica i 330 mil. di biglietti; voi ne portate a 510 mil. la circolazione e togliete l'obbligo del cambio; e questo si chiama uniformare lo stato di diritto allo stato di fatto? Se fosse vero, e non è, che il Tesoro non eseguiva il cambio, voi non avreste fatto che legalizzare un atto arbitrario. Nell'affermare, che *nulla in realtà fu mutato*, l'onor. Salandra dimentica un fenomeno costante, accertato dall'esperienza del nostro paese, cioè che nella misura dell'aggio vi è sempre una parte non naturale e legittima, dovuta alla speculazione e alla fiducia che ispira la situazione dello Stato; così nel 1866 al solo annunzio del corso forzoso fece elevare di molti punti l'aggio, e nell'autunno del 1880 la presentazione del progetto di legge dell' on. Magliani per l' abolizione del corso forzoso fece discendere l' aggio d' un tratto di molti punti; non è dubbio che la sospensione del cambio, che corrisponde a una nuova decretazione del corso forzoso, aggravò dapprima l'aggio e poscia impedì ed impedisce tuttora che esso scenda al limite naturale del movimento degli scambi.

Nei rispetti delle Banche d'emissione non credo sia il caso di menar vanto dei provvedimenti promossi dall'on. Sonnino. Lo scioglimento dell' amministrazione del Banco fu un atto manifestamente contrario alle disposizioni della legge, una vera illegalità, non giustificata dai resultati che ebbe; la gestione del R. Commissario non giovò punto agl'interessi dell'Istituto, nè le riforme amministrative hanno, a giudizio di molti, reso migliore l'andamento di esso. Le disposizioni fatte approvare dal Parlamento per la liquidazione del credito fondiario del Banco di Napoli si sono chiarite, come aveano preveduto le persone competenti, tutt'altro che favorevoli all'interesse dell' Istituto, e quando fossero attuate non avrebbero altro resultato che quello di affrettare la liquidazione e il placido tramonto dell' antica Istituzione di credito del Mezzogiorno. Il prolungamento dei termini per la liquidazione delle immobilizzazioni, le agevolezze fiscali consentite per lo stesso fine, la facoltà di accrescere l' ammontare dei conti correnti

passivi e delle somme da impiegarsi in titoli di Stato, sono provvedimenti suggeriti dagli stessi Istituti, che, se gioveranno ai loro interessi, non hanno però nulla di razionale, nè sono tutti coordinati al fine di risanare la circolazione, poichè vi ha di quelli che consentono di ritardare la liquidazione delle immobilizzazioni. La circolazione delle Banche si è ristretta per effetto della depressione degli affari e del saggio dello sconto ancora troppo alto; si è ristretta perchè in due anni le Banche hanno liquidato una parte, sia pure modesta, delle immobilizzazioni; in tutto ciò non entrano nè la mente, nè l'opera del Ministro. Nè mi pare che fosse opportuno e riguardoso verso i predecessori il menar vanto di aver « ricon» dotti in un ambiente alto, sereno, insospettabile i rapporti » tra il Governo e le Banche » : dato pure che tale non fosse stato il contegno dei precedenti Gabinetti, e che proprio il mutamento radicale sia stato iniziato e compito dal Gabinetto Crispi, per opera del suo Ministro del Tesoro, non è bello mettere in rilievo l'adempimento di un dovere, e con parola ufficiale confermare nel pubblico la credenza di abusi, che in molta parte sono esagerati, o addirittura leggenda. Si è voluto forse far sapere che gl'Istituti di emissione non contribuirono nelle spese delle ultime elezioni? Ebbene, gli scettici non lo crederanno. Si è voluto forse far sapere che i Ministri, non cederanno più alle insistenze altrui per raccomandare la concessione di qualche sconto o di qualche ufficio? Sono cose troppo piccine per aver valore; le raccomandazioni possono farsi anche a voce e non lasciar tracce. Quanto poi all'azione svolta apertamente, come quella di cui si ebbe il tipo nell'affare della Tiberina, è meglio sperare che l'Italia non abbia più di simiglianti crisi violenti e generali; ma se ne dovesse avere, chi sa che lo stesso Ministro del Tesoro, non farebbe altrettanto? Quando i portafogli esteri si sbarazzavano delle centinaia di milioni di cambiali italiane, le quali doveano esser pagate in oro, e questo fatto produceva l'aumento dell'aggio e il ribasso del corso della nostra rendita, non è im-

probabile che l'onor. Sonnino avrebbe fatto ciò che nel 1887 fecero i Ministri del tempo; « del senno del poi son piene le fosse ». Certo è che nel 1894, quando molte Casse di risparmio si trovarono in pericolo, il Ministro del Tesoro non seppe trovar altro espediente che quello di autorizzare le Banche di emissione a soccorrerle per mezzo della circolazione: ma, è giustizia dirlo, egli ciò fece con decreto reale; i suoi predecessori aveano provveduto con semplici lettere ministeriali dopo deliberazione del Consiglio dei Ministri! Un solo provvedimento è dovuto all' energia dell' onor. Sonnino; la concessione del servizio di Tesoreria alla Banca d'Italia: siffatta concessione, che in 30 anni fu più volte divisata, proposta, in un momento anche decretata, ma mai attuata per la decisiva riluttanza del Parlamento, ora ha trovato questo ubbidiente ad approvarla. Ciò non ha altra ragione che il mutamento dell' opinione del Parlamento. Solo col tempo si potrà determinare se la concessione fu vantaggiosa pel Tesoro.

Ed ho finito; la conclusione che si trae dalle cose fin qui esposte è che la finanza del precedente Gabinetto merita l'accusa che le venne apposta, di essere stata empirica e violenta; essa fu approvata per circostanze straordinarie che toglievano al Parlamento ogni serenità di giudizio; i suoi effetti sull'economia del paese non possono essere stati che dannosi; altri provvedimenti meno empirici e violenti avrebbero dato un resultato aritmetico meno notabile, ma esso si sarebbe ottenuto senza danno per l'economia pubblica, e il bilancio dello Stato avrebbe potuto conseguire il pareggio più stabilmente. Il vantaggio che questi provvedimenti finanziari hanno recato al bilancio è stato distrutto dall' impresa africana, la quale ha aggravato di nuovi mali il paese; ma, come ho detto, di questa impresa il Ministro del Tesoro ha anche la sua colpa; egli intravide il pericolo e il danno, tanto da definirla nel Gennaio 1895 *una follia;* ciò offusca l' aureola di carattere e di energia che lo circondava in Parlamento. Un Ministro del Tesoro, il quale si convince che l'impresa africana è una follia,

che rovinerà la finanza, si contenta di protestare con un bigliettino, e poi rimane al suo posto! Ma, è proprio così che faceva l'onor. Magliani, tanto aspramente censurato per la sua debolezza di carattere; anch'egli si era accorto che la politica fastosa e spendereccia dei suoi colleghi avrebbe mandato in malora la finanza; anch'egli protestava con biglietti diretti a Depretis; ma poi rimaneva al suo posto: così che non gioverebbe più il soddisfare al voto di coloro i quali auguravano all'Italia un Ministro del Tesoro col cervello e la parola di Magliani e l'energia di Sonnino; bisogna mutare quest'ultima parte e cercare un Ministro, bensì col cervello e la parola di Magliani, ma con l'energia di qualche altro. Ma soprattutto è da augurare al nostro paese un Ministro del Tesoro il quale conosca, comprenda e valuti le condizioni reali dell'economia nazionale, che si persuada che la finanza dello Stato non potrà divenir florida fino a quando quelle saranno esauste e che volga la mente e l'opera a risollevarle.

Abbiamo questo ministro nell'on. Luzzatti? È ciò che vedremo quando ci sarà noto il suo programma.

FILIPPO BEROALDO.

Il destino di Edda (*)

Capitolo XLV.

Animata com' era da una nuova speranza e dall' idea di recuperare la libertà, Edda cominciò a sopportare assai peggio di prima la vita della Grange. Quando era stata debole ed abbattuta, le restrizioni erano state per lei meno sensibili di quello che lo erano adesso, perchè ora aveva un motivo per sfuggire alle granfie della signora Heriot. Ebbe peraltro il giudizio di capire che sarebbe stato inutile di rendersi « nojosa » agli occhi di Zelinda e della signora Heriot. Il suo tentativo di fuga le aveva indotte a prendere maggiori precauzioni di prima e queste tormentavano terribilmente Edda. Raramente, quasi mai, la lasciavano sola, e tutto quello che poteva casualmente convertirsi in un istrumento o in un' arme venivale accuratamente tolto. Fu allontanata da lei la ragazzetta Susanna, che erale riuscito di commuovere a pietà colle sue disgrazie e la sua bontà, e che aveva persuaso ad impostare la lettera che col tempo era giunta nelle mani di Cristina. Edda non vedeva altri che Zelinda e la signora Heriot, che disimpegnavano presso di lei tutti i servizi di cameriera e di assistente.

Ma Edda aveva aperto gli occhi e non era più possibile ingannarla così facilmente come una volta. Resisteva risolutamente a qualunque tentativo venisse fatto per farle bere o mangiare roba che non fosse della specie più semplice. Rifiutava i tonici e si sentì per conseguenza molto meglio, colla

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

mente più lucida di quello che avesse avuta da molto tempo. Si rese conto con un' impressione di paura e di sgomento che le sue carceriere avessero tentato di farla ammattire coll' uso continuato dei narcotici, e che ben presto non avrebbero più avuto bisogno di nascondere i loro scellerati propositi, riducendola in uno stato che sarebbe stato irrimediabile. Edda risolvè d' esser guardinga, ma al tempo stesso di non irritare la signora Heriot nè Zelinda, confidando che il caso avrebbe potuto permetterle un giorno o l' altro di scappare o che i suoi amici sarebbero venuti a salvarla. Con suo grande terrore s' accorse che gli erano stati tolti la penna, il calamajo e la carta; e quando se ne lagnò più dolcemente che le fu possibile, la minacciarono di privarla anche dei suoi libri e della passeggiata giornaliera in giardino.

— Che cosa devo fare? — chiedeva a sè stessa. — Mi hanno tenuta qui per tre mesi almeno senza che nessuno mi abbia trovato, e più ci sto, meno è probabile che mi trovino; perchè tutti crederanno che io sia morta o che sia lontanissima, forse lontana di mia spontanea volontà. Forse non penseranno più neppure a cercarmi. In fin dei conti la mia lettera a Cristina può non essere arrivata, sebbene quella povera figliuola mi promettesse d' impostarla. Ho paura che dal di fuori non possa venirmi alcuna salvezza; bisogna che io fidi soltanto in me stessa. Non dovrebbe esser tanto difficile scappare da una casa come questa e nonostante pare sia loro riuscito di rendermelo impossibile. Se mi tengono rinchiusa dell' altro qui senza far nulla, senza discorrere con nessuno, senz' aria pura, nè libri nè lavori, ammattirò davvero. Oh, bisogna che io scappi! Bisogna che io trovi la maniera di scappare non fosse altro per amore di Goffredo, del mio povero Goffredo che ho trattato tanto male! — Nonostante tutti i suoi dolori e le sue ansietà, il sorriso che illuminò il suo volto parve l' alba rosea di un giorno d' estate.

Era facile risolvere ma difficile il riuscire. Zelinda era incorruttibile, la signora Heriot aveva il cuore di sasso e la

fanciulla non era mai perduta di vista dall' una o dall' altra. Anche le finestre erano assicurate e sbarrate meglio di prima e da Sandborough venne un operaio per riguardare i chiavistelli e le toppe affinchè tutto fosse in ordine. Edda sperò di poter mettere di nascosto una lettera in mano a quell'uomo e di persuaderlo ad impostarla, perchè erale rimasto un lapis ed un pezzo di carta che aveva trovato in una vecchia scrivania; ma per quanto potesse scrivere la lettera e ripiegarla, non trovò modo di consegnarla all' operaio, perchè Zelinda la sorvegliò come una lince in tutto il tempo che l' uomo rimase in casa. Edda cedè alla tentazione di discorrere anche in presenza di Zelinda, e di pregare quell' uomo ad ajutarla nella sua sventura solo perchè era un inglese, e come tale doveva amare la giustizia; ma aveva appena pronunziate due parole della ideata preghiera quando Zelinda la interruppe.

— Oggi la signorina sta poco bene con uno dei suoi soliti attacchi. Avete capito? — disse sorridendo all' operaio. — Non ha la testa a segno, è matta. Non sa quello che dice. Non ci badate. Seguitate pure a lavorare.

L' uomo spalancò gli occhi borbottando, mentre Zelinda rimase a guardare Edda con un' espressione sinistra nel suo volto bruno come se avesse voluto sfidarla ad uscire da quelle strette. La sorpresa dell' uomo e lo sguardo di Zelinda tolsero a Edda la voglia di discorrere. Torcendosi le mani con un gesto di disperazione le lasciò poi cadere abbandonate lungo la persona, e a testa bassa, con passo stanco, tornò nella stanza interna e gettandosi sopra una poltrona versò alcune lacrime appassionate ma inutili. Udì Zelinda a ridere e chiacchierare coll' operaio nella stanza accanto e capì che ormai era perduta per lei la speranza di profittare dell' occasione della sua venuta. No... bisognava che contasse su sè stessa; doveva vigilare ed essere ardita abbastanza per fare un tentativo di fuga per quanto fosse difficile e pericoloso. Sarebbe certo venuto un momento, come era già venuto una volta, in cui la

vigilanza delle sue carceriere si sarebbe rallentata, in cui l' una o l' altra di loro avrebbe potuto abbandonarsi a un sonnellino. Non pareva possibile che nel secolo decimonono e nel cuore della civile Inghilterra, una ragazza potesse essere tenuta rinchiusa contro la sua volontà, in una casa isolata, e per un tempo indefinito. Per alcune settimane, anche per dei mesi, poteva essere tenuta prigioniera, ma Edda diceva a sè stessa che sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe potuto riacquistare la sua libertà, e spiegare a Goffredo ed ai suoi amici la ragione del suo lungo silenzio, raccontando loro i patimenti che aveva dovuto sopportare.

Ma il luglio passò, venne l' agosto senza che alla fanciulla si presentasse alcuna occasione di fuga. Essa aveva perduto le date, perchè non le veniva permesso di gettare gli occhi nè sopra un giornale nè sopra un calendario, ed in quei lunghi giorni nei quali i narcotici l' avevano stordita, non erasi più ricordata di nulla. Ma s' accorgeva dell' avvicinarsi dell' autunno perchè il verde delle foglie cedeva il posto al giallo ed anche nella vegetazione del giardino della Grange vedevasi un abbandono il quale dimostrava esser prossimo il cambiamento di stagione. Il caldo era soffocante. Era stata un'estate splendida e neppure le brezze marine sembrava avessero la potenza di rinfrescare le piccole stanze della villa coi loro soffitti bassi e le finestre strette. L' atmosfera rinchiusa abbattè le forze di Edda, che non eran già molte, sebbene dal giorno in cui aveva scoperto la verità riguardo a Goffredo stesse molto meglio e le avesse anche giovato il badar molto a ciò che mangiava e beveva. Desiderava ardentemente di uscire dalla villa, di uscire anche dal giardino ove ogni tanto venivale accordato di passeggiare, sempre con Zelinda alle calcagna. Ma più desiderava la libertà, più sembrava che la signora Heriot volesse tenerla stretta e rinchiusa. Non senza ragione Edda sospettò che bramasse farla ammalare tenendola nell' atmosfera malsana e troppo calda delle poche stanze della villa. Era cosa crudele il sentirsi ricadere in quelle con-

dizioni di debolezza e di apatia a cui l'avevano ridotta prima che la fanciulla scoprendo quali erano le vere relazioni della signora Heriot con Goffredo, si fosse sentita rinascere a vita novella.

Un giorno s'accorse vagamente che in casa si manifestava un insolito movimento. Le parve di sentire maggior rumore di passi. Udiva quà e là delle voci e fu lasciata sola più sovente del solito. Si azzardò nel corso della giornata a domandare a Zelinda se fosse accaduto qualcosa.

— E che cosa dovrebbe accadere — disse Zelinda parlando in francese come faceva sempre con Edda e colla signora Heriot. — Non c'è nulla di nuovo in casa... nulla affatto. È una delle vostre solite fantasìe.

— Non è una fantasia il sentire in casa più rumore del solito, — rispose Edda con una certa dignità.

— I matti sentono sempre dei rumori, — osservò Zelinda in tuono significativo; e uscì dalla stanza sbatacchiando l'uscio in modo che dimostrava evidentissimo il suo malumore.

Edda notò che dopo la casa tornò assai più tranquilla. Era irritata ed indignata del contegno di Zelinda nel rispondere alla sua domanda; ma quando l'irritazione in lei si fu un po' calmata, cominciò a riflettere che il malumore di Zelinda indicava chiaro il desiderio di tenerla nell'ignoranza di ciò che succedeva in casa. Forse eran giunti i suoi amici o forse erano arrivate alla Grange persone che potevano in qualche modo aiutarla? Da una delle sue finestre si vedeva una svoltata della via maestra che passava dinanzi alla Grange. Allungando il più possibile il collo fuori della finestra, poteva vedere le carrozze e i barrocci che transitavano; la fanciulla si accostò alla finestra nella speranza di scuoprire la ragione di quell'insolito movimento che sentiva nella parte inferiore della villa.

La sua pazienza fu fino a un certo punto ricompensata. Dopo aver aspettato un poco, vide una carrozza aperta che veniva tranquillamente verso la villa. C'era dentro una sola

persona e in quella persona Edda riconobbe Eduardo Hulme. Aspettò un altro poco e quindi udì giù nuovi rumori; dopo pochi minuti questi cessarono e la fanciulla vide la carrozza vuota riprender la via della città. Si affrettarono i palpiti del cuore di Edda. Forse Eduardo Hulme era venuto a portare notizie di Goffredo, forse ad architettare colla sua compagna di cospirazione qualche nuovo piano per abbattere maggiormente il suo spirito. Ricordò peraltro che egli aveva sembrato compiangerla in occasione dell' ultima sua visita, e che appunto questa sua compassione, esasperando la signora Heriot, l' aveva trascinata a sorvegliare meno la sua carcerata ed a fornirle il modo di scappare.

Forse qualche effetto del medesimo genere poteva ancora prodursi. Aspettò con segreta e repressa ansietà la piega che avrebbero preso gli eventi, ma null' altro interruppe la monotonìa del lungo pomeriggio. Il caldo era sempre più opprimente ed un gran silenzio parve regnare nella villa e nei suoi dintorni. Zelinda quando venne a servire Edda come al solito, sembrò di cattivo umore e la fanciulla non si curò di rivolgergli la parola; ma dopo il tè la francese le disse in tuono aspro e sgarbato:

— Venite via, signorina, venite via, e vi condurrò in giardino a fare la vostra passeggiata.

— Mi pare che sia sempre troppo caldo, — rispose Edda. — Non si potrebbe andare più tardi?

— Per Bacco! È caldo, come dice la signorina; nonostante, come tutta l' altra gente, la signorina deve obbedire: — disse Zelinda bruscamente. La fanciulla fu costretta a cedere.

Quando per altro fu in giardino s' accorse che la facevano passeggiare giù e su per qualche scopo. La facevano passeggiare nel viale dinanzi alla finestra della meschina stanzetta da pranzo e per quanto non potesse veder molto, capì che c' erano nella stanza tre o quattro persone. C' era di certo la signora Heriot, come pure Eduardo Hulme; ma pareva che ci fossero anche due forestieri dei quali non potè distinguere

il volto nella penombra della stanzetta poco illuminata dal sole. Or l' uno or l' altro di quei forestieri si avvicinavano alla finestra guardando fuori ed osservandola mentre ella passeggiava giù e su nel viale, colla mano di Zelinda al solito infilata nel braccio.

— Non vorrei passare più dinanzi a quella finestra, — disse la fanciulla fermandosi ad un tratto; — pare che la signora Heriot abbia delle visite. Andiamo dall'altra parte del giardino.

— Questa è la parte più ombrosa, — ribattè Zelinda, — e la signora ha detto che dovevo farvi passeggiare qui.

— Ma non c' è ragione ch' io debba passeggiare per l'appunto dinanzi a quelle finestre! — esclamò Edda stizzita. Zelinda cominciò subito a cercare di rabbonirla come se fosse stata una bambina cattiva.

— Andiamo, signorina, non siate ostinata, mi raccomando! Lo sapete, bisogna obbedire. Se la signorina seguita a passeggiare giù e su ancora per qualche minuto anderemo poi a sederci sul prato.

— Perchè mi discorrete in cotesto modo? — disse Edda con un lampo d' ira nei suoi grandi occhi chiari. — Non sono una bambina! E non capisco perchè io debba passeggiare in quella direzione.

Voltando le spalle alla villa, fece tre o quattro passi innanzi e allora Zelinda alzando la voce e discorrendo in tuono stridulo le raccomandò di non arrabbiarsi, di non eccitarsi, di essere calma, quieta e ragionevole, e finalmente a Edda scappò talmente la pazienza che indignata cominciò a battere i piedi in terra.

— Ma perchè mi discorrete in quel modo ridicolo? — disse. — Che significa? Conducedetemi dalla signora Heriot, o chiamatela fuori se vi piace e sentiamo come giudicherà la vostra impertinenza.

Era quasi la prima volta che Edda, da che era venuta alla Grange, perdeva la pazienza, e più tardi se ne pentì,

specialmente quando s'accorse che le sue parole ed i suoi gesti erano stati notati dalla finestra. Mentre stava ancora dinanzi a Zelinda colle guancie infiammate e gli occhi ardenti, un ometto calvo e tutto vestito di nero, con una grossa catena d'oro, ed un anello col sigillo nel dito mignolo delle sue manine grassoccie e bianche, uscì dalla villa e camminando piano sul lastrico che la circondava, si rivolse a lei con molta soavità.

— Bella serata non è vero? — disse stropicciandosi le mani. — Pare che non vi troviate d'accordo nel punto dove dovete passeggiare non è vero?

Edda rialzando la persona lo guardò stupita. Le parve cosa stranissima che quell'ometto col suo lucido vestito di panno nero e colla grossa catena d'oro potesse avere l'ardire di rivorgerle la parola senza esserle presentato. Zelinda si profuse in un torrente di spiegazioni dicendo che lei non voleva altro che il bene della signorina, e che la signorina era tanto ostinata da preferire il sole all'ombra anche in una serata calda come quella.

— Sì, capisco; ma, sebbene il sole sia cattivo, l'eccitamento è anche peggio, — disse l'ometto con un tuono di leggiero rimprovero. — Il paziente deve essere sempre tenuto calmo, lo sapete. — Ciò fu detto a parte a Zelinda; ma s'intende che Edda comprese benissimo quelle parole.

— Scusatemi, avete sbagliato, — disse rialzando la sua giovane testa altera come il cervo sorpreso dai cacciatori. — Non sono una paziente; non sono ammalata!

— No, no.... si capisce, si capisce! Nonostante è meglio essere tranquilla e quieta, non vi pare? Se però desiderate passeggiare nell'altra parte del giardino, la vostra cameriera son sicuro vi ci condurrà, ne son sicuro. — Poi fece a Zelinda un cenno il quale anche troppo chiaramente fece comprendere a Edda che egli voleva dirle di cedere ai capricci della signorina e di non eccitarla con nessuna specie di contradizione. La fanciulla si allontanò indignata e Zelinda le tenne die-

tro più burbera di prima. L'ometto che a ragione essa aveva giudicato un medico, rientrò nella villa collo stesso passo lento e strisciante col quale erasi avanzato verso di lei.

Edda andò dritta al sedile di legno all'ombra del grande albero e si assise colle spalle voltate a Zelinda che restò dietro a lei con un' aria ad un tempo irata ed ossequiosa. Ma dopo un poco fu sorpresa nel vedere uscire dalla villa e dirigersi verso di lei due altre persone. Una era Eduardo Hulme, ma l' altro uomo essa non lo conosceva; era molto alto e magro e portava gli occhiali; egli pure era vestito di nero, ed aveva uno strano aspetto professionale. I palpiti del cuore di Edda ricominciarono ad affrettarsi. Non aveva sentito nessuna voglia di chiedere aiuto al piccolo medico grassoccio, ma le sembrò che quest' altro avesse una fisonomia benevola ed intelligente e sperò che discorrendo ad Eduardo in presenza sua potesse ottenere di essere ascoltata.

Ma nuovamente fu colpita dalla singolarità del suo contegno. Eduardo Hulme disse — buona sera — ma non cercò di presentare il suo compagno, il quale nonostante si rivolse subito a Edda facendole due o tre interrogazioni sulla sua salute. Sorpresa ed offesa la fanciulla non volle rispondere e finalmente voltandosi a Eduardo disse con più calore ed eccitamento di quelli che per prudenza avrebbe dovuto palesare.

— Capitano Hulme, io non capisco questo trattamento; se questo signore è un medico, perchè non lo conduce a me e me lo presenta convenientemente la signora Heriot? Fortunatamente io non ho bisogno di un medico, ma se anche ne avessi bisogno non potreste pretendere ch' io discutessi i miei malanni con una persóna che non conosco.

Eduardo si accontentò di scrollare le spalle guardando il dottore, il quale sorrise blandamente e non parve scomporsi punto. — Ah! un' eccitabilità nervosa straordinaria, vedo bene — osservò. — Calmatevi, cara signorina! Sì, io vengo qui a scopo professionale, ma soltanto per farvi del bene, se soltanto vorrete darmi la vostra fiducia e discorrer con me tranquillamente, credo davvero che potrò farvi del bene.

— Il solo bene che voi possiate farmi, — rispose Edda — è di rendermi la libertà; di lasciarmi andar via da questo luogo odioso, ove io son tenuta prigioniera contro la mia volontà e lontana da tutte le persone che mi son care. Io non vi conosco, signore, — soggiunse rivolgendosi al medico che la guardava con un' espressione di pietà che la fanciulla non potè credere falsa. In atto di preghiera incrociò parlando le mani e riprese:

— Ma se voi avete nell' animo sentimento di bontà e compassione, farete di tutto per far sapere ai miei amici dove sono, affinchè vengano a liberarmi da questa gente, che son tutti miei nemici e che non vogliono farmi altro che del male.

Anche agli occhi suoi quelle parole parvero un po' violente e non la sorprese il vedere che il dottore scuoteva leggermente il capo e Eduardo si voltava da un' altra parte per nascondere un sorriso maligno.

— Ve lo dicevo dottore, — disse tranquillo il capitano Hulme. — Lo vedete, prende per nemici i suoi parenti.

— Io non ho parenti qui e voi lo sapete! — esclamò Edda voltandosi verso di lui con tuono imperioso. — Mi chiamo Leslie, Edda Leslie, e non appartengo niente affatto alla signora Heriot! Sono tenuta qui contro la mia volontà e da Stillwater gli amici miei non sanno più che cosa sia stato di me. Se voi voleste fare delle ricerche, — ripetè in tuono di calda preghiera al medico, — vedreste che questa è la verità. Domandate di Giles Leslie a Stillwater o di qualcuno dei St. Maur a Langleys. Una parola scritta a loro mi salverebbe. Anche se voi non mi credete, per l' amor di Dio, signore, scrivete quella parola!

Ma la sua preghiera non era ascoltata. Il dottore sorrise e con un vago cenno di assentimento le raccomandò al solito di essere calma e poi se ne andò.

— Un bruttissimo caso, — gli sentì dire Edda mentre tornava alla villa con Eduardo Hulme. — Capisco le difficoltà in cui voi vi trovate e farò di tutto per aiutarvi. — E se

Edda fosse stata più esperta delle cose di questo mondo, avrebbe capito che quei due signori vestiti di nero erano i medici del manicomio da cui occorreva ottenere un certificato prima di poterla mettere in un asilo di matti.

Capitolo XLVI.

Edda fu ricondotta nella sua camera di dove udì il rumore e la confusione che sembravano essere cagionate dalla partenza dei visitatori, e lo stesso aveva udito al loro arrivo. Scorse anche dalla finestra la carrozza in cui essi tornavano a Sandborough e ne concluse che Eduardo Hulme doveva passare la notte alla villa non avendo egli accompagnato i medici. Al solito fu lasciata sola, senza alcuna occupazione, ed il tempo le parve penosamente lungo e noioso.

La visita dei medici, l' aveva in realtà eccitata, ma non nella maniera che essi immaginavano. Pensava con crescente ansietà a tutte le parole che avevano pronunciate e rifletteva, rimproverandoselo acerbamente, che lei stessa non era stata prudente e che avrebbe dovuto badare di più a ciò che diceva. Se realmente l' avevano creduta matta, essa col suo contegno violento, aveva fatto di tutto per confermarli nella loro idea. Cominciò a passeggiare giù e sù nelle sue due stanze e in uno stato di tensione nervosa dolorosissimo. La luce del giorno scomparve a poco a poco ed il crepuscolo diventò notte, ma con sua gran sorpresa non comparve nessuno a portarle l' unica candela che era il solo lume che generalmente le venisse concesso. Era addirittura buio quando finalmente sentì girare la chiave nella toppa e vide entrare la figura alta e sgraziata di Zelinda con una candela in mano. C' era qualcosa d' insolito nel contegno di Zelinda. La luce della candela, illuminando debolmente il suo volto, lo faceva apparire di una pallidezza cadaverica. Impaurita, Edda le rivolse la parola ; ma Zelinda rispose soltanto con parole interrotte di cui Edda non potè

capire il significato. La fanciulla prese il candeliere dalle mani tremanti della cameriera senza che essa facesse alcuna resistenza e cercò di farla entrare nella stanza, ma con suo grandissimo spavento Zelinda cadde o piuttosto sdrucciolò a sedere sul pavimento, colle spalle appoggiate alla parete.

Edda non potè capire se lo stordimento a cui cadde in preda Zelinda fosse dovuto ad un malore improvviso o all' ubriachezza ; inesperta com' era, le parve però che si trattasse di quest' ultima cosa. L' uscio della sua camera era spalancato e nulla dunque le impediva di prendere le chiavi che Zelinda teneva in mano e di recarsi nella parte inferiore della casa e forse anche fuori di casa. Ma per quanto la cameriera francese fosse stata dura e cattiva con lei, Edda non potè sopportare il pensiero di lasciarla, e senza assistenza in quelle condizioni deplorevoli. Ebbe qualche minuto di esitazione. La donna respirava affannosa ed il suo volto aveva preso un colorito purpureo tutt'altro che piacevole a guardarsi. Cadde poi assolutamente priva di sensi tutta in un monte sul pianerottolo. Edda frettolosa si avviò alla scala ; ma prima di andarsene, sapendo appena quel che faceva, tolse dalla cintola di Zelinda il mazzo di chiavi che v' erano attaccate. Mettendosele meccanicamente in tasca, volse i suoi passi alla cucina ove stavano rigovernando i piatti del desinare la vecchia Betsy Martin ed una servetta più giovane. Nel rigovernare facevano un gran rumore e sul principio non s' accorsero della comparsa di Edda. Ma finalmente la servetta si voltò e vedendola rimase talmente sbalordita che il piatto che stava asciugando le cadde di mano e si ruppe in cento pezzi sul mattonato della cucina. La vecchia Betsy voltandosi anche lei la rimproverò aspramente della sua sbadataggine.

— Ma è la signorina matta ! — disse affannosa la servetta. — È scappata ! — e ritirandosi nel cantuccio più remoto della cucina si gettò il grembiule sulla testa.

La vecchia Betsy rimase ammutolita dalla sorpresa nel vedersi dinanzi Edda. Guardò l' uscio della cucina come se

avesse voluto scappare via evidentemente spaventata quanto la servetta dall' improvvisa comparsa della fanciulla. Ma questa s'interpose con un cenno di autorità dignitosa, che momentaneamente almeno calmò le sue paure.

— Andate su a vedere che cosa è accaduto a Zelinda, — disse pronunciando le parole distintamente in modo di essere ben udita dalla sorda Betsy Martin. — Pare che le sia preso male. È distesa sul pavimento accanto all' uscio di camera mia. Sarà bene che andiate ad avvertire la signora Heriot.

La vecchia scagliò un' occhiata significativa alla sua subordinata.

— È accaduto quello che dicevo io, — osservò in tuono querulo e rabbioso; — gliel' ho detto tante volte che le piaceva troppo quella robaccia verde francese che porta sempre con sè, ed ora scommetto che ne ha bevuto qualche gocciola di più del solito.

— Volete dire l'assenzio? — domandò Edda, riconoscendo dalla descrizione il liquore.

— Non so come lo chiamino, ma è certa robaccia forte che a lei piace molto. Oh! anderemo su a metterla a letto. E voi signorina.... faresti bene a tornare nella vostra camera o sarà un bel trambusto!

Edda s' accorse di aver perduto per il momento almeno l' occasione di scappare e quasi in cuor suo si pentì di essere stata tanto pronta a chiedere soccorso per madamigella Zelinda. Le restava per altro una speranza; aveva ancora le chiavi in tasca, e se nessuno le avesse ricercate avrebbe potuto più tardi servirsene per scappare di casa. Tornò tanto sommessa alla sua camera che la vecchia dimenticò di far ricerca delle chiavi e non pensò neppure a chiudere a chiave l' uscio che Edda aveva dal canto suo chiuso con molta cura.

Sentì le due donne trascinare la francese nella sua camera ove per qualche tempo parvero molto occupate ad assisterla; profittando di quei momenti Edda riaprì l' uscio, scese le scale e si trovò ben presto in giardino ove la fresca aria

notturna fu graditissima alla sua fronte calda e dolente. Erano le dieci, una bella notte stellata e neppur un alito di vento agitava il fogliame. Fu lieta che non ci fosse luna, perchè altrimenti non le sarebbe riuscito così facile di nascondersi all'ombra degli alberi. Si avviò subito al cancello esterno che come si aspettava trovò chiuso, ma aveva in mano il mazzo di chiavi e certamente una di esse avrebbe aperto il cancello.

Con mani tremanti e frettolose provò prima le chiavi che sembravano dovevan essere più adatte alla serratura, poi una dopo l'altra le provò tutte, ma disgraziatamente i suoi sforzi furono inutili perchè nessuna chiave si adattava o voleva girare nella serratura; dopo ripetuti tentativi fatti con mani tremanti e respiro ansioso, fu costretta a riconoscere con amara disillusione che nel mazzo di chiavi di Zelinda non trovavasi quella del cancello. Alcune lacrime ardenti le sgorgarono dagli occhi nel persuadersi di questo fatto. Andò a nascondersi nel boschetto più fitto e vi rimase per alcuni momenti cercando di rimettersi e di riprendere coraggio. Poi le venne in mente che avrebbe forse potuto trovare le chiavi in cucina, se le serve erano ancora su da Zelinda.

Veloce come una lepre, tornò alla villa; ma soffermandosi un istante alla porticina di dietro, capì subito d'esser giunta troppo tardi. La vecchia Betsy Martin e la servetta eran già tornate alla loro occupazione e Betsy si abbandonava ad una lunga tirata sulla cattiva condotta delle francesi in generale e di Zelinda in particolare. Era evidente che nessuno s'era ancora accorto che non fosse chiusa a chiave la camera di Edda.

E daccapo tra le tenebre fragranti di quella bella notte d'estate, Edda ricominciò a girare per il giardino cercando invano un punto d'uscita; ma il muro di cinta era alto e i rampicanti o gli alberetti che crescevano accanto ad esso non offrivano sicuro appoggio al piede di chi avesse voluto scavalcarlo. Dopo aver esaminato a lungo qua e là ansiosa e tremante, Edda giunse a concludere che non le rimaneva da

far altro che rassegnarsi a passare la nottata all'aria aperta. Il cancello sarebbe stato aperto certamente la mattina presto per il lattaio, il postino, o il fornaio e allora essa avrebbe potuto fare un tentativo di fuga. Intanto doveva rassegnarsi a prendere le cose com'erano.

C'era un angolo della casa che essa aveva cercato al più possibile di evitare, un punto ov'erano ancora aperte le finestre della stanza da pranzo; la luce che di lì proveniva faceva capire che in quella stanza c'era ancora gente.

Pian pianino si avvicinò alla finestra, spinta da una vaga curiosità che fu più forte della paura che le inspiravano i due cospiratori i quali macchinavano a suo danno. Nell'avvicinarsi le colpì l'orecchio un mormorio di voci. Accanto alla finestra c'era un grand'albero di lauro, tutto intrecciato, ed essa vi si nascose dietro cercando che i rami non facessero alcun fruscio mentre ella dolcemente li allargava.

Sì, era Eduardo che discorreva; pur troppo conosceva bene la sua voce. Che cosa diceva? Le parve che fosse la continuazione di un discorso antecedente.

— Dunque la faremo finita con loro, con St. Maur e la sua innamorata; e più presto sarà finita e meglio sarà!

Repugnava forse all'onoratezza di Edda di star lì nascosta a sentire i discorsi di altri; ma nell'animo suo scomparve ogni scrupolo nel sentire nominare Goffredo. E poi, non era forse lecito ed onesto di combattere i nemici del suo diletto ed i proprii con tutti i mezzi che potevano a lei presentarsi? Senz'ombra dunque di dubbio e di rimorso si dispose ad ascoltare il resto; nel tendere l'orecchio tratteneva il respiro per paura di tradire la sua presenza col più lieve rumore.

Prese quindi la parola la signora Heriot.

— È stata fortuna per noi che la ragazza non abbia saputo contenersi dinanzi ai medici.

— Splendida fortuna! — rispose Eduardo il quale fumava ed il profumo del suo sigaro giunse alle narici di Edda. — Non avrebbe potuto servirci meglio. Il vecchio Hisher era

assai inclinato a prendere le sue parti contro di noi; ma quando lei scappò fuori con quella tiritela sui nemici e sui parenti, egli l'abbandonò addirittura come un bruttissimo caso.

— Sì, è stato una fortuna, — ribattè la signora Heriot. Poi con insolita lentezza soggiunse: — Fortuna, intendo dire, che sia tanto facile ingannare alcuni uomini. Si capisce che se egli non avesse creduto che la ragazza era mia nipote forse gli sarebbe venuto in mente di fare delle ricerche per appurare la verità di ciò che essa diceva. Finchè noi seguiteremo a dire che è nostra parente, nessuno presterà fede alle sue parole più che alle nostre.

— E quando credi, che potrai portarla via? Forse domani? — disse Eduardo.

— Forse domani no; il dottore Nardy ha detto che venerdì sarà il giorno migliore. Manderà una carrozza chiusa, ed un' assistente esperta. E più la ragazza sarà irrequieta meglio anderanno le cose. Se gridasse mentre la portano via, sarà facile spargere la voce che è matta furiosa. La cura del dottore Hardy la calmerà subito.

— M' immagino, — disse Eduardo, dopo un momento di paura — che in quei luoghi siano adesso abolite le stanze buie, le manette e le camice di forza, non è vero?

Alla signora Heriot parve che Eduardo pronunciasse quelle parole con una certa compassione, ed essa con insolita asprezza rispose:

— Credo che non ci siano più negli stabilimenti ove può intervenire la polizia; ma il dottore Hardy mi ha detto che egli ritiene ancora utili quei provvedimenti nei casi estremi, sebbene egli prenda tutte le precauzioni perchè il pubblico non ne sappia nulla; e infatti egli tratta molto bene gli ammalati finchè non arrivano ad essere furiosi.

— Speriamo, — ribattè Eduardo con un mezzo sorriso, — che questa ammalata non sarà furiosa.

— O piuttosto speriamo, — disse la signora Heriot in tuono maligno, — che sarà furiosa.

Ebbe luogo una breve pausa e alla fanciulla parve che il capitano Hulme si movesse inquieto sulla poltrona.

— Perchè detesti tanto quella ragazza? — disse a un tratto con vivacità.

— Non so perchè tu abbia bisogno di farmi questa domanda. Neppur tu hai grande affetto per lei.

— No, ma io ho le mie buone ragioni. Da bambina mi condusse quasi alla rovina in casa dei Leslie, e se potesse lo farebbe daccapo. Ma non capisco perchè tu debba odiarla tanto.

— Se a me non ha mai fatto del male, me l'ha fatto sua madre, — rispose la signora Heriot a voce bassa, ma con un' intonazione crudele che dava a quelle parole un significato profondo.

— Chi era sua madre? — domandò Eduardo.

— Ah, questo te lo dirò col tempo! Allora ero molto giovane e governante della bambina; un giovanotto sciocco faceva l'amore con me. Egli aveva promesso di sposarmi. Non te lo avevo mai raccontato, Eduardo, perchè a quei tempi tu saresti stato geloso. C'eravamo messi d'accordo per scappare insieme. Capirai che fu soltanto una ragazzata; ma quando lei, la madre della bambina, scoprì la faccenda, ne fu indignatissima. Mi ricordo che non aveva nessuna simpatìa per me. Mi mandò via immediatamente, facendo sapere ogni cosa ai parenti del povero Frank, in modo che io non ebbi mai più occasione di rivederlo.

— Ti fecero una cattiva azione, — osservò Eduardo, — ma probabilmente te la meritasti, Clairette.

— Io non le avevo fatto nulla di male, — disse Clairette con un' espressione d'ira che faceva ben comprendere come le cuocesse ancora la memoria dell'offesa ricevuta. — Discorrere d'inganno e d'ingratitudine, davvero, e dire che la sua bambina non doveva più rimanere affidata alle mie cure! Le parve d'essere generosa abbastanza, ma ti giuro che se avessi avuto al mondo qualcosa di mio, le avrei scaraventato in faccia il suo dono di denaro, senza curarmi più di lei. Ma in-

vece non potei fare a meno di prendere il denaro e dopo mi vendicai portando via la preziosa fanciulletta. Dovette ringraziar me della perdita della signorina e morì col cuore spezzato dal dolore!

— Cosa che non accaderà mai certamente a te, — osservò in tuono cupo Eduardo. — Forse poi tu credesti di aver trovato la maniera di liberarti per sempre della bambina, non è vero?

— Sì. La consegnai al vecchio Gume, che era stato a servizio della madre e che anche lui non aveva avuto ragione di lodarsene. Prese l'impegno di mandare la bambina nella sua tribù, ed io credei che la faccenda fosse finita. Quando tu mi raccontasti che il Maggiore Leslie aveva scoperto una bambina bianca che si chiamava Edda, capii subito chi era e di dove veniva.

— Per Bacco! — esclamò Eduardo con una intonazione singolare, — che strana donna sei, Clairette! Non mi hai mai detto nulla di tutto questo.

— Era un segreto che meritava d'essere custodito, — disse la signora Heriot.

— Perchè? A qual famiglia appartiene?

— Te lo dirò, — rispose Clara, — quando sarà andata nell'asilo del Dottore Hardy.

— Misteri, al solito! Basta non credo che ciò sia di nessuna conseguenza per il nostro programma, e non m'interessa poi molto il conoscere la storia della sua famiglia! Quello che importa sopratutto, a parer mio, è di chiuderle la bocca. Tutta questa faccenda comincia a stancarmi e vorrei uscirne al più presto possibile.

— Tra una settimana, — disse con accento appena intelligibile la signora Heriot, — spero che ne saremo usciti.

— Una settimana? Speriamo bene. Vediamo. Oggi è il dieci. Goffredo ed io partiamo per andare a visitare il vecchio Duca di Wendover nella contea di York; andiamo a Wendover Dale, presso Whitby. Dacchè ha preso moglie...

— Ha preso moglie il Duca?

— Sì; ha sposato nel mese passato una signorina Gray, che è molto amica dei St. Maur. Non so perchè non sieno andati secondo l'uso a fare un viaggio all'estero, ma sono stati invece molti giorni a Londra ed ora si trovano nella loro villa. Ho sentito dire che il Duca sia stato trattenuto a Londra da un affare assai importante. In ogni modo non ha molta gente alla sua villa; soltanto due o tre uomini per la caccia. E spero che in questa occasione non debba esser difficile raggiungere il nostro intento.

— Abbiamo aspettato abbastanza, — esclamò la signora Heriot con amarezza.

— Ora c'è poco, — ribattè Eduardo, il quale, dal rumore che fece, parve alzarsi dalla poltrona; pochi momenti dopo gettò il mozzicone del suo sigaro ancora acceso tra i cespugli sottostanti alla finestra.

— Sarà facile in un bosco folto e intricato fare arrivare una palla a destinazione senza che si possa sapere da quale fucile è uscita. È una cosa che si può fare con tutta sicurezza anche in un giorno di nebbia. Basta un po' di risoluzione.

Con gran terrore di Edda, Eduardo s'avvicinò quindi alla finestra, appoggiandosi al davanzale. La fanciulla lo vedeva distintamente, parevale quasi che i suoi occhi fissassero i suoi.

— Mi pare, — osservò Eduardo in tuono che sembrò indifferente alla sua compagna, — di aver sentito qui fuori un lieve rumore. Non ci può esser nessuno a girellare nel giardino, non è vero?

— No certo! — rispose risoluta la signora Heriot. — È già un pezzo che ho mandato su Zelinda a mettere a letto la ragazza. Zelinda stasera mi è sembrata sbalordita e stupida. Ho paura che abbia ricominciato a bere l'assenzio, e forse a quest'ora ne sentirà gli effetti dormendo profondamente.

— Chi altri c'è in casa? — domandò Eduardo insospettito.

— Soltanto la vecchia sorda Betsy Martin e la servetta di cucina. Certo non può loro venire l'idea di starci ad ascoltare.

Edda, accovacciata tra i cespugli, tremava che il suo vestito chiaro potesse dar nell'occhio a Eduardo. Il suo cuore batteva così forte e così dolorosamente che quasi sembravale che i suoi nemici potessero udirne i palpiti. Trattenne il respiro mentre Eduardo guardava attorno, quasi fosse vagamente consapevole della presenza di una persona che poteva far danno a lui ed ai suoi piani. Ma con grandissimo sollievo di Edda, egli finalmente ritirò la testa e chiuse la finestra. La fanciulla udì ancora per qualche tempo il mormorìo delle loro voci, ma senza distinguere le parole. Dopo un poco anche il mormorìo cessò, e guardando la finestra, non vide più neppure il chiarore del lume.

(*Continua*)

Traduzione dall'Inglese
di Sofia Fortini-Santarelli

Su 'l decentramento elettorale amministrativo

— Where there is a righ',
there is a remedy.

I.

Si parlò molto, in questi ultimi anni, del bisogno di decentramento amministrativo, affine di rendere più economico, più spedito, più illuminato, il funzionamento della cosa pubblica. Tutti, si può dire, convennero nell'urgenza delle riforme; ma esse rimasero, pur troppo, nel campo de' vani desiderî.

Fu mancanza d' energia in alto? Oppure, prevalse l' arcana e deleteria forza della burocrazia?

Forse e l' una e l' altra cosa, insieme; dappoichè il guaio sta alla base, e, sovra di essa, l' edifizio pubblico si adagia informandosi, anche ne' particolari, al più debilitante assorbimento.

A nostro giudizio, il bollettino di lista elettorale raccoglie la forma prima del presente pericolosissimo accentramento. E quando un edifizio pecca dalle fondamenta, non è meraviglia, se non risponde più a' calcoli statici dell' architetto.

Il bollettino di lista politico, dopo assai breve periodo di prova, è stato rigettato; e fu saggio il provvedimento, perchè l' esito che se n' ebbe, fu, davvero, infelice. Ma perchè, domandiamo noi, vige egli tuttavia il bollettino di lista amministrativo?

Oggidì sono le provincie e i comuni che direttamente reclamano il decentramento: laonde occuparsi di ciò che costituisce le basi di esso, equivale a occuparsi del « decentramento elettorale ».

Ora, non havvi chi non veda che codesto sistema, così com' è tra noi, è assurdo, paradossale. Per poco che si abbia seguìto, con sentimento obbiettivo, anche da lontano, il procedere di qualche lotta elettorale, non si può non rimanere sconfortati, dinanzi al grave dilagare del camorrismo, dell' insidia, della demoralizzazione. Perchè, senza numero, in vero, sono i fenomeni presentati dal bollettino di lista.

Si vede, per esempio, da una parte, un cartolaio dar dei punti a un provveditore agli studi, o a un letterato di primo ordine; dall'altra, un oscuro impiegato di banco eclissare il presidente della camera di commercio, oppure il presidente del primo istituto di credito cittadino; e così via. Tutte rispettabilissime persone, senza dubbio; ma qual differenza di valore!

E a' fenomeni si aggiungono i drammi.

Il dì dopo le elezioni, si leggono su i giornali gli strattagemmi adoperati per ingannare, per « tagliar la via » ad altra lista: vengono fuori i connubi, gli accordi segreti, perpetrati nel mistero de' giorni antecedenti: si parla di transazioni, di dedizioni, di tradimenti: di lavorio « sotto banco »: di liste buone, di liste false, di oro, di orpello: si discorre, per la stampa, di ardito gioco di « buona guerra »; ma con che vanterìa, con che audacia!

È il caso di esclamare: ov' è andata, di grazia, a rifugiarsi la semplicità, la sincerità del regime?

Bisogna proprio dire che anche i migliori corrono la china; e che la legge stessa vuole l' ipocrisia eretta a sistema: dappoichè il bollettino di lista, in codesto modo, non è che una larvata tirannia de' furbi, sovra i deboli o gli ignoranti, per dominare le masse.

Non occorrerebbe, dopo ciò, esaminare in quali alti ranghi siano maggiori le corruzioni e gli inconvenienti; solo con

Alessandro Rossi diremo che ci pare « che il tempo sia venuto in cui debba cessare l' attuale selezione di elettori per classi, e che abbia a cessare senza che caschi il mondo » ; perchè « più si lascia degradato il popolo, più si fa grossolano d' intelletto e di costumi ; e se non si pone in grado di reggersi da sè, diventa stromento d' altrui. » (1)

La Dio mercè, non siamo più ne' momenti storici di puerile campanilismo ; ma bensì dinanzi a bisogni di equo decentramento. Nulla più giustifica ora che al centro di una città, per esempio, siano riservati i lussi, i comodi ; e agli umili quartieri soltanto le tasse. Laonde è naturale lo sdegno di chi vede, talvolta, ne' bassi quartieri popolari rimanere quasi morti i servizi pubblici : non illuminazione, non acqua, non selciati, non scuole, non sanitario: mentre que' poveri abitanti pagano, magari, per la dote di un teatro, a' cui spettacoli non partecipano !

Non occorre essere socialisti per affermarlo : la sincerità dev'essere la pietra angolare nelle nostre riforme, affine di non accrescere le cause di malcontento; affine di non dar ragione a coloro che nel socialismo solo vedono la giustizia.

Urge dunque, anzi tutto, depurare le fonti cui attinge la vita pubblica ; e lasciare ch' essa respiri pure a larghi polmoni.

Ma se è indispensabile che, nel nostro regime democratico, riprenda valore la sincerità, essa deve partire dall' alto, a guisa di faro e di guida : al contrario di quello che avviene oggidì, in cui, a vergogna sociale, maggiore è la sincerità nelle classi popolari, che in quelle superiori.

E come potrà mai manifestarsi la sincerità dell' urna, finchè le così dette classi dirigenti si varranno, a loro beneplacito, dell' altrui ignoranza o buona fede, col manipolare, nell' ombra, un bollettino di lista ? col presentare, all' ultima ora, una scheda bella e stampata ?

---

(1) ALESSANDRO ROSSI — *La sincerità nel regime democratico e nella educazione popolare.* Firenze, 1880.

Fino a che l' elettore non potrà pensare intieramente con la propria testa, egli sarà mancipio della suggestione, delle sorprese : e, per ciò, la base sarà sempre vulnerata, nel più sacro dei principii, quello della libertà.

E, intanto, che ne consegue?

Noncuranza, apatia : sintomi di decadenza. Oppure, il sorverchiare politico di tutto un colore di partito, nel quale i bisogni e i riflessi multiformi del popolo si manifestano meno. Tutte codeste anomalie mostrano, a luce meridiana, che un difetto c' è : ed esso sta, ripetiamo, nel sistema.

In fatti, se il corpo elettorale avesse la possibilità di selezionare, egli è certo che non si avrebbero a deplorare, così generali, così sconfortanti risultati.

Come rimediarvi e con quali guarentigie?

A nostro avviso, non havvi altra salute che rimontare la fonte : ritemprarsi a quei fulcri della semplicità e della forza ch' erano le antiche vicinie. E con l' abolizione della scheda grande istituire la scheda piccola con un solo nome, ma scritto.

L' ideale delle vicinie che regnò nelle stesse corporazioni antiche, è conforme, del resto, alla natura e alle tradizioni millenarie, eminentemente decentralizzatrici, dell' Italia nostra. Nella città de' sette colli, come nella città delle lagune ; a Milano come a Pisa, per tacere di altre molte città, i ricordi sono ancor vivi nella storia gloriosa di molti secoli. E mentre, ovunque, codesto spirito delle vicinie giovava alla popolarizzazione delle pubbliche rappresentanze, esso contribuiva a diffondere altresì un benefico interessamento alla vita collettiva.

II.

È fuori di dubbio che, se la scheda dovesse comprendere parecchi nomi, in pratica, si renderebbe impossibile di ottenerla scritta dalla mano dell' elettore. E dato che ciò fosse pure fattibile, l' azione materiale non sarebbe alla portata

della coscienza de' più ; perchè, con la scheda grande, oggidì ai più si domanda una risposta che non possono dare.

A rendere applicabile la scheda piccola, farà quindi d'uopo suddividere il corpo elettorale amministrativo per « circoli », in proporzione della popolazione, e in relazione al numero de' consiglieri provinciali, o comunali da eleggere. Così, o mentre per i consiglieri provinciali potranno essere uniti due o più comuni limitrofi e di analoghi interessi ; per i consiglieri comunali si avranno le sezioni per frazioni, contrade, borghi o quartieri, abolendosi le attuali sezioni per lettere d' alfabeto, che obbligano molti elettori a correre da un capo all' altro della città, se vogliono compiere il dover loro.

Allorchè le sezioni elettorali verranno ridotte ne' termini naturali sovra indicati, esse potranno essere più facilmente controllate da sè : anche ne' seggi, senz' uopo di spese coercitive a carico de' comuni per pretori o segretari.

Oh, allora sì che ogni contrada o quartiere si vergognerebbe, da vero, se avesse un rappresentante inetto o indegno ! Oggidì, non fa meraviglia più, se sotto l'ali di una gran bandiera, oltre che de' Carneadi, passano, in istiva, delle merci anco avariate.

Non vedete? La stessa rappresentanza delle minoranze è, alla perfine, un assurdo, una mistificazione di guarentigie ; perchè, con le elezioni parziali, spesso essa dilegua, o ha per destino un còmpito acre e derisorio.

La elezione per circoli, mentre non si occuperebbe delle minoranze, contribuirebbe, in quella vece, a che le medie rappresentanze si formassero da sè : e ogni circolo avrebbe, rispettivamente, il rappresentante che si merita.

Ma se noi consentiamo nel bisogno che si spalanchino le porte de' comizi, chiediamo però che rigorosamente si chiudano quelle dell' ignoranza ; perchè il gran perno della sincerità elettorale deve consistere indiscutibilmente in questo : che la scheda sia scritta dalla mano stessa dell' elettore.

Ed è questa la vera e nobile missione sua ; mentre è ri-

saputo che, quand' egli ha molti nomi da mettere insieme, non pensa più: subisce, di preferenza: è, nulla più, nulla meno, di un povero porta-carte; vittima incosciente della sopraffazione, de' rumori, e, perfino della *rèclame*.

Senz' uopo di tanti controlli, con la scheda scritta, gli analfabeti cadranno da sè: ciò che costituisce un punto molto importante. E per vagliare meglio i quasi illetterati che, pur troppo, gonfiano le liste di tutto il regno, ogni errore di ortografia dovrebbe rendere nulla la scheda. Non perchè l' intenzione vi manchi; ma perchè sarebbe conveniente e morale castigare l' elettore, il quale delude la legge, mancando dello studio voluto. Ecco il miglior esame, fatto da sè: senza tante pastoie di commissioni, di notai, di pretori, di corti d' appello!

Solo sovra un decentramento elettorale così fatto, noi pensiamo potranno adagiarsi utili e severi decentramenti amministrativi. Ma, per conseguire questo, certo non dovremo copiare dalla Francia, ove il bollettino di lista è conferma di tutto quel sistema di asfissiante accentramento, onde va segnalata la sorella latina.

In parlamento e fuori, si grida che occorre dar maggiore libertà a' comuni; ma, in pratica, la libertà non corre da noi, di pari passo, con la responsabilità.

E, in vero, che cosa venne fatto tra noi per acuire il senso della responsabilità individuale? Da per tutto si accarezzò l' anonimo, il vago, l' indeterminato: e il bollettino di lista stesso fu sempre una specie di salvo-condotto, per una semi-irresponsabilità degli amministratori.

Con esso, in fatti, manca quel benefico contatto, direttissimo fra eletti ed elettori, il quale spesso giova a migliorare i costumi, ove meglio non scuota l' amor proprio del cittadino.

In breve lasso di tempo si modificarono, è vero, parecchie volte, gli articoli della legge elettorale comunale e provinciale. Ma perchè, domandiamo noi, non si provvide ancora al fatto che le prefetture del regno guardano e non esaminano a fondo (nè potrebbero certo farlo, volendo) i bilanci?

Perchè si lasciarono due soli revisori a' conti? Perchè non si provvide a' supplenti? Perchè non si dispose che essi fossero eletti fuori de' consigli, e avessero facoltà di esaminare ex abrupto registri, verbali, cassa, ecc. ecc.?

Nel campo della vita privata, un' umile azienda, retta a forma anonima, avrebbe tutte codeste cose, per sanzione del codice di commercio. Perchè mai le pubbliche aziende del comune e della provincia dovranno essere considerate così inferiori ne' poteri di controllo? Perchè non ci saranno penalità contro i revisori che non fanno tutto il loro dovere?

Dove si nasconde ora la responsabilità effettiva degli amministratori?

Quello che appare certo si è, che, ovunque, si guarda troppo all' onore esteriore della carica; ma poco o punto all' onere: e la colpa è, in massima parte, della legge.

Ove le commissioni di censura fossero composte di cinque membri, anzichè di due, e avessero delle facoltà analoghe a quelle rispettivamente contemplate dal codice di commercio per le aziende anonime private; senza dubbio, l'opera degli eletti si renderebbe assai più importante ed efficace; perchè rivolta a fini precisi, con determinata responsabilità.

E affinchè l'opera loro fosse svincolata dall'influenza degli amministratori, a nostro giudizio, la nomina del corpo di censura, anzichè da' consiglieri, dovrebbe emanare dagli elettori; e rinnovarsi soltanto a ogni periodo in cui hanno luogo le elezioni parziali, onde il lavoro seguir dovesse le fasi alterne del consiglio.

Varrebbe, per ciò, il metodo adoperato nelle stesse elezioni consigliari; cioè, ogni elettore scriverebbe, sovra apposita scheda, un solo nome. E dal compendio poi delle sezioni, colui che avrebbe riportato il maggior numero di voti sarebbe il 1° censore; chi segue il 2°; e così via, fino alla formazione dell' intero comitato di censura, il quale accrescerebbe in valore dinanzi al corpo elettorale, essendone la sua legittima espressione diretta.

In caso di morte o di rinuncia d'uno degli eletti, sarebbe senz' altro chiamato in carica quell' elettore che avesse avuto, rispettivamente, maggior numero di voti ; per cui, senza disturbare il corpo elettorale, rimarrebbe sempre integra l' istituzione del controllo.

Così, questa autorevole istituzione diverrebbe il più naturale e positivo aiuto all' ufficio contabile delle prefetture : ufficio destinato a serbare la parte di pura statistica, e a effettuare le constatazioni, sopra luogo, in caso di disordini amministrativi.

Questo corpo di censura che avrebbe il controllo della parte contabile, non che la vigilanza su l' applicazione in genere delle disposizioni di legge, dovrebbe altresì accogliere e vagliare i pubblici reclami contro l' amministrazione : e, ove ne fosse il caso, richiamare l' attenzione, o provocare le constatazioni, del governo. In tal modo, come ognun vede, il governo potrebbe compier meglio il dover suo.

Questo sarebbe l' ideale del controllo, senz' uopo di attendersi tutto dall' autorità centrale ; mentre è chiaro che, per la congerie del lavoro, essa attualmente finisce per inceppar molto, e a far poco o punto.

M. Torraca ricorda che la terra classica del decentramento era un tempo l'Inghilterra ; e che, dopo di essa, il paese il quale meglio ha saputo imitarla è stato la Prussia, con le grandi riforme amministrative, che non sono l' ultimo merito del principe di Bismarck. Ma tanto gli ordinamenti inglesi, che quelli germanici, sono principalmente informati a questa massima del compianto C. Baer : Dovunque vi ha un diritto per il governo o per l' amministrazione, vi ha un corrispondente diritto di reclamo legale del cittadino. *Where there is a right, there is a remedy.* (1)

(1) C. Baer, *Studi sul Decentramento.* Firenze 1870-1871. I quali studi, come nota M. Torraca, sarebbero reputati fra i migliori in materia, anche oggigiorno, quantunque sia trascorso, dalla loro pubblicazione, meglio di un quarto di secolo.

Questo pensiero coincide precisamente col nostro: dovere, cioè, il decentramento camminare insieme alla responsabilità degli amministratori e al diritto di reclamo; affinchè gli abusi possano essere, senza indugio, avvisati e puniti.

***

Da parecchio tempo questi concetti di riforme amministrative ci si erano stabiliti nella mente; e, in varie circostanze, ebbimo motivo di confermarci nella loro opportunità. Oggi però che molti, con intelletto d'amore, studiano l'importantissimo tema del decentramento, nelle condizioni sue essenziali, crediamo di compiere un dovere di cittadini con l'esporre pure le nostre idee, quali esse siano, in proposito.

Un saldo convincimento ci guida: che solo sovra una base di sincerità elettorale, la quale metta tutti i partiti, compreso quello dell'ignoranza, alla sola stregua dell'equità e della giustizia; si potrà elevare, morale e serena, quell'opera di decentramento amministrativo da tutti invocata, senza punto offendere, anzi rafforzando, il grande principio dell'unità.

Gaetano Busnelli.

Difesa di Enrico Pestalozzi

Risposta ad un anonimo della « Rivista internazionale di scienze sociali. »

Nella *Rivista internazionale di scienze sociali* dello scorso giugno voi avete pubblicato intorno il mio opuscolo « La libera attività dell'educando secondo Enrico Pestalozzi e Giangiacomo Rousseau » una nota bibliografica ripiena di censure ed accuse cotanto gravi, che non posso lasciarla passare sotto silenzio.

Voi esordite con queste parole: « Si fa in quest'opuscolo un rapido esame del metodo di educazione da darsi ai fanciulli, o, come dicesi, della scienza pedagogica, quale l'insegnò G. G. Rousseau prima e poi E. Pestalozzi ». Ciò non è esatto: io non ho esaminato la scienza pedagogica di Rousseau e di Pestalozzi senza più, bensì soltanto un punto specialissimo della medesima, quello cioè che riguarda *la libera attività dell'educando*, come apparisce dal titolo stesso del mio opuscolo. La dottrina pedagogica del Pestalozzi già fu da me esaminata in tutta la sua integrità nella mia opera « Delle dottrine pedagogiche di E. Pestalozzi, A. Necker di Saussur, F. Naville ecc. », e se voi ne aveste tenuto conto (essendo ufficio di buon critico giudicare un autore dal tutt'insieme delle sue opere) mi avreste risparmiate le vostre censure.

Voi scrivete, che io « ammiro il Pestalozzi come il tipo ideale del vero pedagogo ». Asserzione anche questa non conforme a verità. Il tipo ideale non comporta difetti di sorta alcuna, mentre io ho notato che il Pestalozzi confessò lealmente egli medesimo di essere incorso in *isbagli gravi e non pochi*, i quali però a voi non davano ragione di malmenarlo come avete fatto.

Voi accusate il pedagogista svizzero di avere detto ai suoi alunni additando il Crocefisso: *Figliuoli, questo non vi darà*

pane: gli affibbiate la taccia di *irreligiosità, di umanesimo e naturalismo senza Dio*, perchè pone la natura a fondamento dell'educazione: asserito che Dio da lui *qualche volta invocato*, per lui è *un nome e niente più, mentre tutto il suo sistema non è altro fuor che una mistura di paganesimo e materialismo*, e ne adducete *per prova il suo istituto di Yverdun chiuso per le immoralità ivi manifestatesi.*

Tutte queste atroci accuse, che senza badar più che tanto accumulate in poche righe sul capo di quel pedagogista, vengono a colpire anche me, che ne encomio la dottrina e l'opera educativa; ma nella serenità della mia coscienza so di non meritarle, perchè vi siete foggiato in mente un Pestalozzi, che non ha mai esistito in realtà. A lui toccarono purtroppo biografi malevoli ed infedeli, che spacciarono sul suo conto miserabili calunnie; ma la critica contemporanea già ne ha fatto giustizia.

Chi mai può credere da senno, che egli abbia spontaneamente appeso alle pareti di un istituto suo proprio il Crocefisso per vomitargli poi in faccia una insulsa bestemmia? Sicuramente egli vuole fondata nella natura umana l'educazione, come Dante già aveva cantato, che « il mondo avria buona la gente, se seguisse il fondamento, che NATURA pone ». Ma la natura del Pestalozzi non è la natura *senza Dio*. È suo fermo intendimento, che l'educazione svolga nell'alunno « l'essere interiore (sono sue parole) *distinto dalla carne e dal sangue*, l'essere eterno di giustizia e di santità, l'uomo *creato all'imagine di Dio, per divenire perfetto* come il suo Padre celeste è perfetto. Se l'elemento religioso non penetra l'educazione tutta quanta, essa ben poco influisce sulla vita, ma si rimane isolata e ridotta a mera forma. La religione *non è un effetto dell'opera dell'uomo*, bensì elemento divino, che è nell'uomo, e *della grazia di Dio*. L'educazione elementare sviluppando tutte le forze poste da natura nell'uomo, sviluppa altresì e fin dalle prime l'elemento religioso secondo la sua vera natura: e perciò stesso l'educazione elementare è perfettamente conforme collo stato del Cristianesimo ». Queste parole testualmente estratte dalle opere del Pestalozzi (*Il canto del cigno*, v) si leggono stampate chiare e tonde nel

mio opuscolo da voi esaminato; onde io mi appello alla vostra lealtà e dimando se avevate ragione di proclamare infetta di umanesimo e naturalismo *senza Dio* la sua dottrina, e sentenziarla *una mistura di paganesimo e materialismo.*

L'istituto di Yverdun cadde sia perchè il suo fondatore mancava affatto di senno amministrativo ed economico, e sia per le deplorabili scissure scoppiate fra gli insegnanti suoi colleghi, alcuni de' quali pagarono di nera ingratitudine la generosità del loro maestro, e facendosi buon giuoco della bontà e semplicità dell' animo suo trassero quel Collegio a perdimento. Quando le sorti di quell' istituto già volgevano alla peggio, il Pestalozzi raccolse intorno a sè i suoi istitutori esortandoli alla concordia e richiamandoli al sentimento del loro santo mandato. « Vegliate (diceva loro) sui miei fanciulli: pregate con essi e per essi. Amatevi l'un l'altro, come Gesù Cristo ci ha amati. La carità è paziente, è benigna, non pensa male, non cerca il proprio interesse..... Fate del bene a coloro, che vi odiano, benedite coloro, che ci maledicono. Che ogni umana durezza si spenga sotto la santità della fede cristiana. Nessuno di voi dica che Gesù non ha amato gli ingiusti, quelli, che facevano il male! Egli li ha amati di un amore divino, è morto per essi... Se noi facciamo il medesimo, se ci amiamo a vicenda, allora potremo fondare la felicità della nostra casa sulla rôcca eterna, su cui Dio medesimo ha fondato la felicità dell' umanità, in Gesù Cristo (*discorso* 12 Gennaio 1818) ». Se questi sentimenti sappiano di paganesimo e materialismo, da cui voi ripetete i disordini di quell'istituto, chi ha fior di senno lo dica.

« Avremmo vivamente desiderato (voi conchiudete) che l'illustre A. si fosse manifestato più parco di lodi per E. Pestalozzi ». Ed io avrei desiderato, che voi foste stato più parco di biasimi verso un valentuomo, a cui va molto perdonato, perchè ha molto amato, avendo sacrificato ingegno, sostanze e vita per rialzare i mendicanti fanciulli dall' abbiezione della plebe al sentimento della dignità umana e cristiana.

5 luglio 1896. GIUSEPPE ALLIEVO.

LA DONNA STUDIOSA

SECONDO MONSIGNOR DUPANLOUP

Quel grandissimo uomo e quel santo vescovo, che fu Mons. Dupanloup, ebbe fra gli altri suoi meriti quello di conoscere a fondo i bisogni della odierna società e di sapere indicare i rimedî più efficaci per curarne le piaghe. Dedicatosi sino dai primi anni della vita sacerdotale alle opere di educazione della gioventù, egli capì subito l'influenza, che una solida cultura della donna poteva avere su tutto quanto l' indirizzo di una famiglia agiata, e si adoperò, con tutta la straordinaria attività di che era capace, a spingere le giovani, che si rivolgevano a lui per averne consigli e direzione, a studiare e studiar molto, affine di essere degne della privilegiata posizione, che Dio aveva loro dato.

Ognuno, che conosca un po' di storia, sa quali frutti ottenne il giovane abbate Dupanloup colla istituzione di quei catechismi per le signorine, che furono vere e proprie scuole di scienza religiosa e fecero tanto bene a Parigi. Divenuto vescovo di Orléans, l'illustre prelato volle, in un piccolo volume, compendiare i suoi pensieri intorno alla educazione intellettuale della donna agiata, e lo fece da pari suo, con quella profondità di vedute, quella chiarezza di forma, quella ponderazione e sapienza di consiglio, che erano le sue precipue doti.

Una nobile dama milanese, la signora Maria Sartirana Aureggi, stimò opportuno ed utile il tradurre l'aureo libro di mons. Dupanloup; ma non ebbe tempo di terminare la versione. Una degna amica della Nobile Sartirana Aureggi trovò

la traduzione fra le carte lasciate dalla compianta signora e fedele alla memoria di Lei, non esitò a completarla e a darla alle stampe. Questa versione italiana é stata testé messa in vendita dalla casa editrice Cogliati di Milano ([1]) e sarà certamente accolta col favore, che si merita, da tutte le persone, che hanno un alto concetto della missione, che la donna deve adempiere nelle famiglie ricche e agiate.

Io dovrei ora fare una recensione di questa opera di Mons. Dupanloup; ma come potrei averne il coraggio, dopo che un vescovo illustre, come Mons. Bonomelli, ne ha scritta una veramente stupenda, sotto la forma di una prefazione alla versione della signora Sartirana Aureggi? Francamente mi sento troppo piccolo — e lo dico senz' ombra di ostentazione o di falsa modestia — per tentare di rifare quello che mirabilmente ha fatto un prelato come mons. Bonomelli. Onde, dopo averne ottenuto il permesso dall'egregia casa editrice Cogliati e dall'amica fedele della traduttrice, riprodurrò qui la prefazione del vescovo di Cremona, facendola seguire da alcune brevi riflessioni.

Mons. Bonomelli così si esprime:

« Pronunziare il nome di Mons. Dupanloup, il gran vescovo di Orléans, è pronunciare il nome di uno dei più fecondi e più eloquenti scrittori che abbiano illustrato la Francia nel secolo, che ora volge al tramonto. Nel periodo di oltre quarant'anni, quanti ne corsero dal 1830 al 1878, nel quale si chiuse la sua vita mortale, il nome di Dupanloup risplende di luce vivissima. Egli tiene un posto principalissimo in questa pleiade gloriosa di sommi uomini, che segnarono il risveglio religioso della Francia, che conobbero i nuovi tempi e i nuovi bisogni, e presentarono alla società moderna, avida di scienza e di progresso, un nuovo lato del Vangelo di Cristo per ricondurla a Lui. Dupanloup, Lacordaire, Montalembert,

([1]) Mons. DUPANLOUP, Vescovo di Orléans. *La Donna Studiosa*, Traduzione di MARIA SARTIRANA AUREGGI, con prefazione di Monsignor GEREMIA BONOMELLI, Vescovo di Cremona. Milano, L. F. Cogliati, 1896.

de Falloux, Ravignan, Combalot, Bougaud, Du Boys, Gratry ed altri furono gli antesignani di quel movimento religioso e per opera loro specialmente apparve quella fioritura di fede e di libertà religiosa, che per sì breve tempo rese bella e simpatica la seconda Repubblica, e fece spuntare tante e sì belle speranze. In tutte le lotte intellettuali, morali e religiose, di cui quel periodo di mezzo secolo è ripieno, Dupanloup apparisce sempre in prima linea: sul pulpito, alla tribuna, all'Accademia, negli scritti svariatissimi, egli é sempre il soldato di Cristo, il campione della fede, l' apostolo della verità, il difensore intrepido dei diritti della Chiesa, dei principii eterni della morale assalita con tutte le armi dell'inganno, del sofisma e talora della forza. Pio IX diceva: « La penna di mons. Dupanloup vale un' armata ». Diceva il vero. Non dimenticherò mai l' impressione che ricevetti allorchê lessi il libro, piccolo di mole, ma gigante di valore, che mons. Dupanloup lanciò in mezzo alla Francia l' anno 1867, col titolo - *Il pericolo sociale*. Fu un grido angoscioso di profeta: parve esagerasse i mali ed i pericoli sovrastanti, ma i fatti mostrarono ben tosto ch'egli conosceva a fondo la società, in cui viveva. La mente ed il cuore di Dupanloup abbracciarono tutto quanto è vasto il campo, su cui si svolgono il vero ed il bene, nelle sì svariate lotte contro l' errore ed il vizio, e la sua parola, i suoi scritti, l'opera sua a difesa di quelli contro questi, non faceva mai difetto. Ma il campo suo prediletto, quello in cui aveva fatto le prime prove, giovane prete, e sul quale ha lasciato tracce più luminose e si è rivelata tutta la sua grande anima, con quel tatto pratico proprio dei conoscitori profondi della società contemporanea, fu il campo della educazione morale e religiosa della gioventù, particolarmente femminile. Non temo di affermare che, dopo Fénélon, su questo argomento delicatissimo e gravissimo spetta a Dupanloup il primo posto d'onore.

» Lascio da parte tutti gli altri scritti di Mons. Dupanloup intorno alla educazione, e mi restringo al piccolo volume, che

egli ci ha lasciato col titolo: *La Femme studieuse* « La Donna studiosa » ; e dico tosto la ragione, per la quale mi restringo a questo lavoro dell'insigne Maestro.

» La compianta Nobile *Maria Sartirana Aureggi*, con bello ed utile esempio, aveva voltato nella nostra lingua il libro dell'esimio Vescovo; ed oggi un'amica di lei, erede dei suoi manoscritti, pensa far cosa utile ed opportuna, dandolo alle stampe. È vero: oggidì la lingua francese da noi è conosciutissima nel mondo femminile colto (ed al solo mondo femminile colto è destinato questo libro del Vescovo di Orléans), e perciò a taluno la traduzione della Sartirana potrebbe parere superflua: ma non è così.

» Primieramente può essere che anche qualche signora, tuttochè colta, non conosca abbastanza la lingua francese, ed anche conoscendola a perfezione, ami avere il prezioso volume nella nostra favella.

» Secondariamente fa piacere a tutti quelli che si occupano d'educazione, vedere una signora che, in mezzo alle cure della famiglia, sa trovare il tempo di dedicarsi a lettura seria e imprendere una traduzione che importa sempre un lavoro abbastanza gravoso.

» In terzo luogo questa traduzione, almeno in via indiretta, servirà a richiamare l'attenzione di molte signore sul magnifico libro del Dupanloup, e potrebb'essere che a parecchie di loro lo facesse conoscere per la prima volta e le invogliasse a leggerlo. Quante signore conosceranno pressochè tutti i romanzi che ci vengono dalla Francia, anche quelli che starebbero bene ignorati, e non sapranno nemmeno che Dupanloup ha dettato questo gioiello di libro, che dovrebb'essere sul tavolo di tutte! Finalmente non nuoce mai e può sempre giovare avere un libro come questo anche in italiano. È sempre bene che alla verità si aprano tutte le vie, come sgraziatamente si aprono tutte all'errore. Perciò dobbiamo esser grati all' esimia traduttrice, che ha arricchito la nostra favella di questo nuovo lavoro e messo sotto gli occhi di tutti in bella

veste italiana un vero tesoro di scienza pratica, necessario a tutte le donne, che la Provvidenza ha collocate in condizioni da poterne e doverne usare.

» E qui parmi udire più d'una, che non ha letto la *Donna studiosa* di Dupanloup, e dirmi francamente: — Questo libro è dettato da un Vescovo che passa per austero. Possiamo troppo bene immaginarci che cosa dirà. Egli a noi donne consiglierà di non correre il campo delle scienze e delle lettere; di non avere la pretensione d'essere donne addottrinate: ci ridurrà a quel tanto di studio e di coltura che ci è strettamente necessario; il suo sarà un libro da Vescovo, vale a dire che vuole la donna pia, religiosa, caritatevole, aliena dal mondo, intesa al lavoro, alle cure domestiche, che tiene in conto di pericolo e peggio tutto ciò che si riferisce alla istruzione, alla cultura, alle arti belle e a tutto ciò che oggi ad una donna della buona società deve essere famigliare se vuol vivere in essa ed esservi rispettata e stimata.

» Quella signora che così la pensasse, si disinganni, e per disingannarsi non ha che a leggere il libro del Dupanloup. Troverà ch' egli, da conoscitore perfetto del mondo, non respinge, ma allarga il campo scientifico e artistico, in cui ha da spaziare la donna, e lo allarga per guisa, che la signora più inchinevole al progresso si maraviglierà dei confini tracciati dal Vescovo. Leggete e mi farete ragione.

» Egli dichiara che alla donna non basta la sola pietà: che bisogna aggiungervi il raggio luminoso della intelligenza; ch'ella deve essere all' altezza del suo stato e conoscere tutti i suoi doveri e andar fornita di quella scienza, che l'assicuri in mezzo ai pericoli inevitabili del mondo e la renda degna di rispetto presso tutti. Ella deve essere istruita nelle *Belle lettere* e averne il gusto: non deve essere estranea allo studio della *Filosofia* tanto almeno da saper rispondere alle difficoltà, che troppo spesso è forza udire in mezzo al mondo. Ella deve conoscere la *Storia profana* e la *Storia ecclesiastica*, che non si possono separare e le leggi fondamentali della *Estetica* non

le devono essere ignote. Che più? Vuole che sia iniziata ai principii dello stesso *Diritto,* della *Economia politica* e delle *scienze naturali.* Non parliamo della *Musica,* della *Pittura,* della *Architettura* e via dicendo.

» Nessuno poi farà le meraviglie se il Vescovo esige nella *Donna studiosa,* non solo la cognizione del catechismo cristiano *cattolico,* ma la *Filosofia della Religione,* e suggerisce le opere del Bourdaloue, di Bossuet, le *Conferenze* di Frayssinous, gli *Studî filosofici* di A. Nicolas sul *Cristianesimo* ed altri scritti di polso.

» Nè di questo si accontenta: il Vescovo discende ai particolari e dà alla sua *Donna studiosa* norme piene di sapienza e di discrezione circa il metodo da tenersi in questi studii, che a voi, lettori e lettrici, parranno più proprii di uomini e uomini dotti, che di donne. Tanto quel Vescovo ammirabile è lontano dalle grettezze e corte vedute, che altri potrebbero sospettare in lui, appunto perchè Vescovo!

» E veramente a taluni parve che Monsignor Dupanloup allargasse eccessivamente lo studio della donna, e ciò non senza pericolo di essa e danno della società, e al Vescovo si oppose l' autorità di un grande scrittore cattolico, Giuseppe de Maistre. Questo uomo singolare, maestro incomparabile dello scrivere, pieno di fede, d'una rettitudine senza pari, di un carattere incrollabile, pensatore profondo, ebbe i difetti delle sue qualità eccellenti. Egli non conosce i mezzi termini, che pure esistono e si devono ammettere. I suoi giudizî sono recisi, come una spada lucida e affilata: va dritto e taglia senza pietà; ogni periodo è una sentenza, un aforisma assoluto, e sovente rasenta l' assurdo; si direbbe che si piace a sorprendere il lettore con frasi nuove, con immagini ardite, con concetti audaci. Pare che trovi gusto a condurre il lettore sull'orlo degli abissi e rida delle sue paure. Egli ce l'avea colle *donne sapienti,* e mena loro colpi spietati: voler esser sapienti per esse, è volere essere uomini: per esse basti ascoltare e comprendere ciò che fanno gli uomini: è il sommo

grado a cui possono aspirare: voler emular l'uomo è diventar scimmie; è pazza la giovane che vuol dipingere ad olio [1]: le basti il disegno; se si occupa di scienze, è ridicola e sventurata, e una civettuola va più presto a marito che la giovane dotta. Basti il dire che il de Maistre manda le giovani dotte al *taconage*, parola che io non so tradurre, e le chiama *donne barbute*.

» È bello vedere il laico, filosofo, modello di credente cattolico, scrittore inarrivabile, alle prese con un Vescovo per nulla a lui inferiore: e sopra un punto sì importante e sì difficile come questo della educazione della donna: più bello ancora il vedere il laico, gentiluomo e già ambasciatore, negare alla donna il diritto e la convenienza di correre il campo delle scienze e delle arti belle, e il Vescovo aprirglielo e incoraggiarvela. È questa la seconda parte del libro, - *La Donna studiosa*, - in cui il nostro Vescovo ribadisce la prima e mostra la sua tesi con tal copia di argomenti e di fatti, che nulla lascia a desiderare. Sarebbe un dimenticare le proporzioni di una piccola prefazione seguire il profondo ed eloquentissimo Vescovo nella sua risposta sì dignitosa e sì calzante, che riempie le ultime 170 pagine.

» Io prego tutte le signore, che leggeranno questa mia prefazione, a voler leggere questa seconda parte della *Donna studiosa*, sicuro, che, lettala, mi sapranno grado del consiglio loro dato e molto vi apprenderanno.

» Mano mano che l'istruzione dell'uomo diventa più comune, si allarga, si approfondisce, è naturale che diventi più comune, si allarghi e si approfondisca maggiormente anche quella della donna, destinata dalla natura, cioè da Dio, ad essere la compagna e l'aiuto dell' uomo. Fra loro deve sempre serbarsi la giusta proporzione, affinchè si serbi l'ordine e coll' ordine la felicità possibile della loro convivenza. È ciò che accade al nostro tempo.

---

[1] E Elisabetta Sirani! (*N. d. D.*)

» Il governo della famiglia spetta principalmente alla donna, e il buon esito del medesimo, per tre quinti (e dico poco) è opera sua. Ma è un errore imperdonabile credere che l'azione della donna si debba racchiudere in casa, tra le pareti domestiche: l' azione sua è grande più assai che non si creda anche fuori di famiglia, in tutti i gradi sociali e fino nella *politica*. Perciò è interesse supremo della società domestica e della pubblica, che la donna, per censo, per vincoli di famiglia, per ingegno, per relazioni od ufficii collocata in alto, sia fornita di solida e vasta cultura profana e religiosa e possa esercitarvi quella benefica influenza, che è tanto più efficace quanto l' arte di esercitarla è più propria della sua natura. L'Italia nostra, massime l'alta, conta un buon numero di donne che, per ingegno, per istudii forti, per eleganza di parola e varietà e sodezza di dottrina, fanno onore al paese; non le nominerò per non offendere la loro modestia e perchè sono notissime. Io penso che se le giovani signore leggeranno questo libro tradotto dalla Sartirana e ne seguiranno le sapientissime norme, la società, la patria e la Religione nostra ne ritrarranno grandissimo vantaggio ».

Nel leggere queste bellissime pagine di Monsignor Bonomelli, i lettori della *Rassegna* avranno giudicato da loro quanto sarebbe stato inopportuno il fare una estesa recensione di un libro, che è così bene analizzato da uno dei più rispettabili e dotti prelati, che contino l'Italia e la Chiesa. E però si uniranno a me nel porgere vive grazie alla esimia signora, che ha pubblicato la traduzione della *Donna studiosa* di Mons. Dupanloup ed alla casa editrice Cogliati di Milano per avermi permesso di ristampare in questa rivista il breve, ma prezioso scritto del vescovo di Cremona. Questo scritto, meglio di qualunque consiglio, che io potessi dare, varrà ad incoraggiare le donne colte, le madri di famiglia italiane a comprare il volume di Mons. Dupanloup ed a seguire le sapienti norme del grande presule Orleanese.

Mi permetterà però il lettore di dire un' ultima parola prima di deporre la penna. Si lamentano oggi più che mai i vizî dell'alta società: la sfrenata passione pei piaceri, che genera l' ozio e la frivolezza della vita; quel correre dietro scioccamente ai capricci della moda, disprezzando le cose serie e dando importanza, come a grandi faccende di Stato a pettegolezzi talora ridicoli e talora anche poco rispettosi della morale o del buon nome altrui.

Ebbene, non esito a dirlo, la causa prima di questi mali sta nella cattiva educazione, che si dà alle giovani delle famiglie ricche od agiate. Vi sono senza dubbio delle eccezioni, e Mons. Bonomelli le accenna senza far nomi; ma sono purtroppo eccezioni. In molte città d'Italia i padri e le madri di famiglie nobili e ricche non curano che ciò che è moda o vanità. Onde vengono su delle giovani incapaci di una seria occupazione, che, dopo il matrimonio, si butteranno a capofitto nei divertimenti, dimenticando i loro doveri domestici e sociali, e qualche volta facendo anche strappo alla morale.

Certamente l'istruzione non è la panacea di tutti i mali, e vi possono essere, vi sono anzi donne istruite che non si conducono bene; ma in molti casi la donna che, essendo colta, ha imparato fino da giovane ad occuparsi di cose serie ed a gustarle, sarà preservata dai pericoli del mondo, purchè ad una soda istruzione profana vada unita una profonda e larga istruzione religiosa.

Ben disse Mons. Dupanloup quando affermò che alla donna agiata non basta la pietà, poichè la pietà non la salverà dalla noia di una esistenza disoccupata: per vincere questa noia la donna ricca od agiata correrà dietro ai piaceri ed i piaceri, uniti ad una vita insulsa, la condurranno facilmente al male, malgrado le pratiche della pietà. Queste, se non sono sorrette da forti virtù, se non sono santificate dal lavoro assiduo, degenerano facilmente in fredde abitudini, in quella che i Francesi chiamano *routine*, e che toglie ogni valore veramente spirituale alla preghiera.

« Vi ha sempre una immensa distanza, — nota Mons. Dupanloup, — tra la signora che fa un po' di buona lettura e quella che non ne fa affatto. D' altronde se il desiderio di riservare alcuni momenti per lo studio non recasse altro vantaggio che quello di insegnare alla donna la scienza di utilizzare i momenti *persi*, sarebbe già un gran bene, perchè quella è una scienza che non s'impara nei libri, eppure moltiplica e feconda il tempo, e dà abitudini d'ordine, d' attenzione e di esattezza, che influiscono grandemente sulla vita morale ! Le signore vivaci, d' umore più eguale, ed anche fisicamente più robuste, sono quelle intelligenti e laboriose, che trovano in un'attività ben ordinata il segreto di non perdere un istante, conciliando per tal modo i loro doveri verso Dio, verso la famiglia, verso la società e verso sè stesse.

» Vi sono invece signore che si credono fin troppo occupate dalle loro faccende di casa, e si lasciano assorbire dalla vita materiale in nome della ragione e del dovere. A queste oserei dire : curate un po' meno le minuzie della vostra famiglia, risparmierete un po' di tempo per voi.... ».

E dopo aver detto i vantaggi di una vita metodica, senza pedanteria, ma senza neppure rilassatezza o disordine, ed avere insistito sopra tutto sul consiglio di alzarsi per tempo il mattino e sul non coricarsi troppo tardi la sera, il grande vescovo di Orléans soggiunge :

« Con un tal metodo, ad onta delle complicazioni dell' esistenza e della moltiplicità dei proprî doveri, si riesce a mettere ogni cosa al suo posto, a contentare tutti, e a foggiarsi un' esistenza feconda di bene, degna di lode e bella agli occhi di Dio e degli uomini, d'una bellezza che facilmente può divenire santità. È per tal modo che tutta la vita si ordina e s'armonizza ; senza trascurare le cure della vita materiale, non s' intralciano per nulla i bisogni più elevati della vita intellettuale, e l'anima conserva la sua piena libertà e la sua forza anche pei doveri della vita cristiana ; così si compie il

disegno della Provvidenza. E in tale armonica unità e fecondità di vita, è ora facile abbracciare con un colpo d' occhio la gran parte che spetta al lavoro intellettuale. Mentre la vita materiale invade e spegne la vita dell'intelletto e dello spirito, le arti e le lettere elevano i cuori, danno il disgusto dei piaceri grossolani e spiritualizzano la vita; sono alimento all'attività dello spirito che specialmente nelle donne, inclina ai piaceri vuoti e pericolosi, quando se ne impadronisca la frivolezza. Queste aspirazioni così grandi, così belle, così degne dello spirito umano, allontanano grado a grado dai godimenti materiali, nobilitano l'anima e la sollevano ad un' altezza che l'avvicina al cielo.

« La coltura delle lettere e delle arti — e tale è la conclusione di questo mio scritto — dovrebbe occupare dunque utilmente l'immaginazione e l'intelligenza delle signore nelle ore libere e farebbe loro trovare in sè stesse delle risorse ammirabili per la felicità, la virtù, l'esistenza loro; tanto nella società dove la loro influenza può nobilitare o avvilire idee, occupazioni, interessi, sentimenti; quanto nella famiglia dove la loro coltura ed il loro ingegno, oltre a renderle più attraenti, le renderebbero anche più atte ad educare i figli e ad esercitare una salutare influenza sul marito. Si avrebbe per tal modo un intreccio della vita intellettuale e della vita spirituale benedetta da Dio, e s'arriverebbe a formare, nelle diverse classi della società, donne cristiane ed intelligenti, superiori ad ogni frivolezza, capaci d'ispirare e sostenere nobili idee, sforzi utili, feconde esistenze, donne che nella famiglia e nella società, sarebbero più illuminate, più attive, più forti, più influenti e rispettate. E così si perpetuerebbero di mezzo a noi e si moltiplicherebbero quelle famiglie ideali, divenute omai tanto rare, — non tanto però da non aver la consolazione di conoscerne qualcuna, — dove si può rifugiarsi talvolta con gioia mista a rispetto, e trovarvi ristoro ad una vita affaticata; famiglie che chiamerei patriarcali, dove re-

gnano Dio ed il dovere, il lavoro e la virtù, la pace nell'attività, la dignità e la gioia. In tali famiglie, dove ciascuno ha il suo còmpito, e ciascuno il suo merito individuale, acquistato col lavoro, si sente di trovarsi dinanzi a creature di una nobiltà e di una eccellenza rara. Il padre e la madre, venerandi per una esistenza onorata, circondati dalla stima e dall'affetto de' proprî figli, divenuti a lor volta capi di famiglia ed esempio ai nipoti di ciò che hanno appreso da genitori esemplari, attuano in sè stessi ciò che dice la scrittura: « quelli che ebbero da essi la vita lasciano un nome rispettato, che narra la loro gloria e forma l'eterna loro felicità: *Qui de illis nati sunt, reliquerunt nomen narrandi laudes eorum.* » (1)

Con questi altissimi pensieri del grande vescovo d'Orléans pongo fine al mio breve scritto.

GIUSEPPE GRABINSKI.

---

(1) Eccl.. XLIV, 8.

LETTERE DI UN PARROCO DI CITTÀ (*)

XXXV.

Lo stesso allo stesso.

San Massimino, 24 Maggio.

Carissimo amico,

Grandi novità! Gli operai della cartiera sono riusciti a fondare un sindacato. Il signor Rambaud, furioso, è venuto da me a fare una scena, pretendendo che ho messo io tale idea pel capo agli operai. Inutilmente gli feci osservare che i fondatori del sindacato non appartengono punto al novero di coloro che frequentano le nostre riunioni; egli non volle intendere ragione. Ho terminato col dirgli:

— Piacesse a Dio, signore, per il bene suo e di questa povera gente, che alla testa del sindacato vi fossero operai cattolici! Ella dovrebbe forse fare i conti con loro, ma in ogni modo sarebbe sicuro che non le darebbero cattive brighe, e che, in caso di conflitto, finirebbero col porgere ascolto alla voce della ragione.

— In caso di conflitto! — esclamò rabbiosamente il signor Rambaud. — Ma io non voglio conflitti e non ne avrò. Farò casa nuova, e comincierò sin da domani. Ah! costoro vogliono la guerra? Ebbene, l'avranno!

— Oh signore, non prenda le cose in tale maniera, non

(*) Cont. e fine, vedi fascicolo precedente.

metta tutti i torti dalla parte sua! Aspetti le rimostranze degli operai, se ne faranno. Consulti soltanto la sua ragione e la sua giustizia: non parlo del suo buon cuore.

— Ah! il buon cuore, il buon cuore! Era buono, finchè gli operai erano docili: ora essi pretendono di trattare da potenza a potenza. S' accomodino; vedranno che cosa vi avranno guadagnato.

Dal giorno seguente, infatti, i capi del sindacato colpevoli di qualche mancanza, vennero senz' altro licenziati, e la loro esclusione venne affissa alle pareti dei laboratorii, insieme col motivo apparente del severo provvedimento.

Immaginatevi il fermento che tutto ciò ha eccitato. La sera medesima, i caffè parevano alveari. Nel nostro circolo stesso, si udirono i sensi della più viva irritazione. Si parla di sciopero. Io procurai di calmare i nostri operai, ma durai molta fatica a far loro promettere di votare contro tale proposta. Ho detto loro:

— Non vi terrei questo linguaggio, se il signor Rambaud fosse dalla parte del torto; ma ciò non è. I vostri compagni hanno violato il regolamento, egli li ha licenziati; era suo diritto. Li ha puniti con molta severità, perchè erano i capi del sindacato; ma dovete pure comprendere che, se poteste dispensarvi dall' osservare i regolamenti della fabbrica perchè appartenete al sindacato, non vi sarebbe più industria possibile. Costoro erano i capi; dovevano dare il buon esempio. Li compiango, ma la colpa è loro. Cercate di soccorrerli come potete, ma non esponetevi al pericolo di restare quindici o venti giorni senza guadagnar nulla, per sostenere che essi avevano ragione, mentre ebbero torto.

Nulla ha giovato: l' agitazione cresce continuamente. Questa sera stessa vi sarà una grande riunione, nella quale si delibererà probabilmente lo sciopero.

25 Maggio.

Lo sciopero è deciso: la fabbrica è deserta. Il signor Rambaud ha rifiutato di ricevere i delegati del sindacato, e ha

dichiarato che tutti coloro i quali non saranno ritornati al lavoro domani, saranno considerati come non più appartenenti alla fabbrica, e che ad ogni modo non riprenderà gli operai licenziati per violazione del regolamento. Si dice che, in fondo, egli sia poco addolorato di avere un' occasione di metter fuori tutti i soci del sindacato. Intanto, gli operai vanno gironzolando per la città e per le osterie. Alcuni sono allegri e cantano; molti sono tristi; la maggior parte sembrano stupiti di trovarsi vaganti per le strade in ore insolite. Le donne disoccupate chiaccherano sulla porta delle loro case. Si sente nell' aria una certa inquietudine; si sa che il padrone è molto fermo, molto risoluto, e si domanda che cosa nascerà. I gendarmi sono consegnati in quartiere; ma non credo probabili disordini serii. Questa mattina, si presentarono alla fabbrica alcune delle donne occupate alla scelta degli stracci e alcune lavandaie. Ne presero i nomi, e le lasciarono entrare; ma ricusarono di ricevere gli operai nei laboratorii, i quali non possono funzionare se il personale non è completo. Le porte della fabbrica sono chiuse, ed è uno spettacolo strano e nuovo, il vedere silenzioso e vuoto questo immenso edifizio, abitualmente così rumoroso e popolato. Si direbbe che vi sia passata la morte; non si sente che il rumore dell' acqua, rovesciantesi inutilmente nei canali d' uscita.

30 Maggio.

La fame comincia a farsi sentire. Dietro mio consiglio, gli operai hanno chiesto l' arbitrato del giudice conciliatore. Io mi recai dal signor Rambaud, per pregarlo ad accettare tale arbitrato, e procurai di dimostrargli che, avendo finora il buon diritto dalla parte sua, egli era in procinto di oltrepassare la giusta misura; ma non volle intender nulla.

« Rientrino senza condizioni; io farò ciò che mi parrà bene » — ecco la sua ultima parola.

Non ho parlato a nessuno di questo mio passo. Avevo preso la via alzaia, affinchè dalla strada principale nessuno mi potesse vedere.

Oggi stesso il signor Rambaud ha respinto l' arbitrato. Il conciliatore non ha potuto far altro che darne atto agli operai. Appena conosciuta questa risposta, le strade e le osterie si riempirono. Vi furono grida e canti. Bande di operai, fra cui si videro faccie sinistre di sconosciuti, percorsero la città, gridando: « Morte a Rambaud! »

Per un momento, parve che quelle bande si dirigessero verso la fabbrica. Lasciai immediatamente il presbiterio e andai a collocarmi fuori della città, a mezza strada dalla fabbrica, per attendere i tumultuanti e procurare, se possibile, d'impedire sventure.

Il tenente dei gendarmi ha fatto montare i suoi soldati a cavallo, ed essi vanno percorrendo la strada. Il sindaco ha avvertito per telegrafo il prefetto.

Ore 10 pomeridiane.

Nulla di nuovo. Le bande sono rientrate in città. I gendarmi continuano a far servizio di pattuglia.

Mezzanotte.

Tutto sembrando calmo, io m' ero messo a letto e vi stavo da un' ora, allorchè intesi grida e canzoni sinistre. Mi alzo e faccio alzare il mio vicario.

31 Maggio, sera.

Che notte, caro amico, e che giornata! — Quando l'abate Firmin ed io, verso la mezzanotte e un quarto, uscimmo di casa, le vie erano affollate. Gli operai erano schierati quasi militarmente; la maggior parte portavano bastoni; molti erano ubriachi. Dei mestatori, fra i quali taluni affatto sconosciuti, percorrevano i gruppi. Si gridava « Morte a Rambaud! Al fiume Rambaud! »

Tuttavia, questa moltitudine urlante non aveva ancora nè direzione nè scopo. Io scorsi un brav' uomo, che viene spesso alle nostre adunanze, e gli dissi:

« Gridate: A domani! Andiamo a letto! Dite ai vostri compagni di fare altrettanto; sarà meglio per tutti; credetelo! »

E ben presto, da varie parti si udì gridare: « A domani! A domani! Buona sera! A domani! » — Ma a queste grida, quasi pacifiche, altre voci rispondevano: « Morte a Rambaud! Affoghiamolo! Alla fabbrica, alla fabbrica! »

Poi nella folla si notò un movimento, e dopo un istante di incertezza, essa prese la direzione della fabbrica, emettendo grida di morte. Il vicario ed io corremmo avanti per vie laterali e riguadagnammo la strada principale, molto prima della folla. I gendarmi a cavallo erano schierati, in modo da chiudere il passo. In questo momento giunse il sindaco, ed io gli dissi:

« Bisogna procurare di far udire la ragione a questa povera gente, non è vero, signor sindaco?

— Credo che sarà difficile!

— Proviamo, almeno! »

Andammo dal tenente, ed io gli domandai perchè avesse collocato la sua piccola squadra in quel punto.

« Eh, signor parroco, perchè di qui possiamo chiudere la strada almeno per un momento. Abbiamo da ambe le parti mura di giardini; nè v' ha altra strada che porti alla fabbrica. Se avessi collocata la mia squadra più avanti, la folla avrebbe potuto fare un giro e sboccare per quelle due vie che vediamo davanti a noi. Qui l'abbiamo di fronte; possiamo arrestarla qualche tempo, e poi, se saremo soverchiati, andare a difendere la porta della fabbrica ».

Gli domandai se non poteva ritirare i suoi gendarmi un po' più indietro, per lasciar libero un monticello di ghiaia, sul quale si sarebbe potuto salire per parlare.

« Sia, — egli rispose. — Veramente, ciò facendo, fornisco armi ai dimostranti; ma già ne hanno quante ne vogliono laggiù. Un po' più, un po' meno!.... ».

E ritornò a dare l'ordine. Gli otto gendarmi si schierarono un po' obliquamente, chiudendo la strada qualche passo dietro di noi, col tenente alla testa. Il sindaco, il vicario ed io rimanemmo soli. La luna era scomparsa, ma la notte era chiara. Si udiva il rumore crescente della folla, che si avvicinava.

Dopo un'aspettativa di alcuni minuti, che ci sembrò assai lunga, apparvero i primi gruppi, cantando e gridando. Alcuni portavano pezzi di corda impeciati, accesi a modo di torcie, che rompevano l'oscurità della notte colla loro sinistra luce. Ben presto i tumultuanti divennero una massa nera e compatta. Alla vista del nostro gruppo e dei gendarmi, schierati più oltre, esitarono. Il sindaco si fece avanti e disse:

« Ma dove andate voi? fermatevi; fermatevi! Ritornate alle vostre case!

— Morte a Rambaud! Al fiume, al fiume!

— In nome della legge — riprese il sindaco — vi intimo di sciogliervi.

— Al fiume, al fiume! A morte! »

E si avanzarono ancora. Vi fu un momento di silenzio. Si intese chiaramente il tenente dire ai gendarmi:

« Fuori le sciabole! » E, con rumore secco, le lame scintillarono nella notte.

La folla si arrestò. Allora io salii sulla ghiaia, dove, grazie ad una torcia vicina, potevo esser veduto da tutti, e mi posi a parlare ed a gridare. Imploravo, supplicavo. Le file si ruppero; il nostro piccolo gruppo fu circondato. Gli operai più vicini a noi si guardarono fra di loro, e stavano forse per cedere, quando, ad un tratto, dalla fila dei gendarmi si udì una bestemmia. Un sasso, partito dalla folla, aveva colpito uno di essi, insanguinandone la faccia.

Il tenente gridò:

« Ancora una sassata, ed io faccio tirare! Fuori i revolvers! »

A questo punto, io venni cacciato da parte; vi fu un urto

terribile; intesi delle grida e alcuni colpi di fuoco. Seppi dipoi che i gendarmi avevano tirato in aria; indi tutti si misero a correre verso la fabbrica. V' accorsi anch' io. I gendarmi erano di nuovo schierati davanti al cancello, enorme, solido, capace di resistere a qualunque sforzo. Le grida raddoppiarono; la folla, eccitata, acciecata, ripeteva:

« Morte a Rambaud! Al fiume, al fiume! »

Intanto il mio vicario ed io correvamo a traverso la folla, cercando di riconoscere gli operai su cui potevamo fare assegnamento. Dopo molti sforzi, pervenimmo a determinarne sette od otto a cercar di calmare i loro compagni. A poco a poco, essi riuscirono a raggrupparne intorno a loro alcuni altri; la stanchezza cominciò a farsi sentire, il fresco della notte operò sui cervelli, ed alla fine, verso le tre, la folla si sbandò. Quasi tutti rientrarono nelle loro case, e tutto sarebbe andato a maraviglia, se, nel momento in cui ci ritiravamo, alcuni sbadati non mi avessero fatto cadere nel canale che fiancheggia la strada e porta l' acqua dalla sorgente alla cartiera. Non durai fatica ad uscire fuori, ma dovetti ritornare alla parrocchia fradicio, e benchè mi sia subito messo a letto, non sono ancor pervenuto a riscaldarmi, tanto più che questa mattina l' agitazione ricominciò.

Un battaglione di linea, chiamato dal sindaco per espresso, giacchè di notte il telegrafo non agisce, arrivò col primo treno, attraversò a tamburo battente tutta la città, e andò a collocarsi in faccia alla fabbrica. Gli operai, molto eccitati, si misero dapprima a gironzolare ed a fare i curiosi intorno all'accampamento; poi scambiarono parole coi soldati, che alcuni mestatori tentarono di arringare. I graduati ingiunsero a costoro di allontanarsi; essi obbedirono, insultando però i soldati. La folla crebbe; il comandante fece rompere i fasci e schierò la sua gente in battaglia lungo la strada maestra, coprendo la via che conduce alla fabbrica, e collocò sentinelle a cinquanta metri di distanza. Io arrivai appunto allora; erano circa le dieci.

Il sole, assai vivo, batteva sulle teste. Di tanto in tanto, dalla folla si scagliavano insulti ai soldati. Il sotto-prefetto e il sindaco erano ai fianchi del comandante, il quale si torceva i baffi con una mano nervosa, la cui impazienza cresceva ad ogni nuova ingiuria. I gendarmi perlustravano la strada e cercavano di disperdere gli ammutinati. Due di essi avevano la faccia pesta da colpi di sasso ; i loro cavalli erano sfiniti.

D'accordo col dottore Verrier e col vicario, io tentai di rinnovare lo stratagemma di disgregazione che mi era così ben riuscito la notte precedente, ma neppure i nostri migliori operai, sovreccitati, non ci davano più ascolto. I gendarmi, incalzati, non potevano più dominare i loro cavalli ; due ragazzi ne erano stati calpestati. Regnava la massima confusione ; erano da temersi le maggiori sventure. Ad un certo punto, una pietra cadde ai piedi del sotto-prefetto ; il maresciallo d'alloggio si scagliò col suo cavallo nella direzione di colui che l'aveva scagliata. Nel momento in cui egli si abbassava per afferrare il colpevole, fu gettato giù di sella da venti mani e durò fatica a rialzarsi. I gendarmi vennero a soccorrere il loro camerata e vollero fare qualche arresto, ma dovettero ben tosto ritirarsi sotto la protezione delle sentinelle.

Tentai ancora di collocarmi presso queste sentinelle e di parlare alla folla. La mia voce si udiva appena : ma io mi sforzavo di far capire coi gesti agli operai, che era follia da parte loro volersi avanzare di più. « Che cosa speravano, che cosa volevano essi ? Perchè colpire quei gendarmi, quei soldati che adempivano l'obbligo loro ? Perchè voler distruggere la fabbrica, dove solevano guadagnare il pane ? » Ma essi non ragionavano più ; si avanzavano lentamente, quasi meccanicamente, come una massa compatta, e già soverchiavano le sentinelle. Allora il comandante disse al sotto-prefetto :

« Signore, i miei soldati sono affidati a me. Si facciano le intimazioni. Se la folla si avanza ancora e fa prova di metter le mani sui miei uomini, io ordino il fuoco ».

Poi, rivolgendosi a me:

« Signor parroco, si levi di là: costoro sono bruti; tanto peggio per loro ».

La folla, trattenuta a stento dai gendarmi e dal cordone di sentinelle, non cessava di avanzarsi. Quando non fu più che ad una trentina di metri dalla truppa, un trombettiere si avanzò; il sindaco fece le intimazioni legali; i gendarmi, facendo un mezzo giro, vennero a schierarsi sul bordo della strada; le sentinelle ripiegarono; il comandante disse, e ciascun graduato ripetè:

« Preparate le armi! »

« Caricate! »

« Puntate! »

I fucili si caricarono con uno strepito secco; le canne si abbassarono in direzione della folla. Le prime file degli operai retrocedettero istintivamente; si fece un gran silenzio. Vi fu un momento di angoscia suprema.

Per fortuna, il tenente dei gendarmi ebbe un' idea luminosa. Fece un segno a' suoi uomini e ordinò loro: « Caricate! » Gli otto cavalli si riunirono e partirono al galoppo. La folla, già scossa, si spaventò; tutti fuggirono. Dapprima si udì mormorare: « Tirano! »; poi, quando si videro i gendarmi precipitarsi, si notò nella folla un ondeggiamento, si ebbero urti, spintoni, grida confuse, e per ultimo i dimostranti retrocedettero e si dispersero così rapidamente, che parvero sparire come per incanto. Venti minuti dopo, nella strada non v'era più nessuno: il grosso dei soldati chiudeva l'accesso della fabbrica nel punto stesso in cui, la sera prima, si era collocata la gendarmeria; una quindicina di uomini custodiva la porta della fabbrica, e di tanto in tanto pattuglie armate percorrevano le strade.

Era circa un' ora.

D' allora in poi la città è calma, ma triste. Una donna ha un piede slogato, un bambino ha un braccio rotto e un altro una costola sfondata. Andai poco fa a visitare questi feriti.

Molte persone stavano intorno ai loro letti. La gente è nel tempo stesso avvilita ed esasperata. Tutti ebbero e conservano una salutare paura, avendo veduto i fucili pronti a sparare e i gendarmi lanciarsi alla carica; ma nei cuori fermenta un germe di odio, che ben poco basterebbe a ridestare.

Eppure, che cosa fare? Ho pur troppo veduto, che i discorsi producono poco effetto. Lamartine potè bensì, col solo prestigio del suo gesto e della sua parola, disperdere i tumultuanti dalla bandiera rossa, ma tali esempi sono rari, e poi egli era Lamartine. La folla ammutinata e furiosa, non ascolta chi le si vuole opporre. Tuttavia se ne possono deviare i movimenti e le ire; le si può additare uno scopo abbastanza lontano perchè la fatica la sgretoli durante la via, oppure, come abbiamo fatto noi la notte scorsa, creare nel seno di essa, per mezzo di uomini sicuri, dei focolari di disgregazione, de' centri contagiosi di decomposizione. La folla ha un' anima sola e feroce ; ma si può dominarla coll' eloquenza, frenarla colla paura od anche distruggerla, rompendo il fascio della sua unità.

Durante le mie visite e tutte le conversazioni che ebbi questo pomeriggio, e che mi hanno interamente spossato, ho procurato di suscitare negli spiriti idee nuove. Ho parlato delle figure sinistre che vidi mescolate agli operai, e parecchi si sono rammentati di averle vedute anch' essi. Nessuno di noi sa chi esse fossero, e pare che si vada già formando una corrente contro questi strani sconosciuti ; quindi si discorre meno del signor Rambaud. Vedremo che cosa si farà nella pubblica riunione, che deve tenersi domani sera.

Vi lascio, caro amico ; tremo dalla febbre ed ho veramente bisogno di riposare. Pregate il Signore per i miei poveri figli e per me.

XXXVI.

L'abate Firmin all'abate Dupont.

San Massimino, 2 Giugno.

Carissimo amico,

I giornali vi avranno già fatto conoscere le nostre vicende: io vengo solo a darvi notizie della mia persona. Non ne ho punto buscate; mi sono soltanto affaticato un poco. Ebbi molti giri da fare, molte conversazioni e discussioni da sostenere; ma tutto questo non è nulla. Pur troppo, non posso dire la stessa cosa del mio parroco. Nella notte del tumulto, nel momento in cui, grazie ad un accorto stratagemma, egli aveva indotto la folla a rientrare in città, fu gettato in un canale d'acqua ghiacciata. Egli vuole bensì che si dica, essere la caduta successa per una semplice svista di coloro che passavano al suo fianco; ma io, che gli venivo dietro insieme col dottore Verrier, ho veduto benissimo cinque uomini, dei quali almeno due non appartenenti a questi luoghi e sbucati non si sa di dove, designarsi vicendevolmente, con un cenno del capo, il parroco, che camminava un po' più avanti. Giunti al pari di lui, essi occupavano tutta la larghezza della strada; e siccome camminavano più rapidamente, egli cedette loro il passo. I cinque si destreggiarono in guisa, che il parroco restasse dalla parte del canale; e allora senza dire una parola, quello che gli era più vicino ve lo gettò dentro con un urtone. Il dottore ed io accorremmo: ma i cinque erano già lontani e noi avevamo troppo da fare per soccorrere il parroco, da poter pensare ad inseguirli. Il parroco assicura che essi non avevano intenzioni malvagie; io invece sono certo del contrario. Ad ogni modo, il risultato fu che egli dovette fare più di un chilometro cogli abiti inzuppati d'acqua ghiacciata, e che non potè riscaldarsi se non a gran fatica. D'allora in poi, ha la febbre e non può far a meno di tossire, ma sta

tutto il giorno in piedi e non vuole intendere ragione. Dice che si curerà quando tutto sarà tornato nell'ordine e gli animi saranno pacificati.

Io spero che ormai ciò non possa più tardare a lungo. La sera del Sabato, giorno successivo a quello del conflitto, si tenne un'adunanza pubblica. Il parroco riuscì a far comprendere agli operai, che avrebbero fatto male ostinandosi troppo; che avevano già perduto sei giorni di paga, e che, allo spirare della quindicina, ne avrebbero sentito gli effetti. Egli mostrò loro, che erano stati tratti in inganno da alcuni tristi mestatori. Oggi in chiesa, non ostante la sua stanchezza, predicò alla Messa cantata e ai Vespri, e non ebbe che parole di pace. Ha tentato di smorzare gli odii, e rammentato i doveri che s'impongono tanto agli operai, come ai padroni. Finalmente questa sera, a Vespro, dopo aver supplicato in mille modi gli uditori, fra i quali vi erano molti operai, esclamò: « Ah, miei poveri figliuoli, se non occorresse che la mia vita perchè voi poteste ritrovare la vostra pace, quanto volentieri la darei! Ma Dio mi aiuterà ed io terminerò certo col toccare i cuori dei vostri capi ed i vostri, e non vi vedrò più a soffrire ». Mentre così parlava, si sentiva che la sua voce era strozzata dal pianto, e molti ruvidi volti si bagnarono di lagrime.

Questa sera, dobbiamo avere qualche abboccamento cogli operai. Credo che la giornata di domani trascorrerà in trattative, e che Mercoledì tutto sarà rientrato nell'ordine.

La condotta conciliante e coraggiosa del parroco, il quale, per un momento, rimase solo tra le bocche dei fucili e la folla, fu molto notata. Il sotto-prefetto glie ne ha reso pubbliche grazie. Del resto, anche il sindaco ha fatto il suo dovere. Quanto al signor Rambaud, nessuno lo ha veduto; egli rimane chiuso nella sua fabbrica, trasformata, a quanto si afferma, in una fortezza ed in un arsenale.

Vi ho già detto che il parroco ed io siamo entrati nella associazione dei preti di San Francesco di Sales, alla quale appartenete anche voi? D'allora in poi, facciamo tutti i giorni

la preghiera e la meditazione insieme. Quanto profitto ne ricavo, e quanto ne ringrazio l' Altissimo! Vivo nella società di un santo. Le sue parole e i suoi atti mi sconcertano talvolta, ma il movente da cui partono, desta sempre la mia ammirazione. « Niente per sè e tutto per Dio » sarebbe il suo motto, se ne avesse uno; ma non l' ha.

Addio, mio caro e buon amico!

XXXVII.

Il parroco di San Massimino al signor Giulio Voisin.

San Massimino, 6 Giugno.

Carissimo amico,

Finalmente tutto è terminato, tutto è ritornato nell' ordine, meno il mio petto, che, dopo il mio bagno involontario dell' altra sera, non va punto bene. Ora mi sono messo in cura: mi hanno già applicato due vescicanti, e coll' aiuto di Dio e l' assistenza del dottore, spero di esserne presto fuori.

Riprendo la mia narrazione al punto in cui l' ho lasciata Venerdì. Il giorno dopo, vi fu una riunione pubblica. Io vi presi la parola, ed ebbi la buona sorte di essere ascoltato, ma i miei uditori non vollero arrendersi alle mie ragioni. Domenica, alle due Messe ed ai Vespri, il vicario ed io parlammo nuovamente di pace e di giustizia, svolgendo i più dolci insegnamenti della religione; inoltre, andammo di casa in casa, cercando di persuadere ad uno ad uno i singoli individui. Il dottore Verrier procurava di secondarci quanto poteva meglio presso gli uomini, la signorina Fulvia presso le donne. Lunedì sera, vi fu un' altra adunanza. Due o tre socialisti, venuti dal capo-luogo del circondario, tentarono di infiammare l' uditorio, e quando volli parlare io, misero avanti la pretesa che non avevo il diritto di discorrere in una riunione di operai. A questo punto, io risposi per le rime. Chiesi a' miei contradditori

che cosa erano venuti a fare da noi, essi, che nessuno conosceva; dissi che io ero il padre di tutti i miei parrocchiani e particolarmente di quelli che lavorano e soffrono; dissi che i loro interessi erano i miei e dimostrai che gli operai avevano soltanto da perdere persistendo in uno sciopero cagionato piuttosto da malintesi reciproci, che da ragioni serie. Insomma, riuscii a far votare la cessazione dello sciopero, se il signor Rambaud voleva consentire; 1°, a non licenziare nessuno a causa di esso; 2°, a riprendere i capi del sindacato congedati. — Io feci però notare che la seconda condizione sarebbe stata difficile, se non impossibile, ad ottenere.

Martedì mattina, dopo la mia Messa, mi recai alla fabbrica. Per farmi entrare, si dovettero togliere catene e sbarre di ferro; si sarebbe detto che gli abitanti si erano preparati a sostenere un assedio. Trovai il signor Rambaud molto irritato. « Miserabili! Hanno devastato tutti i giardini! Volevano demolire ogni cosa! Volevano distruggere la fabbrica! La fabbrica, che fornisce loro il pane! »

Io cercai di far valere in favore degli operai le circostanze attenuanti, e finii col dire che portavo la loro sottomissione, esponendone con gran cautela le condizioni. A tutta prima, il signor Rambaud si ribellò. Voleva che tutti si presentassero, senza condizioni, il giorno seguente; egli poi, avrebbe fatto il piacer suo. Io gli feci comprendere, che non era cosa saggia esasperare gli operai; ed alla fine egli consentì a non tener conto dello sciopero, ma ricusò fermamente di riammettere i membri del sindacato licenziati. — Ritornai presso gli operai, che si riunivano all'una, e finalmente ne ricevetti l'incarico di accomodare le cose nel miglior modo possibile. Si convenne che, se io non potevo ottenere la riammissione degli operai licenziati prima dello sciopero, i loro compagni si sarebbero accordati per sopperire ai loro bisogni, finchè non avessero trovato lavoro. I licenziati stessi si mostrarono generosi ed esortarono i compagni a non voler più fare causa comune con loro.

Ritornai dal signor Rambaud; gli esposi le disposizioni concilianti degli operai e ciò che avevano detto quelli licenziati a causa dello sciopero; gli feci notare quanto sarebbe stato generoso il mostrare di non conservare rancore, quale ottima impressione avrebbe prodotto sugli operai una risoluzione benevola. In conclusione, egli consentì a riammettere tutti, e perfino a commutare il licenziamento dei capi del sindacato in una semplice ammenda. Gli operai ne furono felici; e ieri mattina, Mercoledì, la fabbrica riprese il suo andamento regolare. Però sarebbe troppo il dire che, con ciò, tutto sia finito; un certo spirito di ostilità continua ad aleggiare nell' aria. Bisogna che il signor Rambaud sia prudente e che il sindacato, del canto suo, mantenga le sue rivendicazioni nei limiti di una saggia moderazione.

Ma in questi dieci giorni, se non si è lavorato, si è continuato a mangiare e si è anzi bevuto più del consueto. La cooperativa si trova quindi assediata da domande di merci a credito. Il consiglio ha deciso di respingerle, ed ha fatto bene. Dal canto loro, i piccoli droghieri, abbandonati dalla cooperativa, rifiutarono le loro merci, sorridendo dell' imbarazzo degli operai. Bisognò fare larghe breccie nella nostra cassaprestiti, e non poche famiglie dovettero ridurre il loro piede di casa. Fortunatamente, la stagione è buona; si può far senza candele e senza fuoco. Fu forza restringersi, ma nessuno mancò di pane.

Del resto, qui niuno ne fu mai sprovvisto del tutto, grazie alla conoscenza precisa che la signora Chamboraud, la signorina Fulvia, le altre persone caritatevoli e la parrocchia hanno di tutti gli abitanti. Per evitare che alcune famiglie ricevano un doppio sussidio ed altre non ne ricevano punto, quest' inverno stesso ho istituito riunioni, alle quali partecipano tutte le nostre signore e alcuni signori. Il notaro e il dottore Gerson non vi mancano mai. È una specie di società di San Vincenzo de' Paoli, molto larga e molto libera, senza statuti ben fissi. Colà noi ci informiamo a vicenda delle cose; ognuno fa tesoro delle

notizie ricevute dagli altri e distribuisce le sue elemosine in conseguenza. Insomma, si classano i bisognosi; e la cosa finora andò benissimo.

Di questo sciopero, ci rimane un buon disavanzo e una lezione severa, la quale avrebbe potuto essere terribile. Giammai forse non si vide un movimento più assurdo, più irragionevole; e i nostri operai, ritornati in sè ed un po' confusi, se ne accorgono benissimo ora. Al circolo, dove molti continuano a venire, confessano di aver fatto un colpo di testa. Possedendo un sindacato, essi sentirono di avere a loro disposizione una forza ignota, ed ebbero fretta di metterla alla prova. D'altro canto, tutte le piccole divergenze, tutti i piccoli attriti accumulati durante molti anni, vennero con amara compiacenza richiamati alla memoria nello stesso tempo, ed essendo per ciò più vivamente sentiti, fecero fermentare un sordo malcontento. Il rinvio dei capi del sindacato poi, cambiò il malcontento in collera, e la collera in vero furore. Ora si va operando una reazione; all' infuori di alcuni scapoli dalla facile loquela, quasi tutti, nel parlare dei fatti recenti, provano un senso di malessere e di umiliazione. Le faccie sinistre sono scomparse, tuttavia vi sono ancora dei chiacchieroni e dei seminatori di odio; e se non ci si bada, v' ha da temere che la presente umiliazione possa esser causa lontana di qualche nuovo scoppio.

Per impedirlo, noi ci sforziamo di far comprendere che gli scioperi non sono sempre legittimi; che, se il padrone non ha il diritto di abusare della sua forza affine di abbassare i salarii al di sotto del giusto, neppure gli operai hanno il diritto di abusare della loro forza collettiva per costringere il padrone a piegarsi ai loro capricci. Inoltre, affinchè uno sciopero possa tornare utile agli interessi degli operai, bisogna che risponda a certe condizioni; ed io mi sforzo di mostrar loro quanto sia difficile che tutte queste condizioni si avverino. Insomma, uno sciopero produce sempre una perdita incontestabile: quella dei salari non riscossi durante il medesimo.

Questa perdita è certa; i guadagni sperabili sono aleatori e fuor di ogni proporzione e colla perdita certa e coi pericoli possibili. Quindi, anche quando lo sciopero sembra legittimo, non bisogna ricorrervi se non all'ultima estremità. Questi insegnamenti, nel momento che attraversiamo, producono il loro effetto; ma l'uomo è un animale battagliero ed è difficile fargli entrare in capo idee di pace.

Il signor Rambaud, dopo gli ultimi avvenimenti, mi dimostra maggior considerazione. Egli è venuto a ringraziarmi di ciò che ho fatto per ristabilire la calma e la tranquillità. Io gli risposi che avevo semplicemente fatto il mio dovere di parroco: che, se la religione impone la giustizia ai padroni, l'insegna altresì agli operai; che noi non dobbiamo essere gli adulatori di nessuno, ma bensì difensori del diritto e i protettori dei deboli. Egli riconobbe che la religione, *compresa in tal modo*, non può far altro che bene. Io colsi l'occasione per pregarlo di esaminare la questione del lavoro domenicale. La conversazione su questo argomento fu assai interessante, ma, sentendomi un po' stanco, mi astengo dal riferirvela. Del resto, voi potete presso a poco immaginarvi che cosa abbiamo detto entrambi. In conclusione, ho ottenuto che, la Domenica, l'ingresso ai laboratorii venga ritardato di tre quarti d'ora, affinchè gli operai che lo desiderano, possano andare alla Messa. Anzi, il signor Rambaud giunse fino a dirmi che, se fosse certo che gli operai approfittassero della loro libertà per recarsi in chiesa, sarebbe disposto a fare anche di più, a costo di andare incontro ad una grossa perdita; ma che è convinto che questa libertà tornerebbe più utile agli osti che non al buon Dio. Ora, dunque, spetta a noi di procurare la libertà e il riposo a questi poveri schiavi della macchina, lavorando alla loro conversione. Da Domenica, l'ora della Messa del mattino venne fissata in modo, che gli operai abbiano il tempo di sentirla prima di recarsi al lavoro. Così noi potremo finalmente dar loro un'istruzione continuata; le donne e le ragazze potranno riprendere il contatto con Dio....

Vi lascio, caro amico; non so che cos' abbia, ma non mi sento molto in forza.

XXXVIII.

Fulvia Legrand a suor Santa Speranza, al Convento delle Monache azzurre di La Souterraine.

San Massimino, 10 Giugno.

Sorella carissima,

Ho una grande, una grandissima notizia da darle; una notizia, che ella certamente non si aspetta. Ho l' onore di parteciparle il mio prossimo matrimonio col dottore Giulio Verrier, di San Massimino. — Sì, è proprio come gliela racconto; e quando vi penso sul serio, ne resto, io per la prima, tutta maravigliata. Eppure la cosa avvenne nel modo più semplice. Il dottore Verrier, che ha curato mirabilmente la povera mia madre, incaricò la signora Chamboraud di parlarmene. La proposta non mi dispiacque; e dopo d' allora, io sono contenta, contentissima. Non ostante il lutto e il grande vuoto lasciato dalla povera mamma, io mi sento nel cuore un' allegria, che prima non conoscevo. Mi pare che, intorno a me, le cose abbiano preso colori più vivi. Le mie rose sono più belle, il loro profumo, più delicato; mi sembra perfino che le mie preghiere salgano più vive e più calde al trono dell'Altissimo.

E questo appunto mi rassicura. Non ho mai pregato con tanto fervore come dopo che sono fidanzata. — Fidanzata! — La parola mi pare davvero strana. Io, Fulvia Legrand, fidanzata! Chi l'avrebbe mai detto? E credo bene che, intorno a me, molti partecipino al mio stupore. L' avvenimento è noto quì da qualche giorno. Alla prima notizia, le socie della Congregazione corsero a domandarmi:

« È vero, signorina, che prende marito?

— Ciò vi dispiacerebbe forse?

— No davvero, ma la cosa ci sembra singolare, — disse una di esse, molto vivace e franca. Io non potei trattenermi dal ridere, ed essa aggiunse:

— E... si vestirà ella di bianco, per maritarsi?

— Perchè no?

— Oh, verrò a vederla col suo velo e la sua corona in capo. Non l'ho mai veduta vestita altrimenti che di nero; pensi, come cambierà così! »

È infatti vero che, da dieci anni e più, non mi sono messo un vestito di colore, e che mi converrà mutare sistema. Farò ciò che piacerà a mio marito. Egli è così buono, sorella mia, così cristiano e così dolce! Ha curato mia madre con una sollecitudine veramente figliale. È il braccio destro del parroco in tutte le sue opere; assiste i poveri con un disinteresse ammirabile; è di una pietà e di una ragionevolezza virili, che gli stanno veramente bene. Ha la barba bruna e gli occhi neri, dolcissimi e vivacissimi: il tono della voce, ad un tempo vibrato e gentile. È anche assai robusto; quando mia madre cadde, l'ha portata dal suo seggiolone sul letto come una piuma. Presso di lui, mi sento piena di fiducia. Egli viene a vedermi quasi tutti i giorni; lo ricevo fuori di casa, nel mio giardinetto, all'ombra di una glicina disposta a pergolato. Passiamo colà ore piacevolissime e, a mio giudizio, sempre troppo brevi. Spesso stiamo in silenzio, ma quando i nostri occhi s'incontrano, scambiamo fra di noi un sorriso ed io sento qualche cosa di così delizioso, che sono obbligata a rivolgere lo sguardo altrove. — Ma di che cosa vi parlo io?... La verità è che sono molto felice e ringrazio il buon Dio di avermi fatto incontrare un'anima come quella del dottore: del *mio* dottore.

Dopo la morte di mia madre, ho pensato per un istante di andare in convento, come ne avevo per lungo tempo avuto l'idea; ma, per quanto indagassi dentro di me, non vi scoprii la menoma traccia di vocazione. Appunto allora la signora Chamboraud venne a parlarmi del dottore. Anche rinunziando al convento, non sognavo neppure di prender marito; ma,

alle prime parole della signora Chamboraud, sentii che il mio destino era fissato. Quantunque per lo innanzi non ci avessi mai pensato, mi parve allora che il mio matrimonio col signor Verrier fosse cosa stabilita da tempo immemorabile. Non provai alcuno di quegli slanci del cuore di cui si parla in qualche libro, ma bensì un sentimento di tranquillità assoluta, di una perfetta calma. La mia vita aveva trovato il suo assetto; e quanto più vi ho pensato di poi al cospetto di Dio, tanto più me ne sono convinta. Il matrimonio è stabilito per il principio d' Ottobre.

Preghi per me, carissima sorella, e gradisca i sensi teneri e rispettosi della sua obbedientissima e devotissima

Fulvia Legrand,
Figlia di Maria

XXXIX.

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 20 Luglio.

Carissimo amico,

In verità, le cose non vanno a dovere: la mia macchina si sconnette; io tosso come un disgraziato. Per fortuna, ho la costituzione robusta quanto un contadino; ma, con tutto ciò, questo maligno raffreddore talvolta mi prostra. Non ho più l' energia d' una volta; alle giornate buone, succedono le cattive. Questi calori mi opprimono; di notte ho sudori profusi, che m' indeboliscono. Eppure avrei tanto da fare! Mi scuserete dunque se abbrevio un po' le mie lettere.

Non vi ho ancora reso conto della nostra prima comunione, che si fece il 23 Giugno e che fu molto bella. Vi parteciparono circa trenta figli di operai, insieme con non pochi dei loro genitori, cui il signor Rambaud consentì a dar licenza per quel giorno, e circa trenta figli di artigiani e com-

mercianti della città. Visitai tutti i genitori a casa loro, e queste visite dissiparono molti malintesi.

La piccola crisi commerciale, prodotta dalla cooperativa, incomincia a cessare. La cooperativa è più prospera che mai, tanto che dovette assumere un amministratore speciale. A tale ufficio venne scelto uno dei piccoli mercanti al minuto, che ha portato con sè il suo fondo di merce e abbandonato la piccola clientela che gli era rimasta. Una vedova, anch' essa commerciante al minuto, venne chiamata a tener la cassa, ed è felice di aver cambiato i suoi incerti guadagni con uno stipendio fisso. La scomparsa di questi due piccoli negozi ha aumentato alquanto la clientela degli altri. Le cose vanno adunque assettandosi; il turbamento recato alle abitudini si calma, e la vita di San Massimino riprende il solito corso tranquillo, ma con qualche cosa di più animato e di più cristiano.

D' altra parte, il nostro distretto si prepara alle lotte future. L' avvocato, amico del dottore Verrier, e il dottore stesso hanno tenuto per turno delle conferenze, coll' assistenza dei parroci, in tutti i comuni del distretto. Il dottore Verrier ha parlato d' igiene e l' avvocato di procedura; il primo ha dato agli uditori consigli utili ad evitare le malattie, e il secondo ad evitare i processi. Ora il più è fatto: entrambi si sono messi in contatto coi contadini. Se l' anno venturo essi ritorneranno a parlar loro di cose utili, fra due anni, quando avremo le elezioni, saranno bene accolti e ascoltati con favore. All' incontro, i conferenzieri i quali non discorrono che di politica, sopratutto se tengono soltanto le loro conferenze nel tempo delle elezioni, sono sospetti.

Anche parecchi de' miei confratelli hanno tenuto conferenze ai loro parrocchiani. Ne abbiamo discorso l' altro giorno, in una riunione ecclesiastica presso il nostro collega di Sant'Ilario. Ciò che mette più in imbarazzo i nostri parroci, è il trovare i soggetti; poi il sapere da qual lato vadano presi. Sarebbe molto a desiderare che i giovani dei seminari fossero esercitati a trattare un certo numero degli argomenti profani

più comuni: igiene, contabilità, quistioni agricole o industriali. Quasi tutti amano essere informati delle questioni più discusse dai giornali. Il mio confratello di Sourzac ha tenuto l'altro giorno a' suoi parrocchiani una conferenza sul Tonchino, che li ha fatti andare in visibilio. Due giovani della sua parrocchia sono di guarnigione colà, un terzo ne ritornava appunto allora. Questo parroco, uno dei più intelligenti e zelanti, si è così acquistato il diritto di dire la sua parola sulla questione coloniale e quindi anche su altri argomenti.

Ma, ripeto, la maggior parte di essi non sanno da qual parte cominciare. Bisognerebbe, caro amico, creare a Parigi una società qualunque, che s'incaricasse di raccogliere, di preparare e di inviare a tutti i conferenzieri cristiani, ecclesiastici o laici, argomenti, disegni, consigli per le conferenze, e fors' anche conferenze belle e fatte, che non si abbiano più che a leggere od a recitare. La Lega dell'insegnamento si serve di questo mezzo e ne ritrae vantaggio: perchè non fare anche noi ciò che fanno i nostri avversarii? Avrei soltanto, lo confesso, qualche timore rispetto alle conferenze belle e fatte provenienti direttamente di costà. Temo che, il più delle volte, esse stonerebbero; e ogni discorso deve essere appropriato all' uditorio. Inoltre, non si espone bene e con calore se non quello che si pensa da sè; non si riesce ad interessare gli altri, se non si è interessati noi stessi. Ora, coteste conferenze belle e fatte, recitate quasi come da un fonografo, non desterebbero un grande interesse nell' oratore; i conferenzieri non lavorerebbero più di testa loro. E non si fa bene, anzi non si fa con piacere, se non quello che ci costa fatica. Con questo sistema, l' ascendente sociale che invoco per il clero scapiterebbe.

Ad un testo completo, che favorirebbe l' ozio, io preferirei quindi l' indicazione di soggetti da trattare e qualche consiglio in proposito. Cercate adunque di organizzare qualche cosa di questo genere, caro amico, o chiedete che altri l' organizzi; poi fatelo conoscere, e renderete un vero servizio.

Il mio confratello di Sant' Ilario vuole rifabbricare la sua chiesa e il suo campanile. È riuscito a raccogliere alcune somme a tal uopo; il suo consiglio municipale è ben disposto, e farà presso a poco ciò che il parroco desidera. Egli ha idee molto grandiose; mi ha mostrato disegni assai belli, ma che costeranno assai caro. La sua, è una antica chiesa di stile romano, con una torre quadrata che serve da campanile; egli vuole demolirla e sostituirle una chiesa di stile gotico, con un campanile molto alto. Giungerà un momento in cui l' armatura costerà più del muro. La chiesa attuale ha una porta con arco a tutto sesto, ornata di colonnette e capitelli rosi dal tempo, ma di un disegno puro e di un carattere ben determinato. Ha eziandio alcune lapidi sepolcrali sul pavimento, due iscrizioni funerarie sulle mura, e quattro vecchi saggi di scultura alle basi della crociata. Non ho potuto trattenermi dal dire al mio confratello quanto io deplori la perdita di tutte queste cose.

Perchè cambiare di sana pianta la forma del vecchio edifizio? Il dire che lo stile gotico è più religioso del romano, è dire una banalità. Questa affermazione è proprio altrettanto vera, quanto è frequentemente ripetuta? Avete mai veduto San Saturnino di Tolosa e Santa Croce di Bordeaux? Quei massicci pilastri, quelle solide volte non rappresentano esse a meraviglia la saldezza della nostra fede, e sopratutto della fede dei nostri contadini? Le stupende cattedrali gotiche devono l' impressione religiosa che producono alle loro vaste proporzioni; la Cappella-Santa, la deve a' suoi vetri lavorati. Nelle une e nell' altra vi sono ombre e luci misteriose, che penetrano attraverso le finestre turchine; ma le nostre piccole chiese gotiche di villaggio, nelle quali nessun angolo sfugge allo sguardo, non possono produrre simile impressione. Negli edifizi mezzani o piccoli, lo stile romano, co' suoi piccoli archi, mi sembra più espressivo; la volta romana ha, fin dal primo apparire, un aspetto di grandiosità e di maestà.

D' altro lato, perchè sconvolgere le abitudini di un' in-

tera popolazione? Perchè distruggere l'associazione tradizionale fra le forme del tempio e quelle della preghiera? Almeno alla generazione presente, non parrà più di pregar così bene nella nuova chiesa come nell'antica. In tutte le cose, io amo l'evoluzione, il progresso che si basa sulla tradizione, la svolge e l'ingrandisce; ma detesto tutto ciò che sa di rivoluzione. E lo detesto, perchè i cambiamenti repentini sono quasi sempre cattivi. Lo sento più che mai ora, che il minimo cambiamento di temperatura mi fa soffrire.

E di quelle vecchie lapidi mortuarie, di quelle iscrizioni, che cosa se ne farà? Si abbandoneranno esse all'impresario ed ai muratori, come ho visto fare altrove, o si riporranno piamente nella sacrestia? Non sarebbe meglio conservarle murate nel nuovo edifizio? Queste forme, questi sassi, racchiudono una particella dell'anima degli avi; perchè toglierle dagli occhi dei nipoti?

Non si ha sempre, neppure nel clero, un rispetto sufficiente per le vecchie rovine. Qualche nozione di archeologia, od anche d'architettura, sarebbe utilissima ai sacerdoti. L'insegnamento che si dà nei seminarii, non è sempre abbastanza nutrito, abbastanza a giorno delle scoperte archeologiche; i manuali che vi sono in uso, datano quasi tutti da oltre cinquant'anni. Si fa troppo fondamento su Viollet-le-Duc; ed ancora, felice chi lo conosce! Non si pensa abbastanza a sviluppare il senso artistico dei giovani sacerdoti. Le regole che loro si insegnano, rassomigliano troppo a canoni immutabili, ed essi non ne intendono il valore. Egli è perciò, che vediamo commettere sì enormi eresie artistiche; egli è perciò che vediamo, per esempio, altari di pietra nelle chiese di stile Rococò, del Rinascmento o Luigi XIV, confessionali gotici nelle chiese romane, e molti altri spropositi di simile natura.

Ma tutto ciò conta poco. Ciò che più importa, non è già di sapere come fabbricheremo o arrederemo le nostre chiese, ma come le riempiremo. A tale proposito, sembra che quì siamo ora sulla buona strada. L'altro giorno, i miei confra-

telli ed io facevamo la statistica degli elettori cristiani delle rispettive parrocchie sui quali possiamo fare sicuro assegnamento, e riconoscemmo che, nel nostro solo distretto, esiste già una falange compatta di almeno 125 voti. Può darsi il caso che questo piccolo manipolo valga a determinare la maggioranza. Bisogna sforzarsi di accrescerlo e di farne sentire l'esistenza. A tal uopo, occorre aver sempre pronto un candidato cattolico al primo scrutinio, riserbandosi di votar poi per il candidato che assumerà qualche impegno con noi. In tal modo, ciascuna parrocchia forma una piccola cellula e il distretto costituisce già un elemento organico; riunendo questi elementi in ogni circondario e così via via, si può sperare di ricostituire a poco a poco l'organismo nazionale cristiano. Ma non vi si riuscirà se non incominciando dal basso, dalla parrocchia, e dalla parrocchia rurale. È nella parrocchia rurale che la vita cristiana conserva ancora il suo succo più vigoroso; è per suo mezzo, che tale vita potrà estendersi a poco a poco e rianimare tutto il corpo sociale. Se noi potessimo unire tutta questa brava gente mediante un legame religioso, affigliandola, per esempio, al terzo Ordine francescano, di quale forza non disporremmo noi! Leone XIII, raccomandando ovunque l'istituzione delle fratellanze, l'ha ben veduto! Senza mutar niente alla regola, basterebbero forse alcune leggiere modificazioni nella sua applicazione per rinnovare in questo secolo i prodigi del Medio evo.

Mille cose affettuose.

XL.

Lo stesso allo stesso.

San Massimino, 7 Ottobre.

Caro amico,

Che penserete voi di me? Due mesi e più senza scrivervi, senza nemmeno rispondere alla vostra lettera così affettuosa,

nella quale mostravate tanto interesse per la mia salute! È appunto questa salute, la causa della mia negligenza. Alla sera, quando ero libero, mi sentivo così prostrato, che, pur tenendo la carta davanti a me, non avevo la forza di scrivere; e non volevo contentarmi di due sole parole.

Oggi mi risolvo ad impugnare la penna: ma bisogna bene che mi contenti di due parole! Mi sento tutto tremare. Ho mandato a chiamare il dottore e mi metto a letto. Pur tuttavia sono felice. Stamattina ho benedetto il matrimonio fra il dottore Verrier e la signorina Fulvia. È appunto durante la Messa, che mi venne questo freddo addosso.

Addio, caro amico; non posso continuare; la penna mi cade dalle mani. Addio, a rivederci presto, spero.

In ogni caso, a rivederci lassù!

XLI.

Il dottore Verrier al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 10 Ottobre.

Signore,

I di Lei timori, pur troppo, erano fondati. Il signor parroco è colpito da una pleurite a corso rapido, e tutto mi fa temere che le nostre cure saranno impotenti ad arrestarla. Il dottore Gerson, il dottore Lagarenne ed io siamo desolati, ed io più degli altri, perchè perdo più di loro. Egli era per me un amico ed un padre: l'amico più vigilante, il padre più tenero.

Tutta la parrocchia è in lacrime al pari di me. Mia moglie sta al capezzale dell'infermo e lo assiste quanto meglio può, insieme con la vecchia governante di lui, che l'ha veduto nascere, l'ha allevato, ed è ora oppressa dal dolore. Ma, ripeto, tutte le nostre cure sembrano destinate a tornar vane. Nè i vescicanti, nè le ventose hanno prodotto il minimo effetto.

Questa sera tenteremo un'operazione, per sottrarre gli umori prodotti dell'infiammazione della pleura e liberare così alquanto la respirazione.

Come ella crederà facilmente, il cuore mi sanguina mentre io scrivo queste linee, che mi sembrano una condanna a morte. Tuttavia non bisogna disperare. Tutte le anime pie della parrocchia pregano, e le altre — quasi tutte — piangono. Forse Dio si lascierà commuovere e ce lo conserverà.

Da quella sera di Giugno, nella quale, in mezzo al tumulto cagionato dallo sciopero, egli cadde, o fu gettato — non si è mai potuto saper bene — nell'acqua ghiacciata, il parroco era molto cambiato. Fin dal giorno seguente, gli vennero la febbre e la tosse ; ma egli ricusò di lasciarsi esaminare, affermando che si trattava di cosa da nulla, che aveva visto molti altri più mal ridotti di lui, e che, del resto, in quel momento aveva ben altro da fare che pensare a sè. I due o tre giorni successivi, si affaticò per impedire sventure e per conciliare le parti avverse. Dopo, non ostante la tosse persistente, ricusò di abbandonare nessuna delle sue occupazioni. Ci volle del bello e del buono per indurlo a mettersi qualche vescicante, a prendere qualche tazza d'acqua di tiglio e qualche cucchiaio di sciroppo. Seppi di poi dalla Giovanna, che di notte gli venivano spesso i sudori freddi. Egli dimagrava e il suo portamento, altre volte così fermo, pareva spesso vacillante. Io mi pento amaramente di avergli creduto con troppa facilità quando egli, col suo buon sorriso, mi rassicurava intorno alla sua salute. Ero allora tutto occupato dal pensiero del mio prossimo matrimonio, e mi lasciai agevolmente persuadere.

Tuttavia, dopo circa tre settimane, egli pareva andar meglio ; aveva meno frequenti accessi di tosse e accennava di bel nuovo ad ingrassare. La vigilia del mio matrimonio, Lunedì sera, tre giorni or sono, consentì a venir a pranzare con mia madre e con me dalla mia fidanzata; fu allegro, buono, pieno di spirito come sempre ; il suo volto sorrideva alla nostra gioia. Martedì mattina, prima di darci la benedizione nu-

ziale, volle andar a vedere un malato. Nel dopo pranzo, dovendo prendere il treno verso le cinque con la mia giovane sposa, mi recai alla parrocchia per rivederlo e stringergli la mano. Mi dissero che era a letto. Il dottore Gerson era già al suo fianco; per delicatezza, egli non aveva voluto farmi chiamare. Salii in fretta, lo ascoltai; i polmoni erano presi entrambi. Non ostante le sue preghiere, non ebbi il coraggio di lasciarlo; ritornai a casa, ma abbandonai il pensiero di partire. Verso la sera, la febbre aumentò; la mattina seguente, il malato stava ancor peggio. Si confessò e ricevette gli ultimi Sacramenti, con mirabili sentimenti di fede e di rassegnazione. Volle che tutti coloro che lo desideravano, potessero entrare nella sua camera durante queste cerimonie supreme. Piangevano tutti.

Se volete ancora vederlo, non perdete un momento: forse giungerete ancora in tempo. Frattanto, pregate Dio affinchè ci conservi il migliore degli uomini e il modello dei sacerdoti.

XLII.

L'abate Firmin all'abate Dupont.

San Massimino, 14 Ottobre.

Carissimo amico,

Tutto è finito: il nostro parroco ha reso l' anima a Dio questa sera, al cader della notte. Egli conservò fino all'ultimo tutta la sua lucidità di mente. Rispose alle preghiere degli agonizzanti, ed allorquando la voce gli venne meno, i suoi occhi e tutto il suo volto dimostravano che egli pregava ancora. Abbiamo perduto un santo; questo è il grido unanime di tutta la città, questa è la convinzione di coloro i quali ebbero, al pari di me, la fortuna di vivere nella sua intimità.

Quasi dal bel principio, egli sentì di esser colpito a morte. Si mise nelle mani dei medici, fece tutto ciò che essi vollero,

si adattò perfino ad un'operazione dolorosissima che gli venne fatta Venerdì, senza nessun risultato. Non volle che l'addormentassero, e soltanto i suoi gemiti lasciavano comprendere la intensità della sua sofferenza. Mentre l'operavano, teneva gli occhi fissi sul crocifisso, che del resto non abbandonò più dal momento in cui cadde malato.

Muore vittima del suo zelo. Già sofferente in conseguenza del bagno forzato fatto durante lo sciopero, volle, prima di celebrare il matrimonio del dottore Verrier colla signorina Fulvia, recarsi a visitare un malato. Colà fu trattenuto alquanto; per essere di ritorno al presbiterio all'ora fissata, si affrettò e vi giunse fradicio di sudore.

Vedendolo in quello stato in sacrestia, lo pregai di cambiarsi e di riposarsi; ma, siccome la comitiva giungeva, non volle farsi aspettare e si contentò di mettere un soprabito sulla cotta, prima di indossare gli ornamenti. Diede la benedizione nuziale, pronunziò alcune parole semplici e toccanti, conversò un momento coi novelli sposi dopo la cerimonia; ma era già pallidissimo. Durante la santa Messa, aveva sentito i brividi. Quando io ritornai al presbiterio, lo trovai a letto, gelato, che batteva i denti. Riuscimmo a fatica a riscaldarlo; ma la febbre lo prese e non l'abbandonò più.

Il giorno seguente, Mercoledì, volle confessarsi e comunicarsi; Giovedì ricevette l'Estrema Unzione con una fede ed un fervore mirabili. Vedendolo perduto, Venerdì si tentò la operazione. Prima di sottoporvisi, egli volle discorrere a lungo con me della parrocchia, de' suoi operai, delle sue opere e sopratutto del patronato e del circolo. Mi raccomandò, checchè gli succedesse, di cominciare il 27 Ottobre la missione che voleva fare, e per la quale si era già inteso col padre guardiano dei Cappuccini di Bordeaux. — L' operazione non riuscì.

A partire da quel momento, il dottore Verrier, la signora Verrier ed io rimanemmo quasi sempre al suo capezzale. Il signor Giacomo Voisin, un amico di Parigi di cui egli amava

spesso parlare, arrivò ieri sera, Domenica. Tutti e cinque passammo la notte insieme. Stamattina, mi sono allontanato giusto il tempo necessario a dire la Messa alla sua intenzione. La chiesa era piena come le Domeniche, e si udivano singhiozzi. Io stentavo a trattenere i miei. Verso mezzogiorno, la respirazione del malato divenne più difficile, il sudore gli coprì il volto, un rantolo penoso gli sollevò il petto. Con una voce appena intelligibile e già lontana, mi domandò di recitare le preghiere degli agonizzanti; volle che rivestissi la cotta e la stola violetta e che pronunziassi gli esorcismi di rito. Col crocifisso in mano, rispose finchè potè a tutte le preghiere; poi cessò di rispondere, il rantolo divenne più frequente, e, nel momento in cui alla chiesa suonava l' *Angelus*, i suoi occhi si spalancarono ad un tratto e rimasero larghi, fissi, spaventati; egli si sollevò sul letto, aprì la bocca come per sbadigliare e ricadde sul capezzale. — Tutto era finito. — Diedi subito l'ordine di suonare a morto.

La signora Verrier, oppressa dalla fatica e dalla commozione, si ritirò. Il dottore, il signor Voisin ed io procedemmo all'abbigliamento funebre, e trovammo sulla pelle dell'estinto una cintura di crine pungente. Questo parroco, che alcuni trovavano così moderno, portava un cilicio. Egli riposa ora fra due ceri, rivestito de' suoi ornamenti sacerdotali, colla berretta in capo, quasi dovesse incominciare il santo sacrifizio. Egli ha compiuto il suo, ed è ben felice; ma noi, ed io più di tutti, siamo ben da compiangere. Ho subito avvertito per telegrafo Monsignore. Credo che il trasporto avverrà Giovedì mattina.

XLIII.

Il dottore Verrier al dottore Pascaud.

San Massimino, 17 Ottobre.

Mio carissimo amico,

Vi mando la lettera che vi ho promessa, non da Cannes o da Nizza, ma da San Massimino. Non avevo potuto darvi

del mio matrimonio che il semplice annunzio, e verso un amico pari a voi, ero in debito di qualche maggiore confidenza. Mi proponevo di narrarvi la buona sorte che ebbi d'incontrare sulla mia via una persona che corrisponde a puntino alla *sposa immaginaria*, che abbiamo così spesso ammirata leggendo Luigi Veuillot; ed io riserbavo per questo racconto qualche dopo pranzo piovoso, durante il viaggio che avevamo stabilito di fare nel Mezzogiorno. Ma l'uomo propone, ecc.

La sera stessa del nostro matrimonio, l'uomo eccellente, il santo sacerdote che ci aveva uniti la mattina, al quale mia moglie ed io dovevamo ad un tempo riconoscenza e rispetto, che ci amava ed era amato da noi, si metteva a letto per non più rialzarsi. Noi non potemmo più partire. Ma tutte le nostre cure furono inutili, e stamattina lo abbiamo accompagnato all'estrema dimora. Tutta la parrocchia intervenne al trasporto; tutti i parroci del distretto e molti altri riempievano il coro, preceduti da un vicario generale, mandato apposta da Monsignore, che ha letto sul pulpito una lettera episcopale, piena di elogi e di espressioni di rammarico. Officiava l'arciprete di S.... che, or fa appena un anno, aveva installato l'estinto; il vicario generale diede l'assoluzione alla salma. Fabbriche, laboratori, botteghe erano tutte chiuse; noi siamo tutti oppressi da questo lutto impreveduto. S'ode un coro di elogi unanime; è un vero concerto di ammirazione. I parrocchiani di San Giuliano, antica parrocchia del defunto, avevano attraversato l'intera provincia per venire alla funzione, guidati dal marchese di San Giuliano, che piangeva come un fanciullo. Ci vorrà molto tempo per sapere tutto il bene che quest'uomo ha fatto, le miserie che ha lenito, le anime che ha calmate, guarite e confortate. Egli era davvero il prete, il parroco tipo.

Ma io e mia moglie perdiamo forse più di tutti gli altri. Dacchè mi trovavo qui, egli aveva preso il vostro posto nella mia vita. A lui aprivo interamente il mio cuore, osavo dir tutto; egli comprendeva tutto, tutto, fino ai sentimenti umani

più teneri, a cui aveva rinunziato. A lui primo confidai la mia affezione per colei che è oggi la compagna della mia vita. Mi ricorderò sempre di quella mattina di Maggio. Eravamo seduti l'uno in faccia all'altro in una piccola barca, che lasciavamo andare a seconda della corrente; io avevo l'anima e il corpo inondati di freschezza e di luce. Gli raccontavo l'ardore, il turbamento, le inquietudini del mio cuore; egli mi guardava con occhi di una dolcezza infinita, con quei buoni occhi che non rivedrò mai più.

Il suo sguardo, il suo sorriso mi calmarono, più ancora delle sue parole. Speravo che egli avrebbe battezzato i miei figli e avrebbe loro dato quella prima idea della religione, che resta in fondo all'anima e non si cancella più; mi pareva di vederlo allargare il campo del suo zelo, diventar vescovo e spargere sopra un' intiera diocesi i frutti della sua mirabile intelligenza, del suo pio zelo e delle sue rare doti di ordinatore. Era veramente il prete, e sarebbe stato il vescovo, che occorre ai nostri difficili tempi. Dio volle mostrare che può fare a meno degli uomini. Questo aveva compiuto il suo ufficio, la sua anima era matura; egli è salito al cielo a deporvi il covone, che altri ormai legherà invece di lui sulla terra.

Come vedete, nella mia gioia ho l'anima abbrunata di lutto e di lacrime. Tuttavia sono felice. Il corso della mia vita è fissato; la mia anima navigherà omai di concerto coll'anima la più tenera, la migliore in cui mi sia mai imbattuto. Dal primo giorno che la vidi, la mia Fulvia m'era piaciuta per la tranquillità del suo sorriso, la calma regolare del suo volto, la profondità dei suoi occhi, la grazia serena del suo portamento. Non le avevo ancora detto una parola, eppure, vedendola passare nella via, provavo già un piacere che mi stupisce ancora. Pareva che, fra le pieghe del suo vestito nero, si nascondesse un raggio del sole. Allorchè l'ebbi incontrata al capezzale dei malati, e più tardi al letto di morte di sua madre, compresi che tutta la mia vita dipendeva da lei.

Già mentre eravamo fidanzati, ebbimo conversazioni ben

dolci fra noi. Qual mondo di sentimenti nuovi ella seppe mai dischiudermi! Qual paradiso aprono la ricchezza e la bontà dell'anima sua! Ah, caro amico, quanto ne ringrazio Iddio! E dacchè essa è diventata interamente mia, con una perfetta coscienza di tutti i suoi doveri, provo una felicità così grande, che mi spaventerebbe, se fossi pagano; ma io sono cristiano e credo alla bontà, e non alla gelosia del Creatore.

Del resto, ho anch'io la mia parte di dolori, giacchè ho perduto l'uomo che, dopo di lei e di mia madre, e insieme con voi, amavo di più al mondo. Amico mio, pensate a noi, amateci e pregate per noi. Addio.

L'aff.mo vostro
G. VERRIER.

XLIV.

L'abate Firmin all'abate Dupont.

San Massimino, 11 Novembre.

Mio caro amico,

Oh quanto il mio povero parroco sarebbe stato felice, se si fosse trovato qui stamattina! La missione ch'egli aveva preparata, è finita. Egli stesso ne aveva tracciato il disegno, che noi trovammo fra le sue carte e seguimmo puntualmente. Due cappuccini, il P. Antonio e il P. Ambrogio, lavorarono quindici giorni a quest'opera di Dio. Oltre alle istruzioni regolari, facemmo corsi d'esercizi particolari. Avevamo cominciato col leggere dal pulpito il disegno stesso tracciato dal venerato defunto. La missione, aperta sotto i suoi auspici, terminò sotto i suoi auspici questa mattina, con un servizio solenne alla sua intenzione.

Il suo apostolato aveva toccato le anime; la sua morte le scosse, la missione le ha raccolte per il cielo. Qual messe, caro amico! Operai e operaie della fabbrica, artigiani della città, contadini della campagna, marinai e barcaioli, tutti fornirono il loro contingente di comunioni. La comunione ge-

nerale di ieri mattina durò quasi un'ora intiera. Gli uomini cantavano il *Credo*. Era una cosa magnifica e davvero consolante.

Soltanto il vero autore di tutto questo movimento mancava, o piuttosto vi assisteva invisibile. Ancora questa mattina, alla Messa, molti di coloro che s' erano comunicati ieri, si riaccostarono alla mensa eucaristica pregando per lui. Ma io dubito che egli abbia bisogno delle nostre preghiere; siamo piuttosto noi, che abbiamo bisogno delle sue. Durante tutta questa missione, era egli che, invisibile, parlava ed agiva. Io mi chiedevo sempre come egli avrebbe parlato ed operato, e i Padri lo chiedevano a me. Essi raccontarono com' egli avesse preso il germe della sua malattia, come avesse dato la sua vita per la salute de' suoi parrocchiani, seguendo alla lettera la parola evangelica del Buon Pastore. E questa mattina, in pulpito, il Padre Ambrogio, in un'eloquente allocuzione, evocando la sua memoria, potè dire con tutta ragione: *Defunctus adhuc loquitur*. Io poi, che ho assistito a tutti i suoi lavori, che fui testimonio del suo sacrifizio, vedendo alla fine svilupparsi e maturare i germi che egli aveva seminati, devo dire più che ogni altro, guardando intorno a me e dentro di me: *Defunctus adhuc loquitur et operatur*. Sì, *operatur;* imperocchè sono i suoi sforzi, è il suo lavoro che continua davanti a noi. Le opere che egli ha fondato vivranno, e benchè morto, egli agirà per mezzo loro. Egli agirà ancora per mezzo degli esempi che ha lasciato a tutti i suoi confratelli e dei quali si ricorderanno coloro stessi che, durante la sua vita, se ne maravigliarono ed ebbero qualche velleità di criticarlo. *Defunctus adhuc loquitur et operatur*. Possa egli agire sempre in me, carissimo amico! Io non mi auguro, e non auguro a voi nessuna miglior grazia che quella di rassomigliargli, foss'anche di lontano!

Addio mio carissimo amico: a Dio!

YVES LE QUERDEC.
Traduzione di T. F.

FINE.

NEL PALAZZO DEI PAPI

IN ORVIETO

I.

Orvieto, Ottobre 1896.

Vi si era tenuto, colla maggiore pompa e nel miglior ordine, un Congresso eucaristico, al quale presero parte quattro cardinali e quarantotto vescovi; continuava a rimanere aperta una copiosa esposizione di oggetti sacri antichi; quel duomo, che riempie di sè il mondo; quelle antichità etrusche interessantissime: non ci voleva proprio altro, perchè finalmente mi decidessi a visitare quest' angolo della mia Umbria, che ancora ignoravo. Orvieto riviveva l' antica sua vita. Tranquilla, come tutte le città umbre, dopo secoli di vita bellicosa, che rese testimone di stragi e di crudeltà la sua piazza del Popolo, dove sorge il palazzo del Capitano del popolo; l'antico e temuto baluardo dei guelfi risorgeva nello splendore dei suoi anni più belli, ospitando tutta intera la gerarchia cattolica, che non si trovava punto a disagio, in quell' ambiente quieto, e che così profondamente ha conservate le caratteristiche della medievalità. Tutto è antico. Dalla topografia, rimasta immutata, alle case, ai palazzi, alle chiese; dovunque si sente la grandezza passata; in ogni angolo, l' arte, la grande arte, che si rivelò così ricca nell' Umbria, ha lasciato una traccia, un segno, che il tempo non ha potuto cancellare. La vecchia città rivive nel nome stesso dei quartieri, dei rioni e delle vie. A differenza di altre terre, dove l' attualità consiglia un'affannosa mutazione di nomi, Orvieto ha mantenuto le antiche designazioni delle sue vie e contrade.

***

Questi nomi dicono la sua storia, le sue grandi famiglie, i suoi uomini illustri, e persino i partiti, che più la travagliarono, poichè non manca una *Via Guelfa*, nè una *Via Ghibellina* in questa città, dove le due bellicose fazioni medievali si urtarono per sì gran tempo e con tanto furore. Appena son ricordati Vittorio Emanuele e i Cacciatori del Tevere, e solo più larga parte è fatta a quella geniale e simpatica figura di storico e politico sagace, che fu il marchese Gualterio, l' ultimo uomo politico dell' Umbria, la quale, con suo gran disdoro, lo dimentica, mentre è prodiga di onori e di marmi ad uomini, che valevano tanto meno di lui. In Orvieto, che fu culla della sua Casa, e dove lui nacque; il suo nome è dato a una piazza, là dove sorge il grandioso palazzo della famiglia Gualterio, oggi dei Misciatelli; e in una sala del palazzo municipale si ammira uno splendido busto di lui, con due magnifiche pergamene a lato, dipinte a colori, e dedicate dagli Orvietani al marchese Gualterio, nel 1862 e nel 1865. All' esterno del palazzo municipale, sul gran loggione, che sovrasta il portico, si legge la seguente epigrafe, deliberata dal Consiglio Comunale, su proposta dell' egregio comm. Luigi Fumi, e dettata dall' illustre Marco Tabarrini:

IN QUESTA CITTÀ PATRIA DEI SUOI MAGGIORI
NACQUE DA GENTE ANTICA
IL MARCHESE FILIPPO ANTONIO GUALTERIO
CHE ALLA LIBERAZIONE D' ITALIA
POSE IL NOME L' INGEGNO GLI AVERI E LA VITA
NEL MDCCCLX
AFFRETTANDO L'UNIONE DELLA SUA CITTÀ
AL NASCENTE REGNO
RISPARMIÒ AI SUOI CONCITTADINI
UN DECENNIO DI SERVITÙ.

IL COMUNE RICONOSCENTE
POSE QUESTO RICORDO
NEL MDCCCLXXXV.

Ma l' indifferenza della provincia verso l' uomo, che nella politica l' abbia maggiormente onorata in quest' ultimo mezzo secolo, perdura, e sarebbe ora che cessasse.

Le piazze ricordano Angelo da Orvieto, Ascanio Vitozzi, Ippolito Scalzi; le vie, Arnolfo di Cambio, gli Alberici, i Baschi, i Bisenzi, e Luca Signorelli, e Raffaello da Montelupo, e tanti altri illustri, mentre il borioso monsignor Carvajal, vescovo di Soana, è comicamente rammentato ai posteri da questa iscrizione, che egli fece porre sul suo palazzo, oggi Petrangeli: *Carvajal de Carvajal por comodidad des sus amigos e padron.*

***

Non diversamente i nomi dei quartieri e dei rioni, specie il quartiere della Serancia, ossia del Saracino, dove trovasi la chiesa di San Francesco, che nel 1273 vide assistere ai funerali di Arrigo d' Inghilterra, a cui Guido di Monforte aveva spaccato il cuore in una chiesa di Viterbo, Papa Gregorio X, Carlo d' Angiò ed Edoardo I con la regina d' Inghilterra. Fu in questa chiesa, egregiamente accomodata, che si tenne il Congresso Eucaristico. Il quartiere dell' Olmo è quello che serba impronta medievale più spiccata, con le sue vie anguste e tortuose, e le case addossate l' una all' altra: necessità di quell' agglomeramento di popolazione, comune nel Medio Evo, quando Orvieto contava 30,000 abitanti, mentre oggi non ne ha che dai 7 agli 8000. E' in questo quartiere che sorge la Torre del Moro, dove si ammira la storica campana, che dall' alto del Palazzo del popolo chiamava i cittadini alle armi, e per il frequente sonare si spezzò nei primi anni del 1300. Poco più in là, nel palazzo della Cassa di Risparmio, si legge la seguente iscrizione: « *Da questa finestra — il giorno 26 agosto del 1867 — Giuseppe Garibaldi — sulla via di Roma — parlò al popolo stupefatto — del nuovo ardimento* ». Il famoso Pozzo di S. Patrizio, costruito per ordine di Clemente VII, al fine di assicurare l' acqua alla città, che ne difet-

tava, è posto nel quartiere della Stella. Tutte le *Guide* e le istorie ne parlano, ed è inutile ripetere. Esso giustifica la seria iscrizione che vi si legge: *quod natura munimento inviderat — industria adiecit.*

***

Ma nessuna *Guida*, nè istoria, non fotografie, nè incisioni, possono far immaginare l' impressione che si prova dinanzi alla facciata del Duomo. L' armonia dei colori, dei mosaici, del marmo e dei bronzi, e l'insieme perfetto, fermano l' occhio, che, dilettato e compiaciuto, si riposa, instancabile, su questo capolavoro di architettura ogivale. Sembra finito ieri, tanto è conservato e fresco, mentre la prima pietra fu collocata da Papa Nicolò IV nel novembre del 1290; sembra la creazione istantanea di un genio sovrumano, o l' opera di qualche fata benefica, che nelle antiche favole compieva miracoli per rallegrare qualche principe annoiato; mentre numerosi artisti vi posero mano; e appar quasi miracoloso, che, con tutte le modificazioni subite dal disegno, abbia potuto compiersi opera così armoniosa, che non si può immaginare concepita fin dal primo momento diversa, da come fu compiuta. Eppure il primo disegno — secondo l' opinione di quel dotto e operoso archeologo orvietano, che è il comm. Luigi Fumi — è di Arnolfo di Cambio, e successivamente lo modificarono e vi lavorarono Lorenzo Maitani da Siena e i suoi figli, Andrea Pisano, l'Orcagna, Andrea Rinaldi, Paolo D'Antonio, Giovanni Di Stefano da Siena, e Antonio Federighi, fino al Sanmicheli e al Sangallo: dal 1290 al 1532. Tre secoli circa! Questa facciata, che scintilla di mille diversi colori ai primi raggi del sole nascente, e si copre di ombre e figure malinconiche e paurose al lume della luna, conquista l' occhio, mentre la mente si ferma su tutti quei minuti particolari, eseguiti con tanta cura, e l' animo più pessimista si concilia con l'umanità, donde sorgono genii capaci di dare al mondo, attraverso i secoli, sì mirabili rappresentazioni di bellezza artistica.

***

È nel Duomo, che si conserva il miracoloso *Corporale*, racchiuso nel reliquario di Ugolino di Vieri: finissima opera di bulino. La storia del *Corporale* è nota. Si narra, che un prete straniero, mentre celebrava la messa nella chiesa di Santa Cristina, in Bolsena, dubitò del domma della transustanziazione, e, appena consacrata l'ostia, vide miracolosamente sgorgare da questa sangue in sì gran copia, che ne fu pieno il calice, e ne cadde sul corporale. Sorpreso e smarrito, corse in Orvieto, e narrò l'accaduto a Papa Urbano IV, che vi mandò un vescovo a constatare il miracolo, e ricevette, in gran pompa, il miracoloso corporale, che da Bolsena fu portato a Orvieto.

Nell'interno del Duomo, come nell'esterno, mura e colonne, a larghe fascie bianche e nere, formano un ambiente tranquillo, reso anche più ecclesiastico, nell'interno, dalla luce, che, temperata, scende dai finestroni istoriati. Pitture di gran valore, e sculture, molto più modeste, l'adornano. Nella cappella della Madonna di san Brizio, piena di affreschi del Signorelli, una donna, giunonica e bellissima, che un demonio si è caricata sulle spalle, e guarda con intenzione, conduce la mente a pensieri tutt'altro che mistici; non diversamente dell'ardita *Annunziata* del Mochi; statua, che si ammira nel Coro.

***

Fuori, a sinistra del Duomo, in cima a una torre, si vede un uomo, in bronzo, con un martello levato in alto, in atto di batterlo contro la campana dell'orologio, che gli sta vicino. *Maestro Maurizio* segna difatti le ore, e sulla cintura porta questi curiosi versi:

Da te a me campana fuoro pati
Tu per gridar et io per far i fati.

L'ortografia ha tentato riprodurre la pronunzia umbra;

e forse, in questo linguaggio, *Maestro Maurizio* vuol dire alla campana: *Fra te e me corsero questi patti*; *tu, le parole, e io, i fatti.* E chissà quale risposta pepata gli aveva preparato la campana, se il tempo, più cortese verso *Maestro Maurizio*, che non con la campana, non avesse distrutto tante lettere della dicitura, che si leggeva sull' orlo della campana, da non capirsene oggi più nulla. I soliti motti spiritosi dei nostri vecchi, che se ne compiacevano più di noi. A destra del Duomo sorge il palazzo dei Papi, costruito nel 1297, per ordine di Bonifacio VIII. Ridotto alla primitiva semplicità ed eleganza da un dotto e distinto architetto orvietano, Paolo Zampi, non è che un ampio salone, dove si trova l'esposizione degli oggetti sacri antichi, riuscita così copiosa e interessante.

II.

Nell'ambiente, che ho descritto, sottratto a qualunque legge di piani regolatori, e quietissimo, si tenne il Congresso eucaristico, e continua a rimanere aperta un' esposizione di oggetti sacri antichi. Del Comitato centrale, sotto la presidenza onoraria del cardinale Parocchi, facevano parte i monsignori Pagliari, arcivescovo di Spoleto, Mattei Gentili, arcivescovo di Perugia, Bucchi-Accica, vescovo di Orvieto, con tutto il Capitolo, e altri ecclesiastici orvietani, non che alcuni laici, scelti fra le persone più distinte, come il conte Giovanni Cozza, il conte Bonaventura Saracinelli-Eroli, il comm. Francesco Vespignani, il conte Pietro Valentini, il comm. Adolfo Ravizza, il conte Vincenzo Maciotti Giberti, il comm. Giacomo Bracci, il comm. Luigi Fumi, il comm. Carlo Franci, l' Ing. Paolo Zampi, il cav. Luigi Ravizza, il cav. Giuseppe Ravizza e Salvatore Battaglini.

A tutela dell' ordine durante il Congresso, e degli oggetti esposti, il Governo ha mandato, in missione straordinaria due egregi funzionarii che hanno mantenuto l' ordine pubblico in modo ammirevole. Da parecchi anni nell' Italia Centrale non era avvenuta una manifestazione di sentimenti cat-

tolici come questa di Orvieto, senza che un grido interrompesse gli oratori del Congresso, nè un insulto colpisse i devoti accorsi alla solenne processione che vi si tenne, o i cardinali, quando - cosa, credo, non mai vista in Italia dopo il 1870 - vestiti di rosso, transitavano a piedi le víe della città, per tornare dal Congresso a casa ; nè un disordine qualunque avvenisse nell' Esposizione, dove tanti tesori di arte italiana sono raccolti.

***

Il Congresso eucaristico di Orvieto ebbe sugli altri di simil genere questo di speciale, che non degenerò in astiosa dimostrazione politica. Di politica neppure un cenno ; ed erano presenti quattro cardinali, Parocchi, i due Vannutelli e Manara, arcivescovo di Ancona ; erano presenti quarantotto vescovi fra italiani e stranieri, e numerosi rappresentanti di circoli e di associazioni cattoliche. L' Eucarestia, nelle sue dispute dommatiche e nei suoi effetti sociali, fu quasi esclusivamente il tema dei congressisti. Il Congresso era privato, e vi si entrava con biglietti personali. Il cardinale Parocchi fu uno degli oratori più applauditi, e che più incontrassero il gusto delle signore presenti, con la sua parola, calma e solenne. Un vescovo russo, che, andato a Roma per la visita *ad limina*, ubbidì al desiderio manifestatogli dal Papa, che egli si recasse in Orvieto, fu accolto, appena entrò nella sala, da una triplice salva di applausi. L' accordo fra gli alti dignitari ecclesiastici, e le nostre autorità, fu completo. Il cardinale Parocchi pareva compiacersi ad esprimere loro più volte il suo pieno gradimento, per il modo come avevano mantenuto l' ordine pubblico ; quel cardinale Parocchi, al cui fermo proposito forse è esclusivamente dovuto, se il Congresso non degenerò, nonostante la presenza di don Davide Albertario, che in Orvieto non riportò la palma dell' intemperanza.

***

Visitai l' Esposizione, avendo per guida intelligente e cortese l' ing. Paolo Zampi; quegli, cui si deve il restauro del Palazzo dei Papi al suo primitivo splendore, e l' ordinamento artistico e storico della mostra: uomo di sapere pari solo alla sua modestia, che è grandissima. In questa città, così piena di antiche ruine, di storiche memorie e di bellezze artistiche, è veramente una fortuna, che vivano persone, le quali, come il Fumi e lo Zampi ed alcuni altri, dedicano la loro intelligente operosità a conservare e illustrare i monumenti della patria loro. L' esposizione si trova, come ho detto, nel Palazzo dei Papi, al quale si accede da un' ampia scala esterna, ornata di piante e di fiori per la circostanza. Tutto il palazzo consiste in un grande, magnifico salone, dòve gli oggetti della Mostra sono disposti. L' impressione, che se ne riceve, è grandissima, perchè il pregio storico e l'artistico concorrono insieme ad accrescere l' importanza degli oggetti e dell' intiera esposizione. In alcuni paramenti sacri si aggiunge anche un notevole valore della materia, che li compone. La Mostra non rappresenta, certo, quanti tesori racchiudono le nostre chiese, o custodiscono i capitoli delle cattedrali; ma è così ricca, da dare un' idea, approssimativamente esatta, di quanto di bello e di prezioso, l' arte, ispirata dal sentimento cristiano, ha copiosamente disseminato in questa terra classica, non solo nelle città, ma nelle borgate e nelle chiese più modeste.

***

E' un indice quest' Esposizione; un indice, che permette studii e confronti, senza andar girando per l' Italia; ed è notevole, come da tutte le parti si sia risposto favorevolmente alle richieste del Comitato; e alla buona riuscita della Mostra abbiano concorso, non solo le autorità ecclesiastiche, ma lo stesso governo, autorizzando i nostri musei, specie quello di Torino, a inviare gli oggetti sacri antichi in essi custoditi.

Studii e confronti, e di arte e di storia; di storia liturgica sopratutto. La storia liturgica vi è - mi si consenta l'espressione - rappresentata graficamente. Dinanzi agli occhi si succedono le trasformazioni subite dalle mitrie pontificali per giungere al triregno; i due estremi vi son rappresentati dalla mitria di Papa Celestino V, quel pontefice, che rinunciò al papato, e che Dante bollò col noto verso, al triregno, che abitualmente usa Leone XIII, come il più leggiero. Così dei calici, dal più antico, che è tutto coppa, con brevissimo piede, ai grandiosi calici dei secoli scorsi stracarichi di lavori, e al più modesto, ma più comodo calice moderno. Ugualmente delle pianete, dei turiboli, e di altri oggetti sacri.

***

Un altro vantaggio, forse anche più importante, perchè si riferisce alla storia dell'arte, ha prodotto la Mostra. La maggior parte di quegli oggetti, appena se ne riconobbe il pregio artistico e storico, furono esaminati, descritti, e poi chiusi nei così detti Tesori delle cattedrali e delle chiese, e solo mostrati di quando in quando a qualche visitatore. Rimetterli nuovamente in luce, e sottoporli all'esame accurato delle persone competenti, che formano il Comitato orvietano, ha fatto sì che se ne potesse con maggior sicurezza precisare l'epoca, o scoprire il nome dell'artista, inciso in qualche oscuro angolo del lavoro, e sfuggito al primo esame, e distruggere o confermare le tradizioni, che si eran formate. Per ricordare due soli esempi, la mia dotta guida, l'ing. Zampi, fermava la mia attenzione su una antica croce appartenente al Duomo di Orte, della quale solo oggi si è riusciti a leggere il nome dell'artista, inciso sul tronco; e sugli smalti di un capolavoro, della fabbrica del Duomo d' Orvieto, attribuito a Cellini. Tale ipotesi ha oggi acquistato maggior valore per la straordinaria somiglianza fra questi smalti e quelli degli oggetti di Cellini, esposti dalla famiglia Chigi, e sui quali

non può cader dubbio, perchè Cellini stesso li descrive nella sua *Vita*.

***

Accanto agli oggetti antichi, si ammirano anche pregevoli lavori moderni. Il Papa, oltre al suo triregno, ha esposto quella pisside d'argento dorato e gemmata, che, dono della regina di Spagna, vedemmo nella grande Esposizione vaticana per il giubileo sacerdotale di Leone XIII. Sua Maestà la Regina ha mandato una pianeta di velluto rosso ricamata in oro, con lo stemma reale: opera di questo secolo, della reale cappella della Santa Sindone. Moderna è pure la pianeta, usata da Pio IX a Gaeta; pianeta, esposta insieme ad una delle dodici medaglie d'oro, che Pio IX regalò per la Lavanda del Giovedì santo, sempre in Gaeta. Modernissimo, infine, il grandioso ostensorio d'argento, con pietre preziose, che, per iniziativa dei cattolici milanesi, sarà offerto al Papa. E' una pregevole opera d'arte, specialmente il piede, bellissimo. La lunetta, dove si posa l'ostia consacrata, è tutta tempestata di diamanti.

III.

L'oggetto, forse, artisticamente più pregevole della Mostra è il famoso piviale di Gubbio, che avrebbe avuto degno compagno, se Pienza avesse mandato il celebre piviale di Pio II. Notevoli pure due Colombine eucaristiche, una Di Borgo San Donnino, e l'altra di Frassinovo: notevoli e preziose, perchè in Italia non ne esistono che tre: la terza, credo, sia a Milano. Più antiche sono due scatolette eucaristiche, in legno, della forma di una scatola per dadi, e il cui uso era graficamente indicato dalle incisioni di alcuni circoli, fatte all' esterno. Dalla collezione Castellani di Roma sono esposti 17 oggetti di archeologia cristiana; e dalla santa Casa di Loreto fu mandato un ciborio di metallo, smaltato e dorato, del secolo decimo, pare; non che una pianeta e due tonacelle, formate col drappo tessuto, che Giovanni Sobiewski, re di Polonia, conquistò ai

turchi nella battaglia presso Vienna, e la figlia di lui donò al Santuario di Loreto. Pure da Loreto fu mandata la più antica veste, che si conservi, indossata dalla statua della Vergine Lauretana. È di seta rossa scura, ricamata a grandi fiorami d' oro. Fermano, inoltre, l' attenzione i dittici d' avorio di Aosta e del museo Barberini; il calice d' argento di Feltre, detto di San Girolamo, del secolo quinto; la coppa di Colle; la teca di Bobbio, opera insigne in avorio, che rappresenta un bellissimo Orfeo, che incanta gli animali; la teca di Pesaro, altro splendido lavoro; le bulle plumbee; le croci d' oro bizantine, per finire a quelle, grandissime, di San Giovanni in Laterano; la pianeta di Benedetto XI; la celebre pianeta di Amalfi, e tanti altri parati, compresi i paliotti dei cardinali Barberini e Passerini, disegnati da Luca Signorelli.

***

Ma la gente si fermava più volentieri e più a lungo dinanzi alla vetrina del principe Chigi, dove si ammiravano un aspersorio, un calice con patena, una pila per l'acqua santa, una *Pace*, due ampolline, due candelieri, una croce, un vaso e un reliquario: tutti in cristallo di rocca e argento dorato, cesellato e smaltato. Sono capolavori del Cellini, di quel Cellini, che, come racconta lui stesso, andato a disegnare a Roma nella casa di Agostino Chigi, quella che oggi chiamasi la Farnesina, « *e dove erano molte opere bellissime di pittura di mano dello eccellentissimo Raffaello da Urbino* », vi lasciò tante opere egregie. Quei signori « *avevano molta boria,* continua il Cellini, *quando vedevano delli giovani miei pari che andavano a imparare drento alle case loro* »; ma alla famiglia Chigi egli si rivelò, e ne acquistò le grazie, eseguendo un giglio in diamanti per Madonna Porzia, moglie a messer Gismondo Chigi, fratello di Agostino. A quel primo lavoro, che l' artista descrive nella sua *Vita*, altri, molti altri, come si vede, ne seguirono, e che pure nella sua *Vita* ricorda: opere splendide

d' arte e di disegno. Accanto a questi capolavori del Cellini la famiglia Chigi ha pure esposto una pianeta con stola, manipolo e velo e borsa, in tela d' oro ricamata a filo d' oro e seta a colori, con quadri su disegno di Raffaello. È un vero gioiello quella vetrina, dove l' arte italiana si rivela nella sua maggiore potenza, e attrae l' occhio dei visitatori, che non si stancano di ammirare e lodare.

***

Roma espone i famosi candelieri della basilica di San Pietro, di argento massiccio, dorati e cesellati, che si vogliono del Cellini, ma non è punto certo che lo siano ; come è anche più dubbio, che la celebre Dalmatica di Carlo Magno, pure esposta, sia stata indossata dal grande imperatore nel Natale dell' 800 : i disegni e il lavoro sembrano posteriori, e potrebbe ampiamente illustrarli chi li confrontasse col pallio di Grottaferrata, pure esposto nella Mostra. Da Roma sono anche venuti quei magnifici paramenti sacri in arazzo istoriato, che indossò papa Clemente VIII ; non che il piviale e la pianeta di damasco rosso, appartenuti a San Carlo Borromeo, e che si conservano in Santa Maria Maggiore. Di Borgo San Donnino c' è un cofanetto nuziale, in avorio intagliato, ridotto — stranezza del caso — ad uso di reliquario; e del principe Massimo un reliquario del 300 ; e della famiglia Barberini un messale con legature in marocchino, del 600.

Cagliari ha mandato una pianeta e due tonacelle di seta bianca, appartenute a sant' Agostino, gran dottore della Chiesa ; e Orte, due croci di lamina d' argento, del 300 ; e Civitavecchia, un calice d' argento dorato ; e Arezzo, un magnifico piviale di damasco rosso con stoloni e cappuccio, del 500 ; un altro piviale di seta rossa, Alatri ; e una porzione di piviale, che appartenne a Gregorio XII, Recanati ; e Città di Castello, un antico palliotto in argento dorato, e un pregevole e artistico pastorale. Da Sutri e Nepi poi son venute tutte le

vestimenta di San Nonnoso: un santo, che non avevo letto mai in nessun calendario, ma del quale i devoti hanno conservato persino i calzari.

***

E non la finirei qui, se volessi soltanto accennare alle cose più notevoli; ma ne riuscirebbe provato, quanto la Mostra sia riuscita interessante: e come ogni regione italiana vi fosse rappresentata, e le stesse antiche famiglie, che hanno dato alla Chiesa Papi e cardinali, non si siano rifiutate di arricchire coi loro tesori il salône del Palazzo dei Papi. Più di ottanta città hanno concorso alla ricchezza di quest' Esposizione. Non si può rifuggire da un certo senso di malinconia, quando si riflette all' età nostra, per alcuni rispetti inferiore alle antiche, specie nel patrimonio artistico, che noi, non che aumentare, non siamo ancora giunti neppure a tutelare con decoro, conciliando una buona volta, con una provvida legge, l' interesse nazionale col particolare riguardo alle opere d' arte. Specialmente oggi, che sulle antiche famiglie, le quali si davano il lusso di ospitare e mantenere i primi artisti dei loro tempi, arricchendo palazzi e ville di capolavori immortali, sembra gravi un destino fatale, che miseramente le conduce a rovina.

RAFFAELLO RICCI.

L'ITALIA INDUSTRIALE

Il giorno 17 Ottobre pp. si è radunata al Ministero di Agricoltura la Giurìa per i premi industriali da assegnarsi alle Industrie Elettriche, alla Meccanica e Metallurgia — all' industria del Cotone — all' industria della Seta — all' industria della Ceramica — all'industria della Carta — nonchè alla cooperazione, alla previdenza.

Ecco il discorso, che l'on. Guicciardini, ministro d'agricoltura, industria e commercio, pronunziò inaugurando i lavori della Commissione:

« Il concorso, che siete chiamati a giudicare, è uno dei mezzi intesi a promuovere, mediante la emulazione e gli insegnamenti che scaturiscono dagli esempi degni di imitazione, il progresso industriale del paese. Fu suggerito dal Consiglio del commercio nella Sessione del 1893, quando, al ministro Lacava parve meno idoneo allo scopo, tanto il sistema di aprire concorsi speciali in occasione di esposizioni, quanto quello di conferire i premi indipendentemente da pubblico concorso. La proposta del Consiglio fu accolta dal ministro Barazzuoli che, nel voto espresso da quell' alto consesso, scorse la manifestazione di un desiderio legittimo. Fu condotta a termine da me, non solamente in omaggio agli obblighi assunti dai miei predecessori, ma anche per l' intimo convincimento che il diffondere la conoscenza dei buoni risultati, ottenuti dai più ardimentosi produttori, è scuola efficace, feconda, di non dubbi beneficii per l' educazione industriale del paese.

« E il paese ha dimostrato coi fatti di essere concorde col Governo nel giudicare il concorso opera buona, utile, opportuna.

« Come vi è noto, egregi signori, il concorso fu aperto per sei delle industrie più importanti del paese: la elettricità, la metallurgia e meccanica, il cotone, la ceramica, la carta, la seta, congiuntavi una gara speciale per i provvedimenti a favore degli operai. All' appello del Governo non poteva desiderarsi più incoraggiante risposta.

« I concorrenti per la elettricità sono 50; per la metallurgia e la meccanica 118; per il cotone 49; per la ceramica 47; per la carta 43: per la seta 18; oltre i numerosi concorrenti per i premi di cooperazione e per i provvedimenti a favore degli operai. In complesso si sono avuti 335 concorrenti i quali presentarono particolareggiate memorie, e numerosi e ricchi campioni che voi avrete agio di esaminare nel palazzo delle Belle Arti, cortesemente concesso dal Comune di Roma, dove furono in modo sistematico ordinati a cura degli ispettori delle industrie, coll' intento di rendere a voi più facile il compito grave che vi spetta, e a tutti coloro che si interessano di siffatti argomenti la occasione di ammirare i prodotti di alcune delle industrie più importanti.

« Non voglio, nè debbo precorrere il giudizio che siete chiamati a pronunciare. Ma non credo venire meno a questo doveroso proposito, manifestandovi la mia soddisfazione per l' esito del concorso.

« I resultati che ha dato, hanno un significato aperto e chiaro, incoraggiante. Essi dicono che l' Italia industriale esiste, cresce, si fa vigorosa. Certo non ha ancora raggiunto quella proporzione fra le diverse sue parti, che è contrassegno degli organismi giunti a perfezione. Ma il corpo è sano, le intenzioni buone, la volontà ferma. Sorgerà presto il giorno in cui, sviluppate le parti tuttora arretrate, rinvigoriti gli organi tuttora deboli, essa, l' Italia industriale, avrà acquistata quella complessione che è causa e guarentigia ad un tempo di vita sana, serena, feconda.

« Sorgerà presto siffatto giorno. Anche il patriottismo, che trae forza dalle più alte idealità, lo invoca, conscio che, come per gli individui, così per i popoli la sanità fisica è condizione favorevole per gli avanzamenti intellettuali e morali. Sorgerà presto, dico, ma a un patto: che ciascuno conosca il còmpito proprio ed abbia la volontà ferma di adempiere ai doveri che ne derivano.

« Il còmpito che, in quest' opera di ricostituzione della pubblica economia, spetta allo Stato è quello di formare l'am-

biente economico, intendendo per ambiente economico quel complesso di condizioni generali senza le quali, la operosità dei cittadini è lenta, faticosa, poco feconda.

« Il Governo, del quale ho l' onore di far parte, questo còmpito lo sente; e conosce i doveri che ne derivano e che, nell' ora presente, possono riassumersi così: tenere alto il credito dello Stato che è fondamento e guarentigia del credito privato: affrettare il risanamento della circolazione, onde il paese sia dotato di un medio circolante che adempia bene al suo ufficio: impedire l' aumento del debito non solo dello Stato, ma anche degli enti locali, affinchè i capitali, che col risparmio annuale si vanno via via formando, non più attratti dal facile impiego dei titoli pubblici, debbano rivolgersi alle officine, ai commerci, ai campi: seguire in ogni ramo della attività dello Stato una politica che rispetti, non offenda le forze economiche della nazione; tenendo per fermo che l'armonia, fra il lavoro e le forze che lo compiono, è una legge di natura che anche i popoli, come gli individui, non violano mai impunemente.

« I cittadini, come il concorso che siete chiamati a giudicare conferma, adempiono in modo mirabile al còmpito proprio della iniziativa privata: il Governo ha la coscienza dei bisogni della pubblica economia ed è guidato dal fermo proposito di soddisfarli.

« Da siffatta concordia di sentimenti e di pensieri, è lecito trarre l'auspicio che non sono lontani giorni più lieti per l' Italia economica.

« E adesso, egregi signori, io vi lascio al vostro lavoro. Il verdetto che siete per pronunziare avrà un grande valore, perchè grande è l' autorità di ciascuno di voi. Pari al suo valore, pari all' autorità vostra auguro con intenso affetto che possa essere l' azione educatrice del concorso ».

Il presidente della Giuria, l'on. senatore Alessandro Rossi così rispose al discorso del ministro:

« *On. sig. Ministro! — Egregi colleghi!*

» *Noblesse oblige!* Le nobili parole d' incoraggiamento pronunciate al riguardo delle nostre industrie dall'on. Guicciardini, che è il nostro Ministro, meritano i nostri ringraziamenti — ma più li meriteranno quando alla estensività degli ottenuti concorsi potremo aggiungere la intensività del loro valore nei premi finali.

» Il conte Guicciardini ha voluto, egregi colleghi, reclutare il vostro presidente nella vecchia guardia. Certo è che io sento battere così forte il cuore per le industrie nazionali come nel 1839, l'anno in cui principiai la mia carriera industriale — vi servirò almeno da buon testimonio storico, e frattanto io debbo al conte Guicciardini l'alto onore, anzi, l'ambizione di presiedervi per associarmi ai vostri lavori.

» È questa la prima volta che si decernono dei premi d'onore all'infuori delle grandi Esposizioni — e fu giusto pensiero se si considera che nelle grandi Esposizioni avviene in molti casi che dei prodotti lavorati se ne facciano altrettanti *tours de force ;* qui invece giudicheremo del merito reale, di fatto, constatato e provato. Un'altra singolarità voglio segnalarvi, ed è questa, che tanto l'idea iniziata dall'antecessore dell'on. Guicciardini, come la sua fecondazione, l'organizzazione, il compito, provengono da due cittadini di quella nobile Regione, dov'è particolarmente in onore il così detto liberalismo in economia politica. Tanto più dobbiamo esserne grati, ma io m'affretto a dichiarare che in entrambi quegli onorevoli uomini domina il più puro, il più schietto sentimento nazionale, autonomo, mentre le dottrine dommatiche possono dirsi e sono cosmopolite, non ammettono le compensazioni, si credono una scienza vera da ridursi, come la riducono, a formule algebriche, come un letto di Procuste, dove ai lunghi si tagliavano le gambe ed ai corti si stiravano.

» Quando noi vediamo, ancora ieri, al chiudersi della conferenza austro-germanica per la protezione delle industrie intervenire i rappresentanti dei due governi, e conosciamo la politica economica della Francia e della Russia, così vecchie nazioni, possiamo bene domandarci: cosa più rimane in piedi delle nostre industrie locali dell'anno 1860? Non un mattone, non un albero, non un cilindro!

» E come si sarebbero prodotti d'allora in poi dei fatti come questi ad esempio: — che l'industria del cotone sia giunta al punto di esportare in filati, in tessuti e stampati, quest'anno istesso, per forse 25 milioni, e che in certi prodotti superi i prodotti inglesi? Che fino dal 1888 sovra un altipiano, a 300 metri d'altezza dal torrente motore, si venisse a illuminare di luce elettrica in un quadrato di 10200 metri, un migliaio di telai a lana, primo in Italia, primo forse in Europa?

» O che si avrebbero le macchine a vapore, tra altre, del Tosi? Le stamperie De-Angeli, le ceramiche di Ginori? Le

famose corazze di Terni? Gli Orlando, i Bombrini che ormai si sono acquistata una fama mondiale di costruttori, e taccio di molti altri. Tutto ci mancava nel 1860.

» Avevamo sì gli operai tra i migliori del mondo — dalla prontezza e dalla genialità del meridionale, alla fredda tenacità del settentrionale. Ma colla legge suprema della divisione del lavoro avevano essi pure, li nostri operai, bisogno, nei primi tempi, di capi forastieri. — E il capitale che diceva di noi che avevamo le ossa troppo tenere e che preferiva impiegarsi nei titoli del Debito pubblico?

» Mancavamo, come tuttora, in parte, di scuole. Mancavamo, come tuttora, di agenti commerciali, come sanno averli la Germania ed il Belgio. Nè allora, nè oggi agenti consolari all' estero. E per giunta altissime le imposte, 1500 milioni che si hanno a cavare, checchè si dica, dalla produzione.

» E un disavanzo economico negli scambi salito in 31 anno a 6451 milioni.

» Ebbene, tutte queste difficoltà che avevamo di fronte, noi veniamo un po' per volta a superarle. Non è questo nè il momento, nè il sito di fare della statistica, ma potremmo produrne a nostra lode.

» Insomma possiamo dire che viviamo e ci muoviamo.

» Se due cose ci mancano ancora « l' unione e l'organizzazione, » io spero che prima di separarci potremo formulare dei voti per avere, non meno che ha il commercio, una rappresentanza legale per l' industria e per l' agricoltura, di cui l' industria è l' ancella obbligata, sicuri come dobbiamo essere di trovare nel ministro Guicciardini un illuminato interprete dei nostri voti.

» Portiamo al Ministro i nostri riverenti saluti e diamo mano ai lavori. »

Dopo di che ritiratosi il Ministro, la Commissione in corpo passò al palazzo delle Belle Arti, facendovi due sedute al giorno, ciascuna Giurìa nel proprio riparto. Riconvocatasi la Commissione plenaria nel pomeriggio del giorno 20, dovendosi in frattempo fare dei sopraluoghi pei concorrenti principali, si è aggiornata pei giudizi definitivi al 24 Novembre corrente.

NOTIZIARIO ECONOMICO

Francofili?

Anche colla Francia di Meline diventeremo dunque di nuovo suoi satelliti con patti commerciali d' indole più generale in coda al trattato Tunisino? Secondo la stampa magna il cedere la nostra tariffa convenzionale alla Francia in confronto della sua tariffa minima diventerebbe quasi un favore pel quale dovremmo esserle riconoscenti. Già è politica vecchia la nostra quella di cedere il nostro mercato con compromessi politici, che poi a nulla giovano. Ecco la borsa di Parigi che ci diventa amica, le transazioni commerciali riprendere (con tanta disparità di tariffe, specie nei prodotti agricoli!) l'antico slancio, correre per le strade fiumi di latte e miele, ce lo assicura il presidente della Camera di Commercio francese stabilita a Milano, intenerita degl' interessi italiani, senza parlare del suffragio che ci danno gli allegri amici della pace universale.

Eppure se mai le industrie italiane diedero segno di risveglio e di vitalità, fu dopo la rottura dei nostri rapporti con Francia, colla quale i trattati di commercio, lo ripetiamo, non furono mai che dei *compromessi politici* come con chi scrive ebbe a definirli il senatore Des Ambrois, uomo che senza essere industriale conosceva bene per esperienza diplomatica il fatto suo.

Nell' anno 1886 la Francia non ne volle sapere a rinnovare l'Atto di Navigazione sperando che avremmo ceduto ad essa col peggiorarlo.

E fu la fortuna della nostra marina.

Nel 1886 il nostro movimento di arrivi e partenze di bastimenti carichi a vapore non giungeva a 39,000 l'anno. Nel 1895 giungemmo al N. 60721.

Fin al 1886 i vapori con bandiera italiana entravano da 26 a 27,000. Nel 1895 furono 45841.

Ancora nel 1885 il cabotaggio con vapori francesi ai nostri porti segnava oltre 2000 legni; scesero rapidamente a 1226 nel 1886, poi cessarono affatto. Così nel nostro servizio internazionale i vapori francesi figuravano per oltre 2000 l'anno prima del 1886. Nel 1895 sono discesi a 817, e gl'italiani che nel 1886 non figuravano che per 1947 crebbero nel 1895 a N. 3028.

Passiamo ora al movimento commerciale cogli estratti doganali alla mano. Anche là la rottura dei trattati colla Francia valse ad infonderci maggiore energia nel produrre, nel migliorare, non che a trovare nuovi sbocchi commerciali. Nell' ultimo triennio avanti la rottura la cifra media dello sbilancio commerciale italiano (1885-1887) ascese alla cifra inaudita di 514 milioni. Sotto le tariffe Méline inaugurate al 1° febbraio 1892 il quadriennio 1892-95 ridusse la media generale dello sbilancio economico a M. 165. Nell'istesso quadriennio, di tanto essendo scemati gli scambi con Francia, la esportazione di prodotti fabbricati andò crescendo di circa 20 milioni l'anno, e cioè: 1892 m. 131 — 1893 m. 152 — 1894 m. 173 — 1895 m. 193 e la importazione di materie prime da milioni 605 ch'era nel 1892 ascese a m. 680 nel 1895, senza tener conto, nelle quantità, del ribasso dei valori avvenuto nei 4 anni.

Oggi un trattato propriamente detto con Francia non si potrebbe avere, perchè la legge Méline non ne ammette. Oltre d' imporsi per qualsiasi modificazione l' approvazione del Parlamento, la Francia non s'impegna che anno per anno.

Vi hanno tuttavia tra noi dei politici classici che non considerano abbastanza il mutamento degli uomini e dei tempi. Non pensano che la Francia d'oggi, anche industriale, non è più la Francia d' un tempo. Le sue leggi interne hanno re-

cato degli effetti singolari anche nel lavoro, lo attestava il *Figaro* un mese fa eccitando la nazione a non perdersi nell'anarchia e nelle illusioni in confronto d'altri popoli che fanno passi da giganti. E citava l'esempio della Germania che dal quarto rango che si trovava nel 1880 con un miliardo meno di movimento della Francia oggi ha pigliato il 2° posto e la Francia è scesa al 4°. Infatti le statistiche doganali del 1895 portano queste cifre:

L' Inghilterra	Milioni	16,228
La Germania	»	9,105
Gli Stati Uniti	»	7,697
La Francia	»	7,093

Questa, diceva il *Figaro*, se non rianima le sue buone qualità di razza: la ragione, la lealtà, il buon senso, la iniziativa, il gusto dell' azione, che oggidì sembrano estinte — ed invece si abbandona al ciarlatanismo socialista, alle stoltezze demagogiche — se rimane in preda ad un sistema senza nome e innominabile che la paralizza e la distrugge, atomo per atomo, sotto la maschera e l' etichetta mentitrice del regime parlamentare dove si anderà a finire?

Ora noi non diciamo se il *Figaro* abbia ragione o torto, tutti padroni a casa loro, ma andar noi stessi a cercarne l'appoggio (non voglio dire la protezione) e questo d' un tratto perchè bene o male si andò intesi per Tunisi, via! Ci pare che un po' di calma, un po' di riflesso sovra noi stessi non farà male. Quando impareranno un po' di dignità nazionale, unitaria?

***

In una delle sedute di settembre al congresso delle *Trade Unions* sorse il delegato degli operai tedeschi a spiegare come e perchè i dazî protettori esistano in Germania. Su quel mercato il dire manifattura inglese vuol dire « roba cara ».

Nazionale e Straniero

Prese a rispondergli il Pye, delegato degli Artieri di

Londra. « Il grido che si fa in Inghilterra sulla manifattura » tedesca che entra senza dazio è all'opposto: « roba a buon » mercato ». L'operaio inglese non vuole però la protezione » a danno dell'operaio tedesco; ma il milione di artieri che » egli (il Pye) rappresenta domanda che fintanto che l'estero » lascierà sussistere gli alti dazî protettori contro i prodotti » inglesi, sia almeno costretto a mettere sulle merci che in- » troduce nella Gran Bretagna la marca di origine ad istru- » zione degl'Inglesi ».

E noi Italiani che abbiamo cominciato tanto più tardi degli operai tedeschi, cosa dovremmo conchiudere intorno alle dottrine dei nostri economisti cosmopoliti che porrebbero tutti gli operai del mondo in un fascio; — dove le industrie sono secolari colle loro relative istituzioni — e dove, trovatesi in uno stato primordiale, dovettero in 30 anni ricostituire a nuovo tutto il materiale — dove a loro servizio stanno enormi giacimenti di carbone, la ghisa a vil prezzo, la meccanica provetta e le costruzioni, fondate le rappresentanze commerciali, i consolati all' estero, marine mercantili per tutto il mondo, buone scuole all' interno — e dove tutto questo, o manca o resta in gran parte da fare o da sostituire; — dove il capitale abbonda, anzi preferisce di impiegarsi nelle industrie e nei commerci, anzichè nella terra — ed altrove dove le industrie erano guardate con diffidenza, e dove il capitale trovava invece impieghi rimuneratori nei consolidati — dove le pubbliche imposte rispettavano la ricchezza in formazione — e dove invece ogni piccola industria si tassa sul nascere: cosa dovremmo conchiudere? non si ha che vedere i nostri programmi scolastici e meditare su quelli; studiare le nostre statistiche e trarne le conseguenze; onde poi domandarci se quanto a gran pena abbiamo progredito economicamente fin qua lo fu per virtù di popolo o per virtù di Governo.

In non pochi prodotti l' operaio italiano potrebbe rispondere colla marca di origine all' appello dell' operaio inglese, ma traverso a quante prove, a quanti ostacoli da noi stessi creati alle industrie nazionali!

***

Prodromi Interessanti

Gli Stati Uniti d'America non meno della Russia tendono a impadronirsi del nuovo mercato del Giappone fino al punto in cui i Giapponesi, il più astuto popolo dell' Asia, saranno in grado di fare da sè. Finora erano gl' Inglesi che avevano il monopolio di quelle ferrovie dai raili fino ai vagoni. Appositi ingegneri inglesi distribuiti su tutto il territorio facevano essi i progetti pel Governo, i piani finanziari etc. L' esecuzione si faceva in Inghilterra.

Le grandi associazioni americane che costruiscono i materiali ferroviarî, questa divisione di lavoro con lontane agenzie tecniche non l' hanno, perchè ognuna di esse mantiene al proprio servizio uno stuolo d' ingegneri e s' incaricano di far esse ogni cosa, anche mediante concorsi pubblici.

Se si aggiunge che i giovani giapponesi vanno la più parte alle scuole d' ingegneria americane e che le grandi case americane disseminano per tutto il Giappone i loro rappresentanti commerciali per essere tenute in corrente d' ogni affare che si presenti, mentre gl' Inglesi non vi andavano se non chiamati, è facile arguire come in un' epoca non molto lontana l' Inghilterra verrà soppiantata in gran parte dell'America del Nord.

La Russia segue il medesimo cammino in Giappone per le sue manifatture a misura che sotto il più saldo protezionismo si vanno esse perfezionando. Se essa riesce ad intendersi con la Cina pel passaggio della grande ferrovia Siberiana traverso la Manciuria, avrà lo sbocco immediato de' suoi prodotti nell' Estremo Oriente.

Chi scrive qui ora dormirà in pace allorquando Americani e Russi, due gran tipi protezionisti, avranno preso il posto del prototipo di Libero Scambio che è l'Inghilterra, e non per

odio di questa che tante qualità ha insegnate alle moderne generazioni, ma pel trionfo della buona causa le sue ossa esulteranno.

***

Il Giappone

Lo Stato a cui la demonetizzazione dell'argento ha recati i maggiori beneficî perchè le qualità naturali del popolo e una grande opportunità di circostanze lo misero in grado di profittarne fu il Giappone. Forte delle sue prodigiose vittorie sulla China, la solidificazione della sua potenza militare e marinara procedette d' accordo coll'impianto della sua potenza industriale.

Alla guerra preparata e voluta si era già predisposto un fondo di 26 milioni di *yens* (in argento fr. 5,40 circa, in oro 2,80 circa) che bastarono fino al settembre 1894. Poi ci supplirono con due prestiti fatti all'interno, uno di 30, l'altro di 50 milioni di *yens* a versamenti rateati fino a giugno 1895 e che vennero coperti due volte. Al resto pensò la banca, e la circolazione de' suoi biglietti si era fatta sovrabbondante quando la conclusione della pace fece rinascere la fiducia, e il commercio e le industrie favoriti dalla valuta ripresero uno slancio straordinario, al quale hanno contribuito anche i premî in denaro che il Governo distribuì ai marinai e ai soldati che tornavano dalla guerra, ed insieme colle rate d'indennità in denaro che provennero dalla China.

La sovrabbondanza dei biglietti fece ben presto aumentare i prezzi delle manifatture e dei salari, basti il dire che contro una circolazione totale, vecchia e nuova, di 189 milioni di *yens* la moneta metallica non ascendeva a più di 5,278,000 *yens* in oro, mentre ne correvano 49,760,000 in argento, 6 milioni circa in nikel, 9 $^{1}/_{2}$ milioni in bronzo.

Di là un grande sviluppo industriale e, com'è facile pensarlo, prime le ferrovie che difettavano. Le compagnie nuove

che a tal'uopo si sono formate costituiscono esse sole un capitale di 300 milioni di *yens*, e sono già in misura di offrire degl'importanti dividendi. La rete attuale dello stato somma 558 miglia e sovra un introito lordo di 5,384,000 *yens* non ha che 1,943,000 *yens* di spesa d'esercizio. Le reti di compagnie private, 1368 miglia, diedero un reddito netto di 3,200,000 *yens*; il totale delle linee ascende però a 2,243 miglia.

Eguale progresso nella marina mercantile che nel giugno 1895 ascendeva a 503 navi a vapore col complesso di 314,620 tonnellate.

Nel commercio gli scambi del 1894 *yens* 230 milioni tra importazione ed esportazione, raggiunsero 265 milioni nel 1895 a partite pressochè pari in dare ed avere, e il bilancio dello Stato nell'anno stesso si è raddoppiato per giunger nell'anno in corso a 200 milioni di *yens*, cioè a un miliardo circa in argento. Quando si considera che una metà della spesa va in nuovi acquisti di materiale da guerra e a riorganizzare l'armata si vede con quale giudizio economico proceda l'amministrazione di un paese di 41 milioni d'anime avente un debito pubblico quasi insignificante.

Perchè poi il più energico impulso industriale fa il resto con eguale saggezza e patriotismo. Quando l' organizzazione industriale e commerciale che si danno i Giapponesi avrà portato i suoi frutti, compiuta l'istruzione, aperti nuovi sbocchi, forniti i nuovi materiali di motori, di macchine, si potrà allora giudicare quale formidabile concorrente a buon mercato si troverà a fronte l'industria europea che ora i governi s' imaginano di governare con quelle amenità che si dicono le leggi sociali preparate per paura dei socialisti, dei quali finiscono per fare gl' interessi.

Intanto non vi ha più quasi mercato nell'Estremo Oriente che l' Impero del Sole nascente non invada coi suoi prodotti di un sorprendente buon mercato causa la mano d'opera bassissima, non gravata dalle imposte europee. Nulla può giovar meglio a crescere la fortuna industriale e commerciale del

Giappone che il deprezzamento dell'argento ch'equivale una altissima protezione doganale, mentre l'aumento dell' oro è per sè un ostacolo sempre maggiore alla importazione dei prodotti europei.

***

Offriamo per una volta tanto ai lettori della *Rassegna*, perchè meglio apprezzino la diretta influenza che possono avere le sorti dell'argento sui prezzi dei prodotti mondiali, secondo le loro origini, i corsi attuali approssimativi dei cambi contro oro.

Cambio dell'oro a fine Ottobre

Notiamo che l'Italia e la Grecia fanno parte della Unione Latina.

EUROPA

Spagna . . .	80, — %
Grecia . . .	58, 47
Italia . . .	93, 50
Portogallo . .	74, 84
Russia . . .	66, 78

fuori EUROPA

Messico . . .	47, 42
Argentina . .	35, 84
Chilì	36, 80
Brasile . . .	33, 33
Indie . . .	63, 44
Giappone . .	51, 02
China . . .	50, 33

Lo Stato che più di tutti profitta del tipo argento è il Messico che nel 1895 ha prodotto 50,890,267 piastre d' argento, cioè 5 milioni di dollari di più degli Stati Uniti. Togliamo questi dati dall' *Economiste Européen* che riporta le seguenti cifre dei prodotti esportati dal Messico nel 2° Semestre 1895,

nel 1° Semestre 1896 — valore in argento, Dollari 39,298,644 — 49,692,988 mentre le importazioni pagabili in oro non raggiunsero in quest' ultimo semestre se non D. 18,870,380.

***

Stramberie Monetarie

In tutta l' America del Sud stanno in circolazione
45 milioni di dollari in oro
30 » » in arg.
600 » » in carta

E son paesi ricchi in miniere!

È la desolazione dei creditori europei.

È la provvidenza dei produttori Americani, che esportano col vantaggio di un grossissimo aggio.

Passiamo ad uno Stato Europeo: la Spagna. Anch'essa si è fatta una legge monetaria nel 1868 per fissare la coniazione della moneta secondo i bisogni della popolazione, corrispondente alla cifra di 47,673,878 abitanti, secondo le statistiche della Penisola colle isole che le appartengono e le possessioni africane.

Se si fossero tenuti i termini di quella legge, la circolazione si dovrebbe comporre di

106,043,028 pesetas di moneta divisionaria d'argento,
25,347,676 » » » di bronzo

Oggidì la circolazione medesima si compone invece di

206,202,775 pesetas di argento
58,722,212 » di bronzo.

le prime da 0,50-1-2-5 pesetas,
le seconde da 1-2-5-10 centesimi di pesetas.

Ammettiamo che la scienza della Economia politica non abbia molto guadagnato dagli insegnamenti dommatici che tanta luce dovevano spargere sui popoli e sugli Stati del secolo XIX. Non pare che sia per essere più fortunata la teoria dei monometallisti d'oro.

***

Togliamo da due riviste, per presentarlo ai nostri lettori, uno schizzo sulla **Ricchezza Americana** e sulla sua agglomerazione.

Louis Bertrand, un deputato belga ritrae da quelle statistiche ed offre nell' *Avenir Social* uno studio interessante, tra altri, sulla rapidità colla quale si opera la concentrazione delle ricchezze agli Stati Uniti. Il 32 % degli attuali conduttori di aziende agrarie che erano prima tutti proprietarii, nol sono più delle terre che lavorano. Il 63 % delle famiglie che abitano una casa non ne sono che locatarie.

Sopra 12,690,152 famiglie che compongono la Grande Unione, 11,598,887 di esse possedono una sostanza che varia da 0 a 7000 dollari, ossia un totale di 17,356,837,343 dollari che fanno il 29 % della ricchezza nazionale valutata intorno a 60 miliardi di dollari, cioè, 300 miliardi di franchi. Dunque il 91 % degli abitanti possiede que' 17 miliardi, e il 9 % della totalità delle famiglie il resto, ossia 71 % della ricchezza pubblica.

In questa, 4047 famiglie possedono ciascuna oltre 3 milioni di dollari nel totale di 12 miliardi. Quindi è nel 0,03 della popolazione che si riparte il 20 % della ricchezza pubblica quando il 91 % ne possede appena il 29 %.

La *Revue Socialiste* alla sua volta narra che le strade ferrate degli Stati Uniti, la più vasta rete del mondo, rappresenta un capitale di 11 miliardi di franchi che stanno nelle mani d' una mezza-dozzina di persone. E toglie dal *Railway Times* che 80,000,000 ettari di terreno appartengono in proprietà alle Compagnie ferroviarie, che quindi esercitano una influenza preponderante sul movimento industriale in tutta quella sfera dei loro possedimenti.

Nè minori agglomerazioni di capitalisti sono quelle che generano i così detti *trust*, cioè, accaparramenti dell' uno o

dell' altro prodotto. Primo quello dei carboni combinatosi il 26 febbraio pp. e che ingloba sei distretti minerarî e ferroviari. Altro *trust* sui legnami per sottoporre ad una direzione unica quel commercio lungo le coste del Pacifico. Capitale 35 milioni di dollari. Così altri, dove la parte, il profitto, dei produttori sono sopraffatti dal capitalista, come nella produzione del ferro che da 4 milioni di tonnellate che dava nel 1867 è giunta ora a dieci milioni. Si osò porre la mano anche sul frumento, ma non riuscì, come da anni riescono i cotoni, i petrolii ecc. ecc.

***

Poveri.

Lo Stato che fino a jeri si additava dai nostri economisti ai giovani studiosi era principalmente l' Inghilterra. È la nazione infatti dove, se l' Economia politica insegna la via della ricchezza, esistono le maggiori ricchezze private dell' Europa.

Ivi esistono però ufficialmente anche i professionisti poveri che non esistono in Russia. E vanno crescendo a misura anch' essi delle ricchezze... altrui. Le statistiche inglesi portano le cifre ascendenti dell' ultimo quadriennio che a 1° Gennaio 1892 sommavano 761,473 poveri, ed al 1° Gennaio 1896 ascendevano a 840,456.

Per mantenerli durante l' anno 1895 si son dovute imporre le note tasse pei poveri che importarono sterline lire 19,063,893 con st. L. 1,320,229 di aumento sull' anno 1894.

Un confronto utile è il seguente.

Nell' anno 1857 quando il frumento costava scellini 65, denari 3 al *quarter* vennero spese pel mantenimento dei poveri sterline L. 4,240,836. Nel 1895 col grano a sc. 21.7 per *quarter*, la nutrizione dei poveri costò St. L. 4,746.805.

***

Tassa sull' Alcool

È noto che in Russia, in quattro delle sue provincie orientali esiste il monopolio governativo dell' alcool. Il successo finanziario ne è stato grandissimo. Entrata complessiva dell' anno scorso:

Rubli 23 $^{1}/_{4}$ milioni

Spesa 6 $^{1}/_{2}$ »

Milioni 16 $^{3}/_{4}$ di rubli a reddito netto.

Desta un tale risultato invidia in Francia dove a ogni tratto è in vista d'introdurre il monopolio medesimo. Dicono: Se tanto rendono in Russia provincie così povere come quelle dell' alto Volga, quanto più non renderebbe un paese ricco, industriale (e puossi aggiungere: così portato alle bevande spiritose) com'è la Francia?

La *Revue Socialiste* di Ottobre [1] propugna anch' essa il monopolio dell'alcool, anzi ne rivendica l'iniziativa, denuncia l'alcoolismo come il gran flagello del secolo (da noi non ancora grazie al cielo!), lo chiama peggiore della peste che è passeggiera, mentre quello è permanente e crescente, e si trasmette nella generazione, ripercuotendosi nei matti, negl'idioti, nei criminali. Senza dire delle centinaia di milioni che il monopolio dell' alcool sarà per procurare al Tesoro in confronto di altre imposte sul consumo che con tanta ineguaglianza fra ricchi e poveri cadono a danno principalmente di questi.

***

La Juta

Una pianta tessile che 50 anni or sono era appena conosciuta in Europa viene ad essere un ramo d' industria, di agricoltura, importantissimo, senza nocumento della canapa e del lino. Piccolo arbusto a foglie addentellate e piccoli fiori gialli dà frutti a forma di

(1) Le monopole et l'impôt progressif.

capsula. Produttrici principali le Indie inglesi, ma si coltiva in China, al Giappone, negli Stati del Missisipì, nella Carolina del Sud, anche nell'Indo-China. Domanda terreni un po' umidi, sabbia, argilla, marna e alluvionali commisti, e dà rendite molto variabili da 500 K. di treccia per ettaro, secondo le condizioni, fino a 3, a 4000 K. Il seme nasce e verdeggia in 8 giorni e in tre mesi si raccoglie il prodotto. I piedi si tagliano a 10 centim. sopra terra, e i tigli vengono poi uniti in fasci e sottoposti alle operazioni di scorticazione del tessile dal fusto.

Le fibre non sono paragonabili alle qualità della canapa, meno ancora a quella del lino, e non possono venire impiegati in tessuti delicati. Tali diffetti però vengono compensati da un eccezionale buon mercato e quindi un estesissimo impiego in lavori grossolani, principalmente l' imballaggio. Sacchi di cotone, di riso, di grano, corde, tappeti volgari, tende ordinarie, reti ; se ne fanno persino dei velluti, e ad altri usi serve anche la docilità alla tintura.

Quanto al commercio, la sola Inghilterra che nel 1831 ne importò 356 tonnellate inglesi da 1016 K, finiva nel 1894 ad introdurne 285,700 tonnellate. La Francia che ne trasse nel 1849 tonnellate (da 1000) K. 243, n' ebbe nel 1895 per tonnellate 76989.

Così l' industria inglese in oggetti manifatturati e in tessuti di juta esportò per 64 milioni di franchi, e la Francia per fr. 5,138,000.

Oggidì nel solo Bengala son coltivati a juta 750,000 ettari che danno 4,200,000 balle da 400 libbre inglesi l' una. L'industria che si svolge nelle stesse Indie inglesi occupa 75,157 persone, così che col buon mercato di mano d'opera eccezionale ivi vigente fanno concorrenza dovunque, specie in Levante, alle fabbriche irlandesi nel Regno Unito, particolarmente nella regione del Dundee che ne era il centro e che devono in parte già trapiantarsi in India sul posto della materia prima, la cui introduzione in Inghilterra viene difatti diminuendo.

ALESSANDRO ROSSI

IL GIORNO DEI MORTI

Ecco, anche quest' anno, il mestissimo giorno dei Morti, nel quale tutti da una forza occulta ci sentiamo tratti al Camposanto, sulle tombe dei nostri cari, a pregare e a spargervi fiori!

Ma come ciò, se fu annientamento la loro scomparsa da questa terra? Nè vi ha idealità sì potente, fosse pure delle più seduttrici, che, come questa, rimanga in noi incancellabile, e che nel dolore medesimo, onde ci strazia, ci porga un conforto, che invano per umana argomentazione vorremmo trovare altrimenti!

Oh! sì, è dolce, santamente dolce, visitare le fosse dei Cari nostri che per morte ci lasciarono; sempre, ma più specialmente all' annuo ritorno del 2 novembre, e quivi pregare per essi; pregare che riposin nel seno della misericordia divina!

— Ma io più non credo! — E allora, che cosa mai visitate nel Camposanto? di che vi commovete? qual conforto ne attinge il vostro cuore? che cosa dite ai sepolti che visitate?

— Non possiamo dimenticarli! — voi rispondete. Ma o non è questo un segno ch' essi vivono ancora? Come potrebbe egli il nulla tenere in voi sì lungamente e tenacemente vivo il ricordo di sè, quando le stesse più dilette realtà sono da noi obliate?

Ah! dunque, dopo la morte un' arcana comunicazione resta fra le anime che trapassarono e i corpi che di qua ebbero esse informati; come rimane arcana dolcissima tra quelle e noi; comunicazione che nella fede dell' altra vita e della risurrezione in Cristo ci mostra la immortalità a cui incessantemente

aspiriamo, e che per chi più non crede, nè prega, è, nell' annua commemorazione del 2 novembre, una misericordia a farvi ritorno!

Così è santo e salutare il pensiero di visitare le tombe de' nostri morti e pregare per essi, perchè le loro anime, sciolte da ogni debito con la giustizia divina, entrino nell' eterna pace, e un giorno riunite a' lor corpi, partecipino in Cristo e per Cristo alla pienezza della sua resurrezione!

È questa la luce che da diciannove secoli toglie l'orrore ai sepolcri; da tetre are, intorno alle quali si aggiravano crudeli gli Dei Mani, tramutati in altari che allietano con la speranza dell' immortalità!

Non sono i ben disegnati viali, le siepi di recisa mortella, che li contornano, la varietà de' fiori che gli intramezzano, i monumenti che vi si ammirano, le iscrizioni e i ricordi che hanno impressi, onde, visitando que' campi di morte, si confortino i nostri cuori; il conforto ci vien dalla Croce che vi si leva nel mezzo, perchè ci ricorda il Risorto che in essa vinse la morte, annientando il peccato che l' avea generata! Per tal modo, accanto ad essa, e dalla sua divina virtù vivificati, belli e cari sono anche i fiori, perchè simboli di fiori più belli e durevoli eternamente!

Togliete la Croce, e sian pur essi ricchissimi i Cimiteri di arte la più perfetta e attraente, non però differiscono da quelli de' Maomettani e de' selvaggi, e n' è compreso di orrore lo spirito!

P. Marcellino da Civezza M. O.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Le feste per il matrimonio del Principe di Napoli. — Biasimevole contegno di una parte della stampa. — Necessità di accingersi alla soluzione dei maggiori problemi politici del momento. — La questione africana e l'esercito. — Il programma parlamentare del Ministero. — Politica estera.

30 Ottobre.

Le feste per il matrimonio di S. A. R. il Principe Ereditario sono riuscite in modo soddisfacente. Benchè tenute, conformemente al delicato pensiero del Sovrano, in limiti modesti, esse furono rallegrate dalla schietta partecipazione della grande maggioranza della nazione, degnamente rappresentata in questa circostanza dalla popolazione della capitale e da un numero considerevole di cittadini delle varie regioni del Regno, convenuti in Roma a tal uopo. Nessun serio inconveniente venne a turbarle; nessuna manifestazione stonante venne a menomare quel carattere di intimità e di affetto che derivava loro dalla natura del fausto evento che esse dovevano celebrare. La cerimonia religiosa, tenuto conto della difficile condizione in cui si trovano a Roma i due poteri, civile ed ecclesiastico, fu compiuta con tutto il decoro che si addice ad un principe cattolico; il clero, cominciando da Monsignor Arcivescovo di Bari, serbò un contegno riservato, ma corretto. Il tempo stesso, che da tante settimane era piovoso e tempestoso al punto da cagionare in alcune provincie nuovi danni, a lenire i quali sarà necessario l'intervento dello Stato, finì collo aggiustarsi e favorì quasi sempre i festeggiamenti. Oramai adunque la Famiglia di Savoia si è arricchita di un novello fiore, che la nostra città va lieta e superba di potere, almeno per qualche tempo, ospitare.

Abbiamo detto, e confermiamo, che le cerimonie delle nozze principesche non vennero turbate da verun serio inconveniente; cosa di non lieve momento, quando si rifletta alle gravi preoccupazioni che pesano sulle popolazioni a causa degli avvenimenti d'Africa e degli scandali finanziarii, non ancor cessati neppure oggidì, e al malcontento derivante da queste cause e dalle sofferenze economiche di alcune provincie. Ma, se non si ebbero gravi inconvenienti, non ne mancarono taluni piccoli: e fra di essi noi vogliamo soltanto accennarne uno, vale a dire il linguaggio volgare e irriverente di una parte della stampa; la quale, abusando, di una libertà che minaccia di diventare licenza, oltrepassò talora ogni misura ne' suoi commenti e nelle sue indiscrezioni. Nè parliamo soltanto della stampa repubblicana e socialista, la quale non ha organi molto diffusi, ma anche di alcuni fogli ben noti della stampa liberale e clericale, i quali, con mirabile accordo, e con uguale disprezzo delle convenienze, colsero l'occasione per dare in alto avvertimenti altrettanto insulsi quanto inopportuni, per insistere con pari energia sul dissidio fra Stato e Chiesa, e per mettere con pari compiacenza in luce e ingrandire i minimi e inevitabili incidenti avvenuti durante le cerimonie.

Or questa condotta, se era da aspettarsi da parte della stampa radicale e massonica, avvezza ad insultare e deridere ogni pratica religiosa, produce invece una maraviglia mista a disgusto da parte di giornali che pretendono di esprimere il pensiero del clero e dell'episcopato, di essere gli interpreti autentici e i paladini unici di una religione, ai santi precetti della quale il loro modo di parlare è invece una continua offesa. È forse con questi mezzi che può sperarsi d'indurre lo Stato a riconoscere un giorno quel che v'ha di politicamente pratico nelle lagnanze pontificie e intanto a far buon viso alle deliberazioni dei Congressi Cattolici? Non v'ha all'incontro da temere che, davanti ad un'attitudine di tal natura, davanti a tanta insistenza nel calpestare i più elementari dettami della convenienza e dell'urbanità, i più legittimi sentimenti della maggioranza

della nazione, i più puri affetti popolari; davanti a tanta ostinazione nello svisare le azioni più innocenti, le intenzioni più oneste, nell'eccitare le più volgari passioni, la pazienza del paese si stanchi? E se, in tali condizioni, la parte temperata non avesse più la forza di contenere il partito che anela a rinnovare in tutta la sua acerbità la lotta contro la Chiesa, a togliere l'*exequatur* ai vescovi ed ai parroci, ad incamerare i beni parrocchiali, a proclamare la legge del divorzio e via via, non se ne dovrebbe dare una gran parte di colpa a costoro, che, mentre la Somma Autorità civile dava una solenne attestazione della sua fede, e la Somma Autorità ecclesiastica dimostrava tutta la condiscendenza concessale dalla condizione reciproca dei due poteri, osavano rattizzare un fuoco quasi spento? — Per buona sorte, il popolo italiano è longanime e intelligente, e sa distinguere fra una stampa sedicente cattolica e la Chiesa; è tenace e credente, e saprà tosto o tardi vincere tutte le difficoltà che si oppongono alla pace religiosa, che sta in cima a' suoi voti.

Terminate le feste, in occasione delle quali furono riprese le relazioni diplomatiche col Portogallo, venne concessa una ampia amnistia e vennero nominati trentasei nuovi senatori, fra i nomi dei quali vedemmo con soddisfazione quelli del Fogazzaro, del Bonasi, dell'Astengo, del Bonfadini e parecchi altri, è ora tempo di pensare seriamente ai bisogni più urgenti del momento. Uno dei più penosi e più difficili di essi, è sempre quello che si riferisce alla sorte dei nostri prigionieri d'Africa e quindi a tutta la nostra politica coloniale. Oramai parecchi e parecchi mesi sono trascorsi dacchè il generale Baldissera, liberata e sgombrata Adigrat, ha ridotto i confini della colonia a quella linea del Mareb, che prima del 1895 occupavamo col tacito consenso dell'Abissinia, e dacchè il maggior Nerazzini è partito per il Mar Rosso, colla missione di riannodare le trattative di pace iniziate dal maggiore Salsa dopo Adua e poscia bruscamente interrotte; eppure le cose non accennano a cambiare. È vero che le distanze sono grandi; che in Africa non

vi sono telegrafi, nè ferrovie, e quasi neppure strade ordinarie; che le comunicazioni, per ciò, vi sono lentissime; che la lentezza medesima informa tutti gli atti dei monarchi di quei paesi; ma ciò non basta a tranquillarci. Checchè ne dicano i giornali officiosi, il ritardo prolungato di ogni comunicazione diretta o indiretta dall'Abissinia ha tutto l'aspetto di un ritardo voluto, premeditato, da un nemico poco desideroso di venire ad una conclusione. A rendere più verosimile questa versione, si aggiunge l'insuccesso, che ormai sembra più che probabile, della missione di Monsignor Macario. Tale insuccesso, come abbiamo già detto altra volta, non diminuisce punto nè il merito del nobile tentativo fatto dal Sommo Pontefice, nè l'obbligo di riconoscenza che l'Italia ha contratto verso di Lui; ma dimostra, pur troppo, che le disposizioni del Negus sono meno favorevoli di quanto si sperava, e che la liberazione dei prigionieri è ancora assai lontana.

Ora, se sarebbe assurdo far dipendere tutta la politica dello Stato dalle sorti di due mila uomini caduti nelle mani del nemico, come sostengono certuni, i quali avrebbero persino preteso che si indugiassero le nozze del Principe di Napoli fin dopo la liberazione di quelli; sarebbe del pari inconsulto acconciarci senz' altro a questo stato di cose, lasciar gemere indefinitamente fra i ceppi tanti dei nostri connazionali, senza fare tutti gli sforzi possibili per liberarli, od in ogni caso, per vendicarli. Nè diciamo questo unicamente per un senso di umanità e di commiserazione per gli infelici prigionieri, ma altresì per un sentimento invincibile di dignità nazionale. La guerra ha le sue leggi; e se un paese può, senza cadere nella taccia di barbarie, sacrificare migliaia de' suoi figli sui campi di battaglia, può eziandio rassegnarsi a vederne, senza eccessive querele, due mila nelle mani del nemico. Ma, come abbiamo già notato altre volte, v' ha qualche cosa a cui un paese di trenta milioni non potrebbe piegarsi, senza uccidersi moralmente colle proprie mani; e questa cosa è il disonore. Che l'Italia non debba fare in Africa guerre di conquista, è cosa

sì evidente, che non giova ripeterla. Ma, come abbiamo altresì sostenuto in varie occasioni, qualora le fosse impossibile ottenere dal nemico una pace onorevole; qualora Menelick, inebriato da' suoi trionfi, intendesse maggiormente umiliarla, negando la restituzione dei prigionieri o subordinandola a patti vergognosi, noi crediamo che non vi sia italiano degno di tal nome, il quale non preferirebbe riprendere le ostilità. E perchè non si può parlare nè di guerra a fondo, nè di tentare l' invasione dello Scioa, nè di rinnovare le follìe della scorsa campagna, sarà il caso di esaminare, se non convenga rioccupare saldamente, sicuramente, qualche punto importante del Tigrè, e tenerlo in pegno finchè l'Abissinia si risolva ad offrirci condizioni accettabili. S'intende, che tale occupazione andrebbe fatta con tutta quell' avvedutezza, con tutta quella prudenza, con tutte quelle cautele che vennero trascurate nello scorso inverno; per modo che gli Abissini non avessero altra alternativa fuorchè quella di logorarsi in veri e propri assedii, nei quali la superiorità tecnica della difesa avesse maniera di manifestarsi tutta quanta e di darci quei vantaggi che non seppimo procurarci in passato. Anche questa, lo riconosciamo, sarebbe una eventualità deplorevole, alla quale deve farsi ogni sforzo per sfuggire; ma è bene che il Governo e la stampa vadano fin d'ora preparandovi la pubblica opinione, perchè essa non è punto impossibile. Ed invero, i fatti di Zurigo e di San Paolo, durante i quali i nostri connazionali vennero assaliti e percossi al grido di *Viva Menelick!* dimostrano quanto sia necessario rialzare il nostro credito al di fuori, se non vogliamo diventare ludibrio di tutte le nazioni, se non vogliamo vedere chiuso ogni sfogo alla nostra emigrazione, con danno politico ed economico poco minore di quello che ci costerebbe una nuova campagna nell' Eritrea.

V' ha pure un' altra ragione, che ci consiglia di non spingere la nostra condiscendenza verso l' Abissinia oltre i limiti fissati dal decoro nazionale; e questa è la necessità di rialzare lo spirito dell' esercito, che taluni indizi dimostrano pro-

fondamente depresso. All'episodio dei nove alpini, disertati per timore di esser mandati in Africa, non va certamente data una importanza esagerata, ma non va neppure negata ogni significazione; poichè esso rivela un male, che bisogna curare subito e colla massima energia. È indispensabile ristabilire in tutta la sua rigidità la disciplina nell'esercito; è indispensabile non trascurare verun mezzo per ridestare, in tutti coloro che l'avessero dimenticato, il sentimento del dovere, lo spirito di sacrifizio, l'amore della bandiera. A tal uopo, gioverà senza dubbio sottrarre l'esercito alle continue fluttuazioni del passato, consolidando per alcuni anni il bilancio della Guerra, come dicesi intenda proporre l'on. Pelloux, e sopratutto crescere in tutti i modi possibili la forza delle compagnie; ma questi rimedi sarebbero inefficaci, se, oltre a lasciar l'esercito sotto l'incubo della sconfitta di Adua, si desse prova di mancare di ogni fiducia in lui accettando una pace indecorosa, o non si mostrasse sufficiente interesse alla sorte dei valorosi che, dopo una lotta disperata, esso dovette lasciare prigionieri in Africa.

Eccettuato il progetto per il quinquennato militare, annunziato da varie parti, ben poco si conosce anche oggi dei progetti che il Ministero intende presentare alla riapertura del Parlamento, la quale non dovrebbe più essere lontana. Anche nella scorsa quindicina, i varî ministri tacquero, e ciò fino ad un certo punto si comprende, se si tiene conto delle circostanze; ma oramai, lo ripetiamo, sarebbe tempo che, in un modo o nell'altro, o con discorsi pubblici o con lettere agli elettori, essi manifestassero almeno i cardini principali del loro programma. I giornali officiosi, in verità, non hanno mancato di far noto che i varii ministri dedicano allo studio dei progetti da presentare al Parlamento le ore lasciate libere dalle molteplici cure che li assediano; ma il numero dei progetti annunziati è tale, che riesce impossibile indovinare quali di essi verranno realmente presentati, e quali sopratutto verranno portati davvero fino alla pubblica discussione. Avendo

già detto in più d' un' occasione quali sarebbero, a parer nostro, i bisogni più urgenti del paese — e fra di essi annoveriamo volentieri quelli indicati nel così detto Memoriale dei Cattolici, non a guari presentato al Presidente del Consiglio — noi non ripeteremo ora un elenco di desiderii, il quale non avrebbe nessuna pratica utilità; ma attendiamo con impazienza le determinazioni che gli uomini al potere si accingono a prendere, affine di esprimere intorno ad esse il nostro parere.

Fuori d' Italia, non abbiamo in questa rassegna da registrare verun fatto particolare di grande importanza. Nel Regno d' Ungheria è già incominciata, e procede con grande accanimento, la lotta per l' elezione della Camera dei Deputati; ma generalmente si prevede la vittoria del Ministero Banffy, che, rafforzato dal voto popolare, potrà verosimilmente condurre a felice termine i negozi per il rinnovamento del Compromesso coll' Austria cisleitana, intorno al quale ha lasciato intendere abbastanza chiaramente, di essere disposto a fare qualche concessione. In Francia, il Parlamento ha ripreso il 27 corrente i suoi lavori; ed a giudicare dalle avvisaglie che ne precedettero la riapertura, essi saranno caratterizzati da fiere lotte fra il Ministero e i radicali, alleati coi socialisti, contro i quali pronunziava non a guari un vigoroso discorso il ministro dell' Interno, Borthou. In Germania la politica interna, in attesa della riapertura delle Camere, tace; in Inghilterra il partito liberale, la cui direzione, per dissensi relativi alla politica estera, fu abbandonata da lord Rosebery, va cercando un nuovo capo, ma finora invano. In Spagna, tutta l' attenzione e tutte le forze del paese sono sempre assorbite dalle vicende, ora avverse ed ora favorevoli, ma sempre incerte, della duplice guerra di Cuba e delle Filippine. Dall' Oriente infine, continuano a giungere notizie contraditorie: ma dall' insieme di esse, trapela che le condizioni della Turchia sono lungi dal migliorare; che gli ufficiali civili e militari, non pagati da lungo tempo, non adempiono ai loro doveri e opprimono colle angherie i cittadini; che gli Armeni

si agitano tuttora e la sicurezza pubblica è sparita; che, da un giorno all'altro, si teme lo scoppio di qualche nuovo tumulto sanguinoso. E pur troppo, finora, gli effetti dell'accordo che si pretendeva conchiuso fra le grandi potenze, per impedire appunto il rinnovarsi di tali fatti e dare una sistemazione, almeno provvisoria, alle cose d'Oriente, non si vedono da nessuna parte. All'incontro, continua e si va facendo più viva la polemica della stampa intorno alle conseguenze delle visite dello Czar in Inghilterra, in Francia, in Germania e nell'Austria-Ungheria, alle condizioni della politica internazionale e alla solidità delle due leghe in cui si divide presentemente l'Europa. Tale polemica, la quale non manca di pericoli, massime dopo le rivelazioni del giornale che passa per organo del principe di Bismarck, rispetto all'esistenza di uno speciale trattato fra la Germania e la Russia, ignorato dalle altre potenze della Triplice alleanza, rende necessaria, da parte del nostro Governo, la massima vigilanza e circospezione.

X.

Lettera di Parigi

La visita dello Czar.

14 ottobre 1896.

Come avevo preveduto nell'ultima mia lettera, la visita dello Czar alla capitale della Francia fece rinascere il delirio russofilo — direi quasi russomane —, che andava alquanto smorzandosi in questo paese in seguito ai resultati assolutamente negativi che aveva dato fin quì l'*entente cordiale* fra la Repubblica democratica e l'autocrazia moscovita. Le speranze, o per meglio dire, le illusioni sono rinate; si è visto nella visita tanto desiderata come un impegno della Russia verso la Francia, e malgrado i consigli savî e temperati dei

pochi giornali, che in mezzo a tutto questo fracasso non hanno perduto la testa, abbiamo avuto la ripetizione, più grandiosa e solenne, di quegli sdilinquimenti franco-russi, che fecero stupire il mondo al tempo della visita della squadra russa a Tolone e dei marinari russi, comandati dall' ammiraglio Avellan, a Parigi.

Non è mio còmpito descrivervi le feste splendide, le luminarie e gli spettacoli di che Parigi fu teatro pochi giorni or sono. I giornali ne hanno esattamente informato il pubblico e non vale la pena di ripetere in breve quello che essi hanno già ampiamente narrato. Mi limiterò dunque ad alcune brevi riflessioni sul viaggio di Nicolò II a Parigi.

Per chi considera le cose con calma, senza passioni nè pregiudizî, una cosa dapprima appare evidente, e si è la completa soggezione della Francia alla Russia. Checchè possano dire in contrario gli *Chauvins* francesi e i fogli radicali italiani, che, dando mostra di mirabile dignità e di squisito patriottismo, attingono largamente ai fondi segreti della Repubblica francese, è chiaro, che oggi come oggi lo Czar ha nelle mani i destini, se non politici, diplomatici e militari della Francia. Infatti a un cenno dello Czar questo povero paese sorgerebbe come un solo uomo e prenderebbe le armi per difendere magari le più ingiustificate ambizioni moscovite, dato che Nicolò II queste ambizioni volesse colla spada sostenere. Fortunatamente lo Czar è un galantuomo ed un sincero amico della pace e non abuserà dell' ingenuo fanatismo dei Francesi pel suo paese e per la sua persona; ma se Nicolò II dovesse per avventura subire l' influenza dei panslavisti più spinti e non avesse più la forza, come l' ebbe suo padre Alessandro III e come l' ha avuta egli stesso finora, di resistere alle pretese pericolosissime di quel partito, la Francia lo aiuterebbe con tutte le sue forze militari e con grandissimo zelo ed entusiasmo.... salvo ad accorgersi dopo, in caso di sconfitta, di essersi rovinata per lo Czar, ed in caso di vittoria, di aver cavato le castagne dal fuoco per conto della Russia, con danno proprio.

Fortunatamente l' ipotesi di una guerra va esclusa, perchè non solo lo Czar non la vuole; ma l' opinione pubblica vi è contraria anche in Russia, salvo i più scapigliati panslavisti, che per ora sono impotenti a far leva sulla nazione moscovita per indurla a sfoderare la spada. Dunque la Francia deve rassegnarsi e considerare l' accordo franco-russo, dato anche che vi sia una vera e propria alleanza, il che è molto dubbio, come avente carattere puramente difensivo. Ma qua appunto sta la debolezza, per la Francia, di questa politica russofila. Infatti sebbene difensiva, l' amicizia franco-russa ha un valore diverso se si considera quello che accadrebbe qualora una delle due potenze pigliasse l' offensiva. In questo caso lo Czar direbbe certamente ai suoi buoni Francesi: — Me ne dispiace tanto, ma siccome, invece di difendervi, avete attaccato, io rimango neutro. — E siccome in Russia il governo, meno in casi eccezionalissimi, dirige la pubblica opinione, è certo che nessuno oppugnerebbe la risoluzione presa dal sovrano. Il solo caso in cui lo Czar potrebbe essere costretto a prendere le armi, sarebbe quello di un' improvvisa alzata di scudi dei panslavisti, appoggiata dal paese, ma, oltre che questa ipotesi è molto improbabile e per lo meno molto lontana, è certo che in questo caso non sarebbe già la Francia che muoverebbe la guerra, ma la Russia, e la Francia seguirebbe questa nella rischiosa avventura.

Non vi è dunque proporzione fra la posizione della Francia e quella della Russia. La prima per impulso proprio è sempre disposta a seguire la seconda anche in una guerra offensiva, e la Russia può contare sopra di essa. La seconda invece non è in fondo, almeno moralmente, impegnata che a difendere la Francia in caso che la Germania o l' Italia la attaccassero. Dunque per l' una le conseguenze dell' accordo sono assai più gravi che per l' altra. Si dirà, è vero, che oltre tutto la diplomazia francese non si è maggiormente impegnata della russa. In teoria la cosa è vera; ma nella pratica no. Ora bisogna, in politica, tenere sopra tutto conto

della pratica. È certo infatti che se lo Czar sarebbe padrone di rimaner neutro in caso che la Francia facesse guerra offensiva alla Triplice Alleanza, il governo francese non avrebbe uguale libertà se la guerra offensiva fosse dichiarata dalla Russia, poichè gli *chauvins* saprebbero fare tale chiasso da promuovere una popolare agitazione la quale costringerebbe la Camera ed i ministri ad impugnare la spada per aiutare la Russia.

Ma v' ha di più. I nostri radicali, divenuti essi pure russomani, perchè la Francia è Repubblica e lo Czar è amico della Repubblica, si dânno l' aria di dire che, grazie all' accordo franco-russo, la potenza ed influenza della Francia nel mondo sono ridivenute uguali a quello che erano prima del 1870. È un grossolano errore, che non può albergare che nella mente di chi ignora affatto la realtà delle cose.

Innanzi tutto i Francesi hanno tolto ogni valore alla loro amicizia colla Russia, col buttarsi quasi in ginocchio dinanzi allo Czar e col dirgli senza tante circonlocuzioni: — Siamo con voi; appoggeremo sempre i vostri interessi, la vostra politica; il nostro danaro, il nostro esercito, la nostra marina sono a vostra disposizione. — Facendo così hanno screditato la loro merce, come avrebbe fatto un negoziante che avesse buttato la sua in faccia a chiunque fosse passato dinanzi alla propria bottega. La Russia ha largamente profittato della prodigabilità francese. Quasi nove miliardi di franchi sono andati dalla Francia in Moscovia in pochi anni, sotto forma di prestiti di Stato o di imprese destinate a sviluppare l' industria ed il commercio russo. In Oriente la Francia, un dì così sospettosa di fronte alle invasioni moscovite, ha lasciato la briglia sul collo ai propagatori dell' influenza russa. Ora — è bene notarlo — l' influenza russa si è generalmente estesa a danno dei cattolici, i quali sono protetti dalla Francia. È dunque in fondo a spese della Francia che la Russia ogni giorno progredisce in Palestina ed in ogni paese d' Oriente, ad eccezione dell' Egitto, occupato dagl' Inglesi. Questo che

io dico è tanto vero che i primi a confessarlo e a deplorare la politica russofila della Francia sono i missionarî cattolici francesi, i quali veggono troppo bene quello che il loro paese ha perduto e perde ogni giorno in Oriente dacchè si è fatto umile servitore dello Czar. Lo stesso è accaduto nell' Estremo Oriente, ove la Francia ha appoggiato con ogni potere la Russia contro il Giappone e l' Inghilterra. Certo l' Inghilterra ci ha perduto, il Giappone è stato in parte defraudato del frutto delle sue vittorie e la Russia ha fatto lautamente i proprî affari alle spalle di queste due potenze; ma ditemi un poco, cosa ci ha guadagnato la Francia? Niente, e grazie ancora se realmente le cose stanno in questi termini, perchè c' è pure chi stima che la Francia abbia perduto, con la sua politica russofila quasi tutta l' influenza di che godeva nell' Estremo Oriente.

Ma che volete? i Francesi sono gente entusiasta e focosa ed hanno un patriottismo così esclusivo che per loro non c' è che la Francia. Nella loro lingua la parola *francese* è divenuta un aggettivo, che vuol dire più che ottimo ed eccellente. Diranno: Questa azione è nobile, generosa, eccellente, *francese*. E però il loro amore per la Francia è tale che si persuadono che tutti gli stranieri non nemici della Francia debbano in cuor loro amare questo paese come se fossero Francesi. Non capiscono che ogni paese ha i proprî interessi e non sanno persuadersi, per esempio, che quando la Rus ia si fa amica della Francia, lo faccia per proprio tornaconto e non per fare della Francia la prima nazione del mondo.

Questo falso concetto della politica degli amici è il frutto del nobilissimo, ma spesso poco illuminato ed esclusivo, patriottismo dei Francesi. Certo il patriottismo, l' amore appassionato del proprio paese sono una grande e bella cosa e meritano l' ammirazione. Sono oggigiorno la sola forza che rimane alla Francia in mezzo alla baraonda repubblicana, che la affligge e l' avvilisce, e vorrei che gl' Italiani imitassero, in quello che ha di buono l' ardente patriottismo dei Francesi.

Qua, quando si tratta della patria, della sua unità, della sua gloria, non vi sono partiti e tutta la nazione vuole come un solo uomo la grandezza della Francia. C'è chi, col volere la Repubblica danneggia la Francia; ma lo fa inconsciente, perchè non si figura che questa forma di governo possa davvero danneggiare il proprio paese. I clericali non sono meno patriotti dei monarchici e dei repubblicani. Qua non vi sono clericali intransigenti che, come da noi, fanno voti di distruzione contro la patria e che antepongono gl' interessi temporaleschi del loro partito all' unità nazionale, sognando repubbliche federali e restaurazioni impossibili. Qua non vi sono radicali, come gl' Italiani, che fanno appello allo straniero e si vendono ad esso nella speranza insensata di regalare all' Italia le delizie repubblicane, che la condurrebbero alla rovina economica ed allo smembramento, rimettendola in balia dello straniero. In Francia tutti sono Francesi e se c'è una minoranza socialista, la quale non ha patria, essa ha almeno la prudenza di nascondere il proprio pensiero quando il patriottismo alza la voce, perchè sa che una manifestazione antipatriottica basterebbe a rovinare il partito socialista per mezzo secolo.

Noi Italiani dobbiamo dunque non solo rendere omaggio al patriottismo dei Francesi, ma dobbiamo ammirarlo ed imitarlo, senza cadere nell' errore nel quale, per troppo amore del loro paese, vanno spesso cadendo i Francesi. A furia di non vedere nel mondo che la sola Francia e di non volersi persuadere che vi sono in Europa ed altrove interessi non meno rispettabili di quelli del loro paese, i Francesi s' ingannano spesso e cadono in gravi errori.

Lasciando anche da parte gli *chauvins*, ai quali il fanatismo patriottico toglie ogni lume, ho sentito questi giorni ragionamenti molto strani intorno all' alleanza russa. In generale, è giusto riconoscerlo, la grande maggioranza dei Francesi vuole la pace. La triste esperienza del 1870 ha provato ad essi che la guerra non è una passeggiata militare nel paese

nemico; che se si può vincere, si può anche perdere e che se si perde, si va incontro a gravissimi disastri. Onde un sincero desiderio di pace e un timore non codardo, ma ragionevole della guerra e delle sue possibili conseguenze funeste. Ma se si vuole la pace, a che prò darsi mani e piedi legati in mano alla Russia e farne gl' interessi magari a scapito di quelli francesi? I fautori della politica russofila sostennero per molto tempo che la Triplice Alleanza voleva smembrare la Francia. Oggi questa opinione è sfatata, ed anche in Francia molti si persuadono che le potenze centrali e l' Italia pensano a tutt' altro fuorchè a combattere la Francia ed a rapirle città e provincie. Ciò non ostante l' opinione dei più rimane fedele alla Russia e non si accorge che, a furia di farle concessioni, si danneggiano gli stessi interessi francesi, dei quali la nazione è pur tanto gelosa. Incontrando un giorno un Parigino, uomo colto e serio, buon cattolico e patriotta, ma non fanatico, gli chiesi: « Poichè volete la pace e potete star certi che nessuno vi attaccherà, se non minacciate i vostri vicini, perchè vi rendete così servili verso la Russia? Cosa vi ha fruttato in sei o sette anni l' amicizia della Russia? Cosa ne sperate nell' avvenire? » A queste mie domande, l' ottimo Parigino rispose con accento calmo e pienamente sincero: « Caro signore, non vogliamo la guerra, ma speriamo che, senza trascinarci ad una guerra, la Russia saprà trovare una combinazione, che induca la Germania a restituirci l' Alsazia e la Lorena! » Cosa volete rispondere ad un galantuomo che vi parla in questo senso con un profondo accento di convinzione? Io cercai di fargli capire che Guglielmo II non avrebbe mai ceduto le conquiste di Guglielmo I, a meno di una guerra micidiale nella quale avesse avuto la peggio, ma non persuasi affatto il mio interlocutore. È questa in fondo l' illusione che tiene in piedi l' alleanza della Francia con un Impero, che ha interessi affatto diversi dai suoi e talvolta, come in Oriente e nell' Estremo Oriente, contrari.

Se però, pel momento, cotesta illusione cementa l' accordo franco-russo, essa ne costituisce anche il lato debole. Le illu-

sioni, per le nazioni, possono durare degli anni, ma viene sempre il giorno in cui si dissipano come nebbia al sole. Ora, io mi domando, resisterà l'*entente cordiale* fra lo czarismo e la Repubblica alla caduta dei veli, che coprono ora al pubblico francese la realtà delle cose? In altri termini, quando col passare degli anni, i Francesi si accorgeranno che la Russia li sfrutta, ma che l'Alsazia-Lorena, col pieno consenso dello Czar, rimane tedesca, continueranno essi a gridare: Viva lo Czar, Viva la Russia? Conoscendo il carattere impetuoso di questo popolo e la facilità colla quale si entusiasma e si scoraggia, non esito a dire che il giorno in cui si accorgerà della vanità dell'enorme montatura russofila, nascerà nel suo animo una grande e magari esagerata reazione contro la politica odierna. Già qualche giornale, pochi però, e fra gli altri la *Libre Parole* di Eduardo Drumont, comincia a fare i conti di quello che ha costato alla Francia l'amicizia russa e dichiara che se tutti i vantaggi debbono essere pel governo di Pietroburgo, e se la Francia deve pagare tutte le spese dell'*entente cordiale*, senza riceverne compenso adeguato, val meglio fare da sè e tenere per sè i proprî miliardi e i propri vantaggi sul Mar della Cina ed in Oriente. Oggi queste sono voci isolate; ma lasciate che passi un po' di tempo e vedrete che cesseranno di essere tali e che allora sbolliranno affatto gli odierni delirî franco-russi. Credetelo, questa alleanza, fondata sopra un equivoco, non resisterà un sol giorno quando la maggioranza dei Francesi si sarà persuasa della base fallace su cui è poggiata.

Se i superficiali spettatori delle passate feste hanno potuto credere che non vi fosse che la passione per l'alleanza russa nell'indescrivibile entusiasmo di Parigi durante il soggiorno dello Czar in questa capitale, gli uomini serî vi hanno visto un'altra cosa, assai grave, che è prezzo dell'opera l'indicare ai vostri lettori. Erano venticinque anni che i Francesi erano privi dello spettacolo di feste, che ricordassero loro in qualche modo gli splendori dell'antica Monarchia. Nello

Czar hanno visto un Monarca autentico ed i loro occhi hanno guardato con invidia uno spettacolo di cui erano privi da tanto tempo. Checchè si dica in contrario, questo popolo ha tendenze tutt' altro che volgari e repubblicano-domocratiche.

Si è notato, fra le altre cose, che quando passavano per le strade i sovrani di Russia non si gridava nè *Viva Faure,* nè *Viva la Repubblica* (e ciò smentisce le asserzioni contrarie delle agenzie telegrafiche officiose), ma *Viva l' Imperatore,* e pochissimo *Viva Nicolò II* o *Viva lo Czar.* Taluno dirà che è una combinazione e che non bisogna trarne illazioni sproporzionate al valore del fatto: io non voglio certo esagerare e non dico già che la Francia sia pronta *hic et nunc* a restaurare la Monarchia; ma, se voglio dire il vero, non posso neppure nascondere ai miei lettori che questo contegno della folla ha fatto non poca impressione nel mondo politico parigino, e l' impressione è stata tanto maggiore in quanto che non trattavasi già dei soli Parigini; ma della Francia intera, poichè ai tre milioni di Parigini si erano aggiunti altri tre milioni di Francesi, appartenenti a tutte quante le classi sociali, e venuti nella capitale da ogni parte della Francia per assistere alle feste.

Nell' udire tanta folla gridare da mane a sera: *Viva l' Imperatore!* la gente seria e pratica delle popolari dimostrazioni si chiedeva se tutto questo entusiasmo significasse la soddisfazione di un popolo nel vedere la situazione della Repubblica consolidata all' interno ed all' estero, o piuttosto se non volesse dire che i Francesi, stanchi delle forme volgari della democrazia, erano lieti di rivedere alfine le pompe della Monarchia e di acclamare un sovrano grande ed autentico, come quello che il loro paese aveva in altri tempi? Io pure avendo fatto queste riflessioni, ho voluto interrogare alcune persone che sono in grado di ben conoscere i movimenti dell' opinione pubblica, ed esse mi hanno affermato nel modo più reciso che in fondo la stanchezza della volgarità repubblicana ed il gusto per la Monarchia avevano avuto molta parte nell' accendere gni giorno più l' entusiasmo popolare a favore dello Czar.

Strano paese è questo. Vi domina una lotta di classe intensa; vi s'incontra una invidia contro le classi colte e ricche, che non potrebbe essere maggiore e quale non si vede in nessun altro paese; la passione della uguaglianza volgare fa sì che anche nelle file dei Repubblicani si cerca sempre di dare l'ostracismo agli uomini d'ingegno per inalzare le mediocrità o le nullità, e poi si rimpiangono gli splendori di altri tempi, il governo forte, proprio delle bene ordinate Monarchie, tutto quell'assieme di cose, che fa a' calci colla democrazia! È inutile cercare la chiave di queste contradizioni. Ci vorrebbe uno studio psicologico profondo, e forse non si giungerebbe a chiarirle tutte e in modo da dare un'idea esatta e non esagerata dello stato reale degli animi in Francia. Quello però che si può dire si è che nella mente del popolo francese vi è una doppia corrente, che lo sospinge ora verso la democrazia rivoluzionaria ed ora verso le gloriose tradizioni del passato: la prima ha per movente l'invidia, base della democrazia, secondo la celebre sentenza di Proudhon, la seconda il genio artistico, il gusto raffinato, la megalomania lodevole di questo popolo. A seconda che prevale l'una o l'altra delle due correnti, esso rovescia il trono o butta fra i ferravecchi il berretto frigio. Fino ad ora la corrente democratica ha prevalso; ma ora l'altra corrente accenna a farsi gagliarda e forse basterebbe ben poco perchè, come nel 1851, riuscisse a cacciare addietro la prima.

Del resto ognuno capisce che l'accordo anche pacifico e difensivo fra Francia e Russia non potrà durare, anche a parte quello che ho detto sopra in proposito di esso, se la politica interna della Francia continua ad essere inspirata ad idee rivoluzionarie. Notevole è a questo proposito un articolo del Leroy-Beaulieu nella *Revue de Deux-Mondes*, il quale dice chiaro e tondo che, se la Francia non muta registro nella politica interna, delle grandi feste cui ha dato luogo il viaggio dei sovrani russi a Parigi non rimarrà che il fumo delle illuminazioni e dei fuochi di artifizio, che la prima brezza basterà a

disperdere. E che le cose stiano così realmente ce lo prova lo stesso dispaccio dello Czar al presidente Faure. Questi aveva telegrafato a Pagny-sur-Moselle, stazione di confine fra la Francia e la Germania, per mandare a Niccolò II « i voti *della Repubblica Francese* ». Lo Czar gli rispose pregandolo di esprimere i suoi sentimenti e quelli della Czarina « *alla Francia intera,* » senza neppure nominare la Repubblica. Ora questa omissione è stata molto notata ed è oggetto di infiniti commenti. I più vi veggono una lezione diretta in termini puliti ai repubblicani.

Se per ora dureranno gli entusiasmi russofili dei Francesi, i malumori della democrazia si concentreranno contro Felice Faure. La stampa democratica lo attacca violentemente, accusandolo di avere assunto pôse da Sovrano durante il soggiorno dei sovrani russi in Francia. I presidenti del Senato e della Camera, Signori Loubet e Brisson, sono furibondi contro il Faure, che li tenne sistematicamente lontani dallo Czar e volle da solo rappresentare, presso di esso, la Francia.

Dal loro canto i radicali sono irritati per la condotta di Faure, che riguardano come offensiva verso il Parlamento, ed i socialisti, costretti a tacere per prudenza durante il periodo delle feste, pigliano la loro rivincita sfogandosi contro Faure e cercando di creare una agitazione in seno alla Camera onde provocare una crisi ministeriale entro l' ottobre o il novembre.

Non so quello che accadrà alla riapertura dei lavori parlamentari ; ma una qualche burraschetta è assai probabile. I democratici non possono perdonare a Felice Faure di avere preso le arie di un sovrano durante le feste : avrebbero preteso che dividesse gli onori di rappresentare la Francia presso gli ospiti illustri coi presidenti della Camera e del Senato. La cosa è assurda, perchè in uno Stato ci vuole un capo, ed il capo dello Stato in Francia è il presidente della Repubblica, sebbene i suoi poteri, dalla gelosia e paura del Parlamento, siano stati ridotti nella odierna Costituzione a quelli di un automa che firma decreti e che non ha diritto di prendere

alcuna iniziativa. Finora almeno non si era negato al presidente di fare la parte « decorativa » del suo ufficio di fronte ai principi esteri che venivano in Francia: adesso pare che anche questa parte « decorativa » urti maledettamente i nervi irritabili dei *veri* repubblicani. Onde proteste e recriminazioni nei giornali e nei circoli politici contro il Faure, che pure non dovrebbe dare ombra a nessuno essendo una perfetta nullità.

Può darsi che il giusto timore, che inspira alla Camera un possibile ritorno al potere del Bourgeois e di radico-socialisti, tenga a freno le collere repubblicane. Se ciò non bastasse a calmare i cattivi umori del Parlamento, avremmo una prima ed impreveduta conseguenza della visita dello Czar e sarebbe una crisi ministeriale. Sarebbe strano, anzi grottesco; ma colla Repubblica tutto è possibile e sopratutto il grottesco!

Riassumendo, la visita dello Czar ha provocato grandi applausi ed un esagerato, ma sincero, entusiasmo; ma le sue conseguenze saranno probabilmente di poco conto, perchè lo Czar nei suoi brindisi ha mostrato di essere prudente ed amico della pace e non propenso alle avventure. Ora ciò, mentre rassicura l'Europa, preparerà certamente ai Francesi una forte disillusione, checchè dicano in contrario, in questo momento, i loro giornali.

D. S.

NOTIZIE

— Il Sottocomitato istituitosi per le solenni feste giubilari di Monsignor Geremia Bonomelli, le quali avranno luogo in Cremona dal 13 al 15 Novembre prossimo, ha diramato un caldo appello al popolo e al clero, perchè col loro obolo contribuiscano a rendere sempre più grandiose le feste per l'insigne Uomo che si vuole onorare, e rimangano a imperitura memoria nei fasti gloriosi dell'episcopato italiano. Sappiamo già che a rendere omaggio a questo dotto e santo Uomo, gloria della Chiesa e della Patria, si reche-

ranno in Cremona dalle città lombarde molti Vescovi col cardinale Metropolita, da Piacenza Mons. Scalabrini, da Borgo S. Donnino Mons. Tescari, da Cervia Mons. Foschi, da Roma il Cardinale Agliardi, e molti amici ed ammiratori dell' illustre Monsignor Bonomelli. E le feste, non v' ha dubbio, riusciranno proprio una vera testimonianza dell' affetto sincero che tutti nutrono per questo insigne Prelato e una solenne dimostrazione di gratitudine della diocesi e città di Cremona che per ben 25 anni è stata confortata dallo zelo, dottrina e generosità del suo vescovo, al quale anche la *Rassegna Nazionale* augura che la Divina Provvidenza lo mantenga per molti e molti anni ancora all' affetto del suo popolo e del Clero, che lo ama come padre, e degli Amici, pei quali è stato sempre prodigo di consigli e conforti.

— Il 16 Ottobre una Commissione composta del Conte Paganuzzi e del Commendatore Rezzara, ha presentato al Presidente del Consiglio dei ministri, Marchese di Rudinì, il Memoriale contenente le domande deliberate dal Congresso Cattolico di Fiesole, sopra l' insegnamento religioso nelle pubbliche scuole in applicazione della legge Casati, sul concorso del Governo per la risoluzione della questione sociale, sul favore da prestarsi all' agricoltura, sul decentramento amministrativo, sulla riforma del sistema tributario, sul *referendum* amministrativo, e finalmente sul riposo festivo sancito per legge. Il Presidente del Consiglio accolse gentilmente la Commissione, riconoscendo la maturità e la praticità delle proposte formulate, e promise che sarebbero state prese in serio esame per parte del Governo.

— Al ricevimento del Senato al Quirinale, in occasione delle auguste Nozze, nei lunghi colloqui che poi vi succedettero colle LL. MM. e con S. A. Reale, il senatore Alessandro Rossi ebbe occasione di far gradire a S. M. un album di omaggio che conteneva settemila firme. Stanno in capo il senatore, i figli suoi e quindi i collaboratori e tutti gli operai loro nella provincia di Vicenza. Le LL. MM. accettando quest' atto di rallegramento e di devozione, ed anche S. A. il Principe, diressero all' offerente cortesissime espressioni di aggradimento.

— In Milano, domenica 25 del passato Ottobre, fu inaugurata una lapide ad Ausonio Franchi. Promotore di questo ricordo fu l' *Osservatore Cattolico* ed il Partito intransigente, che mirava non

ad una semplice lapide commemorativa, ma ad un monumento, che facesse da contro altare al monumento di Antonio Rosmini. Ma la sottoscrizione fu interrotta per ordine superiore, come fu affermato e non si seppe smentire. Infatti era semplicemente grottesco l'erigere un monumento a colui che per anni ed anni corruppe spietatamente la gioventù d'Italia, persuadendola al razionalismo e provocandola ad inscriversi nella massoneria. La conversione finale di un simile uomo, se può bastare a giustificarlo, non dovrebbe meritargli proprio un monumento. Ma per l'*Osservatore Cattolico* potè bastare che Ausonio da vecchio avesse combattuto un po' il Rosmini: c'era bisogno di altri meriti? Intanto la condotta degli Intransigenti ha provocato una nuova lapide, dei Massoni, che la porranno non al Bonavino fanciullo e vecchio, ma al vegeto razionalista Ausonio Franchi, loro duce e maestro. *Chi semina vento*..... Il Dottor Albertario, che aveva avuto nel settembre un Breve pontificio, e dovea fare il discorso inaugurale, fu, per impegni presi antecedentemente, obbligato ad assentarsi.

— L'*Osservatore Cattolico* e l'*Unità Cattolica* continuano ad assalire con inaudita ferocia la *Rassegna* e più specialmente il nostro collaboratore P. L. D. G. Noi lasciamo libero l'amico nostro di rispondere ancora, se crede; ma in verità non ci sembra che metta conto occuparsi più oltre di quella gente.

— Siamo dolenti, per mancanza assoluta di spazio, di non potere pubblicare la bella Circolare che il Rev. Sac. Jannuzzi, R. Provveditore agli Studi nella Provincia di Palermo, ha diramato ai Sindaci, Capi di Istituti ed insegnanti, colla quale egli raccomanda la cura del Dott. Cav. Luigi Morandi contro l'afta epizootica nei bovini: cura che consiste semplicemente nel lavare le membra infette con l'infuso di timo serpillo o timo selvatico che trovasi ovunque e di cui lo stesso Dott. Morandi manda gratuitamente dei saggi.

— Ricaviamo dai giornali che sopra un elegante teatrino costruito appositamente in casa del cavalier Francesco Gnecchi a Verderio, in Brianza, è stata rappresentata *Virtù d'amore*, azione pastorale in due atti della signora Maria Rossi, musicata da Vittorio Gnecchi figlio del cav. Francesco. Assisteva uno scelto uditorio convenuto da tutta la Brianza, e nel quale notavasi il ministro Prinetti, il duca Visconti, il senatore Robecchi, i deputati

Pullè e Papadopoli, e moltissime signore e signorine. Gli artisti, in costumi caratteristici, erano giovanetti e bambini dell'alta società milanese. Il successo per gli esecutori e per l'autore fu completo. Parecchie e calorose furono le chiamate al proscenio. Al giovane musicista, che fa sperare molto di sè, venne offerta una bacchetta d'onore. La critica loda assai anche il libretto della signora Rossi, pieno di soavissimi versi.

— Il *Correspondant* del 10 ottobre 1896 dà come primizia ai suoi lettori lunghi estratti delle memorie lasciate dal generale Trochu testè morto. Questi estratti specialmente si riferiscono al 1870 ed alla guerra Franco-Germanica, ed in un Capitolo intitolato *Paris - L' Imperatrice Eugenie,* il generale scrive queste parole, che ci piace riportare qui tradotte: « Quando col pensiero ritorno a quei giorni » funesti che ci hanno lasciati ricordi ove sono in lotta il dolore, » lo sdegno ed il disprezzo, trovo la calma in altri ricordi dello » stesso momento, già scritti testè in una precedente pubblicazione » e che qui voglio ripetere. Una giovane Signora di sangue reale, » impegnata, essa pure, in questa guerra col suo presente, col suo » avvenire, nei suoi interessi di sposa e di madre, si trovava a Parigi in mezzo allo scatenarsi delle pubbliche passioni. La principessa Clotilde Napoleone mi faceva, senza conoscermi, ma per i » precedenti della mia carica e della mia vita passata, l'onore di accordarmi la sua fiducia. Molte volte, dopo il mio arrivo a Parigi, » mi aveva interrogato sull' andamento delle cose, sul progredire » del nemico, sul procedere dei lavori di difesa, sulle speranze che » restavano al paese disarmato dopo tante accumulate disfatte. Non » dimenticava mai niente, nascondeva sè stessa, le sue segrete angoscie, i pericoli che ogni giorno crescevano intorno ad esse. Dopo » Sédan, consumata la rovina dell' impero e scomparsa l'imperatrice, » ella mi fece chiamare al Palais Royal per domandarmi consiglio » sul partito che doveva prendere. La trovai serena, come sempre, » dolcemente rassegnata, piena di buon senso e di quel coraggio » tranquillo che è inspirato soltanto da una ferma e profonda pietà. » Spaventato di vederla ancora a Parigi, ove, se prevalesse la » demagogia, tutto era possibile e tutto a temersi, la supplicai » d'allontanarsi immediatamente con i suoi figli finchè vi era tempo di farlo. Con una calma incredibile in quel momento, essa » pensava che non vi era fretta, nè voleva che la sua partenza

» fosse rassomigliata ad una fuga. Solamente dopo qualche sforzo » la indussi a dividere i miei timori, e il *domani soltanto* accom- » pagnata dal Generale De Francôniere, aiutante di campo del- » Principe, e da alcuni amici, se ne partì traversando Parigi già » in rivoluzione, in uno stato di equilibrio che mostrava la dignità, » e la fermezza del suo carattere.

» Tra gli esaltati dal patriottismo, i furiosi della politica, gli » spaventati e quelli che tremavano, che io vedevo tutti agitarsi » ed in tutti i sensi, la Principessa Clotilde mi apparve come un » angelo di virtù, di coraggio, di onore. Mi sono sentito penetrato » per essa di ammirazione che il rispetto mi proibiva allora di » esprimerle; che le esprimo oggi dal fondo della mia dimora, col- » l'animo ripieno di questo ricordo che non offenderà, io spero, le » sue abitudini semplici e la sua incomparabile modestia ».

— Sono da seguirsi attentamente gli studi sui *Congressi Cattolici* che pubblica nel suo periodico *L' Ateneo* (di Torino) il Teologo Luigi Biginelli.

— *Manuale delle Letterature classiche ad uso delle scuole:* è il titolo di un' opera che pubblica la ditta G. Barbèra, compilata dai professori Gerolamo Vitelli e Guido Mazzoni. Quest' opera sarà divisa in due volumi: uno per la letteratura greca, l'altro per la latina. Alla storia letteraria e alle notizie intorno agli Autori saranno intercalati i frammenti delle opere greche e latine, nelle traduzioni migliori, o tradotti appositamente dai compilatori del Manuale. Il primo volume è già pubblicato e ne daremo presto un' accurata recensione.

— Fra breve uscirà dalla stessa ditta un Volume di *Prose scelte critiche e letterarie di Vincenzo Monti.* La scelta, le note e un Discorso biografico e critico sono opera del Prof. Raffaello Fornaci ri.

— Il medesimo editore ha in corso di stampa un libro del- prof. Carlo Calisse dell' Università di Pisa: la *Storia di Civitavecchia:* prima di entrare nel nuovo anno questo nuovo libro vedrà la luce.

— Sappiamo inoltre che questo editore ha in corso di stampa la traduzione in italiano dell' opera più popolare dello scrittore inglese Carlyle: le sue conosciutissime letture sugli *Eroi.* La signora Maria Pezzè Pascolato è la traduttrice del libro; essa lo ha arricchi-

to di copiose note. Il volume sarà preceduto da una prefazione di Enrico Nencioni, che ne corresse le bozze pochi giorni prima che la morte immatura lo rapisse alle lettere.

— Il prof. De Zettiry ha cominciato a pubblicare in Roma una sua rivista mensile intitolata *Italia e Brasile*, la quale tratta delle molte quistioni che si connettono alle relazioni politiche ed economiche dei due paesi. Il Prof. De Zettiry conosce molto bene il Brasile; e i nostri lettori ricorderanno un importante lavoro che egli pubblicò qualche anno fa nella *Rassegna* sull' immigrazione italiana in quelle regioni. La direzione del periodico è in Roma, Via Condotti 81, e il prezzo annuo è di lire dieci.

— È stata pubblicata la 3ª Dispensa dell' *Archivio Storico italiano*, diretto dal Prof. Cesare Paoli, nella quale notiamo i seguenti articoli: Biella e i Vescovi di Vercelli di Ferdinando Gabotto — Alcune notizie sul Palazzo del Vescovo fiorentino, di G. B. Ristori — Gli Statuti fiorentini del Capitano e del Podestà degli anni 1322-25, di Gaetano Salvèmini — Di un Diario dell' Interdetto di Venezia del secolo XVII, di Antonio Gadaleta — Scipione Ammirato e Alberico I Cybo Malaspina Principe di Massa, di Giovanni Sforza — L' Antonella degli Strozzi e il Duca Alfonso di Ferrara, di G. O. Corazzini — L' Aquila di Calimala a S. Miniato al Monte, di E. Gerspach — Di due Terremoti nella Romagna Toscana nei secoli XVI e XVII, di Dante Catellacci — La Piazza « del Novarino » in Brescia, di Giovanni Livi — Di un supposto attentato alla vita di Carlo Emanuele I di Savoia, di Eugenia Levi.

— Nelle tre ultime dispense di quest' anno degli *Atti dell'Istituto veneto* (7-8-9), notiamo scritti di B. Morsolin sulla vita e sulle opere di G. De Leva; di P. Molmenti sul 2° centenario del Tiepolo; di G. Castellani su Pietro Bembo come bibliotecario della Marciana di Venezia; e di E. Catellani sopra la propaganda per la pace e la conferenza interparlamentare.

— La *Revue Politique et Parlamentaire* nel fascicolo del 10 Ottobre tra gli altri articoli pubblica i seguenti: Les conditions du travail et le collectivisme, di P. Deschanel — La question de la population en France, di E. Cheysson — Nos institutions judiciaires, di G. M. D. — Les associations et l' état dans la lutte contre le crime, di Joly. — Réorganisation des services techniques et des troupes spéciales de l' armée, di L. Boudenoot — La législation

nouvelle sur la nationalité, di A. Vacherot — Le conditionnement des valeurs mobilières, di C. Labrousse.

— Il generale francese Luzeux ha dato in luce un opuscolo intitolato: *Etudes critiques sur la guerre entre l' Italie et l' Abyssinie.* (Paris, Charles - Levauzelle).

— L' editore Alcan di Parigi ha testè messo in vendità tre nuovi volumi della sua *Bibliothèque de philosophie contemporaine.* Eccone i titoli: *L' idée spiritualiste,* par M. Roisel; *Le socialisme et la science sociale,* par Gaston Richard; *L' emploi de la vie* par John Lubbock, traduit de l' anglais par E. Hovelaque.

— La *Revue des deux mondes* del 15 corrente pubblica la prima parte di uno studio del conte Benedetti, già ambasciatore di Francia a Berlino, sul conte di Cavour e sul principe di Bismarck, e un articolo del Brunetière sulle basi della fede.

— L'ultimo numero della *Nineteenth Century* contiene articoli di C. S. Oakley sulle donne nelle pubbliche assemblee; di T. Bent sui Dervisci; di J. Crowe su fra Filippo Lippi; e di cinque diversi autori sulle stragi d' Armenia.

— La *Quarterly Review* dell' Ottobre contiene articoli sull'ideale dell' anarchia, studiato in Federico Nietzsche, sulla lotta fra Cicerone e Cesare e sui Conclavi pontifici.

— Il fascicolo di Ottobre dell' *Edinburgh Review* contiene articoli risguardanti i Mistici cattolici del Medio evo; Napoleone III; La donna nel diritto inglese; I nuovi studii sul pianeta Marte; Lady Arabella Stuart e gli Archivi di Venezia; Le nove sinfonie di Beethoven.

— L' editore Mittler di Berlino ha iniziato la pubblicazione di una voluminosa raccolta di opere sulle colonie europee, intitolata appunto: *Die europäische Kolonien.* Il 1° volume, testè uscito, è dettato da Alfredo Zimmermann e risguarda la politica coloniale del Portogallo e della Spagna e il suo sviluppo dalle origini al presente.

— Si è pubblicato a Gotha, presso l' editore Perthes, il 1° volume di una nuova storia di Russia: *Geschichte Russlands bis zum Ende des 18 Jahrhunderts,* von A. Brückner.

— Notiamo ancora: nella *Revue des questions historiques* dell' Ottobre, un articolo di P. Allard sulle vicende della condizione giuridica della Chiesa nel 3° secolo, e uno di G. Fagniez sull' opi-

nione pubblica e la polemica al tempo di Richelieu; nella *Revue britannique*, uno del D[r] Rouire sui trattati di Pretoria e di Londra risguardanti l' Africa australe, e uno anonimo sul Madagascar; nella *Nouvelle Revue* del 15 detto, uno studio di Ch. Roussel sul Papa Giovanni 22° e uno di J. F. Raffaelli sull'arte in una democrazia; nell' *Economic Journal* dell' Ottobre, uno di R. M. Garnier sull' etica del socialismo; negli *Jahrbücher fur die deutsche Armee und Marine*, due studii sulla operosità intellettuale nei giovani ufficiali e sull' assicurazione applicata ai militari in Svizzera; nel 4° fascicolo degli *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, un lavoro di W. Warges sull' origine della costituzione comunale in Germania e uno di L. von Bortkewitsch sulla condizione finanziaria dell' impero tedesco di fronte all' assicurazione operaia; nella *Political Science Quarterly* del Settembre, articoli di S. e B. Webb sulla democrazia delle *Trades Unions*, di C. F. Emerick sul malcontento agricolo e di R. Mayo Smith, W. C. Ford e J. B. Clark sulla questione monetaria.

Rassegna Bibliografica

DELTA. *Derelitti.* — A benefizio del pio istituto pei figli della Provvidenza. — Milano, Cogliati, 1896.

Costantino Roaro, padre di tre figli, Giulia, Vittorio ed Arturo, avuti da moglie inglese che gli è morta in Inghilterra, muore improvvisamente in una sua villa sul lago d' Orta alle falde del Monte Rosa. Per le arti infami d' un notaio, che è d' accordo con un certo Di Brandi, nipote del Roaro, i figli di questo vengono considerati come illegittimi e il nipote è dichiarato unico erede. Emanuele di Livio, giovane ufficiale fidanzato di Giulia Roaro, dopo la disgrazia vuole affrettare il matrimonio e ne chiede il consenso al padre; ma il padre, per antichi rancori verso Costantino Roaro, rifiuta. Intanto Giulia è colta da un assalto di quel male terribile che aveva ucciso suo padre. Ristabilitasi, è condotta in campagna; ma il giorno che il Di Livio, riuscito a scoprire, e smascherare gli imbrogli del notaio e a vincere l' ostinazione di suo padre, corre

a darle la lieta novella, Giulia, colta da un più terribile attacco del male, muore, dopo essersi unita col suo caro dinanzi a Dio sul letto di morte. Emmanuele si fa religioso francescano, parte per le missioni dell' Estremo Oriente e muore in quelle lontane regioni martire di Cristo.

Questa è, in poche parole, la tela del racconto di Delta. L' azione si svolge negli anni delle lotte, delle rivoluzioni, delle guerre per l' indipendenza italiana; e un caldo soffio di patriottismo liberale e cristiano percorre tutto il volume. La lingua é buona quasi sempre; lo stile, franco e disinvolto, fa leggere volentieri e tutto d' un fiato il libro; il dialogo è vivo e spigliato. Non aduleremo l' egregio Autore fino a nascondergli che qualche non bella frase *giornalistica,* qualcosa di manierato o di convenzionale, qualche ingenuità nel racconto, un critico severo potrebbe con ragione appuntarglieli. Ma la morale purissima, la rettitudine dei sentimenti, l' altezza dell' amor di patria fanno di questo racconto un *libro buono;* e ai giorni che corrono i libri buoni sono anche più rari dei *libri belli.* Di più *Delta* lo ha pubblicato per venire in aiuto della pia opera *de' figli della Provvidenza.* Così chi acquista questo libro ha un racconto dilettevole e buono e fa una bell' opera di carità cristiana.

DANIELE.

Beati Bernardini a Fossa Ord. Min. Obs. SUPER LAUDE IN BEATAM VIRGINEM in trigesimo tertio Cantico *Paradisi* Dantis Alighieri. — Firenze, Tipografia di Enrico Ariani, 1896.

É una illustrazione latina al sublime Inno a Maria del divino Alighieri, dovuta al P. Bernardino da Fossa, il quale così vivamente sentiva la fede, da piangere a calde lacrime al solo contemplare il Crocifisso.

Con zelo di vero credente e con anima di artista ei rileva i pregi immortali di quella splendida invocazione, e dimostra quanto essa in tutto risponda alla grandezza della Madre di Dio.

I Padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli con pensiero sommamente gentile pubblicarono questo commento nel giorno 16 Agosto testè decorso, onomastico del Sommo Pontefice Leone XIII, e a lui, ammiratore sapiente e munifico del divino

Poeta, e sì devoto alla Vergine Madre, lo dedicarono con affetto di figli; e il Santo Padre al dono eletto e cortese fece accoglienza amorosa, apprezzando adeguatamente la importanza di cosiffatta pubblicazione. La quale è testimonianza novella dell'amore che anche nel Clero secolare e regolare si è recato e si reca nello studio del Poema sacro, nonostante che ingiustamente si vada da taluno ognor ripetendo che gli Ecclesiastici mai non pregiarono come si conveniva il Poema di Dante.

I cultori degli studj Danteschi faranno, ne siamo certi, buon viso alla pubblicazione di questa Chiosa, scritta sul finire del secolo decimoquinto da un Francescano, e oggi edita da questi due dotti Padri, così benemeriti anch'essi del loro Ordine e delle Lettere nostre. Aggiunge pregio all'opuscolo un breve ma opportunissimo cenno sulla vita del P. Bernardino da Fossa, insigne autore del Commento; ed é pure da non tacere come questo lavoro sia stampato con squisita eleganza; tanto che, anche tipograficamente, può dirsi un modello di arte perfetta, che fa molto onore allo Stabilimento di Enrico Ariani, onde è uscito.

A.

MARIA SAVI-LOPEZ — *Donne - Spiriti - Poeti.* — Firenze, Successori Lemonnier, 1896.

Sotto questo titolo la chiara scrittrice ha raccolto lavori d'indole diversa, taluni dei quali si riattaccano al *Folk Lore* essendo descrizioni di leggende dei diversi popoli, antiche *saghe*, brani di canti popolari che rivelano la grande coltura della scrittrice non solo nella letteratura, nella storia e nella leggenda italiana ma anche in quelle russe, slave, irlândesi, americane.

Fra questi scritti uno ne troviamo d'indole alquanto diversa, ma che vale a mostrarci la valentia della Signora Savi-Lopez anche nel campo storico.

Le pagine intitolate *Emanuele Filiberto e Margherita di Francia* hanno infatti il valore di un pregevolissimo studio storico che farebbe onore anche a storici di grido.

Le leggende delle Alpi in particolar modo offrono alla valente scrittrice l'occasione di rivelare quanto ella senta la poesia della montagna, e però quando ce ne espone le strane leggende, lo spi-

rito nostro si riposa di quelle triste e nebulose saghe nordiche sì poco rispondenti al carattere italiano.

Auguriamo al bel lavoro della Signora Savi Lopez il successo che davvero merita.

R. CORNIANI

ALBERTO BOCCARDI — *Il peccato di Loreta* — Romanzo — Fratelli Treves.

Veramente è alquanto grosso il peccato di Loreta: il secondo s'intende, giacchè quanto al primo lo si perdonerà facilmente. E non solo quel secondo è un grosso peccato, ma una grossa corbelleria e per di più non lo si spiega facilmente dopo che Loreta aveva avuto la fortuna di vedere perdonato il primo e cancellatine gli effetti. E quel secondo peccato fa rimaner male il lettore che aveva preso tanta simpatia per la buona Loreta e si era fatto una idea tanto alta del di lei carattere. Ma la spiegazione c'è — senza quel secondo peccato il romanzo non si sarebbe potuto fare: è desso che produce la catastrofe, è il *clou*, per dirla coi francesi, del libro.

Del resto malgrado la poca verosomiglianza di quel secondo peccato il romanzo piace ed è da mettersi fra quei buoni, fra quelli che vorrebbero essere morali, pur non sapendo fare a meno di quel benedetto *clou* che oggi sembra doversi mettere in ogni romanzo, ma che ne vieta la lettura alle giovanette.

I diversi caratteri sono ben delineati, originali, troppo marcati forse, giacchè nella vita reale le persone che hanno una personalità spiccata, che possono dirsi dei caratteri, sono poche, mentre la maggior parte appaiono invece figure slavate e senza colorito speciale.

L'autore deve essere certo un friulano : lo si vede dall'amore col quale ci dipinge i paesaggi, i costumi, le caratteristiche di quella simpatica regione che è l'alto Friuli. In ciò egli è assai felice. Tutto sommato il libro non è immorale, ci presenta alcune personalità simpatiche e si legge volentieri anche da chi ne vede i difetti, dei quali il maggiore, a parer nostro, consiste nel far agire alcuni dei personaggi in modo non rispondente al carattere che loro ha attribuito l'autore.

R. CORNIANI

CAROLINA BREGANTE (ELETTRA) — *Mammole bianche.* — Milano, Chiesa e Guindani.

Parecchie signore in Italia sono riescite a farsi un bel nome nel campo letterario, e forse vi riescirà pure col tempo la signora *Elettra.* Ma a giudicare dal volume di racconti che abbiamo sotto gli occhi, le rimane ancora assai per giungervi.

Di questo volume ciò che vi è di meglio pur troppo non è opera di *Elettra* ma di Federigo Verdinois che scrisse una bellissima prefazione. La maestria delle di lui pagine messe a confronto con quelle che le seguono serve vieppiù a far rilevare la povertà di queste. Povertà pretensiosa, almeno per gli argomenti che vorrebbero spesso essere tragici, ma che non riescono a sembrare tali per certe meschinità, o per di meglio ingenuità e puerilità che fanno spuntare il sorriso quando la scrittrice si aspetta forse delle lagrime. Come piangere sul triste destino di quell' eroina la quale nel suo dolore pure si trova abbastanza calma per farci sapere che prese in affitto a Sorrento una elegante villa *a due piani?*

Certi dettagli, certi luoghi comuni, certe osservazioni ingenue o banali, creda la gentile signora, non stanno nei racconti, massime se si cerca di commuovere il lettore.

Noi pensiamo che, ciò malgrado, quando la Signora Elettra avrà maggiormente studiato gli scrittori moderni, quando sopratutto avrà maggiore pratica, conoscenza della vita vera, della società, dello spirito dei tempi, scegliendo soggetti più semplici, ma trattandoli con maggiore spigliatezza, allora essa potrà arrivare ad *elettrizzare* i suoi lettori, cosa che certo non può lusingarsi di ottenere con *Mammole bianche* le quali tutt' al più potranno spremere poche lagrimuccie dagli occhi di qualche sentimentale educanda quindicenne, che avrà letto il libro senza il permesso delle superiore.

R. CORNIANI.

Annali d'Agricoltura — Le seminatrici al concorso internazionale di Foggia - Relazione del prof. Francesco Milone.

Il Ministero dell' Agricoltura, al fine di estendere l' uso delle buone macchine seminatrici, per diminuire le spese di coltivazione

e aumentare e migliorare la produzione, aprì nel 1886 in Foggia un concorso internazionale di queste macchine.

Come appare dalla diligente relazione fatta dal signor Milone, il concorso riuscì assai importante, giacchè vi furono presentati molti tipi di macchine, fra cui alcuni dell'America ed uno della Germania, i quali mai in Italia eran comparsi.

Colle macchine presentate si fecero esperimenti in terreni leggieri, in terreni forti e in colline, scegliendo come campi sperimentali in terreno leggiero la tenuta Recca presso Foggia, il cui terreno era stato dissodato l'anno precedente coll'aratura a vapore; come campo in terreno forte, la masseria Pedone, egual mente presso Foggia, ch' è di natura argillosa, e come campo in collina la masseria Guardiola in Troia, ch' è sassosa e presenta una pendenza media del 5 0[0.

Prima che si conoscessero i risultati degli esperimenti, gli agricoltori generalmente ritenevano, che l'uso di tali congegni in terreni sassosi e in collina non avrebbero dato alcun buon risultato; e nei terreni leggieri e piani, invece di diminuire le spese di coltivazione, le avrebbero accresciute; giacché prima di adoprarli, bisogna ben purgare il terreno dalle cattive erbe e ben sminuzzarlo. Appena però furono eseguiti gli esperimenti, gli agricoltori di Foggia ne rimasero entusiasmati; e tutti facevano a gara di adottare tali meccanismi per la semina.

La Giuria attribuì il primo premio alla seminatrice Farmer's Favorite. Questa macchina ha tre specie di organi: i distributori, i conduttori e quelli destinati all'apertura e ricolmatura dei solchi. Di questi organi, i distributori presentano la maggiore importanza, perchè fanno il lavoro di prendere la semenza dal serbatoio nella proporzione richiesta dalla quantità del seme e da quella del terreno.

Nelle macchine più antiche, il seme è preso nel serbatoio mediante organi, che vi pescano e se ne riempiono liberamente, per poi versarlo nelle canne conduttrici; nella favorite invece gli organi distributori prendono dal serbatoio soltanto la voluta quantinta di seme. Questo effetto si ottiene col mezzo di dischi, posti fra il serbatoio e le canne conduttrici, e talmente conformati, che il seme può escirne in varia misura, secondo che esce da una parte piuttosto che dall'altra di essi; una di queste parti è riservata

per lo spandimento dei semi grossi, e l'altra per quello dei semi minuti. È poi ben facile far uscire il seme da una parte piuttosto che dall' altra dei dischi; giacchè ad ognuno di questi, nel fondo del serbatoio, corrispondono due aperture, e chiudendo, con apposito meccanismo, una piuttosto che l' altra di esse, si determina la discesa del seme sul lato del disco sottoposto all' altra apertura lasciata aperta.

Inoltre nelle Favorite tanto il seme grosso, quanto quello minuto viene distribuito in quella misura ch' è richiesta dalla qualità del terreno; poiché all' asse delle ruote, che portano l' intiera macchina è assicurata una rotella dentata (o rocchetto), colla quale imboccano altri cinque rocchetti provveduti di un diverso numero di denti; in modo che quando la seminatrice è in moto, tutti questi rocchetti girano, ma con diversa velocità, ch' è in ragione inversa del rispettivo numero di denti: mettendo dunque in comunicazione, mediante un apposito sistema d' ingranaggio, uno piuttosto che un altro dei nominati rocchetti coll' asse portante i soprariferiti dischi di distribuzione, si viene ad imprimere a questi una maggiore o una minore velocità di rotazione; ed è chiaro che quanto maggiore è la velocità di rotazione di questi dischi, tanto maggiore è la quantità di seme che dal serbatoio cade nelle canne, che lo guidano al solco.

Gli organi di conducibilità consistono in tante canne di cauciù, comunicanti coi dischi di distribuzione col mezzo di un piccolo imbuto e portanti alla loro estremità inferiore uno stivaletto (o cartoccio) di ghisa, entro il quale dalle canne passa il seme, che viene depositato nel solco aperto dall' annesso vomeretto di acciaio. Questi vomeretti poi sono fatti a molla, poichè, all' incontro di un ostacolo, possano ripiegarsi per sormontarlo. Quando è poi passato lo stivaletto, il cui ufficio è di mantenere in piedi la terra rotta dal vomero, questo ricade ricoprendo il seme già depositato; per agevolar poi questa copertura, si aggiungono posteriormente allo stivaletto degli anelli, che strisciando sul terreno, completano la copertura.

ACHILLE SENESI.

Le Scuole Private — Lettera aperta al Ministro dell' Istruzione Pubblica. E. Pistelli d. S. p. — Lib. Chiesi. Firenze, 1896.

La chiarezza e la precisione delle idee non mancano certo a questa *Lettera* del Prof. Pistelli, ma il merito maggiore è la verità che si presenta leggendo, senza il minimo sforzo per rilevarla. L' egregio A., insegnante in un privato, ma notissimo e frequentatissimo istituto di Firenze, quello dei Padri Scolopi, si rivolge al Ministro attuale della P. I. onorevole Gianturco, ponendogli sotto gli occhi alcune osservazioni, delle quali il Ministro deve essere grato al Pistelli che gli offre un programma ben definito e saviamente liberale, per risolvere bene il problema delle *Scuole Private*. Tanto più che l' onor. Ministro, per giustificare la revoca di una certa circolare neonata, si lasciò sfuggire una frase poco generosa all' indirizzo delle scuole private, dicendo essere nécessario impedirne la *sleale concorrenza*. Come questa frase sia equa, ogni galantuomo, che abbia appena fatto poco cammino negli studî, può giudicare, pensando a tutti i vantaggi che hanno le scuole pubbliche, vantaggi tali e di tal natura che bastano senz' altro a collocarle *fuori concorso*. Mentre l' istruzione privata deve lottare coi programmi, colle commissioni, cogli esami, colle prevenzioni che s' hanno a suo carico e colla impopolarità a cui spesso soggiacciono per colpa di pochi, che vorrebbero già nella scuola iniziare una reazione contro lo stato attuale del paese. Ora il Pistelli insiste che si tenga bene distinta scuola da scuola, indirizzo da indirizzo, vigilando l' insegnamento non con delle inchieste che lasciano il tempo che trovano, ma con provvedimenti efficaci; reprimendo quei disordini che si verificassero in questo ed in quell' istituto; ma in pari tempo l' Autore domanda una maggiore giustizia per quelle scuole private che vanno bene, che sono immuni da clericalismo politico; e suggerisce al Ministro alcuni provvedimenti che migliorerebbero certamente le sorti dell' istruzione privata.

È poi felicissimo il Pistelli alla fine della sua *memoria*, quando dice al Ministro che se egli migliorerà le scuole pubbliche, così che in esse non sì abbia a temer più nessun pericolo per il sentimento religioso, anche le private dovranno di necessità o migliorare o decadere, perdendo in gran parte la ragione della loro esistenza.

P. Stoppani

Stabilimenti Giov. Ansaldo e C. di ERNESTO TREVISANI. — Milano, Tip. Capriolo e Massimino, 1896.

Sento già di non avere parole bastanti e capaci a far degnamente risaltare il pregio di una pubblicazione che io considero meritevole della più alta stima, come quella che tende a rendere nota un' industria che grande onore arreca all' Italia. Tutti, specie dopo la festa dello scorso settembre, conosceranno, almeno per fama, gli stabilimenti Ansaldo dei F.lli Bombrini, ma nessuno si sarà mai immaginato quanto decoro e quanta utilità tali stabilimenti abbiano reso all' Italia unita, che tiene in casa propria un' industria per la quale non è seconda a nessun' altra nazione Europea. Nel libro di Ernesto Trevisani potrà il lettore con sua grande soddisfazione venire a conoscenza dell' attività industriale che ferve sul suolo ligure per opera degli stabilimenti di Ansaldo, i quali hanno fatto nascere una santa gara in altri industriali, per cui oggi, senza ricorrere a nazioni estere, troviamo in patria ciò di che più abbisognamo, voglio dire l' industria meccanica esercitata su larga scala e con tal maestria e perfezione che non poche volte lavori ardui e difficili e che all' estero si rifiutarono di fare, vennero eseguiti nelle officine di Ansaldo, quali ad esempio, le ruote di prora e i dritti di poppa del Duilio, del Dandolo, dell' Italia, e della Lepanto. Sarebbe qui inutile che io parlassi dell' ammirabile perfezione con cui i lavori vengono eseguiti; chi non può sul luogo visitare gli stabilimenti Ansaldo, non piccola idea potrà trarne dalle incisioni veramente stupende che il Trevisani ha intercalato nel testo. Aggiungere altre parole ad una pubblicazione così pregevole mi sembra cosa superflua, e chi ama la propria patria sarà certo desideroso di possedere qualcosa che almeno gli mostri sott'occhio quanto questo amore sia giusto e ben meritato.

OVIDIO MARANDINO.

Manuale di Fraseologia Latina — S. CORTESE. — Edit. Lattes. Torino.

Il Manuale è ben fatto: l' utilità sua non vuol essere quella di un dizionario o di un frasario qualunque, buono per lo scolaro che vuol cansar fatica. L' importanza sua è per la formazione dello stile Latino, a cui contribuisce tanto la conoscenza delle parole nel loro preciso significato e la conoscenza di tante frasi, che hanno un valore tecnico ben precisato. Gli studenti del liceo ed anche gli universitarii della facoltà Lettere avranno in questo Manuale un sussidio eccellente per la conoscenza dello stile Latino. S.

GUIDO SAN GIULIANO — *Vecchie Pagine* — Milano, L. F. Cogliati.

Siete annoiati? Leggete questo volume. E un volume che abbia il dono di cacciare il tedio, ha diritto alla riconoscenza umana.

Dodici racconti formano il libro, racconti che se fossero scritti in francese farebbero andare in sollucchero tutta una schiera di leggitrici e se ne parlerebbe a veglia con un profluvio di geniali aggettivi! L'umorismo abbonda in queste facciate ed è umorismo che talora ritrae la passione e il sentimento con tanta verità da smorzarvi il riso sulle labbra e infondervi una dolce commozione, sicchè senza accorgervi assistete a qualche piccolo dramma come, se, invece di avere sotto gli occhi una pagina di stampa, aveste una scena della vita!

Nulla che offenda, nulla che turbi il cuore: il solo turbamento che faccia capolino qua e là è quello della lingua italiana e dello stile, un po' torturati da vesti esotiche, forse dolenti di aver lasciato contro volontà le vesti paesane.

V. d' A.

Di un criterio per i pronostici del tempo, per il Prof. GIOVANNI OMBONI — Padova, Tip. Randi, 1896.

Le grandi scoperte, come dice un illustre scienziato, sono alla portata di tutti, sono nascoste nei fenomeni più comuni d'ogni giorno, ed è la loro modesta apparenza e l' abitudine nostra che le sottrae all' attenzione ed all' esame accurato. Così pochi avranno pensato ad un mezzo facile e, direi quasi, goffo, per pronosticare, anche a distanza di parecchi giorni, il tempo, senza bisogno di ricorrere a barometri, termometri ed altri strumenti, ma con una semplicissima osservazione che ognuno può sempre e in qualsivoglia luogo fare da sè stesso. È su tale criterio facile, proposto dal Prof. I. Agostini, che il Prof. Giovanni Omboni ha fatto un' importante nota, la cui utilità è superfluo, credo, voler far risaltare.

OVIDIO MARANDINO

Commemorazione dei Caduti all' Amba-Alagi. — S. MAGHERINI GRAZIANI. Tip. Salvatore Landi, Firenze, 1896.

Il conferenziere evoca con parola calda e tratteggia a vivi colori il momento solenne e terribile, quando il manipolo dei forti, deserti di ogni speranza, va incontro alla morte ed alla gloria. La brillante conferenza chiude con un saluto d' onore ai caduti.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

Mons. Geremia Bonomelli

La verità nulla menzogna frodi.

È amico del geniale scrittore Fogazzaro, e con lui ha comune la larghezza delle vedute intellettuali, artistiche, civili e religiose, e l'operosità veramente prodigiosa. Non ripeterò quello che già scrissi in altri periodici, *La Sapienza*, *Il Nuovo Risorgimento*, e anche *La Rassegna Nazionale* più quà e più là; ma solo nell'adocchiare e numerare quanto ha fatto, come semplice sacerdote, come Arciprete di Lovere, come Vescovo di Cremona, come insegnante nel Seminario, come scrittore c'è da farsi venire il capogiro: certo poi non s'addirebbe ora a questa *Rivista*.



Nato a Nigoline della Diocesi di Brescia il 22 Settembre 1831, ora conta 65 anni, ma è robusto e vegeto tuttavia, e nella mente e nel cuore giovanè, sebbene con

me si lamentasse della memoria scemata; a torto però, credo io; perchè questa diminuzione, che deve essere ben microscopica, se non è veduta da nessun occhio tranne che dalla sua acuta pupilla, risguarda il puro *reale*, il *nome proprio*, il quale, come insegnano l' *Ideologia* e la *Psicologia*, è puramente indicativo della *individualità*, nè in quanto tale, ha *idealità*, che è propria dell' intelletto. Se gli discorrete insieme, egli vi parla di tutto, così da meravigliare i particolaristi, o specialisti; e, quel che più monta, novantanove su cento, imbercia nel segno, e talvolta fa di tali domande da impappinare anche gli esperti, come a me l' attestarono e un avvocato e due medici. Non dico poi della sua cultura e versatilità letteraria e didattica, chè il modo onde dirige negli studj il popoloso suo Seminario, ben lo addimostra, se questo non fosse più chiaro del sole, anche ne' suoi scritti e nella sua predicazione.

L' animo è leale, aperto, espansivo, impetuoso anziche no, ma temperato dalla ragione e dall' esperienza. Delle quali qualità talvolta hanno abusato quelli che sono piissimi, se volete, ma non *secundum scientiam*, e però condannano quanto non intendono, e vorrebbero correggere, col sopprimere le *persone*. Per verità il maggior male al cuore del Bonomelli lo fanno gli ambiziosi, e più ancora gli ambiziosi ed inetti ad un tempo; gli uni, per isbrattarsi la strada che conduce agli onori, e nella persuasione che nulla è fatto bene, tranne quello che è fatto da loro; gli altri, perchè, non potendo elevarsi per virtù intrinseca, reputano un guadagno il farsi sgabello dell' onore altrui.

Il suo Episcopato, a cui l' insegnamento del Seminario di Brescia e la parrocchialità di Lovere furono preparazione, abbraccia la maggiore e miglior parte della sua poderosa operosità. Preconizzato il 27 Ottobre, consacrato

il 26 Novembre ed entrato in possesso l'8 Dicèmbre del 1871, ha occupato i *venticinque* anni nel visitare, istruire correggere, edificare i XXIII Vicariati, le CCXXVII Parrocchie, gli Istituti Ecclesiastici ed Affini, i 539 sacerdoti, senza computare i Regolari della città e Diocesi di Cremona. A questo s'aggiunga l'insegnamento della *Dommatica*, impartito per più anni, la predicazione frequentissima nella Cattedrale sua, nella Diocesi e fuori, il Seminario, riordinato didatticamente secondo i bisogni e precetti odierni, fino coll'introduzione delle Cattedre di *Economia* e dell'*Agricoltura*, *materialmente* rifabbricato, fuori di Città, in luogo salubre che conta oltre 300 Chierici, le Congregazioni dei Casi sempre presiedute da Lui; il Sinodo Diocesano non più tenuto dopo quello del Litta, e persino il Catechismo Diocesano rifatto. A chi tant'opera pone nella vita pratica, parrebbe non dovesse rimanere tempo per la speculazione e molto meno per la produzione letteraria. Sì; ciò è verisimile, ma non è vero; anzi è tanto poco vero, che, se si eccettui il Cardinale Capecelatro, non so quale Vescovo in Italia abbia tanto scritto quanto Lui. Si cominci dal *Giovane Studente*, dalla *Summa totius Theologiae Dogmaticae*, alla *versione* con note di oltre venti volumi del Monsabré, alle *Omelie*, ai *Sermoni* su S. Pietro, all' *Autunno in Oriente,* fino all' ultima *Pastorale,* per la Quaresima del 1896, sull' *Emigrazione*, che la *Rassegna Nazionale* pubblicò quasi per intero: ogni anno si ha una novità letteraria di Mons. Bonomelli. E sebbene tutto sia giudicato al lume della Fede Cattolica, tuttavia i suoi lavori non sono meri rifacimenti di pensieri altrui, ma, se si può ripetere il detto del Lirinese: *Non nova sed vetera noviter dicta;* non sono il vecchio voluto dal Patriarca Antimo, nella recente risposta alla Lettera di Leone XIII,

sibbene sono l'antica verità, svolta e portata al grado di riflessione a cui è ascesa oggi la mente umana; proprio come è insegnato dallo stesso Lirinese e dall' Ontologia e Psicologia. Egli infatti, sull'esempio dell'Episcopato Francese, Inglese ed Americano, affronta tutti i problemi del nostro tempo, e in modo popolare ne tenta la soluzione. Alcuni che direbbero male del sale perchè sala, di ciò gli danno biasimo e mala voce, quasi dissacrasse la Eloquenza Sacra; ma non vanno ascoltati, perchè il sacerdote deve applicare l' Evangelo al suo tempo, come fecero tutti i Santi, non parlando esso nè agli uomini di re Pipino, nè a quelli di là da venire, ma ai presenti.

Se però è sempre cattolico, non si diletta di cercare il nodo nel giunco, per dar dell' ateo ad uno, dell' eretico all' altro, e godere di trovare ovunque nemici alla Religione; perchè, tra l' altro, ricorda le parole dirette da G. C. all' Apostolo eccessivo: *Lasciali fare; che chi non è contro di noi, è con noi.*

Il 13, 14 e 15 Novembre la Diocesi Cremonese celebra il Giubileo Episcopale del dotto ed operoso suo Vescovo, coll' intervento di altri Vescovi e Cardinali, e s'è fatto del meglio, perchè le feste riescissero degne di Chi onora cotanto l' Episcopato Italiano, e la cui fama non si restringe ai confini, nè della Diocesi, nè della Lombardia e nemmeno del *Bel Paese.* Io, ultimo fra i Cremonesi, serrato fuori (nè so per quale esigenza pedagogica, o politica)

Del bello ovile ov' io dormii agnello,

nemico a nessuno e solo avverso

..... ai lupi che gli danno guerra;

applaudo al gentile pensiero, e da lontano mi unisco collo spirito, co' miei confratelli di Religione.

Carlo Calzi
Prof. di Filosofia e Lettere.

Nell' ottavo Centenario del Passaggio dei Crociati
per la Città di Roma

(1096-1896)

Sullo scorcio del secolo undecimo, ottocento anni or sono, un movimento insolito, un fremito arcano e possente agitava quasi intiera l' Europa. Nobili e paesani, chierici e romiti, banditi e mendici, quali processionalmente salmodiando, quali tripudiando in festivi drappelli, accorrevano d' ogni parte, commossi al nuovo grido *Dio lo vuole*, ripetuto da mille e mille labbra in un religioso delirio, echeggiante in venti favelle diverse per ogni angolo più recesso delle cristianità. E si riunivano e si gettavano alla rinfusa, e alla ventura mescolati insieme vecchi, donne e fanciulli, affascinati dall' ignoto, non conoscendo le vie, mal provvisti, male armati, coll' agile fantasia sognando vittorie e prodigî ; senz' altra scorta che lo slancio di una fede cieca, cercando e invocando Gerusalemme, per redimerla dall' ignominia della schiavitù e strappare all' insulto del sozzo Islamita la tomba eccelsa di Cristo !

Erano cessate come per incanto le feroci contese, proclamata a Clermont l' universale *tregua di Dio :* erano tutti fratelli nel comune ideale, tutti giulivi di soffrire e morire per il grande riscatto. Abbandonarono a torme le misere capanne, i borghi e i villaggi i loro poveri abitatori : preti e monaci lasciarono il santuario e le silenti celle dei monasteri per la vita clamorosa e tentatrice del campo : nei turriti manieri i ricchi signori *sospeser le gioie dei prandi festosi*, *assursero in fretta dai blandi riposi* e s' accolsero in armi sotto il vessillo

della croce! Mossero dalle rive del Rodano vorticoso, dai fecondi solchi della Campania, dalle gelide foreste d' Albione, dai remoti *fjords* della Scandinavia e seguirono ignari e inesperti il bollente Pietro Eremita ([1]) che più di tutti inconsapevole egli stesso dei pericoli e degli ostacoli di cui era irta l' impresa, menava tanta moltitudine a sicura, inutile rovina! Ma l' impulso era dato e il moto, diventato irrefranabile e universale, non poteva più con senno e consiglio venir moderato. La *follìa della Croce* avea invaso l' Occidente, e per la prima volta un solo e alto pensiero associava tante forze in contrasto, tanti spiriti irrequieti, tante energie ribelli, la rivendicazione delle metropoli della Fede contaminata dai barbari figli di Maometto. I Crociati — così detti dalla croce rossa che li seguiva — come un torrente irresistibile che spezza furioso le dighe, irrompeva nell' Oriente: e uno degli avvenimenti più grandi che la storia registra, si andava così svolgendo e maturando in un modo strano e meraviglioso, direi inesplicabile a noi tardi nepoti di così prodi e generosi antenati!

***

Le prime tre spedizioni ebbero un' esito infelicissimo. Non erano eserciti regolari ma accozzaglie di gente disordinata, orde frenetiche avide di bottino: assalite dagli Ungari e dai Bulgari, insidiate dai scaltri e perfidi Greci seminarono le strade di cadaveri per finire tagliati a pezzi sotto il ferro dei Saraceni. I pochi superstiti si unirono sotto le insegne della

([1]) Nacque in Achery nella Picardia nel 1053. Giovane frequentò le scuole di Pisa, Pavia, Roma e Montecassino: visitò la Grecia e al ritorno si recò a Parigi. Unendo gran sapere a solida pietà, la famiglia dei Duchi di Borgogna lo volle precettore dei giovani principi Eustacchio, Goffredo e Baldovino. Sposò Beatrice di Roussy di cui ebbe due figli; morta la consorte dopo due anni di matrimonio, vestì l'abito ecclesiastico, fu ordinato sacerdote e si ritirò a vita solitaria, donde gli venne il soprannome di Eremita. Al ritorno dal suo pellegrinaggio in Terrasanta nel 1093, incomincia il periodo epico di sua vita a tutti noto, finchè compiuta la sua missione tornò a menar vita solitaria. Morì nel 1114 in un convento presso Liegi da lui fondato.

grande Crociata che si andava con diligenza preparando sotto il governo dei più cospicui principi d' Occidente, resi esperti dalla miseranda carneficina di tanti infelici fratelli.

Il secondo corpo dei Crociati, composto di Neustriani — dall' Ovest della Mosa fin all' Atlantico, parlanti la lingua di *Oïl* — di Borgognoni e di Normanni francesi ed inglesi, discese in Italia. Eran guidati da Ugo di Vermandois, fratello del re di Francia, da Roberto di Fiandra, Roberto di Normandia, figlio di Guglielmo il Conquistatore, e da Stefano conte di Blois. Passarono per la Toscana e attraversata Roma, si recarono per la Campania e le Puglie a Bari, donde, venerate le taumaturghe ceneri di S. Nicola, si sarebbero tragittati senza indugio all' opposto lido se la mancanza di nocchieri e il mare tempestoso non li avesse trattenuti. Sopraggiunto frattanto l' inverno Roberto di Normandia andò a svernare in Calabria, laddove Roberto di Fiandra con i suoi valicò alla volta d' oriente. Sul principio della buona stagione i rimasti in Italia salparono da Brindisi e tutte le schiere si raggrupparono in Rumelia, poco lungi dall' adriatica sponda.

Scrive nella sua *Cronica* Bertoldo di Costanza che Urbano II discese nel settembre del 1096 in Italia. Il 14 di esso mese celebrò la festa dell' Esaltazione della Croce a Pavia: indi, visitata Milano, si diresse alla volta di Roma, traverso la Toscana dove incontrò l' esercito dei Confederati sotto l' insegna della Croce.

» Adunque, scrive Fulcherio di Chartres (1) che faceva parte di questa medesima spedizione, essendo giunti noi Franchi Occidentali fino a Lucca, città rinomatissima, trovammo nelle sue vicinanze Urbano Papa (2), col quale parlarono il

(1) *Historia Hierosolymitana* I. 2 in Migne *Pat. Lat. CLV coll. 831-32* — Fouquer, italianamente Fulcherio, nacque a Chartres nel 1058 e morì dopo il 1127 forse a Gerusalemme. La sua *Storia Gerosolimitana* del 1095 al 1127 è una delle fonti più autorevoli per la narrazione della prima Crociata.

(2) Urbano II dei Signori di Châtillons da Reims, tenne la cattedra apostolica dal 12 Marzo 1088 al 23 Luglio 1099. Per genio, dottrina e santità fu uno dei più grandi Papi del Medio evo: la Chiesa lo novera tra i Beati.

conte Roberto Normanno, il conte Stefano di Blois e quelli di noi che ne ebbero desiderio; poi ricevuta da lui la benedizione, ci avviammo esultanti verso Roma. » Valutando la lunghezza del cammino da Milano ove trovavasi il Papa nella metà di Settembre fino a Lucca, mi pare probabile che avvenisse il fatto sul termine di esso mese, e che nella prima metà di Ottobre fossero già i Collegati tra le mura dell' alma Città. Non dice la storia quanto vi durasse il loro soggiorno ma dal racconto appare chiaro che avendo in animo di prender i quartieri d' inverno nella Tracia, s' imponeva la necessità di una breve sosta, per fornire il lungo viaggio prima di essere sorpresi nel Decembre dai rigori del soprastante inverno. Confortati dalle benevoli parole del Pontefice che avea consegnato al conte di Blois il gonfalone della Chiesa e fatto caldi voti per il buon esito della guerra santa, da lui con tanto fervore promossa, partirono i Crociati alla volta della città *Regina del mondo*, battendo l' antica via che solevano percorrere i pii romei del settentrione. Ed erano lieti nella fiducia di trarre nuova lena all' aspro cimento, di attingere novello vigore per la dura e formidabile impresa, pregando come i padri loro innanzi agli avelli ove dormono i santi, nella santa città che i pellegrini devoti aveano dipinto alla loro immaginazione con i colori più smaglianti, quale soggiorno di beatitudine e limitare del Cielo!

Ma nel 1096 Roma offriva un desolante spettacolo, lacerata tra la fazione dominante dell' antipapa Guiberto [1] ed i fautori di Urbano. Incendiata pochi anni prima, nel 1084, da Roberto Guiscardo, i palazzi e gli avanzi degli antichi edificî si venivano fortificando e da per tutto sorgevano grandi torri, ove le famiglie nobili e potenti si asserragliavano per molestare i vicini, opprimere i cittadini, taglieggiare nelle campagne i viandanti e combattersi accanitamente a vicenda.

---

[1] Guiberto, antipapa, era stato prima arcivescovo di Ravenna, poi cancelliere dell' Imperatore Enrico IV: fu questi che lo fece elegger Papa nel 1080. Prese il nome di Clemente III e morì nel 1100 dopo venti anni d' intrusione e resistenza a tre legittimi Pontefici.

Roma sempre più assumeva un aspetto feroce, melanconico e minaccioso — ma insieme singolare e pittoresco — tanto che nel secolo appresso la città pareva quasi una foresta di fulve torri, ergenti la testa orgogliosa tra i ruderi imponenti della vetusta civiltà, tra i campanili delle magnifiche, marmoree basiliche romane. E sopra i sette colli abbandonati una vegetazione rigogliosa copriva di un verde, gioioso manto le antiche e le nuove rovine! La scarsa popolazione di Roma si era addensata dalla parte del Tevere e del Campo Marzio e viveva fiera di sua origine ma diffidente, selvaggia, e neghittosa in preda a continue turbolenze e interne discordie.

In tali condizioni infelicissime politiche, civili e sociali è assai verosimile che la cittadinanza non facesse buon viso agli ospiti armati, nè li accogliesse affatto con segni di giubilo e dimostrazioni d' onore, com' essi forse si attendevano: è anzi da credere che sul principio temesse, all' avvicinarsi di quelle forti soldatesche, nuovi mali e calamità. Troppo fresca era la memoria della fatale calata del Guiscardo che a liberare Gregorio VII dagli artigli di Enrico IV, con Saraceni e trentamila Normanni, confratelli di quei che adesso accampavano sotto le mura di Roma, avea messo a ferro e a fuoco la città. E i timori non erano ingiustificati; chè i Crociati avrebbero potuto profittare del loro passaggio, per insediare Urbano e scacciare i Guibertisti, usando delle poderose loro forze! Ma il contegno esemplare e pacifico dei *confederati* dovè rassicurare i pacifici e timorosi abitanti; e molti forse che reputavano i soldati della Croce gente vile ed abbietta mirarono con invido stupore, abbassando il consueto orgoglio, sì belle e agguerrite schiere, al comando dei più splendidi e celebrati principi di Occidente.

Propizio alla parte fedele ad Urbano riusciva in ogni modo tal evento; ed è ragionevole supporre che si allestissero alla riscossa per espellere i partigiani di Guiberto e ridonare al legittimo Pontefice il pacifico possesso della sede apostolica, come realmente accadde più tardi. I cronisti contemporanei

non ci dicono però che il Papa ricorresse per tal effetto ai Crociati venuti a Roma non da guerrieri, ma come pellegrini a scopo di devozione e pietà; ed a congetturare dal silenzio degli storici egli non se ne valse menomamente. Quindi è giustizia tributare sincero encomio ad Urbano che non volle disfarsi dei suoi nemici col braccio e col sangue di quei ch' erano destinati a ben più alta e onorifica impresa che non era quella di domare colla violenza i fautori dell' antipapa, infesti a Roma e alla Cristianità (1). Ma quel che Fulcherio — testimonio oculare — narra della visita dei Crociati alla tomba di S. Pietro offre veramente i più curiosi e importanti particolari sopra i Guibertisti e sulle lotte che affliggevano la città: ed un fuggevole, rapidissimo sguardo alla Basilica dell' Apostolo gioverà a meglio ricomporre con la fantasia lo strano e caratteristico episodio tramandatoci, che nella deplorevole scarsezza di notizie intorno al soggiorno dell' esercito crociato in Roma, tutte le comprende in un mirabile quadro d' ingenuo verismo!



Come era uso costante delle chiese primitive di Roma, un ameno e verdeggiante recinto si apriva innanzi alla basilica, in forma di quadriportico, sorretto da quarantasei colonne; il famoso *Paradiso*. A dritta torreggiava maestosa la mole campanaria; nel mezzo s' innalzava la bella fontana (*cantharus*) di papa Simmaco (498-514) adorna della celebre *pigna* di bronzo dorato — tolta al *viridarium* del Mausoleo d' Adriano — di quattro delfini e di due pavoni di bronzo che fregiavano anticamente l' accesso allo stesso sepolcro adrianeo (2). Altri due simili pavoni spiccavano agli angoli esterni della facciata

(1) Ottone di Frisinga, che nacque sul declinar del sec. XI e morì nel 1138, nella sua *Cronica* dice che Urbano cacciò da Roma Guiberto *coll' aiuto dei Crociati*. Ma la sua asserzione mi pare smentita da Fulcherio, fedele narratore dei fatti che si svolsero sotto i suoi occhi.

(2) Pavoni e *pigna* sono ora nel cortile del Vaticano che da essa prende il nome.

del tempio, restaurata da Sergio I al principio del settimo secolo, bella e rutilante di mosaici tra i quali campeggiava l' *Agnus Dei*, circondato dagli Evangelisti; e sotto, fra le tre finestre, si vedevano gli Anziani dell' Apocalisse in atto di offrire la mistica coppa all' Agnello Immacolato [1]. Ammirate nell' atrio alcune tombe di papi e imperatori e le due colonne più belle di *africano* che si conoscessero, entravasi nel tempio da cinque porte: quella di mezzo (regia major) era tutta di bronzo niellato d' argento, l' ultima a destra era riservata ai viaggiatori e pellegrini, e però detta *guidonea*, dai *guidones* — guide o *ciceroni* — che li conducevano. Innanzi a questa usavano sostare i venditori di candele che i pellegrini compravano per offrirle e accenderle sulla tomba apostolica; e da questa parte certamente entrarono i nostri Crociati, compunti piegando le ginocchia e rendendo grazie al Signore!

Colpiva l' occhio, all' ingresso, la bella semplicità del disegno costantiniano: novantadue colonne formavano cinque navi: in fondo s' ergeva l' *arco trionfale*, splendido di mosaici d' oro raffiguranti Costantino, presentato da S. Pietro al Salvatore, in atto di offrire il modello della Basilica: le cappelle, gli altari, i mausolei edificati in appresso tra le colonne, se aggiunsero ricchezza e magnificenza all' insieme, nocquero, non v' ha dubbio, all' austera bellezza del tempio originario!

Dietro l' arco era la nave traversa, vuota di colonne, avente a sinistra il *battistero damasiano* restaurato da Leone III (795-816), dove si venerava la *cattedra* di S. Pietro; e in fondo spiccava la curva dell' abside o *tribuna* con la sedia episcopale. Nel mezzo dell' emiciclo absidale, riservato al vescovo e al clero s' ergeva il *sanctuarium*, raggiante di marmi preziosi tolti ai monumenti pagani per decorare l' *apostolico trofeo* [2], le ceneri di S. Pietro deposte da Costantino in un' urna d' ar-

---

(1) V. *Grisar*. Die alte Peterskircke zu Rom etc. (1895).

(2) Cajo, prete contemporaneo di Tertulliano (III secolo), in una famosa disputa ch' ebbe a sostenere, ricordata da Eusebio, chiama *tropaea apostolorum* le tombe di S. Pietro e S. Paolo.

gento dorato, sormontata da una croce d' oro massiccio. L' altare si levava isolato nel centro sopra alcuni gradini, coperto dal tabernacolo suffulto da quattro colonne; e sotto l' altare a piombo giaceva la tomba primitiva e intatta del Pescatore Galileo.

Avea forma di *confessione* a somiglianza dei cubicoli sotterranei nelle catacombe cristiane. Sopra la volticella della cameretta ov' era collocata l' urna sepolcrale, uno spiraglio la metteva in comunicazione col piano superiore, e la bocca orizzontale del vano era detta *cataracta,* facendosi per essa calare al basso, ed alla maggior contiguità possibile col venerato sepolcro, turiboli con ardenti carboni, veli (*brandea*) e piccoli oggetti che i devoti conservavano e trasmettevano tenendoli in conto di reliquie. « La confessione vaticana, scrive il principe degli archeologi cristiani G. B. de Rossi, avea due *cataratte*, l' una sotto l' altra, e si teneva in conto di grazia il poter far discendere le desiderate devozioni fin sotto la *cataracta secunda*. La finestra verticale sotto l' altare per la quale si poteva introdurre il capo e il braccio, ed aprire e chiudere la cataratta orizzontale, era detta *fenestella confessionis* » (1).

Avanti all' altare, dalle parte ove stavano i fedeli s' innalzavano in due file dodici colonne (2) con architravi e con altrettante statue argentee ivi poste da Leone IV (847-855); da entrambe le parti di questo portichetto costruito da Costantino, si discendeva alla *confessione*, oggetto di un culto così timoroso e fervente, che ignorando le condizioni religiose di allora, si taccerebbe di folle e superstizioso! (3).

(1) V. *Roma Sotterranea* tomo III. p. 426.

(2) Di queste famose colonne vitinee, che diconsi tolte da Costantino al tempio di Diana Efesina, quattro se ne vedono ancora nelle loggie dell' attuale basilica, prospicienti la *Confessione*, ed un' altra tenuta in particolar venerazione, sta nella cappella della Pietà, la prima a destra di chi entra in S. Pietro.

(3) Moltissimi pellegrini, giunti innanzi alla *Confessione* « cum in sacro hujus arcani foribus adessent, pio quodam horrore correpti, trementesque, ingredi ulterius prae religione non audebant » V. Ciampini. *De sacris aedificiis a Constantino magno constructis* — p. 49.

Non è qui il luogo di descrivere il sontuoso pavimento, simile a ricchissimo tappeto intessuto di marmi preziosi e variopinti, disposti in vaghissimi arabeschi e meandri: gli eleganti amboni, finamente lavorati: i lampadari in forma di *rete* (1) fulgenti di mille lumi; e la suppellettile doviziosa degli altari. Ma possiamo agevolmente immaginare come doveano tante meraviglie, raccolte intorno al più celebrato *santuario* d' Europa, rapire quasi in estasi e abbagliare i sensi dei rozzi pellegrini del sententrione, non usi a vedere neanche nelle regie dei loro sovrani sì grande profusione di artistiche bellezze e tanta copia di vistosi tesori!

***

Per mala sorta, all' epoca di cui teniamo parola, questo sacro ed augusto tempio ci appare in un miserevole e luttuoso aspetto: manomesso e profanato dai partigiani di Guiberto dovea offrire un doloroso spettacolo al pio visitatore! I soldati della Croce venuti per orare prostrati intorno alla *confessione;* desiderosi di offrire alla tomba apostolica qualche pegno della loro filiale pietà; anelanti di portar via con loro qualche tali smano che toccato avesse il misterioso ipogeo; sbigottiti invece scorsero la chiesa occupata da un' ostile accozzaglia di scellerati Guibertisti! E si pensi quale ira, appena repressa dalla

(1) Il sommo archeologo G. B. de Rossi scrisse sul giornale la *Voce della Verità* (7 Luglio 1891) un articolo, divenuto di estrema rarità, sopra — *La grande sfera di mirto dinanzi la porta maggiore della Basilica Vaticana nella festa di S. Pietro.* — Ne stralcio la conclusione, per dichiarare il significato della *rete* — « Adunque lampadari preziosissimi foggiati a rete, dalla quale pendevano canestri e piatti (gabatae) per le candele ed i lucignoli ad olio, da antichissima età furono in uso nelle basiliche romane degli apostoli; e nella Vaticana si volle in modo speciale adoperarli ad onore della festa di S. Pietro nell' atrio e dinanzi la porta maggiore del nuovo tempio. Derubate e distrutte le reti d' oro, d' argento e gemmate, ne furono sostituite altre di bronzo; si finì da ultimo in quelle intessute di canne coperte di mirto e di trine d' oro che oggi vediamo appesa dinanzi la porta della basilica, per tenace, inconscia consuetudine e tradizione di riti antichissimi, dei quali si è perduto il senso, e conviensi agli archeologici ripescarne la memoria negli scritti delle passate età. »

santità del luogo, divampò nei loro petti, vedendo quei sciagurati rapire le offerte dell' altare e sè stessi presi di mira dall' alto con una tempesta di sassi, mentre pregavano assorti in muta contemplazione! Trovare la tomba del Beato Pietro fatta ludibrio di scismatici cristiani, come lo era dei settatori di Maometto il sepolcro del Redentore, fu per i nostri uno scandalo inaudito, ed il loro ingenuo entusiasmo forse restò scosso alla vista dell' orribile sacrilegio che si perpetrava impunemente tra le mura dell' eterna Città! A che muover guerra agli *Infedeli* d' oltre mare se *Infedeli* cristiani vituperavano così la sede del Vicario di Cristo? E prima di liberare dall' oltraggio musulmano i luoghi santi della Palestina non sarebbe stato necessario — avranno essi pensato — sbrattare dall' onta di rinnegati cristiani le benedette zolle di Roma, rosseggianti ancora del sangue dei martiri?..

Fulcherio, presente al fatto, ce ne ha lasciato una verace pittura in poche e semplici parole che non hanno bisogno di commenti... « E quando entrammo nella basilica di S. Pietro trovammo avanti all' altare gli uomini di Guiberto, papa imbelle, che tenendo in pugno le loro spade ghermivano impunemente le oblazioni poste sopra l' altare. Altri poi correvano qua e là sopra le travi dello stesso monastero [1] e da quel

---

[1] Questo passo è abbastanza oscuro ed ecco la spiegazione che mi sembra più probabile — Il tetto si appoggiava ad una serie di *capriate* poco distanti l' una dall' altra e disposte come risulta dai disegni dell' architetto Fontana nell' opera *Templum Vaticanum, ipsius origo* etc. a pag. 97 (ed. Roma 1674) Due travi (*puntoni*) inclinati ad angolo ottuso erano uniti alla base per mezzo di una trave orizzontale (*catena*) e a mezza altezza da una *sotto catena* parallela alla prima e più corta. Nel vertice tra i due *puntoni* era incastrato il *monaco* che intersecava la *sottocatena* e si prolungava fino alla *catena* inferiore. Tale sistema d' *incavallatura* mi pare si prestasse agevolmente alla costruzione di una specie di palco, per mezzo di tavole poste trasversalmente sulle travi orizzontali; dove poterono annidarsi i sediziosi Guibertisti, come in luogo forte, per molestare senza pericolo chi che sia, al riparo da ogni offesa. Con la voce *monastero* l' autore volle significare impropriamente la basilica, o in quanto era contigua ad uno dei monasteri vaticani, ovvero come parte dei vari edifizi aggruppati intorno ad essa e che nel complesso aveano l' aspetto d' un immenso monastero. Invero nel 1034 erano ancora in

luogo scagliavano pietre dove prostrati noi pregavamo. Perocchè credendo alcuno fedele ad Urbano, subito lo volevano trucidare. Dentro una rocca [1] della basilica stavano poi uomini della casa di Urbano che la custodivano sollecitamente in potestà di lui e resistevano, come potevano, ai suoi avversari. Perciò molto ci contristammo, vedendo in quel luogo consumarsi tanta atrocità. Ma non potemmo far altro se non che implorare da Dio ne facesse vendetta. Molti ch' erano fin colà giunti con noi, non si soffermarono più oltre ma per ignavia se ne tornarono alle case loro. »

***

Guglielmo di Malmesbury nel quarto libro della su opera sulle *Gesta dei re inglesi* [2] parlando del viaggio dei crociati Normanni condotti dal conte Roberto, fratello di Guglielmo il Rosso re d' Inghilterra, dà sul soggiorno degli stessi in Roma qualche altro dettaglio, prezioso per la storia, nella fatale penuria di notizie su questo importante e oscuro argomento. Descritta la città secondo i *Mirabilia urbis Romae* [3]

---

piedi cinque case monastiche intorno al S. Pietro; cioè S. Stefano Maggiore, S. Stefano Minore, S. Giovanni e Paolo, S. Martino. S. Tecla e forse un sesto monastero in *Hierusalem* — Per il brano riportato da Fulcherio v. nota 2.

(1) A destra di chi entrava nel portico era la grande torre campanaria: altra minore sorgeva a sinistra, onde era venuto il nome di S. Maria in Torre ad una prossima cappella. La vicina chiesa di *S. Salvatore de ossibus* (corrispondente all' attuale S. Maria della Pietà coll' annesso stabilimento detto *Camposanto dei Tedeschi*) avea pure la sua torre campanaria: ed infine il recinto famoso di Leone IV era munito di torri vere e proprie. A quale di queste costruzioni faccia allusione Fulcherio non s' intende, mancando ogni indicazione di luogo.

(2) V. Migne — Patrol. Lat. CLXXIX col 1302 e seg. — Guglielmo di Malmesbury, cronista latino, nacque nel 1096 e morì nel 1150. La sua redazione e l' esame attento dei fatti lo distinguono dalla maggior parte degli altri compilatori, sebbene risenta della credulità ingenua dell' epoca sua. Il suo lavoro — *De gestis regum anglorum* — va dall' invasione sassone nel 449 fino al 1126.

(3) È la famosissima *Guida di Roma*, primo embrione dei modernissimi *Baedeker*, redatta fra il IX e il X secolo.

e dopo avere esclamato: *haec sunt romana sanctuaria, haec sunt in terris divina pignora* prorompe in una furiosa invettiva, alludendo evidentemente ai seguaci di Guiberto! *E tuttavia in mezzo a questo emporio quasi celeste, allorquando vennero là i Pellegrini, una turba ebbra d' insano furore, per turpe ambizione, turbava ogni cosa: e sopra gli stessi corpi dei santi libavano il sangue cittadino, non potendo saziare la libidine del danaro!* Queste parole, tinte di livore e di sdegno ma improntate a schiettezza e verità, concordano esattamente con quelle di Fulcherio; ed ammesso pure che il cronista inglese sia caduto in qualche esagerata espressione, non si può celare un vivo e profondo rammarico nel sentire per bocca di stranieri quanto inospitale e selvaggia apparve Roma ai valorosi guerrieri della Croce!

***

Non reca meraviglia che dopo la sconcia accoglienza ricevuta in S. Pietro, dopo aver visto Roma santa insanguinata dai feroci settari dell' Antipapa, molti Crociati, sinistramente colpiti, abbandonassero la spedizione. I tiepidi, scandalizzati, si sentivano smorzare in cuore il primiero bollore; i timidi, gl' infingardi colsero volentieri quest' occasione, o pretesto che si voglia, per far ritorno alla desiderata patria! Moltissimi pure disertarono le bandiere *inopiam futuram metuentes*, secondo il racconto di Fulcherio, quando giunse l' ora di abbandonare le ridenti e ubertose contrade d' Italia per le sterili, ignote regioni dell' oriente, ove tardo sarebbe stato ogni pentimento e, fra popoli ostili, folle ogni speranza di tornare al patrio ostello! (1)

In mezzo ad un numero stragrande di gente armata, adunatasi per un impulso subitaneo, in uno slancio inconsciente

(1) Tunc plurimi de pauperibus vel ignavis inopiam futuram metuentes, arcubus venditis, et baculis peregrinationis resumptis, ad mansiones suas regressi sunt. Qua de re viles tam Deo quam hominibus facti sunt, et versum est eis in opprobrium. » V. nota 2.

di entusiasmo, si comprende facilmente come non pochi venissero meno all'arduo divisamento per viltà, per iscoramento, pigrizia o disillusione! Dal povero artigiano punto dall'irresistibile nostalgia di rivedere l'avito casolare, la famiglia, il campicello rimasto incolto; al feudatario allettato dalla rimembranza delle gioconde cacce e del desco imbandito, in mezzo alle privazioni del campo; è assai naturale e compatibile che un gran numero di pentiti e disanimati rinunziasse al vanto di mietere allori, di soffrire e di esporre la vita per il *glorioso acquisto*.

Avvenne tra i Crociati — mi sia permesso il paragone — quel che avviene nell'acqua alle materie eterogenee che precipitano in fondo, cessata l'agitazione che le tiene sospese: i pusillanini e gl'infingardi si allontanarono, sbollito il primo entusiasmo; e fu provvida e salutare la loro dipartita! In verità, al felice compimento di sì grande intrapresa occorrevano uomini di tempra adamantina, eroi di coraggio indomito; fossero pure spinti, non pochi, da ambizione di dominio, da brama di avventure e ricchezze o da altri personali motivi in cui non entrava, o solo indirettamente la Fede. Ma la Fede sola destò il sentimento cavalleresco e suscitò quel grande incendio, onde la Mezzaluna — simbolo di fanatismo, di barbarie e di schiavitù — dovè umiliata lasciare libero il varco alla Croce, emblema di fratellanza, di pace e di libertà!

***

Leggesi nel 1° Canto della *Gerusalemme Liberata*, quando il pio Lorenese passa in rassegna l'esercito:

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi,
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni d'arme rilucenti e gravi:
Lieto ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onór degli avi,

O mostri almen ch' alla virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina.

Dobbiamo esser grati al sommo cantore di Goffredo dell' onore che volle rendere al popolo romano, ma purtroppo la rigida verità esclude l' indulgente invenzione del Tasso; e dobbiamo confessare che quest' aureola di gloria non recinge la fronte dell' Eterna Città! Roma che avea già visto il mondo tremante a' suoi piedi e con le sue temute aquile invincibili avea sterminato Gerusalemme, ebbe così poca parte in tal memoranda e culminante impresa dell' Evo Medio che solo adesso uno spiraglio di luce viene a rischiarare questo punto, contradicendo a quanto finora si era detto e creduto, che niun romano militasse sotto le insegne della prima Crociata. Recenti studî critici ed accurate investigazioni archivistiche, di cui speriamo veder presto resi di pubblica ragione i risultamenti, varrebbero infatti a dimostrare che un esiguo numero di romani — intorno a *venti* — partecipò a questa nobilissima impresa! Ma dispersi e quasi smarriti in quell' immenso stuolo d' armati, senza formare un corpo separato; se pure qualche romano ebbe a segnalarsi in quella lunga e titanica lotta contro la invadente *Mezzaluna*, la storia non ce ne ha svelato, nelle sue eterne pagine, il nome.

Ma, quali che sieno le sorprese che possa recarci l' avvenire, egli è certo che « i Romani, dirò col Gregorovius, rade volte si acceser d' entusiasmo per idee grandi, e al sentimento romantico della cavalleria stettero tutti muti. » Fra i riversi templi degli Dei, fra i portici e le terme crollanti, fra le minaci torri della squallida città e della mortifera campagna circostante, non poteano sbocciare i leggiadri fiori di coltura e gentilezza che odoravano i verzieri dei castelli specchiantisi nelle acque del Reno e della Mosa! Il popolo nostro rozzo e povero era avido più d' oro che di gloria; i signori romani in forza delle tradizioni antiche, nascevano bensì consoli, magistrati e senatori ma *cavaliere* nessuno: onde non potendo lar-

gamente esercitare la loro insaziabile, innata brama di dominazione come nell'antica età, erano divenuti in gran parte illustri predoni, in continua e alterna lotta fra di loro, parteggianti quali per il Papa, quali per l'Imperatore.

Dell'antica grandezza conservavano il nome e l'alterigia; e, dai popoli nordici, un dì retaggio dell'impero, sdegnavano di apprendere il costume ingentilito, il culto raffinato della donna, la poesia elevata dell'amore! Privi affatto d'ogni e qualunque ideale nel cuore, dovea sembrar alla loro mente ridicola e inconcepibile la passione per affrontare rischi e pericoli a difesa del debole e dell'oppresso; dacchè non albergava nei loro petti alcuno di quei sentimenti che, compresi sotto la forma e il nome di *Cavalleria*, furono la *sintesi* della civiltà medioevale!

***

Sono corsi otto secoli dal passaggio dei Crociati e la sublime figura di Urbano II grandeggia tuttavia luminosa nella fosca tenebra che avvolgeva tutta Roma. Nuovo Urbano l'attuale Pontefice chiama tutti i Cattolici ad una nuova crociata per salvare Gerusalemme e l'Oriente con le armi della vera civiltà cristiana, dal servaggio desolante dell'ignoranza e dello scisma, che pesa su quei popoli giogo non meno nefasto della scimiterra turchesca. La diffusione delle scuole in Oriente ove s'istruiscono e si educano cattolicamente i fanciulli, questo è il mezzo ch'Egli raccomanda istantemente come il più acconcio per ridestare quelle nazioni dal secolare letargo e richiamarle a vita nuova nel seno della Chiesa Universale. L'iniqua, egoista ragione di stato, tacitamente complice dell'eccidio di centomila Armeni, l'apostasia spudorata di un re, le bugiarde cabale della diplomazia, i pregiudizî tramandati di stirpe in stirpe e favoriti dai potenti che sull'ignoranza fondano il loro dominio, potranno contrastare e ritardare il compimento dell'unità implorata da Cristo istesso con fervente supplica al Padre, ma renderla una fantastica chimera non mai! L'idea

cristiana è unitiva perchè fondata sulla verità e sulla carità: è dover nostro, nel vero e nel bene, concorrere ad affermarla e svolgerla per quanto è in noi, a beneficio dei lontani fratelli, traviati dall' errore!

I tempi non sono ancora maturi al compimento del grandioso evento, preludio di un' era novella per il mondo intero, ma la bellezza e la bontà dell' *idea* essenzialmente cristiana d' *Unione* sono arra di non dubio successo.

Fidenti nell' avvenire alacri lavoriamo nell' *ora presente* senza titubanze e sconforti, chè

. . . . i giorni
Dell' uomo... son contati, eterna
Vive sola l' Idea che c' innamora! (1)

GENNARO ANGELINI

(1) Rapisardi — *Leone*.

DA PALERMO A NEW-ORLÉANS

NOTE DI VIAGGIO.

Il nostro viaggio aveva cominciato con assai lieti auspicî e con tempo bellissimo — Dopo un indugio di alcuni giorni a Palermo, del quale io aveva profittato per rivedere alcuni de' mirabili monumenti della città e fare una corsa attraverso le sue magnifiche ville e giardini, così olezzanti di profumi, così splendidi nel rigoglio di una vegetazione lussureggiante, si era finalmente partiti, la sera del 19 Decembre del passato anno, accompagnati dagli auguri degli amici e della Commissione tecnica venuta a bordo per la ispezione di regola. Quando, dopo il segnale di partenza, salpata l' àncora e tolti gli ormeggi, il Montebello cominciò a muoversi a tutta macchina passando dietro gli altri piroscafi ancorati presso lo scalo di Alaggio, fummo salutati da' parenti degli emigranti schierati in gran numero lungo il Molo, che sventolarono a più riprese i loro fazzoletti e ci seguirono cogli occhi, sino a che il piroscafo si fu allontanato di un esteso tratto. Eravamo partiti con una leggiera brezza che increspava appena l' azzurra superficie dell' acqua ed un cielo terso come zaffiro, che ci aveva fatto ammirare un magnifico effetto di luce del sole che tramontava. E mentre il Montebello si allontanava, dirigendosi verso il Capo Gallo, e perdurava ancora profonda ne' passeggieri ed ufficiali di bordo la triste emozione del distacco da' loro cari, io mi ero fermato a contemplare a lungo il meraviglioso panorama che mi si svolgeva dinnanzi ; la città seducente e pittoresca in un aspetto

di visione orientale, più lungi la Conca d' Oro ed i paesi disposti lungo la cinta del Golfo: i profili strani e bizzarri dei monti che lo circondano da monte Pellegrino a capo Zafferano, designantisi nettamente nel tenue azzurro dell' aria e le tinte rosee del cielo, dopo che il sole era scomparso dall' orizzonte. E per tutta la notte ed il giorno appresso, il mare si era mantenuto calmo e tranquillo, come uno specchio azzurro lievemente mosso alla sua superficie ed il Montebello aveva filato innanzi, appena cullato dolcemente dalle onde, dandoci affidamento di una bella e prospera navigazione, che nessuna circostanza avrebbe turbata.

Sin dal giorno successivo alla nostra partenza nel quale cominciava a stabilirsi tra noi una certa conoscenza e familiarità ed a svolgersi nella sua regolarità la vita di bordo, i passeggieri, ben disposti dalla calma del mare, principiavano pertanto ad acquistare un po' di sicurezza di sè e quella confidenza nel pericoloso elemento, condizione indispensabile per la lunga traversata che avevamo a compiere. Ma la nostra fiducia fu assai male ricompensata e ben presto cominciarono per noi tutti momenti di grande spavento e preoccupazione, poichè una tremenda tempesta mai più aspettata ci colse all' impensata, dandoci il più forte travaglio che si possa immaginare. La sera del 20, si era da poco oltrepassato il Capo Spartivento, ed io mi era messo a dormire per qualche ora sul divano della mia cabina, quando fui destato bruscamente dal forte rullìo del piroscafo e dal rumore delle ondate che battevano con violenza i suoi fianchi. Il rullìo si fece di momento in momento sempre più formidabile e per tutto il corso della notte e per tutto quello del giorno e notte successiva fu una danza precipitosa sulle onde, uno sballottamento furioso e violento, un terribile scuotersi e dimenarsi della massa del piroscafo che cagionava la più grave apprensione nell' animo di ciascuno e faceva tutti soffrire orribilmente.

La mattina seguente, potei appena levarmi per un momento, per osservare lo stato del tempo, ma tornai subito a

raggomitolarmi al mio posto profondamente atterrito da quanto avevo visto. Al difuori dell' *hublot*, il mare appariva livido e minaccioso, qui alzandosi in vere montagne di acqua che pareva volessero inghiottirci, là aprendosi in voragini spaventose; dappertutto terribilmente irato e sconvolto con aspetto di pianura rotta e sommossa dalle convulsioni del terremoto. Il cielo era fosco e tenebroso; l' aria agitata dal soffio impetuosissimo del maestrale. Sotto i fieri colpi di mare che lo investivano, si sentivano le assi del piroscafo gemere e scricchiolare e la compagine tutta della nave pareva volesse piegare e sfasciarsi in mille pezzi — I movimenti della macchina erano irregolari e tumultuosi, essa sembrava anelante e trafelata per l' immane lotta che sosteneva col mare; spesso la si sentiva come invasa da fremiti e sussulti, mentre l' elica nelle prese a vuoto che faceva, emetteva un rumore sordo di sinistro augurio, che si propagava a tutta la massa del legno.

Il rullìo era in certi momenti così forte, che il piroscafo si adagiava per quasi tutto intero uno de' suoi fianchi sulla superficie delle onde, dalla quale posizione pareva non dovesse rialzarsi mai più e calare negli abissi del mare.

Era uno spettacolo e condizione di cose da far fremere e l' ansia e la trepidazione erano rese più cupe ed angosciose dal rumore delle onde che, con furia si precipitavano sul ponte, dallo stridere del vento che sembrava volesse rompere gli alberi e sconquassare la nave, dallo scorrere precipitato delle catene del timone, dallo sbattere delle porte di ferro lungo la macchina, dal fragore assordante provocato dalla caduta di oggetti di qualsiasi genere e sopratutto dalle grida disperate degli emigranti che, raccolti nelle stive, credendo arrivato l' ultimo loro giorno, raccomandavano la loro anima a Dio cui volgevano preghiere ardenti di soccorso.

Se non fosse stato per certa sicurezza che mostravano gli ufficiali di bordo, certo ci sarebbe stato di che abbandonarsi alla più terribile disperazione, ma, se pareva non esservi timore immediato di essere sopraffatti dalle onde e naufragare

miseramente, certo è che davano travaglio e pene atroci quel violento dimenarsi della nave, che obbligava tutti a rimanere fissi al proprio posto, a meno di non volersi rompere la testa contro i corridoj lungo la macchina o di essere al di fuori di questi, lanciati addirittura in mare. Ed anche a stare immobile nella propria cabina bocconi o aggrovigliati sul divano, come io stetti per un giorno ed una notte interi, lo strazio dei visceri non era per questo meno forte. Guai, poi, a spostarsi per un momento dalla posizione di forzata immobilità assunta, chè anche allora c' era da sbattere sul pavimento o contro i mobili, intronarsi la testa o ferirsi sconciamente.

Che dire poi, de' miei poveri oggetti e robe che, la sera precedente, non prevedendo la tempesta che doveva scatenarsi, avevo sparsi sul tavolo e sul letto od avevo lasciati in altri punti, male assicurati?

Fin dai primi colpi di mare furono di botto lanciati sul pavimento dove si vedevano nel più strano disordine carte sciolte, libri, quaderni, penne, calamaio, pettini, spazzole, senza che a me fosse venuta voglia di alzarmi per raccoglierli; poi fu la volta degli abiti appesi, poi de' cassettoni del canterano lanciati con forza al di fuori da' loro tramezzi e tutte queste robe nuotanti in un lago d'acqua sparsasi dalle bottiglie rotte e dalla brocca del lavamano. Insomma un disordine ed uno scompiglio da far mettere le mani ne' capelli; una vera ira di Dio da cui, per buona fortuna, mi liberò durante il giorno, Peppino, il mio buon cameriere, il quale con molta pena ed abnegazione riusì a mettere ogni cosa a posto ed a far scomparire qualsiasi traccia di confusione.

Come Dio volle, però, questa tempesta, dopo circa 40 ore da che si era sollevata, cominciò poco a poco a cedere di violenza e, tutti allora cominciammo a respirare, a sentirci più liberi ed alleggeriti dalle gravi sofferenze che ci aveva procurato — Più tardi essa si placò del tutto, ed a testimonio del suo imperversare non rimasero che le faccie atterrite e disfatte de' passeggeri riusciti in coperta, un gran numero di

contusioni ed ammaccature nel personale di bordo, ed una grave ferita contusa in una povera donna, che aveva battuto fortemente contro lo spigolo di una coccetta spaccandosi la guancia. Il piroscafo aveva perduto, durante il suo infuriare, una scala ed uno dei tambucci del ponte di comando portati via da un colpo di mare. Nè gli accidenti traumatici e le violenze si limitarono agli uomini ed alla massa inanimata della nave. Anche gli animali ne sopportarono le conseguenze e tre de' buoi imbarcati a Palermo per il vitto comune, furono così pesti e malconci da quello sbattere furioso che di lì a qualche giorno ne morirono e furono buttati in mare.

Questa tempesta da cui fortunatamente eravamo usciti senza danni d' importanza, ci aveva assaliti improvvisamente e, per l' infuriare del vento di Maestro, così frequente nel centro del Mediterraneo; vento che uscito dalle bocche del Golfo di Lione esercita la sua sinistra influenza sino alle lontane coste dell' Africa. Il Montebello ne era stato colpito di traverso, e come non avrebbe potuto resistere al mare di fianco fu costretto ad orzare e mettere la prua a mare, deviando dalla sua direzione ed accostandosi alle Baleari, che non avremmo dovuto vedere seguendo la rotta incominciata. Difatti, verso il mezzogiorno del 22, quando il mare era ritornato affatto calmo ed il cielo rasserenato, noi lambimmo la costa meridionale dell' isola Majorca circondata da basse montagne aride e brulle e poco discosta l' isola Cabrera sulla cui punta si innalza un grosso fanale.

Ed è appunto il soffiare del vento di Maestro il quale così orrendamente agita e sconvolge il mare, che rende assai spesso la traversata del Mediterraneo malagevole o pericolosa, ed il nome del terribile golfo di Lione e delle sue *lionate* desta ne' passeggeri un terrore inesprimibile, una paura tremenda, quale cosa nefasta o mal augurata.

II.

(Giorno 23 Decembre)

Nelle prime ore del mattino, attraverso il piccolo vetro della mia cabina, veggo sull' estremo confine dell' orizzonte, una larga striscia aranciata, indizio del prossimo sorgere del sole, il mare come una larga pianura del colore del cobalto, ed il cielo sgombro affatto di nubi, di un azzurro tenue e vaporoso. Tutto questo ne ripromette una bella giornata, e la mia aspettativa è stata completamente confermata. Abbiamo avuto, difatti, una splendida giornata di navigazione, fra le più belle ed interessanti del viaggio, continuamente rallegrata dalla vista della terra e da un paesaggio variato e attraente.

Il piroscafo procede lungo le coste della Spagna, a maggiore o minore distanza da esse, ed i loro contorni ed i paesi sparsi lungo la riva, si disegnano nettamente alla nostra vista, durante il loro percorso. Cominciamo dallo scorgere, assai in lontananza, appena allo spuntar del sole, il capo S. Antonio e le montagne della provincia di Valenza che sembrano affacciarsi direttamente sul mare e lungo la spiaggia distendersi la baia e la città di Alicante, la patria del vino dolcissimo tanto rinomato ; più giù si presenta l' isolotto di Ormjgos, sormontato da un fanale, poi il capo Palos, alla cui estremità si elevano l'alto faro che poggia su un bell'edificio quadrato a due piani, e, vicino, umili case di pescatori fra le quali spiccano pure 4 o cinque grandi edifici ; al di là del capo si scorge la laguna o salina di Estacio. Superato il capo Palos si osserva a breve distanza da esso, il piccolo villaggio di Perman, importante per le sue numerose fabbriche di piombo, con varii grandi stabilimenti per la lavorazione del minerale. Segue la rada e la città di Cartagena ; il gran porto militare della Spagna —, la città si adagia in una larga insenatura tra i declivi di due montagne, ed essa si domina tutta dal mare e se ne scorgono

distintamente i suoi larghi edifici sulla spiaggia, il grande Castello rotondo che la sovrasta al di dietro su di una collina, ed altri due castelli fortificati sulle montagne ai lati. Più in basso segue il capo Tinoso, una punta bruna arsiccia, poi la *Mesa* di Roldam, la punta Genovesi; poi sino al capo Gata, l'ultimo promontorio notevole di questa costa, provvisto anch'esso di un gran faro, si seguono montagne basse e tondeggianti, i cui fianchi si spianano in larghe distese verso il mare, coperte di un soffice manto di verde, sulle quali si elevano di tratto in tratto larghi edifici circondati da fattorie, e gruppi di case quà e là. Sulla sommità delle colline che si avanzano sul mare, vedonsi poi succedere fortilizî e castelli smantellati, messi là un tempo a guardia del paese e per la difesa delle coste dalle invasioni barbaresche così frequenti nelle epoche passate in questa parte del territorio Spagnuolo.

All' avvicinarsi della sera vediamo numerosi Vapori solcare il mare in vario senso e varie caravelle e barche pescherecce spagnuole ci passano dappresso. È già tardi quando cominciano a delinearsi in lontananza le montagne della Sierra Nevada, di cui la nebbia leggera ci vela ed attenua i contorni e sulle coste si succedono fari e fanali che ci sono di guida nel cammino.

A notte alta, attratto dalla magnificenza e dolcezza del tempo salgo sul ponte del comando, dove uno spettacolo maraviglioso si presenta a' miei occhi estasiati. L'aria è tiepida e calma, appena agitata da una leggera brezza la quale sembra portare sino a noi i dolci ed inebbrianti effluvi della terra di Spagna. Il cielo è purissimo, tempestato di stelle che spiccano fulgide e vive nella serenità dell'aria. Tutto il firmamento si presenta a' miei occhi come un immenso manto azzurro cosparso di miriadi di punti d'argento. La via Lattea si estende come una larga fascia tremolante e radiosa; le stelle dell'Orsa maggiore e quelle dell'Orsa minore si presentano ad uno dei lati del cielo vivamente rilucenti, e fra esse la stella polare,

la guida sicura e la vigile sentinella de' marini; sul mio capo brilla il pianeta Giove di luce vivissima, sfolgorante; da un altro lato è la magnifica costellazione di Orione colle tre stelle della sua cintura disposte in fila e scintillanti al par di brillanti; più all' innanzi de' miei occhi è la costellazione di Perseo anche essa viva e brillante in uno scintillamento vaporoso ed intermittente, e poi migliaia di altre stelle isolate od a gruppi, di cui ignoro il nome che piovono sul mare la loro luce dolciss:ma ed affascinante. È uno spettacolo pieno d' incanto e poesia dal quale la mia vista era da lungo tempo disusata che m' immerge in una dolce fantasticheria, in una specie di ebbrezza ed esaltamento dell'animo, che addormenta ogni ingrata sensazione terrena e mi trasporta, invece, nelle maraviglie dell' infinito, nei profondi misteri de' mondi al di là.

. . . . , . . . Così tra questa
Immensità si annega il pensier mio

e la mente assopita in un dormiveglia fantastico vaga in ricordi lontani e recenti che le si riaffacciano inconsci dinnanzi.

Ma l' ora è tarda ed occorre che io rientri nella mia cabina per scrivere varie lettere da impostare il domani, alla prossima fermata che faremo a Gibilterra.

III.

(24 Decembre)

Verso le otto del mattino, superata la punta Europa, il piroscafo entra maestosamente nella rada di Gibilterra e la nebbia che sino a quell' ora aveva ricoperto i contorni del paesaggio si dilegua quasi d' incanto per presentarci in tutta la sua splendida bellezza, la vista della città e rada omonima

e del monte che la domina. Sfiliamo dapprima dinnanzi alle superbe navi della squadra inglese, di stazione a Gibilterra, che posano sull'acqua come masse maestose ed eleganti ed alle quali si rende il saluto d'obbligo, e poi il Montebello con abile manovra si accosta presso una delle *carboniere* in permanenza nel porto, dalla quale esso deve rifornirsi del carbone necessario per proseguire il viaggio.

Mentre il piroscafo si addentra nella rada e compie le sue evoluzioni, io contemplo a mio bell'agio il panorama della città e del grazioso seno di mare che si estende all'intorno. La città si adagia sul lato orientale della rada, sul declivio del monte aspro e formidabile che le è alle spalle, sino ai confini di esso col mare da cui è separata da un'enorme muraglia di pietra, che ne cinge tutto il suo contorno inferiore, prolungandosi poi nei due Moli, l'uno, antico, alla estremità settentrionale della città, l'altro, nuovo, all'estremità meridionale di essa; entrambi avanzantisi per lungo tratto nel mare. La città dal mare appare divisa in due sezioni ben distinte; l'una meno estesa, ma con edifizi assai più grandi che sono quasi tutti quartieri e casematte per le truppe; l'altra più grande, la città propriamente detta, che si estende sino ai confini della montagna coll'istmo sabbioso che la riunisce alla terraferma. Tra l'una e l'altra si vede interporsi un gran tratto di terreno coperto di fitti alberi che, da lungi, ha l'apparenza di una folta macchia o di un vero bosco: esso è il luogo occupato dal gran giardino pubblico di Gibilterra e da qualche villa privata contigua.

La città propriamente detta si presenta alla vista assai densa di edifici, pure con qualche scontinuità di verde tra essi, librati a vari piani sui fianchi del monte, sin quasi alla metà di esso, dipinti a vari colori e non molto grandi; non pertanto tra essi spiccano varie grandi costruzioni, anch'esse quartieri per le truppe; poi in alto, da un lato, la Cattedrale di cui si vede la parte superiore ed i campanili slanciati nel-

l'aria; all' altro limite, l' antico Castello moresco che sovrasta la città, ancora ben conservato ed imponente. Più in alto si scorgono le varie strade e sentieri che percorrono in vario senso la montagna, le mura di cinta delle opere fortificate che scendono a zig zag, altri edificii isolati e fortezze ed in alto ancora il Castello semaforico o Torre dei segnali, posto a guardia della città, la sentinella de' due mari, da cui si osserva tanta estensione di acque e di terra. E la montagna si solleva nel suo insieme al pari di un immenso scoglio, come una massa isolata dal resto della terra e dall' acqua, dai contorni aspri e potenti, dai fianchi scoscesi o tagliati a picco, dalle cime ineguali fortemente disegnate, in un'imponenza tragica e superba di roccia inespugnabile, cui nessuna forza di uomini e potenza di armi varrebbe a strappare ai suoi attuali possessori.

Di fronte a Gibilterra, dall' altro lato della rada, si presenta la città spagnuola di Algesiras a troppa grande distanza da noi per vedere alcun particolare nell' insieme de' suoi edifizii; pure il suo aspetto dal mare è assai bello e pittoresco ed essa si distende sulla sommità e sulle falde di una bassa collina. Nel punto centrale della baia dove la sua costa si piega ad arco, sorge su di un'altra piccola collina, la cittadina spagnuola di S. *Roque* con belli e grandi edifizi, e con strade assai larghe che ne rimontano i fianchi. Tra essa e Gibilterra, rasente la spiaggia, si presentano lunghi edifizi bianchi, magazzini di deposito di mercanzie e casine private che formano una serie continua tra le due città: — è lungo questo tratto che esistono la zona neutra e la linea di confine tra l'attuale possedimento inglese ed il territorio spagnuolo, da cui Gibilterra fu così improvvisamente staccata circa due secoli fa.

L' aspetto della rada tutta è gaio e ridente oltre ogni dire. La bellezza della mattinata che ha un incanto primaverile, la leggiadria del paesaggio intorno, il mare, calmo e trasparente come una conca azzurra, i belli edifizii sparsi sulla curva della spiaggia, che scintillano ai raggi del sole nascente, costitui-

scono un insieme grazioso e seducente che pare infonda la gioia ed il piacere nell' animo di chi osserva. Oltre le navi della squadra inglese, numerosi piroscafi e navi a vela di ogni nazionalità sono dinnanzi al vecchio Molo e sembrano gremire quasi il mare; piccoli Vapori vanno da un lato all'altro della rada mentre varie barche pescherecce ed altre cariche di frutta scivolano tranquillamente sulla superficie delle acque e si approssimano, alcune, sino al Montebello. Tutto ciò ne sta a far prova del movimento e della vita che fervono in questo seno di mare, emporio di prim' ordine pel commercio, punto inevitabile di fermata per ogni nave che entra od esca dallo stretto, di un' importanza strategica e navale quale forse non ve n' ha altro al mondo e che giustifica la rigorosa sorveglianza con cui gl' Inglesi lo custodiscono. Ad aggiungere leggiadria allo spettacolo si vedono fitti stuoli di gabbiani, dal corpo candido come neve, e dalle ali falciate sottili e brune, volare qua e là sui pennoni e sulle coffe delle navi, mentre altri tuffati col corpo nell' acqua, v' immergono di tratto in tratto il becco per ghermire qualche pesce che passi a loro portata per poi divorarselo a volo nell' aria.

***

Comincia il caricamento del carbone ed io sono ben lieto di sottrarmi al fastidio tremendo di respirare per varie ore quell' atmosfera nera e polverulenta, a tutto il tramestio e confusione che ci sarà a bordo ed alla prospettiva d' insudiciarmi tutto, per discendere a terra, in compagnia del primo ufficiale di bordo, dell' ufficiale commissario e del maestro di casa.

***

Sbarchiamo sulla banchina vicina al Molo vecchio dove esiste una lunga tettoia per deposito di mercanzie, senza la

presenza di gabellieri e doganieri, poichè questo di Gibilterra, come si sa, è un porto franco; ci provvediamo del biglietto per entrare in città, il quale ci autorizza a rimanere dentro di essa sino alle 9 di sera ed entriamo attraverso la porta, aperta nel formidabile muro di cinta, in città. Dico male, in città; ci dirigiamo invece al Mercato, dove i miei compagni debbono fare numerose provvisioni per bordo, ed esso ha sede in uno spazio triangolare compreso tra il primo e secondo muro di cinta, separato dal primo, da un' alta e lunga inferriata, sotto la quale ha principio il cosidetto *giro' s passage* (giro di circumvallazione) che prosegue per tutta la periferia inferiore della città.

Il Mercato, la cui prima pietra fu posta nel 1884 dal principe di Galles, giusta attesta una lastra commemorativa di marmo collocata su di un muro, risulta di varie grandi tettoie sostenute da aste di ferro, ognuna delle quali riserbata alla vendita di differenti generi alimentari: così v' ha il mercato della carne, quello della frutta, quello del pesce, e da un altro lato il recinto pel pollame e per bestie vive, non contando il mercato degli erbaggi schierati lungo una specie di stretto viottolo tra le tettoie e l' inferriata.

Troviamo una gran folla che si aggira nei passaggi tra un mercato e l' altro o ferma dinnanzi ai banchi e cesti de' venditori; folla costituita da ufficiali e funzionari inglesi, riconoscibili oltre che al loro tipo, al loro incedere serio e corretto, da signori spagnuoli, soldati inglesi e da numerose brigate di signore spagnuole ed inglesi, accompagnate dalle loro ragazze graziosissime coi capelli sciolti sulle spalle e seguite dai loro servi od attendenti che portano il cesto per la spesa. Dappertutto un brusìo, un rumore, un gridìo incessante, più acuto ed assordante al Mercato del pesce, dove i venditori spagnuoli agitano su banchi di marmo, magnifici campioni della fauna marina di Gibilterra la cui rada è una delle più pescose fra quante se ne conoscono. Sembra proprio di essere al Mercato di una grandissi-

ma città, non di una cittadina come Gibilterra, tanto fitta e compatta è la folla che vi si è riversata, così vivace ed attivo è il succedersi delle compre, così provvisti di ogni dovizia e magnificenza di robe sono i banchi dei venditori, i riparti degli ortaggi, gli scompartimenti delle frutta dove assieme ad enormi cesti di aranci e mandarini che emanano un profumo acuto, si veggono molti prodotti della vicina Africa od anche della lontana America, e leccornie e rarità gastronomiche che, a guardarle, fanno venire l' acquolina in bocca.

Ci meravigliamo dapprima dello spettacolo insolito e di quell' affollamento così fuori dell' ordinario, non sapendo a che cosa attribuirlo, ma la sorpresa cessa, riflettendo che siamo alla vigilia di Natale, e che in questo giorno, le famiglie inglesi vanno a fare le provviste per tutto il resto della settimana, per poi non uscire più di casa. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno, infatti, nel ripassare pel mercato, ho potuto accorgermi che ogni vendita era sospesa e cessato completamente ogni movimento di affari. Del resto ci saremmo accorti egualmente di essere capitati in un' occasione straordinaria dal prezzo carissimo che si paga ogni cosa che si compra, il doppio ed anche di più di quello che si sarebbe pagato in qualsiasi altra giornata. E le richieste dei compratori erano tante che, dopo il mezzogiorno, varii generi erano esauriti e non si trovava una libbra di pesce neppure a pagàrla una sterlina.

Dopo aver curiosato per più di un' ora nel Mercato, goduto di quello spettacolo così vario, e visto quanto vi era di più interessante, lascio i miei amici di bordo, che dovevano continuare nei loro acquisti, e penetro in città.

Sono due le porte attraverso le quali dal Mercato si entra in città, l' una a fianco all'altra, aperte nelle mura massiccie in epoche differenti, l' una nel 1824, l' altra nel 1874, come ne fa fede una inscrizione. Da esse si capita immediatamente in una piazzetta irregolarmente quadrangolare che si restringe

nel tratto in cui si continua nell' unica strada che le fa seguito, dominata dalla mole imponente del Castello moresco che sembra corrisponderle immediatamente al di sopra, su di un rialzo della montagna, e che da questo punto si può osservare in ogni suo particolare. È la *placeta real* dove veggo su di uno sterrato erboso, dei soldati inglesi che fanno delle manovre, fiancheggiata per due lati da quartieri per le truppe, riserbati ai soli soldati ammogliati. Da essa m' intrometto nella strada principale di Gibilterra, in *royal street*, *o caje real*, come dicono gli spagnuoli. È una bella strada assai pulita, pavimentata in legno e con stretti marciapiedi in cemento che traversa, serpeggiando, tutta la città, allargandosi nel suo percorso in varie piazze e lunga poco più di un chilometro. È fiancheggiata da edifizi a due o tre piani in pietra, attaccati l' uno all' altro, dipinti in verde chiaro, in azzurro sbiadito, in grigio od in bianco, tutti però colla facciata nuova o pulita. Essi sono interrotti, a brevi intervalli, da vicoletti strettissimi (lanes) che si dirigono gli uni in basso, altri a sinistra, in alto, e conducono questi ultimi nella *governor' s street*, parallela a *royal street* per certo tratto e di qui poi nella parte superiore della città, attraverso altre strade e stradicciuole ripide e serpeggianti.

Quale strada principale di Gibilterra *royal street* sembra la sede esclusiva della vita e degli affari della città: quivi hanno sede i vari alberghi, tra i quali elegantissimo e sontuoso quello *royal*, i negozi principali o gli unici della città, uno o due caffè, qualche casa commerciale, qualche Compagnia di assicurazione, l' ufficio postale, quello telegrafico, la Borsa. I negozi portano le loro insegne alcune scritte in ispagnuolo, alcune in inglese, qualche altra in una mescolanza delle due lingue del più curioso effetto, e moltissimi sono ornati nelle loro vetrine di fotografie e vedute della città. Tra essi vedo predominare quelli per la vendita di sigari e tabacchi che si seguono ogni po' di passi, forniti di ogni qualità ed assortimento del genere, poichè Gibilterra è uno dei più

ricchi emporii dei migliori tabacchi del mondo, che qui arrivano nella maggior parte di contrabbando e che, perciò, si ha occasione d'acquistare a prezzo assai mite. Predominano anche i negozii in cui si vende un po' di tuttò, i saloni per *toilette*, situati però non a pianterreno ma ai primi o secondi piani delle case, e tra le curiosità mi occorre vedere uno *Shampoing saloon*, cioè salone dove si fanno frizioni all' uso orientale.

Tra le piazze, traverso successivamente la *Commercial square* la più importante fra tutte, la *Martilio*, la *Cattedral* e *Convent squares*, a breve distanza l' una dall' altra. È nella prima di queste piazze che trovasi il *royal Hotêl* e di fronte ad esso la Borsa, ornata al dinanzi dal busto del generale Don, nel cui interno assisto per alcuni minuti ad una specie di vendita all' incanto fatta da un pubblico banditore. La metà inferiore, più larga, della *Commercial square*, al disotto cioè della Borsa, è meglio conosciuta col nome di *New-Market* e quivi trovo esposti alcuni banchi di venditori ambulanti, e merci e generi varii distribuiti per terra.

Anche *royal street* e le sue adiacenze sono straordinariamente affollate e presentano, dappertutto, uno spettacolo interessante, pieno di vita e movimento. M' incontro in numerosi soldati della guarnigione inglese, alcuni in uniforme nero, così severo ed elegante, completato dal grazioso berretto alla scozzese, altri in uniforme rosso, ed in gruppi di marinai della corazzata Endymion scesi a terra; veggo parecchi ufficiali superiori traversare la strada, alcuni a cavallo, altri a piedi col bastoncino nero fra le mani; negozi occupati da compratori; gran folla negli uffici postali e telegrafico dove ferve un gran lavoro, signore colle loro bambine che entrano ne' negozii, altre che vanno o ritornano dal mercato in carrozza, col cesto delle compre dietro il legno. I tipi dei passeggieri borghesi che s'incontrano come di signore sono nettamente distinti tra loro: essi appartengono o al tipo inglese, o allo spagnuolo, senza alcuna transizione o passaggio intermedio tra l' uno o l' altro e senza altra varietà di tipi e razze che supponeva do-

vesse qui offrirmisi alla vista ; non pertanto tra le figure brune spagnuole ve ne ha alcune, specialmente nell'interno de' negozii, nelle quali parrebbe riconoscere i caratteri od alcuni distintivi della popolazione ebraica, qui numerosa ed alla testa del commercio locale. In mezzo alla folla m' imbatto anche in varii marocchini, come altri m' era occorso vederne prima, al Mercato, col bianco turbante ed il *bournous* colorati, procedenti gravi e solenni, colle gambe e piedi nudi riparati dalle sole babbuccie, con una cert'aria stanca e malinconica dipinta sulla loro fisonomia, come di gente cui turbino o diano fastidio i rumori e l' affaccendarsi di una città europea.

***

Dalla *Cattedral square* risalgo una breve strada alla mia sinistra e mi trovo nella piazza degli Artiglieri presso cui, in una strada che le fa seguito, sorgono le caserme per una parte dell' Artiglieria, due grandi edifici dipinti in giallo. La piazza stessa, quasi a metà di uno de' suoi lati, è adornata da un bell' edificio, con un piccolo giardino innanzi recinto da una balaustrata in pietra ; è la Biblioteca militare del presidio. Da questo punto proseguo in alto, lungo una strada ripida e tortuosa fiancheggiata da un lato da abitazioni private, dall'altro da altri alloggiamenti dipinti in rosso per soldati ammogliati. Mi spingo più in su ed arrivo alla Cattedrale cattolica o spagnuola, il gran fabbricato che si vede dal mare, di cui osservo a mio comodo la mole massiccia ed i campanili a guisa di torricelle, arieggiante nel suo insieme una costruzione moresca. L' interno non corrisponde affatto all' esterno ; esso è angusto, semplicissimo, privo di ogni decorazione od ornamento ; non v' ha di rilevante che delle finestre a vetri policromati a livello del pavimento.

Vicino la *Cattedral* prende origine la strada detta del Principe Alberto che si prolunga ripida ed erta sulle falde della montagna, ma non ardisco avventurarmici, spaventato dalla

fatica dell' ascensione, e non sapendo dove diavolo andrò a finire. Invece mi fermo, per alcuni istanti a contemplare il panorama della città, che mi viene sotto, lungo il pendìo del monte, che si presenta folta di giardini e di edifici disposti a guisa di terrazze, e da lungi le montagne dell'Africa, la rada azzurra e scintillante al sole, colla selva delle navi immobili sull' acqua e la lunga diga che fascia il porto.

Ripresa un po' lena, ridiscendo e ritorno al centro, alla *Commercial square* di dove, poichè mi avanza tempo sufficiente, prendo una carrozza per recarmi all' altra parte della città, quella che prende il nome di Quartiere Europa, dal nome della punta che le è prossima.

Le carrozze di Gibilterra sono del tipo dei comuni *landaus* e *coupés* a quattro posti; in esse sembrerebbe dover stare assai comodamente, invece vi si siede a disagio, perchè molto strette. Su una di esse continuo il mio giro affrettato e disordinato. Proseguo per *caje real*, dove, prima dello sbocco di essa nella *Convent square*, mi viene indicato dall' auriga, a sinistra, il nuovo ed elegante edifizio della Corte Criminale e sulla piazza del Convento, a destra, il palazzo di città del governatore.

Da questo punto la strada si allarga e procede dritta e spazîosa sino alla *South port gate* (porta del porto sud). Oltrepassata la porta, la strada, in terra battuta, continuando a correre assai larga, assume l' aspetto di strada campestre e descrive una curva attorno all' alto muro di cinta che limita inferiormente l' Alameda, per risalire poi alquanto riescendo per ultimo alla larga piazza Europa. Di qui, ci dirigiamo ad un altra piazza, dove sorgono le *South Barracks*, altre caserme eleganti per le truppe. Da questo punto ora salendo ora discendendo, intraprendiamo una corsa sfrenata, rapidissima, attraverso viottoli o strade in pendìo fortissimo; le quali limitano declivi erbosi, ville, od abitazioni di ufficiali che sorgono in mezzo a giardini dalla vegetazione rigogliosa e lussureggiante. Dai muri di cinta che limitano questi giardini in pendìo, so-

pravvanzano siepi di cactus, di aloe e di agavi, dalle foglie seghettate ed aculeate e le foglie larghe e carnose dei fichi d' India, piante tutte che sul terreno roccioso di Gibilterra crescono rigogliosamente. Passiamo vicino l' Ospedale dei pazzi, un grande edificio con tre corpi di fabbrica, in mezzo ad un bel parco; vediamo la cattedrale di S. Luigi, anch' essa un grande edificio con torricelle, rasentiamo il convento di Lorette, un educandato per giovanette di dove escono gli accordi di un pianoforte, la *Buona vista* e di qui discendiamo al passo sino alla porta Europa, difesa da una specie di muraglia ciclopica. Qui la vista è orrida ed imponente; un' alta, un'immensa roccia domina il passo, presso cui si vede serpeggiare il sentiero che conduce sino alla torre dei segnali ed alla scala a chiocciola scavata nella sommità del monte e discendere, dalla sommità del monte sino alla porta che difende il passo, a zig-zag, uno dei muri di cinta delle fortificazioni: oltrepassata poi la porta si vede a destra una successione di rocce che sembrano essersi staccate da quella principale e che limitano tra loro fenditure, burroni, e voragini spaventevoli. La strada scende sempre e si arriva così all' estremo limite della montagna col mare, dove questa si distende in una spianata tempestata di massi e così tutto sassoso ed aspro è da questo lato il fianco del monte, senza che fra questi sassi spunti, tranne qualche cespuglio di ginestre, un fil d' erba; contrasto singolare colla vegetazione lussureggiante vista poco prima.

Questa spianata si prolunga in una punta sabbiosa, la punta Europa, al cui termine si vede un grande fanale, presso cui non è permesso accedere. Riprendiamo allora a salire un altra breve strada a destra, traverso il declivio sassoso della montagna, e si arriva così al Palazzo d' estate del Governatore, un lungo edifizio ad un piano con ampie finestre ed un verone all' innanzi, adornato da un giardino in cui si veggono numerosi filari di agavi; in una posizione orrida ed incantevole ad un tempo, poggiato come è sul limite ultimo della montagna sul Mediterraneo dove il fianco di essa si erge a perpendicolo sul mare ad una cinquantina di metri su questo.

Qui la strada ha termine; non si ha dove proseguire più oltre, per cui occorre ridiscendere.

Ritorniamo perciò alla spianata e di lì si prosegue per altre strade fiancheggiate da altre caserme, arsenali ed opere di fortificazione, si passa daccosto al *Ginnasium*, edificio destinato agli esercizii fisici dei soldati e si arriva finalmente all' Alameda.

L' Alameda o giardino pubblico di Gibilterra, fatto sorgere per opera del generale Don, sui fianchi della montagna in un tratto dove una volta non esisteva che della sabbia rossa, è splendido per varietà e ricchezza di piante, per il rigoglio della sua vegetazione, per l' ineguaglianza dei suoi viali in pendìo, per i suoi numerosi *parterres*, per la vista incantevole che, d' ogni lato, vi si gode. Vi s' incontrano frequenti e numerosi pini altissimi che fanno delle cupole spaziose co' loro rami, altre conifere varie, olivi, cipressi, lauri, tamarischi, palmizii, alberi di pepe e *bellas sombras* (fitolacche); ajuole bellissime di geranii d' infinite specie, fiori variati e piante tropicali custodite in apposita serra. Due monumenti sorgono nell' Alameda, uno al generale Wellington, l'altro al generale Elliot. Il primo è situato nel centro del parco, in una spianata circolare che soprasta ad una larga gradinata e dalla quale si scorge il porto e la rada per lungo tratto. Esso consiste di un busto in bronzo del generale collocato su di una colonna di marmo sulla quale è una lunghissima iscrizione latina che ricorda le gesta dell' illustre guerriero. Due grandi mortai sono collocati ai lati del monumento e, dinnanzi, un magnifico cannone di bronzo di così fine lavoro da sembrare fatto al cesello. Al disotto di questa spianata, in un viale cui conduce la larga scala ricordata, si vede su di un affusto di legno, uno dei due grandi cannoni di Gibilterra, un cannone di proporzioni spettacolose, colossali, un vero cannone *monstre*, dei cui effetti si dovrebbe rimanere atterriti, se non si sapesse che giace là inutilizzato, quale semplice curiosità od oggetto di ammirazione od espressione della potenza di questa città; l'altro è situato sulla punta Europa. Il monumento al generale Elliot

sorge su di un rialzo di terreno ai confini del Parco, che domina la piazza dell' Alameda, ed a cui si scende a questo punto per una serie di fitti gradini.

Nessun monumento più giustificato e meritato di questo ultimo. Esso vale a ricordare a chi nol sappia, l'eroica difesa della città sostenuta dal generale nel memorabile assedio del 1782, quando Gibilterra fu investita dalle truppe francesi e spagnuole insieme riunite. Allo stremo di ogni risorsa e quando l' arrendersi pareva inevitabile, il generale Elliot ordinò quale ultimo disperato tentativo la sortita della guarnigione inglese dalle cinte fortificate e questa fu fatale alle truppe confederate, poichè per essa furono completamente distrutte le opere di assedio costruite e gli Spagnuoli videro così dileguarsi ogni loro speranza di riconquista.

Il cocchiere mi riconduce alla *Convent square* e da questo punto, io profitto del poco altro tempo che mi resta per discendere, attraverso uno dei viottoli sottostanti, sino al *giro's passage*, lungo il quale sorgono le case matte per l' Artiglieria, comprese tra il muraglione esterno o diga che divide Gibilterra dal mare e la prima cinta della città; un largo terrapieno corre accanto al muraglione ed è esso che rappresenta la strada di circumvallazione. In questo tratto posso osservare da vicino lo spessore del muraglione che abbraccia la città dal mare, largo parecchi metri e costruito con massi talmente solidi e compatti che neppure il grandinare delle palle più potenti di cannone riuscirebbe ad intaccarlo.

Sono le quattro e mezzo del pomeriggio e mi piacerebbe continuare le mie escursioni, visitare le fortificazioni, la grande grotta di S. Michele, una meraviglia della natura, le immense gallerie scavate nell' interno del monte, traversate da fori per allogarvi cannoni e bocche di fuoco di ogni fatta, e poi salire sino alla cima della montagna, alla torre dei segnali, di dove si veggono due mari e due continenti e l' occhio spazia per un raggio di 200 miglia. Ma, per fare tutte queste belle cose, occorrerebbe che la giornata si prolungasse per lo meno di

altre 5, o 6 ore, e che io fossi provvisto di un permesso speciale che non ho avuto agio di chiedere. È necessario, invece, che io ritorni in gran fretta sul Montebello, dove sono aspettato, poichè fra breve esso dovrà rimettersi in moto, e temo che il mio ritardo cominci a preoccupare i miei amici. Ed arrivo sul piroscafo, stanco, trafelato, stordito, ma contento di aver disintorpidite un po' le gambe, di avere per alcune ore rallegrata la mia vista in tanti e sì svariati spettacoli e riportando di Gibilterra la migliore impressione. Sì, si ha un bel dire che Gibilterra è una fortezza di prim' ordine, un assieme di caserme, un punto strategico di un' importanza eccezionale che gli Inglesi hanno ragione di custodire con cura gelosa, come la pupilla dei proprii occhi, ed agguerrire di batterie e fortificazioni infinite, ma nel dir ciò si dimentica che, allo istesso tempo, essa è una località pittoresca ed incantevole al più alto grado, in cui sarebbe tanto dilettevole poter vivere in mezzo al profumo dei suoi giardini, in vista dell'orrido delle sue roccie, del suo mare azzurro, de' panorami meravigliosi e terribili che d'ogni suo lato si presentano all'occhio.

***

A bordo mi attende uno spettacolo non meno singolare. Una settantina di carbonai che hanno fatto il trasporto del minerale dalla *carboniera* sul Montebello, stanno per scendere dal piroscafo in una larga barca ormeggiata daccanto, che deve ricondurli a terra. Essi corrono all' impazzata sulla coperta del ponte, ed a vederli coi capelli scomposti, col viso nero di carbone nel quale risalta il bianco degli occhi, col petto scoperto egualmente nero, ridendo e sghignazzando sembrano tanti diavoli o folletti che si abbandonino ad una ridda infernale. Agili e svelti come tante scimmie, essi si precipitano alla rinfusa lungo la scala, o si lasciano scivolare lungo la grossa fune che tiene attaccata la carboniera al Montebello, ed in un momento hanno preso posto nella barca, la quale

pare debba sommergere sotto il loro peso. Dopo avere scambiato un po' di lazzi e male parole in un gergo metà spagnuolo e metà italiano coi passeggieri del Montebello, la barca si allontana ed essi danno la visione di dannati che un qualche Caronte riconduca in una bolgia infernale.

È ora di ripartire. I cavi che legano il Montebello alla Carboniera sono mollati e tirati a bordo; il comandante dà l' ordine di rimettersi in cammino ed il piroscafo dopo qualche minuto, passando attraverso la selva di navi che lo circondano, riprende lentamente a muoversi. Cade la sera, una sera dolce, molle, purissima, degno coronamento della bella giornata, che ammorbidisce i contorni aspri della roccia tremenda e fa spiccar meglio, attraverso la sua diafana vaporosità, i contorni della rada. Io mi fermo a lungo sul ponte, nè so staccare gli occhi da quella vista e dal cielo, di un azzurro vago e vaporoso, nel quale ritornano a brillare, tremolanti, miriadi di stelle.

Il piroscafo, intanto costeggia l' altro lato della baia e si dispiega, più davvicino a noi, la deliziosa *Algesiras;* la punta Carneiro è presto raggiunta e sorpassata. Lo stretto ci si presenta oramai dinnanzi, ma le ombre della sera lo involgono velando le asperità de' suoi monti, rendendo appena distinguibili i rilievi delle sue coste. Brillano però i fanali che rischiarano il cammino; di lontano ed all' indietro quello di Ceuta, la fortezza marocchina posseduta dalla Spagna, l'altra delle colonne di Ercole; innanzi a noi, sul cammino che il Montebello deve seguire, il fanale di Tarifa a destra, e assai più lungi quello di Trafalgar; a sinistra, sull' estremo lembo della costa Africana, il fanale di capo Spartel, e ancora più da vicino, quelli de' grossi piroscafi che solcano lo stretto in vario senso, a poca distanza da noi.

L' ora dispone al raccoglimento ed io sto per immergermi in nuove fantasticherie e meditazioni, ma per fortuna, me ne distrae il suono acuto e squillante della campana di bordo che mi chiama a pranzo e quivi l' allegria regna sovrana ed i mille

incidenti della faticosa e piacevole giornata costituiscono, per tutta la sera, materia di inesauribile conversazione.

IV.

(29 Decembre)

Sono quattro giorni che navighiamo in pieno Oceano, con mare di Maestro, ed ogni contorno di terra si è oramai dileguato dai nostri occhi. A segnale delle coste di Spagna e di Africa, dalle quali ogni giorno più ci allontaniamo, non vi ha che uno stuolo di gabbiani che volteggia e si aggira attorno alla nostra nave, volando spesso sul nostro capo, poggiandosi qualche volta sui pennoni e sulle sartie: il loro numero però si assottiglia ogni giorno più e stamattina non ne ho visto che quattro o cinque. Sul lontano orizzonte non si scorge più nessuna vela o Vapore; siamo soli, proprio soli, a navigare in questi paraggi, in balìa di noi stessi, tra l' immensità del cielo e dell' Oceano.

Il piroscafo segue la sua rotta verso Ponente, dirigendosi nello stesso tempo verso il Sud, per cui la nostra distanza dall' Equatore diminuisce ogni giorno più. Dalla latitudine di 35°, 42' a cui si era, partiti da Gibilterra, siamo oggi a quella di 33°, 17' e dalla longitudine 9°, 12' ovest siamo arrivati a quella di 23°, 36' ovest. Ce ne accorgiamo dal caldo che aumenta ogni giorno più, e che in qualche ora del giorno è proprio molesto, e da un certo senso di mollezza e torpore che ne possiede. Pure, nel nostro viaggio, noi non dovremo certo traversare la linea; occorrerà discendere, presso a poco, sino alla latitudine di 25°, per poi risalire nuovamente: proveremo perciò, mi si dice, gli effetti di temperature differenti ed anche con sbalzi assai sensibili.

Navighiamo sotto l' influenza del vento di Maestro che colpisce la nave prima di fianco, poi da poppa; il mare ne è tutto rotto e frastagliato in piccole onde, con sprazzi e striscie di spuma alla loro cresta e superficie. È il mare lungo o

mare morto dei marini, per usare la loro espressione, che arriva sino alla latitudine in cui si naviga; quelli che noi vediamo non sono che i residui delle forti e larghe onde che si svolgono più al Nord e che vengono gradatamente a smorzarsi ed estinguersi nei nostri paraggi. Ciò non impedisce che il piroscafo non ne risenta l' influenza ed esso rulla quasi continuamente; per buona fortuna, però, non è più il rullìo tremendo, violento e scuotente dei giorni di tempesta nel Mediterraneo; invece é un rullìo dolce, uniforme, abbastanza tollerabile, che non scuote i visceri e che produce appena qualche sensazione fastidiosa. Io, del resto, dopo qualche istruzione ricevuta, ho già appresa la ginnastica speciale per tenersi bene in equilibrio, malgrado il rullìo, e procedo perciò baldanzoso e sicuro nelle mie passeggiate sulla coperta del piroscafo. Tutto il segreto consiste nel camminare a piccoli passi ed inclinarsi col corpo nel senso contrario a quello secondo cui s' inclina la nave. Quando siamo in parecchi a fare queste passeggiate, mi immagino che dobbiamo sembrare individui intenti a degli esercizi di pattinaggio. Il difficile è piuttosto traversare durante il rullìo da un lato all'altro della nave. Se si prova a farlo, procedendo verso il lato che s' innalza, si sente una resistenza enorme sulla coperta, come se tutta la massa del piroscafo facesse forza per opporsi al proprio passaggio, ed il piede dura fatica ad alzarsi, come se fosse rivestito di calzari di piombo. Se, invece, si voglia traversare nel senso secondo cui il Vapore s' inclina, si corre il rischio di fare dei passi falsi, affrettare, senza volerlo, la corsa e battere sulle aperture dei boccaporti o, addirittura, scivolare sino ai parapetti della nave.

Un' altra ginnastica speciale, a causa del rullìo, bisogna fare quando si è a tavola. Benchè i piatti, le bottiglie ed i bicchieri sieno contenuti in una specie di cinta fortificata di legno, tutta a circoli, quadrati e rettangoli, che fa assumere alla tavola l' aspetto di una piccola piazza forte, pure occorre prendere il piatto in mano, specialmente se il suo contenuto

sia liquido e, mangiando, tenerlo con infinite cure ed inclinarlo ora da un lato ora dall' altro, facendogli eseguire quella che io chiamo la danza del piatto. Ma, con tutte le precauzioni e la maggiore abilità che si dimostri, il suo contenuto spesso si effonde, ed allora risate a non finire.

Ma le scene comiche per questo benedetto rullìo succedono a preferenza con gli emigranti. Essi sono poco esperti nel camminare; procedono a larghi passi come ubbriachi, e spesso cadono col corpo prosteso in avanti, seguiti dalle sghignazzate e risate di coloro che sono rimasti a sedere in coperta. Spesso anche accade che, per la mancanza di equilibrio, si versi il contenuto delle grandi scodelle di stagno nelle quali portano il loro rancio ed allora si vede la coperta impiastricciata di brodo, pasta e carne, ed essi son costretti a ritornare in cucina per farsi dare un' altra razione di viveri.

A proposito di questo increscioso rullìo che è il più grande difetto, forse l' unico del Montebello, ho appreso da qualche giorno un particolare abbastanza curioso, che si riconnette colla storia del nostro piroscafo e colle sue qualità nautiche. Esso fu costruito pochi anni or sono, nel 1887, ed appartenne dapprima alla Ditta Schiaffino e Solari di Genova che se ne servì, sul principio, per trasportarvi carbone dall' Inghilterra e, di tratto in tratto, quando l' occasione si presentava, per condurvi degli emigranti in America. Come, però, la Ditta fece assai cattivi affari e, in seguito, andò incontro al fallimento, il piroscafo venne in possesso della Banca di Genova, dalla quale fu poi comprato dalla *Navigazione generale*, ed entrò così a far parte della sua numerosa flotta. Esso misura non meno di 96 metri di lunghezza ed è tra' più larghi che si conoscano, avendo nella sua parte centrale circa 14 metri di larghezza. È poi provvisto di una macchina a triplice espansione, cioè del tipo più perfetto e recente di macchina, mercè il quale si ottiene il massimo di lavoro, col consumo di una quantità di carbone minore di quella richiesta da altri tipi di macchine di modello più antico. Così la macchina

del Montebello consuma, in media, 16-17 tonnellate di carbone al giorno, facendo un lavoro utile pari a quello di altre macchine di egual forza, ma di differente modello, per le quali sarebbe necessario impiegarne 20 o 22.

Queste buone qualità congiunte alla sua mole maestosa, e soprattutto la sua solidità e robustezza che lo fa resistere mirabilmente a' forti colpi di mare, farebbero del Montebello uno de' migliori piroscafi della Navigazione generale se, come dicevo, il difetto dell' eccessivo rullìo, quando ha il mare per traverso, non ne rendessero penoso il navigarvi sopra. E tale circostanza è stata appunto la causa del cambiamento di nome cui è andato incontro. Difatti il suo nome di battesimo era *Fanfulla*, nome che si legge tuttora sulla campana del ponte di comando, ma compiuti i suoi primi viaggi in America, questo particolare di « rullar troppo » divenne siffattamente di ragione pubblica, ed esso era causa di tanto sgomento ed apprensione tra gli emigranti che doveano prendervi imbarco e che preferivano perciò altri Vapori, che la Navigazione generale, quando lo acquistò, per non rassegnarsi a tenerlo inoperoso nel proprio cantiere, dovè venire nella determinazione di cambiargli il nome di battesimo. Così il simpatico nome di Fanfulla, il quale era diventato sinonimo di spauracchio ed era così antipatico ed ostico a' passeggieri, fu sostituito da quello non meno patriottico, più pieno e sonoro e di più facile ritenitiva di Montebello. E pare che il cambiamento di nome abbia portato fortuna al piroscafo, poichè d'allora lo sfavore col quale dapprima era ricordato, l' ha abbandonato del tutto ed i passeggieri vi s' imbarcano al presente, senza nessun timore e sfiducia, e nessuno pensa più a lamentarsi degl' incomodi effetti del rullìo, ed a parlarne ulteriormente una volta che abbia messo piede a terra.

La vita a bordo procede uniforme, senza incidenti degni di nota, non monotona, però, nè noiosa. Chi per un verso, chi per l' altro abbiamo tutti da fare qualche cosa, per cui le lunghe ore del giorno passano abbastanza rapidamente e la

sera, quando ci si siede a tavola, si mangia tutti di buon appetito, come accade dopo una giornata utilmente spesa e come se si ritornasse dalla vita affaccendata e rumorosa di un grande centro.

Gli ufficiali di bordo sono tutti, presso a poco, egualmente occupati. Hanno come principale loro cómpito la guardia, che si succede di quattro in quattro ore, e poi molte altre occupazioni tra una guardia all' altra, quali, l' altezza del sole da prendere ed i calcoli nautici da eseguire, il giornale di bordo da tenere in regola, il giornale di contabilità, la sorveglianza sui viveri e sui passeggieri, la disciplina di bordo da mantenere e così di seguito. Quanto a me, sono quegli che mi annoio meno di tutti: ho con me un' intera biblioteca letteraria che mi son prefisso di leggere e di cui non ho trovato sinora il tempo di percorrere una pagina, la visita medica a fare, il giornale sanitario da redigere; poi qualche dormitina nelle ore calde ed il tempo s' invola rapidamente. Peraltro, io passo la maggior parte delle ore in coperta, a speculare il mare, come avrebbe detto il Guerrazzi. Io non so stancarmi dal contemplarlo ed interrogarlo senza posa, tanto esso attrae e fascina il mio sguardo. Questa vita di mare quanto mi fa bene! Con quanta voluttà io respiro a pieni polmoni l' aria pura ed agitata che mi sferza la faccia, con quanto trasporto io contemplo l' immensa distesa di acqua che mi stà dinnanzi, dalla superficie sempre mutabile e varia! Con quanto piacere io vivrei solo, su di uno scoglio, in mezzo all'Oceano, sdraiato sempre sulle rive del mare, cullato dal suo muoversi dolce o dalle sue tempeste furiose, immerso nella meditazione del mare, senza che nessuna eco del mondo arrivasse insino a me!

Non vi ha che gli emigranti i quali debbano annoiarsi a bordo. Essi non sanno cosa fare, poveretti, e giacciono perciò in un' inerzia forzata, trascinandosi da un punto all' altro della nave, attendendo con ansietà l' ora dei pasti. Sono riuniti in vari crocchi e capannelli e, per passare il tempo, di-

scorrono delle loro cose o si sdraiano sulla coperta, a prora ed a poppa, dormicchiando per varie ore. Le donne, quando l'ora calda del giorno, non le fa ridiscendere nelle stive, passano il tempo a rammendare calze e biancherie, a risciacquare i loro cenci od a pulire i loro bambini.

***

Ieri sera sull'imbrunire, ho ammirato un magnifico effetto di cielo. L'aria era fosca; il cielo, per quasi tutta la sua estensione, coperto da nuvole nere come l'inchiostro; però, sui confini coll'orizzonte, le nubi erano assai meno dense e di una gradazione di colore differente: nel limite di transizione tra le une e le altre si vedeva il sole ma assai attenuato nel suo splendore, come un disco giallo pallido ricoperto da una cortina di veli, ed esso poi scomparve completamente per il diffondersi sino all'orizzonte dello strato di nubi più nere. Il mare al disotto era livido, con de' riflessi mobilissimi e delle tinte più cupe dove più dense erano le nubi ed aveva l'aspetto di piombo o pece liquefatta. « Che bell'effetto di luce, per un pittore, dissi io all'ufficiale di guardia sul ponte » — « Pessimo effetto per chi sarà di guardia, poichè si apparecchia un temporale che lo bagnerà tutto, mi rispose l'ufficiale ridendo » — Difatti, questa notte si è scatenata una terribile tormenta di acqua, di cui ho inteso lo scrosciare sul soffitto della mia cabina.

V.

(31 Decembre)

Latitudine 30°, 03' Nord
Longitudine 37°, 30' Ovest

Da tre giorni avanziamo con un tempo uggioso e detestabile che mette la malinconia e disperazione nell'animo. Piove quasi continuamente, ed in alcune ore del giorno e della notte

si sono avute delle forti burrasche di acqua ; poi le nuvole si aprono ed il cielo si rasserena in qualche tratto, ma, ben presto, quello spiraglio di luce si chiude e ricomincia a piovere. Sembra di essere nella regione delle calme equatoriali; invece ne siamo distanti parecchi gradi e rimaniamo sempre nei limiti superiori degli Alisei di N. E. Siamo tutti annoiati ed irritati da questa pioggia che ci immolla tutti e che c' impedisce di trattenerci in coperta: d' altra parte, malgrado la pioggia e l' umidità, il caldo aumenta di giorno in giorno, ed a stare nelle cabine o nelle stive c' è da sentirsi soffocare.

Comincio a perdere la mia calma abituale coi passeggieri di bordo e temo di perderla affatto se andrà avanti così. Mi accorgo che sarò io a sopportare le molestie maggiori, per causa loro, per tutto il resto della lunga traversata. Curiosi tipi questi passeggieri! Benchè a bordo essi siano trattati benissimo ed abbiano cibo d' avanzo e sceltissimo, al di là anche delle prescrizioni regolamentari, pure di tratto in tratto vengono a reclamare da me per il vitto ed espongono i loro reclami con una certa insistenza studiata, con un tuono misterioso di minaccia quasi come per rendermi responsabile dei supposti cattivi trattamenti di cui si credono o si fingono vittima, e fare profonda impressione sull' animo mio. Altri reclamano in un modo che tradisce subito le loro intenzioni delle quali io non so se debba ridere o montare in collera. Tutti i loro ragionamenti e lamenti tendono ad impietosirmi per ottenere da me la concessione di « tanticchia di pasta asciutta e saliata, p' aggraziarisi lu stomacu » poichè essi dicono, da otto giorni non prendono cibo. È la frase di rito che mi è occorso sentire molte volte nei giorni passati, e gli ufficiali di bordo mi assicurano che essi l' adoprano costantemente in tutti i viaggi d' America. Mi costa una gran fatica dimostrar loro che quello che mi domandano è il cibo meno adatto in una navigazione, che esso gonfierebbe loro lo stomaco, aggravandone il male: essi se ne vanno borbottando, poco contenti del mio dire e dandomi fra di sè, io ben me ne accorgo,

del tiranno e dell' uomo senza cuore. Altri, più ingenui mi domandano qualche cosa che « apra u pitittu (appetito) », ben inteso che questo qualche cosa non debba esser certo una medicina, ed io sono obbligato dire a costoro che la piccola farmacia di bordo non possiede nessun stomachico che faccia venire l' appetito e che, quando non si ha volontà di mangiare, é meglio astenersene anzichè voler mangiare per forza. Anche queste mie osservazioni loro persuadono poco e li fa fare boccuccia.

Pure, malgrado queste piccole noie e fastidî di cui mi felicitano e che io devo considerare quale un attributo della mia qualità di medico, questi emigranti mi destano una gran pena nell' animo e la loro sorte, la loro condizione e le loro abitudini m' interessano vivamente più di qualsiasi altra cosa a bordo. In complesso, tranne qualche malevolo o cattivo, essi sono assai brava e buona gente cui auguro nel mio cuore ogni fortuna nel paese in cui si dirigono. Essi lasciano la patria che con loro si è mostrata matrigna severa, nella quale non hanno potuto sinora trascorrere che un' esistenza stentata, piena di miserie e tribolazioni per andare in cerca di miglior sorte nella lontana America, non più come quella di una volta, ma che pure offre campo di lavorare più che altro paese. Un certo numero di questi emigranti è già stato a New-Orléans, o nuova *lins*, com' essi dicono e correttamente, ed adesso vi ritornano accompagnati dalle loro famiglie o parenti. In questo viaggio la maggior parte sono pescatori, calzolai, barbieri e contadini, i quali ultimi vanno a lavorare nelle piantagioni di zucchero. Tra di essi ve ne ha una quindicina della Colonia Albanese di Contessa in Sicilia, che io intendo spesso parlare nel loro linguaggio natîo, senza capirne un' acca.

In questi giorni in cui le pioggie ravvicinate non hanno permesso loro di stare a lungo in coperta si dispongono in fila nei corridoî accanto alla macchina, tra questa e le cabine degli ufficiali e quivi si trattengono lunghe ore fumacchiando e raccontando storie del loro paese ed episodî della vita d'America.

Quando è l'ora della distribuzione del vitto, dopo aver risposto all'appello, ingombrano tutta la lunghezza dei corridoî e quivi fanno ressa dinnanzi al deposito del fornaio dapprima e poi davanti alla cucina, dove i *capi rancio* ricevono le porzioni di minestra e di carne per le varie persone del loro gruppo. Quella del mangiare è la loro unica e costante preoccupazione; in esso è riposto ogni loro desiderio e più viva aspirazione. Io ne sorprendo parecchi che stanno continuamente vicino alla porta ed agli sportelli della cucina di bordo, aspirando i vapori che emanano dalle vivande, guardando con occhio appassionato qualche pietanza speciale preparata per noi, procurando d'ingraziarsi il cuoco ed i camerieri di bordo, per avere anche essi qualche buon boccone. Ne ho sorpresi altri intenti a guardarci con occhio d'invidia, attraverso gli *hublots* della sala di pranzo, quando noi siamo a tavola; per costoro noi rappresentiamo dei ricchi epuloni, dei veri gaudenti, dei fortunati mortali cui son concessi tutti gli agi della vita e tutte le raffinatezze della gola che essi non possono godere. E pure se il nostro *menu* giornaliero è sostanzioso, esso è abbastanza modesto e poco variato, tale da non meritare davvero di essero spiati e tanto meno invidiati.

La vita a bordo procede, del resto, al solito. Salvo che adesso, per ingannare le lunghe ore del dopopranzo, non potendo neppure recarci sul ponte a respirare un po' d'aria, ci intratteniamo nella sala comune in chiacchierate intorno agli argomenti più svariati, a fare qualche partita alle carte od a canticchiare delle ariette, passando in rassegna tutto il repertorio musicale moderno. Alle volte sono avventure e ricordi di viaggio che c'intrattengono a discorrere a lungo, sino a che suoni per tutti l'ora del servizio. Il primo macchinista ci racconta vari interessanti episodî della sua stazione in Australia, quando faceva parte della Marina da guerra, della bellezza di quei paesaggi, della difficoltà della navigazione in quei paraggi e della singolarità dei costumi di quei selvaggi che ebbe occasione di conoscere dappresso. Un giovane ufficiale di co-

perta, pieno di salute e vigore, che ha fatto molti viaggi negli scali di Levante, è entusiasta di quei posti e di Odessa in ispecie, di cui parla come del primo paese del mondo. Dal calore che egli mette in questo discorso e dall'animazione che assume il suo volto si capisce che egli debba avere avuto colà molte avventure amorose che gli hanno lasciato assai grati ricordi. Il primo ufficiale di bordo, un marino consumato, che conosce, si può dire, l'Oceano palmo a palmo, ci narra alla sua volta mille incidenti piacevoli de' suoi precedenti viaggi, di tipi singolari di passeggieri che ebbe ad osservare, di episodi non meno singolari di navigazione. Mi ha, fra gli altri, divertito immensamente il racconto fattoci ieri sera. Una volta quando egli comandava un bastimento a vela, e faceva viaggi da Palermo a New-Orléans, seguendo la comune rotta de' marini oltrepassato che avea lo stretto di Gibilterra, scendeva sino alla latitudine delle Canarie o ancora più giù per prendere, come usa dire, gli Alisei di S. E., ossia i venti costanti dell' Atlantico sotto il cui influsso egli filava diritto sino alle Antille. Ora, sino ad arrivare all'isola di Cuba, ossia per la durata di 40 a 50 giorni, poichè il compiere quella traversata non richiedeva minor tempo, quando non si prolungava di più, il bastimento aveva costantemente la sua prora rivolta all' ovest, ed i passeggieri vedevano perciò il sole sorgere a Levante e tramontare a ponente, cioè a dire spuntare a poppa e declinare in direzione di prora. Arrivati nella latitudine di Cuba, per raggiungere di là New-Orlèans, bisognava cambiar rotta, dirigendo la prora a tramontana, ed allora gli stessi passeggieri vedevano sorgere il sole da un lato del bastimento e, compiuto il suo giro, tramontare dall' altro. Ciò era per essi causa di sgomento e terrore, come lo fu per gli indigeni trovati da Colombo la vista dell' eclissi solare da lui prevista e, non sapendo darsi ragione del fatto, si credevano perduti in mezzo al mare ed ogni speranza di arrivo si era dileguata dall' animo loro. La sera, perciò, raccolti nelle stive recitavano calde preghiere a tutti i santi del calendario e raccomandavano l' anima loro

alla Madonna implorando da lei il miracolo di far rientrare in lume il capitano il quale, poveretto, *aveva perduta la strada.* E quando, in ultimo, essi arrivarono a New-Orléans, non credevano assolutamente ai proprî occhi e lieti e giubilanti resero fervide azioni di grazia alla Madonna che aveva esauditi i loro voti, facendo rientrare in sè il capitano col ridargli la nozione del cammino a seguire.

VI.

(1 Gennaio 1895)

Latitudine 29°, 48' Nord
Longitudine 42°, 14' Ovest

Primo dell' anno 1895! Quanti dolci ricordi, quante grate sensazioni deve suscitare questa data nella mente di tutti, ufficiali e passeggieri! Tutti devono ricorrere col loro pensiero alle loro case, ai loro parenti, ai loro amici, cui tanta distanza di mare li separa e, lungo le ali del vento, son sicuro che invieranno ad essi un affettuoso saluto. Felici questi che potranno festeggiare il capo d' anno sulla terra ferma, accanto al fuoco, nell' atmosfera tepida e dolce delle loro case, confortati dalla presenza di persone care: noi invece siamo obbligati a passarlo in pieno Oceano, circa duemila leghe lontani dalle coste di America e dell' Europa, abbandonati a noi stessi, unici rappresentanti del mondo in queste sconfinate solitudini. La terra più prossima a noi è l' isola Corvo del gruppo delle Azzorre dalla quale siamo peraltro distanti, oltre ottocento leghe!

E quale uggioso Capo d' anno abbiamo passato! Ieri sera, allo scoccare di mezza notte, abbiamo festeggiato l'entrata del nuovo anno con alcune bottiglie di Barolo, in mezzo al fragore del vento imperversante. Ma l' allegria non era nell'animo nostro; qualche cosa di triste pesava su di noi che nè la compagnia nè il vino valsero ad allontanare. Questa mattina al de-

starmi sperava rivedere il sole che ieri ha fatto appena qualche fugace apparizione, ma la mia aspettativa è rimasta frustrata. Il cielo era quasi tutto coperto di nuvole: esse chiudevano completamente come una muraglia spessa e scura l'orizzonte da parte di Nord e di ponente, dal lato del sud e di levante erano più rade e sottili e attraverso di esse filtrava un debole chiarore, ma non si vedeva il sole.

L'aria si mantiene calda ed umida; nelle cabine il caldo è soffocante e non si può dimorarvi a lungo senza grondare di sudore. Il mare riflette il colore scuro del cielo ed ha un aspetto tutt'altro che rassicurante. Esso è enormemente gonfio e s'innalza in onde immense, che poi si deprimono e si allargano in profondi avvallamenti e concavità. Meno male che esso ci colpisce di poppa, per cui lungi dall'ostacolarci nel cammino, favorisce la nostra corsa. Se, invece, noi lo avessimo di prora, ci troveremmo davvero a mal partito, o per lo meno rallenterebbe di molto la velocità del piroscafo. Pure, malgrado che ci sia favorevole, esso c'investe con tanta forza che il piroscafo ne è tutto scosso e par che ne tremi e soffra in ogni sua fibra. Quando le grandi ondate arrivano sino al piroscafo, si vede tutta la larga poppa del Montebello sollevarsi in massa, come un guscio di noce galleggiante, a grande altezza, e quando poi l'ondata si spiana o si deprime in un largo avvallamento al di sotto della chiglia, il piroscafo sembra vi si debba sprofondar tutto ed inabissarsi nei profondi gorghi dell'Oceano. Il mare viene anche, di tratto in tratto, a visitarci in coperta; ora ci manda dei saluti, sotto forma di fine ma larghe spruzzaglie, ora è un vero colpo di mare che sale dalla parte di poppa, l'allaga e spazza tutta, per poi riuscire come un ruscello dalle aperture dei parapetti — Il nostro Capo d'anno non è trascorso, perciò, molto lieto e divertito e per i passeggieri specialmente, obbligati quasi sempre a stare nelle stive, esso è stato pieno di angustie e preoccupazioni.

Verso il mezzogiorno si cominciano ad avvistare alcune lunghe e sottili striscie di alghe che si estendono parallele ai

fianchi della nave. Esse ci preannunziano il prossimo mare dei Sargassi, nei cui confini stiamo per entrare, od in cui forse siamo già entrati.

VII.

(4 Gennaio)

Latitudine 29°. 22' Nord
Longitudine 44°, 50' Ovest

Le burrasche si succedono e si rassomigliano, accompagnate da piovaschi o da acquazzoni violenti, alternate a brevi periodi di tregua in cui il cielo si rischiara per un tratto più o meno esteso e riappare il sole, e di tali tregue io traggo partito per fare qualche passo a prora od a poppa. Occorre, però, adesso procedere con molta precauzione per non scivolare sulla coperta immollata dall' acqua e dare ai passeggieri lo spettacolo divertente della mia caduta, il che pregiudicherebbe la mia dignità di medico di bordo e mortificherebbe il mio amor proprio di marinaio esperto.

Il mare continua a mostrarsi assai grosso, specialmente in direzione di nord-ovest, ed esso s' innalza in onde frastagliate e nerastre; il cielo è quasi sempre nuvoloso, per altro con aspetto variabile da un' ora all'altra. Il vento spirando sempre dalla parte del Nord, ha cambiato varie volte di direzione ed ora esso ha soffiato in direzione di nord-est, ora di nord-ovest; qualche volta dal nord direttamente. Nei giorni passati esso ha spirato a preferenza dall' est e nei quadranti del sud.

Malgrado il cattivo tempo, anzi appunto per questo, ho voluto, nell' imminenza di una burrasca, rimanere quest'oggi sul ponte di comando, ed assistere al suo svolgimento. Dal confine dell' orizzonte, verso levante, tutto chiuso e nero, ho visto avanzarsi una grossa nube, come un grande accumulo di vapori, sorvolare rapidamente sulla superficie dell' acqua sino ad approssimarsi al Montebello e circondarlo tutto, rompendosi frattanto in un violento piovasco. L' acqua, spinta dal

vento, penetrava nelle garitte, del resto assai male riparate, poste ai lati del ponte di comando, in una delle quali ci eravamo ricoverati assieme all' ufficiale di guardia ed essa ci ha fradiciati tutti. La burrasca è durata circa mezz' ora, poi il nembo si è spinto più innanzi, sino a chiudere affatto l'orizzonte dalla parte di ponente, mentre a levante il cielo cominciava a schiarirsi.

Confesso che lo spettacolo mi ha assai divertito, ma si capisce d' altra parte, che non è molto piacevole viaggiare in queste condizioni, tanto più che il rullìo è ritornato assai forte ed esso non dà agio neppure nelle cabine, di leggere od occuparsi in qualche modo. Stante il forte rullìo, quest' oggi, anzi, si è dovuto un po' modificare la rotta del Vapore dirigendo la prora tra ponente e mezzogiorno ed ammainando la randa stata spiegata; non è stato che questa sera alle 7 che si è ripresa la primitiva direzione verso ponente.

L' altra sera sono stato spettatore di una scena assai singolare a bordo. Già da alcune sere mi era sembrato sentire dalla parte di poppa delle voci, delle cantilene lunghe e lamentevoli le quali pareva si facessero strada dal più riposto fondo della nave e di cui arrivava sino a me solo l' eco attenuata e confusa. Distratto però da altre cose, non vi aveva fatto molta attenzione, nè mi era curato di indagarne l' origine. Avanti ieri sera, però, in un momento in cui la pioggia era cessata ed attraverso le nuvolaglie vaganti si faceva strada la luna, osservai che uno dei boccaporti della stiva occupata dalle donne era aperto e m' accorsi che era di là che le voci si diffondevano. Buttando gli occhi in giù ho visto allora una scena che era assai lungi dall' immaginare. Un gruppo di donne era genuflesso sul fondo della stiva, colle teste rivolte verso una piccola immagine della Madonna in carta, attaccata sullo spigolo di una coccetta rischiarata da due candele messe ai lati. Altre donne erano sedute od accovacciate sul pavimento, tenendo i loro bambini innanzi; altre si perdevano nella penombra della stiva. Tutte recitavano il rosario, alternandolo con pre-

ghiere alla Madonna, profferite con voce calda ed acuta, improntate da un fervore ingenuo ed appassionato e da un ardore da esaltate, cui minacci un pericolo immediato dal quale non si scorga scampo di sorta. La scèna era davvero delle più singolari. Le coccette situate agli altri lati della stiva, scarsamente illuminate dalla fioca luce delle candele e da quella del fanale che pendeva dall' alto, avevano l' aspetto di cripte funerarie vuote che aspettassero di essere riempite e murate, e l' interno della stiva richiamava alla mente l' idea di una di quelle catacombe, in cui i primi catecumeni Cristiani si rifugiavano per celebrare le cerimonie religiose e seppellire i loro morti.

Le orazioni sono durate per più di mezz' ora e più tardi, nel ripassare, la stiva era rientrata nel silenzio e nella oscurità. Hò poi saputo che queste preghiere si recitano da quando fummo colpiti dalla tempesta nel Mediterraneo e sono state promosse dalle donne che più ebbero a soffrire in quella occasione.

(*Continua*)

DOTT. ALFONSO LOMONACO

LA PAROLA ORALE
E LA REGOLA DELLA FEDE CONTRO I PROTESTANTI
(DISSERTAZIONE) (*)

Seconda Classe di Motivi di credibilità pe' rozzi: - La Dottrina Cattolica, il Culto, e la Grazia.

61. Quello che si è ragionato sin qui, basterebbe per semplice e sufficiente risposta all' obbiezione, e per dimostrare che nel sistema Cattolico l' individuo, anche idiota, crede senza esame nè dubbio, ma pure con somma ragione, perchè crede a Dio dietro la guida di un' autorità sommamente sapiente e presenzialmente riconoscibile che lo previene, assimilandolo a se in maniera soavissima ed effieacissima; e della quale essendo membro vivo partecipa la vita, lo spirito, la sapienza e la persuasione, che è massima per ogni modo e maggiore di ogni dubbio, e d' ogni altra certezza. Ma per più abbondante risposta, e per rendere più compiuta l' analisi della Fede, aggiungiamo: 1° la efficienza persuasiva che esercita sull'animo dell' idiota, e in genere di qualsiasi Cattolico, proporzionatamente alla sua apprensiva, la Verità e divinità per se percettibile della dottrina insegnata; 2° l' efficacia sommamente persuasiva del Culto, e in ispecie de' Sacramenti; 3° la efficienza della Grazia interiore, non solo muovente, ma illuminante, che si insinua insieme colla Dottrina e col Culto. Il quale argomento amplissimo io stringerò in poche parole nel modo seguente.

§ I.

Efficienza Persuasiva della Dottrina Cattolica.

62. Per intendere la efficienza persuasiva della Dottrina si consideri ciò che avviene ad uno scolaro, il quale, essendosi

(*) Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.

posto sotto la disciplina di un Maestro del quale avea per innanzi concepito comecchessia una grandissima stima, si accorge poi, a misura che va innanzi nel riceverne la Dottrina, che il suo Maestro per verità non gl' insegna ciancie, ma cose con verace fondamento, per parlare con Dante, e non « si che le pecorelle che non sanno — tornin dal pasco pasciute di vento » ; ma sente l' animo suo impinguarsi di sostanziosa dottrina, e irradiarsi ne' raggi della Verità. È indubitato che la Vera Sapienza, amministrata dal Saggio Maestro, esercita sull' animo di chi l' apprende una efficienza persuasiva ben diversa dall' errore e inanità di colui il quale, a mo' de' predicatori ripresi da Dante, « vassene con motti e con iscede » a predicare ; e purchè ben si rida « gonfia il cappuccio, e più non si richiede ». E avvegnachè lo scolaro beva talvolta dal Maestro l' errore così facilmente come la Verità ; pure, se non vogliamo scetticizzare, dobbiam dire che la verità presentasi alla mente in ben altro modo che l' errore : quella rapisce côn l'evidenza sua propria, questo entra per pregiudizio o per altre ragioni tenebrose e cieche.

63. Ora io dico per somigliante che l' idiota Cattolico, il quale, primamente per istinto di naturale bisogno ed inclinazione e per autorità ragionevole, si affida alla voce della Madre Chiesa, a misura poi che ne apprende la vitale Sapienza e la Verità Dottrinale, e sentesi impinguare la mente di sapere e di cognizione divina, si persuade sempre più nella sua fede, e si affeziona con gratitudine infinita a quella Chiesa che, condiscendendo sino a balbettare con lui, e soccorrendo con infinita carità al suo bisogno, gli insegna e fa capire verità sì grandi, e sapienti, e divine, e credibilissime ; e già dice in suo cuore quello che alla donna Samaritana, imagine della Chiesa, dicevano i suoi concittadini : « jam non propter tuam loquelam credimus, ipsi enim audivimus et scimus quia hic est vere Salvator mundi ». Laonde mentre prima « ex civitate illa multi crediderunt propter verbum mulieris testimonium perhibentis », di poi « multo plures crediderunt in Eum propter sermonem ejus ». Ioan. IV.

64. Al quale proposito non voglio omettere di rilevare questa grande verità di somma evidenza, che l'uomo è naturalmente, e dirò, innatamente Cattolico; e il Deismo e il Protestantismo sono essenzialmente ripulsivi. Quale sarebbe in fatti la prima parola che si dovrebbe insegnare al neonato in una società di Deisti o Protestanti, se pure società potesse esistere nel loro sistema, ed alcuna parola si dovesse insegnare ai pargoli? volendo non infingersi nè ingannare, ma essere sinceri e consentanei al principio del sistema, sarebbe questa la prima e sola parola da intimare a tutti e ciascuno: « Orsù, figliol mio; noi vediamo che cominciano ad apparire sulla tua faccia i peli della prima lanuggine, segno infallibile dell' uso incipiente della ragione: sappî dunque che come tu solo se' responsabile davanti a Dio, — se pure alcun Dio esiste, del che dovrai giudicare — della tua fede e religione, così tu stesso col tuo giudizio devi formarti la tua fede e religione; e già è venuto per te il tempo di accingerti all' opera. Dubita adunque di tutto ciò che tu possa aver mai veduto e udito dagli uomini e da noi; esamina, leggi, e poi risolvi e ti insegna da te medesimo ». Non apparirebbe feroce e barbara all' animo del fanciullo una tal maniera di parlare, e non sentirebbe l'innato istinto e bisogno di una Società Cattolica che lo istruisca? Per me io penso che quando un tal principio venisse schiettamente formulato, e potesse venire inteso da pargoli, si vedrebbero anche i bambini lattanti fuggirsi dalle braccia delle loro madri carnali e dal seno di quella selvaggia società per correre in traccia di una migliore Madre — la Chiesa —, che gli accogliesse ed amministrasse loro il latte della verità, del quale è ben più prepotente nell' uomo l'innato bisogno, che non del latte corporeo, come è scritto: « non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit ex ore Dei ». Così le società scettiche e negative son ripulsive degli uomini come per forza centrifuga; i quali sono tratti centripetamente alla Sapienza Autoritativa Cattolica.

65. L' uomo adunque è naturalmente ed innatamente Cat-

tolico. Si oppone: e che dovremo dire adunque di quelle altre Società Cristiane, le quali esse pure, alla maniera Cattolica, insegnano autoritativamente gli idioti ed i pargoli, per es. la Chiesa Greca, eppure non sono la Chiesa Cattolica? Non si dovrebbe dire, per lo stesso principio, che l' uomo in quella società nascesse innatamente, istintivamente non più Cattolico, ma Greco scismatico, o checchè altro? Rispondo: che la società de' Greci, o qualunque altra delle Cristiane, la quale abbia ed insegni autorevolmente la quasi piena Dottrina e Verità di Cristo, fino a tanto che non insegna a' suoi neofiti che solo la verità, tranne l' errore; e fino a tanto che il neofito non apprende il difetto di quella Chiesa o Società, ella è veramente Cattolica, ed è una frazione di quella gran Madre Chiesa; e la sua parola educativa è ministra istrumentale della vera Chiesa, e della vera fede: conciossiachè non insegna già in quanto scismatica od errante, ma in quanto cattolica e vera. Laonde deriva questa ammirabile conseguenza che nella Chiesa de Greci p. es. una minima porzione soltanto d' uomini è scismatica, la grande totalità del popolo è Cattolica ed appartenente alla vera Chiesa di Cristo; e resta riconfermato che l'uomo è per natura e innatamente Cattolico, cioè portato al centro della autorità infallibile che gli insegni la Verità.

66. Ma ritornando da questa digressione all' argomento, con quale mezzo il neofito apprende e giudica la verità della Fede e Dottrina che gli viene insegnata e amministrata dalla Chiesa, poichè abbiam detto che la stessa Dottrina Cattolica appresa da lui per vera ed evidente, servegli di motivo sommamente persuadibile di Fede? Che se l' apprende e giudica vera con giudizio suo proprio, egli pare che l' Autorità della Chiesa ne rimanga annullata, e il privato diventi giudice della fede che gli è insegnata, e dell'autorità insegnante, come appunto nel Protestantismo; perocchè egli non crede già più per l' autorità della Chiesa « jam non propter tuam loquelam credimus », ma per giudizio privato e interiore, e per apprensione propria della verità; laonde pare che ricadiamo nel privatismo.

67. Rispondo in primo luogo che certamente l' individuo è giudice, con giudizio proprio ed interiore, della Verità e della Dottrina che gli viene insegnata dalla Chiesa; in quel modo che lo scolaro, il quale impara, è giudice della dottrina vera che gli viene insegnata dal Maestro, fatta però la debita distinzione fra la Chiesa Infallibile ed il Maestro fallibile; chè essendo la Chiesa Infallibile, non potrà mai essere che la sua Dottrina sia trovata falsa, o venga riformata dal fedele che giudichi interiormente secondo verità; laonde il fedele che disformi il suo giudizio dalla Chiesa esteriore, lo disforma certamente dalla verità interiore; laddove la dottrina del Maestro fallibile potrebbe ben essere trovata falsa e riformata dallo scolaro più intelligente della verità. E per ispiegarmi con una espressione Evangelica, sempre sarà vero dell' individuo rispetto alla Chiesa che « non est discipulus supra magistrum »; la qual sentenza può trovare eccezione nello scolaro rispetto al Maestro umano e fallibile. Del che la ragione si è che nell'insegnamento umano lo scolaro non è essenzialmente scolaro rispetto a un altro uomo, e può cessare di esser scolaro e ridivenire maestro; laddove l' individuo è essenzialmente scolaro rispetto alla Chiesa: e però la sentenza Evangelica è sempre vera nel suo senso formale che « discipulus » in quanto tale « non est supra magistrum » in quanto tale.

68. Ora non ripugna per nulla alla verità il dare all' individuo Cattolico, rispetto alla Chiesa, quel giudizio discretivo di verità che conviene allo scolaro, in quanto tale, rispetto al Maestro; e precisamente secondo il senso formale della parola di Cristo « non est discipulus supra magistrum ». Perocchè si deve considerare: 1° che il giudizio del fedele, siccome quello dello scolaro, è per la naturalezza delle cose e delle relazioni fra Maestro e scolaro, un giudizio *secondo, cioè assecondante* al giudizio della Chiesa o del Maestro che è sua guida: il che si può spiegare con l' esempio di Giacomo nel primo concilio di Gerusalemme. Il giudizio di questo Apostolo fu *secondo*, ossia *assecondante* a quello già pronunziato infalli-

bilmente dal capo della Chiesa S. Pietro; ed egli non fece che conformarvisi col suo proprio, e trovarlo concorde alle parole della Scrittura: « et huic concordant verba prophetarum.... propterea ego judico non inquietari eos qui ex gentibus convertuntur ad Deum ».

69. 2° E si deve di più considerare che il giudizio del fedele, non solo è per natura assecondante a quello della Chiesa, come quello di Giacomo vescovo al giudizio del Papa Pietro; ma è per natura tutto interiore; nè il fedele ha l' autorità che hanno i Vescovi di produrlo naturalmente in foro esterno, e pronunziare giudizio esteriore in materia di fede, siccome S. Giacomo quando disse e pronunziò in foro esterno: « propterea ego judico non inquietari eos qui ex gentibus convertuntur ad Deum ». Il che si può spiegare con l' esempio analogo del Sacerdozio; conciossiachè il fedele ha il carattere di un vero sacerdozio interiore e assecondante gli atti del Sacerdozio esterno, pubblico e ministeriale; ma non ha tuttavia niuna autorità di questo Sacerdozio pubblico e ministeriale sulla Chiesa.

70. Per la quale maniera di riconoscere e di spiegare all' individuo Cattolico il giudizio proprio, col quale apprende e riconosce vera la Dottrina amministratagli dalla Chiesa, talchè dica in suo cuore: « jam non propter tuam loquelam credimus, ipsi enim andivimus et scimus quia hic est vere salvator mundi; » oppure: « quia haec est Veritas vera, et Verbum Dei », non rimane annullata l' autorità della Chiesa; la quale, se per prima non parla la verità, nemmeno il fedele può, quasi per eco, rispondere per secondo: « amen », questa è la verità: e non si incorre nell' anarchia e individualismo Protestante, come è manifestissimo; eppure si mantiene al privato un vero giudizio interiore della verità insegnatagli dalla Chiesa, la quale egli trova conforme alla verità e luce interiore: « et huic concordant verba prophetarum ».

71, Rispondo in 2° luogo all' altra parte della domanda (con quale mezzo, cioè, il fedele apprende e giudica la verità

della dottrina insegnatagli?) che, siccome lo scolaro giudica il dettato del suo Maestro col giudicatorio o logica naturale della ragione, che dalla stessa parola del Maestro viene eccitato, educato, e guidato; così il fedele giudica e riconosce la Verità del dettato e dell'insegnamento della Chiesa (sempre nel senso che ho spiegato, con giudizio cioè assecondante ed interiore): 1° col giudicatorio o logica naturale della ragione, che è essa stessa « verbum Dei »; e 2° col giudicatorio o logica soprannaturale della fede: il che si deve oggimai spiegare.

72. Dico adunque in 1° luogo, che il fedele privato, secondo sua capacità, apprende e giudica la Verità della Dottrina della Chiesa col lume naturale della ragione, riconoscendo sommamente conforme la parola ed insegnamento esteriore della Chiesa coll' interior Verbo e lume della ragione; nel che ritrova un' amplissima e pronta copia di credibililà e persuasione intuitiva. E siccome la Dottrina Cattolica consta di due ordini di Veri; gli uni cioè di ordine naturale, e intelligibile; gli altri di ordine sovrannaturale, e sovrintelligibile: così io intendo dire che non solamente i primi, i quali per loro natura sono di propria spettanza della ragione, e per ordine logico preamboli alla fede; ma eziandio i secondi, che formano della stessa fede il contenuto, sono giudicati sommamente consentanei alla ragione e appresi col solo lume naturale come credibili e veri. Vediamolo.

73. Primamente il fedele Cattolico, per mezzo della parola insegnativa della Chiesa, percepisce con somma facilità e prontezza e senza previe ricerche quelle verità razionali che son preambole alla fede, insieme alla fede medesima; e tosto le trova vere col lume della Ragione Naturale. Queste sono: 1° la esistenza di un Infinito Perfettissimo Iddio, di un Essere Potente, Sapiente, Santo e Beato del quale nulla si deve predicare che offenda la perfezione, e nulla detrarre che per essenza sia Bene. 2° La Creazione e la esistenza di noi spiriti, e d'altri spiriti, e del Cosmo sensibile e della Società. 3° La Conservazione e Provvidenza mondiale di Dio; i primordi del Genere

Umano, la sua Storia, i suoi Destini. 4° L'idea di un Dovere Assoluto di Religione verso Dio: credere all'Infinita Verità, sperare nell'infinita Benevolenza, e ad essa ricorrere colla preghiera; sopra ogni cosa poi l'Assoluta Bontà: ubbidire a Dio, onorarlo colla santità: Gratitudine, Sacrifizio, Culto puro e perfetto in ispirito e verità. 5° Dovere Assoluto di giustizia verso gli altri spiriti; non far loro male; amarli come figli di Dio, ordinati essi pure al fine che è Dio, chiamati con noi alla stessa virtù, società, Beatitudine. 6° L'idea di Dio infinitamente Misericordioso, pronto a perdonare al cuore contrito; e il dovere di usare noi pure cogli altri misericordia e perdono « dimittite et dimittemini ». 7° L'idea di Dio Santo e Giusto Rimuneratore, che non può non premiare i buoni e punire gli ostinati e ribelli. Il quale settemplice raggio di verità che costituisce la vita sostanziale Etico-Religiosa e l'Idea Piena di Dio, non può non essere tosto trovato credibile dalla ragione ed apparire a tutti evidente anche ai più rozzi.

74. Ma di poi il fedele Cattolico, ammaestrato ed esculto dalla parola della Chiesa, percepisce col lume della ragione come sommamente credibili e alla stessa ragione consentanei anche i dogmi sovrarazionali e positivi della fede. Perocchè non solamente il senso e l'istinto naturale rende già *a priori*, come abbiam veduto, sommamente credibile e desiderabile che Dio abbia parlato agli uomini, e avuto di loro special cura di provvidenza, e istituito un Magistero Perpetuo di Verità a soccorrimento degli idioti, dei fanciulli, e di tutti gli umani individui bisognevoli di educazione; ma eziandio perchè nel corpo effettivo delle Verità Rivelate che gli s'insegnano, e nell'Incarnazione e nel Culto e ne' Sacramenti e nella Chiesa e nella Storia della Rivelazione, egli trova in sostanza quel medesimo sistema di Verità e di Religione Perfetta, e di Provvidenza Divina, di cui nella Ragione si ha il disegno, o l'abozzo, o il primo rudimento. Si può dire per questo riguardo che la Verità Cattolica non altro sia che tutta la Verità Razionale Perfetta e Compiuta, e l'Idea di Dio rivelatasi nella sua piena

concretezza; siccome si scorge allora quando si contemplano i dogmi Cristiani nell' Armonia e Unità del grande Sistema Teologico, investigandone le Ragioni supreme alla maniera Michelangiolesca de' Sommi Padri e Teologi e segnatamente di S. Agostino e di S. Tommaso; e ben l' osservava già sono diciasette secoli il Martire S. Giustino, che nell' ordine della Rivelazione si ha nella sua pienezza concreta e personale quello stesso Verbo, il quale nell' ordine della ragione « illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum », ed è spartito e diviso fra molti Filosofi. Ora questa armonia e pienezza di tutta la verità, difficile ad asseguirsi ed esprimersi riflessivamente dai dotti, intuitivamente appare anche ai rozzi; e rende razionalmente credibile la Fede.

75. Ma e non è questa una maniera di razionalismo? Non già: perocchè razionalismo è quello che, rinserrandosi entro la cerchia dell' ordine di natura e di ragion naturale, o rinega il Dogma Rivelato e Divino, e l' ordine di Grazia, o tenta ridurlo alla gretta misura della ragione e della natura costituita come norma suprema di verità. Noi diciamo per contrario che la parola e la meschina ragione naturale, deve uscir di se stessa, ingrandirsi, sollevarsi, aiutata da Virtù Divina, a ricevere la Pienezza della Verità Rivelata e Cattolica, e a communicare colla Ragione Divina. Senonchè nell' atto di apprendere questa Verità Rivelata, nel disposarsi, dirò così, con la Ragione Divina, non può non trovarla a sè sommamente consentanea e perficiente; come la Perfezione ha essenziale convenienza col Perfettibile; e deve riceverla da Dio con Fede e gratitudine. Perocchè l' ordine sovrannaturale non è una cosa estranea alla natura, (1) e la verità di questa, essendo Rivelata e Divina, non è estranea alla ragione e verità naturale: ma quella è perfezione di questa, essendo uno e medesimo il Bene, ed una e medesima la verità.

76. Dalla quale Dottrina consegue anzi questo bellissimo

(1) Non già nel senso che ne faccia parte; ma in quanto non ne è aliena e avversa.

corollario, che, essendo la Verità Cattolica tutta la Verità Razionale compiuta, non si può rinunziare al Cattolicismo senza rinunziare alla Ragione, chi voglia essere conseguente: e chi p: e: non riconosce la manifestazione storica ed effettiva della Provvidenza di Dio che, ci è data nella successione della Rivelazione e della Chiesa, nega la Provvidenza: e chi ricusi di confessare la Personalità Trina e Perfetta di Dio, forza è che trasvada ad un Dio impersonale e Panteistico; e chi non ammette l'Incarnazione e l'Eucarestia, ovvero l'affettivo connubio dell'Infinito col Finito, rende impossibile la Religione; e tolto di mezzo il Mediatore che riempia l'infinito spazio che è fra il cielo e la terra, le supplicazioni stesse e le aspirazioni del cuore rivolte a Dio, quasi sbigottite da sì sterminata distanza, perderebbero il volo, e ci ricadrebbero in seno svenute e smorte: chi non riceva il corredo di condizioni determinanti della Vita futura ed estramondiale che ci porge la Rivelazione, l'immortalità dell'anima e la vita futura diventerebbero una smorta imagine, e un'ombra inefficace: e si dica il medesimo della Virtú, e della Santità e di tutta la Morale etc.

77. Ma io diceva in 2° luogo che il fedele Cattolico percepisce e giudica, in una maniera anche piú perfetta e persuasiva, la Verità evidente della Dottrina della Chiesa col lume sovrannaturale e, a quella più propriamente proporzionato della Fede, che oltre il lume della ragione possiedono in ispecie i Cristiani, come parlano le Scritture; e il quale, infuso già nel S. Battesimo, viene poi educato ed esculto dal magistero esteriore e divino della Chiesa. Ora questo lume o logica sovrannaturale fa specialmente nel fedele due uffizi: il 1° di far percepire al fedele la Chiesa e la sua parola e autorità come divina; il 2° di fargli percepire la Divinità della Dottrina, e i suoi caratteri di credibilità. Spieghiamo questi due uffizii divisamente.

78. Quanto al 1° si noti il modo con cui l'uomo dall' ispezione del cosmo creato e visibile assurge alla cognizione del

Creatore Invisibile, come parlano le Scritture: « invisibilia ipsius per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur »; « a magnitudine enim speciei et creaturae poterit cognoscibiliter Creator horum videri ». Non è già per virtù delle creature sensibili che l'uomo risale dal mondo a Dio, perocchè anche gli animali irragionevoli veggono questo cosmo sensibile che noi vediamo, e il suo andamento esteriore; e non per questo verranno mai in conoscenza di Dio. Ma l' uomo può tanto per virtù della mente, il cui sguardo sorvola e trascende su tutte le creature, e per virtù del lume che la informa, il quale è, comecchè poi si pieghi, un senso, e un contatto, e una vista, benchè furtiva, di Dio; per cui del cosmo creato noi vediam l'ordine intelligibile, e la mutabilità, e la Divinità che non veggono i bruti; e ci fa dire: « Digitus Dei est hic », che quelli non possono dire. E questa cognizione di Dio è tanto facile e pronta che si confà persino ai lattanti, come dice il salmo della creazione: « Domine Dominus noster quam admirabile est nomen tuum in universa terra.. ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem », non che alle nazioni più barbare o agli idioti, come canta l' altro salmo della creazione: « Coeli enarrant gloriam Dei etc. »; chè il parlare dei cieli è intelligibile a tutte le lingue, e non riesce barbaro a nessuno: « non sunt loquelae neque sermones quibus non audiantur voces eorum: in omnem terram exivit sonus eorum ».

79. Ora io dico che per modo somigliante il fedele, donato del lume sovrannaturale della fede ed educato dalla lingua intelligibile in tutti gli idiomi del Magistero o Apostolato Cattolico della Chiesa, dall' ispezione del Cosmo Storico della Rivelazione, e del Cosmo Gerarchico e Sociale della Chiesa, assurge a conoscere Dio come autore di quest' ordine Sovrannaturale; talchè vedendolo ei dica: « digitus Dei est hic »; questa Rivelazione, questa Storia, e questa Chiesa è da Dio ». Non l'infedele potrà pronunziare questo giudizio sovrannaturale, perchè non ha il giudicatorio da ciò; e sguardando nella Storia della Religione e nella Chiesa non altro vi vedrà che storia e società

umana, perchè non ha il lume della divinità e sovrannaturalità, siccome appunto il bruto non può vedere Dio nell'ordine della Creazione, perchè non ha la mente fregiata del lume di Dio : ma il fedele insignito di maggior lume che non quello della ragione, pronunzia un maggiore giudizio, e vede l'umano nel divino, e il naturale nel sovrannaturale, e la Chiesa in Dio: il fedele per questo riguardo sta all' infedele, come l'uomo al bruto.

80. E tale è appunto il modo intuitivo e pronto col quale, secondo il Vangelo, si presentò per se visibile e conoscibile a tutti il Verbo Incarnato. Perocchè dice S. Giovanni, che quello stesso Verbo il quale « illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum », e non ha bisogno di essere dimostrato per altri, ma è per se luce che dimostra sè stesso alla mente, e tutte le altre cose son manifestate per esso, questo stesso Verbo si è reso a tutti per se visibile e conoscibile nella carne: « Verbum caro factum est.. et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre »; ed apparve nel mondo come la luce « lux venit mundum (incarnazione e predicazione), et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem », non per difetto di luce, ma per colpa di volontà: « erant enim eorum mala opera ». Ma quelli che avevano il senso speciale di Cristo, come parla S. Paolo: « nos autem sensum Christi habemus », al solo veder Cristo nella carne, mentre gli uomini lo giudicavano uomo — « quem me dicunt homines esse filium hominis » ? — essi, non giudicando secondo il senso della carne e del sangue, ma col senso trascendente del Padre celeste —: « non caro et sanguis revelavit tibi, sed Pater meus » —, lo giudicavano con Pietro figliuolo di Dio Vivo: « tu es Christus Filius Dei Vivi »; a somiglianza del Batista che con isguardo più acuto e perspicace di tutti, veggendo Cristo venire a sè, andò oltre la scorza dell' apparenza esteriore dell' uomo, penetrò sino al midollo, e alla radice personale di quell' uomo, e pronunziò: questi è l' Agnello di Dio, il Figliuolo di Dio: « vidit Iesum venientem.... respiciens Iesum ambulantem, et dixit: ecce

Agnus Dei... et ego vidi et testimonium perhibui, quia hic est filius Dei ». E tale è pur anche il modo pronto e intuitivo col quale i Giudei, popolo illuminato da Dio, avrebbero dovuto riconoscere il Messiato di Cristo vivente, con altrettanta facilità, con quanto i più rozzi ed idioti sanno dall' aspetto del cielo congetturare il buono e cattivo tempo che farà, come dice lo stesso Cristo: « faciem coeli dijudicare nostis, signa autem temporum non potestis scire? (Matt 16) » « faciem coeli et terrae nostis probare; hoc autem tempus (cioè del Messia) quomodo non probatis? ». Ma questa evidente conoscibilità della divinità e Messiato di Cristo, accessibile non solo ai dotti, ma agli indotti, dovea trasfondersi nell'Apostolato e nella Chiesa, estensione di Cristo, acciocchè ogni carne in ogni tempo conoscesse e vedesse la salute di Dio: « et videbit omnis caro salutare Dei ». Dunque il fedele, anche, il più idiota, vede col lume della fede Iddio nella Chiesa, e l' autorità di essa Chiesa come divina.

81. Quanto al 2° poi dico che, siccome allo scolaro serve il lume naturale della ragione per apprendere la verità razionale della dottrina insegnatagli dal Maestro, così al fedele è dato il lume della fede perchè apprenda e giudichi la divinità della dottrina insegnatagli dalla Chiesa: del che pure abbondano le testimonianze nella Scrittura. Già lo diceva Cristo: « si quis voluerit voluntatem facere ejus qui misit me, cognoscet de doctrina, an ex Deo sit, an ego a meipso loquar ». E di nuovo: qui ex Deo est verba Dei audit; propterea vos non auditis quia ex Deo non estis ». E si dice dello Spirito S. che risiederà sempre ne' Cristiani; e però « vos cognoscetis eum quia in vos manebit et in vobis erit »; e di nuovo: « ipse testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei »; e ancora: « Spiritus, cum venerit, arguet mundum de peccato etc. »; cioè i Cristiani, per mezzo dello Spirito in essi insidente, riprenderanno di falsità e giudicheranno il mondo; il chè non si può fare senza cognizione. E si dice ancora del senso sovrannaturale dato ai Cristiani: « Vos unctionem habetis a Sancto, et nostis

omnia, et non neccesse babetis ut aliquis doceat vos »; e di nuovo: « dedit nobis sensum ut cognoscamus verum Deum, et simus in vero Filio ejus »: ed ancora: « nos autem spiritum quì ex Deo est accepimus, ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis; quae nec oculus vidit, nec auris audivit ». Dunque è vero che il fedele percepisce e giudica con lume sovrannaturale la Dottrina della Chiesa.

82. Le quali parole ed autorità della Scrittura, onde abusarono tanto gli spiritualisti Protestanti, ben si vede come abbiano il legittimo senso e vero valore nel Cattolicismo, mentre dimostrano come l' interiore e sovrannaturale senso della fede ajuti l' individuo, anche idiota, a percepire come per se evidente la Divinità e Verità contenuta nella Parola Esteriore della Chiesa. Ma non per questo ricadiamo noi stessi nel privatismo od illuminismo Protestante. Perocchè nel falso sistema protestante si pone l' interiore e individuale disgiunto e indipendente dal Sociale e dall' Esteriore: laddove nel Cattolicismo, cioè nel vero Cristianismo Sociale, la lente obbiettiva in cui si conosce col lume interno la Verità è la Istruzione Orale della Chiesa, alla quale si riferisce la luce interiore, e la quale è altresì quella che esplica e coltiva colla sua parola la facoltà o il senso interiore e privato dato a tutti i Cristiani.

83. Ed in quel medesimo modo che nell' ordine del culto noi ammettiamo che tutti i Cristiani sono sacerdoti, altrimenti non potrebbero aver parte nella Liturgia Sacerdotale di Cristo, e prestare in Lui culto a Dio; ma il loro Sacerdozio è interiore e privato e dipendente dall' altro sacerdozio esterno, pubblico, ministeriale, il quale non è di tutti, ma riservato e privilegiato di pochi, e senza cui il primo non può erompere in atto ed esercitare le funzioni del culto sociale (perocchè se la moltitudine cristiana siasi raccolta per sacrificare dovrà disciogliersi e ritornarsene a casa senza poter offrire il sacrifizio, se non comparisca il Principale Liturgo, che sacrifichi in persona di Cristo, come l' esercito non può combattere se non siavi il comandante che ne ordini e regoli i movimenti): così nell' ordine

della dottrina noi ammettiamo che tutti i Cristiani sono insegnati da Dio, e fatti, per così dire, dottori e giudici della fede, altrimenti non potrebbero capire sovrannaturalmente la Dottrina della Chiesa; ma il loro Giudizio e Dottorato interiore è tutto dipendente dal Dottorato Esterno della Chiesa. E così si spiegano quelle parole della Scrittura che parlano di dottorato universale: « ponam universos filios tuos edoctos a Domino: » « et erunt omnes docibiles Dei »; « prophetabunt filii vestri et filiae vestrae »; « non docebit unusquisque proximum suum et unusquisque fratrem suum dicens, cognosce Dominum: quoniam omnes scient me a minore usque ad majorem eorum » ; come si spiegano pure quelle altre che parlano di universal sacedozio: « vos domus spiritualis, sacerdotium sanctum, genus electum, gens sancta, regale sacerdotium offerre spirituales hostias acceptabiles Deo per Iesum Christum » ; e di nuovo : « redemisti nos Domine in sanguine tuo ex omni tribu et lingua et populo et natione.... et fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes ».

84. Ma ora che abbiam veduto in generale come il fedele percepisce interiormente la verità della Dottrina insegnata dalla Chiesa, primamente col lume naturale della ragione, percependone la concordanza colla stessa ragione; e di poi più perfettamente col lume sovrannaturale della fede, percependone la divinità e la concordanza coll' interior Verbo di Dio, che si communica ai Cristiani; possiamo anche più divisamente accennare quali siano i motivi di credibilità e persuasione che il fedele, anche rozzo, percepisce nella Dottrina Cattolica col senso della fede.

85. E il 1° motivo sommamente persuasivo è senz' altro la Carità di Dio che si manifesta nei Dogmi principali della fede; e la quale, secondo che dice S. Giov., è per questo riguardo la ragione ultima in cui si risolve l' analisi della fede : « cognovimus et credidimus charitati quam habet Deus in nobis ». A primo aspetto pare strano il risolvere la fede nel motivo ultimo dell' amore ; mentre piuttosto la fede si risolve, come in sua ultima ragione, nella Scienza Infallibile di chi ci parla

testimoniando: « credo perchè chi me lo dice lo sa, e non si può nè ingannare, nè essere ingannato ». Ma pure si trova esser vera l' analisi della fede fatta da S. Giov. se si consideri che l' amor divino è il principal motivo delle meraviglie che ci son date da credere; dunque anche il motivo di crederle vere. S. Paolo dice della carità negli uomini: « charitas omnia credit; omnia sperat etc »; ma della carità di Dio conviene aggiungere: « charita somnia potest », l' amore può tutto che vuole e vuole tutto che può: dunque le cose più strane e incredibili sono possibili a chi ama, e perciò divengono credibili a chi crede all' amore. Noi crediamo il Mistero dell' Incarnazione sul fondamento dell' amore: « credidimus charitati », perchè l' amore ne fu il motivo: « sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret ». Crediamo all' amore che Cristo sia morto: « credidimus charitati »; a quell'amore del quale è scritto « majorem charitatem nemo habet etc. » L'Eucarestia la crediamo affidandoci a quell'amore supremo e finale di cui è scritto: « Sciens Iesus quia venit hora ejus ut transeat de hoc mundo ad Patrem, cum dilexisset suos, in finem dilexit eos ». Così il Dogma della Chiesa, il perdono de' peccati, la vita eterna; il che tutto si crede pel motivo dell' amore che opera tali cose: « credidimus charitati ». La ragione ultima della fede risolvesi dunque nell' amore; ma l' amore è sommamente credibile e persuasivo anche agli idioti; dunque anche gli idioti credono per divina e somma persuasione. Questo è il punto di contatto nel quale si confonde e identifica la fede dei dotti e degli indotti, la ragione e l' affetto, la dogmatica e l' ascetica. Chi mai non crederà all'amore di Dio « charitati quam habet Deus in nobis »?. Fuori del Cattolicismo si trova il terrore di Dio e la disperazione.

86. Il secondo motivo appreso dai rozzi, ed efficacissimo a persuadere e rendere credibile la Dottrina Cattolica, è il senso della società universale degli spiriti, la Comunione de' Santi e la fraterna Carità. Chi può dire quanto l' anima dell' idiota si senta ingrandita, sublimata, indiata dal senso che acquista

della società dei Santi di Dio, e dal gaudio della carità? « Haec annuntiamus vobis ut et vos societatem habeatis nobiscum, et societas nostra sit cum Patre et cum Filio ejus Iesu Christo; et haec scribimus vobis ut gaudeatis et gaudium vestrum sit plenum »; « vos qui eratis longe facti estis prope »; « eratis enim aliquando alienati a conversatione Israel, et hospites testamentorum, sine Deo in hoc mundo »; « jam non estis hospites et advenae, sed cives Sanctorum, et domestici Dei »; « accessistis ad Sion montem sanctum, ad civitatem Dei viventis, Ierusalem celestem, multorum millium angelorum frequentiam, Ecclesiam primitivorum, spiritus justorum perfectorum et sanguinis aspersionem melius loquentem quam Abel »; Societatem habemus ad invicem, et sanguis J. C. emundat nos ab omni peccato »; « si diligamus invicem et sanguis J. C. enumdat nos ab omni peccato »; « si diligimus invicem Deus manet in nobis »; « in hoc cognoscimus quoniam in eo manemus et ipse in nobis..... in hoc cognoscimus quoniam in veritate sumus si diligimus fratres ». L'unione interno — esterna della carità fa si che Cristo e lo Spirito S. insiedano permanentemente nella vera cristianità, e si rendano percettibili ai dotti come agli indotti, e unisce tutti fra loro in Dio, perchè i due termini della carità sono inseparabili: « in hoc diligimus natos Dei si Deum diligamus »; e da ciò si conosce che si ama nella carità. Questo motivo è persuasivissimo per tutti. Fuori del Cattolicismo non resta che la ferità selvaggia e l' odio omicida.

87. Terzo motivo di credibilità e persuasione efficacissimo sull' animo anche de' più idioti, è la luce della santità posta in confronto colle tenebre della corruzione. Questo motivo, che si trova esposto nelle lettere Apostoliche, dovea essere vivamente sentito nei primi tempi della Chiesa, quando le due società sussistevano l' una di fronte dell' altra, ed era così spiegato il contrasto della luce e delle tenebre. « Scimus quoniam ex Deo sumus, et mundus totus in maligno positus est »; « nolite mirari si odit vos mundus, quoniam translati sumus de morte ad vitam »;

« nolite effici participes eorum; eratis enim aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino; ut filii lucis ambulate; fructus lucis est in omni bonitate, et justitia et veritate ; et nolite communicare operibus infructuosis tenebrarum, magis autem redarguite »; « quae enim in occulto fiunt ab ipsis turpe est et dicere ; omnia autem quae arguuntur a lumine manifestantur; omne enim quod manifestatur lumen est : propter quod dicit : surge qui dormis et exurge a mortuis et illuminabit te Christus » ; « quì dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris » ; « nox precessit, dies appropinquavit.... sicut in die honeste ambulemus, non in cubilibus et impudicitiis etc. » ; « quoniam Deus lux est et tenebrae in eo sunt ullae » ; « si dixerimus quoniam societatem habemus cum eo, et in tenebris ambulamus, mentimur etc. ». Io dico che queste sole parole valgono ogni motivo di credibilità e persuasione : il fedele più idiota ha il senso della luce e della vita della Divina Santità. Fuori del Cattolicismo le tenebre e la morte della corruzîone.

88. Quarto motivo è lo spirito e la luce della verità che il rozzo apprende nella Dottrina Cattolica Dogmatica e Morale, la quale illumina, appaga, e santifica: « Lex Domini immaculata, convertens animas (è da notare che queste parole del Sal. 18 in lode della legge e Verità di Dio vengono dopo la descrizione del sole corporeo, al quale si paragona la Verità Rivelata); testimonium Domini fidele (fide dignum), sapientiam prestans parvulis (cioè non solo a' dotti, ma ed agli indotti) : justitiae Domini rectae, laetificantes corda, praeceptum Domini lucidum, illuminans, oculos (non de soli sapienti, ma e degli idioti): judicia Domini vera, justificata in semetipsa) cioè per se evidenti e conoscibili), desiderabilia super aurum et lapidem praetiosum multum, et dulciora super mel et favum.. in custodiendis illis retributio multa ». Quindi consegue che « testimonia tua credibilia facta sunt nimis ». E di nuovo : « Confiteor tibi Pater quia abscondisti haec a sapientibus et revelasti ea parvulis » ; « haec est vita eterna, ut cognoscant te solum

Deum verum et quem misisti Iesum Christum ». Nella cognizione di Dio e di Cristo nella Chiesa è la vita della mente e dell' anima. Bene si accorge ogni umano individuo che fuori della Chiesa « quae est columna et firmamentum veritatis », non altro troverebbe che la fluttuazione del dubbio e i raggiramenti dell' errore e dell' ignoranza: « ut jam non simus parvuli fluctuantes etc. »; e perciò crede.

89. Finalmente, 5° motivo che compie tutti i precedenti è la pienezza del sistema Cattolico, l' armonia fra i dogmi, e la perfetta sapienza che il rozzo viene acquistando dall' intuizione. Il Catechismo è la vera enciclopedia popolare, e la vera sapienza; anzi il solo simbolo della fede spiegato al popolo gli dà, per così dire, la forma e l' armonia universale e sintetica di tutta la Verità. Fin dalla prima parola del simbolo « credo in Deum », la Chiesa, come scrive in qualche luogo il Gioberti, trasporta quasi di volo l' uomo rozzo sino all' altezza di Dio, gli disvela gli arcani della divinità nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito S.; e da quell' altezza gli mostra innanzi schierato tutto l' ordine dell' universo: la creazione, il peccato, la storia, la Redenzione; i misteri del Cristo, la discesa dello Spirito S., la Chiesa, l' ultima conclusione del dramma mondiale: il principio e la fine di tutte cose, i doveri da compiere, i pericoli da superare, i dolori da sostenere, la Beatitudine da sperare, che sarà premio e corona delle sue fatiche e combattimenti. « Quae est alia gens sic incljta, quae habeat universam legem quam ego proponam hodie ante oculos vestros »? Alle più ardue quistioni — origini del mondo, primordii del genere umano, fine dell' uomo, diversità di lingue, separazione di genti, unità della specie, perchè e onde il male nel mondo, quale il rimedio, come finirà il tutto etc. — noi porremo a rispondere i più rozzi che siano nella Chiesa — « contemptibiles qui sunt in Ecclesia constituite ad judicandum » — ed usciranno risposte di non più udita sapienza dalla bocca de' pargoli: « ex ore infantium et lactentium ». Questo è motivo di credere la pienezza di ogni verità: « in hoc cognovi-

mus quoniam in veritate sumus ». Che se fuori del Cattolicismo non si può trovare sapienza più compiuta, ma anzi non altro che dubbio, incertezza, desolazione e scetticismo, ogni Cattolico, o rozzo o sapiente, non potrà mai dubitare di sua fede, nè separarsi dalla Chiesa; perocchè « ad quem ibimus? verba vitae aeterne habes » ; e' cadrebbe nello scetticismo e nel nullismo che ripugna alla ragione. Anzi il Cattolico ha nella sua fede quell' infinito e vero vanto di sapienza del quale è scritto « haec est vestra sapientia et intellectus coram populis, ut audientes dicant: en populus sapiens et intelligens, gens magna ».

90. Da tutte le quali cose apparisce che la Dottrina Cattolica è per se lucida ed evidente come il sole di verità ; e la vera Cristianità diviene essa stessa lucida e risplendente come soggetto collettivo e sussistente nella verità, e irradiato dalla sua luce : l' una e l' altra per se visibile, senza bisogno di dimostrazione. E siccome il Cattolico non può trovare fuori della Chiesa altra società, ma la selvaggia ferità ; così non altra Verità e altra Dottrina fuori della Cattolica, ma errore e scetticismo: dunque fede ragionevole senza esame. Il che si intende non già che il ceto idiota abbia della verità Cattolica una cognizione scienziata, pronunciativa delle ultime ragioni, e molto meno confutativa delle obbiezioni, che non è necessario ; ma sibbene una cognizione vera, fondata nell' apprensione intuizionale e nella presenza solare della divinità e verità. La scienza è un parlare a noi stessi o ad altri le cognizioni che abbiamo, ed è propria de' dotti ; ma l' avere le cognizioni conviene anche al popolo. E sebbene il popolo abbia anche delle opinioni gratuite e senza fondamento, grande è però la differenza da queste alle persuasioni che ha conformi a verità : e sarebbe un' insania il volere assomigliare con le favole da vecchierelle, o altre credenze popolari, la profonda sapienza e ragione che abbiamo trovato nella fede Cattolica de' più rozzi.

§. II.

Efficienza Persuasiva del Culto Cattolico.

91. Ma alla efficacia persuasiva della Dottrina, si aggiunge poi quella non minore del Culto. Fra la Dottrina ed il Culto è profondissima la connessione; la qual si scorge nel Mistero della Incarnazione che è il *Primum Theologicum*, la radice di tutti i concetti nell' ordine sovrannaturale. Il Cristo infatti è tutta la Verità in Persona, manifestata in due forme sensibili: nella voce della sua predicazione orale, e nella carne della sua presenza esteriore. Imperocchè il Cristo non era solo come Giovanni « vox clamantis », o come dice Agostino « vox verbi » la voce aerea del Verbo; ma era esso Verbo concreto nella carne: « Verbum caro factum est ». Il Verbo voce è perpetuato nel Magistero Orale della Chiesa, che è la Dottrina; il Verbo carne è perpetuato nel Culto, che è la Religione. La vera Chiesa « corpus et plenitudo ejus », dovea essere adunque una Dottrina ed un Culto per rendere tutto Cristo. La Dottrina senza il culto è solo la metà di Cristo, e dirò anche la meno principale, od almeno la meno concreta, e corpulenta, e sostanziosa; e se io diceva a principio che la parola scritta non val nulla senza la orale, ora aggiungo che poco varrebbe la dottrina, anche oralmente pronunziata, senza il corpo che è il Culto. E quindi Gesù C. mandò gli Apostoli non solo ad insegnare, ma insieme a battezzare: « docete baptizantes »; e la loro Predicazione fu efficace perchè non era solo una dottrina, ma un Culto, Verità alla mente, e Grazia affettiva al cuore: « veritas et gratia per I. C. facta est ». Altrimenti la Predicazione Apostolica, ridotta a sola Dottrina astratta, sarebbe stata inefficace, quasi direi, come quella de' Filosofi; ma col culto veniva concretata corpulentemente come era in Cristo, e diventava efficace. La parola ed il simbolo si alternavano mirabilmente; la parola spiegava il simbolo, il simbolo concretava la parola; la prima, per l' udito, passava ad illuminare

la mente; il secondo, pe' sensi, a muovere la volontà; e siccome in questo connubio si riproduceva tutta intiera la Verità piena e sussistente come era il Cristo vivo, così si communicava a tutto intiero l' uomo, che è Mente-Cuore, la Perfetta Sapienza, la quale non è solo solo una scienza, ma una scienza-affetto.

92. Non è dunque meraviglia che il Culto eserciti sull'animo anche de' rozzi una efficacia persuasiva di verità; il che si spiega così. L' uomo ha innatamente l' idea e il bisogno di una Religione o di un culto affettivo verso la Divinità. Ma se la Religione affettiva è una communicazione, un commercio fra l' Uomo e Dio, sola vera Religione è quella dell' Incarnazione; allora soltanto cominciò a celebrarsi ed esistere la vera Religione fra gli uomini, quando furono effettuate e proclamate quelle grandi parole « Verbum caro factum est et habitavit in nobis »: l' Incarnazione è la stessa Religione in atto, perchè è lo scambio affettivo delle cose umane e divine, il fisico contatto dell' uomo con Dio, il bacio di pace che stringe in una le due nature: « ipse est pax nostra, qui fecit utraque unum »; « per ipsum habemus accessum ad Patrem ». Il culto prestato dalla creatura non poteva levarsi tant' alto da arrivare in sino a Dio, ed affettivamente piacergli, cioè provocare la compiacenza di Dio; solo quegli del quale è scritto « hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui », solo costui potè nel suo primo entrare nel mondo offrire a Dio oblazione di culto che veramente piacesse a Dio: « ingrediens mundum dicit: hostias et oblationes noluisti; holocautomata pro peccato non tibi placuerunt; tunc dixi: ecce venio ».

93. Di più: se la Religione è una vera alleanza e comunicazione affettiva fra l' uomo e Dio, ha bisogno di essere amministrata per un Sacerdozio che faccia l' uffizio di Mediatore e alleatore de' due estremi: « sacerdos medius inter Deum et populum », come definisce S. Tommaso, compendiando la dottrina di S. Paolo. Ora il mezzo termine dee partecipare de' due estremi, e il mediatore di due nature non può essere

di una sola natura, dice S. Paolo, « mediator unius non est »: ma stringerle in se tutte e due. Dunque è evidente che non fu mai sulla terra vero Sacerdozio, se non che in quelle parole: « unus Mediator Dei et hominum, Homo Christus Iesus ». Dove la espressione sintetica « Homo Christus » equivale a quest' altra « Homo Deus », cioè uomo crismato dal crisma dell'unita divinità: « unctus sacerdos unctione divinitatis »; ed Egli ravvicina in se le due distanti nature: « vos qui eratis longe facti estis prope in Christo Iesu..... per ipsum enim accessum habemus ad Patrem ». Laonde il suo Culto e la sua Liturgia è la sola che penetri i cieli, e arrivi al Santuario della Divinità; mentre gli altri culti e liturgie si consummavano sulla terra, come dimostra S. Paolo, il quale chiama Cristo il grande Liturgo della Religione, Pontefice e Mediatore della Nuova Alleanza.

94. Seguita adunque che il vero culto debba essere il Culto stesso del Cristo nell' Incarnazione: ma tale per appunto é il culto Cattolico, che si può definire l' Incarnazione in atto perpetuata fra noi. Infatti il culto Cattolico consta di due parti. La prima ne è la specie esteriore, e come il corredo delle vestimenta di Cristo. Tali sono le cerimonie, i riti, gli apparati, le feste e commemorazioni de' misteri di Cristo, e tutte le specie Sacramentali: ora tutta questa prima parte del culto, non è il Cristo, ma è la memoria del Cristo: « in memoriam mei facietis »; e « facite in meam commemorationem »; ma è rappresentativa e commemorativa di Cristo in maniera si viva e perfetta, come se Cristo fosse veramente riprodotto vivente fra noi: « ante quorum occulos I. C. prescriptus est, tanquam in vobis crucifixus ». La seconda parte del Culto ne è la sostanza interiore; e questa non è solo la memoria di Cristo, ma la sua realtà effettiva e presente nell' Eucarestia e in tutti i Sacramenti. Imperocchè tutti i sacramenti sono della stessa natura che l' Eucarestia, contengono in realtà sotto la specie visibile l'Umanità di Cristo operante, come causa istromentale e con vero contatto fisico, la santificazione delle anime: con la sola

differenza che nell' Eucarestia Cristo vi è più pienamente e in atto permanente; e negli altri sacramenti è in atto traseunte, finchè dura l' azione sacramentale, e vi opera effetti determinati di grazia, secondo la special natura de' sacramenti. — Dunque il Culto Cattolico è l' unica Vera e Perfetta Religione.

95. Quindi derivano due conseguenze per l' argomento dell'analisi della fede de' rozzi:

1°. Che non si può trovare nè pensar Religione, cioè affettiva communicazione colla Divinità, più perfetta che nel Culto Cattolico: « non est alia natio tam grandis quae habeat Deos appropinquantes sibi sicut Deus noster adest nobis ». L'idiota Cattolico si vede Cristo dinnanzi gli occhi, si sente messo in communicazione con Cristo, e mediante Cristo con Dio: e non altro trova nel culto della Chiesa fuorchè Cristo, il quale è l'unica vera Religione. Dunque è impossibile che possa mai dubitare della sua Religione o prenderne un'altra: o nessuna, o la Cattolica.

2° Che l'idiota Cattolico riceve nel culto e nei sacramenti della Chiesa una vera apprensiva e unvero senso fisico del Cristo e della Divinità: e questa apprensione esercita sull'animo suo una infinita efficienza di persuasione. Chi può dire ciò che operi nelle anime più volgari e semplici il Sacramento della Remissione effettiva de' Peccati, e l' Eucarestia Cattolica? Que' due discepoli i quali viaggiavano verso il Castello di Emmaus non avevano riconosciuto Cristo alle sue parole, ma bentosto lo riconobbero allo spezzamento del pane, cioè nell'azione liturgica del Culto Eucaristico.

§ III.

Della Grazia.

96. E ora finalmente diamo luogo alla Grazia di Dio, la quale sola può compiere quest' opera sovrannaturale della fede. Non già che la Grazia abbia in essa le ultime parti; che anzi

è quella che predomina, ed accompagna, e sussegue tutti gli altri elementi fin qui notati nella occulta e misteriosa Genesi della fede; ma perchè essa non interviene se non in una maniera soavissima e consentanea alla natura dell' uomo e alla natura della fede che è di essere ragionevole; e però non esclude gli altri elementi, ma essa medesima li pone o presuppone, accompagnandosi con essi per renderli vieppiù efficaci.

97. E questo appunto vuol esser qui principalmente osservato, che la Grazia, nell' opera della fede, non interviene solamente come motrice della volontà per modo distinto sovrannaturale e affettivo che inclina l' uomo a credere, ma eziandio come illuminante lo intelletto a fargli percepire più prontamente la Società Cattolica, e la Dottrina, ed il Culto, che abbiamo veduto essere i grandi motivi di credibilità che rendono la fede ragionevole e riconoscibile alle menti de' più idioti: talchè sè essa per se medesima è un movimento soggettivo, e da questo lato indimostrabile, va però a terminare nell'oggettivo e dimostrabile.

98. E perchè questo stesso intervento della Grazia interiore, la quale per se è invisibile, e però, come tale, sfuggente di sua natura il sindacato di ogni autorità e giudizio esteriore, non porga pretesto al Privatismo Protestante, aggiungo ancora che la Grazia medesima non si conferisce agli uomini in maniera affatto individuale e dissociata, ma piuttosto in maniera sociale ed associante. Voglio dire che la piena fontana di questa Grazia si comunica primamente alla Chiesa, e dalla Chiesa poi passa e si trasfonde agli individui. Perocchè come di Cristo è detto che venne al mondo « plenus gratiae et veritatis », acciocchè tutti gli uomini prendessero della sua pienezza: « et de plenitudine ejus nos omnes accepimus »: così la Chiesa è costituita nel mondo « plena gratiae et veritatis »; e gli individui non possono, di via ordinaria, partecipare alla Grazia se non prendendola dal ministero e dalla pienezza della Chiesa, essendo tutti come rami innestati sul tronco della Chiesa; acciocchè

ciascuno diventi « socius radicis et pinguedinis olivae »; la quale oliva e radice è la stessa Chiesa. Dunque la Grazia è come l' umore della pianta che nutre il ramo così da tenerlo legato alla madre radice; e perciò ogni individuo riceve la Grazia non per distaccarsi dalla Chiesa, ma anzi per rimanere con essa congiunto, come membro al corpo, secondo che dice San Paolo: « Caput Christus, ex quo totum corpus compactum et connexum per juncturam subministrationis secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri, augmentum corporis facit in aedificationem sui in charitate ». E come sarebbe vano il vanto di un tralcio separato dalla vite, o d' un membro reciso dal corpo, con cui si gloriasse di aver in se l' umore della vita indipendentemente dal corpo e dalla radice da cui trovasi separato, così niuno potrà mai vantarsi di avere in se stesso una grazia contraria alla Chiesa, che è la ministra di ogni grazia. La Chiesa Vera poi è in se stessa dimostrabile piena di grazia. Dunque anche la Grazia non è privatismo, ma la si può dimostrare.

99. Le quali cose mostrano in che debbasi risolvere la fede de' rozzi; quantunque, a vero dire, non finiscano di darcene un' analisi del tutto compiuta. Ad ogni modo si vede come la Grazia, quantunque sia a prima vista una cosa tanto istintiva e soggettiva, possa bene comporsi colla ragione; e come la ragionevolezza della fede vada crescendo in proporzione della santità dell' anima Cristiana, e dai carismi dello Spirito S.; e finalmente come possa altresi crescere tanto più quanto più cresce la perfezione, la scienza, la santità e l'unità della Chiesa, e lo Spirito S. in essa. Non è egli vero che la Chiesa si potrebbe pensarla e idearla portata a tal grado di splendore, di lucidezza, di evidenza da essere a tutti manifesta per opera dell' Altissimo, e Sposa di Cristo? e che allora anche i più rozzi sentirebbero immantinente la grandezza e divinità della loro fede, e quasi ne vedrebbero cogli occhi del corpo la razionalità e verità mediante l' unione e immanenza dello Spirito di Verità che animerebbe così il corpo

della Chiesa da trasparire nella sua fisionomia, come nella faccia dell' uomo vedesi quasi cogli occhi del corpo l' anima sua interiore ? Nè ci vorrebbero per ciò lunghi ed astrusi ragionamenti, nè critiche ricerche; ma il tutto si risolverebbe in ultima analisi in una facilissima e perpetua intuizione? Orbene noi diciamo che questo appunto era l' unico mezzo maraviglioso che Iddio potesse mai ordinare, ed ha ordinato, per l' ammaestramento del popolo Cristiano. E quantunque il Cattolicismo non tocchi ancora la sua massima ideal perfezione, o per difetto de' fedeli, o per la non ancora compiuta perfezione della Chiesa Gerarchica, pure tocca tal grado di sufficienza che basta perchè i Cristiani Cattolici non possano esser tacciati di credulità irrazionale ; massime se a quello argomento visibile della Chiesa si aggiunga il sentimento, parimenti ragionevole, che può avere ogni fedele della santità ed eccellenza della Dottrina Cristiana, e della sua propria sapienza e santità, purchè voglia credere ed operare conformemente alla parola di Dio.

100. Intanto noi possiamo conchiudere da tutte le cose ragionate che il Cattolicismo è l' unica Rivelazione, l' unica Parola di Dio, l' unica Bibbia, l'Unica Società l'Unica Verità sussistente nel mondo, l'unico Cristo, l' Unico Vero Dio vivente fra gli uomini : « Nobiscum Deus », l' Unica Dottrina, l'Unica Salute, l' Unica Educazione, l' Unica Santità, l' Unico Culto, l' Unica Grazia ; e che non si può rigettare il Cattolicismo senza rimanere per conseguenza senza Dio in questo mondo : « sine Deo in hoc mundo », dice S. Paolo, senza Cristo, senza Grazia, senza Società, Scettici, Atei, Anarchici e Selvaggi.

* * *

La pellagra nella provincia di Vicenza

Dacchè i sottoscritti vennero col foglio 5 Decembre 1895 [1] onorati dell' incarico di *studiare e proporre quanto di meglio fosse a farsi per combattere la pellagra nella nostra provincia,* parve loro, che come punto di partenza, si dovesse prendere un esame statistico da cui risultasse l' attuale vero grado di invasione pellagrosa ed i paesi più colpiti.

Eguale cammino avea tenuto anche la Commissione provinciale eletta nel 1882 per lo stesso scopo, la cui relazione stampata in quell' anno, co' suoi numerosi dati e colle sue conclusioni, assai ci aiutò in questo breve lavoro.

La nostra statistica, più che di numeri, sulla cui precisione ognun sa quanto sia a dubitare, specie in fatto di pellagra, andava in cerca di dati approssimativi generali per sapere, se fosse più a credersi, località per località, che dall'82 ad oggi il male vi fosse aumentato o diminuito, sulle probabili cause di tali variazioni, sui paesi più infetti ecc.

Si rivolsero quindi, com'era ben naturale, analoghe domande al ceto medico della provincia. Affine di rendere il meno possibile lontano dal vero lo specchio, che voleasi fare, si ricorse anche alle Curie Vescovili di Vicenza e Padova pregandole, affinchè col mezzo dei loro parrochi ci aiutassero nelle ricerche. Trovammo, come di meno non si attendeva,

(1) La presente *Relazione* va diretta alla Deputazione provinciale di Vicenza da cui venne l' incarico dato ai Signori Alvise Da Schio, Domenico Lampertico, Norberto Marzotto, Dott. Gaetano Perozzi, Bartolo Clementi. Noi per cortesia dell' egregio relatore, nostro amico ex deputato Clementi pubblichiamo questo importante lavoro. (*N. d. D.*)

pronta ed operosa adesione, di cui dobbiamo essere molto grati, ed in tal modo per tutta la intera provincia, nelle sue parti soggette alle due Diocesi, s'ebbe da doppie fonti notizie e dati che scambievolmente completandosi debbonsi credere attendibili.

A questo sistema d'inchiesta si aggiunsero le risposte avute dall' ospitale di Vicenza e dagli altri dodici sparsi nel territorio; e dall' assieme di tuttociò si ottenne un complesso di duecento cinquanta documenti, cioè un corredo abbastanza copioso e sufficîente al caso nostro.

Per verità non si può dire ch' esso apparisse così armonico in ogni sua parte tanto da costruirne facilmente una esatta statistica. Quà e là non mancavano inesattezze, qualche errore palese e perfino qualche contraddizione. Si abbandonò per tutto questo ogni idea di fare un quadro sinottico a soli numeri, che non avrebbe avuto troppo salda base; si dovette quindi star contenti ad uno specchio che presentasse il grado diverso col quale si trova diffusa la pellagra nel vicentino, e questo lo si vedrà aggiunto in fine alla presente relazione. Si cercò, com'era di dovere, in esso la maggiore precisione e si spera di esservi riusciti; tuttavolta la Commissione deve porre le sue riserve avendo tolto i propri giudizi dai documenti che possedeva e non avendo avuto nè tempo nè modo da controllarli e confermarli con sopraluoghi ciò che sarebbe stato molto opportuno se non necessario.

Dai fatti studi e confronti risultò, ed è ben consolante il dirlo tosto, che la pellagra si trova tra noi in una sensibile decrescenza. Si constatò infatti che non v'era pellagra o che di molto era diminuita in 87 Comuni, era rimasta stazionaria in 24 ed aveva invece aumentato in soli 12.

Con vero piacere si rimarca, che vari dei paesi che nel 1882 erano segnati tra i più infetti, oggi si trovano di molto migliorati, quantunque, come si potrà vedere dal quadro già ricordato, rimanga troppo ricco il novero di quelli, che si credono tuttora assai travagliati dal male e che sono poco lontani dalla ventina.

Del resto la nota confortante prevale nel maggior numero delle risposte avute dai medici e dai parrochi; e quasi concordi pur sono quelle pervenute dalle direzioni dei nostri ospedali. Non, o poco, diverse sono pure le notizie delle vicine provincie senza molta differenza tra quelle che più o meno si adoperarono contro la pellagra; e da ciò quasi viene il pensiero che in questo fortunato miglioramento sia concorsa l'azione di un fatto o complesso di fatti d'ordine esteso e generale ch'eserciti la sua benefica influenza probabilmente in gran parte indipendentemente dalla mano dell'uomo. Bisogna però dire che un tal complesso non abbia dappertutto agito in egual modo giacchè sappiamo, ed anche lo udimmo dal chiaro prof. Sormani in una recente riunione della Società d'Igiene a Milano, che non sono altrettanto buone le notizie, della Lombardia e dell'Emilia, che col Veneto sono le regioni d'Italia più colpite. Il totale numero delle morti, che nel 1891 segnò nel Regno il limite massimo, diminuì qualche poco, ma non di quel tanto. che avrebbe dovuto, se anche altrove il miglioramento fosse stato, come lo fu nel vicentino. Importa dunque per ciò vegliare contro il ritorno di un possibile inasprimento, non addormentarsi negli ozii di Capua; ma stare anzi in guardia più attenti e lavorare con più ardore e fiducia di poter giungere quando che sia alla distruzione della fatale malattia.

***

Non tralasciò la Commissione di occuparsi nella investigazione delle cause che eventualmente avessero potuto aggiungere influenza sull' aumento e diminuzione della invasione pellagrosa, ed analoghe domande quindi formarono parte della inchiesta. Poco, per vero, a questo riguardo risultò che non fosse già noto e provato; tuttavia lo studio non riuscì privo di utilità. Risultò da ogni parte confermato quanto sieno dannosi l'uso esclusivo della polenta particolarmente però di mais

guasto, la mancanza di cibo animale, le fatiche eccessive, le abitazioni umide, anguste ed altre cause consimili. Risultò invece che abbiano bene contribuito i salari in qualche località migliorati, una nutrizione più sostanziosa e sana procurata da cucine sociali economiche, e molto anche la maggior produzione del vino ed il prezzo notevolmente ribassato negli ultimi anni. Anche la emigrazione in America concorse a scemare il numero dei pellagrosi rimasti nei nostri paesi, nè è pure a dimenticarsi che a migliorare le condizioni di salute in fatto di pellagra senza dubbio deve avere influito la scarsezza di pioggie e di nevi che prevalse, come fatto veramente eccezionale, nell'ultimo periodo durato da 5 o 6 anni. Come negli anni di molte pioggie e di allagazioni si ebbe a constatare un rapido dilatarsi della pellagra, altrettanto è ragionevole il credere che la siccità avrà agito in senso contrario sollecitando la maturanza del mais e rendendone più perfetta la stagionatura e facile la conservazione. In questo fatto crede la Commissione di riconoscere uno almeno dei principali motivi al cui merito è da attribuirsi il segnalato miglioramento; ed ove ad esso si aggiunga taluno altro dei sovraccennati, si avrà quel complesso di benefiche cause del quale abbiamo più addietro parlato.

Se come si ha buona ragione a credere, sono giuste queste nostre supposizioni, è giusto altresì far voti che il buon andamento continui e che ove malauguratamente per causa di forza maggiore avesse ad interrompersi, l'opera dell'uomo con zelo e carità sorga e si adoperi, finchè può, a rimediarvi. Così se ritornassero stagioni umide, si penserà a quanto possa supplirvi o con essicatoi da grano o con altri opportuni rimedi per assicurare al povero contadino grano tutto ben maturo, secco e ben custodito.

Con ciò ne sembra esserci a sufficienza trattenuti per un esame sommario sullo stato sanitario della provincia. Avremo però in seguito occasione di ritornarvi sopra sia parlando di qualche speciale località infetta, sia trattando delle proposte e delle conclusioni che formeranno lo scopo di questo lavoro.

II.

Ora tratteniamoci appunto di quanto che ci parrebbe e per la praticità e per utilità meritevole d'essere proposto. Ci occuperemo dapprima di misure d'indole generale applicabili cioè a tutti i luoghi più o meno colpiti, per venire più tardi a quelle che ci sembrassero più specialmente indicate per quei centri, ove l' endemia pellagrosa infierisca con maggiore intensità.

Quando si parla di pellagra, frammezzo al pelago delle opinioni, discussioni, polemiche, che si udirono a suo riguardo, la mente di chi voglia e debba mettersi seriamente all'opera, non può a meno di andare diritta al mais, dando ad esso la colpa maggiore se non l'unica di quel male. A tale riguardo faremo senz' altro nostra l' opinione professata dalla Commissione, che ci precedette nel 1882, persuasi pur noi, com'Essa diceva nella sua relazione, che *il mais fornisca cibo poco nutriente e talora velenoso.* E che oltre il primo difetto abbia anche il secondo ce lo dice una lunga e reputata serie di osservatori e trattatisti alla quale ci sembra di dovere far eco. Da Balardini a Lombroso, da Cuboni a Paltauf a Maiocchi ed altri tutti accusano il mais, specialmente guasto, d'essere ricettacolo di microrganismi velenosi. A que' studiosi ora si aggiungono le interessantissime esperienze del dott. Carraroli della Università di Parma che annuncia di avere scoperto nel gran turco il vero bacillo della pellagra. Lo annunciò in una recente adunanza della Società d'Igiene a Milano tenendovi apposita e convincente relazione. Secondo lui tutto il grano, sia pur sano, contiene il germe del bacillo che si sviluppa e moltiplica ove, mediante umidità o fermentazioni, inincontri circostanze a ciò favorevoli. Innocuo il bacillo finchè sia in minime proporzioni come lo è nel mais sano, non lo è più nel caso contrario. Esso resiste alle alte temperatature e quindi resta, tale qual' è, velenoso anche nella polenta. La

sua tossicità poi venne verificata da molte esperienze praticate su conigli a cui fu innestato che in breve tempo intristirono dimagrando tanto da presto morirne. Questi studi ed esperienze del Carraroli confermerebbero adunque che poco o nulla sia a temere dal grano-turco di buona qualità, altrettanto che grave minaccia siavi nel grano-turco di qualità scadente e corrotta.

Ammettendo tale verosimile opinione che tosto si appalesa di pratico interesse, non possiamo a meno di tenerla come il pernio delle aspirazioni e dei voti che facciamo per la miglior salute dei contadini; aspirazioni e voti che poi ci studieremo di tradurre in concrete proposte. La suprema aspirazione adunque sia innanzi tutto che il nostro buon campagnuolo abbia sempre sul suo desco polenta sana, derivante da grano perfetto. Meglio, assai meglio, se si potesse giungere a persuaderlo di cambiarla od almeno spesso alternarla col pane; ma purtroppo, conoscendo per pratica e per lunga prova, quale resistenza invincibile opponga il nostro contadino, non possiamo, ci duole il dirlo, nutrire speranza alcuna di fargli cambiare abitudine. Nè più valevole ajuto speriamo dai forni, sieno cooperativi o sociali, nè da quelli immaginati dall' ab. Anelli o dal benemerito Manzini, avendo già troppo lunga esperienza che è là a mostrarci, come, malgrado la opportunità del forno e della legna che qui esso contadino trova gratuitamente o quasi pressochè in tutte le nostre aziende agricole, non per questo vuole decidersi ad approfittarne più di una volta o due per anno, e non per questo cambia mai il suo costume di barattare con grano-turco il frumento che abbia d' avanzo. Per tuttociò non dubitiamo conchiudere che sia assai meglio, e più utile e pratico d' insistere in quella vece nel circondarlo di ammaestramenti e consigli perchè sappia usare di buona polenta e sappia altresì evitare il pericolo di trovare in essa, anzichè un cibo salubre, un vero veleno alla sua esistenza.

Per nostra convinzione e per ragioni palesi sarebbe pria

di tutto necessario di persuaderlo a smettere la coltivazione del granoturco in quelle località troppo elevate, nelle quali è ben rado che giunga a sufficiente maturità. Si pensi come con la maggiore probabilità poi mancheranno nei luoghi stessi anche le altre non meno indispensabili opportunità per poterlo ben essicare e garantirne indi la perfetta conservazione, e da ciò si misuri cosa siavi a sperare di buono da un prodotto ivi cresciuto. Ce lo dissero molte risposte della inchiesta, ma era già da sè facile pensare quali perniciose conseguenze in fatto di pellagra abbia seco condotto la coltivazione del granoturco in vari paesi dell' alto vicentino, dintorni di Recoaro, Valli, S. Giacomo di Lusiana, Altissimo ed altri luoghi, ove si volle introdurla, mentre ragionevolmente avrebbe dovuto arrestarsi a poco più in sù del Pedemonte. Si faccia colà come in altri paesi di montagna, ove non c' è pellagra ed ove non coltivano che frumento, segala, grano saraceno, rape, patate e legumi.

A questi voti e con lo stesso scopo sarebbe da aggiungere la proscrizione quasi assoluta della polenta fatta di mais quarantino o cinquantino. Ben di rado codesto grano giunge ad una maturanza naturale e normale, e raccogliendolo a tardo autunno si rende ancor più difficile la sua perfetta essicazione. Per tali ragioni è assai prudente di sconsigliarlo come cibo all' uomo; mentre se ne potrà avere un profitto somministrandolo agli animali di stalla o di cortile e quindi sotto questo riguardo sarebbe eccessivo ed ingiusto il proibirne, come alcuni pretenderebbero, perfino la coltivazione, ciò che d'altronde riescirebbe praticamente impossibile.

E del pari vorremmo garantito il nostro campagnuolo e ben difeso dall' avidità di qualche padrone troppo premuroso di cangiare in oro il suo miglior grano per serbare ad esso l' inferiore soltanto e così da quella di alcuni mugnai o sovventori a credito, che davvero da parte degli ufficiali sanitari meriterebbero la più seria sorveglianza e che di sovente non si fanno scrupolo di coprire con poco di buono, il grano della più avariata provenienza.

Anche del grano estero si diffidi; notisi che intendiamo occuparci del granone giallo, quello che principalmente viene adibito al minuto consumo, mentre il bianco estero, va quasi tutto all' industria. Codesto grano che durante lunghi viaggi rimane accumulato in masse ingenti nel fondo di grandi piroscafi, non può a meno, quantunque caricato in buone condizioni, di andar soggetto a qualche principio di alterazione che quasi sempre si appalesa in quell' odore empireumatico o di ammuffito che si fa sentire al momento dello scarico. Poco vale se messo all' aria perda poi il cattivo odore, giacchè con l' alterazione subìta il germe della pellagra si sarà moltiplicato e rimarrà come un nemico nascosto. Peggio poi dicasi di quelle enormi quantità di mais ancor più avariato ch' entrano nei porti di mare e che dovrebbero essere esclusivamente e rigorosamente destinate ad uso industriale. Ci stringe ancora il cuore pensando, non molto tempo addietro, di avere ricevuto da Venezia un campione di mais giallo per farina, disponibile per varie migliaia di quintali che davvero metteva ribrezzo considerando che lo si offriva per uso mangereccio, mentre lo si avrebbe detto appena opportuno per i maiali. Fino a tanto si possa sospettare che nella polenta del contadino entri di un tale mais, non saranno che sinistre previsioni quelle da farsi sulla pellagra. Quanto reclamata da ogni sentimento di umanità, di giustizia e di pubblico interesse non sarebbe qualunque più severa misura di rigore che fosse impiegata dal Governo per prevenire ogni pericolo di simile disordine! Fino a poco tempo addietro doveva vegliare su ciò l' Ufficio superiore di Sanità, ora, da quanto sappiamo, la polizia sanitaria é un ramo del Ministero degli Interni. Al Governo adunque si alzi spesso la voce perchè se vi sono leggi sieno rispettate e non restino lettera morta.

Altri voti ci sarebbero da esprimere quali, che alla polenta il contadino potesse aggiungere più sovente del solito qualche poco di cibo animale, e che più spesso fosse in grado di sostituire all' acqua il conforto di un bicchiere di vino, o che potesse almeno sempre dissetarsi d' acque pure e che la

sua casa fosse arieggiata e più sana. Dopo tutto questo ove si arrivasse ad ottenere ch' esso aggiungesse maggior cura alla nettezza delle vesti e della persona, il suo organismo ne sentirebbe notevole vantaggio e potrebbe assai meglio resistere agli attacchi della pellagra.

Sulla salubrità della casa dobbiamo, piú che mai, insistere tanto come abitazione quanto perché abbia a fornire la opportunità di un locale adatto alla buona conservazione del mais. E posciachè l' argomento ce ne porge l' occasione vorremmo ricordare ai nostri campagnuoli, a quelli specialmente che non hanno che limitata quantità di pannocchie da tenere in serbo, la buona abitudine seguìta in vari paesi di Lombardia, Piemonte, Trentino di conservarle appicicandole in bell' ordine, denudate della foglia alle pareti esterne della casa esposta all' aria ed al sole, difese dalla pioggia per la sporgenza del tetto.

Per quei luoghi ove la maturanza del mais possa abitualmente arrivare in qualche ritardo, e dove per solito v' è deficenza di locali, il sistema ci pare buono ed assai raccomandabile.



Tutti questi, come li abbiamo espressi, non sono, nè possono essere più che desideri e voti, ai quali altri non meno vantaggiosi sarà facile aggiungerne. Rimane ora provvedere alla loro pratica applicazione e qui é dove appunto la questione diviene più seria. Si tratta di far cangiare al contadino antiche, inveterate abitudini, di far entrare nel suo indurito cervello idee nuove assieme alle persuasione della loro utilità; trattasi d' altro canto d' introdurre verso altri nuove misure di rigori, di sorveglianze e controlli; ove anche dippiù non ci fosse, ognuno capirà di leggeri che la via non è senza le sue brave difficoltà, e che anzi ne ha di molte.

E tosto pare a noi che per condurci alla meta desiderata assai più prometta un piano d' azione indiretto, lento, paziente, ma sovrattutto perseverante, anzichè uno contrario, inspirato

sull' energia e sull' ardore. La pellagra è un nemico che vuole esser vinto più presto per l' assedio, che per l' assalto. Quindi occorre un lavoro di propaganda bene organizzato, indefesso, esteso per ogni dove, che dappertutto abbia i suoi apostoli e ciò che più importa li abbia permanenti sui luoghi; che non lasci intentata occasione per far valere e sentire l' opera propria, e penetri ovunque, sicchè ogni casolare di campagna, ogni solitario tugurio abbia sentirne la voce. Occorre che le principali e più elementari nozioni della pellagra, i più chiari aforismi si rendano popolari ai campagnuoli, e con essi tutti i suggerimenti e consigli che sono relativi a quella serie di desideri che siamo venuti esponendo, e che sieno loro dati da persone loro note di cui abbiano stima e fiducia.

In una parola niente di meno sarebbe necessario, che ogni contadino rimanesse con ciò reso illuminato e, fatto persuaso, che non tutto, ma molto ha in sua mano ed in suo potere di quanto occorre per cacciare lunge da sè la pellagra od almeno per essere più tetragono agli attacchi di essa.

Come centro del movimento dovrà sempre considerarsi il Consiglio provinciale o quella rappresentanza o Commissione centrale [1] alla quale gli piacesse delegare tal compito. Questa poi avrà cura di associarsi a chiamare in proprio aiuto quanti per sentimento di umanità ed anche per voce d' interesse debbano avere a cuore di procurare miglior salute e maggior robustezza all' operaio dei nostri campi.

Ai proprietari e grossi coltivatori, si dirigerà, prima di altri, l' appello in nome di quell' affratellamento che deve vincolare assieme le alte e le basse classi; e così si chiameranno all' opera i sindaci e tutti i pubblici funzionari pel bene dei loro amministrati che devono in ogni modo curare; il medico

---

[1] Qui la Commissione non può a meno di esternare il convincimento che quale siasi la rappresentanza o Commissione cui si voglia affidare la Direzione centrale di tutto intero il movimento d' azione, pubblicazioni, locande sanitarie ecc. ecc., tracciato dal programma svolto in questa relazione, occorrerà l' opera di apposito segretario competente e meglio se medico, che abbia compenso adeguato alla entità ed importanza delle prestazioni che da lui si esigeranno.

provinciale, gli altri ufficiali sanitari per obbligo del proprio mandato. Ma assieme di tutti questi non si dimenticherà il sacerdote che ha più frequente occasione di penetrare nella casa del povero, che meglio d'altri ne conosce i bisogni e la cui parola trova più facile ascolto. Ad ogni momento, puossi dire, egli avrà occasione di spendere uua utile parola ed un saggio consiglio, abbinando alle istruzioni dominicali sul Vangelo, quelle sulla pellagra. Valendosi delle solite riunioni di chiesa e delle pie associazioni, disporrà di mezzi che altri non hanno. Per poco che il Sacerdote lo voglia, di che non è a dubitare, ci servirà di validissimo aiuto. Così Medico, Sindaco e Parroco dovrebbero costituire in ogni comune la Commissione locale che sarebbe il braccio operoso della centrale residente nel capoluogo della provincia. Anche le Società di mutuo soccorso e le Casse rurali possono essere invocate come utili portavoce.

Se questi dovranno essere i combattenti, le armi saranno fornite dalle due migliori sorgenti d'ogni istruzione che sono la parola e lo scritto; la parola col suggerimento, coll'avvertenza, col famigliare discorso, con istruzioni pubbliche, con popolari conferenze; lo scritto, con lettere, con circolari, con giornaletti, con manuali che abbiano l'attrattiva di farsi leggere ed il pregio di essere intesi, di dire cose pratiche e piane senza andar sulle nuvole.

Qualche incoraggiamento e premio a più benemeriti potrà coronare, ci sembra, assai bene l'edificio.

Così il piano sarebbe bell'e compiuto; senonchè a farne agire il movimento occorre la forza che gli dia e gli mantenga la spinta, e qui tosto si comprende che alludiamo ad un concorso pecuniario da chiedersi alla Provincia, giacchè è palese che tuttociò che abbiam detto, non si potrà fare senza spesa. Che sia adunque assegnata congrua somma a quest'uopo sarà la prima delle nostre proposte.

In queste però non va compresa quella raccomandazione, di cui ci siamo già trattenuti, anzi quell'energico reclamo da farsi al Governo perchè sia sorvegliato col maggior rigore il

granoturco di estera importazione. Di ciò nessuno dovrà più occuparsi quanto la rappresentanza provinciale. Toccherà ad essa, più d'ogni altro, vegliare contro ogni possibile abuso, sempre attenta ad accertarsi che gli uffici d'ispezione, compiano rigorosamente il dover loro e non si stancherà di raccomandare su ciò al Governo la maggiore severità.

***

Fino a qui ci siamo trattenuti su quanto riuscirebbe giovevole ad ognuno dei nostri paesi anche laddove per buona ventura vi fosse poca o punta traccia di pellagra.

Ora andiamo ad una categoria più in là, ove cioè l'endemia pellagrosa sia più manifesta e per avventura in aumento, tenendo però a parte quei paesi, fortunatamenti non molti, che sono i più flagellati, dei quali ci occuperemo più tardi, esigendo così provvedimenti speciali.

Il primo pensiero, che viene, si è di portar rimedio a quei malati che si trovano nel 1° e 2° stadio, prima cioè di esser colti dalla pazzia al qual punto ad altro non si può ricorrere che al manicomio. Ognuno sà che a tal cura altrettanto e più delle medicine vale il buon regime di vita, confortato da cibo sostanzioso e ristorante, la tranquillità dello spirito, l'utile distrazione di qualche leggiero lavoro; ciò che si riassume nelle solite abitudini della vita contadinesca, però sensibilmente migliorate.

Un luogo di cura, ove tuttociò si trova riunito nel più bel modo e completo lo abbiamo nel pellagrosario di Mogliano Veneto in provincia di Treviso, che visitammo riportandone la migliore impressione.

Dovuto nella sua origine ad un egregio filantropo, il Cav. Costante Gris, che tuttora, profondendovi si può dire tutto sè stesso, gratuitamente lo amministra e dirige, è un modello di gestione semplice, ordinata ed economica. Sorto dapprincipio dalla sola carità privata, accresciuto pel concorso delle provincie di Venezia e Treviso, per cui principalmente si presta, oramai ha raggiunta una notevole importanza. La

cura dei pellagrosi vi dura per una media di tre mesi e la retta giornaliera vi è di centesimi cinquanta per gli adulti e centesimi trentacinque per i ragazzi di Treviso e Venezia; e di centesimi ottanta e cinquanta per pellagrosi inviati da qualsiasi altra provincia. Superfluo il dire che nulla vi manca, anche per amenità di posizione, salubrità ed ampiezza di locali, per estensione di circostanti terreni. Frutto di tutto questo, notevoli buoni risultati nella salute di que' sventurati che vi sono accolti.

La visita al pellagrosario di Mogliano ci suggeriva ben presto il pensiero di due proposte. L' una che su di esso si modellasse qualche ingrandimento da aggiungere ad alcuno degli spedali e case di salute sparsi nella provincia, affinchè quandocchè fosse, ci potessimo servire di essi per la cura dei nostri poveri pellagrosi; l' altro che, fino a tanto ciò non avvenga, si approfittasse di Mogliano accordandosi coi suoi preposti perchè almeno per un dato numero di anni potessero esservi accolti i nostri malati.

Quest' ultima idea non è tutta nostra, lo diciamo subito, e ci venne dall' udire ch' eguale cosa fanno già altre provincie e che altre ancora si propongono di seguire l' esempio. Padova fu delle prime, ed ora, secondo ci venne fatto di sapere, ad Udine quel Consiglio, accettando quanto gli propose la Deputazione provinciale scrisse nel suo bilancio per un triennio la somma di lire 3000 decidendo di compensare con essa ai Comuni tre ottavi di quanto avessero a spendere per mandare e tenere in cura a Mogliano i loro pellagrosi. Ci parve tanto saggia quella determinazione che ci persuase tosto di raccomandare anche al nostro Consiglio di non dilungarsi da tale esempio e perciò, senz' altro questa sarà una delle nostre proposte. Solo una piccola variante vorremo introdurvi, ed è che, mentre Udine chiede ai suoi comuni il concorso di cinque ottavi, da noi il carico della spesa fosse sostenuto a metà per parte; e ciò in vista che i nostri paesi più colpiti dalla pellagra sono purtroppo anche dei più flagellati dalla miseria. La

generosità con la quale il Consiglio vorrà rispondere alla nostra voce, troverà, non è a dubitarne, equo compenso nel minor numero di pazzi che si dovrebbero più tardi accogliere nei manicomii.

Pria di finire d' intrattenerci su Mogliano crediamo anche di ricordare che della istituzione fa parte una apposita sezione per i pazzi della quale eventualmente potrebbe esservi opportunità di approfittare, qualora le nostre case di salute sventuratamente non avessero piazze disponibili o che altra circostanza lo consigliasse. — E con ciò la Commissione crede di avere completamente esposto il suo parere circa il soccorso da prestarsi nelle circostanze ordinarie ai poveri pellagrosi.

***

Restano ora le straordinarie, cioè misure speciali che fossero a prendersi per i paesi, fortunatamente non molti, i più infetti di pellagra. Questo fu il punto più difficile dei suoi studi, sul quale la Commissione dovette fissare a lungo la propria attenzione pria di venire alle conclusioni che ora si presentano.

Credette prima di tutto la Commissione che a formarsi una esatta idea di una popolazione pellagrosa e dei suoi bisogni non occorra meno una visita fatta sul luogo, e per ciò scelse S. Giacomo di Lusiana, uno dei Sette Comuni, uno di quei paesi alpini la cui salubrità ognuno crederebbe poter misurare dalla purezza dell' aria che si gode a circa mille metri di altezza, mentre invece S. Giacomo notoriamente è tra i più infetti se non il più infetto. Si preferì vederlo in giorno di festa appunto per trovarvi meglio riunita tutta la popolazione e trarne un complessivo e più securo giudizio. Questo non poteva assolutamente riescire peggiore. L' aspetto della gran maggioranza della popolazione è tale, che tosto disvela il predominio di un triste germe da cui la denutrizione, il pallore, l' ottusità dell' intelletto, la vecchiaia precoce, la poca vivacità nella gioventù, la cachessia nei fanciulli, la clorosi nelle ragazze.

Esaminata nell' individuo, forse non si constata si presto l' esistenza della pellagra coi suoi vari sintomi, quanto ad uno sguardo dato sull' assieme della popolazione. Contemporaneamente poi ad un tale stato patologico, pure si nota la povertà che deve affliggerla e con essa pur troppo anche la inerzia e la trascuranza d' ogni principio di pulizia personale, tutti codesti, come si sà bene, attivi fattori di pellagra.

La visita in qualche abitazione non fece che confermare l' avuta impressione. Ivi angustia di spazio, disordine, miseria di suppellettile, fumo, tanfo, sporcizie da muovere nausea ed assieme pietà. Le informazioni attinte dalle poche persone più competenti ed istruite, sindaco, parroco, medico e farmacista completarono la illustrazione del triste quadro descrivendo la miseria prevalente, ora peggiorata dal deprezzamento delle treccie di paglia, dalla poca energia di cercare nuovi guadagni, dalla povertà del suolo e da cause consimili. Ambiente più favorevole di quello di S. Giacomo di Lusiana davvero che la pellagra non potea trovare. Tutta quella popolazione sembra in preda ad un complesso tale d' indisposizioni e di mali, per cui volendo farne una esatta statistica anche l'occhio medico più pratico e scrutatore forse bene non saprebbe rendersi conto ove uno finisca o l' altro principi. Veggasi da ciò quale dubbio e valore meritino le cifre statistiche in fatto di pellagra.

In condizioni poco dissimili di S. Giacomo, salva l' esattezza delle notizie ricevute, crediamo si trovi qualche altro comune fra quelli della categoria dei più infetti indicati nella ultima colonna del quadro statistico aggiunto a questa relazione. Per conoscere poi definitivamente e con miglior sicurezza quali sieno veramente, vogliamo ricordato che occorreranno visite sul luogo come s' è fatto a S. Giacomo.

Da quanto sin quì s' è detto di questa località, di leggieri si comprende che un lavoro di risanamento generale ivi, a San Giacomo, dovrebbe cominciare *ab imis fundamentis* e prima di tutto da quel lavoro di propaganda da noi tanto invocato per istruire le plebi agricole sui modi onde meglio tutelare la

propria salute. Converrebbe quindi chiamarvi all'opera, senza eccezione, ognuno che ivi emerga per ufficio speciale o per altra causa. Quelli soltanto che intimamente conoscono i mali, i bisogni, le abitudini del luogo possono portarvi la parola utile, l'utile rimedio, il saggio consiglio. E più di tutti fra una popolazione, com'è quella, crediamo sarà utile l'opera del Parroco [1] per l'ascendente e la stima che meritamente vi gode. Egli che dai suoi parrocchiani seppe ottenere cospicui e lodevoli sacrifici pel culto della Chiesa, altrettanto saprà ottenere ottimi frutti per lo scopo umanitario al quale ora venisse chiamato, anzi a tale riguardo crediamo che nulla di meglio attenda di una parola che, promettendogli aiuto, a ciò lo inviti.

Dopo la istruzione, anzi contemporanea, dovrebbe venire la sovvenzione di buon cibo almeno ai più malati.

Qui si presenterebbero due mezzi: Le Cucine Economiche e le Locande sanitarie. Chi ben conosca le prime, sà le difficoltà pratiche che incontrano per una regolare e durevole funzione quando si trovino tra popolazioni che spesso non hanno alla mano neppure il povero prezzo da pagare la giornaliera minestra. Per tale motivo, mentre le si vedono prospere nelle città o borgate ove prevale la popolazione operaia, invece vivono stentate o meglio non vivono fra le popolazioni rurali allorchè da altra fonte non abbiamo particolari aiuti. Così sussidiate da Congregazioni di Carità, forse da Municipi o da altri, ce ne furono indicate alcune nella fatta inchiesta, che esercitano un'opera veramente benefica, che meriterebbero quindi appoggio e d'essere riprodotte in qualche altro luogo.

Anche a Lusiana se ne potrebbe tentare la prova; ma la iniziativa a nostro credere dovrebbe essere tutta locale; ed al Municipio od alla Società di Mutuo Soccorso, ivi sorta di recente spetterebbe il farsene iniziatori. Senonchè appunto per ciò non potendosi pensare così vicino, come si vorrebbe, il momento di vederla sorgere e funzionare, parve alla Commissione che fosse meglio il caso di pensare ad una di quelle Lo-

(1) Don Luigi Rigoni.

cande sanitarie delle quali oggi tanto si parla, da taluni lodate, combattute da altri, utili indubbiamente come lo è tuttociò che dia opportunità di miglior trattamento alla povera gente di campagna.

La Locanda ci sembra preferibile perchè destinata a portare più direttamente e più presto la sua benefica azione agli ammalati, di cui ve ne sono tanti purtroppo a Lusiana, ed anche praticamente adatta per quella popolazione, che si trova raggruppata nel centro principale ed in centri minori poco lontani. L'esperimento poi che là si facesse, si opinerebbe altresì, anzi si proporrebbe di ripeterlo almeno in altri due dei paesi da cercarsi fra i più pellagrosi e così si giungerebbe ad avere norma ancor più sicura per misurarne la vera utilità e per decidersi quandocchessia ad aumentarne il numero.

Conforta nel pensiero di un tale esperimento il vedere come queste Locande vanno rapidamente diffondendosi in altre provincie. Oltre Bergamo che fu la prima ad istituirle, vi sono Padova, Rovigo e Ferrara che ne apersero buon numero; ed ora Venezia, Treviso ed Udine si preparano, da quel che sembra, a seguirne l'esempio. Padova tra queste nell'anno decorso ne aveva già 22 ed aveva stanziato nel suo bilancio L. 18000.

Non è affatto nuova l'idea di queste Locande giacchè le avea pensate e caldeggiate nella sua relazione fino dal 1882 la Commissione di allora chiamandole Cucine di Beneficenza; il merito però di averle poste in atto per prima, lo si ripete, va dato alla provincia di Bergamo.

Benchè si debbano supporre già note, non sarà male ricordarne con brevi cenni l'ordinamento. Poggiano sul concetto di guarire la pellagra incipiente con un nutrimento sano e ristoratore, che d'ordinario per ogni individuo, viene fissato in 150 grammi di pane, 90 grammi di carne cotta, senz'ossa eguale a gr. 180 di carne cruda con ossa, ed a grammi 135 cruda senz'ossa, — 90 grammi di minestra mista con paste o verdura ed un quarto di litro di buon vino. Tale sarebbe la dietetica stabilitasi a Bergamo che viene a costare centesimi 50

per gli adulti e centesimi 25 per i fanciulli con le razioni proporzionalmente ridotte.

Il malato ammesso alla cura dietro certificato medico deve giornalmente presentarsi alla Locanda, ove riceve la sua razione ed ivi ha da farne il suo pasto, giacchè gli é proibito asportarla anche in parte.

La cura dura non meno dei 40, nè più di 60 giorni, per una media dunque di giorni 50. Si provò se meglio giovasse interromperla a mezzo, dividere in due il solo pasto ed altro, ma non se n' ebbero vantaggi abbastanza compensatori ; da raccomandarsi è invece che il nuovo trattamento, lauto relativamente alle abitudini della povera gente, cominci a gradi e possibilmente non termini in modo troppo bruscamente improvviso. Ma queste non sono che raccomandazioni d' ordine interno.

Le Locande sanitarie, come fa anche Padova, si aprono ordinariamente in Aprile, giusto nell' epora in cui più suole manifestarsi la pellagra. Durano aperte cento giorni circa, cioè per due periodi di cura assegnati a due squadre di malati. Supponendo che a S. Giacomo di Lusiana le squadre dovessero essere di 50, ne verrebbe che il costo finale sarebbe, secondo le spese di Bergamo, di L. 2.500.

La spesa non è di certo indifferente ; reggerebbe però la convenienza che andasse per giusta metà divisa tra il Comune e la Provincia pel beneficio che ambidue ne risentono, il primo col beneficio immediato della miglior salute che procura a' suoi malati, il secondo, perchè, proporzionato al numero delle guarigioni, di tanto sarà minore quello dei pazzi che più tardi la Provincia dovrebbe mantenere negli Spedali. È poi sperabile che il Governo vi aggiunga pure qualche suo contributo come già fece per Rovigo a cui assegnò L. 3.000. Se così fosse si potrebbe pensare alla istituzione di qualche altra Locanda oltre le tre per ora proposte e così ancor meglio saranno armati di esperienza per l' avvenire.

Assieme alle molti lodí non sarà male sentire anche qualcuna delle critiche che si fanno alla Locanda Sanitaria, non

tutte irragionevoli. Si dice fra le altre che terminano col ricevere soltanto vecchi e vecchie, l' elemento cioè dal quale meno è da aspettarsi miglioramenti in salute, mentre i giovani, le spose lattanti, gli uomini di mezza età, hanno spesso ripugnanza ad andarvi quantunque pellagrosi e poveri. Prendendo così queste facile via, ci scriveva un nostro rispettabile corrispondente di vicina provincia, qualche Locanda terminò presto coll' essere soppressa perchè precisamente si è veduto, che erasi cangiata in una istituzione di carità fatta per pellagrosi e non pellagrosi, ove anzi si dava più presto da mangiare agli affamati, che non si curassero i pellagrosi, perchè non voleano intervenirvi.

A questa ed a qualche altra obbiezione sarebbe facile opporre quello che dicono i propugnatori, ma non si crede sia questo luogo opportuno da diffondersi in discussioni.

Come ogn' altra istituzione, e quelle di carità più di qualunque, anche la Locanda accanto ai pregi ha dei diffetti. Molto di certo in ogni caso influirà a toglierli od almeno scemarli le doti e le qualità di chi si metterà alla direzione; è il buon capitano sovratutto che conduce l' esercito alla vittoria. E così anche per la Locanda il più sarà chi la diriga, dipendendo principalmente da lui il buon risultato tanto per i pellagrosi da soccorrere, quanto per vincere l' antipatia di quelli che sono ritrosi ad andarvi e per cancellare altri movimenti che vi fossero.

La Commissione adunque sente di dover conchiudere coll' appoggiare che almeno per un triennio se ne faccia la prova come s' è detto e con ciò chiudesi il programma delle sue proposte.

***

Compiuta la rassegna, ora ci pare conveniente riassumerla perchè più chiari risultino i punti che aspettano le deliberazioni destinate a dar vita al piano di azione tracciato.

Esso piano, secondo l' esposizione fattane, avrà le seguenti tre divisioni:

I. Disposizioni generali da prendersi nell' interesse della intera provincia tanto libera di pellagra che infetta, perchè se libera sappia così rimanere, se infetta, tenti di liberarsene e qui i mezzi consistono a popolarizzare in ogni modo possibile la conoscenza di quanto sia da farsi a favor di chi più davvicino sia minacciato dal male. Abbiamo veduto quanto e quale lavoro sia a ciò necessario; ora per darvi e mantenervi quell' impulso che si conviene la Commissione invoca che a tale titolo sia per ora assegnato un fondo non minore di L. 2.000.

II. Provvedimenti a favore di quei luoghi ove la endemìa pellagrosa abbia già preso radice, ove trattisi quindi di malati a cui debbasi prestare la necessaria cura. A questo scopo si raccomanda pria di tutto alla Rappresentanza provinciale di fare gli studi opportuni per aggiungere appositi riparti per i pellagrosi in taluni se non in tutti gli ospitali sparsi nel Vicentino. Fino a che però a tale riguardo non si giunga al punto di avere tra noi, quanto occorra, si preferisca di valersi del Pellagrosario di Mogliano non altrimenti di quanto saggiamente decise il Consiglio provinciale di Udine. Perciò si propone, come presso a poco ivi si fece, di inscrivere per tre anni in bilancio L. 3000 per compensare fino all' ammontare di tale somma la metà della spesa che i nostri Comuni avessero a sostenere per mandare e tenere in cura a Mogliano i loro malati di pellagra.

III. Misure speciali da prendersi per quei paesi che manifestamente fossero i più infetti; e qui la Commissione propone che si aprano tre Locande sanitarie nei tre paesi, Lusiana compreso, che tali fossero qualificati. La spesa necessaria, altrettanto che si fa a Bergamo, dovrebbe essere divisa a metà tra la Provincia ed i rispettivi Comuni, per cui, secondo il preventivo esposto più addietro, la prima dovrebbe spendere L. 1250 per Locanda, od in cifra tonda L. 4000 per le tre progettate. Anche questa somma dovrebbe essere inscritta per un triennio.

All' infuori delle dette proposte la Commissione aggiunge

la più calda raccomandazione perchè si insista presso il R. Governo per una rigorosa vigilanza sulla importazione del mais estero.

***

Con le fatte proposte che la Commissione ha l'onore di presentare alla Deputazione provinciale essa crede di avere esaurito il proprio compito e quindi depone il proprio mandato grata della fiducia addimostratale col chiamarla allo studio di un problema che davvero, com'è dei più interessanti nel senso e umanitario e sociale, è altresi dei più difficili per una completa e soddisfacente soluzione. In tale studio essa non mancò di mettervi il miglior buon volere animata, più che tutto, dal vivo desiderio di portare un qualsiasi contributo per rendere, se possibile, meno infelici le condizioni di salute dei nostri poveri contadini, la cui vita ha purtroppo così pochi sorrisi e tante invece privazioni e fatiche.

Certo non può sperare di avere tracciato un completo programma che d'un tratto e neppure in breve possa condurre la salute laddove il male, che vogliamo combattere, ha già gettate così profonde radici. Ci basterebbe la speranza di avere aperta la buona via ad un miglioramento, per poterci staccare da questo piccolo lavoro coll'animo soddisfatto ed in ciò appunto si raccolgono tutti i nostri voti.

Lo scopo che principalmente cercammo di non perdere mai di vista, fu di suggerire quanto ci pareva più semplice, pratico ed opportuno, non dimenticando altresì che la spesa riescisse proporzionata agli sperabili vantaggi. Se i nostri intendimenti sieno stati bene o male applicati lo dirà nella sua saggezza il Consiglio provinciale accogliendo, modificando o cangiando le proposte che con animo grato e deferente ora abbiamo l'onore di sottomettere alle sue deliberazioni.

Vicenza, 15 Agosto 1896.

BORTOLO CLEMENTI.

(*Segue prospetto*)

Quadro Sinottico della invasione Pellagrosa nella provincia di Vicenza

Risultati dell' Inchiesta 1896.

DISTRETTO	Paesi immuni e dove la pellagra è diminuita	Ove trovasi stazionaria	Ove si ritiene in via di peggioramento	Più infetti secondo le informazioni avute dagli Ospitali di Vicenza e Provincia	Più infetti secondo le concordi notizie di medici e parroci quantunque in taluno la pellagra sia in diminuzione	da ritenersi definitivamente come i più infetti
Arzignano	Altissimo Arzignano Chiampo Crespadoro S. Gio. Ilarione S. Pietro Mussolino	Montorso Nogarole Zermeghedo				
Asiago	Asiago Foza Gallio	Enego Roana Rotzo	Lusiana (S. Giacomo)	Lusiana (S. Giacomo) Roana	Enego Foza Lusiana (S. Giacomo)	Enego Lusiana (S. Giacomo) Roana
Barbarano	Albettone Barbarano Castegnero Nanto Sossano Villaga S. Germano	Grancona Mossano	Zovencedo			
Bassano	Bassano Cartigliano Mussolente Rossano Rosà Tezze	Campolongo Cassola Cismon Romano S. Nazario Valrovina	Pove Solagna Valstagna	Cassola Valrovina	Bassano Cismon Pove Romano d' Ezzelino S. Nazario Solagna Valstagna	Cassola Cismon Pove - Romano S. Nazario - Solagna Valrovina Valstagna
Lonigo	Alonte Agugliaro Campiglia Gambellara Lonigo Montebello [illegible]					

Marostica	Marostica Mason Molvena Mure Pianezze Sandrigo Pozzoleone Schiavon	Nove Vallonara	Conco	Conco Vallonara	[illegible]	[illegible] Vallonara
Schio	Arsiero Laghi Forni Lastebasse Magrè Piovene Posina S. Vito Schio Torrebelvicino Tretto Valli Velo d'Astico	Malo (S. Tomio) Monte di Malo Sant' Orso		Malo (S. Tomio)		Malo (S. Tomio)
Thiene	Caltrano Carrè Cogollo Marano Sarcedo Thiene Zanè Zugliano		Calvene Lugo Villaverla	Calvene Lugo Villaverla	Calvene Loug	Calvene Lugo Villaverla
Valdagno	Brogliano Castelgomberto Cornedo Novale Recoaro Trissino Valdagno					
Vicenza	Arcugnano Bolzano Brendola Bressanvido Caldogno Camisano Costabissara Isola di Malo Creazzo Dueville Gambugliano Grumolo Longare Monticello Montecchio Magg. Montecchio Precalc. Quinto Vic. Sovizzo Vicenza	Altavilla Montegaldella Torri di Quartesolo Vicenza (S. Agostino)	Grisignano Montegalda			Vicenza ?

(*) La Commissione desidera qui nuovamente ricordato, come la classificazione presente sia stata desunta dalle varie notizie attinte da tutte le parti della Provincia. Sarebbero però molto opportune anche visite nei luoghi per rendere ancor più attendibili queste indicazioni. Le visite stesse poi non dovrebbonsi ommettere nei Comuni qui dichiarati come i più infetti per assicurarsi se tali debbono essere ritenuti, e meritino veramente la urgenza di venire soccorsi.

Di un nuovo progetto di Legge sul Tiro a segno

Nella seduta della Commissione Centrale del Tiro a segno che ebbe luogo il 4 Settembre fu presentato dal benemerito barone Giorgio Enrico Levi, membro di essa, un progetto di Legge, preceduto da una breve relazione.

L' interesse che nutro per la Istituzione e la competenza che il barone Levi, sebbene estraneo alla milizia, possiede, m' inducono ad intrattenermi alcun poco su l' argomento, d' importanza indiscutibile, ed a discorrere del progetto di Legge in parola. Da qualche tempo si è sviluppata una corrente favorevole a ricondurre l' Istituzione del Tiro a segno sulla retta via, a farne cioè una istituzione militare quale dev' essere. Senz' avvedersene si era venuti facendo del Tiro a segno un genere speciale di sport e nulla più. Scopo precipuo era divenuto quello di istruire qualche campione per mandarlo alle gare. Che nelle società tutti facessero le esercitazioni e le istruzioni militari prescritte ciò poco importava.

A questo stato di cose avevano condotto una quantità di circostanze che è inutile quì enumerare. Diremo solo che non vi fu estranea la questione politica, o per meglio dir, di partito, chè taluni di questi, credendo vedere nell' Istituzione del Tiro a segno l' incarnazione dei loro ideali di reazione e di nazione armata, a questo diedero sviluppo, secondo le loro idee, trasformando cioè le società in veri enti politici, elettorali, nè più, nè meno.

Molti affermarono un simile stato di cose scrivendone or quà or là e richiamarono su di esso l' attenzione del Governo.

Oggi ancora, con indiscutibile competenza, di tutto ciò ha nuovamente discorso il barone Levi.

E tutte queste circostanze danno a sperare che la Istituzione sia entrata in un nuovo periodo, in un periodo nel quale scopo precipuo sarà ricondurla a quello che dev' essere, e cioè, un valido sussidio dell' esercito del quale dev' essere un vero complemento.

Affermato questo principio, decisi irrevocabilmente ch' esso debba esser tale, facil cosa ne diverrà l' esplicazione e certo non passerà molto tempo che una nuova Legge, inspirata a tali concetti, fisserà le modalità con cui appunto la Istituzione deve funzionare.

Intanto un nuovo progetto di Legge è stato presentato dal barone Levi. Lo riportiamo in queste pagine, ove altre volte s' ebbe a discorrere del Tiro a segno, con a fianco alcune proposte di modificazioni intese a vieppiù regolamentizzare le norme del funzionamento del Tiro a segno.

Progetto di Legge sul Tiro a Segno del barone Levi

—

ART. I.

Tutti coloro che dalla Legge sul reclutamento militare sono chiamati sotto le armi in tempo di guerra, debbono ogni anno in tempo di pace esercitarsi nel Tiro a segno un certo numero di volte e ciò nei modi e salvo le dispense contenute in apposito regolamento che verrà pubblicato.

Lo stesso regolamento detterà le norme alle quali dovrà la gioventù uniformarsi per tempo al servizio militare *con esercitazioni ginnastico-militari* e *col tiro al bersaglio.*

Modificazioni proposte al detto Progetto

—

ART. I.

Tutti coloro che dalla Legge sul reclutamento sono chiamati sotto le armi in tempo di guerra debbono ogni anno, *a cominciare dal 16° di età e fino al 39°* esercitarsi nel Tiro a segno *almeno trenta volte,* e ciò nei modi e salvo le dispense contenute in apposito regolamento da pubblicarsi.

Il detto regolamento detterà le norme secondo le quali la gioventù dovrà prepararsi al servizio militare a cominciare dal 16:° anno di età sia nelle scuole, come nei campi di tiro, con esercitazioni ginnastico-militare e nel tiro al bersaglio.

Art. II.

Nessun sacrificio pecuniario per esercitare al Tiro a segno nelle lezioni regolamentari sarà richiesto da quelle persone, che a norma dell'Art. I, sono costrette a rispondere alle chiamate.

Esse riceveranno gratuitamente anche le cartucce per le esercitazioni regolamentari di tiro, giacchè le spese tutte necessarie per impartire questa speciale istruzione militare saranno a carico del bilancio del Ministero della Guerra.

. II. Art

Non si richiederà alcun dispendio, per tali esercitazioni dalle persone soggette in una guisa qualsiasi al militare servizio, a qualunque categoria appartengano.

Per le esercitazioni di tiro le cartucce saranno date gratuitamente.

Art. III.

Di regola all' istruzione di che all' Art. I, provvederà direttamente la autorità militare, alle di cui chiamate ogni persona costretta ad esercitarsi al tiro a segno dovrà affrettarsi a rispondere puntualmente, se non vuole incorrere nelle pene comminate ai negligenti negli articoli 12 e 13 di questa stessa Legge.

Art. III.

Dal momento in cui il detto progetto di Legge sarà approvato tutte le spese per impartire le predette istruzioni saranno a carico del bilancio della Guerra.

Art. IV.

Coloro che avranno risposto all' appello per le esercitazioni di Tiro a segno saranno condotti ai bersagli militari o nell' aperta campagna alle esercitazioni di tiro da *ufficiali in congedo* a ciò espressamente delegati dal Ministero della Guerra.

Gli stessi ufficiali, coadiuvati da istruttori, inizieranno i principianti nella conoscenza del fucile da guerra e sorveglieranno che col massimo ordine e col maggiore profitto possibile sia impartita a tutti quella precisa istruzione sul tiro al bersaglio che nei reggimenti suole essere data ai soldati.

Art. IV.

Alle istruzioni di cui all' articolo I provvede direttamente l' autorità militare per mezzo dei comandanti di Distretto Militare, alle cui chiamate, ogni persona obbligata a prender parte alle esercitazioni di tiro, dovrà rispondere puntualmente per non incorrere nelle pene comminate ai negligenti negli articoli XIV e XV, della presente Legge.

ART. V.

Gli ufficiali in congedo delegati a dirigere ed a sorvegliare queste esercitazioni di tiro sono considerati, nell' esercizio delle loro funzioni, in effettivo servizio senza assegno e ad essi i tiratori dovranno lo stesso rispetto e la medesima ubbidienza del soldato quando si trova sotto la bandiera.

ART. V.

A coloro che avranno risposto all' appello per le esercitazioni di Tiro a segno saranno impartite le istruzioni di tiro al bersaglio e tutte le altre di cui al precedente Art. I da ufficiali in congedo a ciò delegati dal Ministro della Guerra, sotto l' alta direzione dei comandanti di Divisione Militare.

Gli ufficiali coadiuvati da maestri di ginnastica nelle scuole e nelle palestre, e da istruttori per le esercitazioni militari propriamente dette, inizieranno i principianti alla conoscenza teorico-pratica del fucile in uso nelle truppe e sorveglieranno che con il massimo impegno, semplicità, raziocínio, siano impartite le seguenti istruzioni:

a) ginnastica senz' arme e con l'arme ed agli attrezzi, ov' è possibile;

b) scuola di puntamento;

c) scuola delle distanze;

d) istruzione di plotone;

e) scuola di tiro al bersaglio.

ART. VI.

In via eccezionale, le esercitazioni di tiro, quando l' autorità militare ne riconosca la necessità, potranno aver luogo, dietro norme precise da essa dettate, invece che ai bersagli militari, ai poligoni di società di Tiro a segno Nazionale, e alla conservazione di queste società, lo Stato vorrà in modo speciale interessarsi, venendo anche all' occorrenza in loro aiuto con sussidi.

Lo stesso si dice per quelle società di Tiro a segno Nazio-

ART. VI.

Gli ufficiali in congedo delegati a dirigere ed a sorvegliare le predette esercitazioni sono considerati permanentemente in servizio senza assegni. Ad essi, ed a qualsiasi altro ufficiale, i tiratori devono lo stesso rispetto e la medesima ubbidienza del soldato in effettivo servizio.

Ai tiratori che hanno compiuto i 20 anni che commettano qualche mancanza, durante gli esercizi, sono applicabili il Regolamento di disciplina militare ed il Codice penale militare.

nale, la di cui costituzione, stante la distanza dei centri ove si trovano bersagli militari, dovrebbe il Governo pensare a promuovere anche dopo la promulgazione della presente Legge.

ART. VII.

All' esistenza di tutte le altre società di Tiro a segno Nazionale, la di cui *autonomia* è riconosciuta dalla presente Legge, provvederanno d' ora innanzi soltanto i soci colle loro tasse volontarie, col profitto eventuale ricavato da gare di tiro dalle società in dette e con sussidi che riuscisse loro di ottenere da privati o da pubbliche amministrazioni.

Per favorire l' esistenza o lo sviluppo di queste società, Stato, provincie, comuni, non solo consentiranno ad esse l' uso gratuito dei campi di tiro a loro spese costruiti, ma anche continueranno a concedere ad esse alle attuali condizioni i locali necessarî alle loro riunioni.

Il Governo mentre si riserva il diritto di sciogliere alcune o tutte le società di Tiro a segno Nazionale per ragioni politiche od altro, volentieri contribuirà al loro incremento imprestando ad esse un numero sufficiente di fucili e di rivoltelle, di cui potessero avere di bisogno e procurerà di fornire loro altresì le cartucce per dette armi al più basso prezzo possibile.

ART. VIII.

Tutti coloro che apparterranno alle società di Tiro a segno Nazionale, ancorchè non si tratti

ART. VII.

Agli ufficiali predetti è concessa una speciale riduzione sui viaggi in ferrovia del 50 %.

Detti ufficiali rimangono in carica quattro anni nel qual tempo sono in qualsiasi momento a disposizione dell' autorità militare. Scaduti i quattro anni possono venir riconfermati qualora abbiano dato prova d' interessamento e della voluta idoneità nel disimpegno delle loro attribuzioni.

ART. VIII.

Identico all' Art. VI del progetto di Legge Levi.

di persone obbligate dalla presente legge ad esercitarsi al Tiro a segno, saranno non solo ammessi di diritto alle Gare annuali o generali, ma nella Gara di campionato riceveranno gratuitamente le serie e le cartucce, qualora ad essi pure fosse riconosciuto quello stesso grado di abilità nell' esercizio del Tiro a segno voluto dall' autorità militare per quelli che sotto l' immediata sua direzione avranno fatte le lezioni regolamentari.

ART. IX.

Ogni periodo di esercitazioni militari del tiro a segno verrà chiuso ogni anno con una gara indetta dall' autorità militare con programma uniforme approvato dalla Commissione centrale del Tiro a segno Nazionale.

ART. X.

Ogni due anni avrà luogo una Gara Generale, procurando

ART. IX.

All' esistenza di tutte le altre società di Tiro a segno Nazionale, la di cui autonomia è riconosciuta dalla presente legge, provvederanno d' ora innanzi soltanto i soci con le tasse volontarie, con il profitto eventuale ricavato da gare di tiro dalle società indette e con sussidi che riuscisse loro di ottenere da privati o da pubbliche amministrazioni.

Per favorire l' esistenza e lo sviluppo di queste società, stato, provincie, comuni, non solo consentiranno ad esse l' uso gratuito dei campi di tiro a loro spese costruiti, ma anche continueranno a concedere ad esse alle attuali condizioni i locali necessarî alle loro riunioni, *le armi e le cartucce al prezzo finora cedute.*

È però in facoltà del Governo di sciogliere quelle società che per ragioni politiche od altre non si ritenesse conveniente di lasciare sussistere.

ART. X.

Così pure il Governo s' impegna di favorire, almeno moral-

che la prima sia al nord (possibilmente sempre in aperta campagna) la seconda al centro e la terza al sud d'Italia e che si debba sempre di seguito riprincipiare questo turno.

Spetterà alla Commissione Centrale del Tiro a segno Nazionale il determinare volta per volta la prima località, ove la gara dovrà aver luogo e l'approvare il programma di detta Gara.

mente, lo sviluppo delle società di ginnastica, di nuoto, di scherma le quali abbiano per scopo precipuo l'educazione della gioventù.

Art. XI.

Alle spese tutte per le Gare annuali e Generali, compresi i premi per esse, provvederanno i bilanci provinciali e comunali.

Art. XI.

Tutti coloro che apparterranno alle società di Tiro a segno Nazionale, ancorchè non si tratti di persone obbligate dalla presente legge ad esercitarsi al tiro a segno, saranno ammessi alle gare alle stesse condizioni delle persone obbligate ad esercitarsi al tiro, purchè dimostrino di possedere un certo grado di istruzione tecnica da stabilirsi per regolamento.

Art. XII.

Ogni militare non compreso nel numero di coloro che dal Regolamento saranno dispensati dal prendere parte alle annuali esercitazioni di Tiro a segno di che all'art. I. della presente Legge, qualora senza alcun giustificato motivo non risponda affatto alla chiamata alle esercitazioni di tiro della categoria o della classe alla quale appartiene, incorrerà in una multa estensibile dalle lire 10 alle lire 50.

Incorrerà soltanto in una pena pecuniaria estensibile dalle lire 2 alle lire 20 se invece il militare, senza alcuna giustificazione ammissibile, avrà mancato

Art. XII.

Ogni periodo di esercitazioni militari al Tiro a segno sarà chiuso ogni anno con una esercitazione di tiro in massa indetta dall'autorità militare con norme uniformi per tutti i reparti ed approvato dalla Commissione Centrale del Tiro a segno Nazionale.

Il reparto che otterrà il miglior per cento riceverà in custodia per un'anno, a titolo di onore, una speciale bandiera, simile a quella stabilita per le Gare generali.

ad alcuna delle esercitazioni di tiro, alle quali era stato invitato di recarsi.

Le condanne tutte alle pene pecuniarie comminate da questo articolo e dal susseguente saranno pronunziate dagli ufficiali in congedo delegati a dirigere ed a sorvegliare le esercitazioni di tiro.

Contro dette sentenze è ammesso però l' appello in casi di pretesa non dubbia ingiustizia alla Commissione Centrale del Tiro a segno Nazionale.

L' ammontare complessivo delle pene pecuniarie, che a norma di questo e del seguente articolo della presente legge dovranno essere versate nella cassa dello stato, andrà ad aumento del fondo speciale stanziato nel bilancio del Ministero della Guerra per favorire in Italia l' esercizio e lo sviluppo del Tiro a segno.

ART. XIII.

Chiunque esercita il diritto di patria potestà su di un giovane che sarà sottoposto alla leva ed il quale abbia già compiuta l' età di anni 15, potrà essere condannato ad una pena pecuniaria estendibile dalle lire 3 alle lire 20, se il giovane sottoposto alla sua patria potestà non rispondesse alle chiamate alle esercitazioni di tiro. Al giovane poi sarà in questo caso negato il diritto, una volta compiuti i 16 anni, di essere iscritto in un corso qualunque di una scuola o governativa, o pareggiata, o autorizzata, ovvero di presentarsi al passaggio di qualche esame in una di dette scuole.

ART. XIII.

Ogni due anni avrà luogo in ogni presidio, della forza di almeno un reggimento, una gara presidiaria alla quale prenderanno parte coloro che fecero nei due anni precedenti le esercitazioni.

Ogni cinque anni avrà luogo una Gara generale in località da stabilirsi volta per volta.

Delle pene comminate da quest' articolo si otterrà però l' esenzione nei casi nei quali il Regolamento per motivi di salute o di famiglia dispenserà il giovane che abbia compiti gli anni 15 dal rispondere alle chiamate alle esercitazioni ginnastico militari e di Tiro a segno.

ART. XIV.

Colla presente Legge sono abrogate le leggi sul Tiro a segno Nazionale 2 luglio 1882 N.º 883 (serie 3.) e del 21 febbraio 1892, il regolamento del 15 aprile 1883, i decreti, determinazioni ministeriali ed altre disposizioni in questa materia sinora emanati, fatta eccezione però dei due decreti dell' 11 agosto 1896 (N. 166 e 167.)

ART. XV.

Un regolamento da approvarsi con Regio Decreto, sulle proposte dei Ministri della Guerra, dell' Istruzione pubblica e dell' Interno, udito il Consiglio di Stato, determinerà le norme per tutti i provvedimenti richiesti per l' esecuzione della presente Legge.

ART. XIV.

Identico all' Art. XI. del progetto di Legge Levi.

ART. XV.

Ogni militare non compreso nel numero di coloro che dal Regolamento saranno dispensati dal prendere parte alle annuali esercitazioni di Tiro a segno di che all' art. I. della presente Legge, qualora senza alcun giustificato motivo non risponda affatto alla chiamata alle esercitazioni di tiro della categoria o della classe alla quale appartiene, incorrerà nella punizione di dover prestare, quando verrà chiamato alle armi, un certo numero di mesi o di giorni di piú di servizio, a seconda del grado della mancanza commessa, da stabilirsi per mezzo del Regolamento.

Incorrerà soltanto in una pena pecuniaria estensibile dalle 3 alle 30 lire se invece il

militare, avrà mancato ad alcune delle esercitazioni di tiro, alle quali era stato invitato di recarsi.

Le condanne alle pene pecuniarie comminate da questo articolo e dal susseguente saranno pronunciate dai Comandanti di Divisione Militare, dietro proposta degli ufficiali in congedo delegati a dirigere ed a sorvegliare le esercitazioni di tiro.

Contro tali sentenze è ammesso però l'appello, in casi di pretesa non dubbia ingiustizia, al Ministero della Guerra, Segretariato Generale, (Ufficio Tiro a segno).

L' ammontare complessivo delle pene pecuniarie, che a norma di questo e del seguente articolo della presente Legge dovranno essere versate nella cassa dello stato, andrà ad aumento del fondo speciale stanziato nel bilancio del Ministero della Guerra per favorire in Italia l'esercizio e lo sviluppo del Tiro a segno.

ART. XVI.

Identico all' articolo XIII del progetto di Legge Levi.

ART. XVII.

Con la presente Legge sono abrogate le Leggi sul Tiro a segno Nazionale del 2 luglio 1882. N. 883 (serie 3), del 21 feb. 1892, il regolamento del 15 aprile 1883' i decreti, determinazioni ministeriali ed altre disposizioni in questa materia sinora emanati, ad eccezione però dei due decreti dell' 11 agosto 1896 (N. 166-167) e dell' atto 126 del Ministero

della Guerra in quanto esso riflette la creazione degli Ispettori del tiro.

Art. XVIII.

Un regolamento da approvarsi con R. Decreto, sulla proposta del Ministero della Guerra, udito il parere dei Ministri dell' Istruzione pubblica e dell' Interno e del Consiglio di Stato, determinerà le norme per tutti i provvedimenti richiesti per la esecuzione della presente Legge.

Ed ora che abbiamo riportato il progetto di legge del Barone Levi ed abbiamo a fianco annotate alcune proposte di emendamenti, aggiungiamo qualche considerazione.

Anzitutto, a nostro avviso, il progetto di Legge del barone Levi segna un gran progresso sulla via della trasformazione del Tiro a segno ad Istituzione produttiva. Capi saldi di questo progetto sono:

a) Avvantaggiare l' istruzione collettiva per modo che davvero il Tiro a segno divenga un esercizio produttivo per le masse. Il contrario appunto di ciò che fino ad ora avveniva poichè l' istruzione, l' esercizio personale di qualcuno era a scapito di quella collettiva delle masse.

b) Aver reso l' esercizio del Tiro a segno obbligatorio ed aver sancito delle pene per chi non frequenta le dette esercitazioni. Anche quì il contrario di quanto fino ad ora avveniva. Si accordavano infatti vantaggi ai frequentatori del Tiro a segno, e secondo noi tali vantaggi eran troppo grandi, ma non era stabilita alcuna pena per chi non lo frequentava, non essendo appunto il Tiro a segno obbligatorio.

Questi, secondo noi, i più salienti vantaggi che si riscontrano nel progetto di Legge in parola. A tale progetto abbiamo proposto talune modificazioni; è quindi giusto che ora diciamo qualcosa dei concetti ai quali c' inspirammo nel proporli.

Stabilito il principio che l' azione ed il merito personale debbano cedere il posto all' azione, all' istruzione collettiva delle masse, ci sembrò opportuno di sopprimere le gare annuali nelle quali non può infatti emergere che la bravura personale. Alle gare abbiamo sostituito esercitazioni di tiro in massa per avvicinarci fin dal tempo di pace al vero tiro che il soldato dovrà fare in guerra. Con ciò si viene a seguire nè più nè meno che la graduazione delle istruzioni stabilite per le truppe. Non specificammo le modalità di queste esercitazioni di tiro in massa riservando ciò al Regolamento.

Non ostante l' introduzione delle esercitazioni di tiro in massa stabilimmo pure che ogni due anni vi fosse una gara presidiale ritenendo ciò utile per tener viva la passione al tiro, specialmente per coloro che non sono obbligati dalla Legge a prender parte alle istruzioni.

Riconosciuta la necessità di stabilire delle pene per coloro che dovendo prender parte alle esercitazioni non le frequentano, non ci sembrò cosa giusta che tali pene fossero tutte pecuniarie. Infatti, così facendo, si sarebbe dato modo al ricco, al quale poco importa pagare, di sottrarsi ai doveri imposti dalla Legge, mentre si sarebbe messo in una ben terribile condizione il povero che per avventura venisse a trovarsi nella circostanza di dover sottostare ad una pena pecuniaria. Perciò stabilimmo una punizione assai più seria, più militare, ed al tempo stesso meno fiscale, cioè quella di dover prestare qualche tempo di più sotto le armi quando si venga meno ai doveri imposti dalla Legge sul Tiro a segno. È da notarsi altresì che con la riscossione di multe si sarebbe fatto un bene all' erario, ma non si sarebbe affatto avvantaggiata l' istruzione di coloro che si sottraggono agli obblighi loro imposti, e questo deve essere lo scopo precipuo.

Spetterà al Regolamento stabilire quanto tempo di più sotto le armi dovranno rimanere coloro che si sono sottratti agli obblighi imposti dalla Legge. E questo tempo potrà elevarsi a mesi allorchè si tratta di individui che abbiano man-

cato prima della leva; restringersi a giorni, in occasione di chiamate, per coloro che venissero a mancare dopo aver compiuto i loro obblighi di leva.

Da tutto ciò emerge che, come si ritiene necessario che il Tiro a segno venga frequentato prima della leva, non si stabilisce, giustamente, che lo aver frequentato il Tiro a segno dia diritto ad una diminuzione di ferma.

Conviene ancora pensare che mentre è bene stabilire delle punizioni per chi venisse a mancare ad un dovere, non sempre, anzi raramente avverrà di doverle applicare, poichè è da ritenersi che i cittadini tutti, compresi de' loro doveri, vi adempiano scrupolosamente.

Delle altre leggere modificazioni proposte non crediamo sia il caso d' intrattenerci partitamente.

Non ci rimane quindi che chiedere venia all' egregio barone Levi se ci permettemmo di proporre pubblicamente delle modificazioni ad un progetto da lui presentato e pubblicato. Lo scopo altissimo verso cui miriamo, il comune entusiasmo che ci guida ci servano di scusa.

Ed ora esprimiamo il voto che, mediante l' assidua opera della Commissione Centrale, presto una ben intesa Legge venga a troncare il periodo di atonia che attraversa la Istituzione, portandola all' altezza cui deve assurgere.

Firenze 20 settembre 1896

Tenente E. SALARIS

Il destino di Edda (*)

Capitolo XLVII.

A poco a poco cessarono nella villa tutti i rumori e scomparvero ad uno ad uno i lumi in tutte le finestre del piano superiore. Edda rimase ancora per qualche tempo accovacciata tra i cespugli accanto alla finestra terrena senza potere, nell'attuale tumulto dei suoi sentimenti, muoversi da quel punto, nè risolversi a far nulla. Fu una fortuna per lei che la notte fosse così tranquilla e così calda; indossava un vestitino di lana leggera e aveva in testa un morbido sciallctto bigio che la difendeva in modo assai gradito dalla frescura della notte. Sopraffatta dalle parole che aveva udite e dal colpo che le aveva cagionato la scoperta dei progetti di Eduardo, non si azzardò a muoversi per qualche minuto. Ma quando un orologio della villa battè la mezzanotte, si scosse e si alzò in piedi; poi, appoggiata al muro, cominciò a riflettere al da farsi; naturalmente la prima cosa era quella di considerare la possibilità della fuga.

Bisognava scappare, se ciò era umanamente possibile, non solo per conto suo, sebbene l'idea di essere rinchiusa in un asilo di matti, le facesse gelare il sangue nelle vene; ma bisognava che scappasse per amore di Goffredo, dopo avere scoperto che i congiurati volevano attentare alla sua vita. Oh, se avesse potuto arrivare a casa, avvertirlo del pericolo, metterlo in guardia! Tutto adesso le appariva chiaro: Eduardo agognava al titolo e al patrimonio. Egli aveva cercato più di una volta

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

di disfarsi di Goffredo, ma questi lo aveva sempre deluso colle sue lunghe e persistenti assenze dall' Inghilterra; ora, peraltro, Eduardo aveva risoluto di farla finita coll' assalirlo in una partita di caccia.

La fanciulla cominciò a ripensare alla scena avvenuta nel cortile della palazzina dei Leslie nell' India. Capì di essere stata lei l' istrumento per salvare Goffredo e si rese conto come Eduardo da quel tempo l' avesse sempre profondamente odiata. Rabbrividì pensando quali dovevano essere stati i suoi sentimenti la prima volta ch' egli aveva scoperto esser lei andata a stare a Langleys!

Come doveva detestarla! Apparentemente egli l' aveva temuta anche; perchè aveva fatto di tutto per mandarla via da Langleys e per separarla da Goffredo. Per questa ragione sua moglie, la così detta signora Heriot, s' era presa l' incarico di sedurre Edda a venir via dalla sua famiglia adottiva, e dopo averla trascinata in quella sciagurata prigionia, le aveva dato ad intendere per molto tempo che Goffredo era ammogliato.

— Devono aver avuto una gran paura di me, — disse Edda tra sè, con un leggero palpito di disprezzo ricordando le precauzioni che avevano prese ed il delitto, perchè era un delitto, che si proponevano di commettere. — Non s' immaginerebbe mai che una ragazza debole come me potesse avere la facoltà di mandare a monte i loro piani, come pare che temano; ma le loro paure saranno giustificate, — disse eccitata da una viva indignazione nel ripensare ai loro infami progetti, — perchè salverò Goffredo, come l' ho salvato un' altra volta. Saprà chi sono e che cosa intendevano fare e come abbiano cercato di rovinarci.

Uscì dai cespugli di lauro e s' avviò tenendosi sempre all' ombra della casa, verso il cancello che nuovamente tentò di aprire. Ma i suoi sforzi furono inutili come prima; era chiaro che nel mazzo la chiave non c' era. Dopo aver riflettuto si diresse alla porticina di dietro della villa, che con sua

grandissima sorpresa e gioia trovò aperta. Sapeva che le donne di servizio dormivano tutte su e le venne in mente di entrare in cucina per vedere se la chiave del cancello fosse attaccata al muro della medesima.

Tutto era tranquillo. Il fuoco era spento nel focolare, ma dalle finestre penetrava nella cucina la fioca luce delle stelle, illuminando debolmente i rami e le stoviglie attaccate alle pareti. Non ebbe coraggio di cercare e d' accendere uno zolfino, ma guardò e tastò dappertutto per trovare la chiave. Invano! Pensò che fosse stata portata su dalla signora Heriot stessa o da una delle donne; certo non la teneva in custodia Zelinda.

Tendendo l'orecchio, Edda attraversò pian piano lo stretto andito lungo recandosi nella deserta stanza da pranzo. Le tenebre regnavano dappertutto; dalle stanze di sopra non proveniva nessun rumore di persone o di voci. Il solo suono che Edda potè distinguere fu il rapido battito di un orologio che era sopra un tavolino. Con un improvviso impulso di curiosità, tastò sul tavolino e preso l' orologio, lo portò alla finestra per vedere che ora era. Era un piccolo orologio d' oro e la fanciulla ebbe un sussulto di gioia quando i suoi occhi caddero sul rovescio smaltato. Era l' orologio che Giles le aveva regalato qualche anno addietro, in occasione di un Natale in cui Edda era venuta a casa dall' Istituto.

Se lo mise in seno al solito posto, felicissima per il momento soltanto nel pensiero di averlo ritrovato e non prevedendo che avrebbe potuto esserle ben presto di pratica utilità. Poi ricominciò a cercare la chiave, ma non le riuscì di trovarla in nessun luogo; con un sospiro, riprese la via della cucina per tornar quindi all' aria fragrante e tranquilla del giardino. Non trovò altro che un secondo tesoro, cioè un largo cappello nero, appartenente a Zelinda e che era stato da lei lasciato nell' ingresso. Era guarnito modestamente e colla tesa molto grande, perchè Zelinda se ne serviva per ripararsi dal sole in giardino; ma non aveva nulla di strano nè di note-

vole. Era già venuto in mente a Edda che se le fosse riuscito di scappare, avrebbe potuto dar nell' occhio se fosse stata veduta camminare per la strada senza cappello, particolare che avrebbe potuto farla riconoscere e ricondurre alla Grange come « la signorina matta, sfuggita ai suoi custodi ».

Ma come avrebbe potuto fare a scavalcare il muro o ad aprire il benedetto cancello di ferro? Guardò attentamente le piante rampicanti e gli alberi da frutto, ma i loro rami le sembrarono tanto deboli che ebbe paura di affidare ad essi il peso della propria persona. Nonostante, se non ci fosse stata altra via di scampo avrebbe messa a prova la loro resistenza. Un' altra cauta peregrinazione la condusse per altro ad una stanzetta in cui si riponevano gli arnesi; la porticina era aperta e lì, con un istantanea impressione di gioia, Edda scoprì una piccola scala a pioli; aveva soltanto sei o sette scalini ed alcuni di essi erano in cattivo stato, ma pure fu con un sentimento di vivissima speranza che la fanciulla tirò fuori la scaletta e l' appoggiò contro il muro preparandosi a salire.

Fu un impresa più pericolosa assai di quello che Edda s' immaginasse, perchè la scaletta era tutta fracassata e non avrebbe potuto sopportare che un leggerissimo peso. La ragazza per altro non era molto pesante ed arrivò sana e salva in cima al muro che aveva circa tre metri di altezza, era costruito a secco e sormontato da una fila di pietroni smossi e di acuti pezzi di vetro, che ne facevano una barriera che poche persone si sarebbero arrischiate a scavalcare. Edda si ferì le mani in più punti ma ciò le dette meno pensiero che il rumore stridente cagionato dalla caduta di parecchie pietre smosse e di bottiglie rotte; ebbe paura che quel rumore svegliasse le persone che dormivano nella villa. Ma per fare la sua ascensione essa aveva scelto il punto del muro più lontano dalle stanze che s' immaginava fossero occupate dalla signora Heriot o da Eduardo Hulme, e le persone di servizio erano probabilmente immerse in un sonno così profondo che non avrebbe potuto disturbare un suono così leggero. Colle mani

attaccate al muro dondolò per un istante dalla parte di fuori, poi si lasciò cadere sul terreno. Venne giù dolcemente e salva sopra una proda verdeggiante e guardandosi attorno con un gran sospiro di gioia, si rese conto di essere libera e di avere dinanzi a sè il mondo intero ove poteva nascondersi ai suoi nemici.

Suo primo istinto fu quello di allontanarsi dalla villa e corse subito sulla strada maestra che passava vicina, ma non proprio sotto la Grange. Cominciò a camminare senza sapere dove andasse perchè non erale mai stato permesso di apprendere il nome del luogo ove per tanto tempo era stata tenuta prigioniera. Sapeva di avere dinanzi a sè almeno sei o sette ore; anzi era possibile che della sua fuga nessuno si accorgesse fino verso le nove del mattino, perchè Zelinda non veniva mai molto prima di quell' ora nella sua camera. Erano dunque quasi otto ore e se avesse potuto trovare una stazione di ferrovìa, sarebbe stata lontana molte miglia dalla Grange prima che la signora Heriot scoprisse ciò che era accaduto. Oh, se almeno le forze le fossero bastate! Negli ultimi tempi aveva passeggiato così poco, e lo star rinchiusa, il mangiare senza appetito, l' avevano talmente indebolita che non si sentiva sicura di poter sopportare grandi fatiche.

— Ma bisogna ch'io sia forte per amor di Goffredo, — diceva fra sè: ed il ricordo di ciò che sperava di fare per lui rinnovava le forze delle sue membra già stanche e tremanti. Aveva voltato a destra e dopo poco riconobbe il villaggio di Sandfort che appariva vagamente dinanzi a lei nel chiarore soave di una notte d' estate. Fu sorpresa di trovarsi così vicina al paese. Essa avrebbe creduto d' essere molto lontana dal piccolo luogo di bagni che lei e la signora Heriot avevano un giorno attraversato quando dimoravano a Sandborough. Capì subito qual' era la direzione che doveva prendere. Bisognava andare a Sandbourough, ove nelle primissime ore del mattino avrebbe preso il treno per Whitley Junction, e lì sarebbe stato impossibile rintracciarla, essendo in quel punto

numerosissimo lo scambio dei treni. Alla stazione di Sandborough avrebbe potuto essere osservata, ma nessuno si sarebbe occupato di lei nel punto ove si congiungevano le ferrovie del settentrione. Solo quando ebbe camminato per un pezzetto si ricordò di un' altra grande difficoltà: non aveva denaro. E come avrebbe fatto a procurarsi un biglietto di ferrovìa? Sul principio quest' idea le riempì l' animo di sgomento e per qualche tempo un' infinità di progetti uno più impossibile dell' altro le attraversarono il cervello.

— Come sono sciocca! — disse finalmente, — ho l' orologio; credo che lo potrò vendere, o impegnarlo, insomma servirmene in qualche modo. Credo che sia un buon orologio, certo potrò ricavarne abbastanza per allontanarmi di parecchie miglia. Chi sa quanto costerà il biglietto da Sandborough a Stillwater? - A Stillwater! Ecco presentarsi alla sua mente un' altra considerazione. Che bisogno c' era d' andare a Stillwater? Bisognava che vedesse subito Goffredo, che gli spiegasse quello che era accaduto; perchè se anche gli avesse telegrafato, egli forse avrebbe potuto rifiutarsi a venire, credendo che essa l' avesse canzonato o si fosse di proposito nascosta. E poi Eduardo, conosciuta la sua fuga, avrebbe potuto nelle prime ore del mattino partire dalla Grange, e recarsi senza indugio alla villa del Duca togliendo a Edda ogni possibilità di avvertire Goffredo del pericolo che correva. Certo, il miglior progetto era quello di prendere il primo treno che avesse potuto trovare per recarsi nel luogo ove era Goffredo. Il Duca era stato sempre buono ed affettuoso con lei, ed il pensiero della donna che aveva sposata, dette a Edda grandissimo coraggio. La signorina Grey che Edda aveva conosciuta a Langleys, avevale dimostrato molta simpatia e la fanciulla ebbe la convinzione che dalla Duchessa, se non da altri, poteva sperare protezione ed aiuto.

Impiegò più tempo di quello che aveva creduto per recarsi a Sandborough. La distanza non era grande ma le sue forze eran poche e da molte ore non aveva preso nutrimento.

Due o tre volte si sentì mancare e la stanchezza l'obbligò a sedersi ed a riposarsi un poco. L'alba grigia cedette ben presto il posto alla luce dorata del mattino; ma per quanto fosse lieta di rivedere il giorno, non ignorava che la luce viva accresceva per lei il pericolo d'esser riconosciuta. Avvicinandosi alla città, tutti gli opranti che le passavano d'accanto per recarsi al lavoro le cagionavano un brivido di paura.

Si teneva il volto ben nascosto sotto il cappello nero a larga tesa sperando di passare inosservata; ma per due o tre volte non potè fare a meno di vedere che anche gli operai si voltavano addietro a guardarla, come colpiti da qualcosa di singolare nella sua persona. Lo scialletto grigio che aveva indosso non riusciva a nascondere la grazia della sua figura e la tinta cupa del cappello e del vestito, non facevano altro che mettere in rilievo la sua lucente capigliatura dorata e la delicatezza del suo volto e delle sue mani.

Dovè girare per qualche tempo per le strade di Sandborough avanti che si aprissero le botteghe. Prima si aprirono quelle dei fornai, ma la fanciulla non aveva in tasca neppure un soldo per comprarsi un panino. Non poteva entrare in bottega di un fornaio ed offrire l'orologio in pagamento; e le botteghe dei gioiellieri e dei rivenditori non si aprivano che molto più tardi. Appena suonate le sette si recò alla stazione per accertarsi a che ora partivano i treni per Whitley Junction. Verso le otto si arrischiò ad entrare in una bottega che le parve la più adatta al suo scopo. Fu abbastanza assennata per non entrare in quella di un vero e proprio gioielliere, ma andò invece in una bottega di rivenditore situata in una delle strade secondarie. Nella mostra aveva veduto uno strano assortimento di orologi da tasca, pendole, cucchiai, porcellane antiche ed abiti usati.

Con grandissima timidità cavò fuori il piccolo orologio di oro, domandando all'uomo che stava a banco quanto le avrebbe dato. Egli la guardò con curiosità, ma senza farle alcuna interrogazione; aprì l'orologio ed esaminandone con una lente il meccanismo, rispose bruscamente: — Trentacinque scellini.

— Credevo che valesse molto di più, — osservò Edda nell' innocenza del suo cuore.

— Non vi posso dare di più. Prendeteli o lasciateli, — disse l' uomo con una indipendenza di maniere che stordì Edda e la fece rassegnare.

— Allora prenderò i trentacinque scellini, — rispose; e con sua sorpresa, l' uomo cavò fuori uno scontrino nel quale cominciò a scrivere.

— Che nome? — domandò senza alzare il capo. Poi, vedendo, che Edda imbarazzata esitava a rispondere, lui stesso disse — Smith, — Maria Smith, — m' immagino? Maria Smith, Sandborough. Avete un penny in tasca?

No, Edda non aveva neppure un penny addosso e domandò a sè stessa per che cosa lo volesse il padrone della bottega.

Vedendo che non capiva, egli tornò a guardarla dicendo con maggior cortesìa:

— Per il bollo sapete, signorina. Ma non importa, vi darò il resto; — e infatti cavò fuori una sovrana, una mezza sovrana, quattro scellini e undici pence. Con quel tesoro in tasca, Edda s'affrettò ad uscire dalla bottega, e dopo essersi comprata un panino ed un bicchiere di latte, andò difilata alla stazione e prese un biglietto di terza classe per Whitley Junction.

Le carrozze di terza classe erano assai piene, perchè pareva che molta gente si recasse alla fiera in un paese dei dintorni; Edda fu lieta di questo fatto riflettendo che le sarebbe riuscito più facile sfuggire all' osservazione in mezzo alla folla, che trovandosi in compagnia di pochi viaggiatori. Andò a sedere in cantonata rannicchiandosi in fondo alla carrozza, perchè fino all' ultimo momento fu agitata dalla paura che Eduardo Hulme o la signora Heriot o Zelinda stessa comparissero alla stazione in tempo per impedirle di partire. Più di una volta le parve di scorgere l' una o l' altra di quelle figure conosciute e avanzarsi verso il compartimento in cui

era seduta; ma le sue paure furono del tutto immaginarie. All' ora indicata il treno uscì fumando dalla stazione diretto a Whitley Junction e Edda abbandonò la persona nel cantuccio della carrozza, ringraziando il Cielo nel pensare che il primo passo per recuperare la libertà e la famiglia erale ben riuscito.

Capitolo XLVIII.

Alla Grange avvenne presso a poco ciò che Edda aveva preveduto. Nessuno pensò ad andare in camera sua prima delle nove; anzi, siccome Zelinda non erasi sentita bene e i visitatori della sera innanzi avevano dato un po' più da fare alle donne di servizio, erano passate le nove e mezzo. Ma in fin dei conti Edda era scappata a tempo, perchè Eduardo volendo recarsi in ora conveniente a Wendover Dale, aveva fatto colazione presto, partendo quindi dalla Grange prima delle otto; egli si recò a Whitley Junction col treno che partiva immediatamente dopo quello di Edda, ed essa gli sfuggì solo per l' intervallo di dieci minuti. Se avesse sospettato la fuga, egli sarebbe stato più all' erta alla stazione di Whitley Junction; perchè il treno che egli voleva prendere, e che avrebbe dovuto prendere anche Edda, partì dalla stazione di Whitley Junction dopo una mezz' ora d' intervallo e in codesta mezz' ora le due persone, senza saperlo, si trovarono contemporaneamente nella stazione.

Un errore di Edda impedì che si trovassero faccia a faccia sotto la tettoia. Aveva raramente viaggiato sola ed era troppo spaventata e confusa per raccapezzarsi e chieder notizie sicure sulla strada che doveva tenere. Prese dunque un biglietto per la stazione che le pareva più adatta, ma che in realtà era parecchie miglia distante da quella a cui generalmente ci si ferma per andare a Wendover Dale. Eduardo viaggiò dunque sopra un' altra linea e per questo salì in treno da un altro imbarcatoio. Peraltro i due treni uscirono dalla sta-

zione quasi contemporaneamente e Edda guardando dal finestrino della sua carrozza più lontano dall' imbarcatoio, ricevè un colpo improvviso nel vedere distintamente, seduto dietro il vetro di una carrozza del treno che passava dinanzi al suo, il volto e la figura di Eduardo.

Anche lui dunque andava a settentrione? Aveva forse scoperta la sua fuga e forse la perseguitava? Questa fu la prima cosa che Edda domandò a sè stessa; ma riflettendoci bene capì che non aveva ragione di allarmarsi. La fisonomia d' Eduardo era calma e serena. Leggeva il giornale, fumando la sigaretta con la più grande tranquillità. Nell' aspetto suo non c' era nulla che indicasse paura od ansietà e la fanciulla s' immaginò che quei due sentimenti dovessero trasparire dal suo volto se avesse saputo che lei era fuggita.

Forse quell' improvvisa e momentanea comparsa di Eduardo preoccuparono soverchiamente la ragazza, o forse una delle guardie le indicò male la via da tenersi; il fatto è che perdè la coincidenza con un altro treno e fu costretta a passare qualche ora ad una stazione intermedia; poi a forza di treni omnibus e di linee a sezione ridotta, arrivò alle sei alla stazione ove aveva sperato di giungere a mezzogiorno. Ivi apprese che si trovava ancora a nove miglia di distanza da Wendover Dalee ad una stazione ove non era possibile ottenere un veicolo di nessun genere. Avrebbe pianto di dolore e di stizza nell' apprendere come stavano le cose; ma bisognava rassegnarsi. Per un paio di minuti pensò di far la strada a piedi, ma poi dovette abbandonare quel progetto, perchè assolutamente impossibile ad attuarsi. L' eccitamento, l' ansietà, la mancanza di sonno e di nutrimento, perchè in quella calda giornata di estate non aveva potuto mangiare, tutto si combinava per renderla fisicamente inabile a procedere più oltre. La miglior cosa che potesse fare era quella di andare in una piccola locanda del paese, prossima alla stazione, e di ordinare una tazza di tè e qualcosa da mangiare. Forse lì avrebbe potuto informarsi se era possibile trovare una carrozza o un barroccino che la

conducesse alla villa del Duca. Il suo aspetto stanco ed abbattuto, come pure la sua non comune bellezza, ispirarono un grande interesse alla rubiconda locandiera che sembrava essere lo spirito dominatore del « Cane pallato. » Edda la interrogò sulla possibilità di recarsi quella sera stessa a Wendover Dale.

La padrona rispose scuotendo risolutamente il capo.

— Stasera non potreste avere altro mezzo di andare a Wendover Dale, che a piedi, — rispose.

— Allora mi proverò di andare a piedi.

— Che Dio benedica il vostro bel visetto! È impossibile che voi possiate fare una camminata come quella! Sarà molto meglio che voi restiate stanotte al « Cane Pallato » per andar poi domattina col barroccio.

— C' è un barroccio che va in su domattina? — domandò Edda in tuono dubitativo.

— Di certo ragazza mia, il barroccio col latte per il palazzo si ferma dal portiere e lì potrete scendere a comodo vostro.

Edda, dopo aver riflettuto per qualche minuto, arrivò a concludere che quella era forse la miglior cosa che potesse fare. La locanduccia era pulitissima e le stanze odoravano di spigo e di foglie di rosa. L' aspetto delle stanze era molto meschino, ma in ogni modo avrebbe speso poco e dopo una certa esitazione risolvè di rimanere, bene inteso, che la mattina dopo sarebbe stata pronta alle sei e mezzo per andare alla villa col barroccio del latte.

Non era un modo di viaggiare molto dignitoso, ma Edda non se ne curò affatto. Era impossibile che in così breve tempo e di notte Goffredo corresse alcun pericolo e la fanciulla era troppo stanca per mettersi nuovamente in moto. La confortava il pensiero di una notte di riposo ed il potersi ripulire dalla polvere facendo un po' di *toilette* prima di presentarsi a Goffredo ed ai suoi amici. Provava l' impressione di penetrare nella tana del leone andando dritto alla casa ove alloggiava

Eduardo Hulme; ma riponeva grandissima fiducia nella bontà del Duca e nella amorevolezza della sua degna consorte.

La padrona della locanda tentò tutti i mezzi per farle dire qual'era lo scopo della sua gita alla residenza del Duca; ma Edda potè facilmente nascondere la verità alla buona donna. La mancanza di bagaglio era un particolare che a lei pareva un po' sospetto; ma valse a spiegarlo il fatto che Edda le narrò di aver perduto il treno allo scambio a poche miglia di distanza del paese.

— Forse andate alla villa come cameriera, non è vero? — disse finalmente la padrona della locanda dopo di avere osservato Edda da tutte le parti.

— No, — rispose la fanciulla sorridendo.

— Ma siete già stata a servizio?

— Eh, sì, — rispose Edda un po' divertita da quella domanda; — sono stata signorina di compagnia.

— Una specie di cameriera, m'immagino, — disse la donna con interesse. — Vi aspettano alla villa?

— Non mi aspettano stasera, — rispose Edda; — farà lo stesso se arrivo domattina. Ma son molto stanca e sarà meglio ch'io vada a riposarmi.

La padrona della locanda se ne andò poco soddisfatta, ma la dolce fisonomia e le belle maniere di Edda l'avevano talmente incantata che la servì amorevolmente di tutto ciò che poteva occorrerle, portandole per fino una orribile scottatura, che secondo lei doveva farla dormire bene. Le promise poi di svegliarla la mattina dopo di buon'ora e di tenerle pronta una tazza di tè. La mattina dopo tra le sei e le sette la fanciulla si trovò arrampicata in una posizione poco eroica sul seggiolino davanti del barroccio da latte, e potè godersi la fresca aria purissima del mattino mentre il suo cuore era pieno di gioia nel pensare che tra breve avrebbe rivisto Goffredo.

Intanto Eduardo Hulme, che non era punto disturbato da nessuna supposizione sulla fuga di Edda, erasi tranquillamente recato alla villa del Duca di Wendover. Sapeva che Goffredo

ve l' avrebbe preceduto, insieme ad altri due o tre uomini di sua conoscenza, ma fu un po' seccato nell' apprendere che c'era anche Cristina e che Margherita Leslie era pure ospite della villa. Quella scoperta dette un poco da pensare ad Eduardo. Egli non capiva come mai la Duchessa avesse preso in affezione i Leslie. Ignorava che il Duca, avendo raccolto un gran numero di fatti relativi a Edda, riconosceva di avere un gran debito di gratitudine verso la famiglia Leslie e perciò aveva preso su di sè l' incarico di favorire i loro interessi in tutti i modi possibili. Egli adoperava già la sua influenza per procurare a Giles una posizione, che se anche non lo inalzava tanto da corrispondere alle esigenze di Lady St. Maur, certo lo avrebbe avvicinato molto a Cristina.

— Ma bada bene di non raccontar nulla a nessuno, — disse a sua moglie, — e specialmente a Cristina. Non sarebbe conveniente per noi favorire un suo matrimonio contrario ai desideri di sua madre.

— No; Lady St. Maur, non ce lo perdonerebbe mai, — osservò Beatrice con un sorriso.

— E poi, la cosa è ancora incerta, — riprese il Duca, — In oggi non si può mai essere sicuri della propria influenza. Nonostante questo giovine ha molta abilità e gli manca soltanto l' occasione. Non mi meraviglierebbe punto che col tempo facesse fortuna.

La duchessa fu molto contenta di ciò che le aveva detto il marito, ma anche lei stimò prudente di tacere ogni cosa a Cristina. Il mondo esterno sapeva ben poco anche degli affari privati del Duca. La ricerca di Edda si faceva con tutta la sollecitudine possibile e dai più abili poliziotti dell' Inghilterra. La signora Heriot aveva posto ogni cura per dileguare le traccie della sua presenza ed anche a Sandborough, ove più di una volta erasi recata, nulla avrebbe potuto far supporre un legame tra lei e la ragazza perduta. Il Duca aveva già cominciato a temere che fosse morta o che l' avessero portata via in qualche lontano paese ove fosse impossibile di rintracciarla.

Lord St. Maur era stato per qualche tempo lontano dall'Inghilterra e gli amici suoi lo trovarono molto cambiato d'aspetto e di contegno. Lui che una volta era stato così allegro pareva fosse diventato cupo e malinconico. Una ruga apparsagli tra le sopracciglia indicava un abbatimento abituale, il suo volto era pallido e contratto. Il Duca non gli aveva confidato tutto ciò che si riferiva alla ricerca di Edda, non sembrandogli opportuno di eccitare troppo le speranze del giovane. Ma lo trattava con grande amorevolezza nella speranza di poterlo un giorno chiamare suo genero. Ma Goffredo non sapeva nulla di tutto questo, ed egli ogni tanto meravigliavasi che Cristina fosse d'umore così variabile: oggi la vedeva allegra e piena di speranza e domani faceva pietà la sua fisonomia addolorata e seria. Il giovane dal canto suo era molto abbattuto; l'essere stato respinto da Edda senza capirne la ragione gli aveva riempito l'animo di sconforto e la sua misteriosa scomparsa lo teneva in continua ansietà ed angustia. Non era quindi cosa da stupire che prendesse pochissimo interesse alla prospettiva delle imprese della stagione di caccia e che dasse solo con indifferenza il suo consenso ai progetti di divertimento del giorno dopo.

Ma quasi volesse compensare l'evidente tristezza di Goffredo, Eduardo si mostrava allegro e piacevole più dell'usato. Era con Cristina affettuoso come un fratello, e con Goffredo ostentava una premurosa amorevolezza. Arrivò perfino ad esprimere a Cristina le sue preoccupazioni sullo stato d'animo di Goffredo, e a dire che sperava egli avesse notizie della signorina Leslie.

— Ancora no, — rispose Cristina con una certa riserva; — ma speriamo di averle presto.

Un lampo di curiosità balenò negli occhi di Eduardo.

— E come? — domandò.

— Oh, credono di aver trovato il bandolo, — rispose vivacemente Cristina; — sapete, la gente che la cerca!

— Poliziotti! — tornò a domandare Eduardo in aria indifferente.

— Forse.... non lo so con sicurezza, — rispose Cristina un po' imbarazzata perché erale stato raccomandato di non dire quali erano i mezzi di ricerca di cui si valeva il Duca.

-- Pagherei a sapere che cosa sperano? — disse Eduardo tra sè, mentre seduto sul divano accanto a Cristina si accarezzava i lunghi baffi neri, sorridendo nel pensare che sarebbe stata inutile ogni ricerca degli amici della fanciulla. — Domani sarà sicura e affidata alla custodia di Fisher, eppoi non se ne saprà nulla.

In quel momento un cameriere gli portò, sopra un vassoio d' argento un telegramma colla busta gialla.

— Un telegramma per me? — disse con calma Eduardo. — Così tardi! Chissà di chi sia?

Era così lontano dall'aspettare cattive notizie che per aprire la busta e leggere il telegramma non si mosse neppure dal divano ove sedeva con Cristina.

— Scusatemi, — disse in tuono indifferente; poi strappò il leggero foglio e lesse.

— Che cosa è stato, Eduardo? — esclamò a un tratto Cristina, perchè il volto del Capitano Hulme cangiò colore e la mano che teneva il foglio cominciò a tremare visibilmente.

— Nulla.... nulla... — rispose facendo uno sforzo immenso. — Una notizia inaspettata... niente altro.

— Nulla di male, spero? — disse sua cugina.

— Oh, no, nulla di male, — ripetè Eduardo mettendosi il telegramma in tasca e sforzandosi di sorridere; — una mia piccola speculazione! Nelle operazioni finanziarie, capite bene, ci sono le fortune e le disgrazie. Questa volta ho perduto un po' di denaro, ma poca cosa!

A Cristina rincrebbe, perchè per quanto non avesse alcuna simpatìa per Eduardo, in fondo era suo parente. Sarebbe stata sorpresa davvero se avesse letto il telegramma, il quale diceva così:

« La ragazza scomparsa la notte passata. Siamo sulle tracce. Aspetta che io ti telegrafi daccapo ».

Non era firmato, ma Eduardo non aveva bisogno della firma per capire che veniva da sua moglie. Ebbe cura di non eccitare altre osservazioni oltre quelle di sua cugina, ma desiderò vivamente d' esser solo nella sua camera per raccogliere le idee e meditare sul da farsi dopo aver ricevuto quel maladetto telegramma.

Voleva dire senza dubbio che per qualche inesplicabile storditaggine di Clara, Edda era riuscita a scappare dalla villa. Chissà che cosa voleva dire colle parole: — Siamo sulle tracce? — Forse, e questo pensiero lo confortò, la ragazza non avrebbe potuto allontanarsi molto perchè non aveva denari e perchè stava così poco bene di salute. A quell' ora era probabile che fosse stata acchiappata e ricondotta alla Grange. Non credeva possibile che fosse scappata addirittura; in ogni modo egli non aveva da far altro che aspettare ulteriori notizie, osservando tra sè che non c' era ragione d' indugiare dal canto suo a condurre a termine l' iniqua impresa a cui s' era accinto e che gli stava tanto a cuore.

I cacciatori partirono la mattina presto per recarsi a una certa pista, assai lontana dalla villa. Eduardo conosceva bene quel luogo, per esservi stato un' altra volta a caccia; inoltre aveva profittato di una recente occasione per fare una ricognizione del terreno. Prima di partire non aveva ricevuto altri telegrammi e quel silenzio gli parve di buon augurio. Nonostante era di un umore infernale e poco disposto ad esser cauto come al solito. Goffredo osservò che la sua vivacità pareva forzata e che le sue risa avevan qualcosa di sinistro. La antica avversione per Eduardo, di cui Goffredo ogni tanto si rendeva conto, l' assalì più potente del solito e mentre camminava col fucile in mano, apparentemente assorto nello spasso del momento, domandava a sè stesso se non avrebbe potuto chiedere al Duca di servirsi della sua influenza per mandare suo cugino alle Colonie o in qualche altro luogo lontano, affinchè egli non avesse più occasione di passare tanto tempo a Langleys.

— Mi pare d' aver l' animo invaso dai sentimenti che provava lei, — pensava Goffredo tra sè, riflettendo alle cose relative a Eduardo, che la sua diletta gli aveva detto nella sua fanciullezza ; — e davvero, quel ragazzo ha un' espressione di fisonomia che non ispira fiducia ; non so perchè !

Lo doveva sapere tra breve. La tranquillità della scena fu a un tratto disturbata ; i battitori cominciarono a gridare ; avvenne una confusione indescrivibile, un cambiamento generale di poste, esclamazioni di orrore e d' indignazione da tutte le parti.

Qualcuno aveva fatto fuoco prima del tempo. Chi fosse stato, Goffredo non potè capirlo subito ; si rese conto soltanto di un fatto singolare e quasi terribile, che cioè una donna era venuta correndo tra le felci e i roveti, che gli aveva gettato le braccia al collo e che era rimasta, quasi priva di sensi, appoggiata alla sua spalla Si rese conto che un colpo d' arma da fuoco l' aveva ferita alla testa e che perdeva sangue ; che finalmente quella donna altra non era che la diletta e perduta Edda Leslie dei suoi sogni !

Capitolo XLIX.

— Come è andata ?..... Chi è ?..... Che cosa faceva qui ? — Tali erano le domande che si rivolgevano tra loro i vari componenti del piccolo gruppo raccolto attorno alla figura insensibile della fanciulla, che pareva fosse loro venuta incontro soltanto per trovare la morte. E fu Eduardo Hulme stesso, che colle labbra livide ed una strana espressione di spavento negli occhi infossati, domandò sottovoce :

— È morta ?

— Morta ? Gran Dio, no ! — gridò Goffredo che teneva ancora tra le braccia la snella personcina come se non avesse voluto che gliela portassero via. — Non può essere ; è soltanto svenuta. Tra poco si riavrà. Edda, amor mio, non mi senti ? Non puoi discorrere ? Stai su e dimmi che non sei ferita ?

— Ho paura, — disse la voce simpatica e calma del Duca, — che la signorina sia stata colpita per caso da una palla. Guardate, getta sangue da una ferita! Sarà meglio distenderla in terra, St. Maur. Jephson è andato a chiamare il medico. Non capisco come...

S' interruppe quando i suoi occhi caddero sulla faccia smorta di Edda, che fin' allora non aveva potuto vedere. Non si era reso conto che si trattasse di Edda Leslie, la ragazza che i suoi poliziotti cercavano per tutta l' Inghilterra, la figlia perduta da tanto tempo e che aveva tanto desiderato di stringersi al seno. Egli non aveva udite le confuse ed affrettate parole di tenerezza a lei rivolte da Goffredo; ed il colpo fu tanto più forte quando si vide dinanzi la pallida immagine di una creatura che in quel momento rassomigliava in modo da far rabbrividire alla sua defunta moglie qual' era sul suo letto di morte. Il Duca rimase per un po' di tempo completamente stordito. Ma passato quel primo momento in cui allo stupore si mesceva la gioia, tornò padrone di sè, piegandosi con grande interesse a guardare se la fanciulla era o no gravemente ferita.

La questione di sapere da qual fucile fosse partito il colpo funesto, rimase un po' sospesa mentre si discuteva se Edda dovesse rimaner dov' era finchè non veniva il medico, oppure fosse più opportuno trasportarla alla villa del Duca che era la casa più vicina. Fu finalmente risoluto di trasportarla là al più presto possibile e Goffredo l' avrebbe volentieri portata da sè colle sue braccia robuste se con qualche difficoltà non gli avessero fatto capire che sarebbe stato molto meglio per la fanciulla esser trasportata distesa sopra una barella improvvisata, fatta con un cancello tolto dai cardini, sul quale erano stati disposti abiti e giacchette dei cacciatori. Tutto quello che Goffredo potè fare fu d' insistere per aiutare a portare la barella. Aiutarono pure il guardia e due fra gl' invitati; ma fu notevole il fatto che quando Eduardo si offrì anche lui per prestare aiuto, Goffredo lo allontanò con un gesto.

— No, — disse a voce bassa e non l'udirono che il Duca e lo stesso Eduardo, — tu no! — E soltanto dall'intonazione e dall'espressione del volto, Eduardo s'accorse che Goffredo sapeva o indovinava che il colpo funesto era uscito dal suo fucile.

Il Duca, un po' sorpreso, gettò uno sguardo penetrante prima su Eduardo e quindi su Goffredo. Sarebbe stato inclinato a dire una parola di cortese rimprovero a Goffredo per aver egli fatto forse un giudizio troppo affrettato a carico di suo cugino, se non lo avesse colpito la fisonomia di quest'ultimo.

Il capitano Hulme era stato più che sorpreso dall'esito inaspettato dell'incidente del giorno. Che Edda fosse comparsa sulla scena appunto nel momento che egli aveva abilmente scelto per condurre a termine i suoi piani: che li avesse mandâti a monte appunto come li aveva mandati a monte molti anni addietro, quando era una fanciulletta, colla penetrazione dello spirito e la prontezza dell'azione, tutto ciò produsse nell'animo suo un'impressione di terrore indescrivibile. Aveva nel sangue un'ombra di superstizione e gli parve quasi che le potenze celesti proteggessero Edda e che egli fosse destinato ad essere schiacciato dalla loro vendetta. In quel momento smarrì quasi ogni speranza; avrebbe volentieri gettato via il fucile per correre alla più vicina stazione ferroviaria senza farsi mai più vedere in mezzo agli antichi amici. Ma non aveva perduto il senno in modo da non comprendere che una simile condotta lo avrebbe esposto a gravissime accuse, e risolvè quindi di rimanere alla villa, tranquillamente come gli altri, sebbene le parole di Goffredo gli avessero fatto ben capire che era sospettato almeno di sbadataggine, se non di qualcosa di peggio.

Sulla sua fisonomia si leggeva anche troppo chiaramente che aveva perduto la partita. Egli era diventato di un pallore livido ed un'impressione di cupo spavento rivelò al Duca, forse più di quello che il colpevole s'immaginava, lo stato

dell'animo suo. Il Duca era un esperto fisionomista. L'arte di leggere sui volti umani era stata nella sua famiglia esercitata da uomini politici e da statisti fino al punto di diventare una facoltà ereditaria.

— Se ho mai veduta la colpa scritta sopra un volto umano, la vedo lì, — disse il Duca tra sè con grandissima sorpresa. — Pare impossibile, ma nonostante che cosa mai avrebbe potuto creare quell'espressione sul volto di quell'uomo?

Mentre camminavano verso la villa, guardava ogni tanto alla sfuggita Eduardo e la prima impressione ricevuta dal Duca non diminuì. Egli era sempre sconvolto ed abbattuto e le sue pallide labbra tremavano e si contraevano sotto i folti baffi neri. Se Eduardo Hulme avesse potuto immaginare che il Duca l'osservava così attentamente, forse avrebbe fatto uno sforzo per ricomporsi, ma la sola persona alla quale in quel momento gli premeva di nascondere il suo turbamento era Lord St. Maur, ed egli cercava di tenersi in disparte per non incontrare il suo sguardo. Il piccolo corteo si avviò lentamente alla villa ove l'aveva già preceduto un servo di casa per avvertire che preparassero una camera per la fanciulla ferita. Ivi, la Duchessa stessa, abilissima nell'assistere gli ammalati, ed ora aiutata da Cristina, l'accolse amorevolmente e dopo breve tempo, il medico, che era stato mandato a chiamare, potè procedere all'esame della ragazza. Goffredo, il quale attendeva ansioso nell'andito, fu la prima persona a cui la Duchessa partecipò il responso del dottore.

— È ancora priva di sensi, — gli disse, — ma il medico spera bene. Non crede che sia stata toccata nessuna parte vitale.

— Ringraziamo Dio! Sarà presto guarita! — mormorò Goffredo, che spaventato dell'accaduto, aveva già veduto Edda moribonda se non già addirittura morta.

— Speriamolo, — replicò la Duchessa allegramente. — Si capisce che c'è sempre il pericolo della febbre d'infiammazione. Ma faremo di tutto perchè ciò non avvenga. Il dottore

ha già telegrafato che ci mandino un' assistente e più tardi tornerà a rivedere la malata.

— Forse io non la posso vedere, non è vero? — domandò Goffredo.

— Vederla? No certo! Deve esser tenuta molto tranquilla.

— Ma avete detto che è ancora priva di sensi.

— Ora sì, ma da un momento all' altro può riaversi ed aprire gli occhi; ed è molto possibile, capite bene, — disse la Duchessa in tuono di conforto — che il vedervi le produca agitazione.

— Sì.... sì, — capisco, — disse addolorato Goffredo. — Non mi ha mai voluto bene..., mai... eppure è venuta incontro a me.... è stato nel difendermi che l' hanno ferita! Capisco tutto ora, e forse.... chissà.... forse in fin dei conti... un po' di bene me lo vuole. — La guardò cogli occhi così pieni di onesta mestizia e di calda preghiera che la Duchessa fu commossa nel più profondo dell'animo.

— Non so ancora come siano andate le cose, — disse. — Raccontatemelo. Che cosa è accaduto?

Ma non potè comprendere molto nella narrazione di Goffredo, e tanto meno capì, perchè egli parlasse con tanta acrimonia di suo cugino Eduardo.

— Mio caro Goffredo, — disse finalmente la Duchessa che raramente lo chiamava col suo titolo, — se, come pare, voi crediate, è stato il capitano Hulme che ha fatto fuoco in quel momento, non vedete che quel povero uomo è molto da compiangersi!

— Da compiangersi! — disse Goffredo con un accento di amaro disprezzo.

— Sì, da compiangersi, — disse Beatrice guardandolo fisso. — Non vi capisco, Goffredo.

Il giovane mordendosi le labbra si fece rosso.

— Forse non devo parlare, — osservò il giovane. — In fin dei conti egli è mio cugino ed io posso avere sbagliato. Nel primo momento non ho potuto fare a meno di discorrere,

ma di qui avanti, non dirò più nulla a nessuno. Se le cose stanno come suppongo, questa volta, l' avrà che fare con me solo.

— Goffredo, voi non potete sospettare, ch' egli abbia fatto fuoco intenzionalmente!

— Suona male non è vero? — chiese Goffredo. — No... Non l' avrei mai creduto fino ad oggi. Oggi ho veduto quello che non m' immaginavo mai di vedere. Aspettate che Edda possa discorrere. Se non fosse per amor suo, non me ne curerei affatto.

— Spero sinceramente Goffredo che voi abbiate sbagliato; anzi voglio credere che voi abbiate sbagliato.

— Ebbene, sarà così, — disse lui — in ogni modo vi concederemo il beneficio del dubbio. Sarà stato un caso, ma a me parve che quando egli la vide venire, la prendesse di mira.

Questa opinione sembrò a Beatrice ancora più improbabile dell' idea che erale venuta in mente sul principio, cioè che Eduardo potesse avere un interesse a disfarsi di Goffredo; ma non pareva esistere ragione plausibile perchè egli volesse attentare alla vita di Edda, e perciò la Duchessa si sentì inclinata a considerare tutta la faccenda come l' effetto di una immaginazione eccitata. Fu per altro molto sorpresa e disturbata nell' accorgersi che suo marito la pensava quasi come Goffredo, sebbene egli prendesse a base del suo giudizio soltanto l'espressione della fisonomia di Eduardo, cosa che, a Beatrice, che non l' aveva veduta, sembrava una prova molto inconcludente.

I due coniugi discorrevano ancora quando comparve sull' uscio un cameriere il quale portava al padrone un biglietto del capitano Hulme. Erano poche righe colle quali Eduardo esprimeva il suo dispiacere di dover lasciar la villa in un simile momento; ma un telegramma ch' egli aveva ricevuto lo richiamava di urgenza a Londra per affari. Ed egli era costretto a congedarsi per lettera dai suoi gentili ospiti, mentre

sentiva che nell' attuale stato di ansietà in cui si trovavano, egli non avrebbe potuto costringerli ad ascoltare la spiegazione di quell' improvvisa partenza.

— La disgrazia accaduta, — scriveva Eduardo, — confido che non sarà seguita da conseguenze molto serie. Voglio sperare che sia stata cagionata soltanto da poca esperienza nella caccia; ma si capisce che quando i cacciatori sono molto numerosi, è impossibile dire con certezza quale sia stato il fucile che ha prodotto il danno. Sarei inconsolabile se per combinazione la mia sbadataggine fosse stata causa di un accidente così grave procurando a Vostra Signoria tanto disturbo e tanta ansietà.

— *Qui excuse s' accuse!* — osservò il Duca posando la lettera sul tavolino.

— Dunque se ne è andato? — domandò la Duchessa dopo aver letto anche lei la lettera.

— Non lo so. Non mi pare possibile che sia andato via tanto presto! Non mi sembra conveniente che egli abbia lasciato la mia casa in questo modo, specialmente quando anche su di lui può cadere qualche sospetto. Penso che prima di andarsene avrebbe dovuto cercare di vedermi.

— Forse non lo desiderava molto, — disse Beatrice sorridendo.

— No; ma come suo ospite, come amico della sua famiglia, forse sarebbe stato meglio che io gli dicessi francamente ciò che sospetta St. Maur. S' intende, che da un certo punto di vista, tutta la faccenda può essere una sciocchezza. Il capitano Hulme non può aver ragioni di odiare la signorina Leslie; ed il credere che egli prendesse di mira lei deve essere senza dubbio un parto della immaginazione di St. Maur. È molto più probabile che si sia trattato di semplice sbadataggine per parte del capitano Hulme, anzi positivamente deve essere stato così. Il dare a questa disgrazia un' altra spiegazione sarebbe cosa troppo scandalosa.

— Eppure Eduardo Hulme è sempre stato ritenuto un eccellente tiratore, — osservò Beatrice preoccupata.

— Sì, è vero; ma una disgrazia può accadere in tanti modi. La cosa che mi dà pensiero è che quest' uomo se ne sia andato in questo modo senza neppure aspettare che le cose si spiegassero. Egli probabilmente sa benissimo se è stato lui, o se non è stato, ed ha avuto paura di dire la verità, mentre ciò ha un brutto aspetto. Vorrei vederlo prima che se ne andasse. — Ed il Duca suonò il campanello chiedendo al cameriere che comparve, se il capitano Hulme era realmente andato via.

— Sì, Vostra Signoria ; è andato via col calesse mezz'ora fa.

— Egli peggiora la sua situazione andando via in questo modo, — osservò il Duca quando il cameriere fu scomparso. — Nonostante è meglio non pensarci più, perchè se contro di lui non ci sono prove, andiamo a rischio di commettere una ingiustizia.

L' assistente a cui era stato telegrafato arrivò nel corso della giornata, prendendo subito su di sè la responsabilità dell' ammalata. I timori del dottore non erano stati infondati. Prima di sera Edda aveva la febbre, e quando aprendo gli occhi, cominciò a discorrere, fu solo per mormorare parole senza senso o raccomandarsi che la liberassero da persone o da voci che lei sola vedeva o udiva. I periodi di delirio si alternavano con uno stato di torpore e per quanto Cristina e la Duchessa ascoltassero attentamente le frasi interrotte dell' ammalata, non riuscì loro di capire nulla che avesse relazione alla vita da Edda condotta negli ultimi mesi. Appariva chiaro che per saperne qualcosa bisognava aspettare che acquistasse la lucidità della mente ; e non era ancora escluso il caso che quando questa tornasse fosse seguita quasi immediatamente da una morte improvvisa.

Per molti giorni di seguito aspettarono ansiose senza neanche supporre che d' ora in ora diminuiva la possibilità di scoprire o di punire le persone alle quali era da attribuirsi la scomparsa di Edda. Più tempo essa rimaneva senza poter di-

scorrere, e più riesciva facile ad Eduardo Hulme ed a sua moglie di mettersi in salvo. Molto prima che Edda si raccapezzasse dov' era o potesse pronunciare qualche parola a senso, la Grange di Sandford era stata abbandonata dalle persone che l' occupavano e lasciata come prima alla custodia della vecchia sorda Betsy Martin.

Capitolo L.

Giunse il giorno in cui Edda si liberò dal delirio e dalla febbre, ma sarebbe stato difficile dire con sicurezza se la sua costituzione avrebbe potuto superare la debolezza cagionatale dagli avvenimenti degli ultimi tempi. Rimase per qualche giorno molto abbattuta, ma finalmente cominciò a migliorare e furono pronunciate dal medico le parole « fuori di pericolo. » — Molte cure e buon nutrimento, faranno il resto. — Poi con un sorrisetto malizioso soggiunse: — Se Vostra Signoria, potesse procurarle un sorso di quell'eccellente ristoratore, che si chiama « felicità » le farà molto meglio di tutti i tonici del mondo.

— Non sono sicura di poterglielo procurare, — rispose la Duchessa, sorridendo anche lei, — ma mi proverò.

Fino allora non era stato permesso a Edda di discorrere ed era sembrata contenta di star tranquilla senza fare a nessuno alcuna interrogazione. Margherita stava seduta accanto a lei e tanta era stata la gioia di rivederla, che alla fanciulla non sembrava mancar più nulla. Col ritorno delle forze apparve anche un' ombra di irrequietezza e Margherita si recò dalla Duchessa per raccontarle che l' ammalata aveva incominciato a fare delle domande a cui essa trovava difficile di rispondere, e che desiderava molto di essere consigliata sul da farsi.

— Mia — cara, rispose la Duchessa che già da molto tempo considerava Margherita come un' amica di cui poteva completamente fidarsi, ed a cui aveva raccontato tutto quello che sapeva e sperava relativamente a Edda, — voi sapete

quante cose abbiamo da dirle. Non credo ci sia più da dubitare ulteriormente che essa sia la figlia del Duca, figlia mia anche, se mi permetterà di chiamarla così; ed io credo che sia giunto il momento di dirle che finalmente ha ritrovato la sua famiglia ed i suoi parenti. E chi potrebbe dirglielo meglio di voi, che siete stata per tanto tempo la sua sorella maggiore?

— Ah! È appunto per questo ch' io non posso dirglielo! — esclamò Margherita cogli occhi pieni di lacrime. — Per tanto tempo ha sembrato appartenere assolutamente a noi, e per quanto io sia lieta che abbia trovato un padre, non posso fare a meno di pensare che noi la perderemo.

— Non la perderete, spero, — riprese la Duchessa con bontà; — vi accorgerete invece di avere più amici di quelli che credete, ma se vi fa piacere anderò io da lei e mi proverò a schiarire ogni cosa.

Margherita acconsentì volentieri e la Duchessa si recò nella camera di Edda. Osservò che nel volto della fanciulla era comparsa un' espressione di inquietudine e di ansietà, e sentì come aveva sentito Margherita, che era tempo di farle raccontare la sua vita dei mesi passati e di dire a lei quale era la sua posizione. La Duchessa, sedendosi accanto al letto, le accarezzò la fronte rialzando i morbidi ricciolini dorati e le domandò come si sentisse.

— Meglio, molto meglio, oggi, grazie, — rispose Edda grata. — Dovrei star meglio, perchè voi siete tutti così buoni con me.

— Siamo molto contenti di poter fare qualcosa per voi, — disse la Duchessa con dolcezza. — Avete alla nostra protezione un diritto, che ancora non conoscete.

Edda rimase un po' sorpresa ed un lieve incarnato le colorò le gote.

— Volete dire, — domandò timidamente, — che avete scoperto qualcosa dei miei congiunti e della famiglia a cui appartengo?

— Sì, cara, speriamo di avere scoperto qualcosa.

— Mi ricordo, — riprese Edda toccandosi la fronte con una mano e come sforzandosi di raccogliere le idee, — che la signora Heriot mi disse di aver conosciuta mia madre. Mi disse il mio nome.... disse che era Kingsclere. Sapete nulla se è vero?

— Credo che avesse ragione, — rispose la Duchessa un po' sorpresa di quella comunicazione; — ma sapete quello che ciò significa.... sapete chi sono i Kingsclere?

— No, — disse Edda, — non ho mai sentito questo nome.

La Duchessa esitò. Non volle raccontare a Edda tutta la storia prima di aver consultato daccapo il Duca, anzi finchè egli non fosse pronto a farsi conoscere personalmente da sua figlia; ma cogli occhi di Edda sbarrati e fissi nei suoi, si trovò costretta a dire qualcosa.

— Credevo che voi sapeste, — disse — che Kingsclere è il casato del Duca di Wendover. Siete sua parente, nostra, posso dire adesso; appartenete a noi e adesso non ci pare di far mai abbastanza per voi dopo avervi tenuta perduta per tanto tempo.

— Il Duca mio parente? — esclamò Edda col volto raggiante di gioia. — Oh, sono tanto contenta! È stato sempre tanto buono con me. Ma non mi avete detto come sono sua parente.

— Credo, — riprese la Duchessa, — che questo gli farà piacere di dirvelo da sè.

Edda la guardò con vivacità. C'era nei suoi occhi una interrogazione cui evidentemente non voleva dar forma di parole; ma la Duchessa era risoluta a prender tempo fingendo di non capire.

— Sono tanto contenta, — riprese a dire finalmente la fanciulla, — di aver ritrovato alcuni dei miei parenti. Che bella cosa appartenere a qualcuno! I Leslie mi erano cari come se fossero stati miei congiunti, ma nonostante ho sempre saputo che non lo erano; ed ho sempre pensato che l'avere

dei cugini lontani o anche uno zio o una zia debba essere una cosa molto piacevole!

La Duchessa sorrise accarezzando amorevolmente la manina della fanciulla.

— Volete sapere il grado preciso di parentela, non è vero? — disse. — Ma il Duca ne sa più di me riguardo alla storia di famiglia, e intanto, cara, spero che vorrete considerare la nostra casa come se fosse la vostra, pensando che per noi sarà sempre una gioia l' avervi qui.

— Siete molto buona, — disse Edda cogli occhi lucidi, — ed io vi ringrazio tanto, tanto. Cercherò di non esser curiosa, — soggiunse con un risetto singolare, — ma sono tante le cose che vorrei sapere.

— E sono anche tante le cose che vogliamo saper noi, — disse la Duchessa. — Per esempio, dove siete stata in questi ultimi mesi, e come è andata che voi siate comparsa sulla scena in un momento così critico. M' immagino che non vi siate accorta d' essere in mezzo ad una partita di caccia.

Pronunziò queste parole per scuoprir terreno, perchè era ansiosa di sapere se Edda aveva agito con premeditazione o per un impulso improvviso.

— Oh, sì, lo sapevo, — rispose Edda tranquillamente, — altrimenti perchè avrei fatto quello che ho fatto? Deve esser sembrata una cosa molto strana, — ed arrossì nel discorrere, — che io mi sia gettata su Goffredo.... volevo dire su Lord St. Maur.... mettendogli le braccia al collo, come mi pare di aver fatto; ma non c' era altra maniera.

— Altra maniera per che cosa?

— Di salvarlo, — disse la ragazza sottovoce. — È stato il capitano Hulme. Mirava a Lord St. Maur. Se Goffredo fosse rimasto colpito, non avreste mai saputo che non era stato per disgrazia!

— Ma certamente è stata una disgrazia!

— No, davvero, no, no! L' ho veduto benissimo. Eduardo Hulme era dietro agli altri, e prendeva deliberatamente di

mira suo cugino. Chi l'avesse veduto se ne sarebbe persuaso subito. Eppoi — e la sua voce si fece ancora più debole, — gli ho sentito dire che lo voleva ammazzare.

— Glielo avete sentito dire? E come è possibile, cara?

— Ah, questa è una parte della mia storia! — rispose Edda. — Ci sono delle cose che non capisco. Avrete sentito parlare della signora Heriot, che mi portò via a Sandborough?

— Sì, ho sentito parlare di lei.

— È moglie del capitano Hulme.

— Moglie del capitano Hulme? — La Duchessa meravigliata non potè fare a meno di ripetere quelle parole. — Ma come lo sapete, cara?

— La prima volta me lo disse lei, — replicò Edda, — una sera che aveva preso una forte dose d'oppio. Credo che non sapesse mai di avermelo detto perchè in realtà, — e la fanciulla arrossì daccapo, — mi aveva dato ad intendere d'esser maritata a Lord St. Maur.

— Dunque, — esclamò Beatrice, illuminata a un tratto, — è stata questa la ragione per cui avete respinto Goffredo?

— Oh, Duchessa, come lo sapete?

— Mia cara, Goffredo è stato disperato per causa vostra. E quella sciagurata donna vi ha fatto credere che era già ammogliato? Ma perchè non l'avete domandato a lui?

— Oh, era impossibile! — disse Edda. — Eppoi lei mi fece promettere di non dir nulla, perchè era stata trattata molto male da lui e non voleva che egli sapesse che lei era nelle vicinanze di Langleys.

— Ma non credete che avreste dovuto avere un po' più di fiducia in Goffredo? — domandò la Duchessa, con un'ombra di rimprovero. — Lo conosco dacchè son nata e l'ho sempre ritenuto per l'uomo più onesto e più leale del mondo.

— Lo so, — rispose Edda colle labbra tremanti, — sono stata molto sciocca; ma non capivo perchè quella donna mi dovesse dire quella cosa se non era vera. Non avrei mai potuto immaginare che mi volesse male.

— È difficile davvero capire il motivo, — osservò preoccupata la Duchessa.

— Suppongo adesso, — riprese Edda, — che dovessero aver paura di me. Pare una sciocchezza, non è vero? Ma dovete sapere che lei era d'accordo col capitano Hulme e cospiravano insieme contro Lord St. Maur. Sapevano... almeno credo che la signora Heriot lo sapesse.... che....

— Che voi eravate innamorata di Goffredo? — disse con dolcezza Beatrice.

— Non so come fosse giunta a scuoprirlo, — mormorò Edda cogli occhi umidi; — s'intende che io gli avevo sempre voluto bene, fino da quando ero bambina ed egli contribuì a salvarmi dai Ghazaris. Non so se sappiate che la stessa cosa accadde appena io fui in casa dei Leslie. Anche allora Eduardo Hulme tentò di uccidere Goffredo, io me ne accorsi e glielo impedii.

— Ma, mia cara Edda, dovete avere sbagliato; allora eravate una bambina e....

— Sono sicurissima di non avere sbagliato — rispose Edda, scuotendo il capo; — ora ne sono più sicura di prima. E quando mi recai a Langleys, egli mi parlò di quell'incidente minacciandomi di farmi mandar via svergognata da quella casa se io non promettevo di tacere. Son convinta che l'avere egli tanta paura che si conoscesse quell'avvenimento, sia una prova chiarissima della sua colpa. Poi io stessa gli ho sentito dire molto distintamente alla signora Heriot, che voleva mettere una palla nella testa di Goffredo quando si fossero trovati a caccia insieme e tutti avrebbero potuto pensare che ciò fosse accaduto per disgrazia.

— Dunque voi ritenete, — osservò la Duchessa, — che essi temessero di essere denunziati da voi, se accadeva qualcosa a Goffredo?

— Ne sono convintissima, — rispose Edda, — e questa è stata la ragione per cui hanno cercato, per prima cosa di separarmi da lui e poi di rinchiudermi per molti mesi nelle

vicinanze di Sandford. Se non mi fosse riuscito di scappare dopo aver udito quella conversazione fra il capitano Hulme e sua moglie, mi avrebbero rinchiusa in un asilo di matti. Erano già venuti a vedermi due medici e venerdì dovevo essere portata via; per l'appunto il giorno che son arrivata qui.

— Povera figliuola, quanto dovete aver sofferto!

— Sì molto! — disse Edda. — Ma mi sentii molto meglio quando appresi che Goffredo non era in realtà, il marito della signora Heriot. Prima d'allora ero tanto abbattuta di spirito che le lasciavo fare di me tutto quello che voleva. Quando conobbi la verità, vidi che valeva la pena di scuotermi e di fare uno sforzo per riacquistare la libertà.

— Ma questa signora Heriot, dev'essere una donna eccessivamente cattiva, — osservò Beatrice con calore. — Domanderemo al Duca quello che dovremo fare. M'immagino però che a quest'ora avranno abbandonato il paese, altrimenti bisognerebbe farli arrestare.

— Oh! spero di no, — disse Edda e impallidì leggermente. — Sarebbe una cosa terribile se io dovessi testimoniare contro di loro. Capite bene, egli è il cugino di Goffredo.

— Ma se fosse per la sicurezza di Goffredo?

— Ah, allora non me ne importerebbe! Ma io credo che avranno paura di tornare in Inghilterra o di farsi vedere. Così Goffredo sarà ugualmente salvo.

— Sì, sì, lo spero anch'io — replicò la Duchessa, cercando di calmarla, perchè s'era accorta che la fanciulla si eccitava un poco nel pensare che avrebbe potuto trovarsi dinanzi ai suoi nemici, e Beatrice assennatamente riflettè che era meglio riserbare il resto della conversazione al tempo in cui Edda si fosse sentita più forte.

Non volle dunque saper più nulla del racconto di Edda, consigliandola invece a riposarsi, in modo da potere alla prima occasione riprendere la conversazione con lei ed il Duca stesso; Beatrice capiva che non bisognava perder tempo a ricercare i fuggitivi se tali erano davvero. Ma anch'essa so-

spettava che Edoardo Hulme e la signora Heriot avessero già abbandonato il paese. Di lui non erasi saputo più nulla dal giorno in cui era partito dalla villa; e quando Goffredo nell' udire la narrazione della Duchessa, telegrafò a Langleys e poi alla dimora del capitano Hulme a Londra per sapere se qualcuno aveva avuto sue notizie, la risposta fu la stessa, in ambedue i casi: egli non era stato veduto dal giorno della sua partenza per Wendover-Dale ed in quel giorno stesso aveva passato un' ora nel suo appartamento a Londra; poi era andato via portando seco una piccola valigia e non s' era più veduto. Il Duca telegrafò anche ai suoi avvocati e fu ricercata pure la signora Heriot; ma del pari inutilmente. Pareva che avesse lasciato Sandford due giorni dopo la fuga di Edda, ma era passato tanto tempo da riuscire quasi impossibile di rintracciarla.

— Prima bisogna apprendere da Edda tutta la storia — osservò il Duca, — e quindi potremo forse scuoprirli.

Sicchè la mattina seguente il Duca si recò con sua moglie nella camera di Edda perchè questa potesse raccontare tutti i particolari della sua vita degli ultimi mesi. Il Duca non aveva più veduta la fanciulla dal giorno in cui era stata condotta, priva di sensi, in casa sua, ed eragli rimasto profondamente impresso nell' animo lo spettacolo di quel bel volto pallido come quello di una morta, che gli aveva ricordato quello di sua madre; ma quando entrò in camera della fanciulla, fu meravigliato della trasformazione avvenuta in lei. Certo era magra e pareva debolissima, ma i suoi occhi avevano riacquistato l' usato splendore e sulle sue guancie era ricomparso un lieve incarnato. Era il volto della sua prima moglie, ma quasi com' egli l' aveva conosciuta nei primi tempi di vita matrimoniale, quando era la personificazione dell' amore della vita, e di una dolcezza quasi angelica. Il Duca aveva avuta l' intenzione di non rivelarsi come padre alla fanciulla finchè essa non avesse fatto tutto il racconto delle sue sventure; ma quando si fu avvicinato al suo letto ed essa gli stese

le mani colla franchezza fiduciosa di una persona che sapeva di essergli congiunta, e si mostrò con quell' atto pronta ad accettare ed a ricambiare l' affetto richiamato dal legame del sangue, il cuore del Duca dette un balzo e le parole di comune gentilezza che egli aveva inteso di pronunciare, gli morirono sulle labbra. Edda fu la prima a discorrere.

— La Duchessa mi ha detto che voi siete un mio parente, — disse guardandolo coi suoi occhi chiari e luminosi che sembrava fossero diventati piú grandi da che era stata ammalata. — Ed io non posso dirvi quanto ciò mi renda contenta. Mi pare una cosa tanto nuova e tanto bella l' aver qualcuno che mi appartenga.

— Ma, — osservò il Duca colla voce un po' tremante, — essa non vi ha detto qual' è fra noi il grado di parentela.

— No, — rispose Edda ; — mi ha assicurato che me lo avreste detto voi.

— Voi dite di essere contenta che io sia vostro parente, ma non avete forse nessuna idea della parentela che corre fra noi. Edda, tesoro mio, piccina mia, non ti ricordi di me?

— Ricordarmi? Mi pare.... Non lo so, non ho coraggio d' indovinare!

— Non hai bisogno d' indovinare, bambina mia, cara la mia figliuola, che ho pianta perduta per tanto tempo! Non ti ho forse detto che somigliavi tanto a tua madre? E amerai tuo padre al quale finalmente la misericordia di Dio ti ha restituita?

Non v' era bisogno di domandare se la fanciulla l' avrebbe amato; il suo cuore era già suo, e padre e figlia si gettarono commossi nelle braccia l' una dell' altro.

(*Continua*)

Traduzione dall' Inglese
di Sofia Fortini-Santarelli

Il Congresso Cattolico di Fiesole

Appunti ed impressioni.

Uno sguardo in generale

L' avere assistito a tutte le sedute generali e a molte adunanze di sezione del Congresso Cattolico di Fiesole, e l' aver seguìto con attenzione tanti discorsi, quasi tutti applauditi entusiasticamente, non mi rende molto facile il compito che mi sono prefisso di darne ai lettori della *Rassegna Nazionale* una qualche idea. Dovrò contentarmi di appunti e di impressioni tutte mie particolari, mentre vedo bene che questi Congressi Cattolici richiederebbero più lungo discorso e più serio e compiuto esame. Studiandone uno assai da vicino, mi son persuaso sempre più esser fuori di strada quanti ne parlano leggermente, talvolta deridendoli, tal altra disprezzandoli. Invece il seguirli e lo studiarli, come importantissime espressioni di quel movimento cattolico che di giorno in giorno si estende e si rafforza, è non solo necessario, ma direi quasi doveroso. Pur troppo, se lo studiarli e il seguirli è agevole a tutti, non è altrettanto facile, come già accennavo, il darne un giudizio esatto in brevi parole. Troppe quistioni si agitano in quei Congressi, troppo vari sono gli umori degli aderenti, troppe le idee più accennate che dette, perchè si possa con una parola sola consentire o non consentire nelle deliberazioni che vi si prendono. Dirò meglio: nella maggior parte delle deliberazioni, si può e si deve, secondo me, consentire, e non dai

cattolici soltanto, ma anche da tutti quanti i liberali di buona fede. Chi legge, *nella loro ultima espressione*, i voti e i deliberati del Congresso sul riposo festivo, sulle riforme necessarie all' agricoltura, su quelle del sistema tributario ed amministrativo, sul *referendum* amministrativo, sulle leggi scolastiche etc. etc., se potrà dissentire su qualche punto speciale, nell' insieme dovrà giudicarle proposte ormai mature e degne di tutta la considerazione d' un governo che abbia coscienza dei suoi doveri. Ma ho detto non senza motivo *nella loro ultima espressione*; perchè non di rado le deliberazioni più savie sono precedute da discorsi dove la retorica e la passione di parte fanno una mescolanza così poco gradita, da riescir proprio all' effetto contrario! Forse in molti Congressi accade qualcosa di simile; ma questa non mi sembra scusa sufficiente. Un Congresso Cattolico dovrebbe aver per iscopo di appianare le difficoltà ed attrarre a sè quanti hanno comuni i convincimenti religiosi e vogliono sinceramente il bene. E questo infatti affermano i Congressisti di volere, e i più si dichiarano liberi da ogni partigianeria politica. Se fosse così, le loro deliberazioni avrebbero davvero gran valore e gran forza; ma invece, come dirò più oltre, la politica, apertamente o nascostamente, scappa fuori sempre, e spesso nella forma più irritante. Par quasi che la loro antipatia più viva non sia già per i settarii e gli increduli, ma per quei cattolici che non sono *in tutto* con loro. Ossia non *pare*; è proprio così, e cercano tutte le occasioni per farlo sentire.

***

Il Congresso e la « Rassegna Nazionale »

Per esempio, sembrava che la *Rassegna Nazionale* non dovesse aver che fare col Congresso di Fiesole, perchè la *Rassegna Nazionale* non aveva dato ad alcuno l' incarico d' assistere alle sedute per rappresentarla, benchè altri giornali, anche *liberali*, come il *Fieramosca* e la *Nazione*, avessero al banco della

stampa il loro corrispondente. C'era, è vero, l'umile sottoscritto, ma di sua testa e come libero cittadino; e se ora ammannisce queste quattro chiacchiere ai lettori della *Rassegna Nazionale*, è tutta bontà sua. Non m'aspettavo dunque che la *Rassegna Nazionale* dovesse avere una parte nelle discussioni, contro sua voglia; e quando vi fu tirata pei capelli, mi dispiacque che nessuno potesse dir due parole — bastavano due parole sole — non dico in difesa, ma almeno per domandare in carità qualche spiegazione o schiarimento.

In una delle adunanze della Sezione per la stampa, venne tirata in ballo per la prima volta la *Rassegna Nazionale* da Don Davide Albertario, il quale sento dire che si contentò di chiamarla *infame;* ma in quel momento non ero presente e non voglio affermare sulla fede altrui. Ma bene ero presente, nella *terza seduta generale*, a un discorso dello stesso Don Davide, che parlò con quella sua eloquenza arruffata e « mitingaia » *de omnibus rebus ;* di una Lega degli emigranti ; d' una agenzia di collocamento ; delle scuole all' estero ; delle sevizie e persecuzioni contro gli italiani all' estero, dove è da vedere « la mano di Dio, che punisce gli spogliatori del Papa » ; della stampa cattolica, con molte lodi alla buona sorella del suo « Osservatore » l' *Unità Cattolica ;* delle elezioni amministrative ; della insufficienza dei Vescovi *che non possono dire al popolo tutte le verità* quando non siano aiutati dai giornalisti; dei fatti d' Affrica ; dei circoli cattolici universitarii.... A questo punto, sulla fine ormai del discorso, quando nessuno se l' aspettava, e l' argomento non lo richiedeva affatto, il focoso Imbriani del partito cattolico [1] buttò fuori una invettiva contro la *Rassegna Nazionale*, e glie ne disse di tutti i colori ; glie ne disse tante, quante non sono state mai dette a nessun giornale ateo o pornografico ; insomma, per usar la frase dell' *Unità Cattolica*, la *bollò con parole di fuoco*. Per

[1] L'Albertario e l' Imbriani si somigliano soltanto per l' irruente eloquenza tribunizia. Abbiamo buone ragioni di questa restrizione.

parte mia, non me ne dolgo: i *bolli a fuoco* dell' *Unità* e dell' *Osservatore* a certe pelli come la mia non fanno neppure il solletico. Piuttosto può farci maraviglia che il Presidente conte De Mojana non credesse opportuno di moderare un oratore che poteva offendere il Codice Penale; e che nel processo verbale di quella seduta l' invettiva di Don Davide fosse ufficialmente consacrata. È vero che l' assemblea l' aveva applaudita vivamente e che un certo gruppetto di preti aveva perfino gridato: *abbasso la Rassegna Nazionale*. Pazienza: in materia di *abbasso*, specialmente se gridati in Chiesa, è meglio restar debitori che creditori.

***

Il Congresso e la Politica

E a proposito d' applausi, basta la *gamma* di questi a far persuaso chi ne dubitasse che la politica entra per qualcosa nei propositi e nelle discussioni di questi congressi. Chi assista a una seduta qualunque anche soltanto per un quarto d' ora, si accorge subito che l'attenzione, gli applausi, l' entusiasmo son vivi soltanto agli accenni puramente politici. Ora, se nessuno può contrastare all' Opera dei Congressi Cattolici il diritto d' avere un ideale politico tutto suo, ci sarà d' altra parte lecito di dolerci, come già dicevamo, che le *tirate* politiche troppo appassionate, che scappan fuori ogni momento, anche quando meno te le aspetti, impediscano di consentire a cuore aperto in quelle deliberazioni, che tutti i cattolici, congressisti o non congressisti, dovrebbero approvare concordemente.

Per meglio spiegarmi, recherò qualche esempio; e garantisco di riferirli con la più scrupolosa esattezza. Un giorno ascoltai con molto mio diletto e profitto, una conferenza, piena d' idee pratiche e giuste, di Don Cerutti sulle Casse Rurali; ma la conferenza in sè non trascinò mai l' uditorio a un applauso caloroso, se non due volte che l' oratore, incidental-

mente, accennò a « Roma miserabile e impoverita » e « all'onore italiano sacrificato sulle ambe Abissine ». E così sempre, in ogni discorso, le allusioni politiche facevano passare in seconda linea l'argomento, per quanto importante. E nelle assemblee generali, soltanto avevano virtù di riscaldare, come dicono, l'ambiente, le tirate, i « pistolotti », o anche i più fugaci accenni, purchè la politica li colorasse... in « nero ». Così quando un giorno un segretario leggeva, tra la disattenzione generale, una lunga lista di società aderenti al Congresso, bastò che nominasse, a voce studiatamente più alta, quella dei *reduci pontifici*, perchè tutta l'assemblea prorompesse in acclamazioni frenetiche. Potremmo moltiplicare gli esempi di questo genere; ma basterà ripetere le parole che io udii dalla bocca d'uno dei più attivi e autorevoli capi dell'Opera dei Congressi Cattolici, il Comm. Rezzara; il quale, il 1° Settembre, dopo la Conferenza di Don Cerutti, proclamò esplicitamente che le Casse Rurali, i Comitati Diocesani e Parrocchiali, le *Sezioni giovani*, insomma tutte quante le associazioni cattoliche, non hanno fine in sè stesse, ma sono forme varie di organizzazione delle forze cattoliche, e tutte cospirano a un più alto fine. *E questo fine è* (conchiuse) *di poterci presentare al nostro Duce Supremo e dirgli: Siamo pronti.* Le quali parole si possono senza dubbio interpretare in molti modi svariatissimi e santissimi; ma a molti pare di poterne dedurre che lo scopo politico sia, per confessione dei capi stessi, il primo e il più importante tra gli scopi de' Congressi cattolici, perchè tra politica e religione questi non distinguono mai. Come dunque tutti i Cattolici hanno *unam fidem et unum baptisma*, così dovrebbero avere, secondo l'Opera dei Congressi, una sola e ugual fede politica. Noi ci contentiamo del vecchio simbolo degli Apostoli; e di ammettere questo tredicesimo articolo, non ce la sentiamo davvero.

***

Qualche lettore può esser curioso di sapere se mai nessun oratore è venuto in questo argomento più al particolare, e se il Congresso ha trovato modo di mostrare la sua predilezione per una o per altra forma di governo; ma dichiarazioni esplicite su questo punto io non ne ho udite. I capi del Congresso dicono soltanto che bisogna organizzare le forze cattoliche per esser pronti agli ordini del Papa. Sembra però per mille indizi [1] che l' ideale politico di molti *cattolici* italiani sia una repubblica federale; e basta conoscere un po' da vicino il *partito* per vedere come le simpatie e gli entusiasmi repubblicani si fanno tra loro ogni giorno più vivi. Chi non lo crede legga i loro organi politici; pei quali l' idra da uccidere ha queste due teste: *unità* e *sabaudismo*. È vero che, se lo dite a questi organi, vi accuseranno lepidamente di voler fare la spia al Governo; quasichè fosse lecito indagare, accusare, discutere le opinioni politiche di tutti, fuorchè quelle di que' bravi Signori. A noi dicono che siamo partigiani e difensori d' uno Stato frammassone ed ateo; e noi offesi così atrocemente nella nostra coscienza di cattolici e di italiani, non dovremmo neppur toccare da lontano la loro santa repubblica federale! Non è troppo pretendere?

Il Congresso e la Repubblica

***

Poichè in ogni congresso la retorica ha una gran parte, e poichè la retorica si sfoga generalmenle in aggettivi, sarebbe una statistica una po' curiosa, ma non priva d'importanza, quella degli *aggettivi* del Congresso Cattolico, chi la potesse fare. Io non mi sono neppur provato,

Il Congresso e gli aggettivi

[1] Quando Mons. Di San Clemente disse le parole: « *Discendente d' antica famiglia repubblicana* », lo interruppero applausi vivissimi, quali Egli non riportò in alcun altro punto del suo discorso, benchè dicesse molte e santissime verità. Noi siamo certi che quegli applausi non interpretavano rettamente il pensiero dell' egregio Prelato.

naturalmente, perchè gli oratori furono troppi e molto eloquenti e non era possibile seguirli tutti attentamente. Mi sono perciò contentato di fare attenzione a questi tre soli: *cristiano*, *cattolico*, *papale*, che erano tra i più frequentemente ripetuti; ed ho notato che l'ultimo la vinceva su gli altri e di gran lunga. Dirò apertamente, benchè ci sia il rischio di farsi lapidare, che a me questa prevalenza dell' aggettivo *papale*, faceva, anche quando consentivo cogli oratori, un effetto poco gradito. Si dirà che giova molto alla brevità e alla chiarezza, perchè dicendosi *papale* si intendono di per sè gli altri due *cristiano cattolico*. E questo è vero; ma è anche vero, in certi casi, che *papale* può significare qualcosa di più; e *quando si tratta di religione* come non si può toglier nulla, così non si dovrebbe aggiungere nulla. Ho udito ripetere più e più volte, da capi e da gregarî, che tutti i cattolici debbono *raccogliersi e stringersi sotto la bandiera papale*; e noi siamo lontani dal negare la necessità di questa unione. Ma quanto di religione e quanto di politica hanno parte a mettere insieme questa frase: *bandiera papale?* E se la politica non c' entra, non basterà dir *cattolico?* E come, del resto, possono darsi dei *cattolici*, che non militino come tali sotto la *bandiera papale?* Se *papale* e *cattolico* sono sinonimi (e intesi rettamente chi può dire che non siano?) non basterà continuare a dir *cattolico* senz' altro? Se poi non li credete sinonimi perchè vi pare che l' aggettivo *papale* comprenda *qualcosa di più*, sostenete pure e difendete con tutte le vostre forze, questo *qualcosa di più*, ma non pretendete d' imporlo alla coscienza degli italiani come vincolo di religione.... Tra noi e voi la differenza è tutta qui; ma pur troppo è grave e non facilmente superabile; anzi, mi pare che da un consenso unanime di tutti i cattolici italiani ci allontaniamo ogni giorno più. Oggi siamo arrivati a tal punto, e l' Opera dei Congressi ha contribuito non poco a questo resultato, che se io dicessi (immagino un esempio, non asserisco un fatto) che i versi latini di Leone XIII mi sembrano appena mediocri, e non volessi

convenire col massimo dei periodici clericali, il quale una volta, a proposito di quelli, scriveva che *sotto la neve di ottuagenaria canizie si mantiene viva la febea scintilla*, passerei, in faccia a moltissimi, per eretico... Ora, io so bene che ogni cattolico è libero di giudicar quei versi alla sola stregua del suo buon gusto e dei suoi studi; ma se dai versi passiamo ad altro, dove finisce questa libertà? Ecco il punto.

***

Il Papato e la Toscana

Al qual proposito, sarebbe opportuno analizzare il Discorso che nell' ultima assemblea generale tenne il sac. Lazzeri, che è un bravo giovane, studioso e intelligente, sul tema *Il papato e la Toscana;* discorso che piacque molto, fu applaudito calorosamente e ne fu votata per acclamazione la stampa. Parlò delle glorie dei Papi Toscani eloquentemente; e se non avesse parlato al Congresso Cattolico, non ci sarebbero osservazioni da fare. Ma a un Congresso Cattolico il ripetere le lodi di Dante *cattolico* e di Galileo *cattolico*, a me faceva un curioso effetto. Cattolici senza dubbio e di prima qualità; ma cattolici secondo il cuor vostro? Cattolici quali oggi voi volete che tutti siano? Quando Dante, nei consigli di Firenze, alle richieste e agli inviti di Bonifazio VIII che voleva dai Fiorentini una politica a modo suo, gridava che non se ne facesse nulla (*Dantes consuluit quod...* NIHIL FIAT) era cattolico, o no? Era suo diritto sacrosanto di risponder *no* al Papa, oppure rispondendo *no* mancava ai suoi doveri cristiani? Questa è la quistione da risolvere; e non per Dante solo, per il quale si potrebbe anche ammettere un'eccezione, ma per mille altri; per esempio, per quasi tutti i Fiorentini dell' Assedio! Il Lazzeri passò in rassegna tutti i papi Toscani; ma Clemente VII si guardò bene dal ricordarlo. Perchè? Forse perchè egli stesso vedeva la difficoltà dell' argomento e pensò meglio di tacere. Che i repubblicani Fio-

rentini avessero torto e si dimostrassero cattivi cristiani non volendo il Medici, benchè imposto dal Papa, a un uomo come il Lazzeri non poteva neppur venire in mente! Ma col silenzio non si rimedia a nulla, e il grave dissenso non fa un passo avanti.

***

A chi assiste a un Congresso Cattolico dà subito nell'occhio una curiosa contradizione, degna di studio.

Congresso laico di ecclesiastici

Laici ne sono gli ordinatori ed i presidenti; laici i membri più influenti e più zelanti, come il Toniolo, il Paganuzzi, il De Mojana, il Rezzara, il De Matteis, il Tovini; i quali non mancano di ricordare spesso a chi mostri di dimenticarsene che il *Congresso è laico*. Ma d' altra parte basta che diamo una occhiata alle varie sezioni adunate per accorgerci che i veri congressisti sono, almeno per tre quarti, ecclesiastici; e in alcune, ecclesiastici quasi tutti. I vescovi, personalmente presenti, sono pochi, ben pochi; e nessun Cardinale.

Come mai Cardinali e Vescovi erano invece così numerosi al Congresso Eucaristico di Orvieto? Come mai l' illustre Arcivescovo di Firenze, il Cardinale Bausa, che era così vicino, non intervenne?

Forse appunto perchè il Congresso *è laico?* Ma lo popolano i sacerdoti. E poi, anche per le materie trattate, è laico fino a un certo punto. Vi si tratta, per esempio, e con più insistenza che d'ogni altro argomento, della necessità di istituire *Comitati parrocchiali* e *Comitati Diocesani*, che debbono essere la guida e il perno principale del movimento cattolico. Ora io penso che di istituzioni che riguardano così da vicino i capi naturali e legittimi delle Parrocchie e delle Diocesi, un Congresso *laico* non dovrebbe occuparsi. Parroci e Vescovi

debbono dunque essere diretti o almeno istigati dal Commendatore Paganuzzi?

Si afferma che il Papa vuole questo risveglio. Noi lo crediamo; e nessuno potrà mai imputare alla *Rassegna Nazionale* di vederlo di mal'occhio; mentre la *Rassegna Nazionale* ha sempre pensato e detto che il prete, quando ha detto Messa e amministrato i Sacramenti, non ha compiuto che una troppo piccola e facile parte dei suoi doveri; e qual è il suo ideale per il Clero, l' ha dimostrato facendo conoscere in Italia quelle maravigliose *Lettere* di *Yves Le Querdec*, che hanno avuto dal Clero Italiano così entusiastica accoglienza.

Un risveglio è necessario (¹); ma che ai preti debba venirne l' eccitamento, non dal Pontefice per mezzo dei Vescovi, ma da un Congresso laico, non parrà a tutti conveniente. I Vescovi soltanto sono giudici sicuri dei bisogni e delle condizioni delle varie Diocesi.

Dobbiamo dire, per amor di verità, che il Paganuzzi, prendendo occasione da una domanda insidiosa di certo signore che voleva ferire il dotto e santo Cardinale Bausa, pronunziò sul dovere dell' obbedienza ai Vescovi e sulla necessità che l' eccitamento a lavorare debba aspettarsi da loro, alte e nobili parole; ma gli zelanti dell' assemblea non la intendevano precisamente così, e i commenti sui Vescovi *tiepidi* erano continui e tutt' altro che rispettosi.

Invece la libertà di direzione, e di scelta del momento e dei mezzi più opportuni, lasciata intera ai Vescovi, porterebbe anche questo vantaggio non piccolo, che in ogni regione si potrebbero adattare e diffondere quelle opere cattoliche, che non ripugnano ai suoi caratteri speciali e alle sue tradizioni. Chi credesse di poter fare in Toscana con la stessa facilità e con gli stessi mezzi quella organizzazione che s' è fatta e si fa rapi-

(¹) E noi ci associamo di gran cuore a tutto quello che sull'*Azione Cattolica* ha scritto in questi giorni al suo Clero l' illustre Vescovo di Piacenza Monsignor Scalabrini. È un Vescovo che parla da Vescovo e obbedisce alla parola del Pontefice, senza bisogno che altri glie la commenti.

damente nel Veneto, s'illuderebbe stranamente; e Monsignore Di San Clemente nel più pratico, nel più schietto, nel più cristiano discorso di tutto il Congresso, disse con molto buon senso: « Lasciateci un po' fare a modo nostro. Se cominceremo più tardi e con altre forme, l'opera nostra sarà più matura e più meditata e riusciremo forse meglio degli altri ». Ed è notevole che in questo stesso senso udii privatamente parlare Don Albertario; il quale osservava giustamente che il carattere della civiltà Toscana e le condizioni del contado Toscano son tanto diversi da quelle d' altre regioni, che i mezzi di propaganda buoni altrove qui potrebbero riuscire del tutto inefficaci o forse dannosi.

È vero che i Vescovi aderiscono in gran numero a questi Congressi; ma la loro scarsa partecipazione ai lavori, e l'essersi tenuto lontano da quello di Fiesole anche l'Arcivescovo di Firenze, qualche significato debbono averlo, perchè son fatti troppo notevoli. Per noi significano che molti Vescovi temono di trovarsi a disagio in una Assemblea che tratta sì i più alti e gravi interessi della Chiesa, ma prende non di rado l'aspetto d'una tumultuosa assemblea politica, che interessi tutti umani sembrano muovere più che quelli della religione. Si discutano pure questi interessi politici, e ognuno li difenda come sa e può, secondo la sua coscienza e le sue opinioni; ma quello che è dei Vescovi si lasci ai Vescovi, e non si pretenda di spingerli all'azione per vie traverse.

* * *

Tra le più importanti decisioni del Congresso di Fiesole furono queste due: di presentare al Governo un Memoriale che esponesse il *minimum* dei desideri de' cattolici Italiani quanto all' istruzione, alla amministrazione dei Comuni, all' agricoltura etc; e al Parlamento Nazionale una petizione per chie-

Il memoriale al Governo e la Petizione al Parlamento

dere l'insegnamento religioso nelle scuole. [1] Tutte cose buone senza dubbio; benchè, quanto all' insegnamento religioso, io non abbia motivo di abbandonare l' opinione altra volta sostenuta su questa *Rassegna Nazionale;* ed è che, se il maestro è cristiano, è inutile aggiungergli un catechista; se non è cristiano, l'opera del catechista sarà se non vana, certo poco efficace. Per ora, secondo me, i cattolici dovrebbero insistere nella parte negativa della questione; cioè, che il Governo e i Comuni non tollerassero maestri che facessero nella scuola professione o propaganda d'incredulità. Soltanto questo è uno scopo pratico che coll' unione e la vigilanza si può pretendere ed ottenere *ora.* Alla parte positiva, cioè all' insegnamento religioso, provvedano *per ora* la famiglia e la Chiesa, alle quali spetta anche più che alla scuola, e non hanno gravi impedimenti da superare. Il resto verrà col tempo, ma ce ne vorrà molto. Chiedere che il Governo provveda oggi per legge, è come chiedergli che faccia una legge per pagare i debiti dello Stato. Non pretendo di essere infallibile e può anche darsi che io m' inganni; ma non m'inganno nel ritenere che queste mie idee non dovevano autorizzare certi giornalisti cattolici, che dovrebbero anche esser cristiani, a domandarmi con qual coscienza dico Messa.

Del resto, in tesi generale, non abbiamo difficoltà a convenire che i Congressisti Cattolici hanno chiesto al Governo e al Parlamento cose giuste e ragionevoli. Ed egualmente ragionevole sarebbe questo rivolgersi al Governo e al Parlamento, se per i Cattolici dei Congressi ci fossero in Italia un Governo e un Parlamento. Come possono essi parlare di un *Parlamento Nazionale* (la petizione, scritta dal chiaro P. Zocchi D. C. D. G. dice proprio così), quando non solo in teoria non ammettono che legalmente esso esista, ma credono non sia lecito ai cattolici, *come cattolici,* prender parte ad eleggerlo? Se voi

---

[1] Lascio ormai tale e quale quel che ho scritto, benchè questo articolo esca in luce quando il Memoriale è stato già presentato e alcune delle osservazioni che seguono siano state già fatte e discusse da più giornali.

nella vostra coscienza considerate i Governanti d'oggi come ladri d'un potere che non dovrebbero ritenere, come potete domandar loro che di questo potere ingiusto ed illegale si servano in un modo o nell'altro? È lecito chiedere danaro, sia pure per un'opera buona, a chi questo danaro l'abbia rubato? I vostri precedenti e il linguaggio dei vostri giornali faranno credere che voi vi presentiate al Governo per metterlo in imbarazzo, e così aver contro di lui nuove armi se non consentirà a darvi ascolto. Nè questa è una supposizione maligna. (1) Quando il Comm. Rezzara comunicò all'Assemblea generale la decisione di presentare al Governo il Memoriale, e di portarlo in proprie mani al Presidente del Consiglio, pronunziò queste precise parole: *Ci par tempo che quei Signori facciano la nostra conoscenza personale;* e le pronunziò in modo da fare intendere più di quel che dicevano; e l'Assemblea intese e applaudì furiosamente.

Ma è cosa assai più probabile, e noi ce lo auguriamo sinceramente, che questi passi siano l'indizio di un nuovo e più pratico e più ragionevole indirizzo del « movimento » cattolico, e debbano condurre il « partito » a combattere efficacemente e legalmente alle urne politiche. Il tempo, che ci ha dato già ragione in tante cose, finirà col darcela anche in questo. Forse neppure allora ci troveremo con loro; perchè il loro scopo sarà di fare le elezioni non come *cittadini italiani* liberi del loro voto (monarchico o repubblicano o magari socialista), ma come *cattolici,* obbligati a votar tutti ugualmente; e alle urne

(1) L'Albertario nel suo « Osservatore » e altri organi cattolici hanno scritto mille volte che presentandosi al Rudinì non hanno inteso di mostrar più fiducia in lui che in altri, e dichiarano di saper bene che *l'uno vale l'altro.* Se costoro avessero davvero l'intenzione di far del bene, non si presenterebbero a chi ha il potere di farlo con questi bei complimenti. È vero che l'Albertario non sempre è interprete fedele del pensiero dei più autorevoli. La *Civiltà Cattolica,* la quale (Quad. del 7 Nov. n. 1113) assicura che i cattolici mostrano lealmente *fiducia nel Capo del Governo italiano* (p. 313), invece di far quella romanzina all'*Opinione,* dovrebbe vedere se la meritino piuttosto certi suoi confratelli...

vorranno andare avendo alla testa i Vescovi e i Parroci. Non saremo con loro; ma almeno sapremo chi sono e che cosa politicamente vogliono. Per ora lo sappiamo soltanto in teoria; e la teoria in queste faccende non dice nulla e si presta troppo agli equivoci.

***

Il Congresso in Chiesa

Dopo il Congresso di Fiesole fu sollevata da qualche giornale la quistione se sia conveniente o no che tali adunanze si tengano, come a Fiesole, in una Chiesa. Per quanto a noi pare, se i Congressi cattolici continuano ad essere mescolati di sacro e di profano, come sono ora, il raccoglierli in luogo consacrato al culto è una poco felice idea. Sia pure santissimo, nella mente dei congressisti, il loro scopo; ma non per questo vorranno sostenere che una chiesa sia il luogo più adatto per gridare *Abbasso la « Nazione, » abbasso la « Rassegna Nazionale »*. Nè in chiesa si deve mai mettersi nell'occasione di farsi interrompere o mandar fuori dagli Ispettori di Pubblica Sicurezza! Si dirà che la colpa del richiamo al quale alludo non fu dei cattolici e che quegli ufficiali di polizia mancarono di buon senso o di spirito; ma se questo è giusto per il primo richiamo, è discutibile per il secondo, che fu quando Don Albertario, per ripicco, provocò nell'assemblea una chiassosa dimostrazione. Noi riteniamo che i più dei Vescovi presenti si sentissero in quel momento molto a disagio e non fossero grati in cuor loro allo zelo di Don Davide. Nè finalmente sembra da trascurare la cattiva impressione che faceva in molti, anche congressisti, quel servizio di caffè, di gelati e *bibite rinfrescanti* che s'era stabilito dentro le auguste pareti. L'ultimo giorno, lo scoppiettare delle bottiglie di gassosa, svegliava, su verso l'abside, gli echi della severa Basilica....

***

Il Congresso e la retorica

Un altro scoppiettio contrastava anche più bizzarramente colla mole poderosa dell'antico tempio: quello delle metafore, delle interrogazioni, delle ipotiposi, delle apostrofi, delle figure d' ogni specie. Quanto ciarpame di retorica ingombra e intristisce ancora l'eloquenza italiana! Come furono rari i discorsi veramente efficaci; e non per mancanza *d'arte*, che non sempre è necessaria per essere efficaci, come mostrò Monsignore di San Clemente, che fu efficacissimo, benchè parlasse con familiare semplicità, senza alcuna ricerca *d'effetti* oratorii. Non per mancanza d'arte, ma per mancanza appunto di semplicità, di schiettezza, di naturalezza.

Con vergogna ripenso che uno dei discorsi meglio fatti, benchè semplice e improvvisato, fu quello d' un francese, il padre Pascal; ed egregiamente parlò lo svizzero Prof. De La Rive, dell' Università di Friburgo, anch' egli improvvisando. Non è quistione d' avere il dono d' una parola più o meno spedita; bisogna, come il Pascal e il de La Rive, *avere studiato;*

verbaque provisam rem non invita sequentur.

Infatti anche dei congressisti italiani parlano con eloquenza vera quelli che hanno della scienza vera: ricorderò per tutti il Toniolo.

***

Il Congresso e la pornografia

Quando il Presidente De Moiana presentò all'approvazione dell'Assemblea un voto contro le pubblicazioni pornografiche, disse: *Qui almeno alzeranno la mano tutti.* E tutti, come è naturale, approvarono. Ma per opporsi con successo al dilagare di questo veleno, i Congressisti soli non bastano, per quanto numerosi. Alla sezione della stampa parlò molto bene sull' argomento il Professor Bettazzi del R. Liceo Cavour di Torino,

egregio giovane, che ha già un bel nome nelle scienze matematiche. Disse d'una lega già stretta a Torino, e spiegò che non l'avevano intitolata *cattolica*, perchè ne potessero far parte tutti i galantuomini, senza distinzione di credenze o di partito. Le sue parole piacquero; ma un congressista Genovese non seppe trattenersi dal rispondergli che quando faranno a Genova una lega simile, *non ne maschereranno il nome di cattolica.* Ecco un bell'esempio di quello zelo intempestivo che può guastare le cause buone.

***

Fiesole e Trento

In un Congresso cattolico era naturale che venisse ricordata spesso la frammassoneria; ma *ex-professo* non se ne parlò mai, perchè doveva tenersi a Trento il primo Congresso antimassonico. Così i cattolici di Fiesole si contentarono di inviare a quelli di Trento gli augurii di successo e di vittoria. A questi augurii ci associammo allora e ci associeremo sempre di gran cuore; ma poichè ora, mentre scriviamo, il Congresso di Trento s'è già tenuto e ne abbiamo lette le relazioni, esprimiamo qui la nostra dolorosa maraviglia perchè quella adunanza non abbia rigettato con unanime disprezzo le così dette *rivelazioni* di certi pretesi convertiti e specialmente di Miss Diana Vaughan. Chi si mette a leggere, per esempio, il libro di questa signora (?) sul Crispi, e non lo getta via stomacato di tante menzogne spudorate, di tante invenzioni ridicole, di tante contradizioni bestiali, chi non subodora fin dalle prime pagine *il francese*, che scrive per odio della Germania e dell'Italia, chi non apre gli occhi almeno alle ultime, dove s'invoca da Dio la distruzione dell'unità italiana, *che è una menzogna*, e il sollecito avvento della Repubblica federale col Papa-Re presidente, dev'essere un uomo che beve grosso davvero. Il male è che, scoperte queste imposture (e si scopriranno prima o poi senza dubbio) la massoneria ne avrà buon giuoco per apparire, agli occhi di molti, innocente anche delle colpe che ha davvero. È vero che il Congresso Tridentino ha deciso di studiare la quistione;

ma certi libri basta leggerli per convincersi che la così detta signora Vaughan e il Dott. Bataille e qualche altro *rivelatore* di nefandezze massoniche sono dei solenni impostori. Non c'è bisogno di molti studi: basta un po' di buon senso! ([1])

***

Conclusione

Scrivo qui in margine *conclusione;* ma, come già dicevo cominciando, una vera e propria conclusione su questo grave argomento non è possibile. Che tutto nei Congressi Cattolici sia ben pensato e ordinato, non lo direbbero neppure i più dei Congressisti, da molti dei quali io ho udito critiche ben più vive e severe di quelle che ho accennato sin qui. Certo è che molte cose buone vi si fanno o vi si preparano. Se il loro scopo ultimo è (come dichiarava in questi giorni il grave *Osservatore Romano*) quello santissimo di restaurare *ab imis fundamentis* la coscienza cristiana, non si mostrino irretiti in una politica vecchia, piccina e partigiana, la quale non può che offuscare e isterilire questa coscienza, come in altri tempi ha contribuito non poco a soffocarla; e non varrà a dare (diciamo pensatamente *dare* e non *rendere*) alla Chiesa e al Pontificato quella indipendenza, che anche noi, come tutti i cattolici, vogliamo divenga piena ed intiera. Non pretendano di scacciar fuori della Chiesa quei Cristiani cattolici che in quella politica non consentono; lascino che il movimento puramente religioso ed ecclesiastico sia regolato dal Pontefice e dai Vescovi, che lo Spirito di Dio *posuit regere Ecclesiam Dei;* non chiedano leggi cristiane a un Governo non cristiano, ma piuttosto s' adoperino una buona volta a far cristiano il Governo stesso. Soltanto per questa via si faranno alleati tutti gli uomini di buona volontà e vinceranno.

Ottobre 1896 P. L. D. G.

([1]) Mentre licenziamo queste pagine per la stampa, la Commissione eletta a ciò non ha ancora dato il suo responso; ma notiamo con piacere che il dubbio sulla veridicità di quei signori ha cominciato a farsi strada anche nella stampa cattolica italiana.

LE CONDIZIONI E LA RIFORMA

DELLE FINANZE LOCALI IN ITALIA

Molti sono i problemi che si impongono alla pubblica attenzione in Italia e dovranno formare argomento di discussioni parlamentari e di leggi nella prossima sessione della XIX Legislatura. Taluni si trascinano da anni, altri si affacciano come paurose novità; vi sono disegni di legge, già annunciati, che rispondono ad un desiderio universale, e ve n' ha altri, che sono da pochi desiderati ed apprezzati. Ma nessuno dovrebbe dominare le menti e le opere, più di quelli sulla finanza dei comuni e delle provincie. Già si sono dovuti prendere qua e la disperati provvedimenti: più d' un Comune è sull' orlo del fallimento ed altri Comuni e più d' una provincia, vi si avviano con gaja spensieratezza. La legislazione di questi ultimi anni ha addossato ai Comuni spese sopra spese, senza provvedere ai mezzi coi quali fronteggiarle. Si levano qua e la grida disperate: anche nell'ultimo Congresso cattolico di Fiesole la condizione finanziaria dei Comuni e delle provincie fu uno dei temi che più vivamente preoccuparono l' attenzione, si che nel memoriale presentato al Presidente del Consiglio la questione è luminosamente tratteggiata. Autorevoli scrittori ne hanno fatto argomento di studi profondi, e vuol essere segnalato quello dell' on. Pietro Lacava, che, ministro e deputato, ebbe occasione di conoscere la profondità del male ed appartiene ad una delle provincie d' Italia dove la cura è più urgente (1). Non parliamo di quelli di Ellena, Salandra,

(1) *La finanza locale in Italia*, 253 pag. in-8° - Torino, Roux e Frassati, 1896.

Pianciani, Serra Groppello, Ruggeri, Ceresa, Nistri, Sbroiavacca, perchè già vecchi o di poca importanza e in nessun modo paragonabili ai poderosi studi sull' ordinamento delle provincie e dei Comuni, per cui andarono onorati all' estero Rodolfo Gneist, T. Glasson, A. Shaw, M. Vauthier, Paolo Leroy Beaulieu ed altri.

Già è bene notare subito, che in Italia bisogna procedere a tentoni e per induzione anche nelle ricerche, per quanto riguarda gli ultimi anni. Imperocchè se molti Comuni sono in regola ai loro bilanci e li approvano, come la legge prescrive, nella sessione d' autunno, altri li trascinano per un anno, facendo della polemica sulle spese col sottoprefetto e col prefetto, col Ministero e col Consiglio di Stato, e la nostra Direzione di statistica, a corto oramai di mezzi e forse anche di energia, ci da appena i bilanci comunali e provinciali del 1891 e le notizie sommarie di quelli del 1895. Vi è dunque un vizio fondamentale, al quale bisogna riparare ad ogni costo, perchè il disordine materiale e contabile non è grave solo per i comuni, ma per i contribuenti. In qual paese bene ordinato si tollererebbe che quasi alla fine dell' anno vi fossero comuni, i quali ancora non hanno approvato il loro bilancio, ed attendono che Governo e Consiglio di Stato autorizzino eccedenze della tassa di famiglia, della tassa sul bestiame o della sovraimposta fondiaria... per il 1896? Ed è proprio vergognoso che la colpa sia assai più dello Stato, cioè di Sottoprefetti e prefetti neghittosi e di Giunte provinciali amministrative che funzionano alla diavola, forse per la ressa delle lustre ambiziose e per la mancanza di sanzioni penali.

E fosse questa la sola colpa del Governo! Ben più grave è quella d' aver spinto Provincie e Comuni a spendere e sottratto poi loro alimento all' entrata. Anche i segretari comunali si perdono ormai nei volumi di circolari, che raccomandano edifici scolastici, strade, ponti, ispezioni sanitarie, acque potabili e persino la Croce rossa e il tiro a segno, il comizio agrario e il « manuale della prefettura! » Abbiamo avuto, specie sotto

le due amministrazioni Crispi, una serie di leggi veramente rovinose per il nostro paese, se pure non è ironia chiamare leggi taluni informi raffazzonamenti di disposizioni diverse, malamente concretati e peggio applicati anche quando si inspiravano ai migliori intendimenti! Venne poi la legge del 22 giugno 1894 ad avocare allo Stato il decimo della ricchezza mobile, che prima i corpi locali percepivano, e quando già si erano con severe leggi frenate le eccedenze delle più proficue tasse locali.

Alla spensieratezza del Governo centrale si aggiunsero le dissipatezze e le ambizioni degli amministratori locali. Le città sono state assalite tutte dalla mania de' risanamenti; i Comuni rurali vollero avere, e tutto in una volta, palazzi municipali e scuole, buone acque potabili e comode strade, e si venne a questo, che negli edifici scolastici si tiene mercato di bozzoli o di patate, l'acqua potabile viene a costare in qualche luogo poco meno del vino, e per certe strade cresce l'erba, perchè non vi passano forse tre ruotabili in un anno. Gli è che non poche di queste opere non si sono fatte per vera necessità, ma per insulse prescrizioni di leggi, per ambizione d'amministratori, qualche volta, pur troppo, per lucrare sulle opere relative.

Ma, ad esser giusti, la maggior parte di colpa dell'aumento delle spese delle provincie e dei Comuni è dovuta allo sviluppo della civiltà, del benessere, delle esigenze degli abitanti. « È legge costante e generalmente riconosciuta, che lo sviluppo delle spese pubbliche è conseguenza dello sviluppo continuo della civiltà stessa, la quale, rendendo più intima la vita collettiva ed accrescendo i rapporti di solidarietà economica e morale, determina nuovi bisogni e nuovi doveri ». I locali scolastici più puliti e meglio aereati, la buona acqua, le strade, il servizio sanitario, ostetrico e veterinario, lo sviluppo dei servizi postale e telegrafico, tutto questo costituisce l'essenza della civiltà e se ha dato luogo ad esagerazioni e ad abusi, se troppe volte i bisogni fittizii si sono confusi coi reali, se non

sempre si seppero frenare smanie di lusso, nella sostanza non si possono certamente biasimare.

Per queste varie ragioni, le spese dei bilanci comunali aumentarono nel ventennio (1871-91), in cifre rotonde, da 325 a 540 milioni, cioè di oltre due quinti (215 milioni); le spese dei bilanci provinciali da 75 a 110 milioni, cioè di un terzo (35 milioni). Ma per veder quante siano le colpe della legge e quante quelle degli uomini, giova avvertire che cotesti aumenti si riferiscono precipuamente alle spese obbligatorie, imperocchè quelle crebbero nel ventennio di un terzo, queste appena d' un sesto, e nelle provincie, mentre le obbligatorie sono aumentate da 78 e 94 milioni, le facoltative scemarono da 29 a 16. Di tal guisa che sommando insieme tutte le spese locali, si ha che nel 1891 le spese obbligatorie ammontavano a 560 milioni, le facoltative a poco meno di 90. Vuolsi però notare che queste cifre non rispondono interamente alla verità. *Experientia docet*, e poichè le amministrazioni locali si avvidero che Prefetti, Governo, Consiglio di Stato s' accordavano mirabilmente per adoperare contro le spese facoltative le forbici e la falce, quando a dirittura non mettean mano alla lesina, studiaronsi di annidare anche parecchie spese facoltative fra le obbligatorie e così bene vi riuscirono che quelle, in non pochi comuni, sono affatto scomparse.

Per far fronte alle nuove e crescenti spese, i Comuni alienarono patrimoni, fecero debiti, aumentarono le imposte od introdussero tutte quelle nuove che la legge loro consentiva. Da 7 a 10 milioni annui si computa il patrimonio venduto dai Comuni e troppe volte malamente venduto. I debiti nel ventennio (1871-91) sono più che raddoppiati, elevandosi nel 1891 a 1176 milioni, dei quali 805 milioni sono a carico dei 69 capoluoghi di Provincia. I Comuni indebitati, che nel 1871 non arrivavano ai 3000, nel 1891 erano 5554.

La sovraimposta aumentò nel ventennio da 78 a 122 milioni, ma in misura ben maggiore fu aumentato il dazio consumo, cioè da 71 a 146 milioni! E sono due imposte che colpiscono

i contribuenti nel modo più disuguale ed iniquo; v' ha non solo una grande distinzione tra Comuni chiusi e comuni aperti, ma tra quelli retti da proprietari e quelli amministrati da nullatenenti. Le due peggiori conseguenze sono queste, che il dazio consumo pesa specialmente sui minori abbienti, e la sovraimposta sui piccoli proprietari, si che nei nostri Comuni noi facciamo proprio della democrazia a rovescio, ed a tal punto da attizzare vigorosamente il socialismo e tutti i più ardenti focolari di rivolta sociale. « Se lo spirito dei nuovi tempi e le nuove tendenze dell' economia sociale ci fanno sentire che il sistema tributario dello Stato, nel nostro paese, è in istridente e doloroso contrasto con ogni sentimento di giustizia, ben più intollerabili ancora, ben più ingiuste ci fanno apparire nella loro essenza e nelle loro esplicazioni quelle due forme di imposte, su cui la finanza comunale principalmente si basa. Lungi dal colpire il capitale formato e dall' essere stimolo ad attività locale, la sovrimposta non fa che, in generale, pesare duramente su quelli che hanno poco, e il dazio di consumo non fa che rendere più dura e più difficile la condizione dei lavoratori, che viene spesso a colpire in modo veramente iniquo ».

La tassa sul bestiame non è aumentata gran fatto, cioè da otto milioni nel 1881 a undici nel 1891, sia perchè trova viva ripugnanza, sia perchè i freni funzionano bene. Neppure aumentò notevolmente la tassa di famiglia o fuocatico (da 16 a 21 milioni) sebbene di natura sua progressiva e tale che potrebbe avere una larghissima applicazione. Ma i limiti massimo e minimo sono lasciati in sostanza all' arbitrio delle giunte provinciali, di guisa che abbiamo provincie dove il massimo della tassa è di 500 lire ed altre dove non può oltrepassare 30 lire; piccoli comuni che in un modo o nell' altro impongono sino a 300 lire e comuni importanti che sono limitati a 50. Laonde quella che potrebbe e dovrebbe essere la tassa principale, con un buon assetto e con un savio ordinamento dei ricorsi, è ancora tra le fonti meno importanti di reddito comunale.

Dal 1891 al 1895 si ebbe qualche miglioramento, a giudicare dalle poche cifre che conosciamo dall' « Annuario statistico del 1895 ». Le spese comunali scemarono di 34 milioni e mezzo; ma di fronte a notevoli diminuzioni delle obbligatorie straordinarie (da 95 $^1/_2$ a 69 milioni), del movimento dei capitali (da 61 $^1/_2$ a 57), delle facoltative (da 10 $^3/_4$ a 6$^1/_2$ e dei residui passivi (da 10 $^3/_4$ a 6 $^1/_2$), abbiamo un aumento di 21 milioni e mezzo nelle spese obbligatorie ordinarie, indice di un peggioramento notevole. Ed infatti questo aumento si deve per 8,584,000 lire a maggiori oneri patrimoniali, per 7 milioni a nuove spese di polizia e d' igiene, per 5 milioni e mezzo a maggiori spese per la pubblica istruzione, e tutto ciò mentre sono pur scemate di 40 milioni le spese per lavori pubblici, quasi tutte però straordinarie o facoltative. E le entrate comunali dal 1891 al 1895 aumentarono di 18 milioni e un quarto, portandosi a 404 milioni, aumento dovuto per 6 milioni al dazio di consumo, per 7 $^1/_2$ alle sovrimposte e per un milione alla tassa sul bestiame.

Le Provincie sono in condizioni ancora più difficili. Fuor di qualche piccola entrata, non hanno che la sovrimposta sui terreni e sui fabbricati, la quale, da 49 milioni, salì nel ventennio a 84, mentre i debiti da 63 milioni raggiunsero la cifra di 175, cioè si triplicarono. E nel complesso, i terreni pagavano nel 1891 ben 237 milioni, di cui 106 allo Stato, 131 ai Comuni e alle Provincie; i fabbricati 159 milioni, di cui 83 allo Stato, 76 ai Comuni ed alle Provincie.

Queste considerazioni e queste cifre dimostrano come sia urgente il provvedimento. E l' urgenza apparirebbe molto più grande se noi ci facessimo ad esaminare a parte a parte le condizioni di alcuni comuni, Livorno e Pisa, per esempio, Napoli, Barletta, o di Provincie come Potenza, e citiamo quelli dove già da tempo sono fesse tutte le campane. Senza provvedimenti urgenti, efficaci, decisivi, giorno verrà che di tutti i titoli rappresentativi dei debiti comunali e provinciali si potrà fare un gran rogo, per bruciarvi sopra a carnevale il fantoccio dell' autonomia locale.

Quali siano i rimedi noi non pretendiamo indicare in modo compiuto e particolareggiato. Abbiamo tra mano i titoli delle leggi che saranno presentate al Parlamento e le deliberazioni del Congresso cattolico di Fiesole; il volume coscienzioso e dotto del La Cava e l'oramai nota esperienza degli altri popoli, e ben possiamo esporre quelle riforme sulle quali vi è oramai consenso larghissimo e pressochè universale.

Anzitutto è necessario scemare le spese, il che, per quanto a primo aspetto non sembri, è anche più facile. Una diminuzione si potrebbe conseguire convertendo ed unificando i debiti di alcuni Comuni, assegnando loro scadenze più lontane. In media i Comuni pagano il 7 per cento per i loro debiti, mentre per quelli contratti colla Cassa depositi e prestiti neppure pagano il cinque e mezzo, ed i debiti convertiti costavano fino al 10, al 15 e al 16 per cento d'interesse annuo! L'emissione di un titolo unico, vagheggiata dal Lacava e da altri, parmi espediente poco pratico e pieno di pericoli: troppo sono diverse le condizioni dei Comuni e quelle pessime di pochi influirebbero dannosamente sulle condizioni buone dei molti. Ma la Cassa depositi e prestiti, tanto tormentata dalle nostre ultime leggi, dovrebbe esser messa in grado di far fronte più largamente alle domande dei Comuni, ed aiutarli così a convertire i loro prestiti più onerosi.

Occorre in secondo luogo abbandonare il sistema sino ad ora seguito di riversare sui bilanci comunali e provinciali spese di indole governativa e di avocare allo Stato le loro risorse. Vi è una sola imposta che a nostro avviso dovrebbe essere avocata allo Stato, ma unicamente per largirne i proventi ai municipii per lavori e manutenzioni stradali, ed è l'imposta per tutte sorta di veicoli a ruote che percorrono le strade. Molti comuni hanno la tassa vetture, qualcheduno tassa i carri e le carrette d'ogni sorta, pochi persino le biciclette. Ma poichè tutto ciò che *ruota* sopra una strada profitta di essa, sarebbe assai preferibile che la tassa fosse uguale in tutta l'Italia, vigilata dallo Stato e dai suoi agenti e desse diritto di percorrere tutto

il Regno, con che il provento presente potrebbe essere più che raddoppiato a intero beneficio delle finanze comunali.

Quando lo Stato vuol fare una nuova legge per spese nuove, non deve dissimularla, per avere la popolarità della riforma e lasciare ai comuni tutto l'onere e tutta l'odiosità. Questo sistema, seguito per la legge sanitaria e per altre, è immorale. Nel 1887, cioè prima di queste leggi, si calcola che lo Stato aveva sottratto in vent'anni ai comuni circa 35 milioni, dando loro in cambio la facoltà di imporre per 19; ma la legge del 1894 tolse loro di un colpo altri 4 milioni e mezzo del decimo della ricchezza mobile, in verun modo compensati. Così potevano agire i vicerè di Napoli, od i governi napoleonici, ma non possono governi liberi. « È uno strano criterio questo, ben dice il Lacava, che, contro tutte le leggi della biologia e della scienza sociale, crede che negli organismi sia possibile rafforzare i centri, impoverendo le cellule. Impoverire i Comuni, stremarne le energie, soffocare la vitalità stessa, vuol dire preparare il decadimento fatale dello Stato. »

L' esame minuto delle spese facoltative, specie nei grandi Comuni ci porterebbe a molte e serie eliminazioni. Ammontano a 7 milioni a Milano, a poco meno che tanti a Palermo, a 4 milioni a Roma, due e mezzo a Napoli, due e un quarto a Torino, due a Genova e intorno ad un milione nei comuni di Venezia, Catania, Bologna. Si comprendono le esigenze dei grandi comuni, ma certamente, per i grandi come i piccoli, si dovrebbero eliminare tutte quelle spese che non sono veramente di utilità generale, ma servono solo a determinate categorie di persone. Quindi si dovrebbero inesorabilmente abolire tutte le indennità, gli assegni, le retribuzioni, le medaglie di presenza, mentre gli uffici elettivi dei Comuni e delle provincie sono gratuiti e già troppi incentivi vi si aggiungono per non ammettere anche il lucro diretto. Le spese per sussidi a teatri, a bande musicali, ad altre pubbliche feste si dovrebbero tutte sopprimere nei bilanci, provvedendosi invece all' uopo con Comitati e pubbliche sottoscrizioni. Chi vuol divertire se

ed altrui, paghi di sua borsa, non metta a contributo chi appena ha pane da sfamarsi.

Anche il servizio sanitario per tutti gli abitanti è un lusso che va abolito. Il medico sia compensato pei poveri; gli altri paghino, come difatti, per lo più, pagano, ed avranno il medico più pronto e premuroso ai loro servigi. Così per abbellire vie e piazze (si spendono in Italia 13 milioni dai soli Comuni), per costruire e mantenere ville, giardini (un milione e mezzo) e passeggi pubblici (400,000 lire) si potrebbe spendere con maggior parsimonia e mettere a contributo i privati. Ma dove le maggiori economie potrebbero essere introdotte gli è nelle spese che i comuni fanno, senza averne l'obbligo, per la pubblica istruzione, ed ammontano a poco meno di 8 milioni. Sono licei, ginnasi, scuole tecniche ed altri Istituti, per lo più incompleti ed insufficienti, dove insegnano professori che non sono riusciti, quasi tutti, ad avere un posto nelle scuole governative. A questo s'aggiunga, come ben dice il Lacava, esprimendo un'idea che è nella coscienza di tutti, che « la sovrabbondanza di questi Istituti così numerosi e superiori ai bisogni veri, spesso fomentati dal Governo, molte volte destinati non ad altro che ad appagare vanità di campanile, riversa annualmente un gran numero di giovani che, distratti dalle loro abitudini modeste e più economiche da occupazioni men naturali, finiscono per accrescere la grande famiglia degli spostati. Le conseguenze sociali ed economiche non si lasciano aspettare e sono molto più gravi di quelle, che colpiscono i bilanci comunali. « Laonde egli chiama coteste scuole « una vera pestilenza », ed « un espandersi continuo della gramigna parassitaria ». Si aggiunge, che queste scuole non sono fatte per il popolo, non sono di quelle scuole psofessionali onde tanto sentito è il bisogno in Italia; qualchevolta gli amministratori dei Comuni sono indotti a crearle esclusivamente per educare con minor spesa i loro figliuoli, lo stesso motivo per cui aumentano le borse di studio e gli assegni di simil natura.

Anche le provincie potrebbero risparmiare parecchie spese per monumenti, posti di studio, fiere e corse di cavalli ed altri titoli somiglianti, spese, le quali meglio si dovrebbero fare con privati contributi.

Nelle spese obbligatorie le economie, e non sembri una contraddizione, le economie potrebbero essere ancora maggiori. Ed infatti non vi è una ragione al mondo perchè le amministrazioni comunali, che nel 1881 costavano 39 milioni, ne richiedessero nel 1891 ben 47. È il proletariato intellettuale che dilaga, sono i maestri, i segretari comunali, i fattori, che sentono il bisogno di far dei loro figliuoli altrettanti impiegati. Quindi si aumentano i posti, si mettono a riposo funzionarii che potrebbero prestar servizio per molti anni ancora, si accrescono l' onere degli stipendi e la spesa delle pensioni. E la statistica su questo punto più che su altri, è bugiarda.

Molte spese che figurano come spese d' amministrazione sono invece sussidii, assegni, contributi agli impiegati. Senza di che non si saprebbe come un comune di tremila abitanti spenda 500 lire l' anno in oggetti di cancelleria, e quello di Roma dia una mancia agli impiegati quando muore loro un prossimo congiunto! Perchè agli impiegati dei Comuni e delle Provincie devono essere concesse pensioni di riposo a condizioni molto più agevoli che a quelli dello Stato?

Già si pensò a riformare la legge sulla tutela dell'igiene, che un senatore chiamò fatta a bella posta per gonfiare la burocrazia a fare dell' « affarismo igienico », e non v' ha dubbio che la legge relativa sarà tra le prime che si presenteranno alla Camera. E gli sperperi e gli abusi sui quali finalmente si è messa la mano al Ministero dei lavori pubblici — faranno sì che anche i Comuni e le provincie non inizino più alcuna opera sino a che i relativi studi tecnici non siano compiuti ed approvati. Molte economie si potranno fare anche rivedendo gli elenchi delle strade a rovescio di quello che sino ad ora si è fatto. Come vi sono ferrovie che lo Stato dovrà far esercitare a tramvie, così vi sono strade che de-

vono ormai abbassarsi di categoria, e quindi non poche comunali, che devono diventare vicinali, cioè mantenute dai pochissimi ai quali servono, ed altri rettificate, affinchè giovino al Comune, non al proprietario influente e prepotente, che con danno di tutti se le è fatte passare sull' uscio di casa.

La scuola obbligatoria deve esser certamente completata con una scuola popolare, a base professionale, che sia fine a se stessa, e giovi veramente al maggior numero. E non parliamo dell' economia che si potrebbe avere nei piccoli centri affidando la scuola dei maschi al cappellano o ad altro membro del Clero. Comprendiamo che la riforma farà rizzare i capelli ai massoni che tengono sempre il mestolo in mano: ma chi vuole il vero bene dei comuni e dei cittadini riconoscerà di leggieri, che meglio è ancora il prete, che il demonio del socialismo e dell' anarchia, e che quando l' insegnamento dovesse rispondere in tutto ai programmi governativi, darsi con libri approvati di comune accordo fra le due autorità ed essere vigilato da buoni ispettori, non vi sarebbe proprio alcun pericolo.

Le spese di polizia e di giustizia dovrebbero essere a carico dello Stato, tutte, trattandosi di servizi fatti nell' interesse dell' universale. Le guardie rurali, forestali e campestri potrebbero essere molto convenientemente sostituite da carabinieri speciali e forse anche quelle di città da guardie indigene di questura. Ma sovratutto dovrebbero diminuire le spese di liti che si avviano ora ai tre milioni.

A Napoli vi è a dirittura un « Ministero dei litigi », e altre città od anche piccoli comuni si sono messi su questa via: tanto se si vince la lite, la gloria è del sindaco e della giunta, se si perde, paga Pantalone. Il brutto si è che avvocati dei Comuni sono quasi sempre i deputati, i quali, a cotesta maniera, si pagano per i servizi che rendono usando ed abusando del loro uffizio legislativo.

Quante economie si potrebbero fare nelle spese di pub-

blica beneficenza, non è qui il caso di accennare. Le provincie spendono quasi 12 milioni per i maniaci poveri e sette per gli esposti, che costano ai comuni altri 5 milioni. Una volta ammessa la ricerca della paternità, le spese degli esposti scemerebbero della metà ; e nessuno oserà dire di quanto scemerebbero le spese per i maniaci se si aumentassero le disposizioni legislative intese a prevenire la pellagra, l'ubbriachezza abituale ed altri eccessi che popolano i nostri manicomii. Del resto, le spese di beneficenza dovrebbero essere cancellate dai bilanci dei Comuni e messe a carico delle locali Congregazioni di carità, che vi provvederebbero, prima con tutte le rendite destinate a scopo di beneficenza, poi, dove queste non bastino, con una tassa speciale.

In tutte queste ed altre riforme gioverà che lo Stato non dia ai Comuni lusinghe vane, che poi con altra mano loro toglie. Secondo la legge comunale e provinciale vigente, dovevano dal 1 gennaio 1893 passare a carico dello Stato : le spese pel mobilio delle prefetture e sottoprefetture (442 mila lire nel 1891), le spese per casermaggio di reali carabinieri (4 milioni e mezzo), le spese di ispezione delle scuole elementari (130 mila lire), le spese di pubblica sicurezza e giustizia ora a carico dei Comuni (9 milioni). Era una savia riforma, ma questa disposizione di legge fu sospesa e sa Dio quando i Comuni e le Provincie saranno liberati da oneri riconosciuti indebiti.

Ho accennato alla riforma dei tributi locali, studiata e promessa tante volte e con tanta autorità, che non si potrebbe desiderare la maggiore. Le tasse comunali sono ora molte e varie, sì che i nostri enti locali somigliano più che a quelli del vicereame spagnuolo, dove Tommaso Campanella diceva che solo l'aria era esente di tassa, a quelli della Turchia, dove s'è trovata di recente la maniera di far pagare anche l'aria. La tassa sui domestici e parecchie altre potrebbero esser comprese nella tassa di famiglia ; le scolastiche si dovrebbero aumentare, altre sopprimere affatto e così si semplifiche-

rebbero notevolmente le spese di esazione e scemerebbero le noie dei contribuenti. Ammetto col Lacava l' impossibilità di separare nel nostro presente ordinamento tributario le imposte locali da quelle dello Stato, e riconosco del pari che alle spese delle provincie, meglio ordinate e scemate di numero, dovrebbero provvedere i Comuni, con quote proporzionali. Non credo invece facile e forse neanche possibile per ora la sostituzione di una imposta sul vino e d' un' altra sulla macellazione al dazio consumo, come proposero, già, oltre al Lacava, il Minghetti, l' Afan de Rivera ed altri. Non si sostituiscono facilmente 190 milioni, quanti il dazio consumo rende di netto ai Comuni e allo Stato, e se è vero che il dazio consumo è imposta progressiva a rovescio, il correttivo è pronto, alla mano, bastando dare alla tassa di famiglia carattere e sviluppo di imposta progressiva, quale è per natura sua, quale doveva essere nell' intenzione del legislatore.

Ma tutto ciò tornerebbe vano se non si aggiungono tre altre riforme di natura essenzialmente amministrativa: il più frequente e diretto intervenuto del cittadini e specialmente degli abbienti nelle faccende del Comune; una più efficace responsabilità diretta e individuale, non collettiva, degli amministratori e l' aggregazione obbligatoria od il consorzio dei Comuni che non hanno sufficienti elementi di sana e vigorosa vita locale, il che darà anche l' agio di accrescere le incompatibilità, ed impedire che in troppi comuni tutto avvenga « in famiglia, » e con un sistema che si convenne, dopo la crisi della Banca Romana, di chiamare « patriarcale. » Un gran passo si è fatto col sindaco elettivo; un altro e notevole si potrebbe fare adottando in alcune materie e per alcnne categorie di comuni il *Referendum*, le quali riforme possiamo qui appena accennare, ma ebbero nel Congresso di Fiesole ed hanno nel volume del Lacava largo svolgimento, degno della loro importanza.

E quando siano resi a questo modo i Comuni e le provincie più forti e più autonomi, meglio amministrati o meglio

vigilati da chi elegge gli amministratori, converrà pensare ad un sistema di ispezioni governative ben diverso da quello che ora esiste. Gli ispettori generali ora esistenti funzionano male e peggio, troppo sovente, i Commissari che il governo manda nei comuni disciolti. Imperocchè accanto ai Bonasi, ai Serena, ai Garrone, ai Finocchiaro-Aprile, che esercitano il loro ufficio in modo alto e degno, vi possono essere degli affamati, che vadano nei comuni, inviati da complici ministri per sfamarsi o pagare i loro debiti, che vi speculino su tutto e li lascino in condizioni anche peggiori di prima. Vi dovrebbero essere pochi ispettori, molto autorevoli e competenti, inamovibili, con alla loro dipendenza un corpo di ispettori inferiori, di vario grado e di diversa attitudine, secondo l'importanza dell'ufficio loro assegnato o del Comune dove sono mandati ad esercitarlo. E dovrebbero rivedere i bilanci, avere facoltà maggiori e per minor tempo di quelle che oggi hanno, per guisa da ristabilire rapidamente, la dove è venuto meno, l'impero della legge, la moralità pubblica, la contabilità regolare, la buona amministrazione, il buon accordo tra gli amministrati. E dove trovano errori, abusi, colpe, non bisognerebbe esitare, non si dovrebbero mettere di mezzo influenze muliebri, massoniche, parlamentari, alte o basse, di qualsiasi natura, ma punire, punire e punire. Quando i ladri grossi cesseranno di avere l'impunità, allora solo il riordinamento della finanza locale potrà esser compiuto e durevole, ed i contribuenti tireranno il fiato.

Regulus.

LA QUESTIONE DEL LAVORO [1]

Per quanto il titolo possa interessare tutto il mondo civile moderno, l' argomento vi è trattato dal punto di vista inglese, volta che in nessun altro paese l' industrialismo abbia così profonde radici.

L' A. conviene che il *partito* degli individualisti, cioè, quello dei Cobden, dei Bright, ha fatto il suo tempo, non osa confessarlo sotto l' aspetto economico come avrebbe dovuto, lo afferma sotto l' aspetto politico-sociale quando ammette che « la scuola di Manchester ora è estinta in pratica », Gladstone, secondo l' A., è un sopravvivente, Morley è un prodotto fuor di stagione; predica al deserto Herbert Spencer quando afferma che si tende non più alla libertà ma alla servitù.

Vengono in campo quindi gli unionisti *(Trades Unions)* che si moltiplicano stringendosi in falangi, mantenendo tuttavia la teoria della libertà del lavoro e della riunione. Occupandosi essi principalmente a provvedere alle infermità e alla disoccupazione, ebbero insieme lo scopo d' infondere negli associati il sentimento che potevano patteggiare coi padroni nei termini di una certa uguaglianza per resistere ad ingiuste esigenze; si ebbero di tanto in tanto e si hanno tuttora alcuni grandi scioperi, ma una infinità di piccoli scioperi vennero evitati per la equanimità delle due parti.

---

[1] *La questione del lavoro* trattata dall'onorevole G. CHAMBERLAIN, tradotta e annotata dall'avvocato ERNESTO ANELLI. Napoli, 1896.

Ma il tempo incalza: ecco che anche gli antichi unionisti rappresentano una scuola antiquata davanti agli unionisti nuovi che essi accusano di apatìa e di egoismo col restringere la loro azione al proprio mestiere, col disprezzare gli operai inferiori, o diversi, come quelli del commercio e della bottega, coll' affettare l' *aristocrazia operaia* per riuscire a poco meglio di società di beneficenza — coll' appellarsi infine all' azione dello Stato che tutte le classi popolari abbia ad accogliere sotto la sua protezione e difesa.

Questo si appella il *nuovo Unionismo,* che è nazionale insieme ed internazionale, ed intende aprire senz' altro la lotta tra capitale e lavoro sotto l' egida dello Stato. Il nuovo Unionismo, dichiara l'A., ebbe ed ha la virtù di stimolare alla sua volta l' ordinamento dei padroni, e ne porta degli esempî in Inghilterra. Di là ai *Collettivisti* il passo è breve, per quanto collettivisti non si mostrino che dei teorici disadatti finquà a nessun pratico ordinamento, anzi fin d' ora in lotta tra essi nelle poche manifestazioni che avvennero. Intanto la loro parola d' ordine fa fremere le ombre di Cobden e di Bright dinanzi alla tesi che il miglior governo è quello che governa di più ». E qui l' A. si domanda quale posto avrebbero in una società formata dai Collettivisti degli uomini come Bessemer ed Edison; quale ispirazione avrebbero il genio e l' arte; non basta; quale sarebbe la teoria dominante dello scambio di prodotti tra nazione e nazione. Era quindi naturale che l' A. avesse a finire il suo 1° capitolo coll' accennare agli *anarchici,* i quali dichiarano guerra a tutti i governi, a tutte le autorità, e vorrebbero distrutte quante sono le istituzioni di Stato colla violenza. Questi non hanno presa alcuna sull' operaio inglese e se vi hanno anarchici in Inghilterra sono stranieri.

Compiuta così la parabola storica tra gl' Individualisti (che sono tuttora il sogno dorato di parecchi economisti italiani che hanno dormito della grossa tutti questi anni) e gli anarchici, lo Chamberlain indica i *Socialisti di Stato* o *Muni-*

cipali e ne esamina nel 2° capitolo il programma, proposta per proposta, secondo il merito e col dovuto riguardo alle condizioni del tempo.

Passano quindi in rivista nell' opuscolo il pagamento ai membri della Camera dei Comuni perchè vi abbiano accesso gli operai; la legge delle otto ore di lavoro, gl' impiegati alle ferrovie, i commessi di bottega; i Consigli di probiviri, le borse di lavoro, il compenso pegli infortunî del lavoro, la pensione della vecchiaia, le tasse sul capitale, il divieto d' immigrazione dei poveri, le case operaie; tutta insomma una legislazione da capo a fondo d' ordine politico-sociale che l' A. esamina, discute, quali e fino a qual punto le proposte operaie sono pel momento accettabili, e che pel signor Chamberlain si concretano nei termini seguenti:

1ª Sanzione legislativa delle proposte fatte per diminuire le ore di lavoro dei minatori e di altri operai occupati in lavori pericolosi e di speciale travaglio;

2ª Sanzione dei regolamenti locali sul traffico per la giornaliera ed anticipata chiusura delle botteghe;

3ª Istituzione dei Tribunali di arbitri per le controversie nel commercio;

4ª Compenso per danni sofferti dall' operaio nel corso del lavoro, o, in caso di morte, alla vedova ed ai figli di lui: quando questi danni e questa morte non siano cagionati da colpa della persona perita o danneggiata;

5ª Pensione dei vecchi poveri e meritevoli;

6ª Limitazione e vigilanza sull' immigrazione dei poveri:

7ª Aumento delle date facoltà e degli agevolamenti fatti agli amministratori locali per migliorare la città coll' apprestare abitazioni migliori alle classi artigiane;

8ª Facoltà da darsi ai poteri locali di prestar denaro agli operai per facilitarli a divenire proprietari delle case da essi abitate.

L' A. non chiama questo ancora un programma finale e completo; lungi dall' essere una panacea, uno specifico per

tutti i mali, però quanto esso propone dichiara urgente e pratico; lo direbbe come la continuazione del miglioramento compiuto durante l' ultimo trentennio, ottenutosi senza scosse, senza danni.

Però il Chamberlain dà tutto il merito al partito conservatore, ai *Tories*, dei quali enumera tutte le leggi concernenti le questioni del lavoro, gli *Atti* sulle fabbriche e sulle officine, il regolamento delle miniere, la legislazione sulla Marina Mercantile, gli *Atti* sulla Sanità pubblica, sulle case operaie, sull' acquisto dei terreni, sulla istruzione gratuita. E conchiude che « in fatto di questioni sociali i *Tories* sono stati quasi » sempre più amanti e fautori del civile progresso che i » *Liberali* ».

In verità lo scopo del libro in Chamberlain, uomo di governo, fido a Salisbury, trattando la questione del lavoro fu evidentemente quello di combattere il partito del *sopravvivente* Glastone che secondo l' A. condurrebbe gli artigiani e i braccianti del Regno Unito alle dottrine di Carlo Marx e di Liebknect, asserendo che gli operai che si sono immedesimati col partito Gladstoniano son diventati *veri partigiani politici,* e il Capo loro « non più atto a trattare la questione del lavoro ».

Quanto ci conferma in questa opinione è il fatto che, pubblicato il programma, il Chamberlain non ha mosso alcun passo per attuarlo, anzi del suo raffreddamento gli vien fatto un addebito. Merita lode nullameno il traduttore per avere contribuito a diffondere la luce sopra un argomento che, con maggiore o minore sincerità di scopi, e con maggiore o minore opportunità politico-economico-sociale di Stati tutti i governi civili si adoperano a trattare ed a svolgere nella legislazione.

Alessandro Rossi.

L' Argento rimane più vivo di prima

Errerebbe assai chi affermasse che colla sconfitta di Bryan abbia l' argento perduta la causa. Tanto è vero che uno dei principali coefficenti a quella caduta fu il prezzo del frumento, i cui listini verso le elezioni furono più eloquenti dei discorsi del celebre oratore. Nelle sei ultime settimane sul mercato di Chicago quel prezzo aumentò di venti *cents* al *bushel;* ammessa la media del raccolto di un triennio a 450 milioni di bushels, il guadagno sarebbe di 90 milioni di dollari, cioè 450 milioni di lire sovra un raccolto solo. Non basta; in minor quantità risentirono vantaggio il granturco e la segala.

Quanto può dirsi della eloquenza in simile avvenimento, che è affatto estraneo alla questione dell' argento « habent sua sidera lites, » può dirsi della logica. Malgrado che nell' America del Nord sieno in piedi all' ora presente, secondo il *The World*, 329 *trusts*, non havvi *trust* mondiale possibile a produrre un così stravagante fenomeno. I banchieri di Nuova York che in questo apparente successo dell' oro possono essere stati alleati dei banchieri inglesi, vi avranno contribuito in parte col livellare le borse, ma il supporre che una questione passeggiera di raccolto maggiore o minore del frumento abbia a determinare le sorti della questione metallica che d' anno in anno si fa più minacciosa al punto di farsi una questione sociale, ci corre assai. Tanto già per molti Bryan veniva dipinto un socialista, un disonesto, un anarchico, un nemico della patria.

Il *The World* riportava nel suo N° 19 Ottobre p. p., Numero 55 dichiarazioni di pastori o sacerdoti di varie chiese americane che onoravano Bryan di simili appellativi. Lo si chiamò il compare degli Argentisti delle miniere. Non parliamo delle congiure dell' aristocrazia bancaria, delle spese collettive dei grandi banchieri in confronto dei poveri agricoltori del Far West. Per dare una idea del costo enorme della elezione presidenziale, il medesimo giornale ci reca che le sole buste da lettere gratuite consegnate ai membri della Camera dei Deputati che hanno il diritto di franchigia dal bollo hanno costato al Governo 145,000 dollari, cioè 700,000 lire. Certo è che i mezzi adoperati dai bimetallisti non ebbero la decima parte della potenzialità dei monometallisti, se pur questi son tali. Le sole dimostrazioni di sabato 24 ottobre *Naval Parade* sulla riviera dell' Hudson colla nave Ammiraglia dei candidati per Mac Kinley seguìta da 500 navi grandi e piccole; e la processione dei mercanti e delle arti affini protezioniste che dovea percorrere Broadevay con 150,000 persone dalle 10 del mattino a sera il 31 ottobre, non danno che una piccola idea dei milioni che vennero spesi a nuova York soltanto.

Ma insomma i ragionamenti di Bryan nei discorsi che precedettero la elezione presidenziale erano poi quelli di un anarchico? Egli ha sempre premesso che un rapporto assolutamente giusto tra l' Oro e l' Argento, anche senza la varietà temporaria delle rispettive produzioni era impossibile a fissarsi; tocca al Governo fissare peso e titolo del dollaro nel modo più razionale per poi aprire le zecche ad una coniazione illimitata; non si avrà mai un dollaro perfetto, invariabile, nella sua potenzialità materiale di compra, ma un dollaro che si avvicina alla stabilità, all' onestà, alla giustizia, più che non sia il semplice tipo oro, soggetto com' è al monopolio. Tanto che durerà così gli è evidente che i prezzi delle cose ribasseranno, e un ribasso generale dei prezzi, se non sia subito la testimonianza, sarà in breve ora il sinonimo di tempi difficili. Gli artieri lo sanno a quest' ora. Il tipo ora com' è

rialza la potenzialità dell'acquisto di un dollaro, e ne rende più difficile il possesso, più facile la perdita del lavoro, più difficile il collocamento a salario. Che il valore del metallo in verghe abbia a corrispondere al valore del metallo in moneta è consono alle leggi naturali, e prima regola del commercio è quella della offerta e della domanda; ma poichè tanto l' uno quanto l' altro dei due metalli hanno certi limiti, più o meno determinati nella loro produzione, limiti che dacchè mondo è mondo vennero sempre regolati razionalmente dalla legislazione, ne consegue che la legislazione stessa, applicata a quanta parte del mondo è possibile dev' esserne l' arbitra definitiva. Come i prezzi delle cose si possono rinvilire tanto coll' eccesso della produzione quanto colla diminuzione della domanda, così può assodarsi che, tolto all' argento il sno ufficio di moneta, l' attuale situazione è dovuta a leggi ostili, non già a leggi naturali.

La grande accusa che si faceva a Bryan fu quella di voler pagare per pieno con il dollaro da 50 cents i prezzi delle cose corrispondenti al dollaro di 100 cents, cioè d' oro. Ma Bryan non voleva meno de' suoi avversari ristabilire un prezzo unitario, legale, di rapporto tra i due dollari e in guisa da non lasciare sul mercato delle verghe vaganti di argento. Mentre ora i possessori dell' oro si valgono delle frasi reboanti del credito pubblico, e dell' onore nazionale, aggravando al tempo stesso i debiti alle nazioni debitrici sotto il pretesto della giustizia, del benessere generale, della santità dei contratti e simili.

Bryan veniva dicendo che il popolo americano che nel 1776 aveva rigettata la dottrina del diritto divino dei re, non doveva sottoscrivere adesso la onnipotenza dell' oro. Dei divarii esisteranno sempre sul miglior modo di promuovere il benessere pubblico, ma l' America del Nord non doveva piegare il capo alla volontà d' altre nazioni (leggi l' Inghilterra) con aperta lesione del diritto di autonomia. Dinanzi a cotesta tesi ogni altra questione perde d' importanza.

Or bene, Mac Kinley (argentista anch' egli, ora come in passato) ha vinto la Presidenza. Sarebbe una follia il dire che ha vinto l' oro con lui. Sta il fatto che agli Stati Uniti esiste una circolazione cartacea di 820 milioni di dollari contro un deposito di 100 milioni di dollari in oro, deposito che non ha mai potuto reggersi in piedi in questi anni anche colla importazione continua d' oro inglese. Quand' anche occorrerebbe fare un prestito colossale, mai udito nella storia, di oro in Europa per equilibrarsi. Dove trovarlo? con quale disastroso effetto sui prezzi delle cose?

Ancora, il Congresso si è mostrato sempre ostile ad una simile operazione, ma quand' anche vi accedesse, è mai da credere che non continuerebbe l' attuale angiporto e che l'oro non continuerebbe a sparire?

Ma è tempo di raccogliere le vele, e, vinta la battaglia, vedremo Mac Kinley argentista come Bryan, con questa differenza che il primo vuol esserlo per patto internazionale, mentre Bryan voleva costringere le altre nazioni al doppio tipo sotto una *esperienza americana* di pochi mesi di libera coniazione.

Nel presente stato delle cose, volendo portar fuori della legge quasi due terzi dell' umanità che rispetta tuttora l' argento, che dacchè mondo è mondo ha sempre viaggiato insieme coll' oro, per questo solo che l' altro terzo serba il capriccio di sottomettere l' argento che fu sempre ed è la moneta del povero, all' oro che fu sempre ed è la moneta del ricco, non può durare. L' oro rappresenta la ricchezza accumulata, acquisita; l' argento rappresenta il pane, la spesa quotidiana. Nessuna legge parlamentare nè bancaria nè economica nè finanziaria, nessuna legge umana, insomma, può mutare questa legge divina senza un' aperta ribellione alla Provvidenza che non può durare.

Cosa succederà ora agli Stati Uniti (amiamo conchiudere con Edmondo Thery dell' *Economiste Européen* 31 Ottobre p. p. in previsione della vittoria di Mac Kinley) col programma

medesimo dei bimetallisti europei? in quali misure il nuovo Presidente si sforzerà di raggiungerne il conseguimento?

Mac Kinley aveva già accettato il programma di Saint-Louis, che il Tesoro americano, cioè, continuerebbe a fornire l'oro necessario per pagare gl'interessi dei debiti contratti all'estero. Sta bene, ma il Governo di Mac Kinley troverà modo di accrescere le entrate con una recrudescenza di dazî doganali. La qual cosa se può essere indifferente ai possessori europei della ricchezza acquisita, non potrà esserlo davvero ai produttori della ricchezza in formazione, alla falange dei lavoratori. — E frattanto il problema monetario?

Colla mal celata ostilità tra John e Jonathan?

ALESSANDRO ROSSI

Il Monumento ad Antonio Stoppani

Nel progresso delle idee nel secolo nostro il nome di Antonio Stoppani è segnalato come uno dei pochi valorosi che non fuggirono mai la luce della scienza, anche quando pareva che lo scintillìo dello spirito moderno determinasse ombre qua e là nel campo delle antiche credenze, anche quando gli ultimi venuti s'attentavano in nome della ragione di dare smentite al vecchio *Credo* della famiglia cristiana. Antonio Stoppani non temeva la scienza, ed amava sfidare coll'occhio aperto e con fronte serena tutta la luce del pensiero moderno; e della logica non ebbe mai paura. Per tal modo egli divenne geologo di altissimo merito, senza che venisse meno in lui la prima fede materna, che s'era rassodata allo studio della filosofia rosminiana. E di tal fede non ebbe mai ad arrossire, nemmeno allora che da alcuni tristi confratelli di religione gli venivano lanciati strali avvelenati, che miravano a ledere il generoso

campione. Quando si sentì agguerrito di tutte le armi, e gli parve che l' opera sua potesse giovare, s' affacciò alla difesa del *Libro*, che da tempo, per colpa anche di difensori maldestri, era fatto bersaglio dalla scienza miscredente.

La *Rassegna Nazionale*, che ebbe Antonio Stoppani fra i collaboratori suoi, che ebbe l' onore di pubblicare nei suoi fascicoli la grande opera Biblica dello Stoppani, è lietissima che Milano si accinga ad erigere un monumento al geologo illustre.

Un monumento allo Stoppani non è solo gloria alla vita ed alle opere di lui; è l' idea che trionfa; una splendida idea sacra e moderna: è l' omaggio riverente del secolo nostro al sacerdote buono, è l' omaggio dell' Italia redenta al sacerdote patriota, è l' omaggio della miglior scienza moderna all' antichissima Bibbia.

Non ci resta che applaudire all' iniziativa del Comitato promotore, augurando.

« MEMORANDUM » DEL COMITATO.

Quando Antonio Stoppani, tolto alla scienza ed alle lotte di quaggiù, fu da Dio chiamato a quell' eterno Sabato in cui Egli riposa coi suoi Angeli e coi suoi Santi (*Exemeron*, Vol. I, Titolo II, N. 9), un senso di profondo dolore provossi da tutti. L' augusto Vegliardo che siede in Vaticano, ne lamentò la morte, come quella « *d' uno dei più grandi luminari della scienza, d' una gloria del Clero e della Chiesa Cattolica* » — ed una Donna, tanto gentile, quanto augusta, facendo nel Quirinale eco alle parole state pronunciate in Vaticano, disse, essere la morte di quel sacerdote lombardo « *ben grave per la scienza e per il paese.* » A questo accordo di dolore fece eco l'Italia.

Si pensò fin d'allora, se fosse caso di pubblicamente ricordare con un monumento l' illustre scienziato, che, ben sapendo essere stata lasciata, anche nei suoi più gelosi secreti, la terra tutta alla discussione scientifica (*tradidit mundum disputationi eorum....* Eccles.), si pose a scrutarne i secreti, fisso però nell'idea di provare quanto la scienza positiva potesse armonizzare con quella fede della

quale Egli era sacerdote convinto: idea che é da lui chiamata « *il sorriso della mia prima giovinezza, l' anima dei miei primi studii sul visibile universo, l'orgoglio delle mie aspirazioni, il conforto delle mie fatiche.*

Ma se pure, anche per un istante, dimenticare si potessero gli altissimi ideali, dai quali fu, negli studii suoi sulle scienze naturali, spinto lo Stoppani, non basterebbero forse, già per sè stessi, i risultati di questi studii, e l'alto grado al quale seppe lo Stoppani elevare le scienze geologiche e paleontologiche in Italia, perchè coloro cui sta a cuore il culto d' ogni gloria patria, debbano sentire essere doveroso concorrere onde in Milano, con monumentale ricordo, venga onorato il sommo fra i nostri geologi? E se poi si pensa all'elevato scopo che inspirò lo Stoppani, quanto ancor più bella ne riesce la figura del sacerdote scienziato, figura che dovrassi, o nel bronzo, o nel marmo eternare, più che a gloria d' estinto, che seppe da sè stesso affidare, come il proprio nome alla storia, così il suo spirito a Dio, ad educazione nostra, e delle generazioni future! Perchè, dopo tutto, se i monumenti non dovessero avere uno scopo altamente educativo, varrebbe forse la pena di erigerli?

Stoppani geologo, già ne aveva data la bellissima sua opera « *Studii geologici e paleontologici sulla Lombardia ;* » già aveva su tali materie scritte le sue « *Memorie* » state raccolte negli atti della Società italiana di scienze naturali; già aveva pubblicate le sue « *Note ad un Corso di Geologia* » ed i tre volumi del suo trattato su questa materia; già aveva dato alle stampe il volume sulla « *Purezza del mare e dell' atmosfera fino dai primordii del mondo animato* », volume che ricomparve poi con aggiunte sotto il nuovo titolo « *Acqua ed Aria ;* » già aveva descritte le bellezze naturali di sua patria, dettando « *Il bel Paese ;* » ed aveva già pubblicati i suoi studii sul « *Mare glaciale ai piedi delle Alpi,* » sull' « *Era Neozoica,* » i suoi discorsi contenenti un « *Saggio d'orografia comparata — Parallelo fra le Alpi ed il Libano* » e lo studio sul « *Mar Morto — Saggio d'una storia fisica dell'Oriente* » quando pensò essere giunto il momento in cui realizzare il sogno pei suoi giovani anni, entrando in lizza, valoroso campione, per provare non essere discordi la Fede e la Scienza. E davvero il momento era giunto!

Nei tempi delle scienze bambine, non pochi tra i Padri della

Chiesa avevano sentito la necessità d'accordare la Cosmogonia Mosaica col portato delle scienze naturali. Epperò — molti secoli prima che Galileo, Copernico, Kepler, Herschell, Newton, ed altri, andassero scrutando i cieli, e quando sconosciute ancora erano geologia, paletnologia, paleontologia, — Origene, Efrem, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gerolamo, (questi ultimi due con larghissimi criterii esegetici), avevano cercato di far armonizzare la Genesi con Aristotile e Tolomeo. Ma quando la scienza astronomica si fece da bambina gigante, — quando alla scienza astronomica s'aggiunsero nel combattere la nuda parola della mosaica tradizione, nuove scienze positive, e le scoperte del Cuvier e del Buckland, — quando gli studii dello Joly, dell'Hamy, del De Nadaillac, del Lartet, del Nicolucci, dell'Issel, del Bellucci, del Wirchow, del Worsaae, del Lubbock, e di mille altri, credettero poter scientificamente stabilire, che l'origine dell'uomo debbe datare da ben oltre quei *sei mila anni circa,* di cui si parla anche in recenti scritti, essendo stata geologicamente constatata la presenza dell' uomo subito dopo l' epoca terziaria, e cioè nell' epoca *litica* del Thompson e del Nilson, ed anche nella precedente epoca *della clava* del Corazzini, epoche corrispondenti a quelle in cui per gli uomini, al dire di Plinio, « *specus erat pro domibus ;* » quando d' altra parte il Darwin, svolgendo le teorie del Lamark sulle evoluzioni trasformative delle specie nel mondo animale e vegetale, tentò applicarle anche all'uomo, chi avrebbe potuto assumersi l'arduo còmpito di scrivere un nuovo trattato sulla Cosmogonia Mosaica, armonizzando Scienza e Fede ?

Lo tentarono in qualche modo molti scrittori di intenzioni ottime, ma al còmpito impari. Epperò parve che alle scienze nuove, ceder dovessero i libri sacri. Il Draper, nel suo « *Conflict of religion and science* » potè scrivere che quando la Chiesa chiede sudditanza alla scienza, questa può ricordarle un passato nel quale in fatto di scienze positive la Chiesa sbagliò sempre, e conchiudere « *come la si possa accettare guida infallibile in ciò che non vede, mentre cade in errore anche in quanto si vede !* » il Berthelot potè scrivere avere il dogma fatto « *banqueroute d' affirmations* » dettando « *l'histoire de la fabrication du soleil et de la lune... l'époque future de la destruction de toutes choses.... la subordination de l'univers à notre microscopique globe terrestre* » ed il nostro Cantoni

credette poter dire « *Non c'è scampo! La scienza rinnega sè stessa, e si spoglia d'ogni dignità, quando essa si ripara all'ombra del dogma, e quando ricorre al soprannaturale.* »

Necessario presentavasi quindi che uno scienziato credente, dopo tante nuove scoperte, venisse a completare l'opera d'una razionale interpretezione della Cosmogonia Mosaica, per necessità di cose, e per forza di scientifici progressi, rimasta incompleta nella cristiana patrologia: necessario presentavasi, che, dottissimo scienziato, togliendo a Mosè quel velo di cui per allegorico senso coprivasi, al dire di Paolo, il viso, e sceverando nella poesia mosaica le verità fondamentali da tutto quanto havvi in essa d' umano, e di forma rigorosamente non esatta perchè uniformantesi allo stile ed alla intelligenza dei tempi, cercasse d'affermare « *una dottrina vera, indiscutibile, anche sulla parte materiale della Cosmogonia Mosaica..... una dottrina che concilii la lettera coi fatti, la fede con la scienza, e non comprometta l'avvenire nè della scienza, nè della religione, l' una dall' altra emancipando entro i limiti della rispettiva sfera d' azione e dei rispettivi diritti* » (Exemeron), una dottrina che, ammettendo con Gerolamo non essere nella Genesi il tutto espresso con linguaggio rigorosamente esatto, non ne costringa a dire anche in oggi con Agostino che certe letterali interpretazioni mettono il non fedele in pena per tenersi dal ridere. (De Genesi ad Litteram).

E questo scienziato credente fu Antonio Stoppani.

Non è il caso di qui riportare, neppure per sunto, le due stupende opere aventi per titolo « *Cosmogonia Mosaica. Triplice saggio di una esegesi della Storia della Creazione secondo la ragione e la fede* » ed « *Exemeron* » (opera postuma). Basta a noi dire che leggendo queste opere, dalle quali lo Stoppani sbandisce quella intolleranza d' interpretazione che soffoca in germe, a suo dire, la verità, isterilendo affatto anche il terreno dove essa è destinata a germinare, fiorire, e portar frutti, si dovette da molti esclamare con Luca « *tunc aperuit illis sensum, ut intelligerent scripturas* » (XXIV, 45).

Che se degno di monumentale ricordo è Stoppani scienziato, e scienziato cattolico, non ne è men degno Antonio Stoppani come filosofo distinto, come letterato, come amante appassionato della patria sua. È dei forti ingegni, anche sperimentalisti, lo spaziare

nei campi della filosofia. Galileo informi! Ecco perchè potè Stoppani, cultore di scienze positive e naturali, elevarsi ad altissimo filosofo, alloraquando dettò « *Il dogma e le scienze positive* » come quando, quasi mutando in fiera fermezza la mansuetudine e la dolcezza abituale dell'animo suo, si pose a strenuo difensore del suo maestro, il Rosmini. Ne ebbe dolori, che forse a lui affrettarono ricompense divine.

Antonio Stoppani scienziato geologo, e filosofo, seppe trovare posto distinto anche fra i letterati. « *Il Bel Paese,* » il volume di sue poesie (molte delle quali scientifiche) e che ha per titolo « *Asteroidi,* » il suo lavoro sui « *Primi anni d'Alessandro Manzoni,* » quello sul « *Sentimento della Natura* e la *Divina Commedia* » hanno fatto sì che il suo nome é scritto a caratteri indelebili nel libro d'oro della letteratura italiana. Stoppani, appunto perché scienzato geologo, sentì quell'impulso potente che spinge in alto, e fu scrutatore e poeta inspirato della montagna, dove, quale apostolo dell'alpinismo scientifico, narrò a' suoi allievi la storia di secoli, facendo ammirare a tutti le sublimi meraviglie della creazione, e illustrando con smagliante tavolozza *Il Bel Paese*

Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

A Milano specialmente si ricorda la parte avuta dallo Stoppani nella popolarizzazione dell'alpinismo, dovendosi a lui l'istituzione e lo sviluppo della sezione milanese del Club Alpino Italiano, di cui fu primo Presidente. E ancora a Milano si ricorda l'amatissimo maestro che esercitava un fáscino potente sugli alunni colla serena genialità della mente, colla profonda ed equilibrata dottrina e coll'intenso amore al miglior bene della gioventù. Imperitura è la memoria da lui lasciata nel R. Istituto Tecnico Superiore di Milano, e il suo nome è legato per sempre al Museo Civico di Storia Naturale, ove gli studiosi ammirano la preziosa raccolta di fossili da lui fatta con tanti sacrificî e poi donata alla città prediletta.

Amante poi, non a parole soltanto, ma a fatti, del suo *bel paese*, noi vediamo lo Stoppani fra quei seminaristi, che, dopo aver preso parte alla rivoluzione di Milano nel 1848, corsero ed allora, e poscia (fatti sacerdoti), nel 1866, in sollievo dei feriti su quei campi

di battaglia in cui col sangue fecondavasi l' oggi struttato albero di libertà.

Ne pare quindi che onorando con monumentale ricordo il più grande fra i geologi del nostro paese, un illustre filosofo, un letterato distinto, un patriota ardente, un sacerdote modello, un maestro incomparabile, compiasi opera veramente doverosa ed altamente educativa.

Ecco perchè non dubitiamo punto che alla erezione del monumentale ricordo vorranno concorrere tanto i cultori delle scienze positive quanto gli amanti delle filosofiche discipline, come gli inspirantisi alle letterarie bellezze, così chi si inspira al bello nell'arte, il sacerdozio, quanto il laicato, e tutti coloro cui non sia sentimento ignoto quello del culto per ogni gloria del proprio paese.

Milano, Novembre 1896.

IL COMITATO : Comm. Architetto Luca Beltrami — Dott. Nepomuceno Bolognini — Conte Gian Alfonso Casati — Cav. Prof. Rinaldo Ferrini — Cav. Prof. Dott. Luigi Gabba — Cav. Uff. Ercole Gnecchi — Dott. Federico Legnani — Cav. Prof. Sac. Giuseppe Mercalli — Cav. Prof. Dott. Giuseppe Morando — Cav. Uff. Prof. Torquato Taramelli — Dott. Pietro Viganò — Cav. Avv. Natale Zucchi — Angelo Maria Cornelio, Segretario-Cassiere.

Le offerte si ricevono alla sede del Comitato — Milano, Corso di Porta Nuova, 26 — all'Ufficio d'Amministrazione della *Perseveranza*, Via Tre Alberghi, 28 — ed all'Ufficio d'Amministrazione del *Bene*, Via Pantano, 26. Tutti i Membri del Comitato sono autorizzati a ricevere le offerte, che potranno esser loro inviate anche con cartolina-vaglia. Gli elenchi degli oblatori saranno pubblicati nella *Perseveranza* e nel *Bene*.

A SUA ALTEZZA REALE

LA PRINCIPESSA DI NAPOLI

I.

TE
PROSECUTRICE AUSPICATA
DELLE VIRTÙ FEMMINILI
DI CASA SAVOIA
SALUTA FIDENTE
L' ITALIA

II.

NELLE MASCHIE VIRTÙ DELLA TUA STIRPE
NEL FORTE CARATTERE DELLE TUE GENTI
ABBIANO GL' ITALIANI
IMITABILE ESEMPIO

III.

NEL CHIAMARTI AI PERIGLI D' UN TRONO
IL TUO VITTORIO
CON PROVVIDO CONSIGLIO
PREPARAVA ALL' ITALIA
L' ANGELO TUTELARE DELL' AVVENIRE

IV.

QUANDO PRINCIPE E POPOLO
IN UN VOLERE CONCORDI
CERCHERANNO LE VIE DELLA PACE
E DELLA PROSPERITÀ NAZIONALE

G. D. AIROLI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Buone notizie della missione Nerazzini allo Scioa — Il ritorno di monsignor Macario, la lettera del Papa e la risposta del Negus — Linguaggio poco patriottico di una parte della stampa in proposito — Realtà ed esagerazioni nei recenti fatti di corruzione avvenuti in Italia — Ritardo deplorevole nella riconvocazione del Parlamento — L'insegnamento religioso nelle scuole — Risultato delle elezioni generali in Ungheria — Il nuovo Presidente degli Stati Uniti — Le rivelazioni del Principe di Bismarck e la politica internazionale.

14 Novembre.

Abbiamo finalmente notizie dirette intorno alla missione del maggiore Nerazzini allo Scioa. Secondo un dispaccio partito da Gibuti il 6 corrente, il maggiore giunse il 7 Ottobre ad Addis-Ábeba, residenza attuale del Negus, vi fu accolto con tutti gli onori dovuti al suo ufficio e il giorno seguente fu subito ricevuto da Menelick, per la presentazione delle credenziali. Il Nerazzini giudica l'andamento della missione bene avviato secondo gli intendimenti del Regio Governo; ma prevede che le trattative non potranno esser condotte a termine prima del Novembre e che la notizia dell'esito non potrà giungere alla costa, e perciò in Italia, che in Dicembre. Il desiderio di pace è generale nello Scioa, ma vi è sempre il sospetto che l'Italia muti attitudine. I prigionieri non superano il numero di 1300; sono bene trattati e in condizioni relativamente buone.

Queste notizie sono in aperta contraddizione con quelle che erano state diffuse negli ultimi tempi, e specialmente con quelle pubblicate dalla stampa amica del Ministero Crispi, la quale dava per inevitabile, ed anzi per già ricominciata la guerra, e s'indignava per i mali trattamenti usati ai nostri prigionieri.

Esse furono per ciò accolte con viva soddisfazione dal paese, il quale non desidera nulla di meglio che una pace onorevole, presso a poco nei termini indicati dall' on. Martini nelle sue recentissime *Cose affricane*. La stampa a cui alludiamo, convinta con tanta rapidità di esagerazione e peggio, cercò di parare il colpo, dapprima mettendo in dubbio la veracità del dispaccio Nerazzini, e poi accusando il Ministero di tenere il paese all' oscuro sull' andamento delle trattative; ma, da un lato, il nome solo degli uomini che stanno al Governo basta per dimostrare la vanità dell' accusa di premeditata inesattezza, e dall' altro, il più volgare buon senso insegna che sarebbe puerile il pretendere che il Governo mettesse innanzi tempo il pubblico a parte di così gelosi negoziati. Anzi, se a tal proposito v' ha un consiglio da dare al Ministero, è quello appunto di andare estremamente cauto in cotesto genere di pubblicazioni, e di non ripetere l' errore commesso in passato colla divulgazione prematura di certi documenti e con dichiarazioni troppo recise fatte in Parlamento.

Quanto a noi, che, per debito di cronisti, raccogliemmo quindici giorni or sono le voci pessimiste che allora correvano intorno alle cose d'Africa, siamo ben lieti di registrare oggi notizie positive di natura assai diversa, e ci auguriamo che le previsioni del maggiore Nerazzini abbiano interamente ad avverarsi. Tuttavia crediamo che non sia ancor giunto il tempo di addormentarsi fra due guanciali; poichè tutto dipende dalle condizioni chieste da Menelick, fra le quali, stando alle affermazioni di alcuni fogli, vi sarebbero pur quelle della ritirata degli Italiani molto al di qua del Mareb e del pagamento di una forte somma, a titolo d' indennità di guerra. E siccome, checchè ne abbia detto testè a Saluzzo l' on. Buttini, l' Italia potrebbe difficilmente acconciarsi a tali condizioni, così è bene che il Governo non sospenda i preparativi militari e che l' opinione pubblica si vada preparando ad ogni evento.

Pochi giorni dopo l'arrivo del telegramma del maggiore Nerazzini, giungeva in persona a Roma Mons. Macario, reduce dalla sua spedizione presso Menelick allo scopo di ottenere la liberazione dei nostri prigionieri. L'illustre prelato, con esempio che dovrebbe imitarsi dai nostri uomini pubblici, non concedette verun abboccamento ai numerosi giornalisti che ne lo richiesero; ma subito dopo il suo arrivo, i giornali della Curia pubblicavano invece il testo stesso delle lettere scambiate su questo argomento dal Santo Padre e dal Negus e della relazione da lui presentata al Papa. La lettera di Leone XIII, in data dell'11 Maggio, porge una novella prova della larghezza di vedute, dello spirito di cristiana pietà, della eloquenza per cui l'attuale Pontefice è sì giustamente ammirato in tutto il mondo civile, e dimostra luminosamente quanto andassero errati coloro che le attribuirono fini politici. Quella del Negus, scritta il 1° Ottobre, è abilmente compilata allo scopo di vestire di una forma quanto più si potesse benigna il rifiuto di liberare i prigionieri. A voler essere giusti e considerare la cosa soltanto sotto l'aspetto politico, non si possono fare le meraviglie di tale rifiuto; non si può condannare il Negus, se non volle privarsi di quella che egli chiama la sola guarentigia di pace che sia nelle sue mani, e che più propriamente si potrebbe dire la più efficace arma che egli abbia, per indurre l'Italia ad accettare le condizioni di pace che a lui piacerà di proporre. Ci sembra però assai più speciosa che fondata la ragione che egli adduce per scusare il rifiuto, cioè l'attitudine impreveduta del Governo Italiano; il quale, dopo avergli manifestato il desiderio di far la pace, continua ad agire verso di lui come se i due Stati fossero ancora in guerra. È vero che, sull'andamento delle trattative corse, prima e dopo Adua, fra i nostri rappresentanti e quelli di Menelick, non si è ancora fatta piena luce; ma nessuno ha mai affermato che, dal 1° Marzo in poi, veruna tregua, verun armistizio formale sia venuto ad interrompere lo stato di guerra. Ora, finchè questo dura, è strano pretendere che il Governo italiano rinunzi ad

esercitare dove può i suoi diritti di potenza belligerante, come ha fatto ordinando la cattura del *Doelwygh*, alla quale il Negus allude nella sua lettera al Papa.

Anche a proposito della missione di Mons. Macario, dobbiamo deplorare il linguaggio di alcuni giornali liberali e clericali. Fra i primi, ve ne furono parecchi, che non dubitarono di gettare il ridicolo e lo scherno sulla missione, mostrandosi lieti del suo mal successo; acciecati dall'ira al punto, da scordarsi affatto delle sorti dei nostri concittadini in esilio, per veder soltanto l'umiliazione, che stoltamente suppongono ne sia venuta alla Santa Sede. Per contro, alcuni giornali clericali, dimenticando quanto male sieda a chi si pretende cattolico rispondere all'ingiuria coll'ingiuria, non esitano a sostenere che la missione di Mons. Macario è fallita, non per il mal volere di Menelick, ma per la guerra subdola e sleale mossale dal Governo italiano. Tutto è possibile in questo mondo; ma quando si mettono innanzi simili accuse, sarebbe almeno necessario fornirne le prove; perchè, in fine dei conti, il Governo che con quelle si diffama, è il Governo del proprio paese!

Ma, disgraziatamente, pare che questa considerazione sfugga del tutto ad una gran parte della stampa italiana di ogni colore. O per difetto di patriottismo, o per odio di parte, o per ignoranza, o per ingordigia di guadagno, pare che essa non abbia altro piacere, altro scopo, altra missione fuorchè quella di denigrare persone e cose, di suscitare scandali, di scoprire colpe e colpevoli. Essa non s'accorge che, dicendo tutti corrotti, oltre a mutarsi da educatrice in delatrice e talvolta in calunniatrice, invece di arrestare la corruzione, la diffonde; non riflette che coloro che accusa con tanta compiacenza, sono pure italiani; non pensa che, in tal modo, danneggia enormemente il credito del paese presso gli stranieri, i quali non badano se i corrotti siano liberali o clericali, crispini o rudiniani, ma tutti li confondono in un disprezzo comune.

Anche noi crediamo necessario che si proceda ad una grande opera di purificazione morale, che si correggano gli abusi, che si puniscano con severità inflessibile i colpevoli, ovunque si trovano; ma pur troppo vi è già tanto male reale, che ci pare iniqua questa voluttà di accrescerlo con accuse non ponderate e molto spesso dimostrate false alla prima prova. Ci pare tanto più iniqua, in quanto che l'esperienza dell'ultimo triennio, durante il quale gli scandali certamente non scarseggiarono, dimostra quanto poco essi giovino all'invocato risanamento morale della società. Ci sembra poi che faccia cosa veramente biasimevole chi, partecipando al Governo, aiuta, od almeno tollera quest'opera deleteria della stampa. È senza dubbio dovere di coloro i quali stanno a capo di un'amministrazione vigilare sull'andamento di essa, indagare se tutto vi procede con ordine e con integrità, punire gli impiegati infedeli; ma è pure loro stretto obbligo tutelare la fama dell'amministrazione medesima, sia provvedendo a correggere i minori abusi con pene disciplinari senza metterne a parte l'universo intero, sia dandosi cura che, nei casi più gravi, non si diffondano notizie di fatti non veri od esagerati, come avvenne testè per alcune irregolarità scoperte nel Ministero d'Agricoltura e Commercio. Operando in altra guisa, si dà motivo di sospettare che queste rivelazioni non abbiano soltanto per movente il desiderio del bene pubblico, ma anche altre, ed assai men nobili ragioni.

Ritornando alle cose dell'Africa, notiamo con rammarico che esse minacciano di riprendere nella nostra vita politica una parte maggiore di quella che legittimamente loro spetta, e che l'attuale Gabinetto si era lodevolmente sforzato di assegnarvi. Infatti, benchè siamo alla metà di Novembre, non si parla ancora della convocazione del Parlamento; e si assicura che il Ministero la voglia rinviare ai primi di Dicembre, nella speranza di ricevere nel frattempo buone notizie dall'Eritrea. Ora questo, ce lo perdoni il Ministero, ci pare un errore che non ci saremmo aspettato da uomini che biasimarono con

tanta energia e con tanta ragione il Gabinetto passato, per aver tenuto troppo a lungo chiuso il Parlamento. Innanzi tutto, le notizie dell' Eritrea possono ritardare ed anche non essere quali si sperano; in secondo luogo, qualunque siano, esse non possono modificare la condizione delle cose in Italia, rendere meno urgenti i bisogni del paese per ciò che si riferisce all' amministrazione, alla finanza, alla giustizia, all'istruzione e via via. Il silenzio persistente del Ministero intorno al suo programma parlamentare, silenzio non rotto finora che dal discorso dell' on. Sineo all' inaugurazione del Congresso delle opere pie in Genova, non ci permette neppure oggi di sapere su quali argomenti esso intenda chiamare l' attenzione del Parlamento; ma vi sono bisogni sui quali non si può transigere, vi sono discussioni che non si possono evitare; e non arriviamo a comprendere perchè non si sia cercato di provvedere a tali bisogni, di esaurire tali discussioni chiamando un po' prima i deputati e i senatori al loro posto.

Fra le quistioni che il Ministero intende sottoporre alla Camera, non udimmo finora accennare quella dell' insegnamento religioso, che parecchi deputati, uno dei quali siede oggi al potere, avevano avuto il nobile coraggio di sollevare prima delle vacanze. Non vogliamo deporre la speranza che la grave quistione possa fare nel prossimo periodo qualche passo in avanti; nè fa d' uopo dire quale sia a tal riguardo il nostro modo di pensare. Chè se la *Rassegna Nazionale*, in omaggio alla libertà di discussione, non ebbe difficoltà di accogliere e stampare ne' suoi fascicoli un articolo di un dotto e coscienzioso collaboratore, nel quale si esponevano dubbi non lievi intorno alla efficacia pratica che, *nelle presenti condizioni d' Italia*, avrebbe l' insegnamento religioso ufficiale, ciò non dà a nessuno il diritto di affermare, come fanno alcuni giornali, fra cui ci duole di dover annoverare l' *Osservatore romano*, che il nostro periodico abbia mutato opinione circa un punto così vitale. E come, ancora nel passato fascicolo, noi facevamo voti affinchè il Governo accolga, non solo a parole,

ma coi fatti, le raccomandazioni contenute nel documento noto sotto il nome di Memoriale dei Cattolici, tra le quali una delle più importanti risguarda appunto l'insegnamento religioso, così oggi, fedeli alle convinzioni che sosteniamo fin dal 1879, ripetiamo e confermiamo tali voti. Imperocchè, sebbene non ci nascondiamo la gravità delle considerazioni esposte dal nostro collaboratore, siamo sempre persuasi che l'adozione, anche solo teorica, del principio dell'insegnamento religioso nelle scuole, potrebbe avere effetti benefici sull'indirizzo della educazione nazionale.

Copiosi e notevoli sono gli avvenimenti che dobbiamo oggi segnalare fuori d'Italia. Nella scorsa quindicina infatti, oltre alle elezioni generali ungheresi, meritano speciale ricordo la nomina del nuovo presidente degli Stati Uniti, la polemica suscitata dalle rivelazioni del principe di Bismarck, le discussioni avvenute nel Parlamento francese e il discorso pronunziato dal marchese di Salisbury al banchetto del Lord Mayor di Londra.

Le elezioni ungheresi, come si prevedeva, sono riuscite favorevoli al Ministero. La maggioranza ond'esso disponeva nella Camera passata, è di molto accresciuta nella presente. Tutti i gruppi dell'Opposizione, quale più, quale meno, hanno perduto terreno; quello capitanato dall'Ugron, è quasi distrutto. Uno solo fra di essi, il gruppo dei partigiani del Kossouth, è uscito dalla lotta più forte di prima: ma nel complesso, lo ripetiamo, il Ministero ha riportato una segnalata vittoria. Essa permetterà al Ministero di risolvere amichevolmente la grave questione del Compromesso coll'Austria, riconoscendone in piccola parte le pretese e aumentando dal 33 al 37 od al 38 per 100 la quota dell'Ungheria nelle spese comuni. Tale soluzione, consolidando per un lungo periodo di tempo la costituzione attuale della Monarchia, ne accrescerà certamente l'autorità nelle questioni internazionali.

La elezione del Mac-Kilney a presidente della grande repubblica americana, sembra ancor essa destinata ad esercitare

una influenza benefica sulla politica generale. Noi non presumiamo certo di invadere il campo riservato al nostro illustre collaboratore Alessandro Rossi, entrando a parlare di quella intricatissima questione dell'oro e dell'argento, la quale, nella lotta or ora combattuta, fornì la così detta piattaforma elettorale ai due grandi partiti che si contendono il governo dell'America: ma, considerando le cose sotto il solo aspetto politico, dobbiamo constatare che l'elezione del Mac-Kilney fu generalmente accolta con favore in Europa, e senza troppa ira, neppure dagli avversarii di lui, agli Stati Uniti. Si confida che egli non vorrà, come presidente, mettere in atto le teorie, un po' troppo rigide, che ebbe a manifestare come rappresentante, intorno all'applicazione della dottrina di Monroe.

Le rivelazioni del principe di Bismarck circa l'esistenza, dal 1884 al 1890, di un trattato speciale fra la Russia e la Germania, vincolata già coll'Austria-Ungheria e coll'Italia, trattato che pare fosse ignoto a queste due potenze, e che il Governo tedesco avrebbe nel 1890 ricusato di rinnovare, proseguono a tenere agitato il ceto politico europeo. La polemica della stampa su di esse continua più che mai; ed a giorni la questione verrà portata davanti al Reichstag di Berlino. È difficile farsi una giusta idea sia del fatto, sia delle vere ragioni che spinsero il principe di Bismarck a svelarlo in questo momento. Tali ragioni potrebbero anche essere meno personali di ciò che taluno dice, ed avere uno scopo più alto, come quello di smorzare gli ardori della Francia per la Russia, e di indurre il Governo tedesco a riannodare con quest'ultima più intime relazioni, dimostrando col fatto che esse possono coesistere colla triplice alleanza. Ad ogni modo, la mossa del Bismarck prova che, anche dal suo ritiro di Varzin, egli continua a voler esercitare una certa influenza sulle cose politiche del vecchio continente; e che l'eserciti infatti, si vede dal turbamento mal celato che le sue rivelazioni hanno gettato nei principali Gabinetti d'Europa. Per il momento però, esse non produrranno verosimilmente effetti

palesi, e non scuoteranno in modo visibile quell' accordo europeo nelle cose d' Oriente, nel quale il ministro Hanotaux al Parlamento francese e il marchese di Salisbury al banchetto di Londra, mostravano testè una fiducia forse più apparente che reale.

X.

NOTIZIE

— Giovedì, 12 di questo Novembre, il card. Ferrari Arcivescovo di Milano, si recò a Monza a far visita a Sua Maestà il Re, col quale si intrattenne a colloquio un' ora; prima di accomiatarsi, fu presentato alla Regina Margherita ed a tutti i Principi del sangue, che trovavansi in questo momento a Monza. Il fatto fu commentatissimo, producendo ottima impressione su tutti quelli che desiderano il bene, augurandosi che si plachi finalmente un dissidio, che tiene a disagio tutti, senza che alcuno ne abbia vantaggio. Per la *Rassegna Nazionale* la visita del Card. Ferrari al Re è anzitutto un atto nobilissimo del Prelato milanese; ma chi ha qualche conoscenza delle cose e delle persone, non tarderà a sentire tutta l' importanza dell' avvenimento, che per noi è sintomo felice di altri migliori eventi: questo che diciamo è qualche cosa di più che un semplice augurio.

Il solito giornale (*cattolico*, s' intende!), nel dare la prima notizia del fatto, ebbe la viltà di dire che il Cardinale aveva rifiutato la carrozza di Corte; quasi che davanti alla maestà di due persone auguste, il Re ed un Principe della Chiesa, si possa far questione di veicoli e di ruote. E ciò abbiamo voluto accennare, sebbene sia una piccolezza, perchè in questa piccolezza il partito si è miseramente scoperto.

— Solenni e commoventi riescirono il 3 del corrente le feste a Schio, nella fausta ricorrenza delle nozze d' oro dell' illustre e venerando Sen. Alessandro Rossi. Le rappresentanze che si recarono a felicitarlo furono 49, alle quali egli offrì un album ricordo della lavorazione della lana. La Società del Lanificio assegnò L. 50 mila per uno Stabilimento di bagni; L. 25 mila per un' opera pubblica da erigersi; L. 1000 alle monache povere, e l' importo dei pegni al

monte fatti svincolare dal Senatore, ascesero a lire 10 mila. I telegrammi di congratulazione, indirizzati in questa circostanza al venerando uomo ascesero a ben 400. Oh se ogni città avesse un uomo come Alessandro Rossi! Noi preghiamo Iddio che viva lunghi anni unito alla sua piissima consorte. Ecco con quali parole l'illustre Senatore ringraziò i propri concittadini: »

« La festa che mi è venuta da ogni parte di Voi, ancora più che al mio cuore, ha parlato alla mia mente.

« Onorando me, avete voluto onorare il *Lavoro* — che a Schio e nei suoi Comuni è la divisa di tutti — che è il primo fattore della grandezza e della prosperità della patria.

« Perchè il lavoro è energia, il lavoro è virtù; il lavoro è preghiera a Dio, come a 15 secoli di distanza da S. Agostino lo acclamò Alfredo Krupp.

« Mercè il lavoro il nostro piccolo Capoluogo che, colle sue quattro porte di città, teneva alte tradizioni lanarie nella storia medioevale, come Biella, oggi è divenuto un punto radioso dell'Italia redenta. La mia Schio del 1839 io la riconosco appena, tanto si è abbellita. Modesti come fummo nei primordî a cercare la luce nuova dagli operai più provetti, belgi, inglesi, francesi, tedeschi, oggi da per noi stessi spandiamo luce all' estero. Un gruppo di industrie maggiori ha popolato il Distretto, e qua e là vanno sorgendone altre minori a rafforzare la principale; utilizzammo tutti i salti prealpini che mettono al piano: le quattro lingue di ferro che infilano le due vallate parlano eloquentemente della molteplice nostra operosità meccanica, elettrica, manifatturiera, chimica, agraria.

« Di questa operosità Vi è sembrato oggi di trovare l' imagine in me come quella di un condottiero, più storico oramai che militante, ma che nella sua marcia ha potuto segnare una tappa fortunata che a pochi è dato raggiungere. Diamoci la mano! perchè se fu fortunato il duce, forti e valenti furono e sono i capitani e i soldati che l' hanno seguito.

« Così piacque a Dio che voi vedeste in me un' altra qualità del *Lavoro*, che io quasi scordava: « il lavoro non invecchia, il lavoro è salute.

« Ed ora parli anche il cuore. Senza dire dei doni di cui venni colmato e come non parlerebbe se in mezzo ai grandi avvenimenti dell' epoca nostra nessuna ombra di discordia in 57 anni mai è intervenuta tra noi? schietto indizio cotesto di coltura morale e civile. Cordialmente unanime è corsa stamane la nostra preghiera nel Tempio, perchè ne avemmo anche il premio. Di noi può dirsi che la concordia dei cittadini ha prodotto la concordia dei mattoni.

« Ma a far parlare il cuore e a ringraziarvi siamo in due colla mia Maria. Per quanto da noi si avesse provato in più circostanze il bene che ci vollero sempre le *Donne di Schio*, nessuna manifestazione poteva esserci più commovente, e più gradita del messaggio affettuoso che esse ci recarono a Santorso, nessun pegno dei loro sentimenti alti e gentili poteva esserci più prezioso del dono che hanno fatto a Maria.

« Onde io che serbo questa certezza riposta nel mio seno, che è la continuità della vita, non tengo conto degli anni incerti che verranno assegnati alla mia tappa terrena, perchè vivo sicuro che anche lo spirito mio continuerà ad aleggiare su quest' amata terra, che racchiude le ossa dei miei genitori con quelle dei miei operai, dove mi nacquero i figli e dove io pure riposerò.

« Non posso dunque farmi uscire dal labbro, cari Concittadini, la parola: « Addio », ma incontrandoci per la via domani, come ieri, sappiate che ancora *un nodo di più* stringe a Voi indissolubilmente il vostro ALESSANDRO ROSSI. »

— Il dì 8 del corrente, nell' Istituto di Scienze Sociali Cesare Alfieri, si inaugurò l' anno scolastico 1896-97. Il Presidente Marchese Senatore Carlo Alfieri esordì con un saluto ai Principi Sposi, e coll' affermazione degli invariabili principî, cui s' inspira l' insegnamento della scuola di Scienze Sociali, e commemorò con commoventi parole il defunto e compianto Marchese Sen. Matteo Ricci. Quindi il prof. Avv. Scipione Gemma prese a svolgere il tema: « Politica e diritto nei rapporti internazionali », e il suo Discorso fu stupendamente armonico nella forma e nella sostanza, e in fine venne calorosamente applaudito.

— Il 10 del corrente nell' Istituto delle Scuole Pie in Firenze il Rev. P. G. Giovannozzi riprendeva il corso delle sue lezioni di religione per le classi maggiori. In quest' anno egli espone le *relazioni dei dogmi cristiani colle scienze fisiche*, ed a queste utili ed interessanti lezioni possono assistere tutti i giovani dei Licei, degli Istituti Tecnici e scuole Normali. E poichè siamo a parlare del P. Giovannozzi, vogliamo far noto ai nostri lettori, che al medesimo in questi ultimi tempi venne formalmente offerta la Direzione dell' Osservtaorio Vaticano, ma egli, benchè grato dell' onorevole proposta, preferì non separarsi dalle sue Scuole Pie di Firenze.

— Il Prof. Cav. Giuseppe Morando, insegnante nel Liceo di Vicenza, ottenne la libera docenza in Filosofia nella Regia Università di Padova.

— Malgrado l'eccitamento, che questa *Rassegna* fece a' suoi gentili Associati nel fascicolo del 1° Agosto u. s., pag. 590, ci duole apprendere che il nostro collaboratore Prof. Antonio Solimani è ancor ben lontano dall'aver già raggiunto il necessario numero d'aderenti all'uopo di potere, senza grave suo sacrificio, dare ai torchi le *Divagazioni filosofiche, I^a serie*, ultimo suo volume in difesa del Rosmini, che riuscirebbe di circa pagine 800 in ottavo grande, al prezzo di L. 8 la copia, essendo già edite le *Divagazioni, II serie*, e i *Belati d'una pecorella smarrita*. E tuttavia la guarentigia che avesse il Solimani di spacciarne un'edizione anche limitata renderebbe possibile la stampa del libro. Il Comitato eletto dall'Imperiale Accademia di Scienze e Lettere di Rovereto, il quale prepara le onoranze per le feste centenarie, invitò il Solimani a prender parte alla compilazione d'un volume, a cui per l'accennata solennità collaborano i più esimii difensori del Rosmini. Il Solimani vi contribuisce con un lavoro intitolato: *Se non si ammette innata l'idea dell'essere iniziale rosminiano, è impossibile evitare il materialismo.* E gli dorrebbe se venisse pubblicata una tale monografia, e non la massima sua opera delle *Divagazioni, I. Serie*. La *Rassegna Nazionale* confida che quest'ultimo appello non riuscirà inefficace.

— Il Consiglio Comunale di Fossano deliberava che il Vescovo di quella diocesi Monsignor Manacorda per le benemerenze insigni che Esso si è acquistato in 25 anni dacchè egli é vescovo colà, fosse acclamato cittadino onorario. — Il Sindaco Barone Clemente Celebrini lo scorso 25 ottobre, assieme alla Giunta, rimetteva a Monsignore il diploma.

— Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio avvisa di un concorso ad un posto di Assistente di Cantine sperimentali di 2.ª classe, con l'annuo stipendio di lire 1,500. Il concorso è riservato ai laureati delle scuole superiori di agricoltura ed ai licenziati del corso superiore delle scuole speciali di viticoltura e di enologia. - Il concorso è per esame; tuttavia si terrà conto anche dei titoli. - L'esame si terrà presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio, e comincierà il 15 dicembre 1896.

— Il quaderno del 7 novembre della *Civiltà Cattolica,* contiene un breve cenno della *Rassegna Nazionale ;* vi si dice che l'articolo: *Gl' intransigenti e la triplice alleanza*, stampato in questa

nostra rivista nel fascicolo del 1° ottobre, è un *poco felice commento* alla *Civiltà*, che si era occupata di quel tema. — Che la *Civiltà* siasi trovata a disagio colla requisitoria stringente del nostro collaboratore P. S., si capisce; non si capisce invece perchè la *Civiltà* si accontenti di così comoda scappatoia.

— Il dì d'Ognissanti fu festeggiato in Milano, nella chiesa di S. Protaso, il giubileo sacerdotale di un egregio sacerdote milanese, D. Carlo Testa, uno dei pochi superstiti di quel gruppo di sacerdoti che onoravano nei bei dì del risorgimento, colla coltura, colle oneste aspirazioni di libertà il Clero Lombardo. Una bella parte del patriziato milanese s'unì alla festa.

— Il Sacerdote Don Giovanni Stroppa di Soresina ha pubblicato nell'occasione del Giubileo di Monsignor Bonomelli sessantaquattro iscrizioni latine edite dalla libreria Maffezzoni, delle quali parleremo in uno dei prossimi numeri.

— Il giorno 5 corrente Novembre alla presenza di S. E. Rev.ma Mons. Arcivescovo di Genova e di vari Vescovi dell'Archidiocesi fu inaugurata nel Seminario la Nuova facoltà Giuridica, fondata dallo stesso Arcivescovo Mons. Raggio. Lesse il discorso inaugurale il Professore Raffaelli della Regia Università.

— Il *Sole* di Milano pubblica, e nostre particolari informazioni confermerebbero, che la crisi edilizia Romana vada lentamente ma sostanzialmente migliorando. Naturalmente uno dei coefficienti è il facilitare ai privati la andata a Roma ribassando i viaggi e la residenza in quella città, ed a questo deve anche dare opera l'autorità governativa e la comunale.

— Il *Corriere della sera* pubblicava testè un articolo nel quale notavansi gl'inconvenienti della pubblicità o almeno del troppo facile accesso dato ai processi penali. Prendiamo nota delle sue importantissime osservazioni, contenti che così si concordi in parte coll'articolo del nostro amico Conte R. Corniani pubblicato nel fascicolo di questa *Rassegna* del 1° Luglio 1896. È tempo che il governo si preoccupi dell'ambiente malsano in cui vivono tutti coloro che fanno professione di assistere ai dibattimenti e della corruzione cui si sottopongono gl'inesperti che vanno a poco a poco frequentando quei luoghi.

— Nella *Revue politique et Parlamentaire*, numero del 10 novembre, notiamo i seguenti articoli: L'alcool et l'alcoolisme, di

M. Ch. Dupuy, Député. - Le nouveau classement des partis, di M. È. Dejean, Deputè. - Politique et Gouvernement, di M. E. Pierre. - L'impôt sur le revenu appliqué a verviers, di M. L. Arnaud. - La réforme des cours d'assises en Algérie, di M. M. Colin. - Notes sur la décentralisation, di M. C. Cayla. - La fabbrication du sucre en France, di M. G. François. - Variétés, notes, voyages, statistiques et documents. - Revues des principales questions politiques et sociales. - La vie politique et parlamentaire a l'étranger. - La vie politique et parlamentaire en France. - Chronologie politique étrangére et française, di XXX. - Bibliographie.

— Notiamo ancora: nel 4° fascicolo della *Revuc d'histoire diplomatique*, uno studio di L. G. Pélissier su Lodovico Sforza e il contingente napoletano che Federico d'Aragona doveva fornire nella guerra contro Luigi XII nel 1499; nella *Revue de Paris* del 1° corrente, alcune lettere di A. de Musset a G. Sand; nella *Nouvelle Revue*, uno studio di H. Montecorboli sulla letteratura italiana contemporanea; nella *Vie contemporaine*, uno di G. de Dubor sulla questione armena; nel *Journal des sciences militaires* dell' Ottobre, un articolo del generale Léwal sull'utopia del disarmo; nella *Revue de sociologie* dello stesso mese, uno di Celso Ferrari sulla guerra sotto l'aspetto filosofico; nella *Revue historique du droit français et étranger* del Settembre-Ottobre, uno studio di H. Mounier sulle Protimesi nei costumi e nelle leggi siciliane; nel 4° fascicolo della *Science sociale*, uno anonimo sui protestanti anglo-sassoni e la Chiesa cattolica; nella *Contemporary Review* del Novembre, la narrazione di un viaggio fra gli Armeni di Th. Bent; nella *Westminster Review*, un articolo E. C. Townshend sul Roma di E. Zola; nella *Fortnightly Review*, pure di Novembre, uno del maggiore A. Griffiths sulla conquista del Sudan e uno di Fr. Galton intorno ai segnali intelligibili fra stelle vicine.

— L'ultimo numero del *Cosmopolis*, oltre agli articoli già citati, ne contiene uno di F. Greenwood sul sentimento nella politica; uno di E. M. de Vogüé sulla visita dello Czar a Parigi e uno di T. Mommsen su Gaio Cornelio Gallo

— La *Revue des deux Mondes* del 1° Novembre, oltre alla fine dello studio del conte Benedetti su Cavour e Bismark, ne pubblica uno del Valbert su Bismark e Metternich e un articolo di A. Feuillée sulla psicologia dello spirito francese.

— Nella *Bibliothèque universelle* del corrente mese il signor N. Droz tratta della questione ferroviaria nella Svizzera, il Sig. A. Dofour della Crisi agricola degli Stati Uniti.

— Prendendone occasione dalla recente lotta, parecchie riviste straniere trattano della nomina dei Presidenti della Repubblica e dei costumi elettorali agli Stati Uniti. Citiamo, fra gli altri, gli articoli del conte di Beaufort nella *Revue des revues* del 1° Novembre; di A. Holden Byles e di Th. Barth nel *Cosmopolis*; di G. E. Parker nella *Contemporary Review* di questo mese, non che quello di E. von Halle nel fascicolo 4° del *Jahrbuch für Gesetzgebung* etc. Quest' ultimo tratta la questione sotto l' aspetto speciale degli interessi tedeschi.

— Nell' ultimo fascicolo della *Nineteenth Century*, notiamo articoli di Kélékian Diran sulla Turchia e il suo sovrano; di J. Gorst sulle scuole volontarie; di S. Webb snll' arbitrato nelle questioni operaie.

— Il numero di questo mese dei *Preussische Jahrbücher* contiene uno articolo di F. von Schewerin sulla colonizzazione interna in Pomerania, e uno sulla indissolubilità del matrimonio presso i Cattolici di un autore che si firma « Justinus ».

— Altre perdite di Persone a noi carissime, dobbiamo registrare in questa quindicina: la morte dell' illustre *Cardinale Principe d' Hohenlohe*, quella del Teologo Mons. *Severino Frati*, Prevosto della Basilica Cattedrale di Parma, dei quali parleremo nei prossimi fascicoli.

Registriamo poi quella di *Umberto Faleni*, che per varî anni avemmo impiegato nella nostra amministrazione. Egli fu un giovane di irreprensibile condotta, esattissimo nel disimpegno delle sue attribuzioni, buono di carattere e di una certa cultura, amato da tutti, e ne avemmo una testimonianza nel lungo stuolo di amici e conoscenti che vollero rendergli un tributo d' affetto, accompagnandone la salma all' ultima dimora. Sia pace alla anima sua ed accolgano le nostre condoglianze i buoni parenti.

Rassegna Bibliografica

P. Stoppani. — *Lourdes* — con prefazione di Augusto Conti. — Milano, Cogliati, 1896.

Il romanzo omonimo di E. Zola era, come tutti i principali di questo scrittore francese, un romanzo a tesi. Qui nelle colonne della *Rassegna* io raccolsi la discussione per quel tanto che spettava a me, vale a dire ne esaminai il contenuto filosofico e i concetti speculativi, per i quali trovai nel romanziere famoso una preparazione leggerissima, come oggi si suole. Tirate una corda trasversale in una delle più frequentate vie di Milano o di Parigi e fermando la gente, chiedete a uno per uno che vi sciolga un problema di matematica, o un quesito di fisica, o, senza tanto, che vi faccia un paio di scarpe; e, all' infuori di quei due o tre per cento che si dedicano a studii o professioni speciali, ognuno si dichiarerà incapace. Domandate invece che vi risolvano una questione di filosofia anche altissima, e tutti hanno la soluzione migliore. Tra questi tutti v' è anche Emilio Zola e per dimostrarlo scrissi quell'articolo. Più in là non andai nè potevo andare, affinchè non mi si applicasse a mia volta il *ne sutor ultra crepidam.* « Torno a dichiarare, scrivevo, che non ho scritto per difendere Lourdes, nè per farne l'apologia, sibbene per esaminare alquanto il pensiero critico di Emilio Zola nel libro che ha pubblicato su quest' argomento. Se ho creduto di doverlo combattere, è in nome della dottrina cristiana e razionale che l' ho fatto. Quanto ai frequenti pellegrinaggi che si recano ai diversi santuari io dico soltanto: Lasciateli pregare! Ci sarà, non nego, spesso la superstizione figlia dell' ignoranza, questa povertà spirituale propria specialmente dei già poveri: compiangiamola e cerchiamo di dissiparla con opera illuminata. Ci sarà forse anche l' abuso, lo sfruttamento, questo male umano che non impedisce sempre l' opera di Dio, come il male preveduto dell'universo non impedì la creazione: ebbene, se c' è, deploriamolo e com-

battiamolo pure vigorosamente. Ma lasciamo che la voce delle anime salga all' eterna sorgente della felicità e della giustizia di cui sono assetate: la preghiera é un riconoscimento della parte più nobile dell'umana natura, è un volo dello spirito che si sprigiona dalla materia, è l' affermazione della superiorità morale sulla necessità corporea. »

Riguardo ai miracoli in particolare lo Zola ne impugnava la *possibilità* in nome della ragione e persino del concetto filosofico di Dio: la *realtà* in nome della scienza. Se mi limitai a trattar della prima questione, è perchè riconoscevo troppo bene la mia incompetenza nella seconda, e riconoscevo pure che, per diminuirla in qualche modo, avrei dovuto fare.... quel che ha fatto l' amico mio Don Pietro Stoppani, cioè prendere animosamente il treno ed andare a vedere. Andò, vide, e scrisse le belle pagine che i lettori della *Rassegna* hanno già gustato e che ora si ripresentano al pubblico in un' edizione a parte, elegantissima (va da sè), della Ditta Cogliati, con degna prefazione di Augusto Conti.

Dire del contenuto del libro ai lettori nostri che l' hanno già avuto innanzi nella sua integrità non è certo il caso: criticare i ragionamenti e le osservazioni di cui ribocca, nemmeno; giacchè m' accordo intieramente coll' Autore quanto ai primi, ed egli solo è in grado, perchè ha visto, di giudicar le seconde. Lodare la forma spigliata, disinvolta, talora splendida, spesso arguta, via.... è troppo meschino per un libro in cui si agita tanto sentimento e tanto pensiero!

Mi restringerò pertanto a raccomandarne la diffusione a tutti gli amici della *Rassegna*. È, più che un bel libro, un buon libro: tratta una questione attualissima e interessantissima, e la tratta con un gran senso del vero, con un grande amore del bene. La vivezza e serietà della sua fede mise lo Stoppani in condizione d' essere affatto imparziale: « i miracoli di Lourdes potrebbero esser veri tutti e la mia fede non aumenterebbe d' un grado; potrebbero tutti esser falsi e la mia fede neppure d' un grado diminuirebbe », son queste parole mie ch' egli fa sue; epperciò potè colla freddezza della ragione, col perfetto equilibrio delle tendenze, vedere ed esaminare e dare al suo giudizio un peso che altrimenti non avrebbe avuto. « Ci andai senza entusiasmo e feci ritorno senza entusiasmo » dice. E questa serenità di mente gli permette

di notare e verificare anche quegli abusi, quel male, che lo Zola s'è tanto compiaciuto a descrivere colla sua brillante tavolozza. Non gli sfuggono nè le *pastilles à l'eau de Lourdes*, nè gli affissi strani posti fin nel vestibolo del luogo santo *Veillez sur vos porte-monnaie!*, e dopo, all' ufficio medico delle constatazioni, se si esalta un momento davanti a fenomeni straordinarii dipendenti dal sistema nervoso, trova poi subito la sua calma di prima, aiutato specialmente da quei medici tanto calunniati, che con opportuno positivismo gli dicono - *ce n' est pas serieux!* Quando dunque egli ci espone i risultati d' un' osservazione tranquilla, e in fine, in una discussione rilevante ed erudita, ci pone innanzi le sue conclusioni criticamente ragionate, come non ascoltarlo con attenzione benevola, come non concedergli il nostro assenso? Sale da tutto questo lavoro di buon razionalismo cristiano un' aura di fede ben sana e vivace, una fede che ci rivolge al cielo e non ha nulla di terra, una fede piena di speranza, in mezzo alla quale, come in un nimbo azzurro, ci apparisce la *Vergine bella*, di Lourdes sì, ma più ancora di Paradiso, alla quale si sono sempre rivolte le menti dei nostri più alti poeti, dei nostri più maravigliosi artisti. All' incontro, dagli scritti dei fanatici teologanti la fede s'invola, perchè non può vivere coi sofismi nemici della verità, nè colle passioni irose nemiche della carità: sicchè bisogna qui esclamare come un tempo:

Theologus erat et fidem habebat, o res miranda!

GIUSEPPE MORANDO

GIANNINA ROTTIGNI MARSILLI, *Scritti vari.* — Roma, unione cooperativa editrice, 1896. pp. 267, in 8.

Ecco un volumetto che accresce il numero di quelli che possono essere raccomandati senza riserva. Noi non lo facciamo, per una ragione molto discreta; i tre lavori più notevoli, forse, che si leggono nel volume — *Nella terra dell' Etna, Caterina di Russia. L' infanzia abbandonata,* — sono già noti ai lettori della *Rassegna Nazionale,* che li vedranno perciò tanto più volentieri riuniti in un volume tutto eleganza e venustà. Lo studio sui *merletti* e sui *vetri veneziani* è d' una ricchezza di notizie e di una finezza di osserva-

zioni senza pari; il bozzetto *a San Michele* spira una soave mestizia, e l' altro *Nella valle Imperina*, vi trasporta tra quei forti montanari, dentro le miniere di Agordo, descritte come pochi altri dei molti che le visitarono hanno saputo. Nei *salotti veneziani* riviviamo in un' altra epoca, che pare lontana da noi e pur sentiamo di aver da non molto abbandonata, come nell' altro bozzetto, *col pensiero laggiù*, vibra una nota calda di patriottismo e tenera di pietà quasi materna per i notri caduti lontani.

Si direbbe che la gentile scrittrice abbia voluto dar prova del vario genere di componimenti cui si adatta mirabilmente il suo ingegno e soccorre la sua vivace fantasia, nutrita evidentemente da un corredo larghissimo di studi, da una finezza di osservazioni, da un gusto sempre squisito. Sia che essa ci conduca attraverso le sale di una esposizione o commemori quella santa donna che fu la direttrice del Collegio di Maria in Vicenza, sia che si rivolga alle giovanette, cui pare mirabilmente adatta ad essere insegnante, sia che commenti versi inediti dello Zanella che le fu maestro, noi siamo tratti sempre ad ammirarne le qualità, che non sono solo di una mente eletta, ma di un cuore gentile.

Chiuso il libro, un solo desiderio ci rimane ed è che l' autrice s' accinga ora a lavoro di maggior lena. Chi entra nella « repubblica » delle lettere e vi è accolto con santo plauso, contrae subito doveri serii e gravi, e la signora Marsilli deve ora adempierli con coscienza e con coraggio, sicura ormai del successo.

C. B.

Souvenirs de guerre du général Baron POUGET, publiés par MADAME DE BOISDEFFRE, née POUGET. — Paris, Librairie Plon, 1895.

La signora de Boisdeffre, figlia del generale, barone Pouget, ha pubblicato di recente un piccolo volume contenente i Ricordi della vita militare di suo padre. Scritti con cura, ma senza pretesa, essi dânno un esatto concetto del carattere e del valore di chi li dettò. Certamente non possono queste Memorie paragonarsi a quelle di altri illustri ufficiali superiori degli eserciti della Rivoluzione Francese e del Primo Impero, nè l' Autore ebbe la pretesa di fare un' opera di grande importanza storica; ma esse sono un documento, che prova le rare qualità di mente e di cuore del generale Pouget. Egli le scrisse dopo la caduta di Napoleone I, servendosi di note, raccolte da lui con molta diligenza nel corso delle campa-

gne alle quali prese parte. Il generale godeva di rivivere nel passato glorioso, mentre gli avvenimenti politici del suo paese lo costringevano al riposo, ed era per lui una distrazione ed una consolazione il narrare gli episodî della sua non ingloriosa carriera.

Nato a Craon, in Lorena, il 28 luglio 1767, il Pouget era figlio di un distinto medico, che aveva accompagnato a Firenze il principe di Craon, vice-re di Toscana a nome del primo granduca della Casa lorenese. Tornato in patria, il dottor Pouget era stato nominato medico-chirurgo onorario di Stanislao Leczinski, duca di Lorena. Egli morì quando il futuro generale aveva appena nove anni. A ventidue anni il giovane Pouget era tenente della guardia nazionale e, nel 1791, capitano de' volontarî arruolati dall' Assemblea nazionale per opporre una fiera resistenza all' invasione straniera, che minacciava la Francia. Il Pouget fece tutte le campagne dal 1792 al 1795, e prese parte agli assedî di Thionville e di Lussemburgo. Era maggiore nel 1795, quando fu messo in disponibilità per opera del sig. Aubry, uno di quei sinistri deputati, che il Comitato di Salute pubblica mandava a sorvegliare generali ed ufficiali. Pouget sposò allora la signorina Mulnier, donna di animo forte ed eletto.

Il consolato riaprì la carriera militare del generale Pouget. Fu nominato maggiore del 62° di linea e mandato in Italia.

Fu a Torino che il Pouget seppe che era stato nominato cavaliere della legion d' onore. Egli conservò graditissimo ricordo del suo soggiorno nel nostro paese, e parla nel suo libro con grande ammirazione delle città di Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Firenze, Pisa e Livorno. Nel 1805 egli fu nominato colonnello del 26° reggimento di fanteria leggera. Poco dopo Pouget fu chiamato al celebre campo di Boulogne, destinato a preparare l' invasione dell' Inghilterra, ma ben presto l' esercito fu costretto a correre a marcie forzate verso l' Austria, che, alleata della Russia, si preparava ad attaccare Napoleone alle spalle. Pouget entrò a Vienna e si distinse tanto alla battaglia di Austerlitz, che fu nominato commendatore della legion d' onore. Prese poi parte alla campagna del 1806 contro la Prussia. Dopo quella guerra il colonnello Pouget rimase di guarnigione in Prussia e sui confini della Polonia; più tardi fu chiamato ad Erfurt, ove assistette al colloquio fra lo Czar e Napoleone I. Mentre si trovava di stanza, col proprio reggimento nei pressi di Dantzica, il colonnello Pouget fu avvisato che, con decreto delli 17 marzo 1808, l' Imperatore lo aveva nominato barone dell' Impero con dono di una proprietà in Vestfalia, che dava un reddito netto di quattromila franchi all' anno. Era il premio dell' eroica condotta del prode soldato nell' ultima campagna.

Il barone Pouget non ebbe parte alla guerra di Spagna e di

Portogallo. Egli tornò in Francia alla fine del 1808; fu di guarnigione per qualche mese a Metz, poi partì, assieme col proprio reggimento, per la campagna d'Austria del 1809. Il colonnello Pouget ebbe parte principale nell'assalto e nella presa del castello di Ebersberg ed il 26° reggimento di fanteria leggera fu lodato e premiato pubblicamente dall'Imperatore per questo memorabile fatto d'armi. Gravemente ferito ad un piede alla battaglia di Essling, il barone Pouget fu trasportato a Vienna, ove fu curato e potè guarire senza che vi fosse bisogno di ricorrere al supremo rimedio dell'amputazione. Egli partì dalla capitale austriaca alla fine d'agosto 1809 per tornare in Francia. Napoleone, per dargli una ricompensa adeguata al suo valore, nominò il Pouget generale di brigata. Dopo avere comandato nei dipartimenti della Marna e dei Vosgi, il generale Pouget fu chiamato al comando della seconda brigata della divisione Verdier, che faceva parte del corpo d'armata del maresciallo Oudinot durante la campagna di Russia. Egli passò il Niemen colle truppe del duca di Reggio; combattè valorosamente a Vilkomir, Jacoubowo ed alla Drissa. Dopo la battaglia di Polock, fu nominato governatore di Vitebsk. Egli era stato di nuovo ferito ad una gamba in quest'ultimo combattimento, e desiderava tornare in Francia per curarsi, molto più che sapeva di non esser più in grado di prender parte ad azioni militari; ma questo favore non gli fu concesso ed egli si rassegnò alla propria sorte, la quale era tanto più triste in quanto che nell'affidargli il governo di Vitebsk lo stato maggiore imperiale non gli dava i mezzi opportuni per difendere la città contro i Russi, che la minacciavano e per cavarsi d'impaccio con onore.

Il generale Pouget prese possesso del suo ufficio il 30 settembre 1812. Egli non aveva che un migliaio di uomini, i peggiori dell'esercito napoleonico, per tenere a bada i Russi e provvedere alla difesa di Vitebsk. Nel mese, che passò in questa città, egli si mostrò abile, umano e disinteressato. Ben presto la fama del suo governo equanime si sparse perfino al di là delle linee russe, e parecchi grandi proprietarî, che erano fuggiti all'avvicinarsi dei Francesi, temendone le rapine e le vessazioni, tornarono a Vitebsk.

Le cose della guerra procedevano però sempre peggio per Napoleone. Egli era giunto a Mosca dopo perdite enormi, talchè il Pouget non si perita di affermare che la strada fra il Niemen (confine polacco) e Mosca era cosparsa di cadaveri francesi.

Dopo la metà d'ottobre, non potendo rimanere a Mosca, che il celebre governatore Rostopcine aveva ridotta ad un mucchio di ceneri, l'Imperatore dovette cominciare l'orribile ritirata di Russia. La notizia di questa ritirata e dei disastri, che trascinava seco, rese audaci anche i Russi, che stavano nei pressi di Vitebsk. Il Pouget ignorava quanto grave fosse la rotta della Grande Ar-

mata; ma riceveva ordini urgenti per preparare provviste e forni per l'esercito. Nello stesso tempo sapeva che Smolensko stava per essere abbandonato e che l'esercito russo del principe Wittgenstein minacciava Vitebsk.

Gli ebrei, che il barone Pouget stigmatizza come birbanti e ladri, aiutarono i Russi a riprendere Vitebsk per sorpresa. Il 4 novembre, mentre questi entravano nella città, il generale Pouget ne usciva colle sue truppe per ritirarsi sopra Smolensko; ma, abbandonato per via dai proprî soldati, fu ferito di nuovo e fatto prigioniero il 7 novembre. Ricondotto a Vitebsk, il Pouget vi fu trattato con molti riguardi dal generale russo, che aveva ripreso possesso della città e che gli espresse la propria gratitudine pel modo nobile e mite col quale la aveva governata a nome della Francia. Alcune nobili dame di Vitebsk si adoperarono per fare curare le ferite del Pouget e per fargli restituire alcuni oggetti rubatigli dai soldati dopo la sua cattura. Lo rifornirono anche un po' di danaro. Dopo alcuni giorni, egli fu trasferito a Polock, ove fu del pari benissimo trattato. Sapendo che lo Czar era informato del bene, che egli aveva fatto nel breve tempo, che era stato governatore a Vitebsk, Pouget gli mandò una supplica per chiedergli il permesso di tornare in Francia, impegnandosi con parola d'onore di non prendere le armi contro la Russia finchè durasse la guerra. Egli appoggiava la propria richiesta sopra ragioni di salute, affermando che gli occorreva la cura delle acque termali francesi per guarire le sue ferite. Alessandro I fece rispondere al generale Pouget di essere dolente di non potere dare ascolto alla sua preghiera, perchè nessuno dei prigionieri francesi era stato rimandato in patria; che però, per mostrargli la sua stima e la riconoscenza sovrana pel modo umano col quale aveva governato a Vitebsk, gli assegnava la stessa sua capitale come luogo di relegazione, affinchè potesse godere di maggiori comodi e distrazioni durante la prigionia. Il barone Pouget, se fu dolente di non potere tornare in patria, e sopra tutto di essere costretto, per un tempo lungo ed indeterminato, a rimanere diviso dalla propria moglie e dai figli, che egli teneramente amava, fu grato però allo Czar per questo atto di benevolenza, che lo liberò da gravissimi timori. Egli infatti dal giorno della sua caduta in mano dei Russi era perseguitato da un pensiero, che gli turbava l'animo: si aspettava da un momento all'altro ad essere trasferito in Siberia per farvi tristissima fine lungi dalla Francia e dalla famiglia. La bontà dello Czar gli ridava un po' di pace e gli rendeva, per così dire, meno dura la prigionia.

Quando il generale Pouget ricevette notizia del favore che Alessandro I gli concedeva, egli non era più a Polock, ma era stato trasferito a Plescow, città che giace fra Vitebsk e Pietro-

burgo. Fu a Plescow che egli conobbe la piena verità intorno ai disastri irreparabili della ritirata di Russia e ne fu dolentissimo. Il 21 decembre egli partì per Pietroburgo ove giunse il 23. Il barone Pouget dà particolari di molto interesse intorno ai diciotto mesi, che passò in quella capitale. Se egli ebbe assai da lodarsi della cortesia e generosità del ministro della guerra e degli alti funzionarî dell'Impero Moscovita, non potè non lamentarsi della condotta di certi funzionarî subalterni di polizia, che lo spiarono e vessarono assai nei primi tempi del suo soggiorno a Pietroburgo.

Uno dei peggiori fu il generale Gorgoly, gran maestro della polizia; i dipendenti di costui furono ancora più scortesi, il che fa dire al Pouget che ebbe « fino da quel momento l'occasione di osservare che in Russia la buona creanza decresce a misura che diminuisce l'importanza dei funzionarî ».

Stanco di essere oggetto delle vessazioni del generale Gorgoly e dei suoi birri, il barone Pouget sporse reclami ai ministri, e non si peritò di scrivere al principe Gortciakoff, ministro della guerra, per denunziargli i feroci trattamenti cui erano sottoposti migliaia e migliaia di prigionieri francesi, derubati, bastonati e spesso anche accoppati dai Russi. Dopo qualche tempo le sue proteste furono accolte con benevolenza; Gortciakoff gli disse di avere dato ordini severi perchè non si rinnovassero più gli atti selvaggi a danno dei poveri prigionieri francesi, che il Pouget aveva segnalati. Dal proprio canto, il governatore di Pietroburgo, luogotenente generale Wesmitinhoff, non solo liberò l'illustre prigioniero dalla esosa sorveglianza di Gorgoly; ma lo presentò al generale Popow, influente membro del Senato imperiale, il che gli diede agio di conoscere l'alta società della capitale. Il generale Pouget parla alquanto dei saloni di Pietroburgo, ove incontrò anche Giuseppe de Maistre e i particolari che dà sono interessanti. I pranzi, le conversazioni serali, le gite estive a Peterhoff e nelle isole attorno a Pietroburgo distraevano il generale Pouget e gli rendevano più tollerabile la prigionia. Il 20 aprile 1814 giunse nella capitale moscovita la notizia dell'ingresso degli alleati a Parigi; vi furono feste clamorose, che durarono tre giorni e tre notti. Furono brutti momenti pel povero generale Pouget, costretto ad assistere ai tripudî degli stranieri per la rovina e l'umiliazione della sua Francia. La caduta di Napoleone pose però termine alla prigionia del generale. Egli partì da Pietroburgo il 4 giugno e si recò a Nancy, dove potè rivedere ed abbracciare di nuovo la moglie ed i figli; poi andò a Parigi per chiedere di essere rimesso in servizio attivo. Non ottenne nulla; ma fu nominato cavaliere di san Luigi. Rimasto in aspettativa fino allo sbarco di Napoleone al Golfo Juan, il barone Pouget servì l'Imperatore durante i Cento Giorni, ed ebbe un co-

mando a Marsiglia, mentre la città era agitatissima contro i bonapartisti e la Provenza insorgeva per difendere la causa borbonica. Dopo la battaglia di Waterloo la situazione divenne così pericolosa a Marsiglia, che il Pouget fu costretto a ritirarsi a Tolone, traversando bande d'insorti borbonici, che gli uccisero non pochi soldati. A Tolone era stato proclamato Napoleone II, ma pochi giorni dopo la città fu consegnata alle autorità regie, mandate da Luigi XVIII. Il generale Pouget si lamenta di essere stato maltrattato dalla Restaurazione, e parla troppo aspramente, anzi ingiustamente contro questo governo. Luigi Filippo gli ridiede un comando nell'esercito attivo e lo nominò grande ufficiale della legion d'onore. Collocato a riposo nel 1832, il barone Pouget morì vecchissimo il 17 settembre 1851, Egli era stato prode come soldato, fedele al giuramento, prestato a Napoleone, nei tempi tristi come nei felici, e non aveva mai trascurato i suoi doveri religiosi. La sua morte fu quella dell'uomo forte e del vero cristiano.

Le brevi *Memorie*, che il generale Pouget scrisse pei suoi figli e senza alcuna pretesa, dânno un altissimo concetto della nobiltà dell'animo e dei sentimenti di questo valoroso generale del Primo Impero.

GIUSEPPE GRABINSKI.

La Monarchia Socialista. — LUIGI ARNALDO VASSALLO. Roma, 1896.

Il vero socialismo, come è inteso dai veri socialisti, non ha niente che vedere con quella specie di benessere economico che il signor Vassallo desidera al suo paese; non si tratta nè di *lotta di classe*, nè di *collettivismo*, di ferrovieri o di primo maggio.

Il Vassallo ha un'idea buonissima; quella di restringere le funzioni dello Stato, così che il governo venga a costare un ducento milioni di meno; i quali milioni ducento, lasciati nelle rispettive tasche, servirebbero alla prosperità immediata della società. Con tre Ministeri ce ne sarebbe d'avanzo: uno della difesa nazionale, uno del tesoro, un terzo di giustizia, e basta; e abolizione di ogni anticlericalismo, anzi i migliori rapporti col Papato, che, sebbene per conto suo tiri al segno, per gli altri tira alla democrazia più che mai.

L'opuscolo è dettato in stile brillante; ma non deve aver recato altra innovazione che la breve soddisfazione di una lettura allegra in coloro che l'hanno fatta.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

IL GIUBILEO EPISCOPALE

di Mons. GEREMIA BONOMELLI

VESCOVO DI CREMONA

Il 14 ed il 15 novembre del corrente anno 1896 furono celebrate a Cremona solenni feste in occasione del compiuto venticinquesimo anno da che l' illustre Monsignor Bonomelli siede sulla cattedra di Santo Stefano. Altri dirà delle dimostrazioni di ammirazione e di rispetto profondo, che da ogni parte non solo della diocesi cremonese, ma dell' Italia e perfino da varî paesi stranieri sono giunte al dottissimo prelato : a me preme soltanto di mostrare ai miei lettori, sebbene in compendio ed in modo certamente inadeguato, per qual motivo il giubileo del vescovo di Cremona, in luogo di essere stata una festa puramente diocesana, ha avuto carattere più solenne assai.

Nel parlare dei meriti e delle opere di Mons. Bonomelli avrò cura di astenermi da ogni polemica cogli avversarî di lui. Non è in occasione di una festa così bella e gioconda che conviene fare l' esame critico dei fatti storici e si può benissimo mostrare i meriti di un uomo illustre senza combatterne gli avversarî. La storia del resto farà a suo tempo questo esame critico alla stregua di autentici documenti e di irrefragabili testimonianze e darà a ciascuno secondo che avrà meritato. Lasciamole questa missione e non ricordiamoci, in occasione di questa bella festa, che degli altissimi meriti di chi fu oggetto di tanti e sì meritati onori.

I.

Per dare una idea della operosità di Monsignor Bonomelli è necessario di farne conoscere per sommi capi la vita.

L' illustre vescovo di Cremona è nato il 22 settembre 1831 a Nigoline, diocesi e provincia di Brescia, da Giacomo Bonomelli ed Antonia Zanola. La sua famiglia era di quelle che, anche in mezzo alle burrasche politiche della fine del secolo scorso e dei primi anni del nostro, avevano saputo conservare intatte le preziose tradizioni di cristiana pietà, ed il futuro prelato imparò dai proprii genitori ad amare e servire Dio ed a rispettare l' autorità della Chiesa e del Romano Pontefice. Egli frequentò fino al 1842 le scuole elementari del proprio paese e vi diede prova di diligenza e di ingegno svegliato. Ad undici anni fu mandato al collegio di Lovere ove fece con lode i corsi ginnasiali e liceali. Un anno dopo il suo ingresso nel collegio di Lovere, il giovane Geremia Bonomelli vestì l' abito ecclesiastico, come si usava in quel tempo in quella casa di educazione. Da allora in poi la sua vocazione si manifestò d' anno in anno più chiaramente ed egli seppe corrispondere all' appello del Signore, mostrandosi docile verso i proprî maestri, assiduo allo studio e sopra tutto zelante nelle opere di pietà. A dieciannove anni, nel 1850, Geremia Bonomelli aveva finito il corso di filosofia ed uscì dal collegio di Lovere per entrare nel seminario di Brescia e darsi allo studio della teologia, preparandosi nello stesso tempo a ricevere gli ordini sacri. Aveva ventun anni il futuro prelato quando Mons. Girolamo Verzeri, vescovo di Brescia, lo ammetteva a far parte del proprio clero dandogli la tonsura ed i primi ordini minori (2 luglio 1852), Tre anni dopo, il 2 giugno 1855, Don Geremia Bonomelli era ordinato sacerdote ed il giorno dopo celebrava la prima messa. Uscito dal seminario diocesano, egli fu mandato dal proprio vescovo a Bossico, nei pressi di Lovere, ove egli rimase dal giugno fino al novembre a com-

piere i doveri del sacerdotale ministero coll' umile ufficio di coadiutore parrocchiale.

Mons. Verzeri non volle però che Don Geremia Bonomelli rimanesse a lungo in quella modesta posizione. Egli era stato informato dai professori del seminario di Brescia del poderoso ingegno del giovane sacerdote ed aveva quanto altri mai ammirato la passione che il Bonomelli aveva per lo studio e la versatilità della di lui mente, che gli permetteva di abbracciare il più largo campo delle umane cognizioni e faceva sì che si assimilasse le materie più disparate, passando senza sforzo dalle discipline teologiche e filosofiche alle scienze profane, alle lettere ed alla storia. Il presule bresciano stimò che sarebbe stato colpa ed errore il non dare ad un giovane prete, che aveva così belle doti d' intelletto, i mezzi più acconci per perfezionare la propria cultura e volle che il Bonomelli lasciasse, nel novembre 1855, la parrocchia di Bossico per portarsi a Roma nel collegio Capranica e seguire i corsi delle Università.

A Roma Don Geremia Bonomelli diede nuove prove del suo bell' ingegno e di quell' instancabile assiduità allo studio, che doveva fare di lui uno degli uomini più laboriosi e degli scrittori più fecondi del nostro tempo. Ebbe per professori il celebre padre Carlo Passaglia, il P. Schrader, che passò poi ad insegnare nell' università di Vienna e quel dottissimo scienziato ed esegeta che fu il P. Saverio Patrizi.

Fra i condiscepoli del vescovo di Cremona a Roma parecchi salirono ad alte cariche nell' ecclesiastica gerarchia. Noterò fra gli altri i cardinali Serafino e Vincenzo Vannutelli, il cardinale Parocchi, Mons. Guindani, vescovo di Bergamo. Si narra che il Passaglia, gloriandosi di avere così valenti scolari, soleva dire che il Parocchi era l' eleganza, il Guindani l' esattezza, il Bonomelli l' aquila. Era tanto contento dei progressi che il futuro vescovo di Cremona faceva nello studio della teologia che volle donargli il *De Immaculato Conceptu*, opera veramente mirabile, che servì come di base alla definizione del dogma della Immacolata Concezione.

Terminati gli studî dopo splendidi esami, che procacciarono al Bonomelli le più alte lodi dei professori, che lo laurearono in sacra teologia, il futuro vescovo di Cremona tornò nella propria diocesi. Mons. Verzeri si affrettò di profittare del profondo sapere del giovane sacerdote e volle che D. Geremia Bonomelli rimanesse a Brescia per insegnare nel seminario. Vi tenne cattedra di Filosofia e di Religione e qualche tempo dopo di Teologia Dogmatica. È inutile il dire quanto i discepoli del Bonomelli gustassero le sue lezioni. Nell' insegnamento rifulsero più che mai le rare doti della mente del giovane professore. Ricco di soda e profonda dottrina, egli sapeva spezzare ai giovani il pane della scienza, rendendo le sue lezioni piacevoli e fruttuose per la chiarezza colla quale esponeva anche le cose più difficili delle sacre scienze, per il modo vivace col quale trattava i più gravi problemi, per l'ordine perfetto che regnava nelle sue dimostrazioni, le quali erano esatte, ma non avevano nulla di pesante o di pedantesco. Quella forma limpida ed elegante, non disgiunta da una grande efficacia di pensiero e da una logica irreprensibile, che saranno le doti principali del Bonomelli come scrittore, ebbero splendore in lui negli anni in cui insegnò ai suoi diletti seminaristi di Brescia. Un tale maestro non poteva essere dimenticato dai suoi discepoli, e perciò il Bonomelli fu sempre l' oggetto da parte loro non solo di ammirazione e di stima grandissima, ma anche di un affetto profondo, che gli anni non fecero che accrescere. Onde quell' aura di simpatia, che circondò il vescovo di Cremona nella patria sua e che si è mantenuta anche dopo la di lui partenza da Brescia.

Le fatiche dell' insegnamento non bastavano però a dare sfogo alla straordinaria attività di un lavoratore indefesso quale fu sempre Monsignor Bonomelli. Mentre dava lezioni in seminario egli consacrava il tempo libero allo studio delle scienze sacre e profane ed alla predicazione. Come oratore sacro, pieno di calore e di dottrina, elegante ed efficace nella forma, pronto ad adattarsi ai bisogni del proprio uditorio,

semplice nel dirigere la parola ai popolo della campagna, nobile ed elevato nel parlare ai fedeli di Brescia e sopra tutto alla gioventù delle scuole, D. Geremia Bonomelli divenne presto celebre in tutta la diocesi bresciana. Egli si rese benemerito spiegando i precetti della morale cristiana, commentando il Vangelo e la Sacra Scrittura, combattendo gli errori ed i pregiudizî del nostro tempo, difendendo il dogma cattolico contro gli assalti dell'empietà, senza mai cadere in esagerazioni od in violenze o in quelle declamazioni vuote e di cattivo gusto, che tante volte guastano l'opera dei sacri oratori. Ogni qual volta il Bonomelli predicava, la chiesa ove egli distribuiva la parola di Dio si riempiva di fedeli avidi di udirlo, e talvolta fra i credenti si incontravano altri che avevano o perduta la fede o dimenticato in parte i precetti della Chiesa; ma che si sentivano irresistibilmente attratti dalla eloquenza semplice, ma grande ed efficace, del giovane professore. E così il Bonomelli potè fare molto bene, chè tale era la sua sola ambizione, rifuggendo egli da ogni sentimento di vanagloria e di personale vantaggio. I Bresciani ricordano ancora con commozione quei due anni nei quali D. Geremia Bonomelli, allora professore nel seminario, saliva ogni festa sul pulpito del santuario delle Grazie. Quella predicazione è rimasta come un vero modello e chiunque ebbe la rara fortuna di udirla non può dimenticarla, come tutti ne rammentano i copiosi frutti.

Nel 1866, Mons. Verzeri stimò che fosse giunto il momento di affidare a Don Geremia Bonomelli una delle principali parrocchie della diocesi bresciana, ed il 26 giugno lo invitò a concorrere a quella di Lovere, popolosa cittadina sulle amene sponde del lago d'Iseo. Il Bonomelli, impensierito delle gravi responsabilità cui avrebbe dovuto sottoporsi, cercò di schermirsi bellamente, adducendo come scusa la propria inesperienza, che lo rendeva inadatto a coprire un posto così importante; ma il vescovo di Brescia non menò buona questa scusa. Desideroso ad un tempo e di premiare i grandi meriti

del professore e lo zelo del sacerdote e di dare un valentissimo parroco ad un importante centro di popolazione, il Verzeri nominò Don Geremia Bonomelli a quella parrocchia e il professore si sottomise agli ordini del suo superiore. Egli fece il suo solenne ingresso a Lovere l' 8 luglio 1866, e vi divenne in breve esempio di apostolica operosità.

Sarebbe troppo lungo il riferire minutamente tutto quello che Mons. Bonomelli fece nella sua parrocchia nei cinque anni che vi rimase prima di essere promosso all' episcopato. Lovere potrà avere magari sempre dei parrochi dotti, zelanti e capaci di farsi stimare ed amare, non ne avrà mai uno migliore del Bonomelli. Per lui non v' era fatica a cui non si sottoponesse con animo lieto quando si trattava del servizio di Dio e dell' adempimento dei suoi doveri pastorali. Moltiplicava le opere di carità, visitando poveri ed infermi, insegnando il catechismo ai fanciulli, predicando, spiegando il Vangelo, confessando, dando consigli a chi ne aveva bisogno, vero padre dei suoi parrocchiani, che egli edificava con le sue virtù ed il suo ardente amore per le anime.

I gravi doveri del suo ufficio non bastavano ad assorbire tutta l' attività di un uomo, che alla potenza dell' ingegno univa una inarrivabile passione pel lavoro. Appena aveva un momento libero, il Bonomelli lo consacrava allo studio. Alieno da ogni anche onesto passatempo, meno che in qualche bella giornata d 'estate nella quale cercava di rifarsi delle fatiche dell' anno, il Bonomelli scriveva libri e discorsi. Chiamato spesso a predicare anche fuori di parrocchia, non rifiutava mai il proprio aiuto ai suoi colleghi nel sacerdozio, e dovunque predicava traeva a sè gli animi ed i cuori. Stampò tre elogî funebri, che furono molto lodati e dettò la vita di suor Giuseppa Rosa.

Ma l' opera magistrale, che egli cominciò a Lovere, e di cui stampò il primo volume mentre era parroco, è il *Giovane Studente*. Basterebbe essa per dare fama imperitura ad un Autore. Il Bonomelli vi dà una prova luminosa del suo sapere

e della profonda conoscenza, che ha del nostro tempo, dei bisogni della gioventù, esposta a mille tentazioni, a mille pericoli ed alle insidie della miscredenza, purtroppo assai spesso insediata nelle cattedre ufficiali. L' opera in tre grossi volumi è un vero capolavoro di apologetica cattolica e di cristiana dottrina; è la sintesi della dogmatica e della morale. Vi sono confutate con forza, non mai disgiunta da nobiltà di linguaggio e da moderazione, tutte quante le obiezioni che i non credenti fanno ai dogmi ed alle leggi morali del cattolicismo. Ogni questione è esposta con ordine stupendo, con grandissima chiarezza, con uno stile bello e piacevole, con una forma piana ed accessibile a tutti, che affascina ed attrae il lettore.

Il *Giovane Studente* ebbe parecchie edizioni, che furono vendute in pochi anni e fu tradotto in lingua ungherese. Pio IX mandò le sue vive congratulazioni all' Autore con un magnifico breve. Molti anni dopo, il primo Congresso Catechistico, convocato a Piacenza da Monsignor Scalabrini e presieduto dall' illustre cardinale Capecelatro, ed al quale presero parte molti vescovi, raccomandò la lettura del *Giovane Studente*, come quella di una delle migliori fra le opere catechistiche. E se mi è permesso di aggiungere a queste lodi un mio personale ricordo, dirò che ho più volte udito un dotto prelato francese, allora professore di apologetica ed ora rettore dell' università cattolica di Lione, Monsignor Pietro Dadolle, dire che il *Giovane Studente* era un opera veramente classica, degna di un grande maestro e quale la Francia non aveva l' uguale. Il Dadolle augurava che un uomo di buona volontà lo traducesse in lingua francese.

Senza dubbio la profonda cognizione dei bisogni dell' odierna società e la vasta e soda cultura ebbero molta parte nell' incontrastato successo del *Giovane Studente;* ma non fu solo il sapere, che inspirò il Bonomelli mentre dettava quegli stupendi volumi: contribuì assai a dar loro quella forma eletta, spigliata e attraente, cui ho poc' anzi accennato, l' ardente amore che il dotto prelato ha sempre avuto per la gio-

ventù. Monsignor Bonomelli, al pari del grande Dupanloup, ha sempre avuto pei giovani, e sopra tutto per quelli che frequentano le scuole e le università, un affetto degno di un apostolo. Ricordandosi le parole di Gesù Cristo: *Sinite parvulos ad me venire*, egli ha consacrato la miglior parte del proprio tempo ad istruire i giovani e a premunirli contro le tentazioni del mondo. Persuaso che per impedire il progredire dell' empietù, i mali immensi dell' indifferenza religiosa, che è la grande piaga del nostro tempo, sia d' uopo sopratutto di curare la buona educazione dei fanciulli e dei giovani, Monsignor Bonomelli, da Vescovo come da parroco, ha sempre cercato di istruirli nella cristiana dottrina e di indurli a non rinnegare la fede dei loro padri. Sono grandi le opere, che Mons. Bonomelli ha fatto a Brescia ed a Cremona; ma nessuna gli merita la riconoscenza dei credenti quanto questi sforzi continui per l' istruzione e la buona educazione della gioventù, poichè, salvando molti giovani dal baratro della miscredenza, egli ha contribuito più di qualsiasi altro a rendere meno dannosa la propaganda purtroppo attivissima, che da molti anni hanno fatto in Italia i razionalisti e le sêtte anti-cristiane.

II.

Nell' autunno del 1871, Don Geremia Bonomelli ricevette da Roma l' annunzio che Pio IX intendeva promuoverlo all' episcopato. Questa notizia, lungi dal rallegrare lo zelante parroco di Lovere, gli conturbò l' animo. Modesto come sempre, egli avrebbe voluto allontare da sè un così grave ufficio. Gli onori non lo attrassero mai e la sua coscienza, squisitamente delicata, gli faceva vedere quanto fosse grande la responsabilità cui sarebbe andato incontro, e per ciò desiderava rimanere nella modesta posizione in cui si trovava. Ma Pio IX non poteva rinunziare alla scelta veramente ottima, che aveva fatta, ed all' ordine del Pontefice il parroco di Lovere dovette piegarsi.

Il 28 ottobre 1871, Pio IX tenne un Concistoro segreto in Vaticano e preconizzò Mons. Geremia Bonomelli vescovo di Cremona. La lieta notizia fu comunicata al clero ed al popolo cremonese con lettera circolare del Vicario Capitolare della diocesi, Mons. Luigi Tosi, il 2 Novembre.

Se la notizia della nomina del nuovo vescovo rallegrò i cattolici di Cremona ed in particolare il clero, al quale il Bonomelli aveva predicato poco tempo prima negli esercizî spirituali dello Zocco e che era uscito dal santo ritiro pieno di ammirazione per lo zelo, la cultura e la pietà del sacro oratore, molto maggiore fu il giubilo dei Bresciani. Erano invero dolenti di perdere un sacerdote di tanto valore, ma si sentivano orgogliosi di vedere un loro illustre concittadino onorato dal Santo Padre e chiamato a dirigere una importante diocesi. A Brescia, Don Geremia Bonomelli non aveva nemici; tutti lo amavano ed avevano di lui la più alta stima. E però il giorno della sua episcopale consacrazione fu giorno di festa e di letizia per la nobile città lombarda. Fu il Vescovo di Brescia, Monsig. Girolamo Verzeri, assistito da Mons. Speranza, Vescovo di Bergamo e da Mons. Valsecchi, Vescovo titolare di Tiberiade, ausiliare di Bergamo, che consacrò Don Geremia Bonomelli. La vasta cattedrale di Brescia presentava in quel giorno un aspetto veramente imponente, piena come era di una immensa folla di fedeli di ogni classe sociale, che avevano voluto assistere alla funzione ed associarsi alle preghiere della sacra liturgia. Da tutti i cuori non usciva che un voto ed era per la lunga durata dell' episcopato di questo illustre figlio di Brescia nel quale tutti già vedevano una grande figura di Vescovo. Mai *l' ad multos annos* non fu detto in modo più sincero ed unanime che in quel giorno.

La bella funzione ebbe luogo il 26 novembre 1871. È difficile il dire la commozione, che essa produsse nell' animo del nuovo vescovo ed i sentimenti coi quali accettò il suo alto ufficio. Per darne una idea ai miei lettori mi basterà citare un breve brano della prima pastorale diretta da Mons. Bono-

melli al clero ed al popolo di Cremona, documento veramente stupendo e che meriterebbe di essere ristampato per intero. Parlando dei suoi nuovi doveri di pastore della diocesi cremonese, Mons. Bonomelli così si esprimeva:

« ... Quella stessa forza dello Spirito Santo, che colla luce della verità illustrò le menti degli Apostoli, infiammò i loro cuori col suo sacro fuoco, e rese eloquenti le loro lingue, questa stessa forza oggi in me pure è discesa e tutto m' ha compreso: già mi sento mutato in altro uomo: un nuovo fuoco arde in me, fuoco che non chiede acqua per essere spento: questo fuoco vivo ed eloquente non cessa dal gridare dentro di me - Va, salva le anime redente col sangue di Cristo: - La carità di Cristo ci incalza. - Già altro io non veggo, altro non voglio, altro non sospiro, che Gesù Cristo, e te, mio dilettissimo popolo.

« La voce del Pontefice, che mi disse: va, corri a questo popolo, mi incalza, e fa più spediti e alacri i miei passi. Ecco io vengo a voi, monto la cattedra; voi mi fate corona, e tutti, in profondo silenzio, fisi tenete in me gli occhi ed i volti. Già io sento e godo d' essere tutto vostro, e voglio, lasciate che così parli, voglio che voi siate tutti miei. Venite tutti a me, onde possa parlarvi ed udirvi: voi dovete udir me, ed io voi, perchè d' ora innanzi io dovrò vivere della vostra vita, e se fa mestieri spendere la vita, per voi la spenderò con mille cuori. Venite, insieme piangeremo sulle comuni calamità di questo secolo, insieme pregheremo, alla stessa fede staremo sempre fermissimamente attaccati, ci stringeremo nello stesso vincolo di carità, e in certo modo diverremo una cosa sola in Gesù Cristo. E a che più tardo? Siami lecito in mezzo alla letizia di questo giorno parlare a ciascuno di voi, abbracciarvi, come un padre i suoi figliuoli carissimi. Dirò anch' io con Paolo; - La mia bocca, il mio cuore s' apre con voi. »

Non furono queste vane promesse. Nei venticinque anni, che passarono dal giorno in cui Mons. Bonomelli dirigeva questa sua prima lettera pastorale ai proprî diocesani fino ad oggi, egli non dimenticò mai l' impegno solenne, che aveva preso il giorno della sua episcopale consacrazione: non cercò altro che di giovare a suoi figli spirituali, di salvare le anime,

di infondere nel clero un poco di quel fuoco sacro, che ardeva in lui. Dimenticando sè stesso per consacrarsi intieramente al bene della diocesi, per farvi fiorire le opere di fede e di carità, l'illustre prelato non risparmiò fatiche e pose in atto tutte le facoltà del suo cuore magnanimo e della sua grande mente. Lavorò da mane a sera, percorse la diocesi, fu a tutti modello di zelo e di abnegazione nel servizio di Dio.

III.

La Chiesa cremonese, illustrata dallo Sfondrati, dallo Speciano, dagl' Isimbardi, dal Litta, dal Guaschi, era vedova da quattro anni per la morte di Mons. Antonio Novasconi, prelato pieno di virtù e che per la sua straordinaria carità si era meritato la stima e l' affetto dei suoi diocesani. I tempi però erano difficili. I rivolgimenti del 1859 avevano avuto un' eco profonda a Cremona e purtroppo vi avevano provocato un improvviso scoppio di irreligiosità, la quale se non si estendeva a tutte le classi sociali e se non era riuscita a travolgere nell' abisso della miscredenza il popolo della campagna, aveva però fatto molte vittime nella città. Si confondeva la lotta per l' indipendenza e libertà della patria con la rivoluzione, che tutto distrugge, il bello come il brutto, il buono come il cattivo, e sulle generali rovine fa prevalere un nuovo ordine di cose nel quale domina il male maggiore che affligger possa la civile società: lo spirito di ribellione contro ogni legge ed autorità; ma sopra tutto contro le leggi di Dio e l' autorità dei suoi ministri.

Vi era bisogno di un vescovo, che facesse rifulgere sulla cattedra di Santo Stefano le virtù ed i meriti dei suoi più illustri predecessori. Mons. Bonomelli era degno di giungère a tanta altezza e di compiere sì bella missione. Appena arrivato in diocesi, si pose all' opera con giovanile ardore e, se ebbe a subire contrasti ed amarezze — cose queste inseparabili da ogni umana carriera —, egli ottenne però che la sua autorità

fosse rispettata anche dai non credenti, ed oggi non vi è in Cremona persona seria ed onesta, a qualunque partito appartenga, che non sia orgogliosa di vedere la propria città illustrata da un vescovo così dotto, così virtuoso e veramente grande.

Bisogna però notare che nel 1871 le cose non andavano nello stesso modo. Benchè fosse nota l'eloquenza di Mons. Bonomelli ed ogni uomo colto sapesse che era un prelato di molto valore, stimato da tutti, anche dai liberali, nella vicina Brescia, pure le passioni anti-clericali erano così vive che alla lettera cortese, franca e dignitosa colla quale Mons. Bonomelli esprimeva al Sindaco di Cremona, avvocato Giuseppe Tavolotti, la fiducia di trovare « negli egregi membri del Municipio di Cremona quel sostegno e quell'aiuto morale, che gli era utile e necessario », il Tavolotti rispose in termini poco lodevoli, sebbene in forma non scortese. Il Sindaco di Cremona non imitò il triste esempio del Comm. Camillo Casarini, Sindaco di Bologna, che alla cortesissima lettera colla quale il cardinale Morichini gli annunziava la sua nomina ad arcivescovo della Chiesa bolognese, ebbe il triste coraggio di rispondere magnificando la soppressione dell'insegnamento della dottrina cristiana da lui recentemente decretato, e dicendo apertamente non avere il Municipio nulla di comune colla autorità ecclesiastica; ma nella sostanza poca era la differenza fra le idee del Casarini e quelle del Tavolotti, poichè entrambi erano fautori di quello che oggi si chiama « il Comune laico ».

Mons. Bonomelli deplorò senza dubbio la condotta del Municipio; ma non si lasciò scoraggiare da essa, come non si preoccupò delle strettezze finanziarie nelle quali si sarebbe trovato pel fatto del non ottenuto *exequatur* (1), e fu nel se-

(1) Per molti anni il governo rifiutò *l'exequatur* e quindi il godimento della mensa episcopale ai vescovi, perchè esigeva che presentassero le bolle e chiedessero *l'exequatur*, cosa che Pio IX aveva vietato. Nel 1874 il Pontefice permise a Mons. Bonomelli di chiedere *l'exequatur*, esponendo la bolla nella sagrestia del duomo. Poco dopo fu data facoltà a tutti i vescovi di chiedere *l'exequatur*.

minario, anzichè al palazzo vescovile, che prese alloggio il 6 decembre 1871 quando giunse a Cremona. Il giorno dopo, 7 decembre, entrò solennemente in duomo per prendere possesso della sua sede e vi fu accolto da immensa folla, alla quale rivolse un caldo saluto. I Cremonesi capirono subito da quel primo discorso quale e quanta fosse l' eloquenza e la dottrina del loro nuovo vescovo. Li commosse sopra tutto l' ultima frase uscita dalle labbra del prelato e che suonava così: « Volentieri cadrei morto ai piedi del Crocifisso e di questi santi altari, anzichè tradire gl' interessi di Dio, quei delle anime e della mia coscienza ».

Per giudicare in modo adeguato l' opera di Mons. Bonomelli come vescovo di Cremona, bisogna esaminare quello che fece per l' amministrazione generale della diocesi, pel clero e popolo cremonese.

L' illustre prelato si pose all' opera e maravigliò tutti per la sua straordinaria attività. Era capace in un solo giorno di predicare due e magari tre volte in luoghi diversi, di assistere a funzioni, di cresimare, di esaminare i fanciulli, che studiavano la dottrina cristiana, di ricevere visite ed esser largo di consigli a chi li chiedeva e di portarsi nelle case dei poveri e degli ammalati per confortarli, benedirli e soccorrerli.

Uno dei principali doveri del vescovo è la Sacra Visita Pastorale. Il Concilio di Trento gliene impone severissimo obbligo nella sessione XXIV, c. III, dove dice, che tutti i Patriarchi, i Primati, i Metropolitani ed i Vescovi devono visitare la loro diocesi per sè, o, se sono legittimamente impediti, per mezzo del Vicario Generale o del Visitatore. Scopo precipuo di questa Visita è « il promuovere la sana ed ortodossa dottrina, espulse le eresie, conservare i buoni costumi, correggere i cattivi, accendere con esortazioni ed ammonizioni il popolo alla religione, alla pace, alla santità della vita, e stabilire tutte quelle decisioni che la prudenza dei visitatori, a norma del tempo, del luogo e delle circostanze, giudicherà tornare a bene dei fedeli ».

Ognuno capisce quanto siano sapienti le prescrizioni del Concilio Tridentino, poichè, senza una visita frequente e coscienziosa delle varie parrocchie della diocesi, il vescovo non si troverebbe mai in mezzo al suo gregge; non ne conoscerebbe le qualità, i difetti, i bisogni; non potrebbe fortificare le prime, correggere i secondi, provvedere agli ultimi. Che Mons. Bonomelli bramasse vivamente di trovarsi in mezzo ai suoi figli lo dimostrò in modo eloquente quel passo della sua prima lettera pastorale nel quale diceva:

« E tu, o popolo mio, vieni: ti stringi al tuo Pastore e » senti come batte fortemente questo mio cuore: egli batte e » batterà sempre per te: tuttociò che è mio è tuo: se tu sarai » lieto ed io lo sarò teco; se tu piangerai e teco io piangerò; » io ti condurrò ai pascoli salutari e alle acque della vita, e » respingerò i lupi e secondo mie forze ti difenderò ».

Tuttavia, prima di dar principio alla Sacra Visita, Mons. Bonomelli volle informarsi delle vere condizioni della diocesi cremonese e del popolo, affine di prepararsi a prendere quei provvedimenti, che egli stimava necessarî pel buon andamento della sua Chiesa. Andò spesso anche in campagna a predicare e profittò delle sue corse per parlare con tutti, ricchi e poveri, e per studiare meglio l'indole dei suoi figli spirituali ed i loro peculiari bisogni. Stimò anche che, prima di santificare il popolo, fosse opportuno di santificare il clero, sapendo per esperienza che dalla dottrina, dalla virtù e dallo zelo dei sacerdoti dipende in gran parte il bene delle anime, poichè i fedeli guardano attentamente i loro parrochi e ne ricevono l'esempio, che importa sia sempre tale da dare al popolo un altissimo concetto della Religione, che li novera fra i suoi ministri.

Il clero di Cremona era colto e buono; ma la lunga vacanza della sede vescovile ne aveva alquanto scosso la disciplina. Per rimetterla in fiore ed eccitare lo zelo dei suoi cooperatori nella grande opera della salute delle anime, tenendo conto degli urgentissimi bisogni del tempo nostro, Mons. Bo-

nomelli, con lettera del 27 giugno 1872, invitò tutti i Vicarî Foranei della diocesi ad una adunanza, che doveva tenersi allo Zocco. Nessuno dei 27 Vicarî Foranei mancò all'appello: il convegno fu aperto la sera del 18 agosto con un corso di spirituali esercizî, che durarono fino al 24. Poi cominciarono le discussioni intorno a materie disciplinari e si posero le basi dello *Statuto Disciplinare*, avente vigore di legge, col quale provvedevasi alla custodia e difesa della fede, alla correzione dei costumi, al decoro della Religione e del clero.

« Questo *Statuto Disciplinare*, — dice *l'Araldo* di Cremona (1), — è un vero modello di sapienza e di zelo pastorale, di fermezza e di prudenza apostolica ». Mons. Bonomelli fu molto lodato da persone competentissime e da vescovi per quest'opera veramente insigne. Questo atto dava esecuzione ad una parte importantissima del programma di governo di Mons. Bonomelli, e gli rendeva più agevole la Visita Pastorale. Onde egli si affrettò di aprirla.

Fino dal 15 agosto 1872, il dotto prelato aveva mandato a tutti i parrochi una lettera circolare nella quale dava le istruzioni necessarie per la Sacra Visita. In quel documento, dopo avere dimostrato la necessità e i vantaggi che produce la Sacra Visita, Mons. Bonomelli ripeteva ai parrochi quanto già aveva detto nella sua prima lettera pastorale: « Per me nulla » di più dolce, nulla di più soave, quanto il visitare i vostri » carissimi ovili, vedere, conoscere, istruire e rassodare nella » fede le vostre agnelle: alle ferite insieme appresteremo il » farmaco, le ammalate guariremo, le traviate chiameremo e » raccoglieremo ».

Gl'improbi lavori cui egli doveva andare incontro nella Visita Pastorale non preoccupavano affatto l'instancabile e zelante prelato; ma egli, sempre semplice e delicato, temeva

(1) *L'Araldo* è un periodico mensile che si stampa a Cremona per promuovere le feste del giubileo episcopale di Mons. Bonomelli. Ho preso da questo periodico, fatto molto bene, varî dati di fatto intorno alle opere pastorali di Mons. Bonomelli a Cremona e nella diocesi cremonese.

che i parrochi non dovessero essere aggravati di spese per fatto suo. Onde Mons. Bonomelli volle chiudere la sua lettera circolare colle seguenti parole, che non si possono leggere senza ammirazione sincera :

« *Parrochi e Cooperatori Venerabili nella Vigna del Signore !*

» *Noi veniamo a voi, come un padre fidente si reca in mezzo ai suoi figlioli : non vogliamo che vi diate punto di pensiero o di cura, o che vi mettiate in disagio per Noi e per le due persone, che ci accompagneranno. Un Vescovo in ogni tempo, ma più assai nei giorni che corrono, e specialmente poi nella Visita Pastorale, deve imitare Gesù Cristo : onde non vogliamo dispendii, non apparecchi pomposi, e nemmeno l'apparenza del lusso. Noi saremmo troppo dolenti, se sapessimo che la Visita Pastorale potesse tornare di aggravio ad un solo dei Nostri dilettissimi Parrochi, molti dei quali hanno prebende povere, sono sprovveduti di beni proprii, ed hanno la numerosa famiglia dei poveri, cui soccorrere. Noi vi domandiamo solamente la schiettezza, la semplicità e la confidenza più figliale.*

» *Voi ormai ci potete conoscere : Noi siamo franchi ed aperti, avvezzi a tutto : sappiam vivere, diremo con S. Paolo, nell'abbondanza e nella scarsezza ; in ogni cosa sino a quì ci siamo guardati dall'esservi gravi ed anche per l'avvenire ci studieremo di conservarci tali* (2 Cor. XI, 9) = *Un Vescovo, anche nella povertà in cui l'hanno collocato i tempi, si troverà sempre meglio del Principe de' Pastori, che diceva di sè stesso :* **Gli uccelli dell'aria hanno i loro nidi, le volpi hanno le loro tane ; ma il Figliuol dell'uomo non ha dove posare il suo capo.** »

« Prescrisse, — dice l'*Araldo* di Cremona, — che in ogni Parrocchia si facesse precedere alla Visita un corso di sacre missioni, che tornarono utilissime per preparare gli animi dei fedeli a ricevere con rispetto ed amore l'inviato di Dio. Questa prescrizione fu eseguita in ogni parrocchia, prestandosi quasi tutti i Parrochi con ammirabile zelo a porre in opera ogni mezzo per ottenere la salutare riforma del gregge a loro affidato ; dove poi o per l'assenza, o per la povertà, o per l'incuria dei Parrochi, la saggia prescrizione minacciava di rimanere lettera morta, lo zelante Pastore vi provvide egli stesso anche con sacrifici e spese.

» Fu aperta la Sacra Visita Pastorale il 3 Novembre 1872;

si diè principio in Duomo con ispeciale solenne funzione onde ottenere colla preghiera l' assistenza dello Spirito Divino all' Opera, sì necessaria pel Bene della Religione, che stava per intraprendersi; dopo la Cattedrale furono mano mano visitate tutte le altre Parrocchie urbane e forensi, secondo l' ordine dei Vicariati, nel complessivo numero di 226 ([1]), terminando nel 1880.

» Nella Visita Pastorale, come in quelle parziali che di tanto in tanto andò sempre facendo a varii luoghi della Diocesi, imitò davvero il buon Pastore Gesù Cristo, di cui sta scritto che « portavasi di frequente nei villaggi e nei castelli della Giudea predicando ovunque il regno di Dio. » Emulo delle virtù del Borromeo e del Liguori, facevasí tutto a tutti, dotto coi dotti, parvolo coi parvoli, verso tutti riputavasi, coll' Apostolo, debitore, per guadagnar tutti a Cristo. Memore delle parole del Grande Vescovo di S. Agata dei Goti, che « la conversione delle anime non fu incamminata da Gesù Cristo che colla predicazione; e colla predicazione bisogna continuarla: tutto sta che si predichi Cristo crocifisso, » Ei parlava al popolo appena entrato nelle Chiese Parrocchiali; e nei seguenti giorni della Visita saliva il pulpito fino a tre e quattro volte il giorno.

» I suoi discorsi, sempre elevati nei pensieri, adorni nello stile, attraenti nelle immagini, facondi nella copia degli argomenti, tendevano sempre a incutere nel suo gregge l' orrore al peccato, il rispetto del S. Nome di Dio, delle Leggi della Chiesa, del Riposo Festivo, a incitarlo alla frequenza dei Sacramenti e alla preghiera continua, all' assistenza alla parola di Dio e alla spiegazione del Catechismo; ad ispirare, infine, una pietà figliale a Maria SS., e un grand' amore a Gesù Cristo. »

In venticinque anni, Mons. Bonomelli ha fatto molte volte la visita di tutte quante le parrocchie della sua diocesi e ne è sempre tornato pieno di speranza e di consolazione, non già che egli si sia lasciato illudere dalle feste e dagli addobbi, che si sono sempre fatti nelle parrocchie per onorarlo; ma perchè ha potuto vedere coi proprî occhi che la fede è ancor

([1]) Colla Parrocchia di S. Sebastiano, eretta il 27 Novembre 1890, le Parrocchie della Diocesi ora sono 227.

viva nel popolo affidato alle sue cure pastorali. E il popolo è sempre lieto di rivedere il proprio vescovo e di udirne la calda parola, poichè Mons. Bonomelli, modello di vescovo per carità e bontà d'animo, esigente negli esami intorno alla dottrina cristiana e pronto a redarguire un parroco, che per avventura ne avesse trascurato l'insegnamento, quando predica sa mirabilmente adattare la propria parola al livello dell'uditorio che lo ascolta. Ho udito io stesso più volte l'eloquente prelato mentre predicava in umili chiese di campagna. La sua parola è sempre forte, elegante e ricca di idee utili a ricordarsi ai credenti; ma la semplicità e la forma piana del ragionare, la chiarezza colla quale espone al popolo le grandi verità della fede, fanno sì che tutti, anche i più incolti, capiscano quello che egli dice e che la parola di Dio sia veramente efficace. Io vorrei che certi sacri oratori, che non sanno parlare senza servirsi di fiori rettorici di gusto discutibile e senza usare una forma pretensiosa e contorta, uggiosa alle classi istruite ed incomprensibile pel popolo, andassero nelle campagne cremonesi quando Mons. Bonomelli vi spiega il Vangelo e i precetti della morale. Vi vedrebbero una chiesa riboccante di fedeli, un vescovo illustre, che parla agli umili, toccando talvolta i più alti misteri della fede, un popolo che pende dalle labbra del proprio pastore, ma che lo capisce e profitta dei suoi insegnamenti, sebbene quella povera gente non abbia nè coltura nè un ingegno straordinariamente svegliato. Il dotto prelato entusiasma quel popolo, non già di quell'entusiasmo, che troppo spesso producono le pose teatrali, l'ingrossare della voce, il pomposo affastellare di latine citazioni; ma di quell'entusiasmo, che viene dal cuore ed è costituito da quella corrente, che nasce fra l'oratore ed il proprio uditorio quando il primo sa far vibrare nel secondo le più intime fibre del cuore ed entrambi s'intendono, e par quasi che, nel profondo silenzio che serba, l'uditorio accompagni ogni frase dell'oratore colla propria approvazione. Nell'udire le prediche di Mons. Bonomelli ai contadini, nel sen-

tirlo parlare con tanta efficacia, senza mai ricorrere a frasi ricercate e senza scendere mai a parole volgari, mi sono sempre più convinto che la vera eloquenza non è quella che si copre d' orpello per abbagliar gli occhi degl' ignoranti; ma quella che, tenendo conto delle condizioni dell' uditorio, sa stare a nobile altezza anche quando ha il carattere semplice del discorso popolare.

Il vescovo di Cremona dice spesso che i giorni più belli sono per lui quelli in cui parla ai poveri ed ai contadini, perchè sente che egli li consola, li conforta a far bene, li conferma nella fede e nell' osservanza delle leggi di Dio e della Chiesa. Oggi si parla molto da certuni di *correre verso il popolo* — *aller au peuple*, come dicono i Francesi, — e da parecchi di costoro s' intende con ciò non già l' apostolato continuo e zelante del vescovo nella propria diocesi, del parroco nella propria parrocchia; ma il mescolarsi del clero alle chiassose dimostrazioni popolari, ai *meetings* ecc. Pare quasi, a sentire i fautori di questo nuovo metodo, che fino ad ora la Chiesa si sia sempre tenuta lontana dai poveri e dagli umili per godere nei palazzi signorili e stare coi ricchi. Invece è precisamente nell' evangelizzare ed aiutare i poveri e gl' infelici che i più grandi vescovi si sono distinti. Chi non ricorda Bossuet, che godeva nell' insegnare la dottrina ai poveri fanciulli nella cattedrale di Meaux? Monsignor Dupanloup, in mezzo alle più aspre lotte ed ai più bei trionfi della sua maravigliosa carriera, non dimenticava mai il popolo e si compiaceva ad istruirlo nei doveri religiosi ed a combattere nelle campagne quella indifferenza religiosa, che è triste retaggio della rivoluzione francese, eccitando lo zelo dei parroci, visitando le loro chiese, predicando e cercando di infondere nel popolo quell' ardente amore di Dio, quello zelo per il bene, che erano i pregi più belli della sua grande anima. E che altro non fecero in tempi non meno difficili un S. Carlo Borromeo, un S. Filippo Neri, un Sant' Alfonso de' Liguori e prima di loro San Domenico, San Francesco e tutti i grandi Santi? Mons.

Bonomelli ha sempre cercato di imitare questi grandi esempî, memore che la Chiesa, al pari del suo divino fondatore, ha sempre avuto una speciale predilezione pei poveri, per il popolo, come si dice in linguaggio comune. Per aiutare il popolo, per acquistarne la stima e l' affetto non v' è dunque bisogno di porre in atto metodi nuovi e spesso pericolosi, basta fare quello che sempre fecero i grandi vescovi ed i grandi santi, e sarà gloria e merito singolare del vescovo di Cremona di averlo capito.

Nel parlare al popolo, Mons. Bonomelli si tenne sempre ugualmente lontano e dalla funesta tendenza ad adularlo, che talvolta, in questi ultimi anni, ha invaso anche qualche sacro oratore, e dal metodo contrario, che consiste nel negargli ogni diritto di lamentarsi contro le ingiustizie, che per avventura può soffrire. I suoi discorsi, sempre equi e ponderati, alieni dalla politica, conformi ai bisogni dei contadini e degli operai, hanno di continuo avuto di mira il bene di costoro. Egli si è poi ognora studiato di premunire il popolo contro le insidie dei novatori anticristiani, fortificando in esso la fede e sopra tutto quel rispetto del principio di autorità, tanto nello spirituale quanto nel temporale, che oggi è purtroppo assai affievolito, ma che non per questo è meno necessario per il mantenimento delle idee cristiane e dell' ordine sociale.

Ma la Visita Pastorale, per quello che si riferisce al miglioramento delle parrocchie ed alla soppressione degli abusi, sarebbe vana come un fuoco fatuo se non fosse seguita da provvedimenti consigliati dalle cose che il vescovo ha potuto osservare nelle varie parti della propria diocesi. Monsignor Bonomelli ebbe cura di impedire che i frutti delle sue fatiche andassero così dispersi. Compiuta la Visita Pastorale, rivolse subito il pensiero a ridurre in un corpo di leggi stabili quelle disposizioni transitorie, che aveva dato alle particolari parrocchie, secondo le circostanze, e così l' opera di riforma e di miglioramento da lui intrapresa ebbe stabile assetto e si perfezionò col tempo, in seguito alle nuove Visite Pastorali, che,

nel corso di questi ultimi venticinque anni, l' illustre prelato fece in tutte le parrocchie della diocesi cremonese.

IV.

Il sinodo diocesano e l' impulso dato agli studî nel seminario sono due altre notevolissime prove dello zelo col quale Mons. Bonomelli attese al miglioramento del suo clero. Il clero di Cremona, — lo ripeto volontieri —, era rispettabile e colto; ma questa non è una ragione per negare che avesse bisogno di riforme. Ogni corpo sociale ne ha d' uopo e le società le più perfette sono quelle che si riformano di continuo e cercano ogni giorno di migliorare le loro condizioni. Un corpo sociale, che non si riforma, sotto pretesto che non ne ha bisogno, languisce e decade. Le riforme, purchè fatte con ponderazione, saggezza e giustizia, sono come i venti, che purificano l'aria e le correnti marine, che impediscono l' acqua degli oceani di guastarsi. Non bisogna dunque averne paura, ma cercare soltanto che siano bene intese e che tengano conto dei bisogni del tempo, del paese, del corpo sociale a cui debbono essere applicate.

Il miglior modo di introdurre serie riforme in una diocesi e nel suo clero è quello prescritto dal Concilio di Trento, che vuole che in ogni diocesi si tengano di tanto in tanto dei sinodi. Disgraziatamente in molti paesi da moltissimi anni le savie prescrizioni del Concilio Tridentino erano cadute in disuso. A Cremona l' ultimo sinodo era stato tenuto nel 1727 da Monsignor Alessandro Litta. Da quell' epoca ormai lontana in poi nessun vescovo aveva radunato il sinodo, e le guerre e i rivolgimenti della fine del secolo scorso e di questo nostro secolo avevano certamente impedito il rinnovarsi periodico di queste utilissime assemblee del clero.

Ognuno capisce di leggeri che le leggi fatte sotto l' episcopato di Mons. Litta erano in gran parte inapplicabili dopo il 1870. Basta riflettere allo straordinario cambiamento delle

idee e dei costumi fra il 1727 ed i nostri giorni per convincersene. Monsignor Bonomelli, appena ebbe preso possesso della sede di Cremona, pensò a riunire il sinodo: ma non volle farlo a casaccio, e, prima di prendere una così grave determinazione, volle conoscere a fondo i bisogni della propria diocesi e preparare il sinodo conformemente a questi bisogni, affinchè le leggi, che fossero dal sinodo decretate, fossero tali da provvedere ad essi e da dare frutti copiosi e pratici pel bene del clero e dei fedeli.

Quando però il vescovo ebbe tutto studiato e preparato, sorsero non poche difficoltà. Molti stimavano cosa imprudente e pericolosa il riunire un sinodo a Cremona, mentre più che mai vi soffiava la bufera anticlericale. La stampa empia e rivoluzionaria si adoperava a tutt' uomo ad impedire la riunione del sinodo, denunziandolo alla folla ignorante come una provocazione del clero contro la moderna società ed aizzando le peggiori passioni delle sêtte e della plebe traviata. Questa indegna guerra, mossa ad uno dei più sacri diritti e doveri di un vescovo, impensierì la gente buona, la quale ebbe paura che nascessero disordini e dimostrazioni piazzaiole. Monsignor Bonomelli, pure comprendendo la legittimità di questi timori, non volle ascoltare quelli che gli consigliavano di soprassedere e convocò il sinodo con lettere del 28 marzo 1880, invitandovi i canonici, i professori del seminario, i parroci ed i sacerdoti tutti, a norma dei canoni.

L' illustre vescovo aveva piena fiducia nell' aiuto divino in cosa di sì grande momento per la diocesi; era inoltre convinto della necessità di osservare la legge del Concilio di Trento, dell' utilità e convenienza di munire i sacerdoti ed i fedeli di nuove difese contro il vizio e l' errore, e sopra tutto contro le nuove armi di che si valgono oggi i nemici della Chiesa per assalirla e screditarla presso il popolo. A questo fine, Mons. Bonomelli desiderava discutere col proprio clero intorno alle opere nuove, che potevano valere a sostegno della Religione, e voleva rinvigorire con nuovi statuti i vincoli della

fede, della carità e della disciplina, che per la difficoltà dei tempi e pel lungo spazio di tempo, che era passato dall'ultimo sinodo al 1880, parevano scemati ed indeboliti. Inoltre tenevasi sicuro il dotto prelato della docile obbedienza del suo clero; e lungi dal temere disordini da parte della popolazione, sperava che dalla novità della celebrazione del sinodo e dalla maestà dei sacri riti ne sarebbe venuto non piccolo vantaggio anche al popolo della città e della diocesi, e non s' ingannò.

Ciò non ostante egli non trascurò nulla per prevenire ogni possibile disordine ed impedire che la stampa malvagia ingannasse il popolo e lo eccitasse contro il clero. Egli promosse a questo fine la pubblicazione di un opuscolo del quale così parla l' *Araldo* di Cremona:

« Servì assai a predisporre benevolmente riguardo al Sinodo gli animi dei Cremonesi (cui certi libertini con empii giornali eccitavano ad intorbidare il buon esito della santa riunione) un bell' opuscoletto uscito in quei giorni e intitolato; *Brevi cenni sui sinodi diocesani*, ove l' Autore raccolse con solida dottrina e in chiara e semplice forma le notizie più rilevanti intorno alla natura, all' oggetto, all' autorità dei sinodi medesimi, e ai frutti salutari, che se ne possono ricavare ».

Il sinodo si radunò il 31 agosto, 1° e 2 settembre 1880. Il popolo rimase commosso dalle belle e solenni funzioni cui diede luogo nel Duomo, ed esse lasciarono negli animi lieta, salutare e duratura impressione. E così malgrado gli sforzi dell' empietà, regnò in quei giorni in Cremona perfetta pace e giubilo grandissimo, tanto nel clero quanto nel popolo.

« Preparate le costituzioni che dovevansi sancire nel sinodo, — dice l'*Araldo* —, volle Mons. Vescovo che fossero presentate prima di tutto alla libera discussione dei Parroci urbani e dei Vicarî Foranei, raccolti appositamente allo Zocco nei giorni 20, 21, 22 maggio, sotto la presidenza del Vescovo stesso. Fatti alcuni lievi cangiamenti, quelle costituzioni ebbero il voto unanime dei convenuti; come ebbero poi, il 4 luglio, il voto del Reverendissimo Capitolo ».

Le solenni adunanze e funzioni, che ebbero luogo nel duomo il 31 agosto, 1° e 2 settembre non fecero che porre il suggello ad un' opera di riforma così bene intesa e mandata innanzi con tanta prudenza. Così furono rinnovate ed acconciate perfettamente ai tempi nuovi le Costituzioni della diocesi di Cremona. Armato di esse l' ottimo clero cremonese potè lavorare di proposito al miglioramento proprio e a quello dei fedeli alle sue cure affidati. È giusto non nascondere le benemerenze del clero in questo stupendo rinnovamento, che si manifestò nella diocesi di Cremona; ma sarebbe assurdo ed ingiustissimo il non ammettere che questa vita nuova, questo fecondo risorgimento dello zelo sacerdotale e di ogni opera cattolica, sia dovuto a Monsignor Bonomelli. Egli fu il grande artefice, che preparò e diresse il clero in questa grande impresa; fu lui che l' iniziò, che diede coraggio agli animi intimoriti dai fremiti dei nemici della Chiesa, che portò nelle deliberazioni del sinodo quelle vedute larghe, quello zelo per la santità del clero e per la salute delle anime, quella perfetta cognizione dei bisogni del nostro tempo, che le resero veramente pratiche, utili al bene della diocesi e conformi allo scopo per cui dovevano essere fatte, vale a dire al rinnovamento religioso.

Il seminario diocesano fu sempre in cima ai pensieri del grande vescovo di Cremona, e qua ancora egli non è dissimile da quel luminare della Chiesa di Francia che fu il Dupanloup. Al pari del vescovo d' Orléans, Monsignor Bonomelli stima che una delle maggiori piaghe, che potrebbero affiggere il clero, sarebbe l' ignoranza. Di questa a dir vero non v'era traccia nei sacerdoti di Cremona, che erano generalmente colti anche prima della venuta di Mons. Bonomelli nella diocesi. Ma non basta la cultura in genere, bisogna che sia atta a servire all' uomo nella missione che dalla Provvidenza gli viene affidata; onde il Bonomelli, al pari del Dupanloup, ha sempre voluto che gli studî nel seminario fossero forti ed inspirati a concetti di una ragionevole modernità, avvegnachè

sia evidente che una cultura antiquata non potrebbe corrispondere ai bisogni di un corpo sociale, il quale deve per missione insegnare ed avere autorità morale solida su tutte le classi dei cittadini, comprese le più istruite. Ora, come vorreste che il clero insegnasse, se per avventura ne sapesse meno degli altri, oppure avesse una cultura arretrata, invecchiata, e per conseguenza non potesse competere colle persone colte, rispondere alle loro obiezioni, combattere la mala influenza di quelle fra loro che professassero gli errori del protestantesimo, del razionalismo, del materialismo e gli altri purtroppo così comuni ai giorni nostri? Che autorità morale avrebbe un clero che, non seguendo i progressi della generale cultura, fosse inferiore al laicato? Ognuno vede quanto questa questione sia importante e quanto giustamente stesse a cuore a Mons. Bonomelli fino dai primi giorni del suo episcopato.

Il vescovo di Cremona non potè però attuare subito il piano grandioso di riforma che meditava. Per dare nuovo incremento ad una casa di educazione occorrono, come per la guerra, molti mezzi, e fintanto che rimase privo dell'*exequatur*, Mons. Bonomelli non potè pensare a correre l'alea di una costosa impresa. I fedeli di Cremona non mancavano, è vero, di soccorrere il loro Pastore, ma i bisogni della diocesi erano molti ed era necessario di rimandare a tempi più propizî i progetti troppo grandiosi. Ciò non impedì però al dotto e zelante prelato di fare molto pel proprio seminario e per l'incremento degli studî che vi si facevano. Per quindici anni, malgrado le gravosissime occupazioni, che gli cagionava l'amministrazione diocesana e malgrado molti altri lavori, che spontaneamente vi aggiungeva, Mons. Bonomelli insegnò Patristica e Teologia Dogmatica ai suoi cari chierici. Egli stampò in quel tempo un corso completo di Teologia Dogmatica, (1) che fu molto lodato anche da quelli che non dividevano tutte

(1) *Summa Totius Theologiae Dogmaticae*. Fu lodata per esattezza di dottrina, chiarezza di esposizione, svolgimento pratico in conformità alle condizioni morali dei nostri tempi.

le idee o piuttosto il metodo dell' Autore, ma che avevano la mente abbastanza larga per apprezzare anche i dotti, che appartenevano a scuole differenti dalle loro, e sapevano comprendere quella legittima libertà delle scuole in seno alla Chiesa della quale tante volte si rallegrò e si fece vanto il cattolicismo.

Quando, ottenuto l' *exequatur* e provveduto ai più urgenti bisogni della diocesi, Mons. Bonomelli potè consacrarsi interamente all' opera del seminario, egli non badò a sacrifizî perchè essa riuscisse degna di una grande e bella diocesi come la cremonese e bastasse non solo al presente, ma anche all' avvenire. I locali del seminario erano lungi dall' essere perfetti, si trovavano nel centro della città, mancavano di luce, d' aria e sopra tutto di spazio libero per potere essere convenientemente modificati ed ingranditi. Monsignor Bonomelli, mosso dal vivo desiderio di dotare Cremona di un istituto degno di rivaleggiare coi migliori seminarî d' Italia e dell'estero, comprò fuori delle mura una notevole superficie di terreno e vi eresse un edificio semplice, ma grandioso, spendendovi una somma non inferiore alle 600 mila lire.

Questo nuovo seminario sorge in un luogo se non al tutto esente dall' umidità nell' inverno, difetto inerente al clima di Cremona, certo però arieggiato, ameno e quieto. È formato da un ampio quadrato, che misura, da un muro esterno all'altro, 113 metri di lunghezza e 106 di larghezza. Un vasto cortile s' incontra nel mezzo del fabbricato ed è ornato da aiuole di fiori e da alberi fruttiferi. Questo cortile è circondato da alti portici, sostenuti da colonne di granito bianco. Al piano terreno s' incontrano le scuole, le sale per lo studio, la ricreazione e il refettorio: al piano superiore si trovano i dormitorii e le camere dei professori, nonchè la biblioteca ed un piccolo appartamento pel vescovo quando viene per qualche giorno ad abitare in seminario. Scuole, sale, dormitorii sono costruiti senza lusso, ma anche senza risparmio. I locali sono grandi, l' aria vi circola liberamente e vi mantiene la

sanità, mentre la luce vi penetra abbondante da larghi finestroni. La cappella del seminario è elegante e spaziosa e vicino ad essa ve n'è un' altra, detta *Leonina*, riserbata agli alunni del ginnasio inferiore.

Il magnifico edificio è illuminato a luce elettrica, sviluppata da un motore Froment, secondo le più recenti teorie elettro-dinamiche. Per rendere più maestosa ed elegante la facciata del seminario, Mons. Bonomelli fece costruire nel 1895 a proprie spese una elegante cancellata di ferro, la quale chiude il piano erboso, che si stende davanti all' edificio.

Il servizio delle cucine economiche e della guardaroba venne dal vescovo affidato, come si usa in Francia, a delle religiose. Mons. Bonomelli ne incaricò le Suore della Carità di Lovere, le quali hanno per dimora una elegante palazzina separata dal seminario, ove hanno pure la loro cappella.

Mons. Bonomelli volle che fosse provveduto a quanto esige l' igiene e la nettezza e fece costruire nel seminario una infermeria per gli alunni ammalati e un locale con vasche pei bagni. Egli curò che nulla mancasse per gli opportuni svaghi dei seminaristi. Alla cura dello spirito volle che andasse congiunta quella del corpo, memore del detto: *mens sana in corpore sano*, e però volle che ai suoi chierici fosse preparato un vitto, se non lauto e prelibato, però sufficiente, salubre e ben condizionato. Tutto ciò costò non poco allo zelante prelato, ma egli andò innanzi con abnegazione e coraggio, non disgiunti però da prudenza amministrativa.

La vendita dei vecchi locali del seminario procurò una parte del danaro necessario per la costruzione del nuovo. Alcune persone ricche e generose aiutarono il vescovo con straordinaria larghezza, e senza di loro, egli, per quanto grande fosse il suo buonvolere, non avrebbe mai potuto compiere una opera così grandiosa; ma è anche vero che egli fece sacrifizî ingenti, privandosi degli agî della vita, anche i più legittimi, per mandare innanzi un lavoro tanto utile alla diocesi ed al quale il nome di Mons. Bonomelli rimarrà indissolubilmente legato.

Senonchè, se è bella e buona cosa l' avere un grande ed elegante edificio per alloggiarvi chierici e professori, ciò non fa sì che un seminario abbia prospera vita: ci vuol ben altro. Anzitutto occorre che i chierici siano numerosi, affinchè il clero non scarseggi e la vigna del Signore non sia invasa dalle male erbe per mancanza di operai, che la difendano da esse. Ora se a Cremona, prima del 1859, vi erano forse troppi sacerdoti, alcuni dei quali purtroppo mancanti affatto di spirito ecclesiastico, come lo provarono le non poche apostasie, che rattristarono la diocesi dopo la caduta della dominazione austriaca, dal 1859 in poi le vocazioni andarono scemando a tal segno che quando Mons. Bonomelli venne a Cremona non trovò più di trentacinque chierici nel seminario.

Prima del 1859, i benefizî semplici, il cui capitale saliva a non pochi milioni, alimentavano il seminario e rendevano numeroso il clero; troppo numeroso anzi, come ho detto or ora, perchè non era raro che, per l' avidità di procacciare un lauto beneficio ai figliuoli loro, i genitori, massime nelle classi meno agiate, li costringessero ad assumere impegni gravissimi ai quali non si sentivano disposti e forzassero loro la mano quando veniva il momento di ricevere il suddiaconato. Quali fossero le conseguenze di questo stato di cose l' ho detto dianzi e non lo ripeterò. La rivoluzione del 1859 fece diminuire le vocazioni; ma gli aspiranti al sacerdozio decrebbero sopra tutto in modo notevolissimo quando il governo incamerò i benefizî semplici. Onde nel 1871 il seminario era in decadenza ed aveva bisogno di una mano esperta e di un ingegno attivo e fecondo per essere rimesso in fiore.

Fino dai primi anni del suo episcopato, Mons. Bonomelli attese con zelo a quest' opera; ma quando ebbe fabbricato il nuovo seminario e potè disporre di vasti locali, egli volle che fossero popolati da chierici, che vi venissero educati nel modo più perfetto possibile, curando di non ammettere ai sacri ordini che quelli che avevano vera e soda vocazione; che gli studî facessero continui progressi e che il seminario cremonese potesse servire di modello ai migliori d' Italia.

Gli sforzi generosi del vescovo furono coronati da felice successo. Gli alunni del seminario crebbero ogni anno e oggi sono 285 da 35 che erano nel 1871; il seminario è affidato ad ecclesiastici rispettabilissimi ed oculati, quali debbono essere quelli che sono destinati a preparare i giovani al sacerdozio, sopra tutto quando la loro responsabilità cresce in ragione diretta dell' aumento dei chierici e quindi della difficoltà maggiore, che vi è di distinguere le vere vocazioni, fra tanti giovani, per non lasciare entrare nel sacerdozio quelli che per avventura non vi fossero chiamati.

Mons. Bonomelli ebbe sempre in mente quello che S. Alfonso de' Liguori, vescovo di Sant' Agata dei Goti, diceva del proprio seminario: « Tutti i miei ecclesiastici sono la corona della mia testa: ma io fondo sopra del seminario le mie speranze di veder coltivata e rimessa nel buon sentiero tutta la diocesi ». Onde il Santo Dottore della Chiesa soleva chiamare il seminario or la pupilla de' suoi occhi, or il gioiello della sua diocesi. « Il seminario, ripeteva sovente, è quello che fonda per il bene della diocesi tutta la mia speranza: se questo non corrisponde ai miei desiderî, ogni altra cura è perduta ».

A sua volta il grande vescovo d' Orléans, del quale Mons. Bonomelli non ignorava le immortali opere, ma sopra tutto quelle consacrate alla educazione della gioventù, gli offriva un altro esempio degno di essere imitato. Mons. Dupanloup ebbe sempre la massima cura pei seminarî della propria diocesi: volle che gli studi vi fossero fortissimi e che l' opera di educazione andasse di pari passo con quella dell' istruzione e non risparmiò sacrifici per raggiungere questo santo scopo. Anche nei tempi in cui l' attività dell' insigne prelato fu più grande fuori della diocesi orleanese, egli non trascurò mai nè gl' interessi della sua Chiesa nè quelli dei proprî seminarî. A queste cure veramente illuminate e paterne di Mons. Dupanloup, la diocesi di Orléans va debitrice dello zelo e della rara cultura del proprio clero.

Mons. Bonomelli cercò di far tesoro degl' insegnamenti di Sant' Alfonso de' Liguori, di Mons. Dupanloup e di altri fra i più celebri vescovi per fare del seminario cremonese un istituto modello e per mostrare ai chierici il suo costante affetto col prendersi la maggior cura della loro educazione. Ho detto quanto in ogni tempo il Bonomelli amasse la gioventù e specialmente i chierici. Fino da quando era semplice prete e professore al seminario di Brescia, sebbene non fosse ricco, aveva favorito le vocazioni ecclesiastiche, anche con sacrificî pecuniarî: qual maraviglia adunque che egli più che mai amasse i chierici quando dovette cercare in essi i suoi futuri cooperatori, le sue braccia nel governo della diocesi cremonese?

Dirigendo la parola ai suoi chierici nella prima lettera pastorale, Monsignor Bonomelli diceva loro: « O chierici carissimi, fiori che sbocciano dal seno castissimo della Chiesa, mia dolcissima speranza. Nulla ometterò di ciò che conosca esser utile: frequentissimamente verrò a voi, m' adoprerò e vi esorterò a camminare innanzi nelle scienze, nella disciplina e nella pietà; quale fu Gesù Cristo coi parvoli, tale voglio essere io con voi, primizie della mia Chiesa, mia gloria e mia corona ».

Abbiamo visto quello che fece l' illustre prelato per dare al seminario cremonese una sede grandiosa e fornita di tutto ciò che richiede l' igiene; abbiamo notato le cure che egli ebbe per la vita materiale dei chierici: egli non mantenne meno le sue belle promesse per quello che si riferisce all' istruzione ed alla educazione.

« In queste parole (quelle citate or ora), — osserva molto giustamente l' *Araldo* di Cremona —, in queste parole noi abbiamo il programma che Mons. Bonomelli mantenne e venne svolgendo mano mano, con lo slancio di un' iniziativa intrepida ed animosa, con le industrie di uno zelo paziente e generoso, con l' aiuto di saggi cooperatori e col concorso del clero.

« Perchè i chierici avessero in lui piena confidenza, procurava, sopra tutto nel tempo della sua dimora in seminario, di visitare di spesso le diverse camerate, intrattenendosi famigliarmente con tutti, anche i più piccoli, godendo della loro allegria, prendendo parte talvolta alle loro stesse dispute non sempre fatte certamente a rigore scolastico..... » (1)

L' istruzione ha fatto immensi progressi nel seminario cremonese. Oltre alle scienze sacre ed alle lettere, che vi furono sempre coltivate con amore, ma che il vescovo, coadiu-

(1) Questa condotta di Mons. Bonomelli, così paterna e così piena di cura pei suoi chierici, mi ricorda quello che Mons. Dupanloup faceva ad Orléans. Egli visitava spesso il piccolo seminario di La Chapelle-Saint-Mesmin, entrava nelle scuole, interrogava i giovani per accertarsi dei loro progressi nell'istruzione e per incoraggiarli con quelle calde parole di che egli, grande oratore e vero apostolo, aveva il segreto. Ma il celebre vescovo non curava solo la scienza e la pietà: voleva anche che i giovani fossero allegri, si divertissero nelle ore della ricreazione e che fosse loro preparato un cibo semplice, ma sano e ben cucinato, per quanto è possibile in una comunità di oltre a trecento persone. Non contento delle raccomandazioni, che andava facendo a questo proposito ai superiori, voleva a quando a quando vedere le cose coi proprî occhi, e non solo dava un' occhiata ai viali ove i giovani pigliavano svago; ma non disdegnava, lui vescovo illustre e membro dell' Accademia francese, di scendere in cucina e di farsi mostrare il pranzo, che si preparava per i seminaristi.

Quello che Mons. Dupanloup faceva al piccolo seminario non lo trascurava nel grande, che trovasi ad Orléans in faccia al vescovato. Ordinò che fosse migliorato il vitto dei chierici; volle che si desse maggior tempo alle passeggiate ed agli esercizî del corpo, e siccome gli ottimi sacerdoti di San Sulpizio, abituati a curar meno le ricreazioni dei loro alunni, sembravano titubanti nel permettere certi giuochi di corse, molto utili per chi, in età giovanile, passa la intera giornata a tavolino, Mons. Dupanloup andò egli stesso più volte in seminario, organizzò i giuochi e vi prese parte. Egli pure amava conversare e discutere coi chierici e li trattava in modo famigliare e paterno. Raccontano ad Orléans questo grazioso aneddoto: un giorno alcuni chierici andarono a prendere in vescovato l' illustre prelato per condurlo alla cattedrale, portando le insegne episcopali; mentre aspettavano, un chierico si mise in testa la mitra e prese in mano il pastorale. Proprio in quel momento il vescovo entrò nell' anticamera. Il povero chierico rimase confuso e tremava dalla paura; ma Mons. Dupanloup si rivolse a lui bonariamente e gli disse: « Caro Amico, vi piacciono queste insegne? Ebbene io non vi auguro di portarle: è troppo grave la responsabilità di chi le ha ricevute! »

vato dai professori, ha voluto spingere a singolare altezza, molti nuovi insegnamenti vi sono stati introdotti. Mons. Bonomelli vuole che i sacerdoti, quando vanno nelle parrocchie, vi acquistino influenza non solo colla pietà e con una vita esemplare, ma col sapere e col rendersi utili ai fedeli, perciò egli volle che studiassero bene anche le scienze pratiche.

« Promosse la scienza, — dice l' *Araldo* di Cremona — ..... Oltre le diverse scienze sacre, volle istituita anche quella del *canto sacro* in piena conformità alle prescrizioni liturgiche di Roma. Si adoperò di far adornare i chierici d'una cognizione pratica e profonda delle condizioni, delle aspirazioni, dei bisogni di quelle popolazioni fra le quali sono chiamati ad esercitare il loro ministero, affinchè uscendo dal seminario fossero atti non solo a difendere la fede, ma anche a farla amare da una società che altro non cerca, altro non brama che l'interesse, che l'utile; da una società che non è più, come nel Medio Evo, facile ad essere rapita alle contemplazioni mistiche dei purissimi ed elevati sentimenti religiosi, ma se ama il vero, il bene ed il bello, vi è attratta in gran parte dal *vantaggio* che ne ricava. Perciò Mons. Bonomelli volle istruiti i suoi chierici nella *scienza agraria* e nell'*economia sociale,* colle quali possono giovare assai alla classe del popolo, di cui il sacerdote deve essere padre, protettore, angelo tutelare. Siccome poi il clero per adempiere la sua missione deve possedere vasta cultura, perciò volle introdotta pure nel seminario la cattedra di *lingua francese,* la più importante tra le lingue vive e l'insegnamento del *disegno lineare* e dell'*ornato.* A questo modo il chierico preparasi a divenire il sacerdote conforme all'idea di San Paolo: operaio *inconfusibile;* giacchè egli deve essere uomo non dell'avvenire (come una musica di Wagner) nè del passato, ma del presente, se vuol fare del bene a quelli che ora sono sulla terra. A quelli che furono ci pensarono i nostri padri; a quei che saranno ci penseranno i posteri; noi pensiamo a quelli che sono e vengono ora alla vita.

« La cultura però della mente non basta, anzi nuoce, se disgiunta dalla cultura del cuore. Quindi Mons. Bonomelli pose ogni cura nel regolare una saggia educazione e disciplina dei suoi chierici. Volle una disciplina savia, accorta che non avesse ad acciaccare la naturale indole, nè permettere la si potesse palliare; ma dovesse piuttosto correggersi in quanto avesse di difettoso, e perfezionarsi in quanto avesse di buono, tale ad ogni modo da rendere inutile ed impossibile l'ipocrisia. Una educazione che, pur conservando l'antico spirito, uno spirito, direi quasi, cenobitico, sapesse adattarsi ai tempi nuovi, affarsi alle nuove condizioni sociali. Triste realtà, ma pur realtà! hanno messo lo zaino sulle spalle ai poveri seminaristi, li hanno intruppati nelle caserme; è dunque mestieri s'abbia a disporre la loro educazione per modo che non ne abbiano a risentire detrimento, quando avverrà loro di trovarsi in una posizione eccezionale e sì contraria alla loro vocazione. Volle infine si abituasse per tempo il chierico alla nettezza della persona, alla pulitezza dei modi, onde costantemente sapesse comportarsi con un tratto modesto, gentile, disinvolto.

« Questo metodo di educazione, introdotto da Mons. Bonomelli nel suo seminario, in tanto è efficace e salutare, in quanto egli vi unì per sostegno e per alimento lo spirito di pietà, di pietà soda, sincera, fervente, sì da raggiungere lo scopo prefissole da S. Paolo: « che sia utile ad ogni cosa. » (1) Se in ogni tempo è necessario questo spirito di pietà pei chierici, lo è massimamente ai nostri giorni, in cui quanto è più diffusa l'incredulità, altrettanto più insidiose sono le arti di corruzione. Il chierico deve divenire *luce del mondo, sale della terra:* ma più viva occorre la luce dove sono più folte le tenebre; molto più sale fa mestieri dove più forti sono gli elementi dissolventi. »

Tutti questi progressi del seminario non poterono com-

(1) I. Tim. IV. 8.

piersi senza forti spese per parte del vescovo; ma ciò non impedì che egli scegliesse fra i suoi chierici quelli che avevano ingegno più svegliato per mandarli a fare, a sue spese, il corso degli studî superiori a Roma od a Friburgo, incoraggiando così nei giovani il gusto della scienza e la diligenza nell'istruirsi.

Ho esposto in breve e per sommi capi quello che il vescovo di Cremona ha fatto per rinvigorire la fede e rendere più fervente la vita cristiana nella sua diocesi; per eccitare lo zelo del clero e migliorarlo sempre; per accrescere il numero dei sacerdoti, fortificarne la vocazione ed alzare notevolmente il livello dell'istruzione nel seminario. Non spenderò parole per far rilevare l'importanza di quanto sono andato notando. I fatti sono troppo eloquenti per aver d'uopo di commenti, e credo di poter dire che se, in Italia, altri vescovi fecero moltissimo bene alle loro rispettive diocesi, pochi uguagliarono e nessuno superò Mons. Bonomelli in queste opere salutari, le quali faranno benedire il suo nome anche dalle future generazioni, e rimarranno monumento imperituro della sua sapienza e del suo zelo per la santa causa della Religione in tempi difficili ed in mezzo a dure lotte e a non pochi contrasti.

V.

Ho detto quanto grande fosse l'eloquenza di Mons. Bonomelli prima della sua promozione all'episcopato; ho anche mostrato come nei suoi semplici e famigliari discorsi al popolo delle campagne, sia durante la Visita Pastorale, sia in altre occassioni, egli sapesse conquistare il proprio uditorio, istruirlo e lasciare nelle anime di quella buona gente una impressione durevole, ricca di preziosi insegnamenti religiosi e morali; mi rimane ora a dire dei suoi discorsi in duomo e nelle principali chiese di Cremona e delle sue opere pastorali ed apologetiche.

Fare l' elogio dei discorsi di Mons. Bonomelli, quando, nelle grandi solennità dell' anno, predica nella cattedrale o in qualche altra chiesa è cosa non meno superflua che portar nottole ad Atene o vasi a Samo. La fama del vescovo è tale a Cremona che ogni qual volta si sparge la voce che egli predicherà, la chiesa si riempie di una folla immensa desiderosa di udirlo, folla che pende dalle labbra dell' illustre oratore e che mai non si stanca di ascoltarlo. Uno dei grandi ostacoli con cui hanno da combattere anche gli oratori valenti è quello che proviene dal non vedere mai mutato il pubblico, che li ascolta. La gente si stanca facilmente di udire sempre il medesimo oratore, e, se questo non ha una straordinaria potenza di parola ed una scienza profonda, il grosso della folla lo abbandona ed egli si vede costretto a dirigere la parola a poche centinaia di persone buone e devote, a quelle cioè che sono assidue ad ogni sacra funzione. Onde la sua influenza scade ed il frutto delle sue fatiche si disperde, perchè predica a gente che è *a priori* pienamente convinta delle verità, che egli difende. Un vescovo nella propria diocesi è esposto quanto altri mai a questo pericolo. Dopo varî anni che è in carica, i fedeli sono ormai abituati ad udire i suoi discorsi e, se in lui non v' è stoffa di vero e grande oratore, se non ha larghissima dottrina, la gente purtroppo poco si cura di andare alle sue omelie o prediche.

Mons. Bonomelli seppe affrontare questa che è la prova del fuoco dei sacri oratori. Non solo non trascurò la predicazione; ma vi si applicò moltissimo, ed oggi, dopo venticinque anni, Cremona non solo non è stanca di andarlo ad ascoltare, non solo non considera i suoi discorsi come degli avvenimenti ordinarî; ma ha sempre il più vivo desiderio di assistere alle omelie e prediche del suo vescovo, ed ogni qual volta egli sale sul pulpito, egli soggioga, per così dire, la gente che riempie il sacro tempio, la trascina, l' entusiasma e non riesce mai a saziarla. Lo stesso senso di maraviglia e di ammirazione, che produssero i primi discorsi di Mons. Bonomelli

a Cremona, lo producono tuttora le sue omelie e le sue prediche. Tutte le classi sociali le desiderano, le gustano e ne profittano.

Il vescovo di Cremona deve questo vero trionfo, che ogni più provetto oratore potrebbe invidiargli, al metodo eccellente, che egli ha scelto nel predicare. Dalle sue labbra non escono mai nè frasi contorte o leccate, nè quei periodi goffi e reboanti, che certuni scambiano per vera e grande eloquenza; non s' incontrano nei suoi discorsi quelle lunghe citazioni latine ed italiane, pesante sfoggio di una falsa erudizione, spesse volte racimolata nelle enciclopedie ed atta a maravigliare soltanto chi sia affatto digiuno di studî. Mons. Bonomelli parla con nobile semplicità, non disgiunta da una forma sempre eletta e da una eloquenza, che non è artefatta, perchè parte dal cuore e ne esprime gl' intimi e profondi sentimenti. Le omelie dell' illustre prelato sono veri modelli di dottrina e di eloquenza. La sua parola, sempre geniale e poetica, ricca di immagini appropriate al soggetto che tratta ed a far penetrare meglio nella mente dei fedeli le grandi verità della fede e gl' insegnamenti della morale, corre chiara come acqua di pura fonte, è vivace come deve essere il discorso di un apostolo, è ricca di una scienza soda, che egli traduce in modo da essere da tutti inteso. Mons. Bonomelli non mescola mai il sacro col profano; non trasforma il pulpito in una tribuna da polemista: sa confutare gli errori senza prender briga con chi li emise e spesso senza neppure nominarlo; ma distruggendo con logica serrata i sofismi e le menzogne di chi negò la verità rivelata o cercò di infondere nel popolo massime cattive. Libera da ogni superfetazione e da ogni vano squarcio di rettorica, l'omelia del vescovo di Cremona è piuttosto breve; spiega l' Epistola o il Vangelo del giorno, o prende per argomento il mistero di cui la Chiesa fa la commemorazione. Profondo conoscitore della patristica, il dotto prelato cerca i proprî modelli in quelle stupende omelie dei padri e Dottori della Chiesa, troppo spesso dimenticate dai conferenzieri. Il

corso delle sue omelie è come un corso di apologetica e di insegnamento superiore della Religione, ed in esso abbondano i ragionamenti morali, poichè mentre egli illustra il dogma ed inalza la mente dei suoi uditori alla contemplazione dei più alti misteri della fede, non manca mai di trarre dal suo discorso conclusioni, che valgano a promuovere il bene ed a premunire contro il male.

Ecco il perchè i fedeli, anche più colti, mai non si stancano delle omelie di Mons. Bonomelli. Da esse s' impara sempre moltissimo e si attingono insegnamenti pratici, ed io vorrei che i sei volumi di *Omelie* ed i quattro di ragionamenti intorno ai *Misteri Cristiani,* che egli ha stampato, andassero per le mani di tutti, fossero letti, riletti e meditati, certo come sono che, se a quei discorsi manca l' effetto irresistibile che produce la parola viva di un grande oratore, anche letti nella calma della propria casa, non possono che piacere ad ogni persona istruita e dargli il più alto sentimento della impareggiabile bellezza del dogma cattolico e dei grandi doveri che il credente deve osservare in questo mondo se vuole rimanere fedele al Vangelo.

Sebbene il vescovo di Cremona si sia sempre mostrato poco tenero per la manìa, che invase per molti anni i sacri oratori, e che la Santa Sede ha riprovata da alcuni anni, e che consisteva nell' abbandonare la predicazione evangelica per fare conferenze più o meno profane, senza distinguere le esigenze del tempo e del luogo ove si predicava, pure Mons. Bonomelli ogni qual volta ha fatto delle conferenze ha avuto successi incomparabili.

Anzitutto non bisogna credere che il dotto prelato condanni l' uso delle conferenze : ne condanna soltanto l' abuso, ed in ciò egli non disse mai altro che quello che la Santa Sede ha detto nella sua recente circolare intorno alla predicazione cristiana. Con ragione, Mons. Bonomelli osserva che se le conferenze possono essere non solo utili, ma necessarie in certe determinate circostanze e nei centri più importanti,

esse non devono nè condurre alla soppressione della predicazione evangelica nè essere fatte ad un pubblico incapace di comprenderle e di profittarne, come, per esempio, ai fedeli dei piccoli centri e delle campagne. Inoltre il vescovo di Cremona non vuole che facciano conferenze quelli che non sanno farle.

Per certuni fare una conferenza è come l'opera di un dilettante di modernità. Hanno letto su pei giornali, e non sempre i meglio scritti, degli articoli sul socialismo, ed eccoli lì che salgono in pulpito ed improvvisano conferenze sulla questione sociale, come se si trattasse di un discorsetto ai fanciulli della prima comunione o in occasione di un matrimonio. È accaduto talvolta che quei conferenzieri hanno parlato *ex professo* di cose che non conoscevano affatto, confondendo le idee, credendo di convincere con frasi sonore e con rettorica, e non si sono neppure accorti che ignoravano perfino i termini fondamentali dell' argomento che trattavano.

Monsignor Bonomelli si guardò bene dall' imitare costoro. Fece poche conferenze; ma quelle che tenne intorno a varî argomenti e specialmente intorno al Socialismo, le preparò con la medesima cura colla quale si applicò a studiare tutte le materie, che formarono oggetto dei suoi libri e dei suoi discorsi. Prima di trattare in alcune conferenze a Torino la gravissima questione sociale, il vescovo di Cremona lesse attentamente i libri principali, pubblicati dai capi scuola del socialismo e le risposte più autorevoli, che a quegli scritti furono fatte. Abbonato da molto tempo alla *Réforme Sociale*, periodico parigino, che rispecchia le idee della scuola di Le Play, lettore assiduo della *Revue des Deux-Mondes*, del *Correspondant*, della *Nuova Antologia*, della *Rassegna Nazionale*, Mons. Bonomelli aveva già idee chiare intorno all' argomento, che volèva svolgere in quelle conferenze e sul quale aveva già scritto stupende pastorali; ma egli non era mai sazio di studiare il terribile problema e di esaminarne profondamente tutti quanti gli elementi: voleva essere chiaro, aveva sete di giustizia e non voleva, al pari di tanti uomini leggeri, dare

tutta la ragione al capitalista o tutta al proletario, incoraggiando così il primo nell' egoismo od adulando il secondo in modo da confermarlo in errori funesti e da perpetuare in lui ingiusti appetiti, accrescendo la confusione delle idee, invece di diminuirla, facendo divampare viepiù il fuoco della discordia fra le varie classi sociali, invece di portare fra di esse quella parola di pace, di concordia, di equità e di cristiana giustizia, che è sola degna del sacerdote di Cristo e sopra tutto del vescovo. Mons. Bonomelli voleva avere tranquilla la coscienza prima di parlare del socialismo e per ciò non diede principio alle conferenze di Torino che quando ebbe di nuovo esaminato la questione sotto tutti gli aspetti. Onde il grande e straordinario successo di queste conferenze, che lasciarono ricordo imperituro in quelli che le udirono e che sono un vero monumento di giustizia e di sapienza. Una cosa però mi duole, e si è che il Vescovo di Cremona, per una modestia certamente onorevolissima, ma eccessiva, non abbia voluto stampare quegli stupendi discorsi ed abbia permesso che se ne pubblicassero dei sunti non sempre esatti, i quali non dânno che una ben lontana idea di quello che egli disse e che sarebbe pur tanto utile di far leggere agli Italiani e sopra tutto ai giovani, così facili nel cedere alle pericolose illusioni e nel lasciarsi sedurre dai sofismi e dalle esiziali utopie delle sêtte sovversive.

Fatte in questa maniera, le conferenze sono veramente utili, purchè siano rivolte ad un pubblico capace di capirle, e completano mirabilmente la predicazione evangelica. Ognuno sa il bene immenso fatto dai più celebri conferenzieri francesi, il Lacordaire ed il Monsabré, e prima di loro Monsignor Frayssinous: Monsignor Bonomelli ha, a sua volta, additato la via da seguire in questa forma della predicazione, e giova sperare che troverà uomini dotti per imitarlo e seguirne non solo il metodo, ma anche l' esempio nelle gravi e profonde ricerche fatte prima di preparare i discorsi e di pronunziarli.

VI.

Se il Vescovo di Cremona fu attivissimo nell' esercizio del proprio ministero e nella predicazione, fu addirittura instancabile come scrittore. A parte il *Corso di Teologia Dogmatica*, pubblicato in latino, il *Giovane Studente,* di che ho parlato dianzi e che egli più volte rivide e corresse, ed al quale va aggiunta, come opera catechistica, il piccolo, ma prezioso volume ove il dotto prelato riunì gli stupendi articoli, stampati dal *Catechista Cattolico* di Piacenza (1), a parte altri opuscoli ed opere secondarie, che sarebbe troppo lungo di enumerare, egli ebbe la pazienza di tradurre ed annotare i ventiquattro volumi della conferenza del Padre Monsabré. Modesto sempre e desideroso non già di farsi nome, ma di fare del bene alle anime, Mons. Bonomelli stimò opportuno di tradurre l' opera ormai classica e certamente magnifica dell' illustre Domenicano francese. Per parte mia però confesso che ho sempre deplorato che un uomo del valore del Bonomelli si astringesse ad un lavoro improbo per tradurre i libri altrui. Senza dubbio le conferenze del Monsabré dovevano essere voltate nella nostra lingua; ma il lavoro poteva essere fatto da un diligente letterato, di quelli che, non avendo originalità di idee, non sono tratti a pubblicare lavori proprî. Il Vescovo di Cremona avrebbe potuto limitarsi a rivedere la traduzione, consacrando invece il tempo non piccolo, che impiegò al lavoro materiale di quella versione, a scrivere qualche opera poderosa, degna del suo alto sapere e della sua mente costantemente aperta alle più nobili idee ed a tutti i progressi delle scienze sacre e profane.

Oltre alla traduzione annotata dal Monsabré ed alle opere catechistiche, il vescovo di Cremona ha pubblicato sei volumi di *Omelie* e quattro sopra i *Misteri Cristiani,* composti pure di ragionamenti, in forma di discorsi, sopra le principali feste

(1) È intitolato: *Lezioni fondamentali per le scuole superiori di religione.* Fu stampato nel 1884 a Torino dalla tipografia e libreria Salesiana.

dell' anno. Ho già detto qual tesoro inestimabile contengano questi stupendi lavori e non insisterò sopra questo tema per non allungare di soverchio questo mio scritto. Noterò solo che le *Omelie* ed i *Misteri Cristiani* di Mons. Bonomelli hanno incontrato in modo straordinario il favore del pubblico, talchè le edizioni si vanno moltiplicando, il che non può che rallegrare quanti sono desiderosi di vedere estendersi la cultura religiosa nel clero e nel popolo, e quanti fanno voti per il progredire in Italia di una forte e sana pietà, inspirata alle pure fonti del Vangelo e delle altre Sacre Carte.

Sebbene sia un' opera di non grande importanza, accennerò qua al volume intitolato : *Un autunno in Oriente*, pubblicato l' anno scorso da Mons. Bonomelli, dopo il viaggio che fece in Egitto, Terra Santa, Asia Minore, Costantinopoli e Grecia. Scritto in pochi giorni (credo appena in 26 giorni), questo bel volume di un trecento cinquanta pagine è ricco di notizie, pieno di utili insegnamenti e veramente geniale. Nel dettarlo l' illustre prelato non credeva che fosse destinato a correre per tante mani e ad avere così lieto ed incontrastato successo. Questo è dovuto alla bellezza e limpidezza della forma, alla ricchezza delle idee e delle informazioni che s' incontrano nel libro, a quella vivacità e poesia, che regnano nelle descrizioni, sempre sobrie e scevre dal ripetere ciò che ognuno può aver letto o leggere in cento altri volumi. È così piacevole la lettura di questo libro che quando si comincia non si vorrebbe mai interromperla ; le ore passano, le pagine si voltano le une dopo le altre ed uno non si accorge che il tempo vola e che si sono letti molti capitoli. Fra i punti più belli del libro va annoverato l'ultimo capitolo intorno alla riunione delle Chiese Orientali alla Chiesa Romana. Il grave problema è spiegato in breve, ma con grande copia di notizie e di forti riflessioni, e l' Autore lo esamina con rara competenza e sagacia, senza illusioni e senza preconcetti. Egli enumera le difficoltà, che si oppongono alla desiderata fine dello scisma d' Oriente ed i mezzi più acconci per prepararla, non dissimulando però al lettore che quella

non è cosa che possa compiersi in pochi anni, senza poderosi sforzi e senza gravi contrasti. Egli appoggia il suo dire a ragioni fondate sopra solide basi e prese dalla storia antica e moderna dell' Oriente.

Con questo libro Monsignor Bonomelli ha reso un doppio e grande servigio alle persone e famiglie oneste. Le ha istruite dilettandole ed ha procurato una buona lettura a tanti che forse non leggono sempre libri così utili e così atti ad inalzare il pensiero verso orizzonti un po' elevati. Inoltre egli ha saputo profittare con discrezione, ma con molto accorgimento, delle varie circostanze del suo viaggio, in cui ha potuto rilevare l' influenza della Religione sui popoli, per dare utili ammaestramenti al lettore e fargli vedere quanto sia falso ed assurdo il concetto di quelli che credono che un popolo cristiano, per essere grande, debba rinnegare la propria fede o almeno professare lo scetticismo pratico o l' indifferenza. Per questo il libro del Bonomelli riesce utilissimo alla gioventù italiana, la quale troppo spesso si lascia trascinare dalle declamazioni dei nemici del cattolicismo e trascura con somma leggerezza di studiare, nel presente come nel passato, la storia della Chiesa e dei progressi morali e materiali, che dobbiamo al Cristianesimo.

Scritti di sommo valore sono le *Lettere Pastorali,* che Monsignor Bonomelli pubblica ogni anno in occasione della quaresima. Nel corso di venticinque anni, egli ha trattato i più gravi argomenti, da quelli che si riferiscono al dogma ed alla vita cristiana a quelli che hanno per oggetto questioni sociali e contemporanee, come la *scuola laica*, il *liberalismo*, la *questione sociale*, il *capitale ed il lavoro,* la *famiglia* ecc. Ogni Lettera Pastorale è un breve trattato, scritto con semplicità, ma con grande efficacia di stile ; ricco di notizie, di erudizione antica e moderna, attinta alle migliori fonti ; pieno di idee spesso nuove e sempre esposte in modo da gettare molta luce sul problema, che viene esaminato, di pensieri alti e tali da far riflettere ogni uomo serio e capace di com-

prendere un ragionamento un po' elevato; è uno scritto ove rifulgono di splendore vivissimo lo zelo del prelato, il suo alto sapere, ma sopra tutto quell'amore intenso della Chiesa e delle anime, che è il grande motore e l'unico inspiratore di tutti i suoi atti. È impossibile, in un breve articolo, esaminare un'opera poderosissima quale è il complesso delle Lettere Pastorali del vescovo di Cremona, e per ciò debbo limitarmi a dire che se alcune di esse sono veri capolavori, tutte hanno pregi grandissimi e meritano di essere lette ed attentamente studiate. Queste pastorali furono più volte riunite in volumi; ma essendo questi ormai esauriti, la casa Desclée di Tournay, nel Belgio, ne sta facendo una nuova e completa edizione, la quale sarà utilissima agli uomini colti, che vi troveranno mille argomenti a difesa della verità e per la confutazione dei principali errori religiosi, filosofici, sociali e politici del nostro tempo (1).

(1) Ecco l'elenco esatto delle Lettere Pastorali di Mons. Bonomelli.

1872 — Sul Digiuno e la Penitenza.
1873 — Sulla Santificazione delle Feste.
1874 — Sul Sacramento della Confessione.
1875 — Sulla Indulgenza concessa nel Giubileo papale di Pio IX.
1876 — Contro le malvage letture.
1877 — Sulla Fede.
1878 — Sulla cieca fidanza e sul soverchio timore dei cattolici.
1879 — Sulla educazione della gioventù.
1880 — Sulla calunnia fatta ai Cattolici di nemici della Patria.
1881 — Sulla indissolubilità del Matrimonio Cristiano.
1882 — Cause e rimedi della Miscredenza moderna.
1883 — Liberalismo ed equivoci.
1884 — È possibile la morale senza Religione e senza Dio?
1885 — Sul Suicidio.
1886 — Sugli Scioperi.
1887 — Sull'Istruzione Religiosa.
1888 — Sulla scuola laica.
1889 — Il Clero e la Società Moderna.
1890 — Libertà e Autorità - Rispetto.
1891 — Capitale e Lavoro.
1892 — La Questione Sociale è Questione Morale.
1893 — La Famiglia.
1894 — Religione, Sì: Chiesa, No.

VII.

Con questo modesto scritto, se ho voluto rendere un meritato, ma certamente inadeguato, omaggio ad un grande servitore della Chiesa in occasione del suo giubileo episcopale, non ho certamente preteso nè di narrare la vita di Mons. Bonomelli, nè di fare un esame delle sue opere. Prima però di deporre la penna mi sia permesso di dire qualche cosa delle rare qualità di quest' uomo illustre. Del valore della sua mente, della potenza della sua intelligenza ho detto abbastanza; è dunque inutile che di nuovo ne parli. Ma non sarà discaro al lettore il conoscere come il vescovo di Cremona possa bastare all' immane lavoro cui si sottopone e quali sieno le qualità più belle del suo cuore.

L' utile impiego del tempo, aggiunto ad un continuo ed indefesso lavoro, è ciò che ha permesso al vescovo di Cremona di scrivere molte e molte profonde opere, di predicare, di fare conferenze ed omelie e nello stesso tempo di attendere con grande assiduità e con diligenza non mai smentita alla direzione ed amministrazione della propria diocesi, la quale, come notai sopra, conta 227 parrocchie. Alzato molto per tempo, alle 6 in estate, alle 7 e mezzo in inverno egli ha già fatto le sue orazioni e celebrato la messa, ed allora comincia per lui la giornata, che viene divisa fra la preghiera, le udienze, la corrispondenza, sempre gravosa per un vescovo, il disbrigo

---

1895 — Una parola amica a tutti gli operai.

1896 — L' Emigrazione.

A queste si ponno aggiungere moltissime altre pastorali, circolari, discorsi; trattati sopra varii argomenti e in diverse occasioni: sul Romano Pontefice, sulla Chiesa, sulla Carità, in occasione del Giubileo dell' Arcivescovo di Milano, dei Caduti a Dogali, pel Centenario di Cristoforo Colombo, ecc. ecc. Fra le opere di Mons. Bonomelli non citate in questo mio scritto noterò il *Nuovo Catechismo* per uso della Diocesi di Cremona; *l' Eco di nove anni* in S. Pietro di Cremona; *Un grande pericolo e un grande dovere; l' Eco,* ossia *Conferenze* tenute a Brescia.

degli affari diocesani, lo studio ed il lavoro indipendente dai doveri suoi come capo della Chiesa cremonese. Salvo il breve tempo, che egli dà alla colazione ed al pranzo e pochi quarti d' ora di ricreazione, spesso anche troppori dotti dall'accumularsi degli affari, delle udienze, delle lettere e dalla correzione delle bozze di stampa, Mons. Bonomelli lavora da mane a sera con un ardore senza pari ed una pazienza, che gl' invidierebbe il più laborioso proletario. Per fargli prendere un po' di moto ci vogliono frequenti insistenze di persone che gli vogliono bene e che temono che la sua salute non soffra a cagione di questa vita continuamente sedentaria. Il dotto prelato non si stancherebbe mai del commercio dei libri e dello scrivere. Salvo brevi vacanze nelle quali egli si riposa per meglio lavorare e dà al corpo un po' di quel moto, che gli rifiuta nel corso dell' anno, e salvo le visite pastorali, nelle quali altre e non meno gravi occupazioni sostituiscono quelle a cui attende a Cremona, questa è la vita giornaliera del vescovo, quando l' orario non ne è mutato dalle sacre funzioni o da straordinarie e rare circostanze. Se per gl' Inglesi *il tempo è moneta*, per Mons. Bonomelli è più prezioso ancora dell' oro, tanto egli si studia di profittarne per la propria santificazione ed il bene altrui. In questo ancora egli rassomiglia al grande vescovo d' Orlèans, il quale menava una vita ordinatissima, lavorava o pregava da mane a sera, e cercava di trovare un qualche utile impiego anche per quei momenti, che i più degli uomini considerano come momenti persi e non si curano di sfruttare a pro' di qualche opera, sia pure secondaria.

Ma se l' assiduità al lavoro, il continuo zelo pel bene spirituale dei fedeli alle sue cure affidati, ed in generale delle anime, sono eminenti virtù dell' illustre prelato, le qualità del suo cuore sono molto più grandi. Io vorrei che coloro che accusano il clero di egoismo e di amore al denaro vedessero quello che fa questo vescovo: capirebbero allora cosa sia la

carità e il continuo sacrifizio di sè stesso pel bene altrui. La diocesi di Cremona, sebbene indegnamente spogliata dalle leggi italiane, è ancora oggi una di quelle poche che offrono una cospicua mensa al vescovo. Con le rendite di questa Mons. Bonomelli potrebbe vivere da signore, anche dando largamente ai poveri; invece egli vive con parsimonia, si priva di molte cose per potere alla fine dell' anno, dopo avere fatto abbondantissime elemosine, dare l'avanzo di cassa al seminario. Egli osserva fino allo scrupolo la massima evangelica: *quod superest datè pauperibus*, e siccome quello che avanza è la più grossa parte della rendita, così essa va distribuita prima ai poveri, ed alle opere buone nel corso dell' anno, poi al seminario.

Il cuore di questo vescovo è grande davvero, non solo cogli amici, che anima a fare il bene e consola nelle tribolazioni; ma con tutti e sopra tutto coi piccoli e coi poveri. In lui non ombra di sussiego, una semplicità veramente nobile ed evangelica, un desiderio di ogni istante di rendersi utile e di far bene al prossimo. Quest' uomo illustre, tante volte indegnamente offeso da nemici o illusi o poco leali, non ha mai una parola di sdegno contro di essi; e se talvolta l' altrui slealtà gli strappò qualche severo giudizio, cercò sempre di temperarlo con parole piene di carità e che indicavano essere egli pronto a fare ai suoi nemici il bene per il male. Non v' è offesa che egli non abbia subito perdonata, non v'è nemico che si sia rivolto al suo cuore senza commuoverlo e suscitare in esso generosissimi sentimenti, e pur troppo non mancò anche chi di questo cuore generoso abusò fin troppo.

La squisita delicatezza della coscienza Mons. Bonomelli la spinge fino agli estremi limiti. Se è indulgente per gli altri, per sè è severissimo. Osserva minutamente tutti i suoi doveri a tal segno che chi non conoscesse quanto egli sia geloso di adempierli pienamente e di non diminuirli neppure di una linea, potrebbe quasi scambiare questa esattezza minuta per

della pedanteria; ma il vescovo di Cremona stima con piena ragione che se non si esige molto da sè, se nell' adempimento dei doveri del proprio stato non si è rigorosi, si finisce col cadere nella rilassatezza e si cessa di servire Iddio con quell' intero abbandono di ogni pensiero egoista, che è così prezioso al cospetto del Signore.

Tali sono, sebbene incompletamente esposte, le opere e le doti di mente e di cuore del vescovo di Cremona. Un tale prelato, oltre ad essere esempio prezioso di virtù pei contemporanei, è un operaio troppo utile per la Chiesa, un cittadino troppo glorioso per la nostra Italia, un sacerdote ed un cristiano troppo benefico perchè tutti gl' Italiani, associandosi alla gioia dei Cremonesi, non gli dicano con tutto cuore, in questi giorni solenni del suo episcopale giubileo: *Ad multos annos;* si *ad multos annos* pel bene comune della Chiesa, della Patria, della Scienza e sopra tutto della gioventù e delle anime, pensiero costante della sua vita sacerdotale, delle sue fatiche episcopali, dell' animo suo così profondamente devoto al bene spirituale degli uomini.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Clero e Politica

Si deve fuggire l'opinione vieta di quelli che frammischiano la Religione con qualche partito politico, e così la confondono assieme da sentenziare che quasi non sono più cattolici quelli che sono di un partito diverso (¹).

LEONE XIII.

Quando scrissi dal romitorio del mio paesello quelle considerazioni, che m'eran suggerite unicamente dal desiderio del bene, e m'ero fatta la domanda se *l'Azione cattolica sarebbe un movimento repubblicano* (²), sapevo di mettere il dito su una parte malata; ma non pensavo che la voce di un povero curato potesse destare tanta ira e tante contradizioni nel campo degli Intransigenti. Dico *intransigenti*, perchè amo la Chiesa ed il Vangelo di Cristo, venero il Sacerdozio cattolico, rispetto ed amo tutti i buoni; ma non posso giammai confondere colla Chiesa e coll'Evangelo, colla società dei buoni e col santo ministero sacerdotale, quelle multiformi manifestazioni di politica, onde un gruppo di gente inquieta si attenta di costringere la libertà morale dei cattolici colle cento inframmettenze del giornalismo.

Molti denunciarono le mie parole come una calunnia: se così fosse, sarei lieto di riconoscere il mio errore e ne godrei per il bene della Chiesa. Ma pur troppo il *parroco italiano*

(¹) Fugienda illorum opinio praepostera, qui religionem cum aliqua parte civili permiscent ac velut in unam confundunt, usque adeo, ut eos, qui sint ex altera parte, prope descivisse a catholico nomine decernant. — Enciclica ad Episcopos Hispaniae 8 Dicembre 1882.

(²) Vedasi la *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 1 Giugno, 1896.

non fu smentito; nè poteva esserlo, perchè aveva riferito le parole d'altri, aveva addotto le prove di fatto attinte ai giornali del partito intransigente.

Altri mi dissero delatore: non si doveva deferire a nessuna autorità, nè divina nè umana, i loschi intendimenti dei lupi rapaci; non si doveva gridare agli incauti: *cavete*! Il buon pastore doveva dormire, lasciando che il lupo notturno facesse il suo mal talento nell' ovile silenzioso.

Altri infine ebbero buone parole all' indirizzo del *Parroco*: ho declinato la lode, che non cercava; ringraziai Dio per aver fatto un po' di bene.

Ma il premio maggiore io ebbi pochi giorni fa, quando, rovistando nelle vecchie carte, mi venne trovato un documento, che mi riempì l' animo di gioia. Pensai a quelli che avevan accolto bene la mia voce; e senza indugio volli far loro parte della mia gioia tranquilla, confermando in essi le oneste aspirazioni al bene.

Come è soddisfatto il cuore, allora che sente di aver battuto all' unisono col cuore di un santo!

E di un santo martire era il documento, che la buona ventura mi arrecava: lo lessi, lo divorai piangendo.

In quelle pagine scintillava lo spirito del martire; e la umile persuasione del parroco divenne forte come fede, esultando nel ritrovarsi amica di lui, nell'amicizia che si fonda sulla verità, colla verità prende vigore e diventa inscindibile.

Premio migliore io non potevo sperare.

Maria Domenico Augusto Sibour, arcivescovo di Parigi, succeduto a Mons. Affre, fu vittima di un assassinio il 13 gennaio del 1857; un prete iniquo e vile, lo assalì, mentre stava per entrare nel tempio di St. Etienne du Mont, gridando *abas la déesse*; la Déesse, sul labbro blasfemo del sicario era l'Immacolata [1].

La pastorale di Monsignor Sibour voleva dare una norma al clero per la condotta da tenersi negli affari politici. Dopo avere descritto il disordine politico, che travagliava la Fran-

(1) *Civiltà Cattolica*, Gennaio 1857.

cia del tempo suo, in seguito all' ultima rivoluzione, che ne aveva scomposto l' ordine sociale, preoccupato il Vescovo dei mali anche maggiori, che alcuni presagi gli facevano temere, si rivolgeva con ansia pastorale ai suoi Sacerdoti, per consigliarli; per modo che nelle gravi incertezze della politica umana, avessero una regola sicura e costante, che ne guidasse gli atti e gli insegnamenti. Non era bene che la condotta del clero oscillasse fra le variazioni della politica, lasciando penetrare nella parola evangelica, una e santa, i dettami della politica, incerta sempre ed utilitaria; il senso umano poteva compromettere il *sensus Christi,* le agitazioni faziose dei sacerdoti potevano esautorare l' influenza benefica del ministero lor proprio.

Il Santo Vescovo, quasi per dare alle sue parole l' autorità della Chiesa docente, volle premettere il decreto del Concilio di Parigi sulla condotta che deve tenere il Clero negli affari politici. — Questo decreto riporto io qui ad edificazione dei miei confratelli.

« Ciascuno pienamente conosce quanto importi alla salute » delle anime che gli Ecclesiastici si attengano mai sempre » scrupolosamente negli affari politici ad una linea di condotta che risponda al carattere sacerdotale ed al fine del loro » ministero. Lo spirito che dirige la Chiesa in mezzo alle » mutazioni sì frequenti delle cose umane ci è chiaramente » indicato dalla Costituzione *Sollicitudo Ecclesiarum* promulgata da Gregorio XVI di felice memoria il 5 Agosto dell' anno 1831. In quella il Sovrano Pontefice apertamente » conferma che fra le rivoluzioni degli imperi e delle nazioni » la Sede Apostolica non si lascia punto trascinare dallo spirito dei partiti; che occupandosi unicamente di ciò che si » riferisce a Gesù Cristo, non ha innanzi agli occhi come fine » ultimo dei suoi consigli se non quello che più facilmente » può condurre i popoli alla felicità spirituale ed eterna; e » che umane considerazioni non le faranno abbandonare giammai la causa della Chiesa. Guidati dallo stesso Spirito, e

» camminando sulle traccie della Chiesa, Noi esortiamo viva-
» mente tutti i sacerdoti, e quelli in special modo che atten-
» dono alle funzioni del santo ministero, a tenersi prudente-
» mente in disparte dai diversi partiti, ed a non lasciarsi
» giammai distrarre nella cura delle anime, dalle difficoltà
» dei tempi e dalle politiche rivoluzioni. Banditori dei misteri
» divini, guardiamoci dallo immischiarci negli affari del se-
» colo, se non vogliamo attirare il biasimo, o suscitare degli
» ostacoli al nostro divino ministero. Che niuno fra noi in-
» trometta allusioni politiche nella predicazione della divina
» parola. Ammettiamo ugualmente alla partecipazione dei Sa-
» cramenti tutti quelli che si presentano, qualunque siano
» le loro opinioni politiche, purchè queste non siano opposte
» alle dottrine della Chiesa Cattolica, e che essi abbiano il
» desiderio e la volontà di ben vivere. Il sacerdote, che è
» l' uomo di Dio, sappia che a tutti egli deve tutto se stesso ;
» e come un padre verso i figli, si mostri con ciascuno pieno
» di bontà e di dolcezza. Del resto nei casi difficili che pos-
» sono presentarsi, i sacerdoti, e quelli soprattutto che hanno
» cura delle anime, o chiedano al loro Vescovo una regola
» di condotta, od osservino rispettosamente quella che egli
» ha già loro tracciato. »

E tosto l' Arcivescovo Sibour, sulla scorta degl' insegnamenti della Santa Sede e del Concilio di Parigi, si fa a chiarire meglio l' insegnamento pel suo clero. Ben sapendo quanto grande sia l' oscurità, la confusione della politica e quanto sia difficile per chi vi si è immischiato, il veder chiara la verità della dottrina e la forza del dovere cristiano, espone a tratti evidentissimi il suo insegnamento pastorale ; e l' insegnamento è tale, che non credo si possa impartirne uno migliore al clero italiano nelle presenti congiunture.

Forse non v' è stato mai nella storia un tempo in cui le ragioni della politica prevalessero tanto nella società dei credenti quanto ai giorni nostri ; e siccome quei che hanno interesse a pescare nel torbido, fanno ogni sforzo per che la

confusione duri, opprimendo colla zizzania giornalistica il buon frumento dell' Evangelo, la pastorale di Mons. Sibour varrà a sventare la penosa combriccola di coloro che, senza nessun mandato legittimo, vogliono dominare il Clero d' Italia per ingaggiarlo nelle fazioni politiche.

È vecchia la pastorale, mi disse un amico, a cui l' avevo mostrata. — Più vecchio il Vangelo, diss' io; e la Verità è eterna.

La Chiesa e le forme politiche di Governo.

« La Chiesa è incrollabile in mezzo a tanto commovimento, perchè figlia del cielo, senz' essere però estranea alla terra, vivente sempre nella sfera che riguarda le cose divine, essa di là domina le società puramente umane, dove compionsi le catastrofi, i cui rumori, le cui agitazioni non giungono fino a lei. Il suo divino Fondatore, mandandola nel mondo per recargli la vita e la speranza, l' ha posta così ad un' altezza, dalla quale uomini e cose le sembrano ben diverse da quelle che sembrano a noi, poveri e deboli mortali. Noi ci andiamo agitando quaggiù in dibattimenti spesso miserabili, correndo dietro a fragili beni....... Noi diamo alle nostre forme politiche, alle nostre istituzioni di un giorno una importanza così grande, che esauriamo l' intera vita a stabilire od a reclamare ciò che perirà fra poco, come se vi fosse unita la eterna salute delle anime nostre.

« Ma tutte codeste forme politiche di cui ci occupiamo con tanta cura, e che certamente hanno il loro valore, la loro bontà relativa, non interessano la Chiesa, al postutto, se non per ciò che esse hanno di favorevole o di contrario al rispetto dovuto a Dio ed alle sue sante leggi..... La Chiesa non entra punto nelle preoccupazioni dei politici e, lo ripetiamo, le diverse costituzioni degli Stati non la interessano che pel loro rapporto colla religione e col suo esercizio.

« Noi dunque ve lo affermiamo per parte di Dio, cari

sacerdoti: no, la Chiesa non fu punto stabilita in favore di tale o tal'altro governo. Altrimenti, lo ci si dica, a quale di essi fu unita e come infeudata dal suo Fondatore divino? »

Prosegue l'Arcivescovo Sibour a dire che la missione della Chiesa fu di annunciarsi a tutti i popoli, senza distinzione di governi. « *Essa rispetta tutti i Governi che trova stabiliti, anche quelli che sorgono dalle rivoluzioni, senza chieder loro conto della loro origine nè del loro diritto, purchè compiano il loro dovere. — Non v'è potestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate* » [1].

Il Prete e la politica.

« Ora la chiesa si personifica nel prete. Si è per suo mezzo che la sua azione divina sopra gli uomini si fa sentire. La condotta della Chiesa deve dunque esser qui come sempre, il modello e la regola della nostra. Noi (il Clero) dobbiamo, in certo modo, partecipare della sua immutabilità, fra gli uragani del secolo; ed a quel modo che Essa nella distribuzione dei suoi lumi e delle sue grazie, dei suoi soccorsi e delle sue consolazioni, non si inquieta affatto delle diverse forme di governo adottate dai differenti popoli, così noi, ministri di Dio, nell'esercizio delle sacre nostre funzioni non dobbiamo far eccezione di nessuno e mostrarci ugualmente propensi ai nostri simili, pronti sempre a sacrificare la nostra vita per ognuno di essi, *senza distinzione di opinioni, nè di partiti politici*, facendoci tutto a tutti, come vuole il grande Apostolo, onde tutti guadagnare a Cristo, se fia possibile. »

« Ma bisogna necessariamente, a ciò fare, nostri carissimi cooperatori, che nella nostra condotta coi fedeli, noi restiamo estranei alle loro opinioni, ai loro partiti, qualunque siano le opinioni e le simpatie nostre personali. *Il prete che nella vita sociale, nei suoi rapporti ufficiali e giornalieri col mondo, si mischiasse agli appassionati dibattimenti della politica*; *quello*

[1] Lettera ai *Romani*, XIII, 1.

specialmente che nell' adempimento dei doveri del ministero, e particolarmente nella predicazione della divina parola, obliando il rispetto dovuto alla cattedra cristiana, la trasformasse in una specie di ringhiera, o solo si permettesse allusioni, più o meno dirette, agli affari pubblici ed a quelli che vi prendono parte, colui comprometterebbe ben presto, in un col suo carattere di prete, gli augusti interessi della religione; colui, colpendo egli stesso le sua fede ed il suo zelo di sterilità, renderebbe anticipatamente infruttuose tutte le opere del suo sacerdozio, allo sguardo almeno di quelli dei quali avesse guasti i sentimenti con codeste dimostrazioni di spirito di partito; dimostrazioni più colpevoli ancora che inopportune, e ree senza dubbio agli occhi di Dio come agli occhi degli uomini. »

E quasi non bastasse al Santo Vescovo l' avere pronunciato un giudizio così completo del Sacerdote politicante, con acutissima analisi, ecco come mette a nudo la prepotenza dello spirito di politica, gretto, astioso, intransigente ed iracondo che domina pur troppo in qualche parte d' Italia, aizzato da alcuni giornali, che nella Chiesa vorrebbero essere non il quarto, ma il primo potere.

« Dobbiamo noi forse insistere oltre? Voi lo sapete, o carissimi cooperatori; nulla vi è di più esclusivo, di più tirannico dell' opinione in materia politica. Spesso gli uomini sacrificano alle proprie opinioni la loro fortuna, la tranquillità, la pace, il benessere delle loro famiglie. Avvi nell' opinione potitica, nello spirito di parte che essa risveglia, qualche cosa di prepotente che attrae e soggioga. Si perdona volentieri ad altri di avere una religione opposta a quella che si professa, di seguire una morale più rigida o più benigna, di abbracciare un diverso sistema di filosofia; ma non gli si consente in verun modo di sostenere e di difendere una diversa bandiera politica. Tutto si tollera oggigiorno, tranne ciò che più abbisognerebbe di indulgenza: la contrarietà cioè dei sentimenti politici in soggetto sì oscuro e sì variabile, ed ove hanno tanta parte gli interessi e le passioni.

« Disgraziatamente non è che troppo vero, giacchè lo vediamo coi nostri proprii occhi, che l'ostinato attaccamento alle politiche opinioni divide la società in più campi nemici, ognora in armi, ognora presti ad azzuffarsi. Ne attesta una fatale esperienza che da questi urti violenti, e senza tregua ripetuti, di contrarie opinioni sorge un fuoco ardente che infiamma le passioni, eccita le masse popolari, ed arma i figli di una stessa patria gli uni contro gli altri; e questo fuoco, oimè! chi non lo rammenta?, ha prodotto in mezzo a noi le lagrimevoli sventure della guerra civile colla quale già più volte noi abbiamo spaventato il mondo. E se egli è di qui che oggigiorno gli uomini sono trascinati a riguardare come nemici tutti coloro che urtano o non dividono i loro sentimenti politici, come accorderanno essi la propria stima, la propria affezione, la loro confidenza ai sacerdoti che vedranno collocati nelle file dei loro nemici? *E che faranno questi sacerdoti, che diverrà il loro ministero, senza la confidenza, l'affezione, la stima di coloro presso i quali sono stati inviati?*

« Voi lo vedete, o carissimi cooperatori, noi mancheremmo a tutto ciò che la prudenza e lo scopo del nostro santo ministero esigono da noi, immischiandoci nei dibattimenti della umana politica: noi mancheremmo a Dio, alla Chiesa, alla nostra missione di pace e di amore. »

Qual credito mai potrebbe avere nella sua parrocchia il parroco che nelle gare della politica, ogni dì rinfocolate dal giornalismo, si imframmettesse fingendo zelo per la causa di Dio, e mirando alla conquista dei poteri umani: lui, che col potere datogli da Dio ha già tanto che basti per vincere il mondo, e per salvare il suo gregge?

« In nome di Dio e della Chiesa, in nome della dignità del vostro sacerdozio, allontanatevi dunque dal teatro dove si rappresenta, per isventura delle nazioni, la terribile tragedia, le cui scene vanno precipitando verso non sappiamo quale sviluppo. »

« Contemplate, ma in distanza, dall' altezza della vostra

fede, lo spettacolo di quelle ardenti lotte di partito, spandendo su tutti il compatimento ed il perdono reclamati dall'errore e dall' umana debolezza. Non discendete dal sacro monte nel piano che per adempiere il vostro ministero di riconciliazione e d' amore, che per calmare gli odii, per benedire, per amare. Durante i conflitti dell' umana politica, fra gli urti violenti del potere e della libertà, in mezzo al frastuono delle rivoluzioni, tra il crollare dei troni ed il rovinare degli imperî, la voce del pontefice, la voce del prete non si faccia intendere che per ricordare, come Ambrogio a Teodosio, le leggi della clemenza e della giustizia, del pentimento e della espiazione, che per difendere, come Flaviano presso l' imperatore sdegnato, la causa dell' umanità, in favore di una città dannata a perire ; o come quel gran Papa, che affrontò inerme il terribile conquistatore detto il flagello di Dio, per arrestare le onde della barbarie ; o finalmente come l' immortale arcivescovo di Parigi, nostro predecessore, che si precipitava con parole di pace framezzo il fuoco della guerra civile, per arrestare una lotta fratricida, estinguendola col sangue suo, offerto a Dio in sacrificio » (1).

« Seguendo un diverso cammino, noi saremmo, o presto o tardi, indubbiamente compromessi nell' ardore dei mondani dibattiti, e la religione verrebbe trascinata col mezzo delle nostre persone nell' arena politica ed esposta dalla nostra imprudenza o dalla nostra vanità agli attacchi od alle beffe, vi subirebbe un martirio inutile e senza gloria. »

Il prete ed i giornali.

Non so quanto piaceranno ai sacerdoti giornalisti le parole seguenti dell' arcivescovo Sibour ; ma hanno in sè tanta

(1) Dionigi Augusto Affre, arcivescovo di Parigi, il 25 giugno 1848, volendo arrestare il sangue dei civili combattimenti che da quattro giorni ardevano nella capitale, mentre sfidava il pericolo estremo, affrontando col grido di pace gli insorti, sulle barricate, cadde colpito da un proiettile ; morendo ripeteva : Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle.

verità attuale, sono adatte così al tempo nostro, che saranno trovate bellissime. Se per taluno sono rimprovero, poco importa, quando il rimprovero è meritato.

« Frattanto la politica non si dibatte soltanto nelle nostre assemblee deliberanti o popolari; ella s' agita ancora in un'altra arena, aperta dalla stampa, e d' una guisa tanto più terribile e rischiosa in quanto che la lotta che tutto giorno vi si sostiene è condotta senza moderazione. Ivi nella foga delle contese, fra il cozzo delle umane opinioni tutto si rimescola e si confonde, il bene e il male, il vero e il falso, l' utile pensamento e la funesta utopia, l' alimento salutare dello spirito, e il veleno delle anime: talvolta voi credete di sentire il soffio di Dio, talvolta il soffio di Satana. »

« La stola del sacerdote, deh! non comparisca giammai in questa arena: essa ne sortirebbe insozzata e squarciata, non come altra volta nei circhi pagani dai denti delle belve e dal sangue della vittima, versato in testimonianza della propria fede e a profitto eterno dell' anima, ma bensì dal morso avvelenato delle umane passioni, pur gioiose di poter provocare il sacerdote nell' uomo politico, di poterlo umiliare, oltraggiare, degradare e perderlo fors' anco, costringendolo a partecipare alle loro esorbitanze. Ah! *il ministro della Chiesa non si intrometta adunque nè fra le contese della stampa politica, nè fra quelle della tribuna, se ama di conservare intatto lo splendore e l' indipendenza della sua divina missione.* »

« E non solo egli non deve aver parte diretta in questi dibattimenti, ma deve eziandìo temere, che le tendenze esagerate dei giornali nei quali egli scrivesse per l' interesse della religione, riflettendosi sopra i suoi articoli per una specie di inevitabile solidarietà, non nuocessero alle sue pubblicazioni quantunque prettamente religiose. »

« D' altronde, o carissimi cooperatori, la difesa della religione *ben di rado* può farsi con profitto su questo terreno.

« Il campo principale è occupato dalla politica, che ogni giorno vi dispiega le sue polemiche quasi in un ordine di

battaglia; e gli articoli religiosi, quando pure vi si introducano, rimangono al secondo posto, come ausiliarii al soldo di un partito che li impiega secondo i bisogni e le vicende del combattimento. **Allora la religione è esposta allo sfregio di sembrare protetta da quella fazione cui appartiene il giornale, ed è trascinata come un mercenario al seguito di miserabili interessi mondani;** essa nè può conservare il posto che le si conviene, nè la dignità che il suo carattere reclama. E così la figlia del Cielo, la regina delle anime si fà l' ancella del secolo ne' suoi più vani disegni, essa cui spetta l' istruirlo, il moralizzarlo, il dirigerlo nelle sante vie dell' Evangelo.

« E se pure si voglia difendere la religione nei giornali, ma difenderla con decoro e con frutto, è necessario che la parte consacrata alle dottrine ed agli avvenimenti religiosi sia nettamente distinta *ed affatto spoglia di politica*, e che tutto sia subordinato agli interessi celesti, i soli in sostanza che valgano il sacrificio del riposo e della vita. Gli scrittori che si consacrano a questa alta missione, si sollevino colle ali della fede e della carità al disopra delle umane passioni, e librati in una regione superiore agli uragani politici, richiamino incessantemente gli uomini, come dall' alto del cielo, ai loro immortali destini, e dirigano la loro ambizione verso le glorie e le delizie della eterna Città, di cui non ponno rinvenire infallibile speranza che nella Chiesa di Gesù Cristo. Ed ecco il perchè noi raccomandiamo con tante instanze agli scrittori di materie religiose, il di cui zelo d' altronde è sì degno di elogio (1), di non innalzare altra bandiera che la croce, se pur vogliono degnamente servire la Chiesa e assicurare il trionfo dei sacri interessi della religione. »

---

(1) Non saprei ripetere altrettanto di certi giornalisti presenti, divenuti per troppo zelo, giudici inappellabili e giustizieri.

Gravi pericoli del giornalismo.

« E ora, o dilettissimi Cooperatori, soffrite che il nostro paterno affetto discenda, pel desiderio di esservi utile, a più particolari circostanze, sugli avvertimenti che Ci parve di dovervi indirizzare. Noi consiglieremmo adunque al sacerdote che voglia conservare immune il suo spirito da ogni esagerazione e rimanersi al disopra di qualsiasi opinione, per poterlo giudicare con imparzialità e tolleranza. Noi gli consiglieremmo di leggere *con somma precauzione* i pubblici giornali. Questi, generalmente parlando, sono assoluti nelle loro massime, esagerati, esclusivi, acerbi nel sottoporre ogni cosa a momentanei interessi. *Nulla veggono di buono se non nel loro sistema; di tutto sono insofferenti tranne che delle proprie opinioni, e nulla accettano od apprezzano che non vi si riferisca; tutto ciò che ad essi è contrario o condannano, o vituperano, o passano sotto silenzio. Per gli uomini del loro partito essi non hanno che lodi o adulazioni, sebbene siano d'altronde deboli, mediocri, spregevoli: per i loro avversarii, qualunque sia il loro ingegno e la loro virtù, maligne insinuazioni, critiche appassionate. Tutto travisano per l'interesse del loro giornale, che è pure l'interesse del loro partito, e questa sola norma è la regola costante dei loro giudizii.* »

« *Così, o miei dilettissimi, nulla è più valevole per ingannare ed impiccolire lo spirito che la lettura unica e costante di un solo giornale. A nostra insaputa ci identifichiamo con quello stesso pensiero che ci si presenta tutti i giorni sotto diverse forme, e diviene per tal guisa una specie d'idea fissa che domina l'intelligenza e trascina la volontà.* Allora la mente, padroneggiata nelle sue facoltà da questa continua influenza, aggirandosi senza posa attorno a questo solo pensiero che sempre più la circoscrive, si priva della sua libertà e termina per non avere ne' suoi giudizii che una regola sola, l'idea fissa cioè di cui si è fatta la schiava. Allora le opinioni, mutabili e re-

lative al pari degli interessi e delle passioni che rappresentano, si cambiano in verità assolute, e noi rigettiamo con dispregio e con disdegno tutto ciò che non consuona con questa verità che la nostra mente ci ha creato. *Di qui l' intolleranza, l'esaltamento, la violenza nelle parole e negli atti, come nei sentimenti e nei pensieri; di qui una parola, il fanatismo politico.* »

« E se pure, che forse è necessario, amate di impiegare qualche parte del tempo, sì prezioso al sacerdote! nella lettura dei giornali, per istruirvi degli avvenimenti della nostra patria e del mondo, *non ascoltate ciecamente la parola di quello che avete adottato, se non volete farvi anche vostro malgrado uomini di partito. Accettate ciò che vi trovate di vero, di giusto, di nobile, di generoso; respingete, ma con amore e con carità di cui siete i ministri, ciò che vi fosse di appassionato, di odioso, di esclusivo.* Senza abiurare le vostre proprie convinzioni, non vogliate condannare, prima di esaminarle, le opinioni degli altri, quando queste non siano contrarie agli insegnamenti della Chiesa. Ascoltate con attenzione e con benevolenza quelli che discordano dai vostri sentimenti: e allora voi, che talvolta vi mostrate sì ingiusti verso i vostri avversarii, sì inesorabili verso quelli che non consentono coi vostri pensamenti, voi finirete per persuadervi che si può essere uomo onesto e di buona fede seguendo una diversa opinione. Allora questa massima sì saggia che, ohimè! troppo di sovente calpestiamo, e che nonostante è pur sempre quella della Chiesa, diverrà la nostra guida, la nostra divisa, *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

« La pazienza, la mansuetudine e la carità che non cercano punto il loro proprio interesse, dice S. Paolo, e che tutto sanno sopportare, prenderanno nell' animo nostro il luogo dell' entusiasmo, dell' astio, dell' intolleranza, che, deplorabili sempre in un semplice cristiano, diventano agli occhi di Dio un delitto pel sacerdote. »

L' Azione del sacerdote nella vita pubblica.

« Fa d' uopo che il prete del vero Dio, dopo essersi acquistato la confidenza dei cittadini con una condotta imparziale e moderata, frammezzo alle passioni politiche, senza lasciarsi trascinare da alcuna di esse, si giovi di questo impero così legittimo sugli spiriti, come pure di tutta l'influenza delle sue funzioni sacre, per guadagnarli tutti, se è possibile, alla causa dell' ordine, della giustizia, all'amore dell' unione e della pace, all' esercizio della beneficenza e del sacrificio, in una parola, all' adempimento di tutti i doveri del cittadino. L' ADEMPIERE CONSCIENZIOSAMENTE I DOVERI DEL CITTADINO, NON DIMENTICATELO, È IL MEZZO PIÙ SICURO DI METTER FINE ALLE DISCORDIE CIVILI, E CHIUDERE IL VORTICE DELLE RIVOLUZIONI. »

« Questi doveri dunque sono sommamente rispettabiii e sacri : ed il prete, che è l' uomo della giustizia e della pace, il prete, la cui parola dev' essere quella di Dio stesso, il prete, suo rappresentante e suo organo, è tenuto, a nome di chi lo invia, a predicare questi doveri collo stesso zelo e colla stessa insistenza come i doveri della vita cristiana, perchè costituiscono la morale pubblica, non meno obbligatoria della privata, e tanto più importante, perchè assicura la salvezza e la felicità della società intera. *Ecco come il prete, se voi lo volete, può con buon fine immischiarsi di politica : predicando a tutti, senza eccezione di persone, ciò che lo stato sociale a tutti impone.* »

A questo punto l' Arcivescovo Sibour passa ad inculcare *l' amore alle leggi, l' amore della patria,* che deve il sacerdote predicare prima coll' esempio ! e cita a conforto l' esempio degli Apostoli e dei primi fedeli, « *che hanno sempre rispettato l' ordine pubblico in cui vivevano per quanto immorale, per quanto assurdo potesse loro sembrare , ed i più orribili trattamenti non giunsero mai a diminuire nei medesimi il rispetto alle leggi e l' amore alla patria* »

« Ecco i doveri, o amatissimi cooperatori, che noi dobbia-

mo predicare ai fedeli, dopo averli praticati noi stessi ; e questa predicazione, accompagnata dall'esempio sarà tanto più efficace quanto più ci terremo alieni dai partiti che dividono la società. »

« O preti di Gesù Cristo, siate unicamente gli uomini del Vangelo. Nessuno possa sospettare in questi giorni di divisione e di odio che voi siete gli uomini di un partito ! Mostratevi ai loro occhi quali vi ha fatto il sacerdozio, salvatori di tutte le anime, consolatori di tutte le miserie. Deh ! Non attirate sul vostro capo la collera di quelli che dovete condurre all' acquisto di beni immortali, cozzando con opinioni *che non interessano la fede.* Dite a tutti coraggiosamente la verità, ma amate pur tutti di un tenero amore senza offendere i loro sentimenti. Voi non tarderete a guadagnarli alla Chiesa ed a metterli sulla retta via, *quando li avrete convinti che, estranei alla politica della terra, voi non badate che alla politica del cielo.* »

Il fare commenti alle parole ispirate dell'arcivescovo martire, mi sembra opera vana. Quello che egli diceva al suo clero, tanti anni sono, si può ripetere interamente oggi al Clero d' Italia.

Oggi, per colpa di un partito violento, reso anche più audace dalle protezioni e dall' impunità, il sacerdote in cura d' anime è spesso provocato a cimentarsi nelle gare politiche, dove la vittoria non è meno dannosa della sconfitta, inasprendosi contro il ministro della pace gli animi così dei vincitori come dei vinti. E mentre dall' una parte non si fa quello che sarebbe dovere di fare, per ravviare le sorti del paese, dall' altra si dà la croce addosso a quei che qualche cosa fanno ; il sacerdote in cura d' anime, guardato a vista da un giornalismo monocolo, terrorizzato dall' inquisizione quotidiana del partito intransigente, è costretto, per non far violenza altrui, a subirla:

.... loco a gentile
ad innocente opra non v' è : non resta
che far torto o patirlo [1].

[1] *Adelchi*, Atto V, scena VIII.

***

Non si voglia negare al parroco italiano il diritto di starsene lontano dalle agitazioni politiche; si riconosca nel sacerdote il diritto ed il dovere di rispettare le leggi del suo paese, di amare la sua patria, di desiderare a lei del bene, di tutelare gli interessi primi della famiglia e della società coll'aiutare il buon governo di essa. Nessuno potrà accusare l'azione del sacerdote, quando non esorbiti dalla sfera del ministero pastorale; nessuno porterà odio al prete per ragioni di politica; ed il suo insegnamento, tutto e solo Vangelo, non infeudato al dominio di una stampa crucciosa e tirannica, sarà accolto da tutti senza prevenzioni. Per tal modo ogni buon parroco, se dovesse dar ragione del suo operato, potrà rispondere come San Paolo ai suoi accusatori, davanti al tribunale del preside Felice: *E non mi hanno trovato a disputare con alcuno nel tempio, nè a far sollevamento di popolo nelle sinagoghe, o per la città.* (1)

Ma oggi i tempi sono mutati; e per certuni vuol essere un altro Vangelo, il vangelo politico delle *dispute*, dei *sollevamenti*, della conquista del potere, bandita dai giornalisti arruffoni. Povero San Paolo! La tua apologia più non vale pel secolo XIX.

Eppure la parola scultoria di Monsignor Sibour in questo stesso secolo, faceva eco alla voce dell' Apostolo mettendo in guardia il Clero contro le suggestioni del giornalismo. — Ma anche il Sibour dev'essere invecchiato pei gazzettieri della giornata; fu pugnalato e si riposi. I nuovi eroi della penna hanno ben altro che dar retta al grido di un caduto; sarà grazia in loro, se per riguardo al martirio onde cadde, vittima bella di sangue e di gloria, alla luce dell' Immacolata, gli perdoneranno d'essere stato con essi alquanto severo.

UN PARROCO ITALIANO.

---

(1) Atti degli Apostoli, XXIII, 12, 13.

Ancora dell'insegnamento religioso
nelle Scuole

Il tema è tanto vecchio, e se n'è tanto parlato, su questa Rivista e in moltissimi giornali, che alcuni lettori mi manderanno in quel paese, anche senza leggere le mie osservazioni. Pure la questione è così importante e di così difficile applicazione che solamente le forze riunite di molti e l'insistenza di tutti quelli che sono convinti, potranno aiutare la soluzione del problema. L'incoraggiamento a riparlarne viene anche dal fatto che siamo in un periodo di risveglio religioso, e che al Parlamento si sono presentate delle mozioni e delle interpellanze da deputati autorevoli i quali desiderano che si faccia, in proposito, una discussione ampia e profonda. Il ministro stesso della pubblica istruzione ha rimandato a Novembre la risposta che domandavano gli onorevoli Cerutti e Molmenti, adducendo per motivo che il soggetto era così importante che non si poteva trattare nè esaurire in uno scorcio di sessione. Dunque il momento di discorrerne non potrebbe essere più opportuno, molto più che la questione ha diversi aspetti, e quando si fosse riusciti a far accettare il principio dell'insegnamento religioso nelle scuole, non si sarebbe a mezza via, giacchè la parte più arrruffata del problema consiste nella ricerca e nell'attuazione dei mezzi, onde codesto insegnamento riesca efficace.

I cattolici ferventi, quelli cioè che, oltre al credere, non trascurano mai le pratiche religiose e curano che sieno osservate anche dalla famiglia, sono tutti d'accordo che la scuola, sia primaria che secondaria, deve essere informata allo spiri-

to religioso, ed hanno teoreticamente delle idee molto chiare. Sono per la scuola religiosa moltissimi altri, direi quasi la maggioranza, che sono cattolici alla nascita, al matrimonio ed alla morte; ma, assorti dagli interessi, dalle professioni e dalle cure quotidiane, non trovano nè la voglia, nè il tempo per chiarire le loro idee, vivono nella beata indifferenza, e non si scuotono, ma hanno bisogno di essere scossi. Anche una buona parte di quelli che, in pratica, s' infischiano di ogni religione, e in teoria sono malamente istruiti, hanno una vaga idea che la religione non possa far male ai loro figliuoli, e se non si riscaldano molto per la necessità, sono tuttavia persuasi del l' utilità, o almeno che non sono per ricevere nessun danno. Che diavolo! Insegnare ai fanciulli che devono rispettare la roba d' altri, essere onesti, onorare i genitori, e non commettere cattive azioni, può far comodo a tutti e male a nessuno. Tolte queste tre categorie di cittadini che o vogliono positivamente la religione o non vi si oppongono, ci resta la schiera dei nemici divisa in due drappelli; quelli che fanno professione di materialismo, perchè credono di essere andati tanto innanzi col sapere da aver lasciato indietro la divinità come patrimonio dei tardigradi, e per loro conto non vogliono più sentirne parlare; gli altri nemici sono di un genere irriducibile e molto curiosi, per non dire ridicoli. Per loro non si può parlare di insegnamento religioso senza compromettere l' onore e l' integrità della patria, come se queste due sante parole, religione e patria, fossero, per vizio di natura, due nemiche irreconciliabili. Questa compagnia di avversari non è tanto sottile come potrebbe far credere la grossa scioccheria che sostengono. In fondo in fondo è una grande impostura. Non avendo la schiettezza della propria incredulità, vanno in cerca di un pretesto, e siccome è accaduto nella storia che clamorosi patriotti furono altrettanto clamorosi nemici della religione, trovano comodo servirsi di quelle autorità per stabilire un principio generale. Pur troppo è avvenuto anche il contrario per effetto di reazione. Questa flogosi patriottica si manifesta con degli

indizi puerili; basta che uno vada alla Messa o faccia il segno della croce, perchè sia messo nella categoria dei nemici del progresso e della patria; basta che un prete entri nella scuola, coll' intenzione di insegnare il catechismo, perchè gli si attribuisca la mira di voler catechizzare sul potere temporale, e compromettere l' unità dello Stato. Per essere logici poi credono, o si danno l' aria di credere, che, lasciando calpestare il sentimento religioso si cooperi a rendere più gloriosa, più indipendente la nazione. Sono uomini d' altri tempi, e non hanno capito lo spirito nuovo che penetra la società moderna, la quale si avvia per una divisione netta e senza troppe sfumature, o con Dio o contro Dio. Anche i fautori della morale civile, cioè senza base, si vanno diradando, si assottigliano a vista d' occhio.

La *Rassegna Scolastica*, che si atteggia a caporale dei giornali didattici, dà un colpo alla botte e un altro al cerchio; e se un articolo tenta di galvanizzare il cadavere della morale senza dogma, un altro, talvolta nello stesso numero, si fa paladino del sentimento religioso che deve informare l' educazione.

Di tutti i nemici del catechismo nelle scuole i più logici sarebbero i positivisti, come il Sergi, se la logica facesse parte del loro sistema. Dico così; perchè, ammesso lo studio e l' analisi dei fatti come base di un principio filosofico, i positivisti non hanno mai voluto dare importanza al fatto della religiosità nei popoli, forse perchè sfuggiva all' analisi del coltello anatomico. Ridotto l' uomo alla pura sensazione, negato Dio e l' immortalità dell' anima, la logica porta a considerare l'umanità, come in parte hanno fatto gli pisichiatri convenuti a Ginevra, quasi un immenso serraglio di bestie più o meno feroci, più o meno mansuete; e allora la morale consiste nel cercare le catene e le museruole più adatte a frenare le ribelli, e nel costruire i manicomi criminali. Ma pare che la statistica, che è pure una scienza positiva, faccia apposta a contraddirli; giacchè mano mano che progredisce la scienza criminale, sul-

la via tracciata dal Lombroso e dal Ferri, progredisce anche il numero dei delitti. Il prof. Garofalo, che è uno scienziato serio e punto bigotto, svolgendo il tema : *L' educazione popolare in rapporto alla criminalità in Italia*, ha rilevato che il nostro paese, in fatto di delitti, lascia indietro, a enorme distanza tutte le altre nazioni. E studiando le cause di questo triste primato, diceva : molti credono che la criminalità dipenda dalla mancanza d' istruzione ; ma il numero dei fanciulli delinquenti è cresciuto via via che s' è allargata l' istruzione, tanto che in un anno si sono condannati 69000 minorenni dei quali 5500 al disotto dei 14 anni. Esaminando le statistiche carcerarie si rileva ancora la sproporzione tra quelli che hanno frequentato le scuole e gli analfabeti, e come i delitti più gravi furono commessi da quelli che avevano ricevuto maggior istruzione. Del resto le commedie fosche e delittuose della Banca Romana in Italia e del Panama in Francia, servono a provare qualche cosa. Venendo ai rimedi, l' illustre Garofalo proponeva che si dovesse far sparire la scuola così detta laica, e favorire, riscaldare il sentimento religioso nel popolo, ma specialmente nei fanciulli mentre il loro cervello è più impressionabile, e l' abitudine al dovere acquista quasi natura d' istinto. Finiva la conferenza invocando l' aiuto del clero.

Il famoso articolo del Brunetière *La banqueroute de la science*, che ha sconvolto i nervi di tanti giornalisti e di parecchi conferenzieri, è stato travisato o non fu voluto intendere. Alcuni si sono industriati a provare che la scienza percorreva trionfalmente il suo cammino, e che il grido di tutti i ranocchi sarebbe stato impotente ad arrestarla ; altri hanno scambiato la scienza in genere, per la fisica in ispecie, ed hanno dimostrato che i pali del telegrafo e le macchinette di Edison erano tutt' altro che vicini al fallimento. Invece la bancarotta della scienza si manifesta nell' impotenza dei codici umani a frenare i delitti ; si manifesta negli sforzi che ha fatto e sta facendo la filosofia sperimentale per dare all' umanità un nuovo vangelo, per tracciare una via sicura, e fissare la scienza

della vita. Ora, non è necessario essere cattolici per vedere la confusione delle idee, e l' inutilità delle elocubrazioni scientifiche che finora hanno sminuzzato il campo filosofico senza riuscire ad un accordo. Ogni caposcuola batte la sua strada ed è seguìto da uno stuolo di scolari, i quali, lungo la via, si pigliano la libertà di staccarsi dal maestro, provocare uno scisma e magari finire a un punto opposto. Così è avvenuto ai seguaci di Hegel e di Kant, di Stuart Mill e di Spencer. Con questa fantasmagoria di dottrine è possibile fissare al popolo la via che deve seguire? Chi ha saputo levare per un' ora sola, da questo letto di procuste, la società che anela disperatamente alla pace? La scienza no certamente. La dimostrazione del Brunetière si poteva fare anche *a priori,* e sicurissima. Perocchè se la scienza si proponesse di sostituirsi alla fede e di fissare un codice di vita, la società dovrebbe restare nella confusione del suo limbo, aspettando che gli scienziati abbiano concretato il nuovo catechismo; e allora sarebbe una nuova fede, non sarebbe la scienza, secondo la quale la grandissima maggioranza dell' umanità non potrà mai uniformare la sua condotta morale. Bisognerebbe fare una supposizione assurda; che un' autorità indiscutibile avesse incaricato gli uomini di scienza, come si farebbe di una commissione, a studiare e mettersi poi d' accordo, onde preparare all' umanità un vangelo, secondo il progresso, da sostituirsi al vecchio.

Ma questa autorità indiscutibile, non esiste, e pare che non sia mai stata nominata nessuna commissione. Dio ha abbandonato il mondo alle dispute degli uomini, ma a nessuno ha dato l' incarico, nemmeno alla sua Chiesa, di stabilire il fondamento e le regole della morale; le quali in parte furono scritte nella natura stessa dell' uomo, poi furono completate colla rivelazione. Di qui la nessuna ripugnanza nel popolo, che non sia guasto dai sofismi, ad accettare la sua regola di condotta per via di dogmi; anzi ne sente così vivo il bisogno che, se non è contenuto e diretto, allarga facilmente la sua fede verso la superstizione, e non gli passa neanche per

la mente che quelle verità insegnate dal catechismo, in nome di Dio, possano essere sostituite da altre verità insegnate in nome della scienza. La quale, sotto questo rispetto, non può a meno di dichiarare il fallimento. E se da una parte la scienza è impotente, dall' altra la società ha bisogno di fede; se gli uomini non possono dare a se stessi quello di cui sentono la mancanza, il favorire l' insegnamento religioso sarà un dovere e un atto di sapienza politica. Tutti i pedagogisti della scuola italiana, dall' Aporti al Tommaseo, lo stesso Spencer della scuola positivista inglese, convengono in questo, che l' insegnamento della religione è un potentissimo mezzo di educazione morale.

II.

Come ho distinto in principio, i nemici convinti dell' insegnamento religioso nelle nostre scuole si riducono a pochi e non molto ragionatori. I plebisciti dei padri di famiglia, provocati nelle principali città d' Italia, le recenti discussioni al Parlamento ed al Senato, e il fatto costante che gli istituti diretti da religiosi, quantunque non pareggiati, sono i più frequentati, ne offrono una prova evidentissima. Ma bisogna pur convenire che una gran parte di questi padri di famiglia, piuttosto che un' affermazione risoluta di volere il catechismo, per via di quelle idee vaghe che hanno della religione, hanno voluto implicitamente dare un voto negativo alla scuola così detta laica, e che, messi nella necessità di scegliere, hanno dichiarato di preferire la religione all' ateismo. È qualche cosa, ma non basta; è la manifestazione di un carattere debole, la ripugnanza a scomodarsi, un' apatia che ci scredita innanzi alle altre nazioni che, pur troppo, ci credono inclinati al dolce far niente, o a divertirci. Di codesti plebisciti se ne fa di quando in quando, e da parecchi anni; ma poi le cose camminano presso a poco come prima, senza che si insista per l' applicazione, o senza preoccuparci, se l' insegnamento, dato a quel modo, corrisponda allo scopo.

Nelle sfere ministeriali si tergiversa e si nicchia innanzi alle proteste indecenti dei radicali. La legge Casati non fu mai abolita; nessun ministro ebbe il coraggio di farlo; ma con dei ritocchi, con delle leggine, con dei decreti ministeriali la si è ridotta, spolpata, ischeletrita tanto che ad alcuni parve che fosse morta. Un bel giorno Baccelli l'ha veduta ancora per mezzo dei raggi Röntgen, e il Consiglio di Stato l'ha voluta galvanizzare. Ma è una legge codesta? Si discute, si maltratta, si accarezza secondo che fa la giornata, e il modo soggettivo di considerarla. Si direbbe che lo stesso ministro Gianturco, che in fondo non è contrario all'insegnamento religioso, vuol guadagnar tempo col pretesto che si tratta di un problema che abbraccia tutta la vita sociale. E allora si capisce come una legge, soggetta a tanti strazi, capitando nelle mani di un Consiglio Comunale, di un Sindaco, di un ispettore scolastico, si capisce come possa essere condannata all'estremo supplizio, o richiamata in vigore. Dopo questo, noi cattolici abbiamo anche l'aria di essere un po' ingenui quando facciamo appello al regolamento del 1860, alle risposte del Consiglio di Stato del 1878, al nuovo regolamento del 1888 e via via; in forza dei quali regolamenti dovrebbero far domanda ora i genitori che non la vogliono, ora quelli che la vogliono.

Io non credo che nelle discussioni, che si faranno certamente all'aprirsi della nuova sessione parlamentare, si verrà a capo di concretare in modo definitivo quello che i Consigli scolastici o comunali, gli ispettori o i maestri dovranno fare in proposito. Alla Camera ed al Senato se n'è parlato già troppe volte per avere delle illusioni. Fin dal 1875, essendo ministri Correnti e Scialoia, volendo mettere a dormire il catechismo, s'era ricorso alla bella trovata di mettere a concorso un libro di morale e di giustizia pel popolo. E il Lioy domandava: Sarà la morale di Socrate o di Platone? quella degli stoici o di Epicuro? quella di Cristo o di Elvezio? E soggiungeva che mai come allora i filosofi s'erano trovati discordi sul concetto del principio fondamentale della moralità, e confer-

mava quelle parole del Manzoni: « È evidente che non si può prescindere dal Vangelo nelle questioni morali; il Vangelo bisogna rigettarlo o metterlo per fondamento. Quei filosofi che anche dopo il Cristianesimo si sono affaticati per seguire un' altra morale, mi paiono simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di essere vicini ad un gran fiume, si fermasse a fare, con dei processi chimici, qualche goccia di quell' acqua che non disseta. Essi hanno consumato le loro cure nel cercare la teoria dei doveri. Quando si sono incontrati con qualche verità morale, non si sono ricordati che era un frammento, una conseguenza del catechismo. Non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata ».

Ho voluto riferire questo giudizio arguto del Manzoni caso mai rinascesse la velleità di un nuovo Libro di morale per surrogare il catechismo. Tuttavia i tempi di Correnti e di Scialoia sono tramontati, e il manuale discusso e proposto allora non ha avuto la sventura di nascere. Ora io credo, a dispetto della confusione che rispecchia le passioni dell'età nostra, che se si potesse restare nel campo della discussione teoretica, la grande maggioranza degli italiani sarebbe per introdurre l' insegnamento religioso almeno nelle scuole primarie. L'*esprit nouveau* di Spuller soffia anche sopra la nostra società, e spazza via tutte quelle aride nubi che si frappongono tra il fosco orizzonte del socialismo anarchico, e il limpido cielo del cattolicismo. Nelle amministrazioni comunali e provinciali i conservatori hanno spezzate le loro lancie per la santa causa, hanno mostrato di essere un valore, e sono assecondati da un grande risveglio di operosità, non ancora bene composta ed ordinata, ma potente nel cercare l' equilibrio e nello sfruttare le sue forze, a vantaggio della nazione orami disillusa nelle speranze che i partiti estremi le hanno fin qui fatto balenare.

Non bisogna tuttavia credere che basti un decreto del governo, o il consenso dei Consigli locali, perchè l' insegnamen-

to religioso arrechi i suoi frutti. È un lavoro lungo e faticoso, più lungo e faticoso di quello che non sembri a quei zelanti impetuosi che vorrebbero di punto in bianco cambiare i cuori degli uomini. Fuori del miracolo tutto si fa per evoluzione; evoluzione più rapida nel male, perchè vi è il contributo della grande forza che sviluppano le passioni malvagie, evoluzione più lenta nel bene, perchè bisogna vincere la corrente contraria, rimuovere o abbattere prudentemente gli ostacoli che attraversano la via. Quindi anche riconosciuta questa corrente di idee che muove gli animi verso la religione, o verso la tolleranza della religione, considerata anche solo come un rimedio morale e materiale della corruzione e del delitto, quando si tratta di scegliere i mezzi per introdurre e attuare questo insegnamento, gli animi tornano a dividersi, ora portati da vieti pregiudizi, ora trattenuti dalle vere difficoltà che si affacciano.

III.

Perchè una legge sancita dal Re, come quella del Ministro Casati, in quella parte che riguarda l' insegnamento religioso nelle scuole, ha potuto essere abbandonata al capriccio dei Consigli Comunali, o all' arbitrio dei Direttori didattici? E perchè, invece, una semplice modificazione di un dato corso di studi, pubblicata e imposta solamente per decreto, mette in movimento tutta la gerarchia degli impiegati nell' insegnamento, e tutti si adoperano per voler osservata quella data modificazione? Forse che il Ministro Casati è uscito dalle sue attribuzioni? O la sua autorità fu giudicata inferiore a quella dei Consigli comunali e scolastici? O al governo manca la forza di far osservare una legge?

La legge sull' istruzione religiosa è di indole affatto morale; e se da una parte può attingere la sua forza dai mezzi di cui dispone il governo per farla osservare, dall' altra, ed è la parte più importante, deriva la sua vitalità, la sua san-

zione dall' insegnamento della Chiesa. La tendenza delle scuole moderne di separare la Chiesa dallo Stato, come a dire l' anima dal corpo, ha prodotto tutti questi tentennamenti, ha svigorita la legge, l' ha virtualmente annichilita. Come volete voi, Stato, imporci una dottrina, un catechismo in nome vostro? Qual' è la sanzione che voi potete dare a questa legge? Se non avete autorità di comporre questo manuale, come vi arrogate quello di imporlo? Se lo Stato avesse una missione non solo distinta, il che è verissimo, ma anche separata interamente da quella della Chiesa, questi punti interrogativi sarebbero molto ragionevoli. Tutte le discussioni fatte, e che si faranno, alla Camera, per sopprimere od approvare l' insegnamento religioso nelle scuole, mettono capo al principio se si possa o meno separare la Chiesa dallo Stato. E siccome lo Stato si è sempre mostrato impotente a fissare un codice di morale, che fosse fuori del catechismo, e d' altra parte avendo poi l' intenzione di apparire uno Stato morale, è accaduto che tutti i tentativi di strapparsi affatto dalla Chiesa sono andati a vuoto. E non riusciranno mai, finchè nella società che governa, perdurerà il sentimento religioso col fatto delle sue manifestazioni, altrimente bisognerebbe che lo Stato ateo si contentasse di governare se stesso. Tuttavia è certo che anche codesto sentimento religioso nella società va soggetto alle sue maree, e quando s' infiacchisce, codesta debolezza non può non ripercuotersi negli ordinamenti del governo, ed è allora che tutti fanno quello che vogliono. Del resto può accadere così anche ad altre leggi se lo Stato mostra di non curarsene. Ora siamo in un momento storico in cui uomini politici e letterati, aristocrazia e popolo sentono muoversi qualche cosa di sotto agli strati di scetticismo; si muove uno spirito che si ribella alle dottrine materialistiche, e capisce istintivamente come sieno minacciate le più alte idealità della vita. Questo ricorso prepara un ambiente più adatto, o meno ostile, a quegli uomini che hanno la fede ed il coraggio di sostenere, dentro e fuori le aule parlamentari, l' insegnamento religioso nelle nostre scuole.

Ma non bisogna avere l' illusione che tocchi esclusivamente alla scuola il còmpito di rifare la gente. Deve essere la società che circonda di cure e di sollecitudini la scuola, non tanto per la questione della minestra, come da un pezzo si discute a Milano, ma perchè non ci sia contrasto tra quello che i ragazzi imparano nella scuola e quello che sentono in famiglia o fuori di scuola. Ed è per questo che, dove il principio religioso è potente, i cittadini eleggono consiglieri di convinzioni religiose, questi badano ai sentimenti degli insegnanti; e così discende nella scuola lo spirito buono che a suo tempo vivifica la famiglia come una duplice corrente di rinvigorimento. Insegnate il catechismo a un fanciullo la cui famiglia strapazza quotidianamente i comandamenti di Dio; il meno che gli possa accadere sarà quello di non credere a nessuno; ma, tenuto conto della natura umana, è probabile che assorba il male che lo circonda coll' esempio, e disprezzi la legge che impone un dovere talvolta duro a compiersi.

Bisogna pur troppo convenire che sotto questo rispetto il governo si mostra un pessimo educatore. Non ripeterò la irriverente frase di Bonghi, ma viene spontaneamente sulla punta della lingua quando si vedono e si sentono gli effetti della tolleranza e della confusione di principii che regnano nelle scuole. Non è possibile trovare nel regno un corso di studi governativi dove l' insegnamento sia omogeneo nel principio educativo. Non s' intende che il governo debba imporre agli insegnanti una professione religiosa piuttosto che un' altra. Siamo tolleranti! Ma che la scuola possa essere il luogo dove si sfogano tutte le opinioni più contraddicenti, e che sia permesso a uno di fare dello spirito canzonando le credenze religiose di una parte almeno degli scolari, a un altro di spiegare il più schifoso materialismo, o il più plateale socialismo, questo non si capisce che pensando alla inettitudine di chi dirige. Vi sono anche di quelli educati, che, pur avendo delle convinzioni che feriscono la religione, si guardano bene dal manifestarle, rispettando quelle degli scolari qualunque esse

sieno. E quando si ha l' animo nobile questo si può sempre fare, anche quando la materia d' insegnamento tocchi necessariamente le questioni religiose. Ma pur troppo sono pochi! Sotto il pretesto che le discussioni scientifiche non devono essere inceppate da nessuna catena, e che solamente da un largo insegnamento può rinvigorirsi l' ingegno e scaturirne la verità, gettano nelle menti un turbine di contraddizioni; e quando non è il professore che contraddice a se stesso, un' ora dopo, nella stessa aula o nello stesso ateneo, un altro insegnante manda in fumo o smentisce le affermazioni del suo collega. Dunque nell' educazione ci vuole più educazione. E questo se è necessario nelle scuole libere, è necessarissimo negli istituti governativi di educazione. Se il Direttore, gl' insegnanti, gli istitutori e tutto il personale addetto all' istituto, forma un ambiente buono ed omogeneo, dove si capisce che tutti mirano allo stesso scopo, e nessuna corda stride, non vi è nessuna difficoltà ad educare dei giovani di carattere e nei quali il sentimento religioso sia cosa seria e durevole.

Ma se il corpo dei superiori rappresenta l' iride delle convinzioni, se in fatto di religione si mostra la più grande indifferenza, permettendo magari atti ostili o spregiativi, se da un superiore si inculca il rispetto, dall' altro si finge di non vedere, ovvero si attuano le prediche del padre Zappata, si dice e non si fa, o si fa il contrario, domando che razza di caratteri si devono formare. E quel povero direttore spirituale! che figura ci fa? Quella che nelle uccellande i merli di richiamo. Perocchè anche nei convitti più sbracati ci vuole questa parte di commedia, tanto è vero che non è niente affatto sradicata la convinzione che si possa condurre un collegio senza religione. Anzi ho veduto praticamente che certi direttori, mancanti di personale insegnante, o con professori avventizi, con istitutori levati dalla piazza, credevano di procacciarsi una buona opinione pubblica col far figurare nel personale docente qualche monsignore, o prelato che forse non esisteva neanche.

Manchiamo, adunque, di coerenza e di sincerità, e questa mancanza continuerà sempre, finchè la società stessa non si interessi di più dell' educazione dei figli, o che le popolazioni, rifatte più cristiane, creino un ambiente che penetri nella scuola e la purifichi. Da questo punto di vista scema d' importanza, o diventa secondaria, la questione intorno alla persona che deve insegnare il catechismo nelle scuole primarie. È una questione che hanno ingrossato fino allo spauracchio quelli che si sono intestati a credere che il prete possa demolire col *credo* e col *pater* la libertà delle istituzioni, o che, entrando nella scuola, non possa fare che della politica. Costoro appartengono a quella classe che dicevo di sopra, i quali fanno ragionamenti di questa natura: chi fa il segno di croce è clericale, il clericale è nemico della patria, dunque ecc. Somigliano un poco anche a quegli originali di Trieste i quali non volevano che il vescovo facesse la processione della Madonna, segnata sul calendario, perchè cadeva il 20 settembre, potendo parere, anzi dovendo essere, una protesta contro la breccia di Porta Pia. Clericale naturalmente anche il calendario.

Invece se una questione c' è, è tutta dalla parte del maestro, che è proposto dal Consiglio scolastico in una terna, e nominato dal Consiglio Comunale. Non bisogna considerare la scuola come una raccolta di ragazzi che, in date ore, vanno a sedersi sui banchi e ascoltano la lezione. S' intende che non c' è scuola senza scolari, ma l' elemento più importante della scuola è sempre il maestro. Dalla sua dottrina, dalla sua condotta, dalle sue convinzioni sgorga tutto l' insegnamento. Delle sue convinzioni religiose si veste tutto quello che insegna, sia pure la grammatica e la geografia, perchè la religione è tal cosa che penetra tutta la coltura e l' animo, e trasparisce, anche senza volerlo, dalla condotta e dal metodo. Questa verità mi fa venire in mente l' on. ministro Baccelli, quando, invasato dalla sua passeggiata archeologia, voleva che tutti i professori fossero così infiammati di romanità classica da poterla trasfondere negli scolari, cominciando dalla prima gin-

nasiale. Se il maestro è contrario alla religione, metteteci pure accanto un sacerdote che faccia lezione di catechismo; il maestro, anche senza intenzione di reagire, troverà mille modi di paralizzare o demolire tutta l'influenza del prete; poichè non si dà vera indifferenza in fatto di religione; indifferenza è irreligiosità. Lo vediamo anche nelle scuole secondarie, e persino nelle Università. Ogni scolaro, che non sia cretino, vi potrà dire cosa pensa, in fatto di religione, il suo professore; il quale, se è della specie educata, si manifesterà se non altro tollerante e rispettoso verso le credenze de' suoi scolari, e questi se ne accorgeranno.

È necessario, adunque, che gli insegnanti delle nostre scuole primarie, sieno anzitutto persuasi e convinti della necessità di questo insegnamento, che vi sieno preparati, e disposti a coordinarvi gli altri rami d' istruzione. Allora soltanto potranno impartirlo efficacemente; e se avranno la guida del prete, tanto meglio.

Ma il guaio si è che le nostre scuole normali sono anormalissime rispetto a questo insegnamento; imperocchè non essendo abrogata la legge Casati, non ostante i decreti che l' hanno diminuita, restava sempre la probabilità che il maestro dovesse insegnare la religione. Invece l' hanno esclusa dal programma delle scuole normali, lasciando facoltà ai municipi di chiedere l' insegnamento di questa materia. Si capisce come un maestro non potrà insegnare tutte le materie che ha studiate nel suo corso di studi, ma è curioso che debba insegnare quello che non ha studiato.

E come non bastasse questa anormalità, una gran parte dei testi di pedagogia adoperati nelle scuole di magistero, come quelli dell' ex-prete Vecchia, e del Greco, navigano tranquillamente verso il materialismo; il che vuol dire che si allontanano sempre più da quello spiritualismo che dovrebbe informare il futuro insegnamento dei loro scolari. Questo abbandono della religione nelle scuole superiori in genere, e nelle normali in ispecie, contribuisce terribilmente allo scetticismo

delle classi colte ; le quali, stando lontane dalla Chiesa e dalla coltura religiosa, aprono la mente a un cumolo di corbellerie, e si fanno della religione un concetto zeppo di puerili spropositi e d'ignoranze spettacolose. Si possono fare molte eccezioni riguardo alle maestre che sono preparate nelle scuole non governative; e poi, perchè nella donna la religione è naturalmente più sentita. Quindi anche gli istituti femminili di educazione sono quasi tutti diretti da suore, o da persone che delle suore imitano la direzione. Questo ci salva dalle libere pensatrici, e non è poco.

Dunque, prima di cristianizzare le scuole elementari, converrebbe risanare le scuole normali, e questo scopo non si raggiungerà mai, finchè il governo, imparata la logica, non metterà tutte le scuole in corrispondenza coi veri bisogni morali della popolazione. La popolazione dà a vedere di essere oramai persuasa che coll' ateismo non si governa, perchè s' è già toccato il limite della reazione. Ci resta da rifare la via coraggiosamente, raccogliere tutte le forze conservatrici per temperare il socialismo nelle sue forme più crude, risanare l' ambiente, purificarlo di quei microorganismi che l' hanno profondamente corrotta, e mettere da parte gli sbandieramenti che ci rendono ridicoli. Se l' azione vivificatrice discende dall' alto, ottiene facilmente l' armonia delle forze ; ma deve scendere giù fino agli asili d' infanzia, e spezzare quel circolo vizioso in cui s' aggirano molti educatori, i quali vogliono rifare la scuola, perchè questa rifaccia la società, mentre è tutto l' ambiente sociale che deve risanare la scuola.

ACHILLE ASTORI.

Le lettere della fidanzata

RACCONTO.

Non ebbi da suonare il campanello arrivando alla casa di Pisani: il suo piccolo *factotum* Bista mi aveva certo veduto dalla finestra e si fece trovare sull' uscio aperto, col suo visetto da scimmia, allargato dal solito sorriso scemo.

— È pronto il tuo padrone? — chiesi entrando.

— Non so.... fa sempre la valigia da che ha finita la colazione, e.... non mi ha voluto in camera perchè dice che gli faccio perdere tempo, — rispose quel monello che, me ne accorsi, dentro di sè scoppiava dal ridere.

Entrai rapidamente in camera di Enrico. Dio mio! che disordine! L' armadio spalancato, i cassetti aperti colla roba alla rinfusa, la scrivania coperta di carta, i libri posati in terra, e in mezzo alla camera in maniche di camicia, coi capelli cadenti sulla fronte, affannato, scalmanato, il mio amico pigiava della biancheria in una valigia aperta su due sedie.

— Oh, Emilio! — escalmò appena mi ebbe veduto — È... già l' ora?

— No, grazie a Dio, o tu perderesti il treno; fortunatamente manca un' ora alla partenza, e siccome ero pronto da un pezzo, ebbi la buona ispirazione di venire su da te.... meno male, ti aiuterò a rimettere l' ordine in quest' arruffio.... diavolo non sei mai stato un modello d' ordine, ma questo mi par l' inferno.

— Non so neppure io quel che mi faccia, — e Pisani rise di un riso beato. — Stamani ho già mandato il baule alla

stazione.... ora devo far solo la valigia; ma.... ci metto troppa roba o roba inutile.... Che buona creatura sei stato a venire ad aiutarmi.

— Posso levar questa roba che è in terra? Posso chiudere?

— Sì, sì, fa' pure.... dammi quegli stivali.... son pronto, sai....

— Ma perchè non ti facevi aiutare da Bista?....

— Mi capiva alla rovescia quel babbuino.... povera Amalia, ci vorrà la sua abilità se riuscirà a cavar qualcosa da quella rapa.... Ah, Emilio, Emilio, come sei buono! — soggiunse e piantando tutto in asso, mi prese pel collo e con uno slancio più da scolaro che da professore, mi abbracciò facendomi fare un giro di valzer. — Come sei buono, come sei buono di aver acconsentito a venire! Lo sai perchè ti voglio? perchè tu mi tenga in freno, mi calmi.... tu sei così serio e non sei innamorato.... La testa mi va via, credi! Andar a vederla, infine.... a parlarle! la mia Amalia!.... Ma lo sai che sarà la prima volta che ci parleremo apertamente, confidenzialmente, ci pensi? Dio mio! fidanzati da sette mesi e non averla veduta che una sola volta, una sola.... senza sapere allora che poi sarebbe stata mia moglie... senza conoscere il suo cuore.... l'animo suo! Ci pensi, Emilio?

— Enrico, smettila! — esclamai ridendo, ma seccato dell'entusiasmo pazzo del mio amico. — Se vai avanti così, finisci col rincretinire davvero, ecco quel che penso, e inoltre che, malgrado la tua premura di partire ventiquattr'ore prima, perderai la corsa!

La minaccia ebbe il suo effetto: Enrico mi lasciò libero e si precipitò a chiudere la valigia, continuando a parlare nell'esuberanza del suo cuore felice, ma io non l'ascoltavo quasi. Mentre colle mani mettevo un po' d'ordine sullo scrittoio, i miei occhi rivolti al ritratto della fidanzata di Pisani, che troneggiava sulla scrivania in una gran cornice di legno antico, non potevano staccarsene! Santa pazienza! ecco lì quel viso largo, massiccio, quei grandi occhi a fior di testa, chiari, calmi.... quel viso di fanciulla tanto somigliante a una mucca!

Da sette mesi che la vedo in camera di Pisani, provo sempre quel senso di stupore profondo : come mai quella faccia, dall' aria buona quanto si voglia, ma altrettranto innegabilmente *tarda*, come mai può nascondere invece un' intelligenza tanto elevata e raffinata ? La vita di provincia può avere di questi effetti ? L' intelligenza può esser coltivata, raffinata, mentre l' aspetto, l' espressione del volto rimangono insensibili all' *acutizzazione* morale ? Perbacco, ho veduti ritratti di donne illustri, orride ; ho conosciute signore profondamente intelligenti e istruite, bruttissime ; ma tutti questi visi li ho veduti animati, redenti quasi da quell' espressione interna che solo l' intelletto può dare ! Ed invece, sotto quell' aria beatamente torpida è nascosto lo spirito fine ed elegante, l' istruzione profonda, l' intelligenza eletta di Amalia Tèmpori ?....

Una donna superiore, squisitamente educata era necessaria alla felicità del mio Pisani, poeta idealista, tempra romantica, anima nobile, natura delicatissima. Come ero rimasto male, invece, quando al principio dell' anno, Enrico mi aveva confidato che, cedendo alle ripetute, insistenti preghiere della madre, egli si era fidanzato per lettera a una sua cugina, cresciuta in un convento vicino al suo paese, nell' alta Lombardia. La madre, invalida da tanti anni, si affliggeva della vita del figlio Professore, obbligato pel suo ufficio, a vivere all' estremità opposta dello stivale, da dove per ragione della distanza le corse a casa diventavano rarissime. La fanciulla, mi disse Pisani, egli l' aveva veduta durante le ultime vacanze, una volta al parlatorio del Convento.

— Ma quando accompagnai la mamma al convento non se n' era ancora parlato del nostro fidanzamento, — mi aveva detto Enrico ingenuamente, — percui non le badai neppure molto : ha l' aria tanto timida ; poverina, è senza mamma ! Ora è uscita dal monastero ed è a casa col padre.... per lettere faremo conoscenza, ci scriveremo tutti i giorni.... che vuoi ? La mamma dice che è quel che mi ci vuole e

del resto, io sono stanco di vivere solo come un cane, dipendendo dalla padrona di casa.

Io aveva taciuto: il fidanzamento di Pisani me l'ero figurato sempre diversamente, un idillio delicato, un poema profumato, soavissimo, ed ammutolivo davanti a quella convenzione prosaica, impallidivo davanti a quella fotografia di donna bianca, paffuta, sonnolenta.... Ogni uomo ha il suo quarto d'ora di debolezza, di *incoscienza* e in uno di questi quarti d'ora Pisani aveva avuta incatenata la sua libertà, il suo avvenire.... Io lo pensai, ma fortunatamente non lo dissi: fortunatamente, perchè i fatti provarono la fallacia delle mie impressioni.

Le lettere cominciarono ad arrivare e, nel suo entusiasmo, nella pienezza della sua ammirazione, della sua sorpresa, Enrico me le comunicava. Quale meraviglia! le prime lettere brevi, timide, ma con una grazia, una poesia senza pari..... e poi, via via si fecero più lunghe e sempre più interessanti, trattando i più svariati soggetti di vita intellettuale, di sentimenti intimi; era una rivelazione! e che rivelazione! Quella donna dagli occhi senza espressione, dal volto stupido aveva un' intelligenza profonda, una coltura vastissima, un' anima soave, una natura ingenua, fresca nella sua mestizia, affettuosa, improntata a quanto v' ha di più bello e nobile!.... Ed Enrico affascinato, entusiasta, viveva di quelle lettere e tra leggerle e rispondervi passava tutto il tempo che il Liceo gli lasciava libero. — È un angiolo, — mi diceva — coll'intelligenza di un genio. Mi si rivela in tutto il suo candore! ne conosco gusti, idee.... vedi, quando le scrivo, io intuisco quel che mi risponderà, ed ogni sua impressione, trova un' eco nel mio cuore, fa risuonare una corda dell' animo mio... Ah, Emilio, non avevo mai sognato tanto! con quella donna a fianco, vedi, io sarò capace di tutto il meglio che potrò fare! —

Il lago, bellissimo sempre, incantevole in quella splendida mattina di Luglio, non ebbe il menomo interesse per Pi-

sani. Egli, che la natura usava sempre soggiogare col suo fáscino, era dominato adesso da un' ansia febbrile che lo rendeva indifferente a tutto. Fra pochi minuti egli sarebbe al cospetto di quella donna destinata un giorno ad esser sua, che finora aveva appena veduta, ma di cui conosceva già tutto intero l' animo, l' intelletto, lo spirito.

Erano appena le nove quando sbarcammo sul pontile di X.

In casa Tèmpori ci aspettavano per l' indomani, ma Pisani era riuscito ad anticipare la partenza di un giorno, ed era felice di questo piccolo aumento di felicità strappato alla sorte.

— Fra un mese ripartirò con Lei, — mormorò Pisani appena fummo sbarcati, — e se è possible, farò accelerare il matrimonio, oh sì ! Che bisogno c' è di conoscerci ? questi mesi di corrispondenza ci hanno fatto penetrare a vicenda nell' anima....

La casa dello Zio Tèmpori ci fu additata tosto : era la più bella del paese, sulla piazza alberata, e sotto alla casa erano la farmacia ed il caffè.

Il nostro arrivo portò uno scompiglio da non chiamarsi certamente una sorpresa piacevole. La vecchia serva durò una fatica del diavolo a capire chi eravamo e quando, infine, il cervello le si scosse, ci fece entrare nel salotto mobiliato da un sofà e quattro poltrone verdi e ornato da una collezione di campane di vetro racchiudenti tesori d' arte antidiluviana. Si sentì un gran sbatacchiare d' usci, un fruscio di vesti, un bisbiglio di voci, quasi fossimo in una casa incantata, e poi un vocione grosso, alzato di tuono per coprire voci e toni minori; la porta si spalancò e lo Zio Tèmpori alto, grasso, scamiciato, coll' aria giovialona e gli occhiali sul naso, entrò a braccia aperte.

— Dove sei, bel tipo, che vieni a sorprenderci ? — esclamò avanzandosi verso noi due. E mentre io mi tiravo indietro, egli era colpito dall' aria convulsa, agitata di Enrico. — Ma lo sai che hai proprio una faccia da innamorato? — esclamò ridendo e abbracciandolo.

— E... Amalia? — balbettò Enrico.

— Viene, viene subito, diamine! ci vuole una testa come la tua per fare una sorpresa così.... ma, bravo, bravo.... Questo è un tuo amico? oh, onorato di conoscerla! — Quando Pisani mi ebbe presentato, — Ma scusi se io la ricevo in questo modo! mio nipote mi fa fare delle belle figure, non c'è che dire.... Tu aspetti Amalia, figliuolo? Verrà non dubitare, ma vedi che si ottiene a sorprendere le donne? ora, quelle ragazze non erano vestite da potervi ricevere e sono andate a mettersi in ordine.... Ah, signor nipote, bravo, bravo! — soggiunse battendogli sulle spalle, — sai che mi piaci? ma non ti esaltare tanto! fortuna che Amalia non è del tuo genere, altrimenti, poveri noi fra due vulcani! ma ecco.... ecco, fate conoscenza come fidanzati! — soggiunse prendendo per mano la fanciulla che entrava e conducendola verso Enrico.

Io, fermo davanti la finestra aperta, facevo da spettatore. E osservavo una volta di più nuovi fenomeni inesplicabili della natura umana. La fidanzata in carne e in ossa, vestita di tela rosa, coi capelli arricciati sulla fronte, aveva la stessa aria del ritratto e forse peggio ancora, perchè i suoi insignificanti occhi grossi e chiari avevano adesso un'espressione incerta e confusa e da tutta la sua persona traspariva tale un imbarazzo, uno sgomento come se, dominata da una paura intensa, ella volesse fuggire. Io la guardavo esterrefatto: a quale suggestione ubbidiva quella creatura, che le vietava qualunque manifestazione esterna di quanto le agitava cuore e mente? Guardai sgomento Enrico, pensando al colpo che doveva essere per lui l'aspetto fisico della sua sposa, ma avevo fatto il conto senza l'innamorato: l'adorazione per il lato spirituale della sua sposa lo acciecava sul fisico, e al fisico estendeva tutto il fáscino del morale. Egli la guardava raggiante, beato, le baciava le mani senza poter parlare....

— Ma la serietà di professore non gl'impedisce di essere innamorato come uno studente! — mi disse lo Zio Tèmpori bonariamente, asciugandosi gli occhiali.

Malgrado la mia amicizia per Pisani, io mi sentivo di troppo e chiesi allo Zio Tèmpori il permesso di andarmene un po' all'Albergo a ripulirmi.... ma quell' ottimo uomo dal cuore ampio come il suo torace, non volle che io ne parlassi menomamente.

— Se vuole offendermi dicendo che la mia casa non è degna di Lei, faccia pure, e la farò accompagnare all' Albergo qui accanto: ma se si contenta di un letto modesto in una camera più che modesta, mi farà proprio un onore. —

Come potevo ostinarmi e ricusare l'ospitalità cordiale che mi veniva tanto cordialmente offerta? Cedetti e ubbedendo all'ottimo uomo, scesi con lui a visitare il giardino, mentre i due fidanzati dietro suo ordine camminavano avanti a noi.

— Dovessi vedere che Enrico col suo fuoco riesce a svegliare la mia Amalia? — esclamò il babbo Tèmpori vedendo con qual gesto appassionato Enrico prendeva la mano di Amalia e la passava sotto il suo braccio. Io sorrisi, ma confesso che avrei pagato qualcosa per essere in terzo coi fidanzati a godere dello spettacolo di quel viso apatico di mucca, animarsi, trasformarsi nell' intimità della conversazione intellettuale, appassionata.

— È molto calma la sua signorina? — chiesi cogli occhi sempre fissi sui due giovani.

— Se è calma! è una pasta di zucchero, ma non la smuoverebbero neppure con gli argani! Essa passerebbe la sua vita a sedere davanti la finestra facendo il crochet, ecco la sua felicità! Oh, Enrico è fortunato, non prende certo una moglie che ha grilli per la testa! —

Io lo guardavo stupefatto: possibile che neppure al padre si fosse rivelata quella natura finissima? povera figliuola, forse il timore di non vedersi compresa, di sentirsi urtata, la faceva rinchiudere, vera sensitiva, in se stessa e vivere della vita apatica, contemplativa.

— Maria la chiama *Monte Bianco*, perchè dice che Amalia non sgela mai — continuava il padre.

— Maria? — ripetei senza capire — una sorella...?

— No, no, una nipote della mia povera moglie, che era in convento con Amalia ed è venuta fuori con lei. Poverina, è orfana, senza mezzi, un angelo di bontà, e per Amalia è come una sorella, ma ora va via per istitutrice.... Eccola, — soggiunse mentre passavamo davanti la stalla, — eccola che è venuta a prendere il latte pel pranzo.... eh, la massaia oggi deve attendere al fidanzato e Maria prende il suo posto in cucina.... non scappare, Maria, vieni a conoscere l'amico del tuo futuro cugino, — esclamò, appena sulla porta della stalla apparve una figurina che formava un quadretto leggiadrissimo, indimenticabile. Sullo sfondo scuro, una giovane piccola, minutina, con un viso delicato, finissimo, circondato da una nuvola di capelli dorati e illuminato da due occhi immensi, scuri, tutta vestita di nero, coperta da un ampio grembiale bianco, tenendo fra le mani un secchio luccicante. La bella visione mi colpì, mi affascinò. Ma quegli occhi profondi, pieni di flamme misteriose non mi guardavano, si fissavano lontano da me, e dilatandosi seguivano i fidanzati che giunti all' angolo del viale, si voltavano ora verso di noi.

— Ah! ecco gl' innamorati! — disse lo Zio; aspetta che ti presenti Enrico.

Maria trasalì e per la prima volta aperse la bocca.

— No, Zio, — disse rapidamente con voce concitata, febbrile, — ora no, devo portare il latte alla cuoca, lo vedrò poi... — e passandomi innanzi, inchinando appena quella bella testa di angelo, si diede a correre verso casa.

— Maria è scappata? — domandò Amalia avvicinandosi.

— Ha da fare, ma a pranzo la faremo conoscere a Enrico, voglia o non voglia, — disse Tèmpori.

— Vado ad aiutarla, — disse Amalia.

-- Tu? e.... Enrico? —

— Oh, l' ho tanto pregata di rimanere, — esclamo l' innamorato con tuono dolente, — ma non vuol saperne; eppu-

re, dobbiamo parlarci, essa deve farsi coraggio, e, a furia di vedermi, perdere la sua timidità. —

Ma Amalia, senza dar ascolto ai lamenti del fidanzato, e agli scherzi del padre, si era allontanata e noi due, rimasti soli, accettammo volentieri di prender possesso della camera preparata per noi.

Io mi occupai tosto a mettere in ordine il mio vestiario e Pisani, seduto su una poltrona, mi seguiva collo sguardo atono.

— Sei stanco? — gli chiesi.

— Non fisicamente, — mormorò con lentezza, — ma la commozione spossa.... l' ho tanto sognato questo giorno! —

L' esclamazione mi parve ambigua e mi contentai di osservare:

— Amalia è tale quale il ritratto che ne hai a X.

— Siiii.... ma se tu sapessi come è timida! non osa parlarmi! lo credi che non ha mai aperto bocca in tutto questo tempo? — esclamò con tuono sconfortato.

— Ih, caro mio! tu vuoi far Cesare con analogo *veni vidi vici!* non conti per nulla la suggezione che deve fare a una brava ragazza il trovarsi il suo sposo in carne e in ossa, per la prima volta, di faccia?

— Ma le sue lettere? scriveva senza suggezione e,...

— Le lettere, bravo! volevi che il foglio di carta le facesse paura? ma sai che mi sembri un bel tipo? —

Ci voleva poco per render la calma a un giovane innamorato cotto, e presto Enrico ricuperò anche il buon umore e quando, scoccato il mezzogiorno entrammo in sala pel pranzo, egli era raggiante e si avvicinò festoso ad Amalia.

Ritta davanti la sua seggiola stava Maria, col suo viso strano, pallido, e quegli occhi neri, immensi, profondi che pareva mandassero fiamma.

— Enrico! — esclamò lo Zio accennando la strana fanciulla, — eccoti Maria Canino, la cugina di Amalia, nipote della mia povera moglie. È una gran cara creatura, una perla, e ho proprio piacere che tu sia arrivato in tempo per co-

noscerla, se arrivavi domani come avevi scritto, non l' avresti trovata perchè parte stasera per Torino: vuole andare a far la maestra, figurati! Perchè non ha da rimanere con noi? per Amalia è come una sorella! —

E Amalia, con una vivacità che non aveva ancora dimostrata, la prese per mano e mormorò: — Maria è tanto buona con me!

— E lo sarà anche per me che divento suo cugino, — esclamò Enrico con slancio, ma essa non vide o non volle vedere la mano che le era stesa e salutò freddamente col capo.

Tutti sedemmo a tavola, ma io non perdevo di vista Maria Canino: quella bellissima, strana creatura standosene nell' ombra, non staccava mai gli occhi da Enrico: perchè mai lo divorava così collo sguardo? Egli invece non aveva occhi per alcuno fuorchè per Amalia che lo ascoltava muta, a occhi bassi: ed egli parlava, parlava, prodigandole i tesori del suo cuore, della sua mente innamorata.

Dopo pranzo la cugina sparì ed Enrico andò in camera sua a prendere alcuni doni che aveva portati per la fidanzata. Erano libri recenti, una raccolta di fotografie, vedute di X, mille altri gingilli di un significato soave, di una poesia delicatissima..... Amalia li guardava, tutta confusa, a capo basso, dicendo grazie a ogni cosa. Lo Zio Tèmpori andò in visibilio quando Enrico presentò il regalo della moglie del Rettore dell' Università, un minuscolo servizio in argento, per tè.

— Oh, che bellezza! che eleganza! vedi, Amalia!

— E leggi che lettera ti scrive! — esclamò Enrico porgendo il foglio ad Amalia. — Vedrai, quella signora, per noi, sarà come una mamma! —

Anche il padre lesse la lettera che doveva esser bellissima, tanto ne rimase commosso, e:

— Devi scriverle subito! — esclamò, — oh, sì, Amalia, devi mandarle una bella lettera!

— Sì, poi, poi, — disse Amalia e mi parve che fosse seccata.

Forse anche il padre se ne accorse perchè propose a Pisani e a me di fare una passeggiata con lui.

— Così Amalia potrà godere le ultime ore di compagnia della cugina — disse.

Quando ritornammo tutti e tre a casa, Amalia non si vide: lo Zio andò a cercarla e tornarono insieme dopo molto tempo, egli commosso, ella cogli occhi rossi.

— È partita quella figliuola, — diss' egli colla voce grossa. — Era tanto commossa che non ha voluto neppure vedervi. Benedetta ragazza! che bisogno aveva di andare fra gli estranei? —

Amalia rimase tutta la sera triste, muta, malgrado gli sforzi di Enrico che ogni tanto mi mormorava:

— Ma vedi! mi ci voleva proprio questa partenza per abbatterla! —

Francamente, malgrado la giovialità del babbo Tèmpori, io mi seccai maledettamente tutta la sera, e finita la cena salutai con gioia l' ora di andare a letto, e la noia mi aveva dato tale sonno che, anche se Enrico avesse voluto parlarmi in camera, io non gliene diedi tempo.

L' indomani, nella mattinata, Amalia fu quasi invisibile: la ritrovammo a mezzogiorno, all' ora del desinare, sempre timida, muta, insipida. Dopo pranzo, Enrico andò a prendere alcune lettere che aveva scritto durante le ore di solitudine.

— Vorrei impostarle, ma prima dovresti mettere due righe nella mia lettera per la nostra signora Rettora, — disse rivolto teneramente ad Amalia.

Amalia immobile, guardava il suolo.

— Su, su, scrivi, — disse il padre, — e ora che vado a Pallanza imposterò io le lettere. Scrivi presto, bastano poche righe!

— Sì, due righe carine, piene di grazia, come le scrivi tu, — mormorò Enrico mettendo la lettera sul tavolino.

Amalia esitò ancora, poi si decise, sedette con aria risoluta e cominciò a scrivere.

Ad Enrico il tempo pareva certamente lungo, perchè dopo essersi un po' gingillato per la stanza, non potè più stare e si avvicinò alla fidanzata e, dietro le spalle, guardò quel che scriveva.

— Amalia! — esclamò ridendo, ma con un accento di rimprovero, — perchè perdi tempo a scherzare? perchè scrivi con quella calligrafia? e quelle frasi a sproposito? peccato, sciupare il nostro tempo così! perchè?

— Perchè io scrivo così! — gridò l'altra scattando in piedi piangendo, — e così puoi vederlo.... e io morrei tisica se dovessi sposarti con tutte le tue idee.... E puoi dirglielo tu a papà, perchè io non ne ho mai avuto il coraggio.... —

Enrico, col foglio fra le mani, pallido, tremante guardava atterrito la fanciulla, coll' aria di chi, invece di trovarsi davanti un giardino di rose, si trova innanzi a un abisso spaventevole.

— E.... quelle lettere? — chiese con un fil di voce.

— Le scriveva Maria! Avevo giusto il tempo di perdere con quelle tue lettere da matto, tutte, fin dalla prima.... —

Il tragico della posizione rasentava il più intenso ridicolo e io, non potendo più frenare la mia ilarità, scappai fuori e mi precipitai in giardino. Quando fui nel viale sotto le finestre, sentii la grossa voce buona dello Zio Tèmpori che diceva:

— Facevo per tuo bene, figlia mia: si vede che sbagliavo.... fortuna che siamo in tempo.... —

Che farsa! ecco il perchè di quelle lettere tanto in contradizione a quel ritratto!..., ecco perchè l' espressione dello sguardo di Maria! ma.... c' era pericolo che a forza di personificare l' innamorata quella creatura giovane e tanto riccamente dotata, avesse ceduto al fascino delle lettere di Enrico e avesse perduto la pace del cuore?.... Che patatrac!

Ma non rimasi a lungo coi miei pensieri. Allo svolto del viale, ecco, come un bolide, piombarmi innanzi Enrico, col volto acceso e gli occhi esaltati. Mi afferrò pel braccio e attirandomi a lui:

— Emilio, — mormorò colla voce fremente, — partiamo subito per Torino! devo andare a vederla, a parlarle: è della donna che scriveva che io sono innamorato, quella è l'anima che parlava alla mia, che mi capiva e se ella scriveva con l'anima.... Oh Emilio! quale naufragio avrebbe potuto esser la mia vita! — . . . .

Quest'anno, al mio ritorno in città dal solito viaggetto delle vacanze, andai subito in casa di Enrico. Questi non si era mosso, aveva passata l'estate in città. Lo trovai nel suo studio che scriveva e, vicina a lui, stesa sul sofà, la moglie correggeva alcune bozze di stampe. Mi accolsero entrambi come un fratello e Maria mi sorrise coi suoi splendidi occhi felici.

— Maria corregge i miei versi e.... ce ne mette dei suoi, — disse Enrico raggiante. — Temo solo che si stanchi, — e presomi pel braccio soggiunse sorridendo: — fra due mesi farai da padrino! E.... sai chi sarà la madrina? Amalia!

— Amalia?!

— Sì, è Maria che ha voluto! Amalia sposerà fra un mese e per quell'epoca, fra due mesi, conta esser di ritorno dal viaggio di nozze....

— Amalia sposa! chi sposa?

— Il farmacista del paese, quello che ha bottega al pian terreno....

— Ah, ecco! con lui non ha avuto bisogno di scriver lettere!

Giovanna Denti.

DA PALERMO A NEW-ORLÉANS (*)

NOTE DI VIAGGIO.

VIII.

(5 Gennaio)

Latitudine 28°, 02′ Nord
Longitudine 59°, 12′ Ovest

Quando si dicono i proponimenti del marinaio! Nei giorni passati nel vedere il cielo così tetro e corrucciato, il mare così torbido e minaccioso, il succedersi delle burrasche e dei piovaschi e nel provare gl' incomodi effetti del rullìo, ciascuno malediva in cor suo l' infido elemento e la nostalgia della terra ne assaliva tutti potentissima. — Oggi, invece, quale cambiamento! Il cielo è del più puro sereno, l' aria rinfrescata dalle pioggie dei giorni precedenti ha sussurri soavi, profumi dolcissimi e blandizie come di giovane amante; il mare tornato di un azzurro bellissimo è calmo, tranquillo e sorridente, con qualche fremito alla sua superficie per la leggiera brezza che spira e pare che inviti a tuffarvisi dentro e sentirne sul corpo il contatto molle e carezzevole. Lo spettacolo rallegra la vista e l' animo. Come mai, nei giorni passati, esso è stato così cattivo ed iracondo; perchè mai non si presenta sempre sotto questo aspetto così lusinghiero ed attraente? O che forse le burrasche dei giorni trascorsi hanno avuto luogo per farci meglio apprezzare l' aspetto seducente del cielo e del mare di quest' oggi e farci godere di più dell' incanto della loro vista?

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente, pag. 237.

Questa mattina, levatomi per tempo, son salito sul ponte di comando, verso le 5, a prendere il fresco. La notte declinava dolcissimamente e spuntava già l' alba del nuovo giorno. Verso l' oriente si vedeva apparire la figlia del mattino,

la bella dalle dita di rose Aurora

colorendo il cielo di tinte rosee delicatissime; gli astri erano per tramontare e vanivano in un chiarore pallido, offuscati dalla luce del grande astro nascente. Le stelle dell' Orsa maggiore, compiuto il loro moto di rotazione, si vedevano non più verso il settentrione, ma direttamente sul nostro capo e così quelle dell' Orsa minore; solo la stella polare era rimasta al suo posto di guardiana fedele ed attenta. La mattutina Venere brillava, isolata, di luce sfolgorante, mentre Giove, il magnifico Giove, era per declinare solo a qualche grado di altezza dall' orizzonte, splendido sempre di luce abbagliante, sì che pareva un sole notturno che volgesse all' occaso per cedere il posto al sole diurno che era per sorgere.

La giornata è passata piena di allegria per gli emigranti che vedono oramai la traversata a buon punto e confidano che null' altro turberà il buon andamento della navigazione e che il bel tempo abbia a durare immutato. La soddisfazione di vedere assicurato il bel tempo, par che si legga sul loro volto, ed essi esprimono questa soddisfazione con atti di ossequio e simpatia per noi e con manifestazioni rumorose, canti e giuochi cui si abbandonano sulla coperta e che li tiene occupati tutto il dopo pranzo. Pareva quest' oggi di essere sulla piazza di un villaggio in un giorno di festa e che la dolcezza e serenità dell' aria fosse entrata nell' animo di tutti.

Durante il giorno abbiamo visto galleggiare numerose striscie, banchi e distese di alghe, alcune della larghezza di varî metri quadrati che spiccavano come chiazze verdi-chiare o di un giallo ruggine nell'azzurro del mare e che, trasportate dal dolce flusso della corrente, venivano a lambire sovente i

fianchi del piroscafo. Non ne aveva mai visto in così grande quantità come quest' oggi e non pertanto si era assai lungi dalle estese praterie galleggianti e verdeggianti, che io ho sempre sperato d' incontrare da un giorno all' altro, simili a quelle che Colombo vide nel suo primo viaggio, disposte in così fitto strato da ostacolare il cammino delle sue navi e che tanto preoccuparono i suoi compagni di navigazione, i quali credettero allora di essere pervenuti all' ultimo confine dell' Oceano navigabile.

Quest' oggi che il tempo lo permetteva, ho fatto pescare qualche ciuffo dell'erba singolare e l'ho esaminato con quell'attenzione e curiosità che meritava una cosa tanto strana, di cui spesso avevo inteso parlare o letto, ma che non aveva avuto mai occasione di vedere. Mi è sembrato che, per il suo aspetto e pei suoi caratteri, essa corrisponda perfettamente all' alga conosciuta col nome di *sargassum bacciferum*, più comunemente indicata quale lenticchia marina od uva dei tropici, alga che è il costituente principale di queste distese di erbe e che corrisponde al *fucus natans* di Linneo. L' erba ha un colorito bruno giallognolo o giallo verdastro, se si tien conto della differente gradazione di colore delle varie sue parti e consiste di uno stelo assai sottile ma resistente, dal quale si dipartono delle ramificazioni alterne assai brevi e più sottili ancora, le quali portano alla loro estremità dei rigonfiamenti vescicolosi, della grandezza di una lenticchia o di bacche di ginepro, o meglio, di acini di uva abortiti od in via di sviluppo. Questi rigonfiamenti sono vuoti e, nel loro interno, contengono dell' aria. È appunto per la presenza di queste vescicole piene di aria, le quali fanno le funzioni di sugheri, che la pianta può galleggiare e mantenersi sempre sulla superficie dell' acqua. Dallo stelo mediano si dipartono poi delle foglioline seghettate, le quali portano di tratto in tratto, dei pennacchietti finissimi di un giallo più sbiadito. Non mi è riuscito vedere nella pianta radici di sorta o parti che potessero averne l' aspetto, per quanta attenzione io vi abbia posto. È notevole poi il fatto

delle innumerevoli conchigliette o gusci di molluschi microscopici, di cui essa si mostra tempestata e dell' odore disgustosissimo e ripugnante che tramanda, che non so se mi permetterà disseccarla, come ne avrei desiderio.

È probabile che vi sieno state delle amplificazioni nei racconti dei primi navigatori che, dopo Colombo, traversarono questa parte dell' Oceano, ed ai quali la novità del fenomeno, la singolarità di esso e la loro stessa immaginazione, avrà fatto sembrare assai più larghe di quello che in realtà non fossero le distese di alghe che si offrirono ai loro occhi. Probabilmente le grandi praterie fluttuanti, le immense lande erbose che essi videro e di cui parlano con meraviglia non erano, in sostanza, che banchi più e meno larghi e striscie più o meno lunghe di erbe, come quelle che si son presentate ai nostri occhi. Forse noi, nella nostra rotta, lambiamo soltanto la periferia di questo mare dove galleggiano solo strati più piccoli di erbe e chi sa che, andando più al centro di esso, non troveremmo le grandi praterie erbose, di cui è parola e che io sarei tanto curioso di vedere. Potrà anche darsi che le larghe distese di una volta, per effetto delle tempeste e delle correnti oceaniche si sieno disgiunte e frammentate e al presente non si osservino da per tutto che piccoli banchi e brevi distese di tali piante.

La periferia di questo mare erboso, o mare di Varech e mar de' Sargassi è immensa. Esso è compreso tra limiti amplissimi, estendendosi dal gruppo delle Azzorre e dalle isole del Capo verde sino all'Arcipelago delle Antille, tra il 16° e 38° di latitudine nord e tra il 50° ed 80° grado di longitudine ovest; coprendo, perciò, una superficie estesissima, calcolata approssimativamente a quattro milioni di chilometri quadrati, ossia presso a poco a sette volte la superficie della Francia. Esso ha conservato l' identica posizione che aveva all'epoca della sua prima scoperta come è stato dimostrato da varie osservazioni compiute nell'epoca nostra. Esistono poi ipotesi assai disparate sul modo con cui spiegare la esistenza di questa maravigliosa

produzione di alghe sulla superficie dell'Atlantico. Alcuni ritengono che sieno stati i profondi sommovimenti e le tempeste dell'Oceano che le abbiano strappate dai fondi sottomarini e dalle coste delle Antille e della Florida di dove poi, trascinate dalla corrente del Golfo, si sarebbero riunite come al centro d' un vortice nell'Atlantico settentrionale. Vi ha altri che pensano — e questa pare supposizione assai ammissibile — che queste alghe rappresentino le vestigia di continenti e di isole di natura vulcanica che, in tempi lontanissimi, sorgevano in queste latitudini ed il cui suolo minato e corroso dalle eruzioni vulcaniche e dai fuochi sotterranei, siasi poco per volta abbassato e sprofondato nel mare. Le terre immerse, essendo poi ricchissime di materie organiche e minerali, avrebbero dato luogo alla produzione delle alghe e dovrebbero continuare a produrne, sino a che non si abbassino ad una profondità maggiore di 500 metri, al disotto della quale ogni vita vegetale marina sembra impossibile. Confermererebbe questa ipotesi il fatto che esplorazioni scientifiche e scandagli eseguiti in questa parte dell' Oceano hanno constatato che il suo fondo è di natura vulcanica. Secondo altri, infine, la produzione dei Sargassi, sarebbe in relazione coi grandi accumuli di legname che dovrebbero occupare la parte centrale di questo mare, quivi trasportati dalle correnti marine e, per esse, dai grandi fiumi che sboccano nell'Atlantico del Nord. Tale quantità smisurata di legnami, alberi, piante e galleggianti d'ogni genere, riunitasi al gran centro di rotazione della corrente Atlantica, e calata poco a poco negli abissi sottomarini, avrebbe dato luogo col volgere de' secoli ad una quantità enorme di materiale putrescibile, che avrebbe trasformato questa plaga dell' Oceano come in una vasta palude, e sarebbe stato atto a dare insorgenza ed alimento a tutta la vegetazione acquatica, che si vede coprire al presente gran parte della superficie dell'Atlantico. Le alghe componenti il Mare de' Sargassi, pertanto, si formerebbero e vivrebbero al pari di quelle piante che vegetano sulla superficie degli stagni di acqua dolce. Appurare

il vero in queste varie ipotesi che non suffragano abbastanza, sembra cosa assai difficile e l'origine e formazione del mare erboso rimangono perciò, malgrado le sottili indagini della scienza, involte tuttora in un profondo mistero il quale rimarrà forse eternamente impenetrabile, come sembrò a Colombo ed agli altri naviganti, la prima volta che videro il singolare e sorprendente fenomeno.



Di sera, dopo 10 giorni di navigazione a partire da Gibilterra, sull'estremo confine dell'orizzonte verso il nord ed il sud-ovest, vediamo finalmente due legni mercantili; uno *schooner* a tre alberi con tutte le sue vele spiegate al vento e che di lontano ha l'apparenza di un candido cigno che sorvoli tranquillamente sulle acque ed un piroscafo di cui al primo cader della sera, si vedono brillare i fanali di bordo. Non saremo adunque più soli; questi paraggi cominciano ad animarsi e ad essere frequentati da legni che seguiranno od incrocieranno il nostro cammino, coi quali, all'occorrenza, potremo scambiarci dei segnali.

IX.

(7 Gennaio 1895.)

Latitudine 26,° 45' Nord
Longitudine 68,° 30' Gvest

I passeggieri del Montebello — In questo viaggio il loro numero è piuttosto limitato mentre nei viaggi precedenti per New-Orléans essi sono arrivati a molte centinaia; qualche volta hanno anche superato il migliaio. Nè offrono gran che d'interessante, sia per la loro qualità e condizione, sia per caratteristiche individuali. Son tutti poveri emigranti, poichè il Montebello è esclusivamente Vapore di carico, destinato a tra-

sportare mercanzie e non possiede perciò cabine o classi per viaggiatori. E per preparare gli alloggi per gli emigranti, cioè le coccette, si utilizza volta per volta uno spazio maggiore o minore delle ampie stive di prora e di poppa, a seconda del numero dei passeggieri, smontandosi poi le coccette al termine della traversata. Pure, malgrado il loro scarso numero, si notano tra essi dei tipi singolari, non frequenti ad incontrarsi, che spiccano nella massa confusa ed indistinta dei loro compagni; essi da alcuni giorni sono divenuti popolari a bordo e da qualche tempo hanno cominciato ad attirare la mia attenzione al più alto grado.

Vi ha un giovane alto, robusto, dagli occhi neri, naso aquilino e baffi folti appuntati; un giovane bellissimo, un vero tipo da bravo e da seduttore di villaggio. Mi si dice che la sua famiglia, di cui pare sia l' unico superstite, abbia goduta un' êra di triste celebrità in New-Orléans. Suo padre fu un tempo il terrore della colonia italiana di quella città; esso teneva tutti sotto di sè dispoticamente, maneggiava il coltello come se nulla fosse, finchè gli altri, stanchi di sopportare la sua feroce tirannia, congiurarono di disfarsene ed una notte, quando era per rientrare in casa, lo freddarono con una pugnalata. Due suoi figli, presero a cuore di vendicarlo e, qualche tempo dopo la sua morte, ammazzarono i supposti assassini e compirono altre gesta di sangue, sino a che non furono ammazzati alla loro volta da altri italiani. Il nostro bel giovane però, malgrado il suo aspetto assai fiero, mi si assicura che sia la miglior pasta d' uomo di questo mondo; è riservato e freddo nei suoi modi, non se la fa con altre persone ed è certo la persona più pulita che io scorga a bordo fra gli emigranti.

Vi ha poi un tipo assai curioso che io ho denominato il letterato e filosofo della compagnia. È un giovane biondastro, esile, mingherlino, con una gamba rattrappita per una malattia che soffre al ginocchio. Egli nel suo paese nativo cumulava le funzioni di sagrestano, barbiere, calzolaio e maestro di scuola; oltre a ciò egli sa lavorare in fiori artificiali di cui ci

ha fatto presente sin dal primo giorno del nostro viaggio e sa eseguire lavori in ferro filato. Si sente tutti i momenti la sua voce a bordo e tutti i momenti lo si vede, zoppicando, traversare la coperta per andare a sedersi in qualche cantuccio a poppa od a prora, dove si mette tutto serio e raccolto a fare dei fiori artificiali od accomodare catenine sino a che non sia disturbato nel suo lavoro e costretto a cambiar di posto. Come individuo che ha bazzicato in sagrestia egli conosce un pò di latino maccheronico e di tratto in tratto sputa qualche sentenza in questa lingua che i suoi compagni accolgono con grandi grida e sghignazzate; ed in qualità di filosofo e moralista lo si vede spesso impegnato in discussioni morali con altri emigranti i quali gli rispondono in coro, lo insultano e gliene fanno di tutti i colori ed egli deve smettere per non avere la peggio. Malgrado, però, che egli sia in lite continua con gli altri passeggieri, ciò non gl' impedisce di rader loro la barba quando ne venga richiesto. Qualche giorno fa egli mi ha detto che era stato costretto a radere una ventina di barbe ispide ed irsute, ricevendone in compenso delle villanie. Egli si reca a New-Orléans per raggiungervi un suo cugino che vi tiene locanda; non sa però quale dei mestieri da lui conosciuti eserciterà: in ogni caso si regolerà secondo le circostanze.

Un altro bel tipo è un passeggiere scovato a bordo qualche giorno dopo la nostra partenza. È un povero diavolo che faceva a Palermo il facchino ed il barcaiuolo e che non avendo mezzi per pagare il viaggio ricorse all' espediente di nascondersi a bordo e vi si nascose tanto bene da sfuggire alla rigorosa ispezione che si costuma fare, prima della partenza, in tutti i ripostigli e laberinti del piroscafo. Uscito alla luce, poichè non c' era nessun mezzo di rivalersi da lui del passaggio carpito, gli Ufficiali di bordo hanno pensato bene di utilizzarlo in ogni sorta di servizî. Ed il nostro tipo che è robusto e tarcagnotto è qui a lavorare tutti i momenti. Ora è in coperta con gli altri marinai per far la pulizia, ora trasporta legna e sacchi di farina per il fornaio, ora in cucina dove gli

si fa fare la pulizia dei marmittoni e delle caldaie, ora presso un cameriere che lo chiama per essere aiutato in questa o quella bisogna, ed egli è sempre pronto, servizievole, ubbidiente, disposto a contentar tutti, ascoltando sorridente i frizzi e gli scherzi che gli dirigono, con un contegno umile e sommesso da buon figliuolo privo di mezzi che sa di non avere nessuna ragione di protestare e di doversi adattare a tutto per guadagnare onestamente il suo pane. Oh! il bravo ragazzo avrà ben ripagato per la fine del viaggio, il vitto e l' alloggio gratuiti che adesso gli concedono; io me ne fo garante e credo che egli ne avrà anche di avanzo.

Vi ha un altro tipo coi capelli e barba rossa, robusto, tarchiato; un altro, dal naso camuso, dallo sguardo falso ed obbliquo, un tipo da mafioso che, certo, deve avere subito qualche condanna al suo paese, il quale ha organizzato alcuni piccoli complotti a bordo e non pertanto sempre mellifluo e complimentoso, che vi ricolma di *u Scienza* sino a ristuccarvene; un altro, un contadino semplicione, dalla faccia completamente rasa, con una mascella larga e sporgente che gli dà alcuni punti di contatto con un quadrumane e così vari altri tipi ancora, sino ad arrivare alla massa degli emigranti di una tinta, dirò così uniforme, in cui non vi ha nulla da osservare e da rilevare.

Tra' vari bambini e ragazzi degli emigranti, ve ne ha uno in sui 7 od 8 anni, ma che ne dimostra anche meno, con un visino signorile, tanto carino ed intelligente. Bisogna sentire i discorsi assennati e le osservazioni giudiziose che sottopone agli ufficiali di bordo e l' aria seria da uomo maturo con la quale, incontrandomi la mattina o congedandosi da me mi dice: « Baciamo le mani, signor Dottore ». Il piccolo Sariddru (Rosariuccio), appartiene ad una numerosa famiglia che dovrà recarsi nel Tennesee per impiegarsi in lavori agricoli. Tra le donne vi hanno quattro o cinque graziose giovanette intorno a cui ronzano gli apprendisti di bordo ed alcuni dei giovani mozzi che fanno a gara a servirle in qualche cosa — Son questi i passeggieri del Montebello.

X.

(9 Gennaio.)

Latitudine 25°, 13'. Nord
Longitudine 77°, 44'. Ovest

Le previsioni di bel tempo non sono state più smentite, e da quattro giorni noi facciamo la più bella navigazione che si possa desiderare. Il mare è appena mosso, di un azzurro carico, il cielo sereno ed il sole brilla costantemente con tutto il fulgore de' suo raggi.

Quello che dà fastidio è il caldo che aumenta sempre più di giorno in giorno, e che in alcune ore è davvero intollerabile. Ma è un fastidio del quale si avrebbe torto a lamentarsi, considerando la latitudine alla quale siamo arrivati. Eppoi se nelle cabine e verso la prua del piroscafo il caldo è cocente, a poppa invece quasi sempre soffia una leggiera brezza, e noi ci rechiamo il più spesso a passeggiare colà. I passeggieri vi si sono tutti raccolti e contenti del bel tempo e lieti del prossimo termine del viaggio, passano le ore sparsi disordinatamente quà e là; o raccolti in vari gruppi intenti a giuocare ed a conversare; le donne alla pulizia della loro persona e de' loro bambini. Con tutta la varietà d'individui e de' vestiti che, pur troppo, non brillano per soverchia pulizia, sembra di avere sotto gli occhi un accampamento di zingari, intenti a ricrearsi od a meriggiare dopo le ore di lavoro e certo, io penso, sarebbe assai interessante poter riprodurre col disegno i vari tipi di emigranti nei loro differenti atteggiamenti ed occupazioni, nelle ore del pasto ed in quelle di divertimento: di donne nell'atto che attendono alla loro toilette o si raccontano delle storie e di bambini che corrono sulla coperta e che finiscono coll'inciampare e cascare.

In compenso del caldo del giorno abbiamo poi delle notti deliziose di una purezza e splendore incomparabili. Già prima

che il sole declini, comincia ad apparire la luna nel cielo limpidissimo, ed essa brilla di una luce vivissima, quasi abbagliante, che attenua quella degli astri, e dà alla superficie del mare, de' riflessi tremolanti di argento fuso. Appena essa tramonti, veggonsi riapparire e brillare tutte le miriadi di stelle. Io mi fermo per lunghe ore sul castello di poppa a godere del magnifico spettacolo, quando tutto tace a bordo del piroscafo, la coperta è deserta e non si vedono che l'ufficiale e i marinai di guardia. Eppoi quali rosei tramonti e quali tinte delicate dell'aurora si sono offerte in questi giorni a' miei occhî rapiti! Ogni sera ed ogni mattina è stata una successione di tinte e sfumature nuove che si presentavano allo sguardo di cui io seguiva il passaggio con attenzione intensa e lo spettacolo è sempre fonte pe' miei occhi di dolcezza e ristoro infinito.

Con questo tempo così propizio e favorevole e colla vista di spettacoli così dolci e dilettevoli io non mi stancherei mai di navigare e mentre tutti dell'equipaggio ed i passeggieri sembrano anelanti di toccar terra, io desidererei ancora per giorni e settimane proseguire sempre nell'Oceano infinito, nell' oblìo di ogni cosa, lieto della solitudine e della serenità che mi procura il vagare sulla superficie delle onde, sedotto dal fascino irresistibile e dall'attrazione incessante che esercita il mare su' sensi e sull' animo mio.

Questa mattina alle 7 ½ abbiamo scorto il fanale dell' isola di Abaco, la vista della terra essendoci contesa da una nebbia leggiera; ma qualche ora dopo eravamo direttamente in vista della punta meridionale dell' isola la quale è parsa emergere ad un tratto dal mare e da cui passiamo distante solo un paio di centinaia di metri. Si è visto con grande nettezza la linea delle coste aspra ed irregolare, il fanale conico verso la punta accanto a cui si vede sventolare la bandiera azzurra delle colonie inglesi, e dietro ad essa due edifizii bassi tondeggianti che hanno l' aria di due fortificazioni. L' isola, per quanto è dato abbracciarne collo sguardo, al di quà ed al di là della punta, è ricoperta di boschi, che si avanzano sino al mare, divisi da questo da una striscia sottile di sabbia bianca.

Guardando verso la punta dell' isola si scopre dapprima un'alta grotta coll'apertura sul mare, e più innanzi, quasi al suo punto estremo, un largo orifizio naturale che traversa tutto lo spessore della punta istessa mettendo in comunicazione il mare a' due lati. È quello che gl' inglesi chiamano *the hole in the wall* « il buco nel muro » denominazione che ritrae in una maniera esattissima la singolarità del fenomeno.

Verso mezzogiorno vediamo alla nostra sinistra il fanale dell' isola di *Stirrup kay* e con tempo sempre bello proseguiamo fino alle 8 di sera lungo il Nord ovest *Providence strait* nella quale ora siamo in vista dell' *Isaac Light*, sull' isola dell' istesso nome, uno dei più potenti fanali del mondo.



Queste due isole, *Stirrup ed Isaac* co' relativi fanali, rappresentano i due limiti estremi settentrionali del gran *banco di Bahama* il quale si estende nel suo maggiore diametro per circa 360 miglia geografiche tra 22° e 26° di latitudine nord e 75°-79° di longitudine ovest. Questo banco, pericolosissimo per la navigazione, inaccessibile ed impraticabile per navi di ogni portata è stato accuratamente esplorato in ogni suo punto della marina inglese ed americana: esso offre una profondità che varîa soltanto da uno a sette passi di acqua (ogni passo equivale a cinque piedi); in media, però nella sua maggiore superficie, ha una profondità che non eccede i tre passi. Esso forma come una specie di basso mare della forma di un S o di un doppio uncino tempestato di banchi e di isole che l' Oceano recinge da ogni lato, addentrandovisi anche in mezzo, e formandovi una specie di lungo seno linguiforme, indicato nelle carte geografiche appunto col nome di *tongue of Ocean*. Le vere e proprie isole che il banco contiene sono disposte in triplice serie e sono *Andros* verso l' Ovest, la più grande fra tutte; al centro le isole *Harbour*, *New-Providence*, la grande e la piccola *Excuma* e l' isola *Long;* all' est l' isola *Eleuthera*

della forma di un crescente, rinomata per i suoi ananassi e per l' olio di croton che produce, e l' Isola *Cat.*

Il gran banco di *Bahama* non è, alla sua volta, che una parte dell' intero gruppo delle isole *Bahame* o *Lucaye* il quale comprende verso il Nord, il piccolo Banco di *Bahama* coll' isola dell' istesso nome, la piccola e la grande *Abaco* e si prolunga verso l' est al disotto delle isole *Eleuthera e Cat,* nelle isole *Run-Way, Concetion e Watling,* quest' ultima eternamente famosa nella storia de' viaggi, perchè ad essa approdò, secondo hanno accertato le più recenti investigazioni, Cristoforo Colombo, nel suo primo viaggio di scoperta. Essa, perciò, corrisponderebbe all'isola San Salvador degli Spagnoli o Guanahani degli indigeni. Oltre a queste il gruppo abbraccia verso il S. E. un' altra serie di banchi, isole e isolette, le quali poi terminano al sud, allo sbocco del Canale del Vento colla grande e piccola Inagua. Tutto l' assieme del gruppo comprende 500, secondo altri 600 tra isole, isolotti e banchi ed esso si estende per una lunghezza di circa 1300 chilometri in direzione di N. E. a S. E. dalla costa orientale della Florida a quella settentrionale di *Haiti,* tra il 27° e 19° di latitudine nord, e propriamente tra' punti estremi rappresentati dal banco di Matanilla e quello di Natividad.

Le isole poggiano su di un alto piano sottomarino, il quale s' innalza insensibilmente dall' Ovest verso l' est per deprimersi bruscamente ne' confini di questo lato coll' Oceano a delle profondità di 3 a 4 mila metri. Le isole che compongono il gruppo sono generalmente basse e piane: esse si elevano appena di qualche metro sul livello del mare ed hanno di speciale di essere affatto sprovviste di acqua, raccogliendosi per bere, l' acqua piovana in caverne o cisterne naturali. Tale circostanza le ha rese scarsamente popolate, malgrado la salubrità del loro clima, e lo splendore della loro vegetazione. Sono poi rivestite quasi tutte di una cintura di banchi di corallo che ne rende difficili gli approcci e sono poi tutte, insieme all' altipiano, sul quale poggiano, di formazione madreporica.

In realtà alla formazione dell' altipiano hanno contribuito, oltre che il lavorìo de' coralli, un lento movimento di elevazione del fondo del mare, i depositi della corrente del mare e quelli dalla corrente del Golfo, ed anzi non si prevede lontano il giorno in cui i depositi del *Gulf-stream* arriveranno a colmarlo definitivamente.

Tutto il gruppo appartiene all' Inghilterra sin dal 1783 nella quale epoca dopo una lunga serie di contestazioni tra essa, la Francia e la Spagna, dalla quale ultima le isole erano state per prima scoperte e colonizzate le furono, col trattato di *Fontainebleu*, definitivamente aggiudicate. Capitale del gruppo è Nassau, nell' isola della Nuova Provvidenza la quale, per la sua posizione centrale e pel suo clima può considerarsi come la più importante del gruppo, malgrado che sia una delle più piccole.

***

Di sera dopo avere visto il fanale del *Great-Isaac*, il Montebello cambia rotta e dalla direzione di ponente che seguìa, volge la prua verso il S. O. per accostarsi alle coste della penisola della Florida e, propriamente, alla sua costa meridionale. Nell' istesso tempo si deve tagliare obbliquamente la corrente del Golfo, perchè è appunto in questo tratto che il *Gulf-Stream* esce dal Golfo del Messico per dirigersi, espandendosi, al nord.

Questo passaggio è stato assai burrascoso, accompagnato da turbini impetuosi di vento, da pioggia dirotta, lampi ed attraverso una nebbia fittissima che non faceva vedere al di là di pochi metri. La forza della corrente poi è stata tale che il piroscafo ha potuto appena fare in 9 ore, ossia dalle 8 di sera alle 5 del mattino, appena 45 miglia, mentre sinora ne aveva percorse in media più di 10 per ora, ed invece di arrivare direttamente in corrispondenza del fanale di *Carisfort*, siamo stati respinti assai più in sopra ed alle 3 del mattino si era in vista del fanale di *Jowey-Rocks* che non era certo nel nostro itinerario.

X.

(10 Gennaio.)

Latitudine 24°, 37' Nord
Longitudine 80°, 41' Ovest

Facciamo quest' oggi la navigazione lungo i fari o fanali della Florida. Il piroscafo segue il suo cammino a non grande distanza dal limite meridionale della Florida che si svolge alla nostra destra o, per essere più esatti, lungo la estesa serie de' *reefs*, degli *shoals* e principalmente de' *Kays* che orlano il confine meridionale della penisola, prolungandosi poi per grande distanza nel golfo del Messico.

Tutta questa lunga serie di *reefs*, *shoals* e *Kays* non è che una successione di scogli a fior d' acqua e sottomarini, di banchi di sabbia e di isole bassissime le quali ultime si elevano appena di qualche metro sul livello del mare, coperte quà e là di vegetazione, precedute talune da una larga spiaggia sabbiosa, che si distende nel mare come una striscia bianchissima (1).

La serie di tali banchi ed isole si prolunga per un'estensione di circa 350 chilometri, compresa tra 28° 38' e 25° 45' di latitudine nord e l' 82° 30' e l' 85° 16' di longitudine ovest e la loro successione costituisce nell' assieme un arco di cerchio perfettissimo (così perfetto da sembrar fatto al compasso) i cui estremi sono rappresentati dal *Virginia Kay* al termine della costa occidentale della Florida e dal *Laggerhead Kay* sul golfo del Messico, che corrisponde direttamente al nord dell' isola di Cuba. È anzi curioso che tutti questi scogli, banchi ed isole innumerevoli sono disposti nel senso della curva dell' arco che costituiscono, eccezione fatta del gruppo delle *Pine-Islands*

---

(1) « Reef » catena o gruppi di scogli sott' acqua
« Shoal » secca, banco di arena, bassofondo
« Key o Kay » corruzione del francese « cayes » e dello spagnolo « cayas » — secche, banchi od isole di formazione corallifera.

nel quale la maggior parte delle isole sono disposte in senso perpendicolare alla curva istessa.

È al di là di questa lunga barriera di scogli ed isole di formazione esclusivamente madreporica, che si presenta il vero littorale meridionale ed orientale della Florida che noi non possiamo vedere, rappresentato da terre basse ed allagaticcie. Per altro lo spazio massimo che intercede tra la curva interna dell'arco ed il litorale della Florida, tende a colmarsi pei depositi di sabbia ed ogni altro materiale apportatovi dalle correnti marine, per cui in un'epoca ventura, questa immensa cintura di isole e scogli rappresenterà il vero confine meridionale della penisola, come del resto è considerato anche al presente.

Ora la maggior parte di queste isole e banchi di sabbia sono provvisti di potenti fanali che servono a guidare il navigante in questi intrigati paraggi, quali sono quelli che si offrono a' nostri occhi. Vediamo così dapprima alle sei del mattiao il fanale di *Carisfort-Reef*, poi a mezzogiorno *l'Aligator-Kay, il Sand-Kay, il Rebecca-Shoal;* poi verso le due il *Sombrero Kay;* poi *l'American-Shoal, il West-Kay;* eppoi nelle ore di notte il *Bush-Kay ed il Laggerhead-Kay* ultimo della serie, nelle isole *Tortugas*, l'ultimo gruppo di isole della costa meridionale della Florida.

Questi fanali si presentano alla nostra vista armata di canocchiale come tante torricelle coniche con armatura in ferro, impiantate nei confini della spiaggia col mare ed aventi nel loro mezzo una specie di gabbia circolare metallica che serve di abitazione al custode ed alla sua famiglia. La loro altezza varia; però essi sono visibili di notte ad una distanza considerevole. Hanno anche colore e luce differente, il che vale a farli distinguere, oltre la loro differente situazione, alle navi di passaggio.

La più notevole fra le isole che si offrono da lungi alla nostra vista è quella di *Key-West* nel gruppo delle *Pine Islands* dove ha sede la città dell'istesso nome, la quale occupa il primo posto fra le città della Florida per il suo commercio ed

industrie, e specialmente per le numerose fabbriche di sigari che possiede. *Key-West* è poi fra le più potenti e rinomate stazioni navali e marittime dell' Unione americana e per le sue fortificazioni e per la sua speciale posizione è considerata come la Gibilterra del Golfo del Messico.

Essa è anche rinomata per la salubrità ed amenità del suo clima, tanto da essere prescelta quale stazione di valetudinari che vi si recano da ogni parte degli Stati Uniti.

Oltre i fanali, lungo i paraggi che percorriamo, si veggono numerosi *beacons* collocati a preferenza sulle cinture degli scogli che restano all' esterno de' Keys coi quali limitano un canale di larghezza variabile e di poca profondità — Questi *beacons* sono segnali rappresentati da solide aste metalliche, le quali alla cima hanno una specie di telaio rettangolare nel quale è contenuta una lastra metallica su cui è segnata una lettera grossissima. Lungo la costa della Florida si vede così rappresentata parte dell' alfabeto dall' A al P, poi altri sette *beacons* portano segnati i primi sette numeri cardinali. Ed oltre i *beacons* vi ha per ultimo, numerose boe galleggianti o gavitelli di ormeggio messi per indicare i passaggi stretti fra una isoletta e l' altra o tra un banco e l' altro, i bassi fondi non praticabili che da piccole barche o qualsiasi altra cosa che indichi ostacolo od impedimento alla navigazione. Insomma tutti questi paraggi sono stati accuratamente esplorati, sondati e provvisti di segnali di ogni fatta per evitare sinistri. Pure, malgrado ciò, i naufragi ed i disastri marittimi in questi paraggi e, sopratutto in corrispondenza della punta della Florida, sono frequentissimi. È anzi a ricordare in proposito, che esiste a *Key-West* una società di marini il cui scopo è appunto quello di raccogliere gli avanzi di tali naufragi, i cui proventi vengono poi ripartiti tra essa ed i padroni de' navigli perduti, la quale pare ritragga dall' opera sua utili abbastanza vistosi.

Dall' isola *Tortugas* il Montebello cambia nuovamente di rotta e mette la sua prua verso tramontana, per raggiungere la foce del Mississipi dove potremo essere fra circa oltre 3 giorni di navigazione.

XII.

(10 Gennaio.)

In sulla mezzanotte, salgo sul ponte di comando, poichè mi si viene a dire che siamo in vista de' due fanali posti sullo sbocco del Mississipi nel Golfo del Messico. Il fiume presenta cinque bocche, oltre qualche altra diramazione secondaria; quella di S. O., quella di S. E., quella di Sud, quella di N. E. ed il cosidetto passo *à l'outre*. Tutte queste varie diramazioni disposte in guisa da far assumere all' ultima porzione del suo delta la forma d' una zampa d' oca, sono state a volta a volta navigabili, sino a che non sono rimaste ostruite dai depositi della corrente, ma, al presente, l' unico passo navigabile e generalmente frequentato è quello del sud, diretto lungo l' asse del fiume. Esso è stato reso praticabile a navi di ogni portata mercè due dighe che hanno prolungato il corso del fiume sul mare di oltre 1000 piedi dal suo primitivo sbocco, ripiegantisi o a curva nel loro tratto estremo e con altre dighe più piccole perpendicolari alla corrente stessa, in un tratto superiore alla primitiva foce, messe ne' punti dove era necessario regolar quella. L' assieme di queste dighe conosciute col nome di *Jetties* e costruite solo in questi ultimi anni, ha per effetto di spingere nel mezzo del fiume il volume maggiore delle sue acque, di regolare la corrente e lo sbocco di essa nel mare, di aumentarne la velocità e di impedire così il deposito e l' accumularsi di materiali alla foce, come succedeva prima che fossero compiute. Per di più il fondo del fiume lungo questo sbocco è continuamente scavato mercè un servizio di draghe le quali ne rimuovono il limo, e questo, rimesso in corrente, va a depositarsi assai lungi nel mare.

Salito sollecitamente sul cassero scorgo due fanali, l' uno bianco l'altro rosso sullo sbocco del fiume ed un altro più all'interno che appartiene ad una stazione di salvataggio. Il cielo è sereno e l'aria ha una trasparenza e chiarezza cristallina, ma spira un vento gelato che m'intirizzisce tutto, tanto più molesto

ed insopportabile quanto meno preparato a sopportarlo, poichè solo da qualche giorno siamo usciti dalla dolce temperatura della Corrente del Golfo. Mentre il Montebello si dirige verso il fiume ci viene incontro un Vaporetto che è costantemente di stazione in questi paraggi: ci si domanda il nome del nostro piroscafo ed avutone risposta, entrambi i Vapori si fermano; dall'altro scende un pilota che, arrampicatosi su d'una scala a corda, s'imbarca sul Montebello per guidarlo attraverso l'entrata del fiume. Mezz'ora dopo siamo in vicinanza di questa, vediamo a breve distanza i due fanali che la rischiarano mentre al di fuori, a sinistra, si scorge la carcassa di un bastimento portoghese naufragato qualche settimana prima pel furioso imperversare dello scirocco e, ci si aggiunge anche, per imperizia del comandante: esso è immerso nell' acqua con tutto il suo scafo inclinato su di un lato e dallo scafo emergono la coperta e gli alberi col sartiame. La luna che splende nel cielo purissimo conferisce a questa vista un' apparenza fantastica del più straordinario effetto.

Cominciamo a risalire il primo tratto del fiume che, nel percorso compreso tra le dighe, è stretto come un canale e lo è ancora più in sopra quando cominciano ad apparire le sue sponde basse e nude che sembrano due sottili cordoni di terra. All' esterno verso il mare, il delta del fiume presenta in questo tratto iniziale mille sinuosità; tra le quali il mare si addentra formando come tanti piccoli stagni, seni, golfi e laghi che scintillano al pari di tante lastre di argento al chiarore della luna. Dopo circa una mezz' ora di cammino nel fiume, il Montebello si ferma ancora per accogliere a bordo un altro pilota che deve condurlo sino a New-Orléans e far discendere il primo imbarcato che si dirige ad una prossima stazione di pilotaggio.

Continuiamo a rimontare il corso del fiume; passiamo attraverso la testa de' passi (*Head of pass*) a 12 miglia dalla sua foce ove il fiume si espande in forma di lago e di dove si irraggiano i suoi rami terminali, si risale ancora ed alle quattro della notte all' incirca il piroscafo dà fondo a

Port-Ead dove alle prime ore del mattino dobbiamo sottostare alla visita medica.

Port-Ead non è al presente che una semplice stazione quarantenaria e per disinfezione, presso cui tutti i bastimenti piroscafi e navi di ogni genere dirette per New-Orléans devono fermarsi per esservi sottoposti ad una visita medica ed assoggettarsi ad una rigorosa disinfezione tutte le volte che abbiano avuto a bordo casi di malattie contagiose. Esso porta il nome dell' ardito ingegnere americano che, primo, propose e diresse i lavori delle dighe al passo Sud del fiume, l' opera più semplice e ad un tempo tra le più geniali state compiute in questi ultimi tempi negli Stati Uniti. Infatti queste dighe furono costruite unicamente con lunghe fascine di salici sovrapposte le une alle altre, fissate con massi di pietra e poi ricoperte da uno strato di terra. Esse furono fatte in gran fretta appunto per impedire che la corrente del fiume durante la piena, potesse portarle via e poi si consolidarono meglio col fango depositatovi dal fiume. Presentemente queste dighe costruite con materiali così semplici sono così solide come se risultassero di blocchi di granito. Il loro effetto ha poi corrisposto perfettamente alle previsioni di Ead e smentite quelle sfavorevoli degli avversari del suo progetto, poichè, per l' aumentata velocità della corrente, il fiume non forma più deposito alla sua foce e la sua imboccatura possiede adesso una profondità di oltre 9 metri che la rende accessibile anche alle navi di più forte pescaggio, in paragone di due o tre che aveva prima che le dighe fossero eseguite.

L' attuale *Port-Ead* sorse come isola artificiale appunto nell' epoca in cui si eseguiva la costruzione delle dighe e venne formandosi co' materiali della zavorra de' bastimenti impiegati ne' lavori, buttati volta a volta nel fiume. Questo primo strato solido venne ricoprendosi di limo e vegetazione, riunendosi poi anche, come mi è parso vedere, alla sponda limitrofa.

Non vi ha in esso villaggi o paese, la località consiste unicamente di un grande edifizio in legno che è lo stabili-

mento di disinfezione a cui si accede per mezzo di una larga banchina, di due altri edifizi che servono per alloggio degli impiegati addetti a questo servizio, e di un' altra casa in legno sulla quale sventola una bandiera gialla e nella quale dimora il medico del luogo.

Fortunatamente, per noi, questa volta non abbiamo avuto nessun ammalato durante la traversata, la salute a bordo è perfetta, ed il medico che viene per la visita, un yankee puro sangue dal fare risoluto e dall' aspetto intelligentissimo, dopo passato in rassegna tutti i passeggieri e l' equipaggio constata che tutto è in perfetta regola e ci dà il permesso di proseguire pel nostro cammino.

Pochi minuti dopo, adunque, ci rimettiamo in rotta e riprendiamo a rimontare il fiume, il cui corso si svolge in curve ampie e spianate, in qualche tratto formando dei gomiti accentuati che ne avvicinano le sponde, in altri espandendosi in più larga superficie in guisa di assumere l' aspetto di un grande bacino, in alcuni tratti seguendo una direzione quasi rettilinea; dappertutto però imponente e grandioso qual si conviene al re dei fiumi della terra. La curva maggiore esso la descrive a circa 15 miglia al di sotto di New-Orléans, e questa rappresenta un'enorme flessuosità alla quale fu dato il nome di *English-Turn*. Venti miglia all' ingiù di questo è poi singolare l' aspetto della sua riva sinistra dalla quale si stacca una lingua di terra che si spiega come falce sull' acqua; è quella che qui si chiama *Point á la hache* od *Hatched Point* non ultima fra le singolarità delle sue sponde.

Il volume delle sue acque è considerevole; però questa volta, malgrado che dovessimo essere nel primo periodo della sua piena annuale, può dirsi quasi in magra e molti tratti dei suoi argini artificiali che, del resto sono molto bassi e costituiscono dei lunghi gradini di limo ammassato e stratificato, sono affatto scoperti. Non è che nella stagione primaverile, tra la seconda metà di maggio ed i primi di giugno, epoca della grande piena, che il volume delle sue acque cresce straordinariamente e queste superano talvolta gli argini, ed invadono,

allagandola, i piani della campagna contigua alle sue sponde. Le sue acque di un giallo chiaro sono torbide, meno, però, di quello che potrebbe aspettarsi da un fiume che ha così lungo percorso e che trasporta seco tanto copia di materiali e di fango.

Rimontandone il corso vediamo le sue sponde che nel tratto inferiore sono ricoperte unicamente di radi cespugli di erba alta e giallastra che hanno l'apparenza di giunchi e da alti steli di canne rivestirsi di salici alti e stecchiti, disposti in lunghi filari, che sembrano come intirizziti dal freddo; a misura che si sale essi si veggono riuniti in veri boschi commisti a cipressi, abeti ed a grossi alberi dal fogliame fitto e denso dai quali sembrano pendere dei lunghi ammassi di erba, apparenza della quale non so darmi ragione. La campagna contigua comincia anch'essa a mostrarsi coltivata ed abitata. Sono numerose le case coloniche che si scorgono a' lati del fiume; sono tutte casupole in legno, in alcuni tratti disposte in fila o riunite in gruppi, con una chiesuola accanto, dando così l'idea di piccoli villaggi. Oltre questi gruppi di case coloniche si vedono poi, di tratto in tratto, grandi edifizi in pietra provvisti di alti fumaioli intorno a cui sono raggruppate e disposte in bell'ordine altre casupole del genere delle precedenti, ma però dipinte in bianco e fornite all'innanzi di una piccola tettoia. Sono fattorie di zucchero, assai numerose da New-Orléans in giù e nelle quali lavorano molti italiani.

Si sale ancora e la vegetazione apparisce sempre più fitta e rigogliosa ed egualmente la campagna diviene sempre più coltivata e popolata avvicinandosi alla città. Dal di sopra del piroscafo si veggono aumentare sempre più sulle rive del fiume i segnali di vita e di lavoro, le fattorie sempre più popolate di persone, neri che attraversano la campagna alla testa di mandre di cavalli, persone intente a lavorare nelle piantagioni ed arrivano sino a noi le grida festose di italiani che salutano il Montebello nel suo passaggio. Spiccano poi tra gli alberi boschivi e al di quà di essi, grossi alberi di arancio, dal fogliame verde lucido, le cui piantagioni si succedono sempre più frequenti avvicinandosi a Nuova-Orléans e final-

mente ancora più in sù si veggono ville e giardini che preannunziano la vicinanza della città.

Alle ore 16 dopo aver rimontato per 110 miglia il corso del Mississipì, il piroscafo si ferma dinanzi a Nuova-Orléans. Siamo però arrivati in un giorno di festa, durante il quale in America ogni vita è sospesa; non possiamo perciò sino al giorno seguente avere la libera pratica e discendere a terra, tanto più che deve venire a bordo la commissione governativa dell'emigrazione ad assumere notizie sugli emigranti. Rimaniamo perciò ancorati in mezzo al fiume di fronte al convento delle Orsoline, uno dei primi grandi edifizi che si veggono dalla città ed aspettando che sopraggiunga la notte ci divertiamo a vedere i numerosi Vapori che traversano il fiume da un lato all' altro e quelli che ne rimontano e scendono il corso, le barche sottili come sandali che scivolano rapidamente sulla superficie delle acque, mentre arrivano al nostro orecchio i rumori della città ed il fischio acuto di locomotive in partenza. Più tardi vediamo accendersi i fanali della luce elettrica lungo le rive del fiume e la città addormentarsi poco a poco nella calma e nel silenzo, mentre la superficie delle acque illuminate dalla luna, presenta de' luccichii vaghi e tremolanti.

XIII.

(14 Gennaio.)

Questa mattina vengono a bordo i membri dell' Ufficio governativo dell'emigrazione per lo stato della Luisiana; uno stuolo di funzionari accompagnati da alcuni impiegati della Dogana e qualche giornalista.

Gli emigranti hanno fatto tutti una grande pulizia e si son vestiti de' loro migliori abiti per comparire dinanzi alla Commissione e nell' insieme non fanno proprio una cattiva figura. Essi vengono chiamati uno ad uno e per famiglie dinanzi alla Commissione stessa e quivi son sottoposti ad un lungo e tormentoso interrogatorio nel quale si domanda a ciascuno di dove viene, dove va, se si reca a raggiungere persona di fa-

miglia propria, che mestiere va ad esercitare, quanto danaro possiede, e se, durante la traversata è stato trattato bene; se viene a lavorare con contratto o liberamente e mille altre domande di questo genere. Tutto questo lungo interrogatorio mi ha un po' l'aria di un fiscalismo odioso: pare che in tal modo il Governo americano voglia premunirsi contro la penetrazione nel suo territorio di malviventi e disoccupati, ma costoro, se ne hanno volontà, trovano altri mezzi e vie per penetrarvi; d'altronde chi è furbo può trovar modo d'ingannare la Commissione e contare dinnanzi a questa lucciole per lanterne. Ad ogni modo succedono durante l'interrogatorio degli emigranti delle scene graziosissime. Molti di essi, come se si trovassero dinnanzi ad un comitato inquisitoriale od al consiglio dei Dieci, non sapendo darsi ragione di quell'incalzare di domande si turbano, si confondono, esitano a rispondere e finiscono col dire delle sciocchezze o delle cose affatto differenti da quelle che intendono significare, il che poi dà luogo, chiarito l'equivoco, a degli scoppi d'ilarità irrefrenabile. D'altra parte l'interprete e segretario della commissione il quale parla un italiano assai primitivo rivolge delle domande le più strane e bislacche che si possa immaginare, fatte apposta per imbrogliare la gente, adoprando un frasario curiosissimo di cui voglio riferire qualche saggio. Così invece di dire: chi è il parente che andate a raggiungere, domanda: chi è il parente che andate a *ragionare?* Invece di domandare; dove abita vostro marito in New-Orleans? dice all'uso inglese: dove *vive* vostro marito? In luogo di domandare; per chi andate a lavorare, domanda: perchè andate a lavorare? ed insiste su quel *perchè* che lascia in asso la persona interrogata la quale non sa proprio cosa rispondervi. Meno male però che a diradare gli equivoci ed a dare esatte spiegazioni che rimettono in carreggiata emigranti e membri della commissione, è presente il primo ufficiale di bordo che parla l'inglese con eguale prontezza e facilità del dialetto siciliano.

Le domande bizzarre e le risposte strane e curiose fanno sembrar meno lungo il tempo impiegato all'adempimento di

questa formalità. Pure ci son volute quattro buone ore per venirne a capo, ed i passeggieri raggiungono appena i 200 a un di presso. Mi si fa osservare che in un viaggio precedente, in cui il numero degli emigranti oltrepassava il migliaio il loro interrogatorio durò una giornata intera, dalle 7 del mattino alle 6 di sera.

Finalmente, anche quest' ultima formalità è soddisfatta ed i passeggieri possono sbarcare. Il Montebello risale ancora il fiume per un paio di centinaia di metri e va a dar fondo presso un tratto della banchina costruita lungo la città: tratto presso cui sorge una tettoia ed un magazzino in legno, per deposito di mercanzie. La banchina è anche percorsa dalle rotaie di una ferrovia e vari vagoni ferroviari sono fermi sopra di queste; di quì stesso le mercanzie depositate, dopo la visita della Dogana, sono caricate su' vagoni e trasportate altrove. Troviamo la banchina gremita di persone, alcune delle quali appollaiate sui tetti dei vagoni. Sono in gran parte parenti ed amici degli emigranti che, informati dell' arrivo del Montebello, si fanno trovare allo scalo per accoglierli ed indirizzarli. Prima che il vapore si attacchi alla banchina cominciano i riconoscimenti, i saluti, le informazioni, ed appena il piroscafo si dispone per il suo lungo accanto alla banchina la coperta è invasa da questa folla di persone che si confondono in vari gruppi cogli emigranti; tra' i nuovi arrivati mi viene indicato il marito di una emigrante, un bel giovanotto biondo il quale fa un accoglienza assai fredda alla sua metà ed invece bacia ed abbraccia con effusione i suoi bambini. Si comincia a scaricare i bagagli; poi i passeggieri ed i loro parenti passano sulla banchina e la folla comincia a diradare. Con un ultimo saluto ed una stretta di mano a coloro co' quali si era entrati in dimestichezza, ed accompagnati dagli auguri di buona fortuna che noi loro dirigiamo, gli emigranti si staccano dal piroscafo che li ha accolti nè' suoi fianchi per 25 giorni ed il Montebello rimane vuoto e silenzioso come una gran massa inerte priva di movimento e di vita.

(*Continua*) A. LOMONACO.

Sempre del Partito Conservatore

All' ultimo articolo sul partito conservatore pubblicato dal nostro chiarissimo amico il sig. E. Capitani d'Arzago nel fascicolo del 1° Luglio 1896, il Deputato Emilio Conti rispondeva con una lunga lettera nell' *Idea liberale* del 9 scorso agosto, lettera che noi troviamo assai utile ripubblicare per intero. A questa lettera segue una breve risposta del signor De Capitani, come vedranno i lettori. La sovrabbondanza di spazio ci ha obbligato a tardare fino ad oggi la pubblicazione delle due lettere.

LA DIREZIONE.

Lettera aperta.

Caro amico *Alberto De' Capitani di Arzago,*

Leggo nel tuo opuscolo « il partito conservatore in Italia » che io, pur dividendo le tue aspirazioni e i tuoi intendimenti intorno al Papa *impicciolisco e avvilisco* la questione col farne oggetto di qualche ettaro di terreno da concedersi al Papa.

In primo luogo ti rispondo che non sono io quello che ha pensato alla città Leonina, ma l'illustre e compianto Jacini; e per mio conto, ritenendo che le proposte da lui fatte siano le sole possibili per addivenire ad una conciliazione che salvi i diritti della Chiesa e quelli dello Stato, non tralascio occasione per farle conoscere e divulgare fra coloro, che, come noi, veggono i pericoli che sorgono per questo trascinarsi di una grave e delicatissima quistione, che involge non solo gli interessi d' Italia, ma gli interessi morali di gran parte del mondo.

Sta bene che l' *ideale* nostro non sia quello di dare al Papa *la figura di Principe terreno,* ma quando esso la crede indispensabile per liberamente esercitare la sua mansione spirituale, e da ventisei anni rifiuta ogni conciliazione che non gli ridia questa figura, come non proporre un punto di transazione, se vogliamo sinceramente sciogliere la quistione papale?

Io ti richiamo sotto gli occhi la lettera di Leone XIII al cardinale Rampolla, nella quale diceva:

« *Nel presente stato di cose noi siamo piuttosto in balìa altrui* » *che nella nostra.*

« *E invero è un potere estraneo che può, quando a lui piaccia,* » *secondo i mutamenti degli uomini, e delle circostanze, modificare* » *le condizioni stesse della nostra vita pontificale.* »

E, ad essere sinceri, il pericolo additato in questo periodo di lettera, se a nostro credere può essere remoto e improbabile, è però possibile.

Per conciliarsi occorre, almeno, di essere in due; ma se ognuno dei due sta fermo nelle sue pretese, non parliamo più di conciliazione, perchè diventa impossibile.

Lascio a te di dire quale delle due parti contendenti abbia sinora guadagnato e ricordiamoci il proverbio, che se può essere applicato alle due parti, non tralascia per questo di essere doppiamente applicabile a noi: « *Chi troppo vuole nulla stringe.* »

Siamo ancora ben lontani dai tempi vaticinati dal Voguè, che scriveva nella *Rèvue des deux mondes* (15 giugno 1887) queste righe che mi piace riprodurre:

« Una legge comune a tutti gli esseri viventi fa sì che un or- » gano particolare avvizzisca e scompaia tosto non sia più neces- » sario alle funzioni generali dell' organismo. Credo sinceramente » che una tale legge è venuta a colpire il potere temporale dei » papi, il quale non resterà che una grande memoria. »

Chi vivrà, vedrà. La politica tien ragione dei fatti e concilia questi colle esigenze dell' ora; tutto il resto è rettorica. Se verrà il tempo nel quale la *potenza del papato sarà tutta spirituale e guadagnerà tutto quello che i re perderanno,* come dice il Voguè nell' articolo succitato, i nostri nipoti faranno la politica dei loro tempi; ma per ora tutto è di là da venire; molto di là da venire.... seppur verrà, e ci occorre far la politica dei tempi nostri, se vogliamo esser pratici.

Farò un' altra citazione, se me la permetti, caro amico, a questo proposito. Giovanni Berthelet, nel recentissimo suo opuscolo « *Relazione fra la Chiesa e lo Stato* » (Ediz. F.lli Bocca di Roma) dice:

« Gli uomini di Stato, i quali anelano una conciliazione poli-
» tica, o non conoscono il Vaticano, o ignorano a qual capo mette
» la via in cui vorrebbero cacciarsi a cuor leggero.

« Si comprende la pace fra la chiesa e lo stato, l' armonia fra
» l' autorità civile e religiosa, ma non si può concepire la conci-
» liazione quale la si invoca nel senso politico fra l' Italia e il Papa.

« E dico nel senso politico, perchè gli intenti delle parti sono
» fra loro in perfetta contraddizione; invero o il Papa dovrebbe
» divenire il cappellano del Quirinale, o il Capo dello Stato vestirsi
» da segretario di san Pietro. »

Ora, qual via resta perchè nè l' uno diventi il cappellano dell' altro, nè l' altro divenga il segretario del primo?

La conciliazione proposta dallo Jacini che mette ognuno al suo posto.

Non hai pensato mai che ci sono dei diritti acquisiti, che bisogna pur rispettare, come mense, piatti, cappelli cardinalizii, e che l'Italia non si è ancora riavuta dalle conseguenze di averne feriti molti altri di simili?

Qual profitto materiale ha avuto l' Italia dalla confisca dei beni ecclesiastici? E se ne ebbe, quante gravi conseguenze morali ha prodotto quell' atto! La via del socialismo fu sin d' allora aperta!

Dunque? Dunque bisogna ripristinare il dominio temporale del Papa, limitandolo alla città Leonina; poichè l' indipendenza del papato, come di ogni dominio, non istà nella misura del territorio posseduto; ma sibbene nello averne uno, libero da ogni minaccia presente e futura.

Data la città Leonina al papato, l' Italia non avrà più ragione di temere l' influenza politica del Vaticano, ma avrà in sè rispettata e sicura la prima potenza morale del mondo.

Perdona la noja che ti ho dato con questa lunga epistola, e ricevi una cordiale stretta di mano del tuo affezionato

Roma, luglio 1896.

EMILIO CONTI
Deputato al Parlamento.

Carissimo Amico

Deputato Emilio Conti

Mi reputai onoratissimo allorchè lessi sul numero 9 Agosto p. p. dell'*Idea Liberale* la tua cortese risposta ai miei ultimi articoli pubblicati nella *Rassegna Nazionale* sul *Partito Conservatore*.

Avrei dovuto alla mia volta replicare, ma mi astenni fin'ora per la sola ragione che gli avvenimenti politici di questi ultimi tempi distrassero la opinione pubblica così che non mi sembrava opportuno il tempo per trattare di un argomento di molta importanza, che esige molta calma e grandissima prudenza.

Mi auguro, e sono profondamente convinto che il Partito Conservatore in Italia deve formarsi e consolidarsi: sono anzi d'avviso che è il solo cui è riservato il còmpito di salvare il Paese nostro dai mali che lo travagliano, ritornandolo a quel grado di prosperità e di rispetto al quale i grandi Fattori di Italia lo aveano condotto.

Credo però che la fortuna di un partito veramente Conservatore in Italia sia soggetta a molte vicissitudini; occorre da un lato molto senno e prudenza da parte di coloro che intorno ad esso lavorano, dall'altro conviene serenamente aspettare che i fatti, e purtroppo anche le sventure, facciano persuasa la coscienza pubblica che solo un tal partito può salvare il Paese. Sfatate così a poco a poco le illusioni, si potrà riparare il male che una malintesa libertà dal 18 Marzo 1876 ha prodotto.

Io mi felicito con Te, amico carissimo, della copia di erudizione che trapela dalla tua lettera; mi compiaccio di constatare che comuni sono fra noi le aspirazioni e i concetti, rispetto le citazioni autorevoli che Tu fai, ma francamente dichiaro che con Te non mi trovo d'accordo nel credere che la

soluzione della cosidetta *Questione Romana* possa esser quella di ridonare al Pontefice una larva di potere temporale.

La sola presenza del Marchese Visconti-Venosta nel Ministero, che oggi regge i destini d' Italia, è un programma, è la migliore smentita di un siffatto concetto.

Entrando a Roma nel 1870 noi abbiamo segnata la via che deve battere il Partito Conservatore: — *provvedere cioè all' unità Nazionale, e provare al Mondo che l'Autorità Spirituale del Pontefice è, e può essere egualmente salva.*

Come dissi nei precedenti miei articoli abbiamo il diritto di dire di aver raggiunto lo scopo, in quanto che da ben 26 anni l' Autorità Regia coesiste in Roma colla Spirituale, e le Potenze Cattoliche tutte dovettero riconoscere e riconoscono la possibilità della soluzione da noi data al quesito.

Io non voglio abusare della cortesia del reputato Periodico in cui scrivo, e non vo' ripetere tutto quanto precedentemente dissi nell' argomento.

Solamente mi permetto di chiudere con un augurio sincero per la costituzione del Partito Conservatore in Italia...

Da un lato gli Italiani si persuadano della necessità del rispetto per il Sentimento Religioso che è insito nella grandissima maggioranza di essi, dall' altro il Pontefice inalzandosi al di sopra delle quistioni politiche e terrene, e imponendo la volontà sua agli intransigenti, finisca per veramente dichiarare *regnum meum non est de hoc mundo!*

. . . .

Ti ricambio la cordiale stretta di mano e ti sono affezionato amico

ALBERTO DE' CAPITANI D' ARZAGO.

Milano, 19 ottobre 1896.

Famiglia, Patria e Dio

(*Nuovi discorsi del tempo, o Famiglia, Patria e Dio.* Ricreazioni di AUGUSTO CONTI. Parte I. *Famiglia.* Firenze, Scuola Tipografica Salesiana, 1896.)

Questi *Discorsi del tempo* ha l' Autore chiamati *nuovi,* e tali sono veramente. Poichè, quantunque anche i primi da lui pubblicati fossero, come tutte le cose che escono dalla mente e dal cuore di Augusto Conti, con raro magistero di arte condotti, e avessero perciò in Italia un'accoglienza insolita a libri di cotal fatta; questi tuttavia sembrano cosa nuova rispetto a quelli, e li vincono, vuoi per la novità della materia nella massima parte, vuoi per gli emendamenti introdotti in ciò che della prima opera è qui conservato, vuoi finalmente perchè è qui omesso affatto quell'ordinamento che l'Autore chiama artificiale, e che a lui spiaceva di ritrovare nel primo libro.

In questi *Discorsi*, pertanto, egli non si è punto proposto di svolgere un vero e proprio trattato scientifico; sibbene, in una raccolta di novelle, di dialoghi, di racconti, e somiglianti composizioni, svolgere familiarmente un'alta e nobile idea, la quale tutte queste ricreazioni sapientemente armonizza, collega ed unifica: per l'osservazione, cioè, della vita reale, sollevare se stesso e gli altri all'ideale perfezione della vita privata e della pubblica.

Indi la naturale distinzione dell'Opera intera in tre parti: *Famiglia, Patria, Dio;* perchè fuori di questi tre nomi vano è ricercare la vita del genere umano e lume di civiltà.

Famiglia, Patria, Dio! dell'uman cuore
Su questi amor s'innesta ogn'altro amore.

Ed ha razionalmente cominciato dalla Famiglia, poichè « nel santuario domestisco s'apprende l'amore della Patria e di Dio », dei quali tratterà nel secondo volume, che seguirà presto, confidiamo, al presente. E a questa triplice e natural distinzione egli accenna del pari nella iscrizione dedicatoria, la quale nella brevità sua eloquente non poteva meglio ritrarre l'animo del filosofo e del letterato, il cuore dell'artista e del cittadino.

Alla benedetta memoria — dei miei Genitori — che mi ispirarono — con l'aspetto loro soave — col paterno idioma gentile — coll'insegnamento del Catechismo — e della preghiera — i grandi amori — della Famiglia, della Patria e di Dio — e in lui Padre di tutti gli uomini — l'universale carità.

Queste parole valgono esse sole, o io m'inganno, un intero trattato di scienza morale e sociale; e se a criterj siffatti si attenessero concordemente i governanti delle nazioni, non si agiterebbero esse convulsamente, io credo, nelle angustie in cui tutte più o meno le vediamo dibattersi.

Si augura il nostro Autore che questo libro, al quale ei potrebbe con verità porre il titolo di Viaggio della anima sua, per la bellezza della rappresentazione immaginativa, desiderata da lui grandemente, ravvivi l'amor della verità, ed invigorisca la coscienza dei suoi lettori, se mai qualcuno ne abbisognasse. « La verità e il bene s'inanellano nella bellezza, che sta di mezzo quasi fermaglio d'oro ».

Certamente, l' augurio non potrà non avverarsi in modo pieno e sollecito; poichè, ognuno che si avvenga in queste pagine non può non sentirsi sollevato ad alte cose, e rinvigorito nell' amore del bene. Vorrei che lo spazio mi consentisse di riferire in maniera meno incompiuta il disegno di questa prima parte oggi edita; e più sarei lieto se alla mia esposizione potessi innestare qualche tratto dell'opera stessa; poichè quando c'imbattiamo in cose veramente belle ed alte e buone, siccome queste, sentiamo potente il bisogno di renderne tosto partecipi gli altri ampiamente. Ma ciò non potendo

qui fare, mi contenterò di riprodurre almeno l' argomento delle singole *Ricreazioni* costituenti questo volume, e che sono distinte in tre serie, aggruppate sapientemente sotto tre titoli principali.

FAMIGLIA. Ricreazione I. Santa cosa è la famiglia — II. Idea essenziale della Famiglia — III. Le nozze — IV. Un pronubo saluto delle squille vespertine — V. Il buon padre a sposi novelli — VI. Gli scapoli — VII. Donna vana e moglie buona — VIII. Donne virtuose — IX. Racconto di racconti — X. Le due morte — XI. Il padrone cattivo e il padrone buono.

EDUCAZIONE DELLA FAMIGLIA. Ricreazione XII. Sull'educazione — XIII. La bellezza qual mezzo potente di educazione — XIV. Voglio — XV. Educazione secondo natura — XVI. Germi di bene e di male nel fanciullo — XVII. Contrapposto di due fanciulle — XVIII. L'amore educativo — XIX. Cautele necessarie — XX. Il latte materno — XXI. La vigilia di Natale — XXII. Qual' è la gente beneducata — XXIII. L' egoismo e l' amore — XXIV. L' arte del bello educativa — XXV. Il beneducato — XXVI. I racconti del nonno.

VIRTÙ E VIZJ NELLA FAMIGLIA. Ricreazione XXVII. Virtù è arte di bellezza — XXVIII. L'ozioso — XXIX. Il passatempo — XXX. La paura — XXXI. Amorosa severità — XXXII. L'emulazione astrusa — XXXIII. Le due mamme — XXIV. Benedetto il lavoro — XXXV. Il palazzetto di un usuraio — XXXVI. I Commedianti — XXXVII. I due scrittori — XXXVIII. Due innocentini — XXXIX. Un duello e i due orfani — XL. I golosi — XLI. Il fumo del tabacco — XLII. Santità del matrimonio — XLIII. Il divorzio.

L'occhio sperimentato del filosofo e del moralista scorge tosto in cosiffatta tela il disegno di un' intera trattazione intorno a questo argomento supremo « La Famiglia ». E infatti, tutto quanto concerne la società domestica è qui svolto e discusso compiutamente con attica eleganza di stile, con raro magistero di lingua; ma l' arte dello scrittore e l' anima del poeta hanno, io ripeto, preservato queste pagine da ogni traccia di quella metodica gravità, inseparabile da ogni trattato scientifico. E ho detto *l'anima del poeta*, perchè non solo rifulgon sovente qua e là poesie dal Conti dettate, e di greca

bellezza, ma non dubito di esser punto smentito affermando che pure tutta questa prosa è altamente e soavemente poetica.

Nè meglio potrei chiudere questo breve annunzio, che trascrivendo, a conferma, la breve conclusione del primo capitolo, e che a me pare un inno:

« Guai al mondo (esclama l'autore) se mai si potesse dimenticare che da una Famiglia cominciò il Genere umano; da una Famiglia dopo il diluvio, la sua restaurazione; da una Famiglia sacra la sua redenzione. L'iride, segno di pace fra Dio e l' uomo, rifulse sull' arca dell' unica famiglia, che Dio salvò dallo sterminio de' peccatori che insozzano il pudore, benedetto fin dalle origini del mondo nella istituzione di legittimi sponsali. E pensando all' arco setticolore, rammento una visione poetica di Giorgio Byron.

« Il Poeta Inglese, d'immaginazione feconda potentissimo, *dette all'Italia l' ingegno e alla Grecia la vita*, così una Iscrizione nell' atrio di una locanda di Bologna. Ma, tormentato da scettiche fantasie tenebrose, non conobbe la pace del connubio, cantò la voluttà, e scrisse il *Manfredi*, che di quelle oscurità porta forse l'impronta più fosca. Egli, dunque, dentro l'iride che i raggi solari fanno risplendere nel polverio delle cateratte Alpine, finse che Manfredi vedesse una Fata, evocata dalle sue arti magiche per chiederne soccorso all' ansia di felicità e all'oblio di memorie affannose; ma lo spirito arcano gli rispondeva essere a lei negata e ad ogni altro spirito sì alta potenza.

« Or bene, alla vanità di turbolenta immaginativa contrapponesi una realtà che s' immedesima con la idealità più sublime. Vidi anch'io l'arco listato di sette colori sulle cateratte del Velino, entrante nella Nera. Il fiume, profondo fra ripe non larghe, corre impetuoso quanto più avvicinasi al dirupo. Allora si precipita giù da grandi altezze e da varie parti con vasto fragore.

« Le diverse cascate, spumando, biancheggiano fra i boschi e le rupi; finchè in fondo al precipizio si uniscono e fuggono

con mugghio tremendo, cozzantisi fra loro nel vortice tumultuoso. La vista di quelle forze terribili della Natura percuote l'animo di maraviglia, e guardiamo estatici senza parola lungamente. In tanto fuggevole mutamento d'acque sopr'acque, resta perenne l'iride fra la minutissima spruzzaglia di stille, vaporanti per l' aria. Nella bellezza inesprimibile della luce, distinta in fulgore settemplice, pensai l' arca del Diluvio, la benedizione di Dio significata nell' iride, la famiglia noetica, i Pastori e la schiera degli Angioli sul presepio di Betlemme, il Principe della pace augurata dall' Arca salvatrice. Realtà, vuole il secolo positivo : ecco una realtà, che sopravanza ogn'idea di poetico intelletto ».

La Scuola Tipografica Salesiana, che ha stampato questo volume con tanta accuratezza ed eleganza da non rimanere seconda ad alcune fra le Case tipografiche editrici più provette e più riputate, non poteva meglio inaugurare la sua *Biblioteca* che con quest' Opera di Augusto Conti, decoro delle Lettere nostre, fra' primi e più insigni Filosofi dell'età nostra, vanto d' Italia, al cui bene, alla cui libertà e alla cui verace grandezza consacrò il braccio, la mente, la vita intera; ond'è a deplorare che non siasi trovato ancora opportuno di rendere ufficialmente ad uomo così benemerito quell'onore, a cui la vera e sana coscienza italiana da tanto tempo lo addita.

AUGUSTO ALFANI.

Il destino di Edda (*)

Capitolo LI.

In un piccolo salottino privato di un albergo di Liverpool, una donna stava seduta alla finestra guardando distratta lo spettacolo delle case squallide e degli alti cammini sui quali sembrava pesare come un funebre lenzuolo un cielo di piombo. Il sole d' agosto splendeva cocente dietro quel velo misto di fumo e di nebbia, ma la caligine soffocante delle strade della città non era rischiarata da nessun puro e limpido raggio di sole. Quell' atmosfera grave opprimeva anche la donna, sebbene ad essa non fossero ignoti gli eccessivi calori dei paesi tropicali. Sedeva immobile, ma ogni tanto traeva un lungo respiro voltandosi verso la finestra aperta quasi cercasse una boccata d' aria pura. Aveva il volto infiammato e le labbra aride e asciutte. Pareva aspettasse qualcuno e tendeva ansiosa l' orecchio per sentire se giungeva.

Il visitatore finalmente venne, l' uscio si aprì a un tratto e Eduardo Hulme entrò nel salotto. L' aspetto suo era meno mutato di quello di sua moglie Clara, conosciuta per tanto tempo sotto il nome di « signora Heriot. » Egli era pallido, accigliato e la sua fisonomia aveva un' espressione risoluta e selvaggia che contrastava coll' abbattimento ed il languore di quella della donna. Dopo aver chiuso l' uscio dietro a sè, rimase per qualche minuto in piedi a guardarla, ma senza proferir parola. Clara si mosse inquieta due o tre volte visibilmente agitata dallo sguardo di quegli occhi neri e penetranti :

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

poi facendo uno sforzo, con voce cupa e tremante che appena si udiva, ruppe il silenzio dicendo:

— Dunque finalmente sei venuto?

— Sì, — rispose lui brusco, — son venuto.

— Hai notizie? — domandò la donna.

— Che notizie vuoi che ci siano? La ragazza è viva e St. Maur illeso.

— Sì, — rispose lei con amarezza; — pare che tu non abbia mai abbastanza energia per far la cosa nel momento opportuno. M' immagino che adesso sia addirittura inutile provare daccapo.

— Ma di chi è stata la colpa? — disse Eduardo con ironica cortesia. — Sei stata tu o io che abbiamo sorvegliata così male la ragazza da permetterle di scappare e di giungere a Wendover Dale in tempo per mandare a monte ogni cosa? Se tu l' avessi sorvegliata bene, la cosa a quest' ora sarebbe riuscita; lei sarebbe sicura da Fisher e tu ed io saremmo padroni di Langleys.

Per un paio di minuti la donna non rispose a quel rimprovero, e quando cominciò a difendersi lo fece molto debolmente.

— E come era possibile supporre quello che è accaduto? Chi avrebbe mai creduto di non potersi fidare di Zelinda?

— E chi, altra che una sciocca avrebbe potuto fidarsene? — esclamò Edoardo ferocemente.

— Zelinda ci è sembrata fidata, in fin dei conti, per molti anni, — osservò calma la signora Hulme.

— Di nessuno ci si può fidare, — rispose Eduardo con un grugnito. — Neppur tu sei una donna sicura, altrimenti avresti sorvegliata un po' meglio la condotta di Zelinda e badato da te che la ragazza fosse chiusa in camera e che le chiavi fossero dove dovevano essere.

— Il cancello del giardino era chiuso bene ed io tenevo la chiave in camera mia.

— Sì, e la scaletta nel casotto? — osservò sarcastico Edu-

ardo. — Si crederebbe quasi che tu avessi voluto provvederle i mezzi per scappare. E per dir la verità dubito assai che sia stato così. Comincio a credere che all' ultimo momento ti sia mancato il coraggio e che tu abbia preferito correre il rischio di rovinare me, che rinchiudere quella ragazza nell' asilo di matti del dottor Fisher.

— No, Eduardo, no; farei qualunque cosa per te! Non ho mai esitato, nè mi sono mai ricusata a nulla; e sai benissimo che avevo anch' io le mie buone ragioni per detestare quella ragazza. No, no è stata soltanto una svista, pur troppo per noi disastrosissima.

— Disastrosa davvero! — esclamò Eduardo. — Dunque ora è finita, abbiamo fatto l' ultimo nostro tentativo. È inutile neppur pensare a ricominciar d' accapo. St. Maur è insospettito, la ragazza racconterà ogni cosa e al più presto possibile. La sola cosa che ci resta a fare è di metterci immediatamente in salvo.

— E dove anderemo? — s' affrettò a dire Clara.

— Ho già preso il mio biglietto per Nuova York; tu puoi far quel che ti piace.

— Quello che mi piace? — alzandosi da sedere, diritta dinanzi a lui, lo guardò con un curioso atteggiamento di dignità. — Faccio quello che piace a te, e tu lo sai!

— Lo so? So che tu hai mandato a monte tutte le mie speranze, sciupate tutte le occasioni che avevamo di far fortuna, guastato ogni cosa colla tua detestabile infingardaggine e colla tua sciocca spensieratezza. Avevo sempre creduto che tu avessi cervello ed energia, ma quello che tu ne abbia fatto in questi ultimi tempi, per Bacco, non lo so! Mi pareva che dovesse essere una cosa facile il tenere una ragazza rinchiusa in una stanza e non hai avuto giudizio sufficiente per fare neppur questo!

— Oh, so benissimo che non posso difendermi! — disse la donna, abbassando il capo e lasciandosi cadere le braccia lungo la persona in atto di stanchezza. — Non so come quella

sera io la dimenticassi. Forse la speranza d'esserne ben presto liberata, mi fece commettere quella sbadataggine. Ma al passato non si rimedia; non avrai certo più occasione di lamentarti di mancanza di energìa nell'adempiere i tuoi desideri. Forse le cose ci anderanno meglio nel nuovo mondo che nell' antico.

— Forse, — riprese a dire Eduardo con calma; — ma non faremo questa prova.

— Che vuoi dire? — domandò la donna con vivacità.

— Voglio dire che di te ne ho avuto abbastanza. Facevi meglio a rimanere a Parigi, come ti avevo raccomandato di fare. Lo sapevo che dovevi imbrogliarmi tutto e rovinare ogni cosa. Te lo dissi subito, la prima volta che ti vidi comparire a Stillwater. Insistesti nel dire che avresti potuto aiutarmi, che avevi un bel progetto inventato da te, che non avrei potuto fare senza di te, e simili sciocchezze. Ebbi la grullaggine di cedere e di lasciarti fare a modo tuo. Bel resultato davvero! Ci hai rovinati tutti e due. Da qui avanti penserò ai casi miei e ci penserò solo.

Le guancie infiammate della donna erano diventate pallidissime, e le sue pupille dilatate avevano, nel guardare Eduardo, un' espressione strana e feroce.

— Vuoi dire — riprese con accento convulso, — che intendi recarti senza di me in America?

— Dicerto! — rispose Eduardo, — quasi brutalmente. — Sciogliremo la ditta, perchè non ci conviene nè a te nè a me.

— È un' infamia il dir così, — esclamò la donna, prorompendo in un impeto di passione. — Ti ho spesso aiutato, e tu lo sai; questa è la prima volta che non sono riuscita, la prima volta, Eduardo. È un' infamia abbandonarmi così!

— Disgraziatamente la prima volta, come tu dici, era quella più importante della mia vita. Se non siamo riusciti, la colpa è tutta tua. Hai preteso di armeggiare a benefizio mio, mi hai eccitato per anni ed anni a far questa cosa, ep-

poi quando ero sul punto di arrivare all' intento, tu, con una sciagurata sbadataggine, hai lasciato scappare la ragazza, rovinando tutto. Non voglio più correre questo rischio. Da qui avanti tutto quello che farò, lo farò solo.

— Ma questa non è una ragione, — disse Clara che aveva riacquistata la calma, — perchè io non debba venir con te ed esserti d' aiuto in qualche altro modo; posso fare per te tante cose, anche se tu non mi permetti di prender parte ai tuoi progetti. Eduardo, lavorerò per te giorno e notte, ma lasciami venir con te, star vicina a te, circondarti delle mie cure! Vedrai che potrò esserti utile; l' hai sempre riconosciuto! Non hai potuto mai stare a lungo senza di me.

— Ma ora posso stare benissimo senza di te, mi pare, — replicò Eduardo con un sorriso sinistro; — ti ripeto che la tua sbadataggine ha rovinato tutti i miei piani. No.... non vi fidate mai delle donne! Ci conducono in perdizione. Anche il nostro matrimonio è stato un errore da principio fino in fondo, e sono stanco di tutta questa faccenda. Anderemo ognuno per conto nostro e staremo in pace.

— Ma dunque...... che cosa sarà di me? — domandò la donna in tuono cupo e con voce spenta che si sentiva appena.

Era sempre dinanzi a lui, ma la dignità e l' alterezza erano scomparse dal suo volto. Era abbattuta, tremante e dovè appoggiarsi ad una seggiola per non cadere. Eduardo non la guardava più; non era disposto a porgerle nemmeno l' aiuto più insignificante.

— Non so davvero che cosa sarà di te, — disse in tuono gelato. — Una volta che sei tanto brava a lavorare, m' immagino che potrai pensare a mantenerti da te. I mezzi che ho non bastano neppure per me, molto meno basterebbero per la donna che è stata la mia rovina.

— Dunque, — riprese la donna con frasi interrotte, — tu vuoi lasciarmi qui sola, senza aver di che vivere, ed esposta da un momento all' altro ad essere arrestata se Edda racconta tutto?

Egli fece una risatina secca.

— Ah, sì, me n' ero scordato! Io non ci posso rimediare: bisogna che tu ti allontani dall' Inghilterra, cercando fortuna altrove.

— E come devo fare ad andarmene se non ho denari? — disse la donna con tuono aspro.

— Gli hai i denari, — riprese lui. — Mi dicesti l' altro giorno di aver venduto molto bene i tuoi gioielli.

— Sì, ma sono stata costretta a pagare Zelinda. Mi ha minacciato di raccontare ogni cosa se non le davo una bella somma.

— E al solito sei stata tanto sciocca da dargliela! Che importava se raccontava ogni cosa? Ora che la ragazza è scappata si saprà tutto nello stesso modo. A proposito dimmi chi era.

— È la figlia del Duca di Wendover.

— Gran Dio! Perchè non me l' hai detto prima? Non che importi molto, ma non capisco perchè tu me ne abbia fatto un segreto per tanti anni. Ora ti sei fatto il letto e ti conviene starci. Se ti è piaciuto di comprare il silenzio di quella donna col sacrifizio di tutti i danari che avevi in tasca, me ne rincresce tanto, ma non posso far nulla per te. Pagherò la nota di questo albergo e stasera me ne anderò a bordo. Fai quello che ti aggrada.

— Ma che cosa devo fare? Dove devo andare? Oh, Eduardo, Eduardo non mi lasciar così! Perdonami ed abbi pietà di me! — e facendosi incontro a lui si gettò in ginocchio con uno slancio di disperazione e di preghiera. — Senti, — gridò, — mentr' egli le volgeva le spalle, — sai che non ho mai voluto farti del male, che sono addoloratissima del danno che ti ho cagionato! Ma ricordati che insieme a te sono perduta e rovinata anch' io. Se tu mi abbandoni non mi resta nulla al mondo. Non mi respingere, Eduardo; stiamo uniti fino in fondo!

— Tu vuoi trascinarmi giù con te, non è vero? — disse l' uomo bruscamente. — Ebbene, io non voglio esser trasci-

nato. Posso benissimo bastare a me stesso; ma non voglio essere impacciato da una donna imbecille che rovina tutto quello che tocca. Non fare la sciocca, Clara; anche tu, senza di me starai molto meglio ed io starò molto meglio senza di te.

— Eduardo, Eduardo! — Volle dire di più, ma l' impeto della passione e del dolore le tolse la parola e scoppiò in singhiozzi ripetendo invano il suo nome.

Egli rimase assolutamente insensibile alle ardenti suppliche di Clara. Sciogliendosi con sforzo crudele dalla stretta convulsa delle sue mani, s' avviò alla porta, lasciando la donna distesa e quasi svenuta sul pavimento del salotto.

— Faresti meglio a preparare la valigia, — disse con la mano sulla maniglia. — Hai dinanzi a te un paio d' ore di tempo. Addio! Spero che farai meglio i tuoi affari di quello che hai fatto i miei, — e con quelle parole se n' andò sbatacchiando l' uscio dietro a sè.

Per qualche tempo la sventurata moglie perdè la coscienza di tutto ciò che la circondava. Quando si riebbe era ancora sola, e con uno sforzo supremo si rialzò colla speranza che nonostante tutto il suo malumore Eduardo non fosse stato capace di abbandonarla. Debole e stordita com' era si trascinò nella camera, ma la trovò vuota. La valigia di Eduardo era scomparsa ed una cameriera che spazzava la stanza le comunicò, in aria piuttosto impertinente, che il signore era partito e che occorreva preparare prima delle tre la camera per un altro avventore dell' albergo.

Quella comunicazione produsse l' effetto di calmare immediatamente i nervi della sventurata donna. L' esser costretta a farsi forza ed a pensare a sè stessa fu forse per lei il miglior rimedio. Mandò via la cameriera, mise la sua roba nelle valigie, le chiuse, poi sedendosi cominciò a riflettere al partito da prendersi. Aveva detto d' essere sprovvista di denaro ed infatti non si trovava in tasca che tre lire sterline; risolvè di andare in qualche modesta pensione cercando poi di vendere le poche cose di valore che ancora le rimanevano, pro-

curandosi così una sommetta che le permettesse di abbandonare l' Inghilterra. Viaggiando in terza classe sperava le sarebbe riuscito di giungere a Nuova York, d' incontrarvi forse Eduardo e di riconciliarsi con lui. Questo fu il suo piano che in parte almeno mise ad effetto. Trovò la pensione a buon mercato e vi si stabilì, ma non prese mai il biglietto sul piroscafo per Nuova York. Più rifletteva a quel progetto e più la tratteneva una specie di profondo risentimento sorto nell' animo suo contro Eduardo. Acquistò pian piano la certezza che non v' era ragione di sperare una riconciliazione coll' uomo che aveva adorato e dal quale era stata trattata così crudelmente; conosceva troppo bene il suo animo vendicativo. Una volta separati, erano separati per sempre.

Sicchè per qualche tempo rimase in uno stato di apatica e cupa disperazione, alternata da una angoscia appassionata. A volte piangeva con lacrime amarissime la perdita dell' uomo che aveva amato e delle belle cose che aveva sperato per mezzo suo di godere in questo mondo; poi si scagliava indignata contro di lui ed alzando la mano al cielo imprecava implorando sul suo capo la vendetta che essa era impotente a far cadere su di lui. Avvenne infatti che mentre la donna chiedeva con ardore d' essere vendicata dei torti ricevuti da quell' uomo, nel mezzo all' oceano una grossa nave fu preda delle fiamme che sviluppandosi lentamente, a poco poco l' avvolsero da tutti i lati. I passeggieri si precipitarono nelle lance e molti di essi si salvarono; ma nella nota di coloro che erano morti o mancanti, la donna abbandonata vide a lettere che le parvero di fuoco e che le straziarono il cuore, il nome di Eduardo Hulme!

Capitolo LII.

L' apprendere gradatamente la storia della sua fanciullezza e della sua famiglia fu il miglior tonico che si potesse dare alla mente stanca ed al corpo abbattuto di Edda. Era

per lei addirittura una delizia lo star distesa guardando suo padre, seduto accanto alla sua lunga poltrona e l' adorarlo con tutta l' effusione di un cuore giovanile che non aveva fino allora potuto espandersi negli affetti di famiglia. Il ritrovare lo sconosciuto padre dei suoi sogni in un' uomo così amorevole, nobile e colto, sarebbe stata una gioia per qualsiasi figlia ; ed il Duca, dal canto suo, fu incantato della bellezza e della grazia della fanciulla che per tanti anni aveva pianta come morta. Insieme cercarono di evocare le antiche memorie e Edda fu quasi sicura di ricordare adesso in modo vago e confuso molte piccole cose che il Duca richiamò alla sua mente, molte indeterminate immagini del passato che non si erano mai del tutto cancellate dalla sua fantasia.

Una di queste volte, Cristina, che nonostante le sue maniere allegre, era un' osservatrice penetrante, domandò a se stessa se per Beatrice non dovesse essere una nuvoletta sullo splendido orizzonte della sua vita matrimoniale questo vivissimo affetto per sua figlia che in quel momento assorbiva tutti i pensieri del Duca ; ma se anche un tale sentimento era entrato nell' animo della duchessa, nessuno se n' accorse. Nessuna ombra offrì mai la placida serenità della sua fronte ; e quando, finalmente, con molta prudenza, Cristina si arrischiò a interrogarla in proposito, essa le rispose con un sorriso pieno di bontà :

— Mia cara Cristina, tu mi devi credere eccessivamente egoista ; sarei davvero una moglie poco affettuosa se non mi rallegrassi della felicità di mio marito. Per me è una delizia il vederlo così innamorato di sua figlia ; Edda stessa è un gioiello e ciò rende la cosa ancora più piacevole. Mi capirai quando anche tu sarai maritata.

Cristina si fece rossa come una rosa di maggio e non disse altro. Quando Beatrice le faceva qualche allusione all' amore o al matrimonio, accadeva sempre così, perchè il pensiero di ambedue correva a Giles Leslie. Di Giles Leslie non s' era più saputo nulla negli ultimi tempi. Si aspettava an-

cora la nomina che il Duca aveva sperato di procurargli, ed anzi Cristina disse un giorno con una certa petulanza: — È tutto per aria, non è stabilito nulla, e tutti aspettano qualcosa che non accade mai!

La Duchessa quella volta non rispose, sorridendo per altro fra sè. Cristina aveva ragione: aspettavano che Edda fosse abbastanza forte per scender giù e prendere nella famiglia il posto che le apparteneva; poi si sperava che finisse per intendersi con Lord St. Maur. C' erano davvero molte cose per aria e tutti provavano un senso di aspettativa. Goffredo che adesso non alloggiava nella villa, ma aveva preso domicilio in uno *châlet* da caccia nelle vicinanze, era in uno stato di abbattimento indescrivibile. Per prima cosa gli aveva fatto un'impressione terribile la scoperta del tradimento di Eduardo. D' indole franca e sincera, incapace di sospettare, egli aveva fatto per Eduardo tutto quello che può fare un congiunto affettuoso; forse non aveva atteso da lui gratitudine, ma almeno corrispondenza di sentimenti amichevoli. Anche l' avere scoperto che Edda era la figlia del Duca non gli procurò una soddisfazione senza amarezza. Quando Cristina lo trovava così abbattuto, gli rimproverava sempre il suo egoismo.

— S' intende che ne sono molto contento per lei, — diceva Goffredo, — ma, riflettendo che non volle accettare l' affetto mio quando era Edda Leslie, ho paura di non avere miglior fortuna, ora che è l' unica figlia del Duca, col mondo ai suoi piedi! Io non sono molto ricco per quanto la famiglia nostra sia di buona stirpe quanto quella dei Wendover; pure la nobiltà del sangue non è tutto, e potrebbe essere che Edda volesse sposare uno che le piacesse.

— Non credo che tu debba avere tutte queste preoccupazioni, — osservò Cristina. — Ho sempre pensato che Edda ti respingesse perchè non conosceva la propria storia, ed era troppo altera per sposarti a dispetto della tua famiglia. Credo che tu debba avere più speranze adesso di prima.

— Vorrei crederlo anch' io, — disse Goffredo in tuono cupo.

— Ma scusa, se non ti avesse voluto bene, — rispose Cristina con vivacità, — perchè si sarebbe slanciata a salvarti, quando Eduardo ti prendeva di mira? Correva il rischio di essere ammazzata, e tutto per amor tuo!

— Può essere stata soltanto la compassione naturale in un cuore di donna, — osservò Goffredo. — Molte donne sono capaci di sacrificarsi per salvare dalla morte un' altra creatura umana. Credo che quell' atto significasse semplicemente una comune generosità, uno spirito di sacrifizio che si può palesare per chiunque.

— Sarà meglio tu lo domandi a lei, — esclamò Cristina con un sorrisetto malizioso.

— E glielo voglio domandare, — rispose Goffredo un po' brusco, — e questa volta sarà una risposta definitiva. Se non mi accetta, tornerò alle Montagne Rocciose e abbandonerò Langleys a sè stesso. E nonostante non lo so.... forse non dovrei interrogarla nuovamente; ho paura di disturbarla.

— Oh, sciocchezze! — disse Cristina. — È molto meglio che tu sappia addirittura quali sono i suoi sentimenti. Dubito assai che lei stessa sapesse quel che voleva quando tu le parlasti l' ultima volta.

— Che vuoi dire Cristina?

— Quanto sei stupido! Ma dunque il Duca o Beatrice non ti hanno detto nulla! Non sai che Edda ti credeva già ammogliato.

Goffredo dette un balzo, con volto pallidissimo dalla passione.

— Questa è forse un altra bugia di Eduardo Hulme? — domandò.

— In parte. Credo che l' avesse inventata la donna che si faceva chiamare la signora Heriot. Ed era invece lei, come si è scoperto poi, la moglie di Eduardo. Raccontò a Edda che tu l' avevi sposata molti anni addietro e che ora non volevi più saper nulla di lei.

— Ah! ecco spiegato tutto, ecco spiegato tutto! — disse Goffredo a voce bassa. Poi voltandosi da un' altra parte esclamò

quasi parlando a sè stesso: — Mia povera Edda! — E all'orecchio di Cristina giunsero appena distinte quelle parole.

— Non credi, — osservò l'affettuosa sorella, posandogli una mano sulla spalla, — che una volta conosciuta la verità, tu potresti tornare a chiedergli se ti vuol bene?

— Ma, forse, — rispose Goffredo. Ma per quanto parlasse ancora in tuono di dubbio, la sua voce aveva una nota di speranza che prima non c' era.

Cristina ebbe l' idea di manovrare un poco per far nascere un incontro. Ma l' aveva fatto un altra volta ottenendo un risultato così disastroso che le mancò il coraggio d' immischiarsi daccapo nella faccenda ; e poi sapeva che questa era già nelle mani della Duchessa. I Wendover sarebbero stati molto felici di maritare Edda ad un uomo che aveva la posizione sociale ed il carattere di Lord St. Maur; e avendo essi già cognizione dei sentimenti di Goffredo, furono un po' sorpresi che egli non avesse ancora fatta illusione all'argomento. Il fatto era che Goffredo si trovava combattuto tra la propria modestia, la memoria del rifiuto di Edda e il desiderio di non sembrare importuno. A volte si sentiva la voglia di andarsene senza dire una parola, o forse scrivendo a Edda avvertendola di richiamarlo soltanto se le piaceva di farlo. Ma non potè allontanarsi dai dintorni finchè almeno non potè sapere che la fanciulla era in forze e completamente rimessa in salute. Tutti i giorni andava a piedi o a cavallo a domandare sue notizie. Qualche volta entrò nella villa e vide la Duchessa, ma nessuno gli offrì mai di ammetterlo alla presenza di Edda. Ed il giovane diventando timido e riservato non ebbe il coraggio di chiederne il permesso.

Talvolta gli parve che la Duchessa lo guardasse con una specie di affettuosa canzonatura. A lei sembrava cosa strana e inaspettata che Goffredo fosse diventato a un tratto così timido e nervoso.

— Edda dev'essere stata molto severa con lui — diceva fra sè la buona signora ; — pare che egli ne abbia una gran sog-

gezione. Forse è la miglior cosa che gli possa accadere, perchè se Edda è degna d'affetto è anche degnissima di essere rispettata; sono fatti l'uno per l'altro, ed il Duca sarà tanto contento! Ma davvero, se Goffredo si tiene ancora a lungo sulla riserva, perderà l'occasione, perchè mi pare che Edda sia un poco irritata del suo silenzio.

Un giorno che Lord St. Maur venne a fare una delle sue solite visite, la Duchessa gli disse: — M'immagino che voi sappiate Lord St. Maur, che Edda adesso scende giù e comincia a ricevere qualche visita?

— Non ne sapevo nulla, — balbettò Goffredo. — Desidero molto di rivederla.... di esprimerle la mia gratitudine per la sua nobile condotta.

— Sì.... ha arrischiata la vita per voi, — osservò la Duchessa sorridendo con bontà.

— L'avrebbe fatto ugualmente per un povero uomo qualunque, — disse sospirando Goffredo.

— Davvero? Per dire la verità non ne sono sicura; nonostante mi pare che voi siate obbligato ad esprimerle una certa gratitudine, — riprese Beatrice, sempre con quel lieve accento di benevola canzonatura.

Il bel volto di Goffredo diventò rosso.

— Spero che voi non pensiate che io non apprezzo la sua nobiltà d'animo — disse in fretta; — volevo soltanto dire che sarei uno sciocco, un fatuo, se prendessi la cosa come un omaggio speciale fatto a me. Ma vorrei dirle per altro quanto la credo generosa ed intrepida. Di questo non potrebbe offendersi non è vero? — domandò con una premura e un'ansietà che intenerirono Beatrice.

— Venite a dirglielo subito, — disse, e senza aspettare la risposta di Goffredo aprì la porta che conduceva in un bel salottino elegante che in quegli ultimi giorni era stato esclusivamente destinato alla fanciulla.

Cristina era seduta nel salottino accanto a Edda e le due ragazze alzarono il capo assai sorprese quando la Duchessa

annunziò la visita. Cristina scappò via immediatamente, ma non già senza aver avuto il tempo di osservare che un vivo incarnato aveva colorato le guancie di Edda e che un' inolita luce comparsa nei suoi occhi esprimeva piuttosto la gioia che il dolore.

— Ah ! ora lo riceverà in una maniera diversa ! — disse Cristina tra sè cominciando col cuore pieno di allegrezza a fare dei passi di valzer sull' impiantito di legno della sala d' ingresso in cui erasi rifuggita. — Spero che Beatrice li lascerà soli, poverini ! Se non restan soli non arriveranno mai ad intendersi. E io vorrei sapere, — disse interrompendo a un tratto le sue piruette e facendosi seria, — vorrei sapere quando il signor Leslie ed io finiremo anche noi per intenderci ! Secondo me, bisognerà che un giorno o l' altro faccia la chiesta io. — Scrollò le spalle in aria sgomenta, fingendo d' essere estremamente trista ; ma in cuore era troppo sicura dell' affetto di Giles per sentirsi realmente abbattuta o disperata.

Il primo incontro dei due giovani nel salottino ebbe luogo in presenza della Duchessa ; ma nessuno di loro si rese conto esattamente di ciò che fece o disse. Le loro mani si toccarono ed essi fecero qualche osservazione sopra argomenti comuni ; poi, senza sapere come fosse andata, Goffredo s' accorse vagamente che la Duchessa aveva tenuto dietro a Cristina, che era solo con Edda e che era venuto il momento di discorrere. Quella realtà quasi lo sorprese ; s' interruppe in mezzo ad una delle sue frasi comuni per guardar lei e nel guardarla gli sembrò più bella di prima. Aveva il braccio in una fascia ed era ancora pallida in conseguenza della malattìa e della ferita riportata ; ma non era mai stata molto colorita e l' antica regolarità dei suoi lineamenti era adesso posta in rilievo dalla trasparenza della carnagione. Il suo colore andava e veniva in ondate rosse che agli occhi di Goffredo apparivano seducentissime. Indossava una lunga veste sciolta di mossolina indiana, riccamente guarnita di trina di Mechlin, con dei nodi

di nastro bianchi e violetti; un vestitino elegante e ben fatto che la Duchessa aveva ordinato a Parigi. Goffredo avrebbe respinta l'idea che la sua diletta Edda potesse sembrar più bella con un vestito venuto da Parigi che col suo modesto abitino di lana nera; nonostante il vestito fa una certa differenza e Edda era abbastanza donna per esser contenta di esser ritrovata da Goffredo con un abbigliamento un po' elegante.

Era seduta in una gran poltrona bassa accanto al camminetto ove ardeva un bel fuoco di legna, perchè le giornate autunnali cominciavano ad esser frigide in casa, sebben fuori splendesse ancor caldo il sole. Aveva in mano delle larghe foglie rosse e di un verde scuro che Cristina le aveva colto in giardino e teneva gli occhi fissi sopra di esse con tanta insistenza che Goffredo non poteva veder altro che le sue lunghe palpebre abbassate senza che scorgesse neppur un raggio di quei dolci occhi chiari che eran sotto nascosti.

— Non volete sedervi, Lord St. Maur? — disse con voce soave, essendo egli rimasto in piedi dinanzi a lei in atteggiamento talmente imbarazzato che la fanciulla si sentiva diventar convulsa quanto lui.

Ma Goffredo non capiva il senso di ciò che diceva. C'era qualcosa di così gentile, di così affettuoso nell'intonazione, che egli vi corrispose senza badare alle parole.

— Ho aspettato tutto questo tempo, — disse a un tratto in fretta, — per ringraziarvi di ciò che faceste l'altro giorno. Fu degno di voi l'esser tanto intrepida, tanto buona, tanto nobile. Ringrazio Dio che non sia accaduto nulla di piú grave. E pensare, — soggiunse con un brivido, — che voi potevate rimanere sul colpo; oh, avrei voluto piuttosto esser ucciso io!

— Non so che cosa avrei dovùto fare, — osservò Edda con semplicità. — Non mi fermai a riflettere.

— E ciò mostra appunto quanto deve essere nobile e generosa l'anima vostra, — disse Goffredo. — Capisco che cosa dovete aver provato; l'avreste fatto per chiunque.... per chiunque fosse in pericolo. Sapete, non l'ho presa per cosa per-

sonale, — soggiunse con un tristo sorriso, — ma al tempo stesso dovete permettermi di ringraziarvi. Credetemi, non mi sarei mai perdonato... non perdono a me stesso neppure adesso, quando penso a ciò che avete sofferto, e tutto per una persona che non merita il più lieve dei vostri pensieri.

— Ho molto piacere che non siate stato ferito, — osservò Edda; — poi, arrossendo, alzò le palpebre e lo guardò per un' istante con una specie di timida tenerezza che affrettò i palpiti del cuore di Goffredo.

— Sarei l' uomo più felice del mondo, — riprese convulso e frettoloso, se potessi credere per un momento che voi mi avete salvato perchè v' ispiravo un po' d' interesse. Ma, s' intende, io so che non è così; l' avreste fatto per qualunque uomo, donna o fanciullo. È nella vostra natura aiutare, proteggere e salvare ed io non voglio avere la pretenzione che l' abbiate fatto soltanto per me; ma se potessi pensare.... che a voi importasse....

— Me ne importava un poco, — rispose Edda abbassando di nuovo gli occhi; poi si fece rossa rossa e un lieve sorriso di felicità inarcò le sue belle labbra.

In quell' istante egli si precipitò in ginocchio dinanzi a lei, dando finalmente libero sfogo alla sua passione, dicendole quanto l' avesse amata ed assicurandola che se ella avesse voluto corrispondere all' affetto suo, avrebbe fatto di tutto per renderla felice per tutto il resto della sua vita. La fanciulla egli permise di prenderle le mani, ma per un pezzo non potè discorrere; nonostante l' espressione di felicità che apparve nel suo volto disse abbastanza chiaramente al giovane quanto le fossero gradite le sue parole d' amore.

— Ma bisogna ch' io ti dica — esclamò finalmente ritirando le mani malgrado gli sforzi che il giovane faceva per ritenerle, — bisogna ch' io ti dica che mi son condotta molto male con te.

Goffredo non potè fare a meno di ridere.

— Dopo avermi salvata la vita? — disse.

— Quello non fu nulla; come dici tu stesso l'avrei fatto per qualunque persona, — osservò Edda con un sorrisetto malizioso. — Ma io non ho avuta fiducia in te; ho creduto per un po' di tempo, breve è vero, che tu avessi fatto una brutta cosa, che tu fossi stato sleale, abietto e vile. Non ti posso dire adesso come arrivassi a credere tali cose, ma le ho credute.... le ho credute. E desidero ora di sapere se tu mi perdoni?

— Povero amor mio, come potevi farne a meno quando ti raccontavano sul conto mio simili menzogne?

— Ma io non avrei dovuto crederle, — disse Edda tornando a mettere le sue nelle mani del giovane.

— Ebbene, ebbene, io sono stato cattivo quanto te, perchè ho creduto che tu facessi la civetta con me, mentre eri impegnata con Giles Leslie; quella è stata un'altra menzogna di Eduardo Hulme e anche tu mi devi perdonare di averla creduta. Ma è possibile, Edda, che in fin dei conti tu mi voglia veramente bene?

— Credo di avertene voluto — rispose la fanciulla — fino da quando ti vidi la prima volta nel campo dei Ghazaris dodici anni addietro.

— Amor mio, e tu sarai mia moglie?....

— Sì, Goffredo.

— Dimmi, caro Goffredo, — mormorò il giovane baciandola sulla fronte; ed essa rispose obbediente: — Caro Goffredo, più caro di tutti nel mondo intero per me!

***

Come la Duchessa si aspettava, il Duca fu incantato della piega che avevano preso gli avvenimenti. Lord St. Maur per la posizione che aveva non era forse molto ricco, ma possedeva un bel patrimonio, era di nobilissima famiglia ed il suo passato era senza macchia. E che cosa poteva desiderare di più un padre per l'unica sua figlia? Il Duca era egli stesso ricchissimo e se anche Edda non fosse rimasta sola erede di

tutti i suoi possessi, avrebbe sempre avuta una splendida dote e dei gioielli da accontentare una principessa. Cristina non potè fare a meno di provare un sentimento di malizioso trionfo nel pensare allo smacco che avrebbero ricevuto sua madre e sua sorella, costrette, adesso a riconoscere nella signorina di compagnia che avevano tanto disprezzata e mortificata, la figlia di un Duca ed una delle più doviziose fanciulle dell' Inghilterra.

Fu stabilito che il matrimonio avrebbe avuto luogo tra breve e che Goffredo avrebbe allora condotta Edda nella Riviera per passare l' inverno nel caldo mezzogiorno. Non v' era ragione d' indugiare ed ambedue avevano sofferto così profondamente e così a lungo che tutti pensarono di procurare loro la felicità al più presto possibile. Il Duca aveva una grande antipatìa per la pubblicità e per tutte le chiacchiere che accompagnano generalmente gli amori romantici e le avventure commoventi; egli dunque fece di tutto perchè la storia di Edda non fosse riprodotta sui giornali, ma i suoi sforzi riuscirono vani. Diverse versioni ampliate e falsate apparvero nei giornali della società inglese ed un esercito di cronisti si recò ad Abbeylands, ove il Duca aveva ripreso stabile dimora; ma essi doverono tornarsene tutti delusi. Edda, partecipando all'antipatìa di suo padre per le chiacchiere del pubblico, si divertì di quella sconfitta dei giornalisti. Era diventata tanto cauta che un giorno ricevette assai di mal umore l' annunzio che una signora, la quale non aveva voluto dare il suo nome, chiedeva di vederla. La fanciulla guardò dubbiosa la Duchessa colla quale era seduta in salotto.

— Noi non possiamo certamente ricevere una signora che non vuol dare il suo nome — disse Beatrice risoluta.

— Forse sarà qualcuno di Stillwater, — osservò Edda.

— Domandate alla signora che cosa vuole, Briggs — disse la Duchessa voltandosi al cameriere che aspettava. — E ditele di mandarci il suo nome. Dove aspetta?

— Siccome la signora non ha voluto salire su, nè darmi il suo nome, — rispose Briggs con grande interesse e considerando le faccende della famiglia come se fossero sue quanto lo erano del Duca stesso, — l'ho fatta passare nella stanza turchina ove adesso aspetta. Bisogna ch' io dica a vostra signorìa, — soggiunse Briggs in confidenza, — che sul principio ha domandato della signorina Edda Leslie.

Edda e la duchessa si scambiarono uno sguardo.

— È curiosa, — disse la fanciulla sotto voce, — dev' essere qualcuno che mi conosce. Sono veramente contenta di trovare qualcuno che non sa nulla di quello che mi è accaduto, — soggiunse con un risettino gaio.

— Andate giù, Briggs, — soggiunse la Duchessa, — e domandate daccapo a quella signora di dirvi il suo vero nome e che cosa vuole.

— Oh, anderò io, — disse Edda. — Non può essere nessuno di molto importante.

— Aspetta un poco, cara, — disse la Duchessa con buon garbo. — Non mi piace punto che tu vada a ricevere in questo modo una persona sconosciuta. Avrebbe dovuto farsi dire il suo nome.

Dopo alcuni minuti Briggs ricomparve, ma questa volta con un' espressione di gravità sul suo volto come se avesse sentito che il messaggio che portava fosse qualcosa di fatidico. Aveva seco sopra un vassoio d' argento un pezzo di foglio sul quale una mano aveva scritto in lapis: — Signora Heriot. — Era la donna che aveva fatto tanto strazio della vita di Edda ed alla quale era dovuto il più gran dolore provato dal Duca. Perchè era venuta appunto nella casa della figlia e del padre ai quali aveva fatto tanto male? Le guance di Edda si scolorarono e guardando la Duchessa cominciò a tremare. La donna che l'aveva fatta tanto soffrire le ispirava ancora una specie di inenarrabile terrore.

Capitolo LIII.

— Anderò io se vuoi a discorrere colla signora Heriot — — disse Beatrice, ma Edda scosse il capo.

— Vieni con me, — rispose, -- se vuoi; ma vorrei rivederla. — Le tornarono in mente alcune cose che la signora Heriot aveva dette e che richiedevano una spiegazione.

Il Duca le aveva dichiarato di credere fermamente che la signora Heriot altri non fosse che la Clara o Clairette, mandata via da casa sua molti anni innanzi per cattiva condotta. A lui non era possibile assicurarsi di questo fatto senza vedere la donna, ma la descrizione avutane da Edda corrispondeva così bene alla memoria che egli conservava della signorina Pontlavaye, che era quasi sicuro che fosse lei.

— Sì, verrò con te, — replicò la Duchessa prendendo per mano la fanciulla; e insieme scesero le scale per recarsi alla stanza turchina che serviva generalmente di sala d'aspetto per le persone che venivano a trattar d'affari o delle quali Briggs non conosceva bene la posizione sociale o il valore.

Prima d'entrare peraltro, Beatrice senza che se ne accorgesse Edda, disse sottovoce qualche parola a Briggs. Desiderava che il Duca fosse avvisato e che venisse a raggiungerle al più presto possibile; era necessario che anche lui vedesse la signora Heriot. La Duchessa nell'aprire l'uscio guardò ansiosa la fanciulla, ma fu rassicurata dall'espressione tranquilla del suo volto. Era certo molto pallida, ma non agitata, ed il tremito che l'aveva assalita nel sentire annunziare quella visita sgradita, sembrava esser cessato. La Duchessa sperava vivamente che il Duca non fosse uscito; sarebbe stato un peccato che la donna se n'andasse senza esser riconosciuta da lui ed essa dubitava di poterla trattenere.

Entrarono. Una donna vestita di nero era in piedi in mezzo alla stanza, colla mano appoggiata alla spalliera di una seggiola. Aveva il velo sugli occhi, ma quando Edda entrò

lo rialzò, guardandola fissa. Edda indietreggiò di un passo, spaventata dal mutamento avvenuto in poche settimane nell'aspetto della signora Heriot. Era orribilmente emaciata ed il suo volto magro era di un pallore cadaverico ad eccezione di una macchia rossa sugli zigomi che pareva indizio di febbre. Aveva le labbra aride e contratte e gli occhi infossati sebben le palpebre gonfie e arrossate dimostrassero che aveva pianto molto e forse dormito mai; ardevano di un fuoco sinistro. Ma nonostante quell' apparenza di debolezza e di patimento, non v'era alcuna dolcezza nell' aspetto della donna. Era diventata addirittura brutta e Edda sentì istintivamente che doveva esser fredda e dura come una pietra. Una profonda impressione di pietà tolse per un paio di minuti alla fanciulla la facoltà di parlare; nessuno avrebbe potuto guardare quella rovina che rimaneva di colei che era stata una volta la moglie di Eduardo, senza provare un sentimento di compassione. Ma alla pietà si mesceva nel cuore di Edda una buona dose di repugnanza, perchè non si poteva pretendere che avesse già dimenticato i giorni e le notti di angoscia mortale che aveva dovuto passare nel terribile periodo della sua crudele e immeritata carcerazione. La prima a prendere la parola fu la Duchessa.

— Credo, — disse con una certa freddezza, — che voi abbiate desiderato di veder mia figlia, Lady Edda Kingsclere.

Non era quello il modo col quale Edda avrebbe desiderato di cominciare il colloquio. Ma tacque. Le pareva che in certa maniera, colle parole, lo sguardo e l'accento, la Duchessa avesse gettato il guanto di sfida. La così detta signora Heriot si riscosse visibilmente.

— Dunque lo sapete? — esclamò in tuono strano. — Allora non ho nulla di nuovo da raccontarvi.

— No, certo, — disse la Duchessa, — Se voi siete venuta qui soltanto per informarci della parentela del Duca con Lady Edda, ciò fu scoperto qualche tempo addietro per mezzo di una comunicazione che essa fece alla signorina Hulme, mentre

era ancora in potere di quelle abiette e cattive persone che desideravano sacrificarla ai loro scellerati fini.

La signora Heriot non si commosse; sorrise quasi incontrando lo sguardo severo della Duchessa.

— M' immagino, — disse in tuono indifferente — di avere il piacere di parlare a Sua Signoria, l'attuale Duchessa di Wendover.

La Duchessa assentì col capo, non le premeva punto di allungare il colloquio con quella donna. Con grandissima difficoltà si trattenne dall' esprimere apertamente la propria indignazione.

— Son lieta di vedervi — disse la signora Hèriot, con parole che parvero alla Duchessa di una sfacciataggine inaudita, mentre forse non erano che una specie di mascherata disperazione.

— Ho conosciuto bene la prima Duchessa.

Edda non potè più frenarsi.

— Dunque — esclamò, — voi siete la Clairette, di cui mi ricordo bene, e foste voi che mi portaste via dal mio babbo e dalla mia mamma!

— Si, fui io — le venne risposto.

— E voi foste così crudele? — disse Edda in tuono appassionato. — Non dico nulla di me.... son giovane e forte e son riuscita a liberarmi dai vostri artigli. Ma voi spezzaste il cuore di mia madre portandole via la sua bambina.

— È vero, lo feci, — replicò la signora Heriot con freddezza. — Ma ebbi le mie ragioni. Voi dite che io fui crudele con lei, ma non fu essa crudele con me?

— No, — disse un' altra voce che suonò severa e solenne agli orecchi dei presenti. — Mia moglie non fu mai crudele; ma quando voi mancaste ai vostri doveri verso voi stessa e verso la mia famiglia, non era più conveniente che voi rimaneste presso di lei. Voi dimenticate, Clairette Pontlavaye che io conosco bene la vostra storia!

Edda e la Duchessa, sollevate dalla comparsa del Duca,

si volsero verso di lui. Egli, presa la mano di Edda, trasse vicino a sè la fanciulla, mentre si trovava dinanzi alla donna che aveva fatto tanto male a lui ed alla sua famiglia. Ma Clara non parve sgomentarsi; un vivo incarnato le colorò le guance smunte ed i suoi occhi brillarono più di prima.

— Non nego nessuna delle vostre accuse, — disse. — Quello che voi diceste di me allora era assolutamente vero, com'è vero quello che voi pensate di me adesso; ma non sarebbe stato un gran male che lei allora mi trattasse con maggiore indulgenza. Non importa che m'interrompiate, non intendo di dir nulla a suo carico; credè certo, a modo suo, di aver ragione e di condursi bene. Portai via la vostra bambina in un accesso d'ira ed accecata dalla sete di vendetta, e se le cose fossero andate a seconda dei miei desideri, sarebbe stata per voi perduta per sempre.

— Che sfacciata! — esclamò il Duca. — M'immagino che voi sappiate che io sono un magistrato. Se non fosse altro voi potete essere arrestata sotto l'accusa di cospirazione.

La signora Heriot guardò Edda e sorrise. C'era qualcosa di strano e di sinistro in quel sorriso; a Edda parve più terribile e più commovente di quello che avrebbero potuto essere le lacrime o gli scongiuri. Mentre la donna discorreva, la fanciulla si attaccò più stretta al braccio di suo padre.

— Credete di spaventarmi, — riprese Clara, — ed avete l'intenzione di farmi mettere in carcere per ciò che di me sapete. Ebbene non ho nessuna difficoltà; ma ne sapete ben poca in confronto di ciò che posso ancora dirvi io. E sono venuta qui appositamente per informarvi di tutto.

— Ed io penso, — disse freddamente il Duca, — che voi possiate risparmiarvi le vostre comunicazioni; adesso non vi serviranno a nulla.

— È chiaro che voi sapete molto, — riprese la signora Heriot; — a quanto pare la mia confessione è arrivata un po' tardi. Il fatto è che non avrei arrischiato di presentarmi in casa di Vostra Signoria, — soggiunse in tuono di scherno, —

se avessi saputo che vostra figlia era già stata riconosciuta da voi; m'immaginavo che voi foste ancora in dubbio. E perciò sono venuta a raccontarvi quello che voi potevate desiderare di sapere.

— Che motivo avete? — domandò il Duca.

— Se ve lo dicessi non mi credereste; nonostante è meglio che io racconti la verità. Forse lei presterà fede alle mie parole, — riprese guardando Edda con maggior dolcezza di quello che avesse mai fatto; — io non le voglio bene, perchè somiglia troppo a sua madre; ma vedo che è giusta e forte e credo che saprà giudicarmi a dovere. Sono venuta qui oggi per narrarvi tutta la storia, se vi piacerà di sentirla, perchè desideravo di rettificare alcune cose. Ho pensato che se nella vostra mente fosse rimasta un'ombra di dubbio rispetto alla personalità di Edda, io avrei potuto dissiparlo. In tutti questi anni sono stata sempre informata di ciò che le accadeva. Quando la portai via da casa vostra, l'affidai al vecchio Guru, che se ben ricordate, congedaste pure dal vostro servizio accusandolo di furto. Anch'egli vi odiava. Egli mi promise, se mi riusciva di portar via la bambina, di metterla nella sua tribù, trafugandola e nascondendola in modo che a voi non fosse più possibile rintracciarla. Nel corso ordinario degli eventi, voi infatti non ne avreste saputo più nulla se il maggiore Leslie e Goffredo Hulme non l'avessero salvata dai Ghazaris. Eduardo Hulme trovavasi in casa dei Leslie, quando vi arrivò la bambina; fu lui che mi raccontò il fatto, e dalla narrazione che mi fece capii subito che la fanciulletta bianca, a nome Edda, rinvenuta nel campo dei Ghazaris, altra non era che la figlia di Vostra Signoria, che io avevo fatta scomparire da casa vostra. Rimasi sorpresa che avesse conservato il suo nome, perchè generalmente ai fanciulli che vengon fatti prigionieri dalle tribù indigene, queste impongono un nome indiano.

Il Duca, sedutosi accanto alla Duchessa, ascoltava serio il racconto. Edda era pure seduta, colla testa appoggiata alla spalla di suo padre.

— Che cosa era per voi Eduardo Hulme? — domandò il Duca.

— Egli era allora il mio amante, — rispose la donna; — poi diventò mio marito. Prima di lui avevo sposato il giovane Heriot, dei carabinieri, che forse ricorderete; ma egli era morto sei mesi dopo il matrimonio, lasciandomi una bella pensione che mi permetteva di vivere onoratamente. Eduardo Hulme incontrò qualche difficoltà a persuadermi a sposarlo. Finalmente vi riuscì in parte perchè mi ero innamorata di lui, in parte perchè mi sedusse colle sue speranze per l'avvenire.

— Speranze? Ma egli non aveva speranze, — osservò il Duca.

— Ah, voi sbagliate, — rispose Clara con calma. — Egli voleva diventare Lord St. Maur. Quando era in casa dei Leslie, sapeva già che il fratello maggiore era morto e voleva, se gli riusciva, levar di mezzo Goffredo ereditando quindi il suo titolo. Voi mandaste a monte il suo primo tentativo, — continuò rivolgendosi a Edda, — e metteste in guardia Goffredo. Per le poche settimane che seguirono la sua vita fu dovuta a voi. Quando fu perduta quell'occasione, Eduardo non lo vide più per molti anni. Lord St. Maur venne in Inghilterra, poi andò a viaggiare facendo lunghe spedizioni a caccia, ed i due cugini non s'incontrarono più per molto tempo. Intanto io avevo sposato Eduardo. L'amor suo per me finì presto; diventò un cattivo marito, ma io gli rimasi fedele ed ho fatto sempre per lui tutto quello che ho potuto. Finalmente, quando da informazioni segrete, arrivammo a sapere che Goffredo sarebbe presto tornato a casa, Eduardo mi lasciò a Parigi, poi venne a Londra e quindi a Stillwater, sempre coll'intenzione di attentare alla vita di Goffredo. Io aspettai a Parigi per un po' di tempo; ma ero impaziente e priva di mezzi di sussistenza. Venni a Stillwater ed andai ad abitare in una casa che poi seppi esser abitata anche dai Leslie. Ivi con mia grandissima sorpresa incontrai nuovamente la figlia

vostra. Quando entrò come signorina di compagnia in casa dei St. Maur, anche Eduardo la ritrovò e la sua presenza lo turbò, sconcertando ella i suoi piani.

— Ah, sì, — osservò Edda con vivacità, — sapeva che cosa avevo veduto e che io lo sospettavo!

— Aveva ragione, — disse lentamente la signora Heriot. — Voi eravate la nostra più pericolosa nemica. Eravate stata fino da principio affezionata a Goffredo ed appena egli tornò in patria, s' innamorò di voi. A vostra figlia — seguitò rivolgendosi al Duca, — non è facile dare ad intendere delle menzogne: è sempre all' erta per il benessere e la salvezza delle persone a cui porta affetto. È una bella qualità e che ha giovato molto a lei ed a Lord St. Maur. Noi non saremmo stati tanto ansiosi d' impedirglielo se non fosse stata lei tanto pericolosa per noi.

— Dunque, — osservò il Duca, — voi confessate addirittura di aver ingannato mia figlia sui vostri rapporti con Goffredo, e di averla poi, sempre con inganno, tenuta per molto tempo rinchiusa, col proposito di metterla quindi in un manicomio? E tutto questo perchè temevate che essendo lei libera, non riuscissero i vostri iniqui progetti a danno di Goffredo?

Il colore scomparve dalle guance e dalle labbra della signora Heriot, mentre rispondeva però con fermezza:

— Sì, lo confesso. È una brutta cosa, non è vero? Ma è vera ed io non desidero più di nascondere la verità.

— Non capisco perchè — osservò il Duca preoccupato, — voi dobbiate venire adesso a farci questa inutile e strana confessione del vostro delitto?

— No, — disse la donna guardandolo. — Non m' immaginavo che l' avreste capito, e forse non lo capirete neppure quando ve ne dirò la ragione. Ho pochi giorni da vivere e sono disperata. Ecco tutto. Vorrei essere piuttosto in carcere che in qualche altro posto. Forse se potessi soffrire

una pena, mi servirebbe ad espiare il delitto che mio marito ed io avremmo commesso, se ci fosse riuscito. Per lui non c'è pentimento possibile, ci potrebbe essere per me. Ed anche se è vero quello che dicono i preti, potrebbe essere che le mie lacrime, le mie preghiere, i miei patimenti potessero servire a soccorrerlo nell'altro mondo!

— Perchè dite che per lui non c'è pentimento possibile, — domandò Edda con premura, afferrando quella frase, pronunziata dalla donna, con tanta prontezza che il Duca ne rimase sorpreso. — Che è stato di lui?

— Prima mi lasciò, — rispose in tuono lento la moglie di Eduardo Hulme, — dicendo che era stanco di me, che non mi amava più e che non potevo essere altro che un peso ed un impaccio per lui; mi lasciò a morire, o ad andare in carcere, a piacer mio. Ed ora, Dio m'aiuti, è morto!

(*Continua*)

Versione dall'Inglese
di Sofia Fortini-Santarelli

UN MATRIMONIO REALE

nel Secolo XVII. (1).

.... « Arrivata la Regina qui vicino a sedici leghe mandò subito un figlio della Maggiordoma maggiore suo Gentilhomo a darne conto a Loro M.tà le quali sentirono tal nuova con molto loro gusto. Et il Rè (2) hiermattina dopo desinare partì con venti Cavalieri principali a quella volta per vederla et visitarla privatamente con pensiero di ritornarsene dopo poche hore in dietro. » — Così scriveva da Vienna, alla corte fiorentina il 22 febbraio 1631, Monsignor Niccolò Sacchetti ambasciatore Cesareo del Granduca di Toscana. — Difatti, la real corte imperiale era in fermento: grandi feste si apparecchiavano per la nuova Regina d' Ungheria, (3) che arrestata nel suo viaggio durante un lungo anno prima dalla peste, poi dalla guerra, s' avvicinava finalmente a Vienna, dov' era aspettata per la benedizione nuziale, seguita dall' Arciduca d' Inspruch e dalla moglie di lui Arciduchessa Claudia. — Curiosissimo fu l' incontro dei due sposi. — Il Re ebbe una strana idea: poichè non si conoscevano ancora, volle vedere la Regina e baciarle la mano in incognito, ed a tal uopo si unì ai cavalieri del suo maggiordomo signore di Ton, inviato alla sposa per farle « nuovo complimento. » Ammessi dalla cortesissima donna al bacio della mano, i cavalieri chiamati

(1) Archivio di Stato in Firenze. — Archivio Mediceo. Dispacci Sacchetti. Relazione delle nozze del Re e della Regina d' Ungheria, C. 4385.

(2) Ferdinando d' Austria figlio dell' imperatore Ferdinando II da lui riconosciuto Re d' Ungheria nel 1625 e suo successore nel 1637.

(3) Maria-Anna figlia di Filippo III Re di Spagna,

dal loro signore passarono tutti uno dopo l'altro: penultimo venne il Re. Sommessamente dapprima egli fece riverenza al l'augusta signora, ma poi quando ebbe nelle sue mani la mano di lei, non potendo forse reprimere un istintivo moto di simpatia, gliela strinse forte forte. La Regina guardò il cavaliere ardito, diventata rossa in volto, e il cavaliere destramente fece vedere intorno al polso « un favore » di perle intrecciate a capelli, dono ch' ella un giorno gli aveva mandato da Spagna. La Regina indovinò tutto subito e sorrise con dolcezza. — Così si trovarono di fronte i due sposi, e sicuramente la bella Spagnola, che aveva nell' insieme qualchecosa di divino, (1) dovette piacere molto al giovane austriaco, poichè egli se ne ritornò a corte tutto felice.

A Noistott, la fanciulla che veniva dal paese lontano e che andava incontro all' ignoto, vide per la prima volta la madre (2) del suo sposo e certo dovette scenderle all' animo la tenera sua affettuosa accoglienza, certo dovette esserle di buon augurio la cordialità lieta che regnò durante il pranzo dato in suo onore, « in cui si fecero ragionamenti da sposi et spose » e in cui « il Ser.mo Arciduca teneva il saldo con motti molto gustosi ». Dalla capitale si mosse anche l' Imperatore (3) con tutta la sua corte, e ad Ebestorff venne a dare il benvenuto alla moglie del figlio suo. — E quì si rinnovò un altro piacevole incidente. — Faceva piuttosto tardi, e il luogo in cui trovavasi la Regina assieme all'Arcid.a Claudia aspettando S. M.tà, era alquanto buio; ora, alcuni cortigiani passando di là senza conoscere nè l' una nè l' altra, le salutarono come semplici dame spagnole, ed altri più arditi le fissarono un pò troppo: la Regina si mise a ridere e si coperse

(1) Arch. cit. Mediceo. C. 4390. Lettera del Balì Cioli a Mons. Sacchetti 22 luglio 1630.... Di bello et maestevole aspetto è la Regina et il tratto suo ha del divino, sì che il Re suo sposo ne può render grazie a Dio....

(2) Eleonora, figlia di Vicenzo I duca di Mantova, seconda moglie dell' Imperatore, da lui sposata nel 1622.

(3) Ferdinando II n. 1578 m. 1637 incoronato Re di Boemia nel 1617, Re d' Ungheria nel 1618 e Imperatore nel 1619.

il volto col manicotto. Ma il più bello però fu quando alcuni cavalieri trovando forse troppo freddi i saluti di ricambio delle due donne esclamarono: « queste signore dame spagnole sono assai scortesi » restando poi mortificati e confusi, quando si disse loro, che una era la Regina e l'altra l'arciduchessa d'Inspruch. — Intanto s'avanzava la corte e la sposa alla vista dell'Imp.e quantunque questi le muovesse incontro per abbracciarla, seguendo il suo impulsivo, ardente spirito spagnolo, si buttò due o tre volte a ginocchio davanti a lui, e mentre egli cercava di sostenerla, ella gli baciò la mano con tanta tenerezza, che l'Imp.e quasi ne pianse. La stanchezza del lungo viaggio, le emozioni dell'incontro prima con lo sposo, poi coll'Imperatrice, dovevano senza dubbio aver prostrata la giovine regina, e la debolezza fisica doveva averle reso l'animo anche più sensibile, bisognoso di manifestazioni d'affetto. Dopo la partenza dell'Imp.e però, ella non prese che un brevissimo riposo e nell'ultimo mercoledì di febbraio alle ore 23 di notte secondo l'usanza del tempo fece il suo solenne ingresso nella capitale.

Nel dopopranzo di quel giorno, il Re a cavallo seguìto dall'arciduca Leopoldo Guglielmo ([1]), dall'amb.re di Spagna, dai consiglieri di S. M.tà, e dagli altri cortigiani si era recato ad aspettare la sposa a San Marco, luogo lontano un miglio da Vienna. Per la campagna, facendo delle salve, si trovavano già sette schiere di cavalieri ungheresi; intorno alla città v'erano quattro compagnie di gente del paese, la prima quella dei Baroni, la seconda quella dei Cittadini, la terza dei Mercanti, e la quarta dei Macellari; da Vienna fino a S. Marco, si allineava la soldatesca a piedi, e sopra le mura erano stati preparati molti pezzi d'artiglieria che dovevano essere scaricati all'apparire della Regina in vista della Città. — L'arrivo fu maraviglioso. — Davanti alla sposa sfilarono prima tutte le compagnie, gli Ungheri bellissimi nel loro costume,

([1]) Leopoldo-Guglielmo, arciduca d'Austria gran maestro dell'ordine Teutonico, figlio dell'imperatore Ferdinando II.

i Macellari con « le bande attraverso, » i Cittadini, i Mercanti in abiti ricchissimi, e i Baroni « in nobile livrea. » Dopo la cavalleria passarono i paggi del Re, e dodici cavalli condotti a mano e bardati di fornimenti e di selle preziosissime, dopo i paggi la cavalcata di Corte, dietro a questa i Consiglieri, l' amb.re spagnolo e gli Arciduchi, dietro agli Arciduchi il Re, e dietro al Re la carrozza dov' erano la Regina e l' Arcid.a Claudia, carrozza di gran valore « tirata da una muta di sei cavalli singularissimi » dono inviato dallo sposo alla Regina mentr' ella si trovava a San Marco. La guardia degli Arcieri dell' Imp.ce e quella del Re « messa con una nobil Livrea et mezzo armata » chiudevano il corteo. Quando poi la Regina giunse in vista di Vienna si cominciò a scaricare tanti pezzi d' artiglieria, che fra il rumore di essi, e l' allegrezza del popolo « pareva che andasse sottosopra il Mondo. »

Con quest' ordine il corteo arrivò alla Chiesa di Sant' Agostino, dove l' Imp.e e il Cardinal Legato aspettavano gli sposi per la cerimonia nuziale. Lento si allargò allora sotto le navate della Chiesa, nella notturna ora solenne l' inno di grazia, mentre prostrati davanti all' altar maggiore venivano benedetti gli sposi, mentre dal loro trono pregavano per la giovane coppia le LL M.tà Imperiali, mentre il Legato Pontificio si preparava a recitare in onore della Regina un' orazione in prosa in forma di epitalamio. Al palazzo si allestiva intanto il banchetto ufficiale, a cui presero parte dame e cavalieri, e cosa curiosa, tutte le dame sedettero da una parte e i cavalieri dall' altra. A questo pranzo però, dice l' Amb.re Sacchetti, si mangiò assai poco da ognuno, e specialmente dalla Regina ch' era eccessivamente stanca, tanto stanca anzi, che una volta fra le altre rizzatasi in piedi per dare « il buon pro » all' Imp.e, dopo un brindisi ch' egli le aveva indirizzato, aggravata forse anche dalla veste tutta coperta di canutiglia, cioè di piccoli cannellini di vetro, e di striscioline d' oro e d' argento laminoso, se non veniva sorretta si piegava sulle ginocchia, di che accortosene le LL. M.stà dopo « parole et motti

molto allegri » fecero levare le mense e si ritirarono non prima però d' aver accompagnato gli sposi al loro appartamento.

Questo fu il principio di tutte le feste che continuarono per otto giorni, e che sarebbero riescite forse ben più splendide, se l' Impero non avesse attraversato il funesto periodo della guerra dei trent' anni. Come dissi più su, tutta la corte s' era messa in movimento per queste nozze, ed anche le giovani arciduchesse Maria Anna e Cecilia Renata avevano preparato per il giorno dopo l' arrivo, un ballo in maschera, in cui dovevano figurare dodici imperatrici e dodici regine, dalle vesti maravigliosamente belle. Prima però che il balletto cominciasse, il Re e la Regina, preceduti da dodici cavalieri con la torcia ed a suon di tamburo, passeggiarono a passo di danza, due volte davanti alle imperiali M.[tà], l' Imp.[e] fece lo stesso prima con la Regina poi con l' Imp.[ce]; questa, replicò la passeggiata con l' Arciduca d' Inspruch, ed infine l' Arciduca dopo averla ricondotta a posto ed inchinatala profondamente finì le passeggiate a due con la Serenissima sua consorte. Quindi l' Arcid.[sa] Claudia a fianco dell' Imp.[e], l' Imperatrice a fianco del Re, e la Regina a fianco dell' Arcid.[ca], tutti insieme al suono di trombe e di tamburi fecero « due bellissime passeggiate et ritornarono a i loro luoghi » — Non c' è che dire, così usavasi a quel tempo, eppure noi non possiamo far a meno di sorridere pensando a queste passeggiate saltellanti, al lume di torcia, nè possiamo far a meno di pensare a quel pesante secolo XVII in cui si adoperavano come istrumenti da ballo le trombe ed i tamburi! — Finalmente il ballo cominciò con la comparsa delle dodici imperatrici: dapprima due di esse raffiguranti Diana e Cibele cantarono alcuni versi in musica in lode degli sposi, poi le dodici fanciulle coll' intreccio delle loro danze composero — idea graziosissima — il nome della sposa: Maria. Ritiratesi le imperatrici, comparvero le regine Romane, questa volta invece i versi in musica furono cantati da Minerva e da Giunone, e le coppie danzanti raffigurarono il nome dello sposo: Ferdi-

nando. Uscite ch'esse furono, le Altezze Reali dettero principio al ballo, che fu continuato dalle dame e dai cavalieri, ballo detto *chiaranzana* (1) in cui « più tosto si correva che altro » e in cui le povere dame spagnole che avevano la pianella alta « con molto gusto delle M.tà furono messe col correre tutte sotto sopra. » A mezzanotte il ballo era finito e si dava principio alla cena « sempre con l'allegrezza solità » dice l'amb.re, e questa schietta allegria avrà non poco, crediamo, meravigliata la sposa, abituata al barocco e ridicolo cerimoniale della corte spagnola.

Il venerdì ed il sabato, per rispetto alla religione non si dettero feste, cosa che dovette riuscire di sollievo a tutte le persone reali costrette ad assistere, senza un minuto di tregua a banchetti, rallegrati da leziosaggini di buffoni, a trattenimenti musicali, a feste d'ogni genere. Dissi, senza un minuto di tregua, e ciò è perfettamente vero, poichè a quel tempo feste profane si alternavano con le solennità religiose, a cui la famiglia reale si sarebbe ben guardata di non assistere. Difatti con la stessa grave solennità le LL. M.tà si recavano la sera del 2 Marzo alla visita del « Santissimo Sacramento » come si presentavano il giorno dopo al popolo, dalla loggia loro apparecchiata sulla pubblica piazza, per assistere alla giostra: festa ricordante gli antichi tornei medioevali. Prima però che la giostra avesse principio, l'Amb.re narra come comparissero dei carri, raffiguranti Imeneo, il carro del Sole, il tempio di Venere, « bellissimi si di bizzarria et brio come di adornamenti et sfoggi », ma noi che ben conosciamo il gusto perverso di quel tempo, il barocchismo invadente, in fatto non solo di arte ma di divertimenti, e che possiamo avere sotto agli occhi i pesantissimi carri del Callot, riboccanti di adornamenti e di figure, comprendiamo benis-

(1) Chiaranzana: nome che davasi ad una specie di ballo a tondo, usato più che altro nelle campagne. Probabilmente, o da Chiarentana per la Carinzia come gli antichi dicevano, o da Chiarenza città e porto nella Morea dov'essi ebbero per lungo tempo banchi e relazioni commerciali.

simo quanto dovessero essere vere le parole aggiunte dal narratore « e tediosi a descriverli tutti. » Forse la cosa gli sarebbe anche riuscita un pochino difficile ! — Passate le « macchine » si dette principio alla giostra che fu di tre colpi all' anello (1) e di tre al seracino. (2) Per i colpi all' anello doveva presentarsi il Re, per quelli al Seracino il Wallenstein suo cavallerizzo maggiore, inviato dal Regno e dalle Provincie unite di Boemia alla sposa, per presentarle un dono di 40000 talleri in tante verghe d' oro del peso di cento ungheri l' una, con impressovi sopra l' arme dell' Imp.e, del Re e del regno, verghe poste tutte in due bellissime cassette, intarsiate di pietre dure di Boemia. La giostra riuscì splendidamente, poichè pochi cavalieri per la leggiadria del correre, e per la destrezza nel portar via l' anello, avrebbero potuto stare al paragone del Re, come pure pochi sarebbero arrivati a spezzare la lancia, così, come lo fece il cavallerizzo reale. Ed io penso con quale ammirazione la folla avrà assistito ai giuochi di quest' uomo leggendario, che da semplice condottiero, era diventato quasi pari in potenza all' imperatore, di quest' uomo che la facile fantasia popolare aveva involto nel mistero, dandogli perfino quale aiuto le potenze soprannaturali !

Sopraggiunta la notte, si sospesero le corse, che furono continuate il giorno seguente con grande gioia del popolo : prima però comparve sulla piazza un bellissimo carro — evviva i carri ! — sul cui trono più alto sedeva il Serenissimo d' Inspruch vestito alla foggia di Mercurio, con ai piedi per adornamento musici ed altri personaggi ; carro preceduto da dodici cavalieri a cavallo vestiti di abiti adatti al balletto che eseguirono, dopo aver fatto piegare i cavalli davanti alle Loro M.tà in atto di reverenza.

Ma la più bella e la più strana invenzione, fu la giostra

---

(1) Correre all' anello : è una specie di giostra nella quale il cavaliere correndo deve infilare con asta o lancia un anello sospeso in alto.

(2) Giostrare il saracino, significa colpire o infilzare giostrando, quella figura o fantoccio di legno o d' altro chiamato saracino.

del 6 Marzo, per la quale la piazza fu ridotta « ad uso d' Arcadia, o boscaglia domestica » lasciando però nel mezzo lo spazio per poter correre. La giostra doveva essere divisa in tre parti, la prima consisteva nel ferire con un colpo di lancia un orso, la seconda con un colpo di pistola un cervo, e la terza con uno di spada un cinghiale. La comparsa poi dei giostranti fu bellissima, perchè sbucati dai cespugli, improvvisamente furono in mezzo alla piazza, ammirevoli nei loro vestiti verdi, « ricchi et nobili » ; quello del Re poi che li guidava era superbissimo, verde nel fondo come tutti gli altri ma tempestato d' alto in basso di perle e di altre pietre preziose. — I balli mascherati intanto si succedevano senza posa nelle sale del palazzo, tanto che « tutta quella confusione » finì una sera per stancare anche le imperiali Maestà. Ed è veramente da meravigliarsi come non si fossero stancate anche prima !

Non mancarono neppure « i fuochi lavorati in tanta diversità di maniera e in sì gran numero che arrecorno et maraviglia et tedio in un istesso tempo. » Ecco un' altra caratteristica del seicento, questi divertimenti che minacciavano di andare all' infinito, così complessi, fatti per stancare, più che per divertire. Pensiamo ch' essi durarono dalle tre ore di notte fino alle sette, e poichè tirava un gran vento ci fu anche sempre il dubbio penoso che potessero far nascere qualche grande incendio. — Nè le feste si chiusero senza la rispettiva rappresentazione teatrale : gli sposi reali assisterono alla « Commedia cantata » composta dal Duca di Guastalla di cui furono ammirate e l' invenzione del soggetto e la bellezza delle parole, rappresentazione, dice il manoscritto, veramente riuscita tanto per lo splendore degli abiti come per l' eccellenza dei Musici, e se il luogo non fosse stato angusto, e la scena poco illuminata « non ci era che desiderare » — Don Cesare ne fu lodato assai. — Questa commedia ebbe tre intermezzi per la loro stranezza degni veramente d' essere notati. Nel primo si presentò l' Africa, la quale dopo aver of-

ferto sè stessa e tutte le sue provincie alle Loro M.ta (*ci fosse adesso anche per noi una simile dedizione!*) fece eseguire da dodici suoi paggi vestiti all'usanza del paese, un ballo alla turchesca con i cembali in mano: nel secondo si presentò l'Asia che imitata l'offerta dell'Africa fece eseguire da altri dodici fanciulli una bizzarrissima Moresca in relazione tanto per il costume come per i gesti a quella parte del mondo: nel terzo comparve Alcide entro una nube il quale cantando lodi in onore degli sposi scese a terra unendosi agli altri musici. La commedia poi finì con la visione del Paradiso, dove si inneggiò ripetutamente a Ferdinando ed a Maria. Quanto barocco ci sia stato in questa rappresentazione, in cui perfino le nubi scendevano in terra per onore degli sposi, tutti coloro che conoscono i tempi possono bene immaginarlo: ai contemporanei però, come dissi più sù, la commedia piacque assai, e questo certo dovrebbe bastare per la gloria di Don Cesare di Guastalla, se è vero che *si vive per tutti i tempi, quando si arriva ad accontentare i propri contemporanei*. (!)

Finalmente come ultimo divertimento, fu data una grande caccia, preparata già molto tempo innanzi. C'erano tre orsi, dodici lupi, venti volpi, ed altrettanti tassi, i quali furono sbranati molto presto da cani grossissimi e da cacciatori armati di spiedi. Quello poi che stupì altamente fu la comparsa improvvisa di cinquecento e più cervi, che essendo ammaestrati fecero due bellissime ruote davanti alle Loro M.ta, e poi sparsi per il gran prato se ne fuggirono prestissimo, con grande strepito: e questa cosa « meravigliosa et stupenda » dette fine tanto alla caccia come alle altre feste « badandosi di presente totalmente alle devotioni. »

Questo io lessi nelle vecchie carte, questo io raccontai: a me non resta ora che il dubbio penoso di aver annoiato i cortesi lettori con una prolungata narrazione, come il prolungarsi della feste nuziali annoiò un giorno le imperiali Maestà.

GEMMA ZAMBLER.

A. Fogazzaro, A. Conti e l' « Unità Cattolica »

A proposito dell' *Album*, che il Ministro della P. Istruzione presentò a Vittorio Emanuele Principe di Napoli, l' *Unità Cattolica* del 5 Novembre ultimo scorso scriveva queste parole:

— « O letterariamente, o moralmente, ovvero anche moralmente e letterariamente insieme, que' messeri dell' *Album* non rappresentano che la decadenza del buon gusto e del senso morale nell'arte. Non escludiamo il Fogazzaro, il quale tanto più è colpevole, quanto maggiormente coll' affettata sua professione di cristianesimo tende a dar passaporto di merce buona al più pericoloso contrabbando: egli, che in *Daniele Cortis* pretende creare il tipo del deputato cattolico, dispregiatore delle leggi della chiesa e soggiogato da turpe passione; egli che sogna di dare impronta cristiana al positivismo evoluzionista; egli che arriva a fare l' apologia della più schifosa adulterazione dell' arte, in un quadro immondo di Giacomo Grosso. E come altrimenti? Se tale, non fosse, avrebbe sdegnato la compagnia dei Carducci, dei Praga, dei Pascoli, dei Mazzoni, dei d' Annunzio, in combutta coi quali Emanuele Gianturco lo presenta alla principessa montenegrina ».

E nel numero del 14 Novembre, rispondendo al *Marzocco*, rincara la dose così:

— « Credete voi che nessun *clericale* abbia letto il *Daniele Cortis?* O supponete che quel deputato così detto cattolico, che ne è il protagonista e che fa all' amore con una cugina maritata (sia pure un amore platonico, come l' autore pretende) non debba offendere il senso morale e la dignità dei cattolici veri e schietti, senz' ombra di sabaudismo? Siete pure un povero marzocchino, avvezzo ai feticismi, onde la scuola laica imbeve i suoi allievi, se non capite queste cose! »



I lettori della « Rassegna Nazionale » non sentono il bisogno che noi confutiamo queste accuse. A leggere che il Fogazzaro « affetta » d'esser cristiano, ed offende il senso morale e la dignità dei cattolici, ed è un feticcio della « Scuola laica, » avranno sorriso di compassione, se lo scrittore dell' *Unità* è loro parso un ignorante; di sprezzo, se lo suppongono in mala fede.

Ma poichè si potrebbe credere da taluno che nel giudizio dato dall' *Unità* consentano generalmente gli organi dei cattolici italiani, noi commenteremo quelle parole del « luttuoso » giornale soltanto con qualche citazione d' altri scrittori e d' altri giornali, alcuni dei quali l' *Unità* non avrà forse il coraggio di sospettare di poca ortodossia, come farebbe se la « Rassegna Nazionale » parlasse in nome suo. Scegliamone, tra tante che potremmo, alcune più caratteristiche.

Filippo Meda, in una conferenza [1] tenuta a Venezia per invito (si noti bene) delle *Sezioni-giovani* dell' Opera dei Congressi cattolici, giudica il Fogazzaro, *artista sempre, sempre onesto, sempre credente, sempre dotto, sempre fedele ai suoi ideali di libertà e di democrazia* (p. 14); e i quattro romanzi — Malombra, Daniele Cortis, Il Mistero del Poeta, Piccolo mondo antico — sono per lui *quattro tappe di una via che può senza esagerazione chiamarsi trionfale.* (p. 16) Questo per l' arte. E quanto al principio morale, il Meda asserisce con ragione che se al Fogazzaro può essere accaduto di non vedere talvolta nel sensualismo altrui (come nel caso del Grosso) tutto il male che c' era, *non può egli però essere accusato d' aver mai bruciato a quest' idolo un granello solo d' incenso* (p. 21); e più oltre (p. 24 seg.) spiega molto bene come, nel *Daniele Cortis*, il trionfo del dovere sull' affetto illecito il Fogazzaro *ha voluto avvenisse per virtù della fede.* Nè gli uditori cattolicissimi di Venezia accolsero male queste idee del Meda; il quale perciò si augura nella prefazione che sia dai lettori confermato il giudizio degli uditori.

---

[1] L' opera di Antonio Fogazzaro, Conferenza - Faenza, 1896.

***

Seguitiamo a spigolare. Nell' *Idea Nuova* di Faenza (I.° Gennaio '96) il Prof. Lorenzoni dice del *Piccolo mondo antico* lodi entusiastiche, trova degni d'essergli paragonati soltanto i *Promessi Sposi*, e ne mette in vista *il profondo e vero sentimento religioso;* e il suo *entusiasmo su questo libro prezioso* esprime, con gran calore, nel periodico « Vittoria Colonna » (fas. I.° del Giugno 1896) la egregia scrittrice cattolica Vincenzina de Felice Lancellotti, benchè in altri lavori essa abbia combattuto aspramente le idee del Fogazzaro sulla evoluzione. Alla « Voce del cuore » di Treviso (15 febbraio 1896) il Fogazzaro non pare soltanto un grande artista, ma un filosofo che sa svolgere i più ardui problemi *con rara profondità di vedute.* Il « Bene » (1° febbr. 1896) giudica l' ultimo lavoro *vero* quanto all' arte, *vero nella nota patriottica e religiosa;* e la risposta che vi si dà al gran problema che v' è posto, giudica che *suoni condanna della così detta morale indipendente e trionfo della morale religiosa.* E così potremmo citare lodi ugualmente alte e piene del « Cittadino » di Genova (scritte, per es. dal Marchese Crispolti), della « Lega Lombarda » di Milano, della « Rivista Bibliografica » di Firenze, e d' altri periodici, s'intende bene, *cattolici;* ma ci basterà aggiungerne uno solo, che almeno per la *Unità* non dovrebbe esser sospetto di poca ortodossia: l' « Osservatore Cattolico » di Milano, diretto da Don Davide Albertario in persona; dove, premesso (n. del 31 dec. - 1 Genn. 1896) che *le idee del Fogazzaro son note ed è anche noto che non sono tutte le sue,* ed espresso il dispiacere che la professione di fede del forte scrittore non sia intera (cioè non conforme in tutto a quella dell' « Osservatore, ») si aggiunge *deversi riconoscere che* L'ARTE SUA SPIRITUALISTA E CRISTIANA ASSURGE SEMPRE A MAGGIORI ALTEZZE, che il F. è *un discepolo degno del Manzoni* e che *indiscutibile è il suo valore artistico.*

L' « Unità Cattolica » era padronissima di criticare. Ma quella benedetta *nomina a senatore* l' ha fatta escir dai gangheri, e la critica s' è mutata in improperii e calunnie. Che siano proprio calunnie, non glie lo abbiamo provato noi: se la rifaccia coi suoi confratelli!

*
* *

E se non bastasse neppure l'*Osservatore*, dedicheremo finalmente al funebre giornale queste parole che la CIVILTÀ CATTOLICA premise al severo esame del notissimo discorso del Fogazzaro, *L'origine dell' uomo e il sentimento religioso*, nel quaderno 1040 del 21 ottobre 1893: *Notiamo subito e con piacere che le critiche mosse al Fogazzaro furono per ogni parte, in quanto noi sappiamo, riguardose ed amichevoli, come si conveniva alla bella rinomanza che l' Autore gode nel mondo letterario, e alla professione che egli fa di cristiano cattolico. Tali sono altresì i nostri sentimenti nello stendere le seguenti osservazioni.*

*
* *

Nel citato articolo sul famoso *Album*, l' « Unità », come abbiamo visto, assicura che « que' messeri non rappresentano che la decadenza del buon gusto e del senso morale nell' arte »; e più oltre, prevedendo una facile obiezione, ci dà una lunga lista di scrittori cattolici da contrapporre a que' *messeri*. Indovinate un po' con qual nome questa lista ha principio ?! Col nome illustre e venerato di Augusto Conti, il quale, come tutti sanno, è appunto uno degli scrittori di quel tale *Album*, che rappresenta la decadenza del buon gusto e del senso morale! (1)

Noi speriamo che un Governo giusto e liberale davvero darà presto al Conti nel Senato del Regno quel posto al quale la scienza più alta e il patriottismo più puro gli danno diritto. Così il venerando filosofo non avrà più questa mortificazione immeritata d'aver le lodi d' un giornale, che servendosi del suo nome si prende giuoco con tanta disinvoltura degli ingenui lettori e.... della verità.

P. L. D. G.

(1) Ecco i nomi d'alcuni altri di quei *messeri che rappresentano la decadenza* etc. etc.: Isidoro Del Lungo, Paolo Emilio Castagnola, Fausto Lasinio, Raffaello Fornaciari, Antonio Zardo, Fedele Lampertico, Guido Falorsi, Pompeo Molmenti, Vito Fornari, Giovanni Tortoli; tutti, com' è noto, ignoranti e frammassoni.

Un conferenziere tipo americano

È questi il dottore Luigi Morandi di Milano, l' apostolo infaticabile del *timo serpillo* contro l' epizoozia dei bovini. Non si crederà quando si dice che il numero delle conferenze tenute dal Morandi supera il cinquecento; eppure non c' è luogo dove l' abbiano richiesto, dove la sua parola potesse iniziare od aiutare la propaganda benefica, che l' apostolo del timo non abbia visitato, facendo colà la sua istruzione. E l' istruzione la dà ai contadini, ai pastori, a tutti quelli che hanno del bestiame da guardare; ogni luogo è buono pel Dottor Morandi, quando ci sia un uditorio che lo sente: nelle sale dei Municipi, nelle scuole comunali, nei porticati delle case rurali, sulle piazze, nei campi, talvolta anche nelle chiese, quando il parroco locale glielo consentiva per il bene della popolazione.

E l' apostolato non s' arresta; anzi il Morandi vi si è dedicato ora meglio di prima. Non aspetta che di essere chiamato, o consultato; ed allora senza imporre alcuna spesa o fatica, lo trovano pronto al richiamo; manda le istruzioni, le accompagna con dei libretti da distribuire *gratis* ai contadini, ed appena ci sia l' opportunità, eccolo tosto sul luogo a tenervi una conferenza.

L' argomento delle conferenze Morandi è sempre il medesimo: la malattia dell' afta epizootica (zoppina o taglione bovino) è diffusa già troppo in Italia e si diffonde ancora miseramente, se non si trovi un rimedio che valga a vincerla, ed una cura preventiva che tuteli il bestiame. Ma è inutile cercare il rimedio curativo e preventivo; è già trovato: è quella

pianticina dai fioretti rosati, profumata, che riveste i monti, i colli, accompagna le fughe delle siepi, e trovasi quasi sempre vicino ai pascoli; è il *timo serpillo*. Un' esperienza di vent' anni, larga, autorevole, suffragata da tanti e tanti proprietarii di bestiame, ha dimostrato che il rimedio suggerito è di grande efficacia.

Il rimedio suggerito dal Dott. Morandi, consiste nella lavatura delle parti malate degli animali infetti da afta epizootica, coll' infuso di timo-serpillo o timo selvatico, erba di gatto, cornabugia, rechete, amida, armida, pepolino, riganello, segrigioeula, erba del pesce, dell' aceto, dell' arrosto, satureja, serpiddu montagnolo, santoreggia, mazzorana matta, rianeddu, polese, rieno, limonaria, baselico; secondo la denominazione che vien data alla pianta antisettica nelle diverse provincie dell' Italia.

La grande varietà di questi termini dialettali ci dice che in tutti i luoghi dove quei dialetti si parlano, cresce il timo; e questa distribuzione è una provvidenza, quando si pensa che la gran parte delle provincie italiane sono infestate dall' epizoozia. Ed una provvidenza veramente sarebbe, se fosse nota dappertutto l' applicazione del timo come rimedio anti-epizootico. Ma per quanto la propaganda del Morandi sia stata attivissima in questo giro di anni, è sempre ristretta la sua efficacia e limitata ad alcune provincie solamente. Ben maggiore sarebbe, se il Governo si fosse interessato a riconoscere ufficialmente ed a promuovere l' applicazione di questo rimedio semplicissimo, dal momento che molti e molti proprietarii di bestiame se ne sono trovati bene.

Se il *timo serpillo* fosse un prodotto coloniale, forse avrebbe incontrato favore più sollecito; ma quel vederlo sparso a ciuffi, ad aiuole, a campicelli, su tutte le colline, sugli altipiani, e fino nell'alte vallate alpine, crea quella diffidenza che si prova davanti alla merce troppo a buon mercato. Eppure era così conforme all' economia della natura che sul luogo medesimo del male sorgesse il suo rimedio!

Se volessi portare il mio sassolino all' opera benefica del Morandi direi ai contadini, ai proprietarii di bestiame: le vostre mucche sono tormentate dall' afta epizootica, avete le mandre rovinate; ebbene, provate il *timo*, secondo il metodo indicato; tal prova non vi costa nulla; non avete che stendere la mano al timo in fioritura, coglierne generosamente, essiccarlo all' ombra, e riporne la dose di un dieci chilogrammi ogni capo di bestiame bovino, ovino e suino. Questo timo così preparato vi serve per fare l' infuso, e l' infuso servirà per le lavature da farsi alle parti malate dell' animale. Il Dottor Morandi poi, il quale non cerca di meglio che di aiutare e propagare la conoscenza terapeutica del *timo*, vi fornirà tutte le informazioni che desiderate; e se occorrerà, l' avrete sul posto, a tenere la sua conferenza ai vostri contadini.

Non riesce la prova? — Poco danno; ne avete tentati già parecchi di rimedii vani; questo è più innocuo di tutti. Riesce bene? — Vi dispiacerà di aver tardato tanto a salvare gli interessi vostri e dei vostri contadini. Ed una lunghissima serie di persone che hanno tentata la prova con esito completo, vi persuada ad imitarne l' esempio.

TITIRO.

NOTIZIARIO ECONOMICO

SOMMARIO. — Bryan a guerra finita — I coccodrilli della libertà commerciale — India. Carestia ed argento — Australia agricola.

Ecco il testo completo della proclamazione indirizzata dal sig. Bryan ai suoi seguaci.

Bryan a guerra finita

« Sicuro che milioni di cuori leali sono rattristati dalla provvisoria mia sconfitta, io devo loro offrire una parola di speranza e d'incoraggiamento. Nessuna causa ebbe mai fautori più coraggiosi, tenaci e devoti di quelli che sposarono la causa del bimetallismo. Hanno combattuto per convincimento e con tutto lo zelo che il convincimento ispira. Fecero il loro dovere e nulla hanno da rimpiangere. Il condidato repubblicano venne salutato come il precursore della prosperità. Se la sua politica porterà vera prosperità al popolo americano, coloro che lo combattevano divideranno quel benessere. Se, d' altra parte la sua politica diverrà dannosa al popolo in generale, coloro dei suoi seguaci che non appartengono alla classe ufficiale, od alle classi privilegiate, soffriranno in comune coi suoi oppositori. Gli amici del bimetallismo non furono vinti: furono soltanto superati. Essi credono che il tipo oro è una congiura dei cambiatori contro l'umana prosperità, e continueranno la lotta contro il medesimo sino a prova contraria. La contestazione venne iniziata quest'anno sotto grandi ostacoli. Per la prima volta questa generazione vide rivolgersi l' attenzione pubblica sulla questione monetaria come sul punto principale, e questo avvenne ad onta di tutti gli sforzi dei nostri avversari. La Con-

venzione Repubblicana fece mostra di un simulacro di bimetallismo internazionale, mentre i capi lavoravano occultamente pel monometallismo dell'oro.

I sindacati e le corporazioni hanno cercato di incitare un timore di illegalità, essi che sfidarono le leggi; i finanzieri si sono vantati i custodi dell'onore nazionale, mentre vendevano segretamente l'indipendenza finanziaria della nazione. Ma ad onta dei conati dell'amministrazione, ad onta delle minaccie dei prestatori di denaro, nazionali ed esteri, ad onta delle pressioni dei sindacati e combinazioni, ad onta di un enorme fondo repubblicano pronto a sostenere la campagna, ad onta della influenza di una stampa quotidiana ostile, il bimetallismo ha pressochè trionfato in questa prima battaglia. La perdita di pochi Stati, e mediante piccole maggioranze, ha battuto il bimetallismo pel momento, ma il bimetallismo emerge dalla lotta più forte che nol fosse pochi mesi fa. Nessun amico politico o personale deve rimpiangere la mia sconfitta. La mia ambizione fu di garantire una immediata legislazione piuttostochè di godere degli onori del governo, e quindi il mio insuccesso non mi cagiona alcun sentimento di perdita personale. Parlando per la moglie che ha condiviso i miei lavori, come per me stesso, voglio dichiarare che fummo ampiamente ricompensati di ciò che facemmo. Nell' amore di milioni di concittadini, nella cognizione acquisita col contatto personale col popolo, e nelle sviluppate simpatie noi troviamo un intero compenso dei nostri sforzi. Di fronte ad un nemico glorioso della sua vittoria, facciamo l'appello per la prossima battaglia, preghiamo tutti gli amici del bimetallismo a rinnovare il loro giuramento di fedeltà. Che i club argentisti raffermino l' organizzazione loro, tengano regolari adunanze, diramino la letteratura argentea. I nostri avversari devono ora passare dalle parole agli atti. In luogo di parlare misteriosamente di *moneta buona*, di *dollaro onesto* essi devono ora elaborare e difendere un piano finanziario. La causa nostra diventò più vigorosa quando la questione monetaria cominciò

a discutersi più lungamente nel popolo. Durante li quattro prossimi anni essa verrà studiata da tutta la nazione più che nol fu in passato. L'anno 1900 non è tanto lontano, e prima della sua apparizione il bimetallismo *internazionale* avrà cessato d' illudere; prima di quel tempo i *trust* in aumento avranno convinta la nazione sempre più che i sindacati sono una minaccia permanente al benessere privato ed alla sicurezza pubblica. Prima del 1900 le funeste conseguenze del tipo — oro saranno ancora più palesi che oggi nol sono, ed allora il popolo sarà pronto per domandare una politica finanziaria Americana, poichè il popolo si unirà a noi per la immediata riabilitazione della libera ed illimitata coniazione del l' argento sulla base di 16 = 1 senza oltre aspettare l' aiuto o il concorso di qualsiasi altro paese. »

***

I coccodrilli della libertà commerciale

Quando si trattò la pace doganale tra la Francia e la Svizzera Giulio Roche che negoziava non volle intendere che la Camera di Commercio di Lione che col deputato Aynard alla testa era come tutte le Camere di Commercio del mondo libero-cambista. Ammettere liberamente sul mercato di Parigi li tessuti di seta pura, dove la Francia avea la preminenza, doveva secondo Aynard essere la condizione essenziale della prosperità di Lione. Quindi il dazio di 6 franchi colla Svizzera venne ridotto a 2 e 2,40 e conseguentemente quello di 4 franchi vigente con la Germania, ammessa al trattamento della nazione più favorita.

I tessitori protestarono in tutte le forme; e tanto più che l'industria loro languiva in decadenza, ma non vennero ascoltati e il Parlamento ratificò l'accordo. Ora la crisi a Lione si è fatta più acuta che mai; mentre in 10 anni la esportazione

francese di quei tessuti è diminuita del 50 %, crebbe del 100 % la importazione dei tessuti di seta pura in Francia, principalmente dalla Svizzera.

Quando si trattò la nuova tariffa nel 1892, la Camera di Commercio di Lione volendo libere all' entrata le sete greggie, e lasciando correre il dazio di f. 4 sui tessuti, malgrado quello di 3 franchi sulle sete lavorate, cioè ritorte, la fabbrica fu consigliata allora a restar muta per non provocare il dazio anche sulle sete greggie. Il trattato franco-svizzero avendo ridotta alla metà la difesa colla Germania ed a $^{1}/_{3}$ quella verso la Svizzera, si accusa di essere la causa della crisi che da più mesi infierisce sulle chiuse tessitorie della Croix Rousse.

Son tutti eguali questi liberisti che versano lagrime sulla sorte crudele dei consumatori. L'*Economiste français*, nel suo ultimo numero dimostrando che l'aumento del prezzo del grano sui mercati mondiali equivale quasi al dazio che paga in Francia, (la quale differenza poi è nemmeno intiera, non esiste che pei grani duri, mentre pei grani teneri il distacco non è di 6 franchi, ma di circa 2 a 3 appena) trova opportuno di consigliare a sopprimere quel dazio. In Italia al contrario, essendo stato assai scarso il raccolto dei risi, ecco i pilatori, una qualche dozzina, chiedere al Governo che se ne abolisca il dazio che difende migliaia di coltivatori. E le Camere di Commercio italiane, prima quella di Milano, pronte a difendere i pilatori loro compari, a dichiarare il riso prodotto di prima necessità.

Che importa a costoro il salario del tessitore Lionese? che importano a costoro i lavoratori dei campi? Basta una temporanea irregolarità di stagione, un fatto qualsiasi, ad eccitare la loro speculazione. Ricevere, spedire, vendere, comperare, macinare, pilare, far contratti alle borse, giuocare sul cambio. costituire sindacati : tutto ciò magari da uno studio con due commessi, in un magazzino preso a fitto, ma padroni o quasi della stampa, mentre industriali e agricoltori lavorano notte e giorno dal lunedì a far venire il sabato, e non hanno

al Governo nessuna rappresentanza legale, mentre tale l'hanno da noi le Camere di Commercio.

***

India - Carestia ed Argento

A questi lumi di abbondanza di miliardi di fin di secolo, una carestia diventa un fatto fenomenale. Eppure essa regna nell'India inglese, l'enorme penisola popolata da razze che da 500 anni in qua nei loro sentimenti, nella loro educazione, nella loro religione sono stazionarie, e tanti milioni di uomini vengono governati da pochi amministratori bianchi. I quali da tre anni chiusero le zecche dell'argento per elevare il prezzo della rupia colla quale gl'indiani pagano le imposte.

Mentre il cambio migliorato in questi ultimi giorni diventa un ostacolo ai prodotti di esportazione, il Governo è obbligato a spendere ingenti somme, stante i mancati raccolti del riso in ispecie non solo ma a rimetterci buona parte delle imposte, particolarmente nella regione dell'Oude e nelle provincie di Nord Ovest. Ci fa fronte con prestiti in oro. Non basta; ma come sono in costruzione a questo nomento 3200 chilometri di ferrovie, parte per conto dello Stato, parte per conto di Compagnie, il denaro si deve cercare di fuori e lo si trova anch'esso in prestiti di lire sterline che aggravano di più in più il debito indiano. Al cambio di due mesi or sono, per li 15 a 16 milioni di sterlini all'anno in oro che il Governo Indiano deve rimettere a Londra le imposte riscosse in rupie d'argento avevano a darne 28 a 30.

L'Inghilterra che non ha per la sna immensa colonia pericoli esterni deve fare il conto dei pericoli interni che diventano gravi in tempo di carestia potendosi aggiungere ai disordini finanziarî il fanatismo del malcontento.

***

Australia agricola

Gerolamo Dyer lesse a Victoria un discorso davanti al R. Istituto Coloniale che i giornali inglesi riportano, col quale volle dimostrare che l'Australia non potrà mai diventare una colonia industriale come l' Inghilterra e la Germania, mancante com' è di mano d' opera economica. Colle tariffe protezioniste, anzi proibitive, come le russe, e coll' immigrazione di operai che costino poco la colonia potrebbe avere qualche risultato, ma questi provvedimenti non sono possibili, mentre la natura del suolo fertilissimo coll' aiuto delle macchine e d' ogni moderno progresso offre i più splendidi risultati. Prova ne sieno le lane, divenute le prime del mondo moderno.

Tre anni fa è successa una crisi gravissima che giovò a indicare appunto agli abitatori delle città le grandi risorse dei campi.

Quarantamila abitanti di Melbourne ritornarono alla terra, onde rimasero inutili e vennero revocati 1106 impiegati dalle publiche amministrazioni con una economia sul bilancio di sterlini 290, 178 sull' anno 1894. L' anno scorso fu il primo dopo 27 anni che le esportazioni superarono le importazioni di oltre 2 milioni di sterlini, malgrado che il raccolto del frumento, 5 milioni di bushels, fosse di tanto inferiore a quello del 1894 che diede 11 milioni di bushels. Prosperano le latterie ed il burro facilitati dai nuovi mezzi di trasporto per l'estero, prospera l'orticoltura. La viticoltura da 5000 ettari che occupava nel 1873 é giunta a 30,000 producendo oltre 2 milioni di galloni di vino all'anno.

Se dovessimo tirar la morale dalla narrazione inglese, in quante città d' Italia contornate da fecondi territori sarebbe utile imitarsi dai cóltivatori l'esempio di quei di Melbourne in luogo di veder crescere continuamente dalla campagna la popolazione urbana. ALESSANDRO ROSSI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La pace coll'Abissinia. — Sue difficoltà, suoi vantaggi. — La proposta per lo sgombro dell'Eritrea. — Necessità di non andare da un eccesso all'altro. — L'accomodamento col Brasile. — Benefici effetti della politica estera del Ministero. — La politica interna e i discorsi dei ministri Sineo e Guicciardini. — Dichiarazioni del Governo di Berlino al Reichstag sulle alleanze della Germania. — Discussioni parlamentari in Francia. — Notizie diverse.

29 Novembre

Le speranze che le buone notizie della missione Nerazzini, giunte nella prima quindicina di questo mese, facevano sorgere intorno ad un felice risultato dei negoziati di pace col Negus, si sono avverate anche prima di quanto si aspettava. Era appena stampata l'ultima di queste rassegne, e già un telegramma del nostro plenipotenziario, datato da Addis-Abeba, 26 ottobre, annunziava che la pace era conchiusa, salvo le ratifiche da scambiarsi dentro il termine di un mese, alle seguenti condizioni: abolizione del trattato d'Uccialli; riconoscimento della piena indipendenza dell'Etiopia; liberazione dei prigionieri di Adua, mediante il semplice rimborso all'Abissinia delle spese incontrate per il loro mantenimento e la loro concentrazione, in una somma da stabilirsi dal Governo italiano; quanto al confine, accettazione provvisoria della linea Mareb-Belesa-Muna, sotto riserva di stabilire di buon accordo una linea definitiva nel termine di un anno, durante il quale l'Italia si obbliga a non cedere ad altre potenze veruna parte del territorio dell'Eritrea.

L'impressione prodotta in Italia da queste notizie fu generalmente favorevole, e tanto più grande, quanto maggiori erano i dubbii che, circa l'esito delle trattative, aveva suscitato il mal successo della missione di Mons. Macario, intorno

alla quale, notiamolo di sfuggita, continua tuttora nella stampa una polemica deplorevole. E conviene riconoscere che tale impressione era giustificata.

Avversi per sistema ad ogni esagerazione, noi non inneggieremo certo alla pace, nè vorremmo che, al ritorno dei prigionieri, il paese si abbandonasse a festeggiamenti, che sarebbero poco men ridicoli di quelli fatti in occasione della resa di Macallè. Ma, allo stato delle cose, dobbiamo dire che i patti ottenuti dal Negus sono i migliori che si potessero sperare; dobbiamo applaudire all'opera del Ministero, il quale, se sono vere le notizie diffuse in proposito dalla stampa amica ed avversaria, avrebbe saputo far convergere al conseguimento dello scopo tutte le fila della sua politica, ottenendo i buoni uffici delle stesse potenze sospettate di aver fornito all' Abissinia i mezzi di sostenere con buona fortuna la guerra testè finita.

Infatti, chiunque si elevi alquanto al di sopra delle meschine gare di partito e di persone e consideri le cose in sè stesse, deve confessare che, dopo le vicende della campagna del 1895-96, l' Italia si trovava in un durissimo bivio. Essa cioè doveva, o rinunziare ad ottenere la rivincita di Adua e acconciarsi ad una pace qualunque si fosse, o riprendere la guerra colla certezza di non potere atterrare il nemico senza sacrifizi d'uomini e di danaro assolutamente fuori di proporzione col risultato da conseguire, di rimanere intanto pressochè disarmata di fronte a possibili complicazioni europee, e di lasciare indefinitamente nei ceppi i prigionieri; considerazione quest'ultima non tale certo da dover indurre il paese a commettere viltà, ma pur essa di gran peso. Tanto l' una quanto l'altra soluzione, come si vede, aveva il suo lato amaro; nè ciò può far maraviglia, poichè, in una maniera o nell'altra, gli errori bisogna pagarli.

Data questa necessità, è innegabile che il Governo è uscito dalla stretta nel miglior modo possibile. L'Italia rinunzia bensì alla soddisfazione di una sterile rivincita, — la quale, dopo le ultime relazioni sulla battaglia di Adua, attestanti la bravura

mostrata dai nostri soldati, e dopo il fatto reso noto da Mons. Macario, che la sola voce di una possibile ripresa delle ostilità produsse in Addis-Abeba « un terrore universale », nessuno può considerare necessaria all'onore dell'esercito — ma non accetta veruna condizione umiliante. Contrariamente alle voci diffuse dalla stampa di opposizione, il trattato non stipula nessuna indennità di guerra, nessuna cessione di territorio, nessun impegno relativamente alle fortificazioni che si credesse bene innalzare a difesa del possedimento. Certo, sarebbe stato meglio che la questione dei confini si fosse definitivamente aggiustata; ma tutto fa sperare che, anche su questo punto, i due paesi termineranno col mettersi d'accordo; e nel peggiore dei casi, quando le trattative in proposito dovessero fallire, l'Italia si troverebbe sul Mareb nelle stesse condizioni in cui si trovava nell'ultima guerra, e più non avendo l'incubo dei prigionieri da liberare, potrebbe senza troppe difficoltà difendere la colonia da un'invasione, del resto improbabile. E ciò notiamo perchè ci sembra del tutto inverosimile che l'Italia, passando da un estremo all' altro, voglia sgombrare interamente l'Africa, od anche solo restringere l'occupazione a Massaua, come proporrebbe, fra gli altri, l'on. Caetani. Su questo punto, attendiamo con desiderio le dichiarazioni che farà in Parlamento il Ministero; il quale non potrebbe, senza venir meno al suo stretto dovere, rinunziare ad avere in proposito un programma netto e chiaro, nè rimettersene passivamente alla volontà, assai difficile a penetrare, della pubblica opinione.

Se applaudiamo cordialmente alla pace coll'Abissinia, non siamo men lieti dell'accomodamento testè concluso col Brasile. Checchè ne dicano i ciechi partigiani di una politica, la quale ci aveva messo in lite con mezzo mondo, i patti dell'accomodamento sono dignitosi per i due governi ed eliminano il pericolo di un conflitto armato, in cui, quand' anche la flotta italiana avesse avuto il di sopra, i nostri connazionali al Brasile, i quali superano il mezzo milione, avrebbero avuto a su-

bire perdite e danni incomparabilmente maggiori di quelli sofferti durante le guerre civili, che durante gli ultimi anni travagliarono la repubblica. Può darsi che alcuni dei danneggiati in quelle vicende sperassero un' indennità maggiore di quella guarentita loro dall'accordo, e che vi avessero anche diritto; ma sarebbe troppo il pretendere che un Governo indennizzasse per intero gli stranieri dei danni sofferti in torbidi interni, nei quali i primi a soffrire sono indubbiamente gli indigeni; sarebbe troppo il pretendere che due stati civili si esponessero ai danni incalcolabili di una guerra, per sostenere fino all'estremo interessi privati, rispettabili quanto si vuole, ma che scompariscono davanti all' interesse generale delle nazioni.

Il trattato colla Reggenza di Tunisi, la pace col Negus e l' accomodamento col Brasile — a cui vuolsi da taluno che debba seguire fra non molto un accordo commerciale colla Francia — sono, a nostro avviso, tre atti che fanno onore ai marchesi Di Rudinì e Visconti Venosta, perchè dimostrano com'essi abbiano il proposito ben meditato di eliminare a poco a poco tutte le controversie pendenti fra l'Italia e gli altri paesi. Errerebbe chi supponesse che, conducendosi in tal guisa, l'Italia abbia da perdere nella considerazione del mondo; ben lungi da ciò, noi crediamo che, nei consigli delle potenze, la sua voce suonerà più autorevole in avvenire che in passato. La vera forza infatti non consiste già nel fare la voce grossa ad ogni occasione, nell'attaccar brighe a destra ed a sinistra, nel proferire continue minaccie; consiste nel mostrarsi fermi, ma equi e temperanti, riserbando le minaccie e le dimostrazioni clamorose per i casi veramente gravi, quando siano in gioco interessi morali e materiali così fatti, da giustificare, all'occorrenza, anche un appello alle armi per sostenerli. Seguendo questa via, il Rudinì e il Visconti-Venosta restituiranno in breve alla patria nostra tutta l'autorità che i passati errori le fecero perdere in Europa.

Al medesimo fine, gioverà moltissimo una politica interna

saggia, temperata, conservatrice, la quale si manifesti in tutta l'azione molteplice del Governo. È necessario innanzi tutto che il Ministero prenda oramai nel Parlamento una rotta, come direbbe l'imperatore di Germania, ferma e decisa, la quale non lasci luogo a dannosi equivoci. La nomina a sotto-segretario di Stato per l'Interno del senatore Serena, uomo di esperienza e di integrità provate, uscito dalle file della Destra pura, è un buon indizio e può riuscire utile al Gabinetto e all'amministrazione, a patto che egli non pretenda di mettere in atto le idee alquanto antiquate sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa, che ebbe molti anni or sono a manifestare alla Camera dei Deputati: ma non basta. Occorre che il Gabinetto affermi senza ambagi il suo carattere conservativo e si separi nettamente da amici compromettenti, che, e nel Parlamento e nella stampa, si adoperano a spingerlo in una via falsa, risuscitando ancora una volta scandali e personalità, trascinandolo ad atti nocivi alla quiete e al credito del paese, e chiami risolutamente le due Camere all'esame sereno e obbiettivo dei problemi politici, amministrativi ed economici che interessano veramente la nazione.

Questi problemi sono anche troppo numerosi; ed il Ministero, determinatosi finalmente ad esporre, per bocca di alcuni de' suoi membri, il suo programma, pare disposto a sottoporne parecchi al Parlamento, convocato appunto per domani. Ed invero, se l'on. Luzzatti, parlando a Feltre, si tenne sulle generali, e l'on. Prinetti, a Venezia e altrove, toccò soltanto alcuni punti relativi all'amministrazione a cui presiede; se gli on. Sineo e Guicciardini, discorrendo a Carmagnola e a Portici, tacquero di tutto ciò che risguarda l'esercito, la marina, la giustizia, l'istruzione pubblica e la politica ecclesiastica ed accennarono appena alla finanza, tuttavia questi ultimi annunziarono una serie di proposte importanti, che abbracciano una parte considerevole della pubblica azienda. Esse possono dividersi in tre categorie, secondo che vi predomina il carattere politico, amministrativo ed economico sociale.

Alla categoria puramente politica appartengono i progetti risguardanti la riforma della legge elettorale, aventi per oggetto; 1°, di prolungare da sei a ventiquattro mesi la durata del domicilio in un comune per chi voglia esercitarvi il diritto elettorale; 2°, di introdurre presso di noi il sistema della presentazione ufficiale dei candidati e della votazione per mezzo di schede stampate; 3°, di modificare la composizione dell'ufficio principale; 4°, di allargare alquanto le incompatibilità parlamentari, stabilendo segnatamente la decadenza dall'ufficio di deputato e la ineleggibilità dei militari durante la guerra.

Assai più numerosi sono i progetti aventi un carattere amministrativo; i quali, nel concetto del Ministero, dovrebbero equivalere ad una vasta riforma nell'ordinamento comunale e provinciale del Regno. Uno di essi mira ad accrescere le attribuzioni dei prefetti, affidando loro tutti i servizi governativi, meno i militari e giudiziarii, e molte delle facoltà oggi riserbate al potere centrale e costituendo, per coadiuvarli nel disimpegno del loro ufficio così accresciuto, un consiglio di prefettura più vigoroso dell'attuale. Altri progetti tendono ad abolire le sotto-prefetture; ad introdurre la divisione dei comuni in due classi, rette da norme diverse, una delle quali comprenderebbe i capoluoghi di provincia e l'altra i rimanenti comuni; a costituire borgate e comuni rurali esenti per un decennio dalle tasse più gravose per l'agricoltura; ad assicurare le condizioni dei segretari comunali; ad accrescere la responsabilità personale degli amministratori.

A questi progetti, d'ordine più specialmente amministrativo, seguono alcuni altri, diretti sempre a riformare i servizi dipendenti dal Ministero dell'interno, come la sicurezza e la sanità pubblica, l'emigrazione e le opere pie.

Allo scopo di rialzare le condizioni economiche del paese, e specialmente quelle dell'agricoltura, oltre all'istituzione già citata di comuni e borgate rurali, il Ministero ha preparato alcuni progetti per meglio diffondere l'istruzione agraria, per

frenare l' adulterazione dei vini, per combattere le malattie del bestiame, per regolare i patti agrari e il lavoro minerario in Sicilia, per istituire i probiviri nell' agricoltura. Siccome poi, secondo i computi dei ministri delle Finanze e del Tesoro, il pareggio del bilancio verrà assicurato con opportune economie, così il Governo dichiara che manterrà l'applicazione della legge sulla perequazione fondiaria e provvederà a togliere le soverchie asprezze fiscali nelle isole maggiori.

Come appare da questa semplice esposizione, il Gabinetto non è davvero rimasto colle mani alla cintola durante la scorsa estate, ed ha preparato per il Parlamento una buona dose di lavoro utile e fecondo. V' ha chi trova che i suoi progetti sono troppi e che, per discuterli tutti, occorrerebbe un' intera Legislatura; e fino ad un certo punto l' osservazione è giusta, massime se si riflette, come abbiamo già notato, che nell' elenco surriferito mancano tutte le proposte che faranno certo parecchi Ministeri, e dei più importanti. Tuttavia noi siamo d' avviso che, se il Gabinetto insisterà fortemente nel volere che la Camera lasci le sterili querele di partiti e di persone per occuparsi dei veri interessi del paese, se saprà compensare colla sua energia il ritardo soverchio dell' apertura del Parlamento, buona parte delle questioni alle quali i citati progetti si riferiscono, potrà venire risoluta. E ci auguriamo che così sia; perchè, quantunque, sulla maggiore o minore bontà dei provvedimenti escogitati, non si possa dare un giudizio sicuro senza avere sott' occhio i singoli progetti di legge, dall' insieme di essi ci pare che il Ministero abbia il più delle volte colpito nel segno.

Se in Italia il Parlamento sta per riprendere i suoi lavori, in parecchi altri paesi d' Europa già avvengono discussioni interessanti, e talvolta di tal natura, da meritare di venir seguite con attenzione oltre i confini dei rispettivi Stati. Tale è per esempio la discussione avvenuta il 16 corrente al Reichstag di Berlino sulle note rivelazioni del principe di Bismarck intorno alla politica estera della Germania. I discorsi

pronunziati in quell'occasione dal cancelliere, principe di Hohenlohe, e dal ministro degli Esteri, barone Marschall, sono degni di venir letti e meditati da tutti coloro che hanno qualche ingerenza nelle cose pubbliche, anche oltre i confini dell'Impero tedesco. I due ministri, per dire la verità, ricusarono di seguire l'esempio del principe di Bismarck, facendo altre rivelazioni sullo stato presente dei rapporti fra i Governi di Berlino e di Pietroburgo, e si tennero paghi di affermare che, se questi rapporti non sono ora meno cordiali che nel 1890, quelli fra la Germania e le sue due alleate non furono mai turbate da veruna nube e sono oggi, come in addietro, le più intime e le più cordiali. Queste affermazioni, benchè prevedibili, non mancano di valore; ma fors' anco più importante per noi è il plauso quasi unanime che esse riscossero nel Reichstag e principalmente nel partito cattolico, il quale, per mezzo dei suoi capi più autorevoli, si mostrò caldo fautore di quella triplice alleanza, che certi periodici clericali combattono con tanto accanimento in Italia.

In Francia, dopo le interpellanze mosse in sul principio della Sessione al Governo intorno alla visita dello Czar, interpellanze che diedero occasione al ministro Hanotaux di confermare l'esistenza di quelle intime relazioni tra la Francia e la Russia, che oggi, con poca verosimiglianza, si cerca da taluno di rimettere in dubbio, avvennero parecchie discussioni vivaci, ma tutte di ordine interno. Cosa notevole, esse vertono quasi tutte sull'attitudine del Gabinetto di fronte al Clero; attitudine non certo molto benevola, ma che l'Opposizione vorrebbe fosse anche più intollerante. Finora il Ministero si sostiene, ma va ogni giorno facendo un passo di più verso il programma radicale, appunto come avveniva in Italia in un tempo fortunatamente già lontano. Sarebbe perciò naturale che, vedendo così mal corrisposta la sua benevolenza, la Santa Sede avesse dato, come si afferma, al nuovo nunzio pontificio in Parigi, Mons. Clari, istruzioni diverse da quelle date altra volta al cardinal Ferrata.

Nell'Ungheria, l'Imperatore inaugurava testè il nuovo Parlamento, additandogli come principale còmpito l'approvazione del Compromesso coll'Austria cisleitana. In Ispagna, il prestito di 500 milioni, emesso dal Governo per sopperire alle enormi spese della duplice guerra di Cuba e delle Filippine, è stato abbondantemente coperto; il che fa il più alto onore al patriottismo di quella nobile e travagliata nazione.

In Turchia la condizione è sempre minacciosa; ma vuoi per la forza delle cose, vuoi per l'inerzia del Governo, vuoi per la rivalità delle potenze e per la simultanea partenza di parecchi dei loro ambasciatori, nulla è venuto in questi giorni a mutarla. Nei minori stati balcanici regna del pari una relativa quiete; di guisa che il giovane Re di Serbia ha potuto intraprendere senza timori il suo viaggio presso alcune delle principali Corti d'Europa, e visitare, fra le altre capitali, anche la nostra Roma, accolto con ugual premura dal Re e dal Papa.

X.

NOTIZIE

— S. M. la Regina Margherita, assecondando gentilmente il desiderio espressole dalla Dama d'onore, Contessa Antonietta Casati, ha fatto trasmettere al Comitato pel Monumento Stoppani la propria offerta in lire quattrocento, colla seguente lettera, diretta dalla Dama d'onore, Marchesa di Villamarina, ad un membro del Comitato medesimo:

Monza, 20 novembre 1896.

Ill.mo Signore,

L'intento propostosi dal Comitato del quale Ella fa parte, di erigere in codesta città un ricordo monumentale ad Antonio Stoppani, ha subito incontrato l'alta approvazione di Sua Maestà la Regina, naturale protettrice di ogni lodevole iniziativa.

Volendo perciò l'Augusta Sovrana attestare quanta ammirazione serbi per l'insigne scienziato, e quanto le stia quindi a cuore il felice esito della nobile iniziativa d'innalzare un monumento a

chi tanto amò ed onorò, con assidua e gloriosa opera, il proprio Paese, mi ha incaricata di rimettere all'uopo alla S. V. la somma di L. 400.

Ed io, nel compiere il gradito incarico, mi pregio affermarle, Illustr. signore, la mia distintissima osservanza.

La Dama d' Onore di Sua Maestà
Marchesa di VILLAMARINA.

— L'on. Deputato Cerutti in un recente discorso tenuto ai suoi elettori, ricordò la sua domanda fatta in Parlamento pel ripristino dell' insegnamento religioso, e diede affidamento che il Ministero se ne sarebbe quanto prima occupato in senso favorevole.

— Il 21 dello scorso Novembre nella Chiesa di N. S. della Salute a Torino fu celebrato, per cura dell' Associazione di preghiere per l'esercito e per l'armata, una solenne funzione di ringraziamento per la pace tra l'Italia e l' Abissinia. Furono invitati e vi assistevano i Principi, le Principesse, le Autorità civili e militari e le Associazioni cattoliche.

— Anche altre Associazioni cattoliche di Torino e di altre città d' Italia fecero solenni funzioni religiose in ringraziamento della pace ottenuta coll' Abissinia.

— Nei giorni 10, 11 e 12 Dicembre corr., verrà fatta, a cura del Comitato fiorentino delle Patronesse dell' Associazione Nazionale per soccorrere i Missonarî cattolici italiani, una vendita di oggetti di vestiario utile ai poveri a benefizio dei detti Missionarî. La vendita avrà luogo in Firenze nel Palazzo Corsini in via Parione.

— Nel ricco ed industrioso Comune di Gallarate (Lombardia) fu costituita una *Società per gli studî patri* dopo una conferenza tenutasi in quel Circolo Filologico Commerciale.

— La nostra *Rivista marittima* del corrente mese contiene, fra gli altri argomenti, la fine di due lavori di F. Biazzi sull' ordinamento degli studi nautici e della carriera marittima, e di C. Manfroni sulla alleanza tra Francesco I e Solimano, non che un articolo di A. Teso sugli accordi marittimi tra l' Italia e la Francia.

— Nella *Rivista di Scienze Ecclesiastiche,* periodico di Siena, si leggeva una lettera del P. Gio. Franco gesuita, in cui, tra l'altro si contenevano alcuni apprezzamenti sbagliati intorno all' opera Biblica di A. Stoppani; il che faceva supporre che il P. Franco o non avesse letto o non avesse capito l' *Exemeron* dell' illustre geologo (Quaderno del 15 Settembre). Ma ecco che la medesima *Rivista*

(Quaderno del 15 Novembre) pubblica una lettera del P. Frediano Giannini, francescano, che risponde assai di proposito al Franco, mettendo a posto le cose.

— Il C. A. I. Sezione di Milano ha iniziato una serie di escursioni alpine per i giovani; notiamo con piacere che nel programma itinerario di una gita in valle Imagna, che si doveva eseguire in Domenica, è segnata anche la Messa; così va fatto: questa è libertà.

— Il signor Paul Sabatier, ben noto autore di una vita di San Francesco di Assisi, della quale ebbe ad occuparsi il nostro collaboratore G. Grabinski, pubblica nella *Revue historique* del Novembre-Dicembre uno studio critico sulla concessione della indulgenza del Perdono d' Assisi.

— A proposito delle relazioni tra Francia e Italia, la *Riforma Sociale* del 10 Novembre pubblica alcune lettere del deputato J. Reinach, del letterato Maurice Barres, dell' ex-ministro degli esteri M. Berthelot, dell' ex-ministro René Goblet, del visconte E. M. De Vogué, dell' economista, finanziere ed ex-ministro Jules Roche e dell' ex-presidente dei ministri, T. Ribot.

— Nella *Revue des Revues* del 15, troviamo un articolo del deputato francese A. Bèrard sull' alcoolismo in Francia, e due poesie inedite di S. S. Leone XIII. Queste ultime sono estratte da una voluminosa opera del signor Boyer d' Agen sopra *La jeunesse de Léon XIII* testè pubblicata dalla Casa Mame di Tours.

— La *Revue britannique* del Novembre pubblica la traduzione annotata di un importante articolo dell'*Edinburgh Review* sulla reazione cattolica in Europa, e uno studio di L. de Lattes sul genio di Napoleone I.

— Nell' ultima *North American Review* si notano, fra gli altri, articoli di Ch. F. Twing sull' influenza dei Collegi sulla vita americana; del vescovo d' Albany sul voto delle donne; di Ch. W. Dilke sui processi per corruzione elettorale in Inghilterra.

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente, articoli di R. G. Levy sull' evoluzione monetaria, e di Ph. Berger sulle origini orientali della mitologia greca; nella *Revue de Paris*, alcune lettere della Sand a Sainte-Beuve e un articolo di P. de Rousiers sui sindacati agricoli in Inghilterra; nella *Nouvelle Revue*, il principio di uno studio del Principe di Valori sul Petrarca; nella *Revue internationale de l' enseignement*, sempre del 15, due lavori

di M. Sourian intorno al Giansenismo nei Pensieri di Pascal, e di G. Borgeaud su Calvino come fondatore dell'Accademia di Ginevra nelle *Séances et Travaux de l' Academie* del Novembre, uno studio; di L. Lallemand sulla legislazione della beneficenza in Inghilterra; nei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine,* il principio di un avoro anonimo sulla campagna del 1895-96 in Abissinia.

— *La Buona Semente,* periodico quindicinale, fatto esclusivamente per il clero è entrato nel terzo anno di sua esistenza: esce a Moneglia (Provincia di Genova) e ne è direttore quel R.mo Arciprete Canonico Ambrogio Grosso. Col nuovo anno verrà pubblicando a puntate un importantissimo trattato sulle *Fabbricerie* del teologo Parodi, opera originale e di indiscutibile necessità per il clero. *La Buona Semente,* secondando i desiderii del Santo Padre espressi nell' enciclica *Providentissimus,* tratta di questioni bibliche e ha per questa parte un distinto collaboratore nella persona del M. R. Michele Pancrazio Opizzo. Il prezzo di abbonamento annuo è di L. 5. Rivolgersi al Rev. Ambrogio Grosso Arciprete a Moneglia (Genova).

— Una felicissima iniziativa dobbiamo alla Casa Editrice Giulio Speirani e Figli di Torino. *La Biblioteca Romantica,* di cui pubblicò in due anni 24 volumi, alcuni dei quali ebbero un vero successo librario, col nuovo anno prende carattere di pubblicazione periodica ed uscirà ogni mese un volume di circa 300 pagine con splendida copertina illustrata. Ogni volume costa *una lira.* L' abbonamento annuo ai 12 volumi di questa Biblioteca costerà lire 10.

Rassegna Bibliografica

Azione Cattolica. — Lettera pastorale del Vescovo di Piacenza. — R. Tip. Vescovile. Piacenza, 1896.

Ho letto con piacere grande la Pastorale di Mons. Scalabrini, e mi sono consolato che una voce autorevole, come è quella del Vescovo, abbia raddrizzato le vie tortuose per cui si vorrebbe guidata l'*Azione Cattolica* dagli Intransigenti. I quali mirano a far della politica, senza dissimularlo, guadagnandosi credito ed allargando la clientela a spese del nome santo di *cattolico* e di *azione cattolica*. « Noi dobbiamo ben persuaderci che oggi non basta più quello che bastava una volta » dice l'illustre Prelato. « A nuovi tempi nuove industrie; a nuove piaghe, nuovi rimedii; a nuove arti di guerra, nuovi sistemi di difesa. Oggi bisogna proprio che il sacerdote, ed il parroco specialmente, esca dal tempio, se vuole esercitare un'azione salutare nel tempio. *Però intendiamoci: esca dal tempio, ma dopo aver attinto dalla pietà e dalla preghiera lume e conforto; esca dal tempio, ma al tempio tenendo sempre rivolto lo sguardo; esca dal tempio, ma come esce il sole dal suo padiglione, splendido della luce di Dio e del fuoco della carità che illumina, riscalda, feconda. Quindi non odio, o passione, o zelo acre, o inconsulto eccitamento deve erompere dall'anima e dal cuore nostro sacerdotale contro gli uomini, ma la carità.....* » E più innanzi: « Lavoriamo tenendoci al di sopra di ogni partito e *sempre nei limiti della più stretta legalità.* » Tutta la Pastorale è bella perchè cristiana, scevra di passione, ed ispirata ai sentimenti del bene. Non è lo stile volgare di certi giornali che promuovono una certa loro *Azione Cattolica,* e van ripetendo ogni giorno che deve essere politica che agognano al potere, che fanno gli accordi ideali coi repubblicani, che sognano la repubblica federale; è il Vescovo, ministro di pace di religione, è il Padre che implora il benessere alla sua famiglia, e che ha inteso

tutto il danno dell'*odio*, della *passione*, dello *zelo acre*, degli *inconsulti eccitamenti* che partono ogni giorno dalle officine politiche degli intransigenti. « *Il nostro scopo adunque non è quello di fare della politica,* » dice apertamente Mons. Scalabrini.

I giornali intransigenti, alcuni anche fra i più iracondi, hanno lodato la *Pastorale*; di questo io sono lieto, supponendo che l'elogio sia stato sincero e pieno: così si persuadessero una buona volta che l'*Azione cattolica*, è azione morale e non sarà mai azione politica, se non quando Dio permetterà che la Fede cada più in basso di quello che si trova al presente.

P. S.

Inscriptiones de Jeremiae Bonomellii rebus gestis. — G. STROPPA. — Cremona, 1896.

In occasione del giubileo episcopale dell'illustre Vescovo di Cremona, il Vicario di Soresina ha pubblicato un grazioso volumetto di epigrafi latine, che ricordano i principali fatti della vita del Vescovo nei venticinque anni dell'episcopato. La vita del Bonomelli fu operosa sempre nelle cure pastorali, nell'attività letteraria, nella participazione sua alle più importanti quistioni dell'età presente; e le epigrafi dello Stroppa ci ricordano via via i momenti di questo episcopato, di cui si onora l'Alta Italia. La temperanza e la concisione della forma, ed il sapore classico del dettato epigrafico armonizzano bene colla bellezza e la nobiltà del tema.

R. N.

Vita di Dante Allighieri. — LUISA ANZOLETTI. — Tip. Monauni. Trento, 1896.

È scritta per la gioventù e per il popolo; la gioventù, che dalla conoscenza e dallo studio di Dante deve apprendere l'onesta lealtà e la robustezza del carattere; il popolo, che in Dante saluta la prima gloria italiana, padre della lingua e campione della sua fede.

Non è molta la mole del libretto; ma altrettanto grazioso il dettato nella precisione storica, e nella semplicità ornata dello stile. Il popolo del Trentino deve aver accolto bene questa vita popolare,

che mirava a diffondere un po' di coltura intorno al *poeta altissimo* quando il nuovo monumento sorgeva a consacrare l'antica italianità di quella terra.

R. N.

A Dante Alighieri, Canzone di LUISA ANZOLETTI. — Tip. dell' Arte della Stampa. Firenze, 1896.

É un' idea triste il pessimismo che ha ispirato alla gentile poetessa trentina questa *Canzone*, quando Trento era in festa davanti al monumento dell' Alighieri; il contrasto fra la grandezza di un tempo, vaticinata dai carmi messaggieri, e lo scoramento morale della età presente, che senza poeti suoi, s' inchina ai monumenti, implorando, ecco la nota del canto. La poetessa inneggia al grande Poeta, che sollevi la fronte e rassicuri i figli; a lui, nelle iniquità dell' esiglio fu dolce conforto il suo idioma, che venne a noi in eredità; e la canzone trentina grida

Vendica Dante il gran retaggio ai figli.

E trova poi che pur nelle sciagure sociali dove

L' estro è fatto un giullar; sagace é solo
L' ansia febbril di quattrinai mercanti,
. . . .
Un popolo cui meta
Fu il tuo nome, o Alighier, sorge poeta.

Sorge, ed il magnanimo spirito iracondo di Dante lo eccita alla riscossa morale; sta bene l' oblio ed il perdono nelle offese private,

Ma quando il vil, colla menzogna in fronte
I fiacchi ch' ei tradia fa suo sgabello,
Quando ai costumi educatrice fonte
Escon l' arti da ergastolo e bordello,
Quando son larva rea
Le patrie leggi a cupidigie ingorde,
No, per quest' opre lorde,
Sul campo aperto alla civile idea,
Il silenzio ed il perdono
No, le virtù dei liberi non sono.

L' animo del poeta fu grande anche nelle sciagure, anzi

....perchè tutta in seno
La scontentezza delle umane cose
Tu, o Divino, sentisti,
Grande eri tanto, e fino al ciel salisti.

Da lui prenda esempio l'età moderna che s' affatica nell' immoralità, nei moti sociali, nelle scoperte, nelle delusioni della scienza, al soffio gelato della miscredenza. E la canzone si esalta alla lirica:

Sovra i cumuli allor della ruina
Qual lo Spirto aleggiante un dì sull'acque,
Spirerà, spirerà l'aura divina
Risuscitando quanto al mal soggiacque.
E ancor, spiegando l'ali
Dal culmin delle età, tratto da un riso
Femmineo al paradiso,
Il Genio uman, che i cardini fatali
Della morte disserra,
All'infinito inalzerà la terra.

P. S.

Introduzione allo Studio dei Fonti Italiani di G. Chaucer. — P. Bellezza. — Edit. Chiesa e Guindani. Milano, 1896.

Il Prof. Bellezza, a giudicare dai suoi studii sul Tennyson e dalla collaborazione ch' egli ha in alcune importanti riviste straniere, è certo fra gli italiani uno dei più profondi conoscitori della lingua inglese. Nè l' erudizione sua è limitata alla letteratura moderna; il saggio sul Chaucer, preludio di un poderoso lavoro a cui il Bellezza attende, ci mostra nell'Autore la padronanza assoluta dell'argomento, ossia sicura conoscenza di lingua, conoscenza adeguata delle due letterature, inglese ed italiana, ed una attitudine critica sagacissima. Questo giudizio fu già espresso da alcune riviste straniere, quali *The Speaker*, *Languages*, *Notes and Queries.*

L' intento del Bellezza nell' illustrare questo scrittore fu di introdurre lo studio di tutta la letteratura inglese, di cui il Chaucer resta sempre il gran padre, e nell' ordine di tempo, e nel merito letterario, e nell' influsso tramandato fino all' età presente. Per gli Italiani l' argomento è della massima importanza, quando si richiamino i rapporti d' imitazione che il Chaucer ebbe coi nostri maggiori scrittori del trecento, dei quali perdura sempre l' influsso spirato attraverso i secoli fino a noi. Se Goffredo Chaucer fu imitatore di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e qui sarà il meglio nel lavoro del Bellezza, e sì l' uno che gli altri stanno come lontani ispiratori delle due letterature, si intravede come una corrente di

rapporti intellettuali fra l'Inghilterra e l'Italia nel decorso dei cinque secoli, come ha notato il Sysmonds, che il Bellezza ricorda; ed allora l'opera annunciata del nostro Autore non può che essere aspettata vivamente.

E non è a dubitare che il lavoro sarà un lavoro completo; da cui, oltre al merito intrinseco delle ricerche, delle collazioni, dei giudizii, si avranno due vantaggi notevoli: una lezione ad alcuni critici nostri, troppo facili conoscitori delle letterature straniere, ed un po' di credito maggiore che l'opera del Bellezza ci guadagnerà all'estero fra i cultori della letteratura inglese.

P. S.

P. Marcellino da Civezza M. O. — *Le mie preghiere* — Libro di devozione per tutti. — Firenze, Arturo Venturi editore.

Segnaliamo, non solo volentieri, ma con particolare compiacimento all'attenzione dei nostri lettori questo libretto, perchè veramente lo merita.

Non è, nè somiglia, uno dei soliti libri di questa specie, i più dei quali, sebbene informati da buono spirito di pietà, non riescono ad avvincere a sè il pio lettore, mentre anzi il più spesso lo lasciano o freddo o noiato. In queste pagine è realmente come trasfusa tutta l'anima ardente di chi le dettava; e la vasta dottrina religiosa del loro autore pare, ed è infatti, trasformata in palpito di aspirazione e di affetto religioso fecondo. Il pio lettore trova qui nutrimento sostanziale allo spirito, e sente come ogni preghiera sia eco fedele dei sentimenti dell'anima sua. Le altezze della mistica, fu giustamente notato, trovansi qui bellamente riunite alla severità del ragionamento, la sodezza del sentimento è quivi congiunta alle riflessioni intonate alla più schietta pietà. Pur l'uomo di mondo e lo spirito dissipato od affievolito non può non sentirsi attratto a leggere e a meditare dalla nativa bontà dello stile, dalla efficacia spontanea della eletta parola, dalla eccellenza delle considerazioni sapienti, dalla forma tutta nuova della preghiera.

Così, mentre alla pietà si accompagna il più solido e più limpido ammaestramento di religione, e alle aspirazioni dell'anima si conserta la sapiente dichiarazione del domma, e financo la di-

lucidazione di dubbj che a qualche mente potesser talvolta affacciarsi, l'intelletto ne è rasserenato e allietato, e il cuore si riconforta in ognora più salda e fervorosa pietà. Non aggiungiamo, pertanto, parole a raccomandare alle famiglie italiane questo libretto, che troppo si raccomanda da sè; e piuttosto confidiamo che il suo pronto e largo diffondersi sia per valere come la più splendida e vigorosa conferma del nostro giudizio.

Il libretto è stampato in nitida e corretta edizione, e la esterna veste di esso, nella sua elegante semplicità, è degno riscontro alla sua interiore bellezza.

A. ALFANI.

Chi l' ha detto? — GIUSEPPE FUMAGALLI. — Edit. Hoepli. Milano 1896 — II. Edizione.

È una raccolta assai interessante di motti, di aneddoti, di sentenze, circa 1800, utile come dizionario, quando si vuole cercarne l'origine storica. Due indici rendono il libro anche più pratico; in fine si ha l'elenco alfabetico di tutte le sentenze o proverbi od altro che nel corpo del volume sono illustrate; ed in principio un indice per materie può aiutarne il richiamo alla memoria, quando fosse stato dimenticato. Questa seconda edizione fu arricchita di un buon terzo. Non diciamo che la raccolta sia completa: per esempio non abbiamo trovato il detto: *Per un punto Martin perdè la cappa* che s'era cercato per il primo nel libro; ma il volume è certamente pratico e geniale.

R. N.

Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto. — Tip. Grigoletti. Rovereto, 1896.

Questo fascicolo è, come sempre, una novella prova dell'attività di questa antica e famosa accademia, che riconosce per suo presidente onorario perpetuo Antonio Rosmini. — Contiene l'elenco dei soci e la cronaca delle adunanze; ma la parte maggiore è riserbata alle « Letture, note e memorie di soci o presentate da soci »; fra le quali interessante una sui « fatti d'arme nel Trentino durante l'ultima guerra fra Filippo Mario Visconti e la Re-

pubblica di Venezia » del socio Cesare Ravanelli preside al Ginnasio comunale di Trieste.

C. S.

I romanzi di Gabriele d' Annunzio. GUIDO VILLA. — Tip. Aliprandi. Milano, 1896.

Non si può dire una pura servile adulazione questo studio critico del Villa, come parrebbe dalle prime pagine; no, l'analisi è fatta con accuratezza e dimostra nell'autore profonda conoscenza delle opere prese ad esame e di molt'altre nostrali ed estere che si mettono al confronto. Nè si può negare che il Villa almeno in alcune parti si mostri imparziale e non risparmi all'Annunzio qualche biasimo; ma in genere, egli tende ad esaltarlo, mentre forse c'è molto più da biasimare. — Infatti la materia dei romanzi d'annunziani, se stiamo pure al riassunto che ne fa il presente studio, non è certo degna di lode; poichè sempre vi si rappresenta l'uomo in condizioni affatto anormali, quasi sempre si nega il libero arbitrio, togliendo così ogni responsabilità alle più esecrabili azioni, e troppo sovente si inneggia al vizio. — Per modo che l'autore stesso è costretto a confessare che i lavori del d'Annunzio non hanno alcun valore sociale e sono immorali; ed allora qual lode possono meritarsi? Forse quella di essere modellati sui romanzi russi? È un plagio che non arreca troppo onore a colui ch'egli vuol far passare per romanziere originale. — Forse quella di saper rivestire di forma più leggiadra che lo Zola certe brutture? Eh! vedo bene che l'autore concentra nello stile il maggior pregio del D'Annunzio; ma la bellezza dello stile iscusa la turpitudine della sostanza? E poi sono buone qualità quelle ch'egli designa di aristocratico, svelto, alato? Passi lo svelto; ma *aristocratico* ed alato fanno supporre che l'A. abbia con questi aggettivi, di senso vago, caratterizzato con qualche verità la forma eccentrica dei romanzi d'Annunziani.

C. S.

L'Alpinismo in Italia. — ANGELO LICITRA. — Tip. Destefano. Ragusa, 1896.

Cultore appassionato dell'alpinismo l'egregio Autore ce ne presenta in queste volumetto uno studio particolareggiato, prendendo

le mosse dai tempi antichi, venendo fino all' età moderna, in cui il sentimento della natura s' è diffuso in una fioritura di alpinismo vigoroso, auspici i nomi bellissimi del Sella e dello Stoppani, dischiudendo altresì una purissima vena di poesia alpina, che scintilla sempre nella letteratura nostra. È una monografia abbastanza completa, specialmente in ciò che riguarda l' alpinismo come elemento educativo.

Anche noi vorremmo che in questi tempi di *sport*, la gioventù si dedicasse di preferenza all' alpinismo, e consigliamo la lettura di questo volumetto come un' eccellente preparazione intellettuale.

R. N.

Guerra in tempo di bagni. — L. A. VASSALLO. — Edit. Treves, 1896.

L' argomento svolto in questo romanzo sarebbe adatto per una farsa; anzi, tutto il libro è una farsa da capo a fondo, nelle situazioni, in alcuno dei personaggi, nella vena comica che lo trascorre fino alla soluzione ultima. È una lettura allegra pari al nome brillante che l'Autore (Gandolin) s' è guadagnato nel mondo giornalistico. Se non la diciamo un' opera d' arte, è perchè l'A. non ebbe questo intento; ma certo che anche dal punto di vista letterario questo volume non è senza pregi.

R. N.

La Nuova Tattica del Socialismo. — LUCIO FIORENTINO. — Tip. F.lli Bocca. Roma, 1896.

È un opuscolo che ha voluto essere piccino di proposito deliberato, per ottenere possibilmente una maggiore diffusione. Trattandosi di paralizzare la propaganda dei socialisti, é necessario che l' antitodo arrivi ai primi elementi della società, colà dove l' azione del partito socialista più si esercita. L'A. mostra come il Socialismo dopo gli ultimi congressi ha mutato tattica, mettendosi per una via legalitaria, per la quale mirano alla conquista graduale del potere; il che li metterà in grado di attuare poi il loro programma, l' adorato programma del collettivismo. Che in Italia sia intervenuta questa evoluzione, non è chi non veda; e s' ha qualche motivo di temere che i socialisti non abbiano a guadagnar terreno ancora, se non si tengano gli occhi aperti e ben alimen-

tata contro i loro attacchi la difesa delle scuole elementari su su, fino alla tribuna parlamentare, opponendoci al socialismo colle medesime sue armi.

R. N.

CAMILLO MANFRONI - *La Marina militare del Gran Ducato Mediceo, parte II. La marina da Guerra da Ferdinando I a Cosimo III.* — Roma. Forzani, 1896.

Questa seconda parte dell' opera del dottore Manfroni non è meno interessante della prima, di cui fu data a suo tempo recensione in questo periodico. Sotto Ferdinando I la bandiera Medicea compiè grandi imprese e potè persino rivaleggiare con quella dell' Ordine di Malta, e mentre altre potenze avevano cominciato a trascurare le imprese marittime contro i barbareschi.

Ancor quì l' autore fu costretto a confutare l'istoriografo Fontana, più che mai errato in questo periodo, ed in genere tutti gli storici del granducato, non escluso il Galluzzi, sebbene raramente abbia questi avuto ad intrattenersi dalle imprese di quella marineria. Quindi la narrazione del Manfroni poggia sui documenti ricavati dagli archivi di Firenze e di Pisa e sulle relazioni dei nunzi pontifici a Firenze e sui noti *avvisi* di Roma. L' importanza del lavoro del Manfroni si riconosce subito dalle prime pagine del suo libro, nel quale mette in nuova luce la spedizione del 1590, che collo scopo di ricevere a Marsiglia la principessa di Lorena, sposa promessa di Ferdinando I, potè stringere segreti accordi coi capi di quella Città e tentare di sottrarre la capitale della Provenza alla fazione dei Guisa. È noto che in quei torbidi pescava il Duca di Savoia Carlo Emanuele I, il quale alla mercè di faziosi che se la intendevano colla contessa di Saulx cercava di farsi aderenze in quella Città.

In quella spedizione capitanò la squadra col grado di generale del mare il fratello del granduca, don Pietro de' Medici inviato in Ispagna per indurre il Re Filippo a permettere l' occupazione di Marsiglia e combattere la preponderanza che il Duca di Savoia, man mano andavasi acquistando a quella Corte.

Non potendo seguire le imprese compiute dalle galee toscane comandate dall'ammiraglio Francesco Barbolani da Montauto, collegatosi coi pontificii e coi cavalieri di Malta, noteremo almeno che

non prive d' interesse sono le seguenti pagine in cui il Manfroni ci racconta la spedizione sul principio del 1600 delle galee pontificie per accompagnare a Marsiglia Maria De' Medici nipote del granduca e sposa promessa del Re Enrico IV: poi nel successivo 1601, l'impresa d' Algeri in unione all' ordine di Malta, che non ebbe esito a cagione delle esitanze del comandante supremo Gian Andrea d' Oria, che per ciò ebbe indi congedo da quella carica. Così pure nelle seguenti pagine abbiamo un esatto compendio delle imprese di quella marineria negli ultimi anni di Ferdinando I sotto la disciplina del cavaliere Iacopo Inghirami, che quant' altri mai emulò tutte le altre marinerie nell' averla saputa rendere disciplinata, e potuto compiere le imprese in quel torno di tempo avvenute; cosicchè la marina toscana è debitrice a quel principe dei suoi migliori trionfi e della sua gloria più pura. Nei primi anni di Cosimo II furono tentate molte spedizioni contro i soliti nemici che infestavano i mari, ed egualmente comandate dal valente Inghirami, che intorno al 1617 ebbe a successore nel comando della squadra Giulio Barbolani da Montauto. Senonchè alla morte del Granduca Cosimo II la reggente Maria Maddalena madre del giovine Ferdinando II e Maria Cristina di Lorena, congedato il Montauto, si rivolsero di nuovo al provetto Inghirami, che fu nominato generale di mare. Ma egli era vecchio e logoro, e omai impari al grave ufficio, cosicchè nei tre anni successivi nei quali tenne egual generalato, a poco a poco quella marina cadde in abbandono, e tale fu riconosciuta alla morte di lui avvenuta nel 1623.

Ultimi sprazzi di luce della marineria toscana scintillavano ancora sotto l' ammiraglio Lodovico da Verrazzano, intorno al quale il Manfroni scende a molti particolari affatto originali. Ma l' ultima ora dalla marineria toscana era inesorabilmente suonata: e sotto Ferdinando II appunto si manifestava decisiva colla vendita delle galee che da alcuni anni più non avevano fatte prede di considerazione. La necessità adunque di celare in qualche modo il disavanzo delle finanze toscane obbligava quel principe a distruggere le opere iniziate un secolo prima dal suo agnato. Bisogna però ammettere col nostro autore, che oltre alle necessità finanziarie vi erano le considerazioni politiche, ch' egli riconosce nella difficoltà di mantenere la neutralità fra le potenze belligeranti, e di esimersi dall' obbligo di spedire le galee in aiuto di Spagna a tenor del trattato del 1557 e nelle difficoltà di riprendere i viaggi di lungo corso

dacchè, per la guerra di Candia, tutto il Levante era in armi. Alle quali ragioni poi secondo il nostro autore, prevaleva il dissesto delle finanze.

Il Manfroni prosegue ancora in alcune pagine la narrazione della ultima comparsa delle galee toscane negli ultimi tempi della dominazione Medicea, e nei primi di quella Lorenese, sotto cui fu tosto dato mano alla riforma della marina, all' abolizione delle galee, alla riduzione dei cavalieri di Santo Stefano ed alla formazione di un corpo di fanteria di marina, secondo i bisogni dei nuovi tempi.

Del resto l' ordine Stefaniano doveva incorrere la sorte di altre istituzioni cavalleresche emule sue, e così trasformarsi. Quindi la rossa croce biforcata, al pari della bianca simile di Malta, più non ebbe a sventolare sui vessilli dei legni di battaglia, nè più incutere tema ai barbareschi, ma divenire un nuovo e vano simbolo onorifico, destinato ad ornare, talora il petto di pacifici mercanti arricchiti nei traffici, e di nobili decaduti, che alla rovina del patrimonio domestico cercavano rimedio col farsi cortigiani dei signori stranieri, e di quei, nè nobili ed ignobili ma vanitosi, che in ogni età vogliono, in difetto di meglio, pascersi di erba trastulla.

Al chiarissimo professore Manfroni, riuscì pertanto di compiere con soddisfacente successo il lungo suo lavoro, frutto di pazienti e coscienziose, per quanto tediose ricerche in vari archivi, recando così un notevole contributo alla storia della marineria italiana. Vogliano altri studiosi alla lor volta compiere l' opera, rivolgendosi a quella degli altri stati marinareschi nostri Genova, Sicilia, Napoli e Venezia. Seguendo l' esempio del Manfroni si potrebbe col tempo averne uno studio che non mancherebbe al certo di squarciare il velo che ancor nasconde la politica di molti stati e rischiarare meglio le relazioni del nostro paese colle potenze d' Oriente.

G. C.

MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO — *Risultati delle coltivazioni sperimentali del frumento* (Anni 1889-92) — Roma, Tipografia Bertero.

Al Ministero di Agricoltura non si risparmia nè studi, nè spese, per quanto lo permettono i limiti del suo bilancio, per promuovere

il perfezionamento dell'agricoltura in Italia: scuole agrarie, laboratori di chimica agraria e campi sperimentali furono istituiti, collo intento di studiare quali sieno i sistemi più adatti e meno costosi e quali i concimi più efficaci, perchè colla minor spesa si possa ottenere il maggiore e il meglior prodotto.

Perchè poi questi risultati siano di generale ammaestramento agli agricoltori, vengono, per cura della governativa Amministrazione pubblicati in appositi fascicoli; e da poco più d'un anno venne a luce un fascicolo, in cui sono raccolti i risultati delle coltivazioni sperimentali fatte nel quadrennio 1889-92. In esso sono riportate le relazioni dei Direttori delle stazioni agrarie di Milano, Torino, Udine, Forlì, Firenze, Roma ecc.

Da queste relazioni rilevasi che nel Piemonte la migliore concimazione per la coltivazione del frumento sono i perfosfati con aggiunta di solfato ammoniaco, che nella Lombardia è assai esteso il difetto dei sali di calce, e che lo stallatico, nelle attuali condizioni dei terreni, non è il concime il più adatto. Migliori risultati, anche in questa regione, hanno dato i perfosfati, specialmente se a questi si aggiunga calce, marmo e gesso.

Se si rivolga l'attenzione ai prodotti ottenuti dagli esperimenti della stazione agraria di Udine, si deduce all'incontro che tutte le forme di concimazione adoperati nel triennio diedero risultati negativi; giacchè il perfosfato, con aggiunta di azoto, determinò un aumento di produzione nel primo anno e una diminuzione negli anni successivi. La governativa Amministrazione fà dipendere questo insuccesso della concimazione dalla insufficienza di essa.

Dalle cifre dei lunghi prospetti del rapporto della stazione agraria di Forlì si deduce che il perfosfato, adoperato da solo, diede buoni risultati nel terreno compatto del campo di Coccolia, e mediocri nel terreno sciolto siliceo del campo di Cesenatico. Ciò si attribuisce alla maggiore ricchezza di materiali organici nei terreni compatti rispetto ai terreni sciolti. Aggiungendo poi al perfosfato il nitrato sodico, e variandone le proporzioni a seconda della diversa natura dei terreni, si ottennero risultati meravigliosi in tutti due i campi di prova. All'opposto il cloruro potassico aggiunto al perfosfato, al nitrato e solfato ammoniaco nessun giovamento arrecò. Il concio di stalla eziandio non diede felice risultato; perchè da solo è insufficiente a tutte le colture, e per l'efficacia deve essere sussidiato di altre sostanze chimiche, le quali

diano ai terreni ciò, che realmente loro fa difetto. Si osserva però che questo letame ha una notevole importanza nella rurale economia, perchè emenda fisicamente e chimicamente le proprietà del terreno.

Negli esperimenti di coltivazione fatti in Bologna per cura del Laboratorio di agraria, si ottennero ottimi risultati col perfosfato di ossa, specialmente aggiungendovi il nitrato sodico. Si conobbe anche che, letamando un terreno, nel primo anno dà un maggiore prodotto, se siasi fatto uso del perfosfato anzi che del concio di stalla; e che quattro quintali di perfosfato di ossa in un ettaro di terreno dànno lo stesso prodotto che 200 quintali di concime di stalla, mentre il costo di questi è di lire cento, e di quelli appena di lire quarantotto.

Quasi paralleli furono i risultati ottenuti dagli esperimenti del laboratorio chimico di Pesaro. Il perfosfato calcico, somministrato al terreno nel momento della semina, diede il maggior effetto utile.

Dagli esperimenti fatti per cura del laboratorio di agraria di Siena, si è dedotto che il fosfato Thomas riesce efficace, qualora si sparga nel terreno almeno un anno prima che venga seminato; che il perfosfato di calce unito al nitrato sodico dà buoni risultati; e che il concio di stalla, unito alla polvere di ossa, perchè dia buoni risultati, è necessario che sia vecchio.

Le coltivazioni sperimentali fatte nel Lazio hanno fatto conoscere, che, per la natura dei terreni assoggettati allo esperimento, la migliore formola di concimazione è quella contenente perfosfato o nitrato sodico, o perfosfato ammoniaco specialmente ad alta dose, e che il letame, sia solo, sia mescolato a diversi fosfati, deprime la produzione. All'opposto nel campo esperimentale presso Portici il maggior prodotto si ottenne collo stallatico e ossa.

Dalla relazione della Stazione agraria di Palermo apprendiamo che, per le condizioni telluriche del fondo Luparello, ch' è quello in esperimento, i perfosfati misti ai nitrati e ai sali ammoniaci sono i concimi più adatti alla coltivazione dei grani.

Gli esposti risultati delle diverse stazioni agrarie sono fra loro discordi; e ciò è naturale, perchè le condizioni chimiche e fisiche dei terreni variano da una regione all' altra, e la formola di concimazione deve adattarsi a queste condizioni, dovendo dare ai terreni ciò che loro manca.

ACHILLE SENESI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*.

AUGUSTO CONTI

Pochi giorni fa, il sei dicembre [1], compieva il suo settantaquattresimo anno un uomo, che per gli studi profondi e geniali, per l'altezza del carattere, per la integrità della vita, per l'attività feconda, è decoro del nostro paese: Augusto Conti. La *Rassegna Nazionale* che ha avuto in lui, fin dal primo suo numero, non soltanto un collaboratore illustre, ma un amico sincero e fedele, presenta ai suoi lettori, nell'occasione del lieto anniversario, il ritratto dell' uomo venerando; e, col ritratto un modesto ricordo delle grandi benemerenze di lui. E non sembri strano che questo ricordo sia scritto da un oscuro, anzi ignoto collaboratore; il quale non avrebbe accettato l' incarico, senza due buoni motivi: l' uno, che



(1) A. Conti nacque a S. Miniato il 6 Dicembre 1822.

non si tratta, in così brevi parole, di dare intera la nobile figura, ma di ricordarla con affetto: l'altro, che a lui è concesso parlare, non a nome della *Rassegna Nazionale* soltanto, ma anche di quanti sono stati scolari di Augusto Conti. Ed egli sa anche che questo non dispiacerà al Maestro venerato.

Maestro venerato ed amato davvero, egli ha saputo unirsi coi vincoli d' un affetto indissolubile tutti gli scolari di quasi cinquant' anni d' insegnamento. Eppure, nè la sua filosofia ha attrattive per quei giovani che amino le audacie dei novatori, nè la disciplina ch' egli esige è rilasciata, nè per amore di malsana popolarità egli ha taciuto, nè velato, nè attenuato mai, in nessun modo, le sue profonde, sincere convinzioni di cristiano cattolico. Ma ai giovani piacciono questi uomini di carattere fermo ed intero; e perciò nella sua scuola può esser mancato talvolta il pieno consentimento nel suo sistema filosofico, ma l' ammirazione per l' espositore eloquentissimo, la venerazione e il rispetto per il galantuomo onorando, non gli son venute mai meno. Egli sa in qualunque argomento, anche il più controverso, comunicare ai giovani l' ammirazione per il bello, l' amore per il buono, il culto della verità: sa scaldarne gli animi d' entusiasmo, perchè è scrittore e parlatore preciso e chiaro, ma insieme pieno di calore e di vita. Più e meglio che un professore, egli è un educatore efficacissimo del carattere e del sentimento.

***

E grande esempio educativo il Conti è per la incessante lotta col suo stesso carattere, per natura vivo ed impetuoso; che egli con la ferma volontà sa ridurre così

modesto ed affabile, da non lasciarne neppur sospettare, a chi non lo conosca per lunga consuetudine, la fierezza nativa, benchè neppure gli anni l'abbiano domata; — grande esempio educativo è la sua vita tutta quanta, così piena di studi e d'uffici. Da giovane studiò legge a Siena ed a Pisa: nel '48 combattè per l'Indipendenza d'Italia; poi per sette anni insegnò filosofia nella sua città, a San Miniato, e intanto esercitava con molto suo nome l'avvocatura. Chiamato al Liceo di Lucca, lasciò l'avvocatura, benchè ne traesse molto lucro, e si diè tutto agli studi della filosofia « povera e nuda ». Nel 1859 il Lambruschini lo volle a Firenze, dove fu Ispettore delle Scuole secondarie; e col Lambruschini ed altri valentuomini pubblicò fino al '61 un periodico, *La famiglia e la scuola*, che era educativo davvero. Salito ai più alti gradi dell'insegnamento, fu professore di *storia della filosofia* prima per due anni a Firenze, poi nell'Università di Pisa fino al 1867. Dal '67 tiene la cattedra di *filosofia teoretica* nell'Istituto fiorentino di Studi Superiori. La sua città lo elesse per più legislature Deputato al Parlamento Nazionale, e vi sedè degnamente, ascoltato e riverito da amici e da avversari; dei quali, per citare un esempio solo, gli volle un gran bene, per l'ingegno e per il carattere, Nino Bixio, che non era un « clericale ».

Fece parte più volte del Consiglio Superiore per la Istruzione: del Comune di Firenze fu consigliere e assessore per l'Istruzione: è accademico dei Lincei, e della Crusca Arciconsolo per la seconda volta.

Non è Senatore: ne sarebbero troppo dolenti i settarii.

Di più, il Conti ripete ai giovani in ogni sua lezione, che è necessario *unire, e non confondere; distin-*

guere, e non separare; comprendere in armonia, e non escludere. Oggi invece si vuol *confondere*, oppure *escludere;* e la politica d'Augusto Conti non può, per disgrazia nostra, aver fortuna.

***

Del filosofo non parlo; e, se pur sapessi, sarebbe peggio che inutile parlarne, quando tutti onorano il nome del Conti specialmente come quello d'insigne pensatore. Tutti sanno che nella sua scienza egli vuole questi due caratteri: che sia *perenne* e *progressiva.* E così muove dal rintracciare con amore la più sana *tradizione* filosofica, per liberarla dal troppo e dal vano, compierla e perfezionarla; e tutto il suo sistema fonda su un'idea sovrana, che è quella d'*Ordine* o di *Relazione;* sicchè, secondo il suo concetto giustissimo senza dubbio, il progresso della scienza sarà tanto maggiore, quanto più crescerà la conoscenza delle relazioni delle cose e delle idee, relazioni così varie e molteplici, e non facili a scoprirsi a chi non le indaghi con metodo rigoroso.

L'opera sua fondamentale ha per titolo *Il Vero nell' Ordine;* ma quella *Il Bello nel Vero*, supera, a parer mio, anche per le doti letterarie, tutte le altre, ed è infatti la più letta e la più ammirata.

Non occorre aggiungere che chi voglia veramente intendere e giudicare il filosofo deve averne studiato profondamente le opere tutte [1].

---

[1] Diamo qui in nota l'elenco delle opere principali di Augusto Conti.

— **Evidenza, amore e fede** (*i criteri della Filosofia*). Due volumi. Prato, Guasti. 3ª ediz.

— **Storia della filosofia.** Due vol. Firenze. Barbera. 1ª ediz.

* * *

Augusto Conti è ormai, pur troppo, com'egli scrisse con parola scultoria sul monumento di Niccolò Tommaseo,

DEGLI OCCHI CIECO
FISO LA MENTE AGLI INTERNI SPLENDORI;

e la più dolorosa delle infermità sopporta con quella rassegnazione, la quale meglio che filosofica dovrebbe chiamarsi cristiana: i filosofi, anche se virtuosi tutti, sono e saranno sempre troppo pochi, perchè il genere umano possa prender norma da loro. Ma non è una rassegnazione inerte e passiva, poichè nè gli anni, nè la vista oscurata hanno tolto nulla di calore nè di luce a quegli *interni splendori.* Appena un anno fa, egli scriveva sul Tasso un discorso, che a fare intendere il gran Poeta valse assai più di certa

— **Prose scelte di Galileo.** Un vol. Firenze, Barbera. 8ª ediz.
— **Filosofia elementare.** (in collab. con V. Sartini). Un vol. Firenze, Barbera. 17ª ediz.
— **Religione e arte.** Un vol. Firenze, Barbera.
— **Letteratura e Patria.** Un vol. Firenze, Barbera.
— **Il vero nell' ordine.** (*ontologia e logica*) Due vol. Firenze, Le Monnier. 2ª ediz.
— L' **Armonia delle cose.** (*Antropologia, Cosmologia e Teologia naturale*). Due vol. Firenze, Le Monnier. 2ª ediz.
— **Il bello nel vero.** (*estetica*). Due vol. Firenze, Le Monnier. 3ª ediz.
— **Il buono nel vero.** (*Morale e Diritto naturale*). Due vol. Firenze, Le Monnier, 2ª ediz.
— **Esame della filosofia epicurea nelle sue fonti e nella storia** (in collab. con G. Rossi)· Un vol. Firenze, M. Ricci.
— **Nuovi discorsi del tempo,** o famiglia, patria e Dio. Parte I Famiglia — Firenze tip. Salesiana. (Il secondo volume di quest' opera è in corso di stampa)
— Il discorso su **Torquato Tasso** fu pubblicato negli atti della R, Accademia della Crusca (1895) e nella *Rassegna Nazionale,*

« rudis indigestaque moles » di documenti non bene interpretati. È un mese appena, che su questa *Rassegna*, scriveva pagine calde d'affetto, in elogio d'un altro vecchio illustre, che non s'è contentato di declamare per l'Italia, ma ha lavorato: Alessandro Rossi. Poco dopo, bene augurava con parole nobilissime alle nozze di Vittorio Emanuele; e soltanto da pochi giorni ha pubblicato il primo volume d'un'opera in gran parte nuova, della quale dice tutto il titolo: *Famiglia, Patria e Dio.*

All'insegnante che da mezzo secolo onora la scienza e la cattedra Italiana; al letterato artista ed educatore; al valoroso portabandiera che combattè per l'Italia a Montanara, a Valleggio, a Custoza, a Villafranca; all'uomo politico senza macchia, che ha serbato intatto fino a noi il sogno patriottico de' nostri padri; al cattolico coraggioso senza ire e spavalderie non cristiane, noi auguriamo che resti ancora per lunghi anni nostro ammaestramento, esempio e conforto. Soltanto la parola di questi vecchi, che tra tante rovine non hanno perduto i sacri entusiasmi della loro giovinezza, ci può dar forza a non disperare di questo povero paese nostro, che Rabagas e Tartufo si contendono con sempre più feroce accanimento.

12 Decembre 1896.

* * *

MONSIGNOR D'HULST

La Francia e la Chiesa hanno fatto una gravissima perdita colla morte immatura di Mons. d' Hulst, prelato domestico di Sua Santità e rettore dell'Università cattolica di Parigi (1). Monsignor d' Hulst era ancora relativamente giovane ed in pieno possesso delle non comuni qualità della sua bella mente: poteva quindi rendere per molti anni ancora grandi e preziosi servigi alla Chiesa, alla Francia ed alla scienza. Ma il soverchio lavoro, frutto del suo instancabile zelo sacerdotale, gli ha troncato la vita e ci ha privati dell' opera sua in un tempo in cui più che mai pareva necessaria.



La *Rassegna Nazionale*, che ha sempre avuto la più alta stima per l' illustre estinto e che ne ha parecchie volte lodato

(1) Mons. d' Hulst è morto a Parigi il 7 novembre 1896.

gli scritti, non può a meno di rendere un ultimo omaggio alla sua memoria.

L' illustre Prelato aveva 55 anni. Il suo tratto era nobile ma egli non si ricordava di essere nato da aristocratica famiglia che per meglio adempiere i doveri, che la sua condizione sociale gl' imponeva. In lui non ombra di sussiego, ma semplicità di maniere, molta modestia ed una grande affabilità sopra tutto coi piccoli e coi poveri. Di alta statura, magro, ma ben fatto nella persona, occhi vivaci ed intelligenti, Mons. d' Hulst aveva a prima vista, per chi non lo conosceva, un aspetto freddo, austero e quasi altiero, che ingannava quelli che non avevano la fortuna di avvicinare l' illustre prelato e non gli attraeva da prima la simpatia del pubblico. Ma quando si avevano relazioni con lui, si capiva subito quanto queste esteriori apparenze fossero ingannevoli. Lo si era creduto superbo, ed era umile e modesto; si era veduto in lui un prelato di altri tempi, dal carattere chiuso e dal fare compassato, ed era un uomo semplice e moderno, nel buon senso di questa parola; si pensava che egli fosse furbo e diplomatico ed in vece era retto e leale, e praticava le più belle virtù sacerdotali; si stimava che avesse tendenze pompose, ed era di un commercio piacevolissimo; si compiaceva a tenere allegri quelli che, nelle ore di svago, andavano a visitarlo ed era *pieno di spirito*, come dicono i Francesi; ma di *uno spirito* di buona lega. I nemici di Mons. d' Hulst, — ne ebbe al pari di tutti gli uomini e sopra tutto degli uomini di vero valore, — profittavano delle apparenze esteriori del prelato per creargli antipatie; ma le loro manovre si spuntavano a misura che la gente lo conosceva meglio. E chi conosceva davvero Mons. d' Hulst non poteva non stimarlo e non volergli bene.

Maurizio Le Sage d' Hauteroche d' Hulst era nato a Parigi il 10 ottobre 1841 da nobile famiglia. Sua madre usciva da una casa che aveva dato a Parigi un arcivescovo, Mons. de Juigné, ed alla Chiesa un santo Pontefice, il Beato Urba-

no V. La famiglia paterna del dotto prelato annoverava fra i suoi membri Mons. Du Bourg, che fu Vescovo di Limoges, dopo avere confessato la fede durante la Rivoluzione del 1793 e la Madre Maria di Gesù, fondatrice della Congregazione del Salvatore. I suoi antenati ed i suoi parenti furono tutti servitori devoti della Casa d' Orléans ; Mons. d' Hulst e suo fratello furono i compagni prediletti dei due nipoti di Luigi Filippo, il conte di Parigi ed il Duca di Chartres. Mons. d'Hulst era unito ai principi non solo per le sue convinzioni, ma per una stretta amicizia personale. Fu lui che assistette e consolò il Conte di Parigi nel corso della sua ultima malattia, e chi l' ha letto non ha certamente dimenticato lo stupendo articolo che Mons. d' Hulst pubblicò nel *Correspondant* subito dopo la morte del capo della Casa di Francia. Era intitolato : *Une âme royale et chrétienne*, e produsse tanta impressione anche sopra certi avversari del Conte di Parigi, che non esitarono a dire: « Ah! se lo avessimo conosciuto meglio quel principe, non lo avremmo giudicato ingiustamente! Comprendiamo ora qual perdita ha fatto la Francia e che errore ha commesso col respingere un simile sovrano ! » Eppure lo scritto di Mons. d' Hulst non aveva nulla di gonfio o di esagerato : egli diceva la pura verità e rendeva conto al pubblico di quello che aveva visto nella lunga consuetudine, che aveva avuto con Luigi-Filippo d' Orléans.

Fino dalla sua giovinezza, Mons. d' Hulst diede prova di un eletto ingegno e fece capire ai proprî maestri che sarebbe divenuto un uomo di vaglia.

Alunno del *Collège Stanislas* di Parigi, il giovane Maurizio d' Hulst ottenne, al *Concours général* dei licei di Parigi e di Versailles, numerosi premî e fra gli altri quello di discorso francese alla fine del corso di rettorica. Uno splendido avvenire si apriva dinanzi a lui e poteva aspirare alle più alte posizioni nella civile società ; ma egli si sentiva da molti anni chiamato al sacerdozio e, fedele alla voce del Signore, rinunziò al mondo per entrare nel seminario d' Issy, nei pressi di

Parigi, il 5 ottobre 1859. A ventitrè anni aveva finito il corso degli studi filosofici e teologici ed era ordinato prete. Mons. d' Hulst partì allora per Roma e due anni dopo vi ottenne il grado di dottore in teologia e giure canonico.

L' illustre prelato avrebbe potuto, a Roma e in Francia, correre dietro agli onori, e li avrebbe facilmente ottenuti colle relazioni, che gli procacciava la sua distintissima famiglia; ma, vero sacerdote di Cristo, egli aveva sete di correre dietro alle anime, che le passioni ed i vizî del tempo allontanavano da Dio. Aveva fretta di darsi tutto ad un attivo ministero e sopra tutto ad evangelizzare i poveri. L' abate Langénieux, ora Cardinale-Arcivescovo di Reims, ed allora parroco di Sant' Ambrogio a Parigi, lo chiese e l' ottenne come collaboratore. L' abbate Courtade, vicario in quella parrocchia, lo aveva indicato al proprio parroco. Il Courtade era grande amico dell' Abbate d' Hulst e tutti e due consacrarono le primizie del loro sacerdozio al servizio dei poveri *apprentis* (allievi operai). Abitavano una miserabile camera (è bene notare per meglio apprezzare la virtù di Mons. d' Hulst che egli era molto ricco), dividevano i pasti, le ricreazioni e tutta quanta la vita di quei figli del popolo.

Quando scoppiò la guerra del 1870, l' abbate d' Hulst seguì l' esercito del maresciallo Mac-Mahon. Assistè alla battaglie di Mouzon (30 agosto 1870) e vi fu fatto prigioniero in un colla propria ambulanza. Munito di un salvacondotto, egli cercò di raggiungere il grosso dell' esercito francese; strada facendo ebbe notizia della capitolazione di Sedan. Rimasto fuori di questa città egli ebbe un doloroso dovere da compiere, quello di dare i conforti religiosi al parroco di Balan, falsamente accusato di avere tirato sulle truppe tedesche e ad un giovane contadino, ambedue condannati alla fucilazione.

L' abbate d' Hulst potè far ritorno a Parigi alcune ore prima che cominciasse l' assedio della capitale. Si mise subito a disposizione dell' autorità militare ed assistette ad alcune delle battaglie che furono date ne' dintorni della grande città.

Nello stesso tempo egli aveva ripreso il proprio posto fra i suoi allievi operai e dava loro allegramente l' esempio del coraggio e della pazienza nelle ore dolorose in cui mancava perfino il pane.

Finito l' assedio di Parigi coi suoi dolori e le sue gravi prove, cominciò un periodo assai più brutto per la capitale. Il 18 marzo 1871 la demagogia prese possesso della metropoli della Francia e v' insediò il regime comunista. Uomini scellerati, feroci masnadieri divennero padroni della città per disonorarla, insanguinarla ed incendiarla. Al pari di sinistri antenati loro, i Giacobini, i Comunalisti del 1871 erano feroci con tutti, ma più specialmente coi preti dei quali meditavano la strage. L' abbate d' Hulst e l' abbate Courtade furono denunziati ai nuovi padroni di Parigi; ma un allievo operaio li avvertì a tempo, e poterono fortunatamente sfuggire al pericolo di subire la sorte di Mons. Darboy e di tanti altri rispettabili ecclesiastici, nascondendosi presso amici fidati fino alla caduta dell' odiosa Comune. Passato il pericolo, i due amici tornarono al loro posto fra gli operai e ripresero la loro vita di veri missionarî collo stesso zelo di prima e con uno spirito di sacrifizio forse maggiore.

Però Dio non voleva che una mente così eletta come quella dell' abbate d' Hulst rimanesse a lungo in una così umile ed oscura posizione. L' abbate Langénieux, che dalla parrocchia di Sant' Ambrogio era stato traslocato a quella di Sant'Agostino, era stato alla fine del 1871 nominato vicario generale di Parigi dal cardinale Guibert. Il nuovo arcivescovo gli chiese di indicargli un giovane sacerdote, buon letterato e capace di aiutarlo nella redazione delle sue pastorali. Il Langénieux propose il suo antico vicario di Sant' Ambrogio, e l' abbate d' Hulst fu subito nominato vice-promotore ed incaricato di assistere i vicarî generali nella direzione delle opere diocesane. Nel 1873, il cardinale Guibert nominava il d' Hulst vicario generale e, nel 1874, arcidiacono di Saint-Denis.

Un anno dopo, l' Assemblea nazionale di Versailles votava

la legge che concedeva la libertà dell' insegnamento superiore ed il cardinale Guibert, postosi d' accordo con Mons. Dupanloup e coi Metropolitani delle provincie ecclesiastiche più vicine a Parigi, stabiliva che una Università cattolica dovesse essere istituita nella capitale. Per condurre a buon fine una opera di tanto momento ci voleva un uomo intelligente ed attivo e l' arcivescovo di Parigi ebbe la mano felice nell' affidare sì difficile missione all' abate d' Hulst. Mons. Dupanloup, che aveva visto il giovane sacerdote all' opera, fu lietissimo della decisione presa dal cardinale Guibert e disse subito: « L' abate d' Hulst è il vero organizzatore ». Infatti l' abate d' Hulst si era posto all' opera con una maravigliosa attività, cercando professori, organizzando l' Università fino nei minimi suoi particolari. Pareva dunque che egli fosse il solo uomo capace di dirigerla: ma il cardinale Guibert non volle separarsi dal proprio vicario generale e preferì tenerlo presso di sè. Onde, se, fino dalla fondazione dell' Università cattolica di Parigi, il d' Hulst ebbe grandissima parte nella direzione di quell' importantissimo istituto, non fu che nel 1880 che ne divenne rettore. Poco dopo il Papa lo nominò prelato domestico.

Mons. d' Hulst diede grande impulso agli studi dell' Università Cattolica parigina. Volle che le scienze vi facessero continui progressi e che, abbandonato ogni vecchiume, si facesse concorrenza efficace all' Università dello Stato, adottando i metodi più moderni in quello che non avevano di contrario alle sane dottrine cattoliche. Grazie a lui l' Università cattolica prosperò, divenne celebre e fu rispettata ed altamente apprezzata anche dagli avversari.

Mentre fungeva da rettore dell' Università Cattolica e da vicario generale, Mons. d'Hulst trovava tempo anche per scrivere libri ed importanti articoli nel *Correspondant*, per consacrare una parte del proprio tempo alle opere di carità, al ministero sacerdotale ed alla predicazione. Pareva quasi che per lui il tempo durasse più che per gli altri, tanta era l'abi-

lità colla quale sapeva sfruttarlo e la potenza di lavoro di che egli dava prova e che maravigliava perfino gli uomini più laboriosi e quelli che erano abituati a vederlo quotidianamente all' opera.

Nel 1891, dopo diciotto anni di una fruttuosa e celebre predicazione, il P. Monsabré aveva posto termine alle conferenze quarèsimali di Notre-Dame. Si trattava di dare un degno successore all'illustre Domenicano, ed il cardinale Richard pregò Mons. d' Hulst di salire sul pergamo illustrato da Lacordaire. Il dotto prelato accettò e scelse per tema delle proprie conferenze l'esposizione dei principî fondamentali della morale cristiana. Alcuni stimarono che Mons. d'Hulst non avesse le qualità essenziali per sostituire il Monsabré; lo trovavano freddo e dicevano che sembrava piuttosto un professore facente lezione dalla cattedra che un sacro oratore. Certo Mons. d' Hulst non aveva il fuoco del Lacordaire e del Monsabré; ma era non di meno un oratore fortissimo e dottissimo, un ragionatore provetto, un conoscitore profondo degli errori del nostro tempo, dei bisogni della nostra società e, quello che più monta, sapeva indicare i rimedî ai mali che indicava ed ai vizi che combatteva.

« Si è rimproverato, — osserva il *Correspondant*, — si è rimproverato alle sue (*di Mons. d'Hulst*), conferenze di Notre-Dame un carattere troppo filosofico, poco appropriato ad un uditorio che la curiosità assai più che il desiderio di imparare attira spesso alla metropolitana. Lacordaire, si è detto, parlava più all'immaginazione e Ravignan colpiva meglio il cuore. Mons. d'Hulst avrebbe potuto rispondere che le generazioni si succedono senza rassomigliarsi, e che quella che egli vedeva ai piedi del proprio pulpito, era stata istruita da dottori sottili, pronti a riconoscere ed anche ad ammirare nella Religione tutte quante le poetiche e sentimentali bellezze, a patto di chiuderle l'accesso del campo della scienza e della ragione. Era questa barriera, che si credeva insuperabile, che egli voleva far cadere, ed essa non poteva essere messa da parte che me-

diante una cognizione ed una discussione profonda di tutti i sistemi inventati per mantenerla. Quelli che leggono, a testa riposata, quei cinque volumi di conferenze, — monumento che rimarrà disgraziatamente incompleto, — non possono mancare di ammirare la varietà di studî e l'agilità d'intelligenza, che suppone questo esame di tutte quante le forme, sia nebulose, sia falsamente scientifiche, sia appassionate od anche frivole, di che possono vestirsi l' incredulità e l' immoralità proprie dei nostri giorni. Vero è che la semplice lettura non può dare il piacere, cagionato da una eloquenza che sapeva, sui più ardui argomenti, trovare la giusta parola, senza cercarla nè farla aspettare, ed unire alla costante elevazione delle idee l'esatta proprietà del linguaggio » [1]

Quasi che non bastassero le schiaccianti fatiche, che gli procuravano il rettorato universitario e le conferenze di Notre-Dame, due cariche, ognuna delle quali sarebbe sembrata pesante anche ad un uomo dotato d' intelligenza e di ingegno superiori, una terza se ne aggiunse presto, che non fu meno grave per Mons. d' Hulst. Dopo la morte di Mons. Freppel, il rettore dell'Università cattolica parigina fu pregato di accettarne la successione come deputato al Parlamento. Dapprima egli oppose un rifiuto alle profferte degli elettori del Morbihan e alle preghiere dell'arcivescovo di Parigi ; ma ben presto egli fu costretto a cedere e dinanzi ai consigli del cardinale Langénieux e dinanzi alle nuove premure del cardinale Richard, che spingeva il proprio vicario generale ad accettare il mandato legislativo, e di fronte all' appello del comitato elettorale di Brest. Mons. d' Hulst accettò la candidatura e fu eletto con undicimila voti senza concorrenti.

La posizione del nuovo deputato, al palazzo Borbone [2], non era scevra da difficoltà. Il suo contegno fu fermo e chiaro fino dai primi giorni. Egli non rinnegò la propria fede mo-

---

[1] Vedi il *Correspondant*, fascicolo del 10 novembre 1896, p. 587.

[2] Sede della Camera dei deputati a Parigi.

narchica, ma dichiarò altamente che, nei propri voti, non avrebbe avuto altra regola che l' interesse della Religione e della Francia. Fu assiduo alle sedute della Camera e vi prese spesso la parola, acquistandosi la stima anche degli avversarî, come lo prova l'elogio necrologico che di lui fece alla Camera il frammassone presidente, Enrico Brisson. Mons. d'Hulst era di quelli che si ascoltano anche quando si vota in un senso contrario alle loro opinioni.

Rettore, conferenziere, deputato, erano queste le sue cariche ufficiali; ma accanto ad esse quante opere di ogni natura alle quali si consacrava come se, durante tutta la vita, non avesse fatto altro! Quante comunità religiose, quante famiglie ricche e povere, quanti giovani godevano dei beneficî della sua direzione, così pia e così elevata! Ci vorrebbe un volume per dare una debole idea del modo col quale egli sapeva spendere le proprie forze al servizio di chiunque aveva ricorso a lui. Mons. d'Hulst era prodigo del proprio tempo e del proprio danaro, senza risparmiare nè l' uno nè l' altro; nel momento in cui comparve al cospetto di Dio, potè dire di avere tutto dato, il suo patrimonio, la sua salute, la sua vita.

Due grandi istituzioni, alle quali il suo nome rimarrà strettamente unito, meritano una speciale menzione; l'ospedale San Giuseppe, la cui fondazione doveva, nella mente di Mons. d'Hulst, rendere servigio alle due cause che gli erano più care: il bene del popolo e la scienza cristiana, ed i Congressi scientifici internazionali dei cattolici, il cui successo, oggi incontestato, è dovuto alla perseverante energia del dotto prelato.

Come scrittore Mons. d' Hulst era veramente fra i primi che la Francia contasse. Sobrio, elegante, arguto, nutrito di forti studî classici, aveva la bella lingua dei migliori letterati francesi di questo secolo così ricco di prosatori illustri. Certo la moltiplicità delle opere che dirigeva, gli tolse l'agio di scrivere molti e poderosi volumi; ma se non potè darci tutto quello

di che sarebbe stato capace, la raccolta delle sue conferenze, dei suoi discorsi, dei suoi saggi filosofici, storici e religiosi è di per sè un monumento imperituro dell'alta sua mente.

In politica, Mons. d'Hulst si trovò di fronte ai sognatori di repubbliche clericali, di socialismo cristiano e di altre simili utopie. Egli le combattè con temperanza, ma con una energia, che era frutto non già di capriccio e di caparbietà, ma di profondo convincimento, fondato su sode ragioni e sopra una lunga esperienza delle cose del mondo e specialmente della Francia. Seppe Mons. d' Hulst rispettare gli ordini del Vaticano, che pretendevano imporre ai cattolici francesi di aderire alla Repubblica; ed egli a questa forma di governo non fece opposizione sistematica, ma previde da lunga mano l' insuccesso grave della nuova politica romana in Francia. I fatti diedero piena ragione al deputato del Morbihan.

Ci fu un tempo in cui il nome di Mons. d'Hulst divenne il segno di molte contradizioni; e fu nella controversia biblica. Si era determinato un movimento nuovo negli studii biblici, nei quali, è d' uopo confessarlo, i cattolici erano stati preceduti dai protestanti. Nell' Università cattolica di Parigi insegnava un professore di erudizione vasta e profonda, l' abate Loisy, seguace di idee piuttosto larghe nell'ordine dell'esegesi biblica. Il suo insegnamento ed i suoi scritti inquietavano i Vescovi ed i professori dei seminarii francesi, e si veniva accentuando la lotta fra le due scuole, la vecchia e la nuova.

Fu allora che Mons. d'Hulst risolse di scrivere qualche cosa in proposito, allo scopo di prendere una posizione di mezzo fra le arditezze del Loisy e le timidezze dei teologi tradizionalisti, e pubblicò nel *Correspondant* (1) l'articolo famoso. Il tentativo non gli riuscì; anzi lo scritto dell'illustre Prelato fu criticato acerbamente dai Gesuiti, e precisamente dalla *Civiltà Cattolica,* dalle *Études Réligieuses*; ed un prelato eminente dello stesso Ordine cercò ogni modo di far mettere all' *Indice* quel

(1) *Le Correspondant*, 25 gennaio 1893.

lavoro di Mons. d' Hulst, ed avrebbe raggiunto lo scopo, se non si fosse opposto Leone XIII.

Venne l'enciclica *Providentissimus* a por termine alle discussioni; così almeno si sperava, e così doveva essere, se la medesima scuola, che aveva combattuto il d'Hulst, non si fosse impadronita della lettera papale, per farle subire un suo commento, come i nostri lettori a suo tempo hanno veduto. Mons. d' Hulst coi professori della facoltà teologica dell' Università cattolica di Parigi firmarono una lettera di adesione all' Enciclica; per tal modo egli intendeva uniformarsi alle nuove disposizioni disciplinari che vietavano l' insegnamento di certe dottrine; e paragonava il divieto a quello che fu imposto a Galileo.

« Ma, scriveva egli più tardi, fino a prova contraria, io » resto persuaso che, se non nella forma che io aveva intra» veduta e sui punti che io avevo segnalato, la Chiesa rico» noscerà più tardi agli esegeti una libertà maggiore di quella » che loro consente la disciplina attuale, perchè questo allar» gamento delle regole di interpretazione sarà necessario per » difendere il Testo Sacro davanti alle scoperte della scienza » storica ».

Poco appresso nelle *Études Religieuses*, che lo avevano combattuto, si leggeva che nella Bibbia non vi ha cronologia; come dire che la storia nella Bibbia è priva di un occhio, ed ha ben poco valore. Ossia si andava già più innanzi di quello che Mons. d' Hulst aveva scritto; ed erano i suoi contradittori che lo vincevano nella larghezza delle idee, che a lui avevano rimproverato.

Al pari di tutti i grandi uomini di Chiesa del nostro secolo, Mons. d' Hulst ebbe nemici implacabili fra i clericali intransigenti e gli affaristi. I primi, nel furore della loro avversione contro la casa d'Orléans e dei loro amori per la Repubblica cattolica, che sognano sempre, malgrado gli avvertimenti del buon senso e dell' esperienza, vedevano in Mons. d'Hulst un avversario convinto delle loro illusioni, dei loro

odi, un prelato che non si piegava al despotismo dei pretesi cattolicissimi. I secondi sapevano quanto Mons. d' Hulst fosse avverso ai grassi gaudenti, che vivono nell'ozio o nell'egoismo, o cercano di batter moneta coi principî conservatori e magari colle cose sacre. Onde la guerra di calunnie, che gli mossero i Des Houx, i Bonnefon, il *Moniteur de Rome*, *l'Observateur Français*, *l'Eclair* ed altri giornali. La prosa di costoro sembrava intinta in un mescuglio di veleno e di acqua santa. Rappresentarono Mons. d'Hulst come un politicante tortuoso, lui che passava la vita pregando, lavorando e facendo il bene al prossimo con immensi sacrificî di danaro, di tempo e di salute! Lo dicevano intrigante, lui che aveva orrore di ogni intrigo ed al quale si poteva quasi rimproverare, al contrario, di ignorare la più elementare diplomazia!

A Mons. d'Hulst si può davvero applicare il detto: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*. Egli è morto affranto dal soverchio lavoro. Con quello che faceva varî uomini avrebbero potuto menare una vita occupatissima; ma egli lavorava per Dio e non sapeva, in così nobile missione, risparmiare le proprie forze. Onde la sua fine immatura, la quale se lascia immenso vuoto nella Chiesa ed in Francia e se affligge profondamente i credenti, ha però procacciato all'anima dell' illustre Prelato la stupenda corona di gloria, che Dio riserva ai suoi più fedeli servitori.

LA DIREZIONE

LE NOSTRE SCUOLE ELEMENTARI

È un mezzo secolo che si fa un gran parlare fra noi di scuole e di maestri elementari.

Se le parole avessero valore di fatti, noi da molti anni dovremmo essere il popolo più colto della terra.

Questioni innumerevoli di metodi didattici, di scuole campagnole, di scuole urbane, serali, domenicali, d'igiene scolastica e sopratutto di diritti de' maestri trattarono parlamenti, congressi, accademie, e giornali ; e la voce del volgo incompetente non ha mancato di risonare più fragorosa nel concerto delle appassionate discussioni.

A che si sia arrivati dopo tanto discorrere non sarà inutile venire qui brevemente esaminando

. . . . per ver dire
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Fin dai primi tempi della nostra rivoluzione politica, si vollero aprire scuole elementari di nuovo modello, nelle quali tutti potessero trovare quella rudimentale coltura che, venuti i tempi nuovi, si reputava necessaria a tutti indistintamente come l'aria per i polmoni.

I buoni cittadini, si disse, aveano a formarsi sui banchi di quelle scuole, e non più sulle ginocchia della mamma come una volta, quando era creduto che ad essere buoni cittadini importasse sovr' ogni altra cosa essere buoni cristiani, vale a dire buoni figliuoli, buoni padri di famiglia, uomini dabbene,

Di scuole elementari si coperse in breve tempo la nostra penisola; e innumerevoli maestri s' improvvisarono all' uopo, ai quali si volle dare il nome di apostoli di civiltà, il cui ufficio fu detto missione, le cui scuole si proclamarono templi. E furono grandi nomi di piccole cose.

I libri di testo, falsariga dell'insegnamento elementare, furono scelti dai sopracciò ed imposti a tutte le scuole d'Italia.

Intanto le mille trombe della fama salutavano la nuova istituzione delle scuole elementari come lume benefico acceso dal secolo nuovo a dileguare le tenebre dell' ignoranza, e a sfatare per sempre i vieti pregiudizi dello spirito umano.

Fin qui però non erano che parole, magniloquenti a dir vero e capaci di mettere in grande aspettazione la buona gente che si acconciava volentieri a prestarvi fede, e ad augurarne ogni ben di Dio a beneficio comune; ma pur sempre parole. Intanto a meglio assicurare la felice riuscita della nuova impresa, poca essendo la fiducia che i cittadini, smesse d'un tratto le vecchie idee, si affrettassero a giovarsi delle nuove scuole, si volle riservare allo Stato il monopolio della pubblica istruzione. Questo monopolio, vera e propria confisca della libertà d' insegnamento a favore dello Stato, tornava una nota stridente nel concerto delle pubbliche libertà, garantite dallo Statuto. Ad ogni modo lo Stato, fatto maestro e donno del pubblico insegnamento, non tardò a metter fuori i suoi regolamenti, e i suoi programmi scolastici che dovevano esser legge assoluta per tutte le scuole elementari; e i padri di famiglia furono obbligati a mandare i figliuoli a codeste scuole, sorvegliate e dirette da ufficiali pubblici, bene edotti in fatto di politica pedagogia.

Con meno rumore, con miglior fortuna, con più sana intuizione del bene pubblico si sarebbe provveduto assai meglio allo scopo di diffondere nel paese la coltura elementare, se si fosse lasciata alle famiglie la cura di far istruire, come meglio credevano, i loro figliuoli, purchè, bene inteso, provvedessero adequatamente al bisogno.

Il popolo nostro, il quale non manca di spirito pratico e pronto ad afferrare le cose che più gli convengono, non avrebbe tardato a capire tutto il vantaggio che vi è nel saper leggere, scrivere e far di conto; e quando le nuove scuole avessero saputo guadagnarsi la pubblica considerazione non avrebbe esitato a farne suo prò.

D'altra parte non sarebbero mancati allo Stato i mezzi opportuni per far toccare con mano ai restii, se ve ne fossero stati, gl'imbarazzi grandissimi e i gravi danni dell'analfabetismo, senza bisogno alcuno di coercizioni preventive, le quali possono bensì provocare reazioni, non mai riescire efficaci allo scopo.

In un paese retto a sistema rappresentativo, date le condizioni de' tempi, è pur mestieri che il popolo si avvii ad un certo grado di coltura: ma non è punto necessario che gli studi diretti a procacciarselo siano fatti tutti ad un modo, e secondo un sistema prestabilito dall'autorità politica.

Costumi, tradizioni, interessi, modo di pensare, tutto è diverso nelle varie regioni d'Italia, e non si sa perchè un unico programma scolastico, un unico regolamento e perfino un unico calendario debbasi prescrivere per tutte le scuole della penisola; e tanto meno si capisce come codesto accentramento scolastico, vero letto di Procuste, possa convenire all'istruzione elementare, la quale per riescire a bene deve adattarsi all'ambiente, nel quale ha da esplicare la propria azione.

D'altra parte a nessuno potrà cadere in mente che gli uomini politici, i quali si vanno succedendo con rapidità vertiginosa al potere, abbiano criteri più giusti per giudicare meglio dei cittadini, direttamente interessati, dell'indirizzo più conveniente da darsi alle scuole.

Tutte le strade conducono a Roma; e purchè si arrivi al fine di una generale ed onesta coltura, poco dovrebbe importare la via per la quale vi si perviene.

In questa pretesa poco ragionevole di far camminare tutte le scuole d'Italia per una sola e medesima via, sulla quale

l' incertezza continua de' governanti non manca di far trovare di molte vie senz' uscita, oltre al torto che si fa al buon diritto della famiglia, vuolsi vedere un grave errore politico.

Lo impedire infatti l' applicazione del principio progressivo della libera concorrenza scolastica, in omaggio allo Stato monopolizzatore, ci conduce al pericolo gravissimo di vedere guastata l' educazione pubblica per molte generazioni, data la possibilità non remota che lo Stato, il quale può sbagliare, arrivi ad imporre senza contrasto all' intera Nazione un cattivo sistema scolastico.

E ancora togliendo la libertà delle scuole a maestri e a scolari si arriva a provocare una reazione più acconcia ad aggravare che a diminuire il danno della scuola privilegiata.

Codest' ostinarsi nel monopolio pedagogico, che non si può attribuire a cortezza di vedute in coloro che lo sostengono, non si può spiegare altrimenti che per il fine politico d' impadronirsi per tempo delle nuove generazioni, onde piegarle alle esigenze di certe vedute particolari, e di certi fini che sono in contradizione coi migliori interessi della Nazione.

E però la sollecitudine ostentata da taluni per la generale coltura viene ad essere la copertina di quell' odioso disegno, per il quale una setta famigerata vorrebbe infeudati allo Stato anche gli asili d' infanzia.

Codesta setta, che da troppo tempo ci sta in collo, si mostra gelosa a parole delle pubbliche libertà; ma intanto, non paga di essere riescita ad escludere la famiglia dalla scuola, pretende ancora di escluderne il Comune che è il più diretto e legittimo rappresentante delle famiglie, per avere finalmente in sua piena balia i nostri ragazzi.

La gratuità stessa dell' istruzione primaria, gratuità che la setta tenacemente sostiene in onta ai precetti della vera democrazia che non ammette servizi pubblici gratuiti; l' ingerenza, occulta da prima ed oggi palese, che essa pretende di esercitare nelle scuole, come del resto l' esercita in tutte le pubbliche amministrazioni, con quella fortuna per il paese che tutti sappiamo, non fa che colorire meglio l' odioso disegno.

L' azione settaria che ci ha guastato ogni cosa migliore e ci ha condotti a tal confusione d' idee da ricordare quella della biblica Babele, non poteva che produrre lo stesso effetto nelle nostre scuole.

Intanto ad ogni mutamento politico, e i mutamenti non sono stati pochi, si sono cambiate leggi e regolamenti non per correggere difetti riconosciuti nelle leggi esistenti; ma, apparentemente almeno, per vaghezza di mutare.

Programmi, orarii, libri di testo hanno subìto mutazioni così cervellotiche da superare nella misura l' ordinaria instabilità delle cose umane.

De' provvedimenti scolastici nostri si potrebbe dire quello che il divino Poeta cantava dei provvedimenti della sua Firenze:

a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Gli è appunto con codesto sistema di mutazioni ingiustificabili, applicato di lunga mano alle nostre istituzioni scolastiche, che si arriva facilmente a secondare ambizioni e cupidigie mal sane, e si fa buon giuoco agli armeggioni politici, che a forza di audacia hanno potuto finora farsi buon prò della comune dabbenaggine, per salire sublimi ed imporsi alla maggioranza impecorita della Nazione.

I.

La scuola elementare ha per istituto l' istruzione e l' educazione de' fanciulli.

Buona è l' istruzione che torna utile per la vita; e tale è soltanto se rettamente educativa. L' istruzione che non educa è vana cosa, anzi dannosa. Chi ha fatto buoni studi elementari sà quanto è necessario per potere attendere al giusto disbrigo delle ordinarie faccende, per sapersi regolare ne' suoi rapporti colle società in mezzo a cui vive, per completare la

propria educazione, mercè la lettura di buoni libri e il commercio quotidiano delle persone colte e dabbene.

Ciò posto è facile riconoscere che modesto esser deve il programma degli studi elementari. Si tratta in fatti con codesti studi di mettere il fanciullo in grado di potere esprimere con verità, chiarezza, e precisione le proprie idee colla parole e collo scritto, e soddisfare con facilità e prontezza ai bisogni del conteggiare ordinario.

Le colture speciali non hanno che vedere colle scuole elementari, e meno ancora le specializzazioni scientifiche, le quali non esorbitano soltanto dallo scopo delle scuole, ma eziandio dalla capacità intellettiva de' fanciulli. Portare nelle scuole elementari le questioni filosofiche, politiche e morali del tempo, e dare ai fanciulli per verità acquistate difinitivamente alla scienza le semplici ipotesi, è una stoltezza, che potrebbe riescire una cattiva azione.

Quale pratica utilità abbiano le nozioni di Storia naturale di Fisica, di Chimica, di Geologia, e via dicendo lo può dire quello che i fanciulli riescono a saperne alla fine dei loro studi. Codeste cognizioni, date fuori di tempo, approdano nell' effetto del conoscere ad un bel nulla, e per esse tuttavia si pretende venga fatto grande spreco di fatica e di tempo dai maestri e dagli scolari.

Nè miglior fortuna sorride, quando si voglia eccedere negl' insegnamenti delle discipline proprie delle scuole elementari. Pare sia duro al comprendere che la grammatica non vuol essere letteratura, nè algebra l' aritmetica, nè disegno ornamentale la calligrafia, nè astronomia, statistica, geografia fisica, geologia la geografia elementare; e tuttavia non mai, come in siffatta faccenda dell' insegnamento elementare, fu più vero il dettato dell'antica sapienza: *Ne quid nimis.*

Può darsi che possa piacere agli amatori di fanciulli prodigi il sentirli recitare a pappagallo le terzine di Dante e gl' inni del Manzoni; ma in sostanza codesto dilettantismo è una grulleria bella e buona che farebbe ridere, se non si pen-

sasse come vanno a finire più tardi i trionfi miracolosi d' un ingegno precoce miseramente sciupato.

Insegnamento ensenzialmente pratico vuol essere quello delle scuole elementari ; per esso i fanciulli debbono apprendere a parlare e a scrivere correttamente, acquistare facilità di calcolo mentale e scritto, regolarità di scrittura, prontezza e buon garbo nel leggere sensatamente.

Per mezzo poi di biografie semplicemente raccontate e commentate dal maestro possono i fanciulli avere esempi pratici ed imitabili di uomini che hanno bene meritato dell' umanità per virtù vere e modeste, colle quali nulla hannno a vedere le declamazioni e le irruenze tempestose sulle leggi agrarie, nè il pugnale di Bruto, nè tampoco quel di Catone.

I fatti geografici più comuni, osservati specialmente nel luogo dove si trova ia scuola, i fatti cosmografici più ovvii possono e debbono trovare il loro posto negli studi elementari, senza alcuna necessità di tentare problemi cosmografici ed astronomici, senza sprofondarsi nei terreni primitivi, nè in quelli di sedimento, nè in quelli metamorfici per darsi la fatica di farvi leggere a' bambini con pura perdita di tempo, a caratteri di fossili, la storia della formazione del nostro pianeta.

Le classificazioni della storia naturale sono un fuor d'opera nelle scuole elementari.

Ricordo un bidello di scuola elementare, suonatore di tromba, portalettere e donzello comunale, che, fatto maestro per non so quale accidente, si dilettava d' insegnare ai suoi scolari che vi erano animali a sangue caldo e a sangue freddo. Il pover' uomo sapeva di storia naturale come di Sanscrito, e tuttavia si lasciava andare con facile entusiasmo fino all' illusione di credersi un incompreso Cuvier ; ma che cosa ne avranno guadagnato i suoi bambini nel sapere che il ciuco è un animale a sangue caldo e la tinca un animale a sangue freddo ?

Non sarebbe stato meglio che quei bambini avessero invece imparato a leggere e a scrivere meno peggio ? Sia pure che

Huxley abbia potuto fare a' bambini d' un asilo una conferenza su' cristalli, spiegandone la struttura per mezzo di palline di zucchero, di cui poi a lezione finita li regalava con grandissima loro soddisfazione; ma questo prova soltanto una cosa che chi è padrone della scienza può saper adattare le grandi cose alle piccole menti, e non già che nelle scuole elementari si debbono trattare cose trascendentali da maestri che non sono l' Huxley.

Si dirà che i libri di lettura abbracciano una vasta enciclopedia e che bisogna pure spiegarli a' fanciulli. Anzitutto non è punto provato che i libri di lettura i quali vanno oggi per la maggiore siano buoni e fatti bene, perchè così li proclama la tromba degli editori. Se n' è cambiati tanti; e non c' è ragione di credere che quelli accettati oggi, non siano mandati al macero domani. Sono tante le correnti commerciali che hanno spinto finora in tutti i sensi la barcaccia de' libri di testo; e potrebbe darsi che un vento più fresco e più sano la mandasse una buona volta al lazzaretto per purgarvi la contumacia.

Ma ammesso pure che tanta fortuna non sopraggiunga, e che i libri di lettura restino su per giù quelli che abbiamo al presente, non ne viene la conclusione che a proposito di qualche vocabolo da spiegarsi debba il maestro montare in bigoncie di naturalista, di fisiologo, di chimico, di anatomista, di geografo ,di astronomo e che so io.

A pigliar la cosa per questo verso il maestro non sarebbe che un esecutore meccanico della cattiva musica che gli si mette davanti. Il maestro, che non è un automa, dovrebbe sapere quel che convenga e in quale modo e misura insegnare, meglio del libro che è cosa morta.

Non si ripeterà mai abbastanza che l' istruzione primaria, a riescire proficua, deve restringersi a quelle cognizioni che rispondono ai bisogni reali della vita. Esorbitando dalla sua naturale sfera, l' istruzione primaria non fa che imporre un peso increscioso alla mente de' fanciulli, un' ingombrante zavorra di cose malconnesse fra loro che non fanno scienza.

La scuola elementare messa in fronzoli scientifici ricorda troppo bene quel rumoroso animale della favola, il quale sotto pelle di leone pensava di farsi valere come re degli animali, senza badare che la sua voce l' avrebbe fatto scorgere di subito e scorbacchiare.

II.

I padri di famiglia vorrebbero che l' istruzione elementare, data ai loro figliuoli, li facesse utili a qualche cosa, li mettesse almeno in grado di continuare proficuamente i loro studi a casa o nelle scuole maggiori, li restituisse alla famiglia educati come a fanciulli bene istituiti si converrebbe.

Non si può dire che onesti non siano i loro voti ; ma questi che d' ogni parte e di continuo si ripetono hanno lo stesso effetto di voci gridanti nel deserto, onde vien fatto di domandare, se chi dovrebbe far arrivare a buon porto le nostre scuole sia impotente pilota, o dormiente Palinuro.

Come dalla bontà de' frutti si giudica la bontà dell' albero ; così di quella della nostra istruzione elementare si può far giudizio dagli effetti che mostra di saper produrre.

Il fatto del grandissimo numero degli analfabeti che si trovano ogni anno fra i giovani chiamati al servizio militare, e quello dei molti ragazzi che, a corso elementare finito, non sanno scrivere quattro parole correttamente, nè cavarsi d' impiccio di fronte ai più comuni conteggi non provano a favore della bontà delle nostre scuole elementari ; ed è naturale che si domandi in qual maniera codesto sconcio possa aver luogo, malgrado l' istruzione elementare obbligatoria.

Generalmente si legge male e si scrive peggio. Come s' impari a leggere e a scrivere nelle nostre scuole lo dice il modo nel quale leggono e scrivono non solo i fanciulli licenziati dalle scuole elementari ; ma le persone tenute per colte, non esclusi gl' innumerevoli dottori di cui è afflitto il nostro paese. È questo un altro fatto che deriva dalla cattiva istruzione elementare che non conosce arte di educare la mente ed il cuore dei fanciulli.

A bene scrivere bisogna saper pensare, e a ben leggere conviene intendere e sentire quello che si legge.

Di nessuna cosa si può efficacemente scrivere, della quale non si abbia chiara e ordinata cognizione; nè si può far scusata lettura d'uno scritto da chi non è capace d'immedesimare in certa qual maniera la propria mente con quella dello scrittore. Se moltissimi sono coloro che non sanno pensare e che non si trovano in grado d'entrare colla loro mente in quella dè buoni scrittori lo si deve attribuire nella maggior parte dè casi alla cattiva istruzione ricevuta.

E cattiva è codesta istruzione dovunque si pretenda insegnare ai fanciulli troppe cose ad un tempo e non adatte alla loro piccola intelligenza. Istruzione si fatta è istruzione soverchiatrice della mente che non si confà al bisogno della percezione, perchè toglie la possibilità di quell'accurata osservazione per la quale la percezione stessa si afforza e si perfeziona.

Tolta alla mente de' fanciulli la possibilità di acquistare le prime idee delle cose reali, che sono il sostrato indispensabile del giudizio e del ragionamento, dell'analisi e delle sintesi, della memoria e dell'immaginazione, la scuola non è più che un seccatoio delle intelligenze.

Col turbinio delle cognizioni che si presentano alla mente de' fanciulli come spettri di una sbalorditoia fantasmagoria, non v'ha percezione netta possibile, nè quella riflessione che dovrebbe far complete le cognizioni acquistate per mezzo della percezione. Vana pretesa è quella che lo spirito de' fanciulli abbia a ripiegarsi utilmente sopra ombre vane; e debba analizzare cose non bene percepite, onde chiarirne il concetto col metterne in evidenza le parti o le qualità, per ricomporre poi con esse parti le cose stesse, mercè il doppio lavoro mentale dell'analisi e delle sintesi.

Eppure senza codesto lavoro non si può giudicare rettamente delle cose, nè arrivare per virtù di ragionamento alla conoscenza di cose nuove coll'aiuto delle già conosciute.

L' istruzione soverchiatrice non può dare ai fanciulli che l' abitudine dei giudizi avventati e quella di fallaci ragionamenti, abitudine alla quale essi sono già troppo inclinati per natura. La grande facilità colla quale i ragazzi, imbrancati cogli uomini fatti, si permettono di pronunciare la loro opinione su qualunque cosa e di giudicare avventatamente, com' è proprio degli sciocchi, di ciò che non sanno, non è un fenomeno raro nelle conversazioni dè nostri tempi.

Questo brutto vezzo che si permette a bambini di atteggiarsi a uomini fatti, è il frutto d' una cattiva educazione, alla quale concorrono principalmente la cattiva scuola e l' esempio troppo frequente delle chiacchere sciocche e presuntuose che su tutto e su tutti risuonano ogni giorno nella bocca di moltissimi, arrivati a età matura, senza aver potuto correggere le cattive conseguenze della cattiva educazione ricevuta nella loro fanciullezza.

Codesta manìa pressochè universale di chiaccherare e sproposito di qualunque cosa dimostra che il *ne sutor ultra crepidam* non è più del tempo nostro in cui si può dir col Poeta:

> un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

L' istruzione soverchiatrice riesce ancora un terribile attentato contro quella facoltà per cui lo spirito umano può conservare le idee acquistate, richiamarle e riconoscerle. La memoria non può operare efficacemente che sulle cose attentamente osservate nel loro insieme, nelle loro particolarità e nelle loro attinenze.

Nelle scuole di cui parliamo non è possibile che i fanciulli acquistino l' abitudine di stare attenti a cose che non hanno e non possono avere per il loro spirito ragione di diletto o d' interesse.

Tolta l' opera dell' attenzione cessa la possibilità di trovare nelle cose insegnate quelle ragioni di attinenza dalle

quali deve nascere quell' associazione d' idee che tanto importa al pronto loro richiamo.

E tuttavia la scuola che da un' istruzione soverchiatrice è costretta ad affidare la sua fortuna esclusivamente alla memoria degli scolari, con quale loro soddisfazione, e con quale incoraggiamento a perseverare nello studio e ad amare la scuola e la fatica si può immaginare facilmente.

A quali effetti poi per l' educazione intellettuale dei fanciulli si arrivi è cosa dolorosa a pensare, poichè se

non fa scïenza
Senza lo ritener l' avere inteso

non farà certamente scienza lo ritenere quello che non s' è inteso. Qual aspro governo debba esser fatto dell' immaginazione dei fanciulli in sì fatte scuole solo può intenderlo chi sa come codesta nobilissima facoltà dello spirito umano non possa vivere di vita rigogliosa e feconda che nello splendore del vero.

Povera farfalla dell' ingegno fanciullo! Per te non s' incurva l' infinito azzurro dèl cielo, non si stende il verde tappeto dè campi, non si spiegano le vivaci tende dei fiori, non scintillano dei vaghi colori dell' iride le perle dell' aurora; nè il tepido aleggiare dell' aura mattutina ti farà provare la gioia di sentire la vita.

L' ignoranza indotta non è il solo effetto dannoso a temersi da codesto governo che si fa delle facoltà mentali dè fanciulli; v' ha a temere eziandio quella maggior rovina della degenerazione fisica e morale delle moltitudini.

E i sintomi funesti di codesta degenerazione non si può dire che manchino fra noi.

Il difetto ormai troppo comune di energia nella volontà, l' immaginativa depressa e sregolata che si rivela nel campo delle lettere e delle arti belle, la percezione tanto tarda ad afferrar le verità le più elementari, lo spirito di osservazione tanto deficiente, l' attenzione tanto svagata, la memoria tanto soggetta a facili assenze, le malattie nervose e mentali che

coll'anemia tengono tanto posto nel campo patologico del tempo nostro possono, in parte almeno, essere effetto di un'istruzione soverchiatrice, ricevuta nella fanciullezza.

III.

Lo squilibrio mentale che pare il carattere dominante del tempo nostro è la consegnenza di una grave malattia morale che tormenta la società. La scuola al pari di qualunque altra istituzione pubblica non può sottrarsi ai malefici effetti dell'ambiente patologico in cui vive. Fra codesti dolorosi effetti uno gravissimo è quello di una, quasi si direbbe, paralisi del senso della misura. Di questo senso mancano le leggi scolastiche, mancano i programmi didattici, e non fa caso, se spesso ne mancano pure i maestri.

— Si dice: insegnare a leggere e scrivere, a comporre e a calcolare sta bene; ma un po' di storia, magari romana, è bene insegnarla ai bambini, perchè non avvenga che al sortire della scuola elementare ignorino le glorie de' lontani nostri maggiori; e la geografia, in questi tempi di moltiplicate e rapide comunicazioni fra i vari popoli, di viaggi lontani, di espansioni coloniali, di emigrazioni e di crescenti commerci non si può trascurare, e vuol essere geografia che descriva a fondo l'universo, che faccia conoscere questa nostra abitazione terrestre e in se stessa e nè rapporti cogli altri innumerevoli mondi, e la costituzione fisica del nostro pianeta, e gli accidenti delle sue superficie, e le cause che di continuo la modificano, e le genti che vi si trovano, e le vie di comunicazione battute dai loro commerci, e le potenze dei vari stati, e via dicendo.

Si dice ancora: nel secolo del vapore e dell'elettricità, in mezzo alle maravigliose conquiste della meccanica non è lecito a nessuno, neppure a bambini, ignorare gli elementi della fisica e della chimica, e poi un pò di geologia, di mineralogia, di botanica, di zoologia serviranno a far acquistare

ai bambini lo spirito di osservazione e a premunirli contro i pregiudizi e la superstizione.

Non basta ancora: vi sono i diritti del cittadino che vogliono la loro parte; e almeno lo Statuto, che li enumera e li garantisce deve essere conosciuto; e insieme allo statuto converrà pure far conoscere che cosa sia il cittadino in un paese libero; e poi un pò di economia pubblica per dare un' idea del credito e delle sue funzioni in questi tempi di carta monetata, di società anonime, di banche popolari, di società cooperative, di casse di risparmio non guasta davvero; e poi un poco di statistica, di cartografia e magarì d' agricoltura può far molto in questa *parens frugum saturnia tellus:* insomma di tutto un pò, chè una buona vernice può far passare per legno prezioso anche il cattivo legno.

E tutta codesta robba, aggiunta allo studio della grammatica, della composizione, della lettura spiegata dè buoni scrittori, dell' aritmetica, della geometria, della calligrafia, del disegno deve essere messa in testa ai fanciulli durante il corso elementare che essi possono cominciare a sei e finire a undici anni.

Chi vuol credere che i bimbi d' Italia siano altrettanti Pichi della Mirandola e i nostri maestri pozzi inesauribili di sapere e di pedagogia, faccia pure; ma il vero è che tutto codesto pandemonio scolastico deve finire colla confusione completa della intelligenza de' bambini e colla noia smisurata de' maestri.

È singolare che mentre gli esercizi ginnastici, che debbono concludere all' educazione fisica, si vogliono sottoposti alle leggi dell' igiene, perchè, trasmodando, invece di produrre lo sviluppo normale del corpo, l' agilità e la prontezza delle membra riuscirebbero ad infiacchire e a spezzare ogni vigore fisico, con certo danno della salute, quando si tratta di svolgere e di rendere pronta l' intelligenza, di accrescere e di fortificare la memoria, di disciplinare l' attenzione e l' immaginazione, di afforzare il criterio e la percezione, di assodare

il giudizio dè bambini, non si vogliano più conoscere prudenti riserve, ne' precetti d'igiene.

Eppure il cervello dei bambini che deve pur servire alle funzioni dell'intelligenza è un viscere delicato che avrebbe diritto a que' riguardi almeno che si vogliono usati ad altri organi assai meno delicati.

La superfetazione delle forze fisiche che si crede perniciosa al corpo potrebbe forse fare buon giuoco sul cervello dei fanciulli? Si direbbe che la cosa la s' intenda precisamente per questo verso, se si considera l'affollamento straordinario delle cose che si vogliono far studiare ai bambini.

Al fatto però bisogna credere; ed il fatto è che la maggior parte delle cose insegnate si perde nel vuoto, al cessare della voce del maestro, condannato da improvvidi regolamenti e da assurdi programmi a sciorinare dottrina a fondo perduto dalla sua cattedra.

Quelle cose che restano per il momento in testa ai bambini pesano sulla loro memoria d'un peso tanto più fastidioso, quanto meno la loro intelligenza è riuscita ad afferrarle ed a comprenderle. Nella scuola buona più che alle quantità delle cose si vuol badare alle qualità; e però l'insegnamento che vi si dà riesce oppurtuno ed efficace; nelle nostre scuole elementari più che alle qualità si vuol badare alle quantità, e però il loro insegnamento non può riescire nè opportuno nè efficace.

IV.

La Riforma di Lutero portò la prima fra le popolazioni germaniche la scuola elementare.

Abolita la Chiesa insegnante, in virtù del principio del libero esame, ogni cristiano doveva ricavare dalla lettura della Bibbia, interpretata secondo il proprio criterio, la regola della propria coscienza. Era pertanto necessario che ogni cristiano si mettesse in grado di saper leggere.

Più tardi anche fra i popoli latini venne in onore il prin-

cipio della sovranità nazionale, colla logica conseguenza de' governi rappresentativi. Il popolo, dovendo esercitare i suoi diritti sovrani, non poteva restare analfabeta; conveniva pertanto che si mettesse in grado di saper leggere e scrivere per conoscere il testo della sua costituzione politica e de' provvedimenti legislativi del proprio paese, tenersi al corrente de' pubblici negozi per mezzo della pubblica stampa e scrivere sul bollettino ne' pubblici comizi il nome dei propri rappresentanti alla Camera elettiva e al Comune.

Là dove la sovranità popolare non si è ridotta ad una pura finzione legale, l'istruzione primaria si mostrò e continua a mostrarsi pari al bisogno, come accade in Inghilterra, nel Belgio, nella Svizzera e negli Stati Uniti dell'America del Nord.

Se il principio del libero esame ebbe per effetto l'obbligo religioso di aprire scuole elementari, ha avuto pur quello di farle frequentare con sollecitudine scrupolosa e con patriotico entusiasmo. Nè v'è da stupirne; perchè quelle scuole corrisposero fin del loro inizio ad un bisogno profondamente sentito della pubblica coscienza.

Noi abbiamo pure moltiplicato su tutta la superficie della nostra penisola le scuole elementari; ma non possiamo dire con eguale fortuna. E il perché non è difficile a trovarsi. I paesi testè rammentati, tuttochè non immuni da armeggiamenti settarii, possono insegnarci in qual modo i cittadini possono concorrere efficacemente colle loro assemblee e col loro voto al governo de' pubblici interessi.

E ci possono insegnare ancora in quale altissimo conto debba tenersi la famiglia, come si attenda conscienziosamente alla buona educazione de' figliuoli, come dal sentimento della dignità personale debba rafforzarsi l'amore per la fatica e per l'onesto lavoro, sola e unica sorgente d'individuale indipendenza, e quanto importi di tener vivo il sentimento religioso.

Noi abbiamo moltiplicato in Italia le scuole elementari, affinchè tutti i cittadini potessero conoscere e praticare i doveri della loro sovranità; ma, quando questa sovranità non

fosse cosa seria, le scuole elementari verrebbero a mancare della loro principale ragione di essere, ed assai facilmente, distratte dal loro scopo, potrebbero tralignare in strumenti di pessima dominazione, facendosi centri di vana istruzione e di cattiva educazione.

Nessun fondamento migliore al dispotismo che l' abbrutimento morale delle popolazioni soggette; nessun peggiore abbrutimento di quello che proviene da una falsa istruzione. L' intelligenza che distingue l' uomo dal bruto è più esiziale dello istinto belluino, quando sia depravata.

Se i popoli anglo-sassoni hanno potuto mettersi alla testa della civiltà moderna, lo debbono alla patriarcale loro educazione di famiglia e alla bontà delle loro scuole. In quelle famiglie e su quelle scuole aleggia, tuttochè annebbiato da dolorosi dissidi, lo spirito cristiano, che è spirito di pace e di fratellanza fra gli uomini, di abnegazioni generose e feconde, di forza e di coraggio indomito nelle contrarietà della vita, di fede costante nell' eterna Giustizia.

L'educazione cristiana che si dà nelle famiglie e nelle scuole è il fondamento migliore della potenza degli Stati; e di questo vero tanta è la persuasione nei popoli nordici che non si tengono paghi all' educazione cristiana de' bambini; ma vogliono che dessa accompagni i giovani nelle scuole maggiori, tenendo essi per fermo essere dovere d' ogni uomo ragionevole quello di conoscere per mezzo della religione donde l' uomo proceda, quale ne sia il còmpito nella vita mortale e a qual meta debba mirare per la vita immortale.

In Francia e in Italia le cose s' intendono in un altro modo.

Da noi è pressochè scomparsa la famiglia, e le dolcezze e la santità del focolare domestico, già tanto celebrate da poeti e da pensatori, non sono oramai che una vecchia leggenda; in luogo della famiglia a educare i figliuoli si è messo lo Stato colla sua pedagogia ufficiale; il sentimento religioso è moneta fuori di corso; il Cristo lo si vuole cacciato dalle aule della giustizia e dalle scuole per non urtare i nervi massonici; il

cristianesimo si disconosce in tutto ciò che ne costituisce lo spirito e dà ragione di vera civiltà e di sicuro progresso. Evidentemente le nostre scuole elementari hanno ragione di essere tanto diverse da quelle dei paesi anglo-sassoni, quanto diverso ne è l' ambiente morale.

In Francia l' odio settario s' è spinto fino alla follia di far cassare dai testi classici il nome di Dio; noi non siamo arrivati ancora a questo punto di demenza; ma se il nome di Dio non s' è cancellato dai libri scolastici, se non gli si è sostituito quello della Natura, non è meno vero che si cerchi di cancellarlo dalla coscienza de' fanciulli, ai quali si trova bene di parlare de' diritti e de' doveri del cittadino; e non mai dei doveri che l' uomo ha verso Dio. E in questo modo, disconosciuto il fondamento della nostra civiltà, non c' è che camminare a grandi passi verso le barbarie.

V.

L' istruzione elementare gratuita, obbligatoria e laica è un portato naturale della rivoluzione.

Metterebbe conto lo esaminare, se meglio conferisca a scopo di dominazione tenere i popoli nell' ignoranza, o piuttosto largheggiare con essi di una coltura menzognera.

L' uno e l' altro partito si può prestare allo scopo malvagio, secondo la natura dei tempi. I governi dispotici sfruttano a piacer loro l' ignoranza de' sudditi, e in quella ripongono la loro sicurezza; la rivoluzione però non avrebbe potuto seguirne apertamente l' esempio, e, pur mirando al medesimo fine, trovò con facile accorgimento, assai più sicuro l' impadronirsi delle giovani generazioni mercè una falsa educazione. I giacobini, checchè se ne dica, sanno applicare, assai meglio di quello che si diceva sapessero fare i gesuiti, la massima che il fine giustifica i mezzi.

Al cominciare della rivoluzione nostra si vollero sostituire le scuole laiche alle vecchie scuole, nelle quali si attendeva principalmente a dare ai fanciulli un' educazione cristiana. E

a coonestare la sostituzione si affermò da prima che le vecchie scuole erano un pericolo per l'indipendenza; e più tardi per l'unità della patria, una negazione aperta d'ogni civile progresso. Più esattamente in quelle scuole si vedeva un ostacolo potente alla propagazione e all'attuazione delle idee rivoluzionarie. Comunque, si diceva, a cose nuove uomini nuovi; e si lavorò a tutt'uomo per combattere quelle scuole e possibilmente annientarle.

Restando coerenti a' principi liberali, e in affare di tanta delicata natura qual è la cultura e l'educazione de' fanciulli, i nuovi reggitori della cosa pubblica avrebbero dovuto rispettare il principio della libera concorrenza, così che, a fianco delle scuole private, lo Stato aprisse scuole sue proprie, lasciando ai padri di famiglia la libertà di scegliere quelle che avessero creduto più opportune per l'educazione dei loro figliuoli.

Si preferì invece il sistema della violenza, cercando di distruggere le associazioni religiose, le quali per loro istituto avevano sempre atteso all'educazione della gioventù; e non si badò che con sì fatto procedere, oltre l'offesa al diritto di associazione, garantito dallo statuto a tutti i cittadini, si dava una prova manifesta d'impotenza a combatterle con buona fortuna, altrimenti che col mezzo della forza materiale.

La qual cosa non poteva in alcun modo accrescere rispetto alle istituzioni, nè rafforzare nell'animo delle moltitudini il sentimento della giustizia.

Peggio ancora: la rivoluzione che si annunciava a parole riparatrice de' torti del passato, vindice del buon diritto comune, e restitutrice delle pubbliche libertà, con aperta violazione delle leggi patrie contraddicendo se stessa, si presentava come reazione ingenerosa contro tutte le istituzioni del passato, che pure non si poteva dire interamente cattivo.

Bastava rammentare per esempio che dalle vecchie scuole erano usciti i più illustri patriotti, le più spiccate individualità dei tempi nuovi, gli scrittori più insigni, gli scienziati

più autorevoli che erano decoro della patria, per sentire la convenienza almeno di mostrarsi più riguardosi o meno sconoscenti. Forse perchè quelle scuole educavano cristianamente i fanciulli, e tornavano per ciò elementi d' ordine e di conservazione sociale era necessario distruggerle?

Ma il distruggerle per codesto motivo, in un paese cattolico come il nostro, che le aveva avute sempre in grande considerazione e le teneva come sicura garanzia per la buona educazione dei fanciulli, più che una cattiva azione era un grave errore politico.

Contro il buon diritto che si veniva ad offendere non avrebbe tardato a reagire il paese: e la sopravivenza di quelle scuole e di quelle associazioni che si vollero spente, e il loro presente rifiorire fra noi è una severa lezione che bisognava aspettarsi. E l' acconciarsi di codeste scuole alle esigenze delle autorità scolastiche per ciò che riguarda i programmi e i regolamenti scolastici, mentre sta a prova delllo strano modo, nel quale in libero paese s' intende la libertà, è nuovo argomento che sta a provare l' insipienza colla quale si tentava di tor di mezzo le scuole cristiane e l' insussistenza dei motivi pei quali se ne voleva giustificare la distruzione.

Nè di maggior senno venne data prova, quando, per affrettare l' apertura delle scuole laiche, si vollero improvvisare innumerevoli maestri con quella precipitazione stessa, colla quale in caso di pericolo supremo si accettano, senza badare alla validità delle braccia, chiunque sopraggiunga volonteroso al soccorso. Ai nuovi maestri, così alla lesta istituiti, non si poteva domandare ragionevolmente altro servizio che quello di semplici comparse, e come tali, messi all' opera, furono retribuiti con mercede indegna del più misero manovale.

Ciò per altro non impedì che i riformatori degli studi li presentassero al paese come i suoi rigeneratori.

I maestri d' una volta si pagavano poco; ma non era l' amor della paga che li spingeva al magistero.

Non aggravati da pesi di famiglia, nè da preoccupazione

di sorta per quelle cose che riguardano la materiale esistenza, potevano dedicare alle scuole tutte le forze del loro ingegno; mentre altrimenti procede la bisogna per i maestri laici.

È facile comprendere in quali strettezze s' avessero a trovar sulle prime que' mal capitati maestri e in singolar modo le giovani maestre, mandate lontane dalle loro famiglie, sprovviste in gran parte dello stretto necessario per vivere, in paesi nuovi, alla mercè di uomini sconosciuti.

Più tardi è vero lo Stato ebbe a fissare una meno meschina retribuzione a' maestri; ma sempre sproporzionata alla responsabilità e alle fatiche del loro ministero, e disuguale sempre alle più strette necessità della vita.

Al difetto di pecunia si contrappose larghezza di parole magniloquenti a maggior gloria dell' apostolato laico: scarso compenso invero alla miseria degli apostoli.

I maestri, giudicati dal pubblico alla stregua della considerazione effettiva che mostrava per loro chi li mandava, si trovarono di subito privi di quel prestigio ufficiale, di cui pure avrebbero avuto bisogno per compiere, con decoro almeno il proprio ufficio.

Al difetto di prestigio ufficiale pochi erano coloro i quali avrebbero potuto supplire col loro prestigio personale, perchè sortiti la maggior parte d' umile stato, datisi all' ufficio magistrale, non per vocazione propria, ma per mancanza di altro pane; poveri d' ingegno e di coltura, sprovvisti di quel tatto e di quella correttezza di modi, propri soltanto di chi ha lungamente vissuto in ambiente colto e gentile, s'erano trovati sollevati d'un tratto ad un ufficio troppo superiore alle loro forze.

Per giunta alla derrata non mancavano loro le quotidiane preoccupazioni della vita domestica, preoccupazioni che, inasprendo il loro carattere, toglievano loro di adoperare quella pazienza e quell' equanimità che sono virtù tanto necessarie a chi vuole attendere con buon frutto all' educazione de' fanciulli. In sì fatto modo pertanto fu provveduto all' impianto delle scuole elementari laiche.

Se col procedere del tempo il numero de' buoni maestri è cresciuto; e migliori patti sono stati loro concessi, non è a dirsi però che per il modo in cui i maestri in generale si vogliono istituiti dallo Stato e troppo spesso anche dai Comuni si sia guadagnato gran cosa.

A stringere i conti non si è fatto che creare una moltitudine di spostati, necessariamente scontenti della società, facilmente indotti ad unirsi cogli elementi torbidi e irrequieti di cui non ha penuria la nostra penisola.

Quanto al frutto delle scuole elementari esso è quale può essere dato da maestri costretti a lavorare sulla falsariga del cattivo sistema già precedentemente delineato.

VI.

È stato detto e ripetuto a sazietà che la rivoluzione francese del secolo scorso ha avuto la gloria di proclamare essa la prima i diritti dell' uomo.

La formula libertà, eguaglianza, fratellanza che sintetizza què diritti ha fatto il giro del mondo colla bandiera tricolore, colle monete sulle quali la si volle impressa, coi giornali e con ogni maniera di pubblica manifestazione; e tanta importanza si è voluto dare a quelle pretesa trovata de' giacobini, che, a lasciarli fare, ne avrebbero imposto la data come inizio dell' era novella, apportatrice alle genti redente di libertà e di civile progresso. Con quella formola la rivoluzione francese non ha trovato nulla di nuovo, non ha inventato nulla che non fosse già stato annunziato all' umanità da Cristo Redentore, diciotto secoli prima.

La libertà, l' eguaglianza, la fratellanza di tutti gli uomini al cospetto di Dio, Padre comune, registrate nel Vangelo, furono insegnate sempre a tutti i credenti della Chiesa cattolica, e praticate in grado eroico dai suoi santi.

Se novità vi fu in quella proclamazione fu questa, che invece di riconoscere gli uomini liberi, eguali e fratelli innanzi a Dio, si dissero tali davanti alla legge umana.

Ed appunto in codesta novità giacobina sta la ragione di quel malessere che dal 1789 a oggi tormenta il mondo civile, malessere che si potrebbe definire una fatale impotenza al bene; malessere che affligge tutte le istituzioni moderne, non esclusa la scuola.

I moderni novatori, eredi naturali e legittimi dè giacobini, intenti a tradurre in atto le loro teorie, non si danno pensiero dell' errore gravissimo che si commette sostituendo nell' ordinamento della società la legge degli uomini a quella di Dio.

Figliuola della corruzione dei Grandi e dell' Enciclopedia, la Francia giacobina, dopo aver soffocato nel sangue la vecchia dinastia dei suoi re, pensò di cacciar Dio dalla terra e di mettersi in suo luogo, come fonte e sanzione d' ogni diritto.

Lo stolto consiglio portò alla Francia e a tutta l' Europa, dove non mancava il mal seme settario, incalcolabili danni, e fra questi il grandissimo che fu la distruzione di ogni base stabile all' autorità delle leggi, e guerre sanguinose, e rovine materiali e morali, e lo spirito di rivolta e il disprezzo d' ogni cosa rispettabile, e l' anarchia erompente minacciosa contro ogni civile consorzio.

Noi riconosciamo ancora gli echi funesti de' furori giacobini del 1793, non per eccidi di dissidenti politici che avvengano o per esecuzioni sommarie, e settembrine che la generazione sfatta non consente; ma nelle arti ipocrite e maligne colle quali i moderni giacobini hanno saputo mettere in tanto basso stato la povera nostra patria.

Fra tanti mali che deploriamo non è picciol male davvero quello dell' enciclopedia sciupata che ci travaglia sotto il nome d' istruzione primaria.

La trovata della rivoluzione francese fu sconsigliata, perchè fondata sopra l' erronea credenza che l' umana volontà da se sola potesse bastare all' assetto normale e stabile della società civile. La formola: libertà, eguaglianza e fratellanza, a intenderla, come i giacobini, è una sintesi di sofismi.

Gli uomini per ciò che si attiene alle cose di questa terra non sono, nè possono essere liberi, eguali e fratelli.

Libertà non può essere senza indipendenza; e quale uomo può dirsi veramente indipendente di fronte agli altri uomini? Dir liberi i deboli che non hanno la forza a tutela del proprio diritto, liberi i miseri che hanno bisogno del favore dè felici è un'amara derisione. E la libertà non può essere principio di governo, perchè nessun governo si può reggere, se non col restringere la libertà.

E quanto all'eguaglianza, parliamone pure in questa nostra Italia, dove si trova chi compra un titolo di nobiltà a prezzi di tariffa, dove si arriva a commettere atti indelicati, sacrifizi pecuniari e di amor proprio pur di avere un'equestre onorificenza. Eguali gl' ignoranti e i dotti, i poveri e i ricchi, i servi e i padroni, il malfattore e il galantuomo; a chi si vuole darla ad intendere?

Fratelli poi avrebbero a essere gli uomini i quali, affrancati dalla legge morale, non avrebbero alcuna ragione di fare il sordo alla voce del nativo egoismo, fonte inesauribile di continue discordie, di lotte sanguinose, d'infiniti guai.

Amor di fratelli, amor di coltelli disse il poeta. A nulla approdano le leggi senzi costumi; e i costumi li fa la coscenza umana a seconda che essa attinge o nò lume dalla fede in una giustizia eterna, che non può essere la legge umana.

Le leggi umane sono mutabili come gli uomini che le fanno; fallace è l'umana giustizia e spesso, sonnecchiante come il buono Omero, lascia scampo ai rei; ma anche quando li colpisce con tutto il rigore delle leggi, non può infliggere pene che non si possano sfuggire o cassare.

Leggi soggette all'umana debolezza, leggi che possono risparmiare i grandi per colpire i piccoli malfattori; leggi revocabili per loro natura non possono costituire un fondamento stabile e sicuro alla società civile.

Una legge eterna e però immutabile, la cui sanzione certa ed inevitabile sia dettata da tal giudice che non può ingannarsi nè essere ingannato, e al quale nulla si cela può essere soltanto quella che ha diritto d'imperare sull'umana ragione.

Così insegna quella religione, alla quale si vogliono chiuse le porte delle nostre scuole.

VII.

Si dovrebbe aver sempre presente al pensiero che l' istruzione è vana cosa e può riuscir pessima quando essa non sia ordinata al bene.

E al bene non s' arriva e non si può arrivare, quando manchi l' impulso di un' autorità che ne imponga alla ragione ed ispiri sentimenti di alta idealità che parlino al cuore.

Cacciata la religione dalle scuole dove trovare un fondamento sicuro all' educazione de fanciulli?

Forse nel maestro, assistito dalle leggi e dalle autorità scolastiche?

Maestri dotati di mente elevata e di cuore paternamente affettuoso non mancano; ma la loro mente e il loro cuore debbono agire a versi dè tempi che non consentono nomèa di buon cittadino a quel maestro che avesse il coraggio di attingere in quell' *Amor che move il sole e l' altre stelle* quell' affetto che solo potrebbe scaldare col suo il petto de' suoi discepoli.

Esercizi ginnastici, corse, marce di resistenza, esercizi militari vogliono essere, che la patria ha bisogno d' uomini robusti, e preparati alla dura vita dè campi. Sia pure; ma il resto? In questo resto dovrebbe essere compreso il sentimento di un altro dovere che mira più su delle leggi e delle cose umane, sentimento senza il quale la voce dell' educatore riesce voce gridata nel deserto.

Ottima cosa è la ginnastica. Le antiche genti di Grecia e di Roma chiedevano ai ginnici ludi la robustezza e la gagliardia de' loro figliuoli; ma il buono effetto di què ludi assicuravano coll' obbligare i figliuoli a vita frugale, a brevi sonni, a vita dura e faticosa, lungi da ogni blandizia di senso e da ogni raffinata delicatezza: e gli vollero pii verso la divinità, ossequenti a' maggiori, castigati nè costumi, verecondi negli atti e nelle parole, temperati e riguardosi ne discorsi.

I moderni paganeggianti dovrebbero convenire che la ginnastica confortata da sì fatti ausilii, dovrebbe essere buona cosa anche per noi.

Sparta ebbe in grande onore la ginnastica; ma i ludi ginnici ne' quali si addestrarono i suoi fanciulli sono arrivati fino a noi colla fama del brodetto nero, di cui i suoi cittadini dovevano starsi paghi al desco comune.

A' tempi di Licurgo, e assai prima, si sapeva non esservi educazione savia e forte all' infuori di quella che s' affina alla cote del dolore, alle prove severe del sacrifizio: oggi invece, malati di sentimentalismo senile, più che al regime del brodetto crediamo a quello delle carni succulente e del vino generoso.

L'avversione per il *brodetto nero* che ci suggerisce la mollezza de' costumi, spiega la grande penuria nostra di uomini dal carattere spartano.

Che vale del resto il vigore del braccio, se la mente è fiacca ed imbelle?

A far de' ragazzi, uomini, degni di tal nome, non basta dar loro soltanto vigore di muscoli, gambe salde, polso fermo, occhio infallibile nel dirigere un proiettile omicida contro il petto del proprio simile.

Venendo alle prove de' fatti, a che ne siamo coll' educazione del nostro popolo?

Parecchie generazioni sono oramai venute fuori dalle pubbliche scuole elementari, sicchè, vecchi a parte, la popolazione attuale è passata in maggioranza per la loro trafila educativa.

L' educazione fisica alla quale si è data la massima importanza non è arrivata a formare quelle legioni di uomini gagliardi che i nuovi educatori se ne ripromettevano

I giovani provenienti dalle città, dove maggiormente sono in onore gli esercizi ginnastici danno troppo spesso infelice prova di robustezza fisica, quando vengono chiamati al servizio militare, nè come già fu detto danno prova migliore della loro coltura elementare.

Sono questi brutti sintomi di degenerazione fisica e intellettuale che hanno già cominciato a mostrarsi in proporzioni inquietanti anche nella gioventù delle campagne, dove la piena de' vizi cittadineschi va a poco a poco dilagando.

O se invece di parlar sempre d' igiene fisica si volesse tener conto qualche volta dell' igiene morale!

Certo di malizia precoce, di provocante contegno, di protervia insana, di scurrilità di linguaggio, di facile menzogna, di vizi prematuri non difettano i nostri rampolli, e assai spesso la loro impudenza arriva all' altezza della loro ignoranza.

D' ogni parte i padri si dolgono, perchè si vedono inascoltati e poco men che derisi dai loro figliuoli, d' ogni parte si levano lamenti contro l' oltracotanza de' ragazzi che presto rotti al mal fare, disamorati d' ogni seria occupazione, sordi alla voce del dovere, privi d' ogni onesto amor proprio non sentono che lo stimolo del sollazzo, l' incentivo dell' istinto bestiale; non secondano che il malvezzo della bestemmia e del turpiloquio, che i suggerimenti del mal costume; non provano che non curanza e disprezzo per ogni cosa buona e gentile.

Dove sono andate quelle virtù semplici e soavi che formavano un tempo la più bella corona dell' età giovanile?

Esse sono ormai leggendarie come la religione del focolare domestico.

VIII.

Come si attenda generalmente all' educazione intellettuale dei fanciulli ossia a mettere solida base al perfezionamento delle facoltà di pensare, di riflettere, di giudicare si è veduto abbastanza.

Conviene ora vedere come nelle scuole si attende all' educazione della volontà. A ottenere codesta educazione occorrono l' istruzione morale e l' autorità. Quanto e come possa conferire allo scopo educativo l' autorità de' maestri nelle condizioni presenti delle scuole, ognuno, dopo il già detto, può argomentarlo da sè.

Nessuna istruzione morale può meglio concorrere all'educazione della volontà de' fanciulli di quella che porta a conoscere, ad amare, a praticare il bene morale, qnale viene fatto conoscere dall'umana ragione illuminata dalla rivelazione divina. Non è questa però l' istruzione morale che si vuol data nelle nostre scuole.

Si è parlato a lungo d' insegnare una cotal Etica civile, e cioè senza Dio, in omaggio alla religione negativa degli atei.

Ma tolto Dio, fondamento d' ogni diritto ed ogni dovere, i doveri verso la patria, verso la famiglia, verso i nostri simili, verso noi stessi non sono più che vane parvenze di dovere.

Sola regola pratica di condotta che logicamente rimane è quella che ognuno faccia come meglio può il suo tornaconto, col solo riguardo di non inciampare nel codice penale, se non è ben sicuro di essere più forte di lui.

È una morale più lesta, di cui gli esercizi pratici non mancano nel nostro paese. Con questa morale il tornaconto è legge, la forza materiale è diritto, precisamente come fra i lupi.

Molti si commuovono perchè dalle scuole elementari si pretende di escludere affatto l' insegnamento religioso : ma che direbbero essi, se ne vedessero escluso anche l' insegnamento morale ?

A buon conto l' insegnamento dei doveri verso Dio è escluso dai programmi delle scuole normali, dove si preparano i futuri maestri elementari, e codesta esclusione si giustifica col dire che la ragione degli atei non riconoscendo Dio, lo Stato ateo non lo può riconoscere.

La qual cosa farebbe credere che le istituzioni scolastiche non sono fatte per i cittadini, ma i cittadini sono fatti per le istituzioni.

Curioso processo evolutivo del massonismo invadente : da prima s' insegnava al popolo odio al sacerdote e rispetto alla religione ; più tardi si venne all' odio della religione ed al rispetto per la morale; e finalmente, rigettato il principio della

morale, si arriverà alla fede nella sola forza materiale che fa « *licito il libito in sua legge.* »

Intanto codesti scristianeggiatori della patrie istituzioni e delle nostre scuole hanno potuto fare in mezzo ad un popolo cattolico tal governo dell'educazione de' fanciulli che nessun popolo protestante avrebbe mai tollerato nelle proprie scuole; e non si arresteranno nella loro opera insana se i cittadini continueranno a starsene rinchiusi nella loro letargica indolenza, o nel loro represso malcontento, senza appigliarsi ai mezzi legali, che pure non mancano, per rivendicare il rispetto dovuto alla loro coscienza e alla loro fede.

Grandi dibattiti si sono fatti, e si fanno tuttora quà e là nella penisola intorno alla convenienza di mettere e di conservare l'insegnamento cattolico nelle scuole elementari.

Chi vuole codesto insegnamento, chi non lo vuole, e chi non saprebbe come farcelo entrare utilmente.

I cattolici che sono la grandissima maggioranza del paese lo vorrebbero; coloro che non credono in nessuna religione rivelata non lo vorrebbero affatto; altri finalmente, tuttochè cattolici, non capiscono la possibilità di rimettere o di mantenere utilmente codesto insegnamento nelle scuole, finchè esse continuano nell'indirizzo avuto finora. Come infatti essi dicono si potrebbero obbligare maestri non credenti a insegnare la religione? A dir il vero, in questa faccenda dell'insegnamento religioso, non pare che la questione sia ancora posta nei suoi veri termini.

Credere che basti far insegnare ai bambini per un'ora o due il catechismo religioso, puta caso dal parroco, e con questo si possa dire che l'educazione religiosa, alla quale dovrebbe informarsi la coscienza de' fanciulli non abbia più nulla a desiderare, è farsi una grande illusione.

Se a questa si dovesse ridurre l'istruzione religiosa, non sarebbe tanto grande il danno di farne a meno nelle scuole, potendo le famiglie ed il parroco provvedere assai meglio al bisogno. Ma l'istruzione religiosa veramente efficace non può e

non deve essere ridotta a qualche domanda di catechismo mandata a memoria e fatta recitare dai bambini.

È l'ambiente della scuola che deve essere il maggior coefficiente dell'educazione religiosa, e non già un orale insegnamento religioso portato in un ambiente irreligioso.

L'autorità del maestro veramente cristiano, le esemplificazioni educative tratte da cristiane letture, brevi ed acconci esercizi di pietà nelle scuole che tengano vive nella coscienza degli scolari il pensiero di Dio che assiste, e benedice le loro fatiche, come assiste e benedice i loro genitori nelle dure prove della vita mortale, che è buon pagatore delle buone opere. come giusto e severo punitore delle cattive: tutto insomma che può abituare l'animo de' bambini ed operare secondo il volere di Dio forma la scuola veramente cristiana.

È egli possibile che allo stato delle cose a questo esemplare si vogliano ridurre le scuole elementari? Non si direbbe davvero. E allora? allora bisogna che le famiglie cattoliche si decidano a provvedere da sè alla buona educazione de' loro figliuoli.

Sappiano fare da sè quello che in paesi cattolici hanno saputo e sanno fare gl' israeliti e i protestanti; abbiano scuole proprie.

Una norma direttiva per la grande e benefica impresa l'apprendano dal popolo degli Stati Uniti dell' America del Nord. Così adopreranno adequatamente al bisogno, in conformità del loro diritto, assai meglio che col chiedere agli avversari della loro religione la tutela dell'educazione cristiana.

F. AJROLI.

Alcune pagine di presentazione delle traduzioni dal russo del Colonnello Cesare Airaghi.

Negli antichi tempi, veniva talora ad assidersi alle mense ospitali qualche pellegrino che prendeva la sua parte delle vivande e si mescolava ai ragionamenti come un semplice mortale; se non che, nell'atto di congedarsi, la sua persona s'illuminava di luce sovrumana. Gli ospiti, scoperto allora il nume sotto le parvenze dello straniero, si prostravano attoniti, e rimasti soli, ne riandavano le parole e i gesti, rammaricandosi di non averlo prima conosciuto.

Qualche cosa di somigliante mi sembra avvenire anche ai nostri tempi, alla scomparsa dal mondo di alcuni uomini rari, la cui modestia velò le straordinarie virtù della vita; e così oggi avviene per Cesare Airaghi, che tanti amici ed ammiratori chiedono all'Africa tenebrosa, alla sanguigna valle d'Adua, non rassegnati alla sua perdita. In varie città d'Italia quei che lo conobbero, sebbene finora ignoti uno all'altro, si cercano per ricordar colui che passò in mezzo a loro grande e buono, ma forse troppo schivo per essere degnamente apprezzato. La sua vita può paragonarsi ad un luminoso prisma in cui brillarono la elevatezza dello spirito, la fortezza del carattere, la gentilezza del sentimento.

Mi sia permesso porre in luce alcune faccie di questo adamantino poliedro, poichè la *Rassegna Nazionale* si compiace di presentare in queste pagine due versioni dal russo, ultimi geniali lavori letterari del Colonnello Airaghi.

Egli ebbe in dono ingegno molteplice, paziente, arguto, e lo tenea sempre desto, e gli somministrava svariato alimento. Solea dire che la milizia era la professione più favorevole allo studio, come quella che lascia a chi la esercita molte ore libere; ed egli ne occupava gli ozi, sia nel dettare per le riviste articoli di scienza militare, disciplina da lui già insegnata dalla cattedra di Torino; sia nel meditare invenzioni

meccaniche che riuscivano ingegnosissime, essendo egli buon matematico; sia nel compilare descrizioni di luoghi sconosciuti per le società geografiche alle quali apparteneva. Quella Kedivale del Cairo pubblicò in questi giorni un suo scritto magistrale in lingua francese sul Dem-Belas, e volle commemorare il prode ufficiale italiano con una solenne tornata dove, dopo che ne fu pronunziato l' elogio, l' adunanza si sciolse in segno di lutto.

Ricreazioni sue erano le ricerche botaniche e geologiche. I commilitoni d' Africa se lo rammentano nei riposi del campo, ora discutere scientificamente la composizione di un pugno di terra, ora andare a caccia di animali, o raccoglier semi di piante e fiori da mandare in Italia. Lo vedevano andare in estasi alla vista degli strani e pittoreschi aspetti del paese che poi dipingeva agli amici nelle frequenti lettere adorne di disegni. Figlio di valente pittore, [1] sentiva profondamente l'amore del bello, e nei due anni della sua dimora in Roma ne visitava con intelligenza gli artistici tesori.

Originali e non privi di pregi sono gli studi suoi filosofici e letterari. I concetti della poesia tedesca, tanto vaporosi ed evanescenti per le nostre menti latine, sapeva afferrare, e quei leggiadri fantasmi figurar nella nostra lingua con fedele ma più solida immagine. Sono prova di questa sua abilità le versioni di molte poesie del libro «Ausonia» di cui è autrice la esimia poetessa viennese Giuseppina Lippert von Granberg. In queste traduzioni dal russo sono superate, a mio avviso, grandi difficoltà. Ardua cosa era l'intender bene e il riprodurre i fenomeni singolarissimi della «Tempesta polare», e dotato di fine gusto doveva essere chi potè rendere con nordica semplicità le tenui sfumature della novella del Turgheniew.

Il pensiero dell' Airaghi continuamente ferveva; nelle lunghe passeggiate pei campi di che si giovava la robusta sua fibra, o solo, o al fianco di un giovine compagno, egli solea « pensare ad alta voce »; e ne venivano fuori dilucidazioni di qualche punto filosofico o morale, apprezzamenti estetici, considerazioni argute di ogni specie, che, consegnate al primo brandello di carta capitato, andavano poi ad ingrossare il cumulo delle note, le quali, mescolate ora ai numerosi manoscritti, saranno diligentemente vagliate, assicurando i suoi antichi ascoltatori dovervisi trovare cose preziose.

[1] Giovanni Battista da cui nacque in Milano il 4 Ottobre 1840.

Ma della parte sua migliore, dell'animo suo, mi resta a dire ; mi resta a parlare della fortezza, della grandezza, della bellezza del suo carattere.

Il carattere è quella impronta speciale che dà all'anima umana una fisonomia propria, ed è insieme quella tempra resistente che gliela fa conservare inalterata. Senza carattere, gl'individui ottimi possono divenir pessimi, poichè hanno l'inconsistenza delle nuvole che si trasformano ad ogni soffio di vento ; e i popoli senza carattere, troppo docili armenti, possono essere da una sottil verga condotti o al pascolo o al precipizio. Così è che i fondatori e i legislatori delle nazioni mirarono soprattutto a dotare le loro genti di carattere, e il carattere augurarono per noi i grandi italiani che ci dettero una patria. Un vero carattere dalla forma nobile, dalla tempra saldissima fu l' Airaghi ; e bene fu ispirato l' Assessore Municipale della Pubblica Istruzione di Firenze quando lo propose per esemplare ai giovinetti delle scuole. Con la tenacia della volontà egli sottomise fin dai teneri anni il corpo agli esercizi più faticosi, onde riuscì destro cavaliere e schermitore, valente in ogni ginnastica. Intendendo poi, come l'eroe della novella russa, che la vita non è un giuoco nè un passatempo ma una continua renunzia, piegò l' anima sua alla abnegazione del dovere senza vanto e senza querele. Un austero filosofo veneto che ben lo conobbe lo ha chiamato « un uomo di Plutarco », ed un suo encomiatore siculo così dice di lui : « Era riuscito a formare dell' anima sua un capolavoro, non subordinato a qualunque condizione di esteriorità, non tangibile dagli impuri contatti dell'ambiente. L'essenza della personalità restava a lui sempre rigida e integra anche nell'avvicendarsi degli eventi ; e le contingenze molte e dispiacevoli, e gli urti frequenti ed ingenerosi non potevano menomamente turbare il suo ideale ». Fu il suo carattere incrollabile fecondo di tanti beni; fu desso che prescrittosi il fine della rettitudine, a quella intese con tutti i mezzi e lo raggiunse con eccellenza, onde chi lo accompagnò con l'amicizia dai primi agli ultimi anni, attesta, non solo di non averlo mai veduto compiere un atto men che scrupolosamente onesto, ma di averlo veduto sempre eleggere il partito più virtuoso.

L'austerità e la rigidezza del fiero soldato, come la forte e bruna quercia virgiliana adorna di molli erbette e di leggiadri fiori, era abbellita da tutte le grazie del sentimento.

Questo vocabolo, nel significato contrario a quello di positivismo, ha un gemello nella parola moderna d'ideale. L'ideale è aspirazione alle cose che s'innalzano sopra la realtà, il sentimento è passione per quelle che sconfinano dalla realtà; l' Airaghi che aveva l' animo invaso, profumato dall' ideale, così si esprime riguardo al sentimento nel « Frutto proibito », uno di quegli scritterelli che solea gittare nelle cassette di qualche periodico abbandonandoli alla loro sorte: « Le meravigliose scoperte ottenute per mezzo della intelligenza entusiasmarono l'uomo per questa facoltà distribuita con selezione, e ne venne in dispregio il sentimento concesso anche agli spiriti più umili.... questo è pertanto la molla più potente, la vera causa delle azioni umane. Seguendo certi impulsi misteriosi, esso afferma, (e talvolta contro la stessa ragione), la coscienza, la responsabilità, il dovere del sacrificio, e tutto un mondo soprannaturale ... Anche il sentimento ha le sue aberrazioni, ma non ha la scienza i suoi errori? Non si chiami dunque morbosità lo stimolo che muove l' uomo a far cose grandi.... non voglia la scienza malignamente analizzare il sentimento: Psiche, contro il divieto, guardò Amore colla lampada e lo perdette ». Ed in un altro di quegli articoletti intitolato « Il bene », dopo aver passato in rassegna le forme del bene che risplendono in cielo e sulla terra, dalle astrazioni scende alle dimostrazioni pratiche per operare il bene con profitto. Ma poi l'istinto suo generoso prevalendo, conclude: « Il gretto pessimismo rende difficile la pratica del bene provando che è spesso inutile, talvolta nocivo, e così genera il frutto dell'egoismo. Albero mendace, velenoso frutto! Se non avesse il bene altro vantaggio che quello di giovare a chi lo fa per sè stesso, senza attenderne compensi di gratitudine o di ammirazione, pur non dovrebbe tralasciarsi. Non è vana questa formola senza definizione di appello al bene; la definizione l' abbiamo impressa dentro di noi, ma non con parole e con simboli materiali, ed è la legge innata che ce lo impone. Anime umili, poveri di spirito hanno fatto talora molto bene, laddove i congressi dei dotti non riuscirono che ad insegnarci una imperfetta rassegnazione alla ineluttabile forza del male ». Chi scriveva queste linee, come l'uomo evangelico, passava facendo il bene. Quante voci ora sorgono di benedizione alla sua memoria, da gioventù incoraggiata, protetta, amata paternamente, da miseria soccorsa, da sventura

confortata! I riguardi dovuti ai beneficati impongono silenzio su molte sue azioni benefiche, forse su le migliori. Tutto bontà verso i piccoli, s'interessava ai lavori degli operai e si applicava con loro a trovar modo di renderli più perfetti. Delle esposizioni nazionali era assiduo visitatore, e non a scopo di mera curiosità; senza appartenere alle giurie, saggiava sostanze alimentari, sperimentava campioni, paragonava prodotti, e con la molteplice capacità ajutava di consiglio gl'industrianti, onde ne seguisse incremento per il loro commercio ed onore per l'Italia; chè l'Italia, la cara Italia stava in cima a tutti i suoi pensieri.

Egli la voleva difesa nelle sue frontiere, non isfruttata dalle sue alleanze, rispettata, temuta, trionfante per le arti della guerra della pace. Quando ei trovavasi in qualche cimento o travaglio la sua esclamazione favorita era questa: Viva l'Italia! Del santo grido fece risuonare da giovine soldato i campi di Palestro, di Borgo, di Levico, e questo uscì più volte dal suo petto magnanimo sui colli d' Adua, quando conduceva sette volte all'assalto con la bajonetta i suoi battaglioni che rapiti d' ammirazione unirono a quel grido l' altro di: Viva il Colonnello Airaghi! E vano suono non era, che il generoso patriotta aveva consacrate all'Italia l'opera, la penna e gl' immolò anche la vita. La sua epica figura grandeggiò sulle altezze d'Abba Garima quel giorno in cui il valore italiano nobilitò la sconfitta al pari di qualunque vittoria. Ivi il nostro Colonnello assurse all' eroismo dei guerrieri più celebrati dalla storia e dal poema. Dopo aver compiuto prodigi di virtù era ancora illeso al tramonto e potea facilmente salvarsi; ma fermo come scoglio tra le onde della ritirata, non curando la vanità d'ogni resistenza, con la preghiera, con la rampogna, fin col pianto, tentò di arrestare i fuggenti e volgerli contro il nemico; e in parte riuscì; e trattenendo le schiere incalzanti, diede agio di scampare a molti dei suoi. Egli fu tra quelli (alcuni ve ne furono) che doveano morire non nella disfatta, ma a cagione della disfatta. I disagi, le fatiche non avevano potuto abbattere il corpo gagliardo; ma l'animo altero cedette all'onta e al dolore, e il cavaliere della patria, più che per la fucilata sparatagli nel fianco a bruciapelo, spirò perchè l'Italia fu vinta.

Nè l' amore della patria escludeva in lui l' amore della umanità, ma i due amori si abbracciavano nel suo cuore con armonico amplesso. Quando nel 1889 egli trovavasi in Africa per dar la caccia al celebre capobanda Umra, si applicava a studiare la lingua amarica onde poter far la scuola ai fanciulli abissini, e si faceva spedire da Milano cassette di piccoli oggetti da distribuire in premio ai suoi alunni. In una lettera da lui scritta negli ultimi giorni del 1895, guardando dall' alto, fuori dai partiti politici, il problema africano, deplorava i modi violenti usati da alcuni italiani contro quel popolo che egli non considerava nè sleale, nè traditore, e dall' anima onestissima prorompevano queste parole: « No; non abbiamo meritato di dominare: Dio non ci darà la vittoria ». E chiudendo con gli auguri di rito, aggiungeva: « Buon anno anche a quella povera gente là, a cui l'aurora della civiltà apparisce così fosca ». Quando però, di lì a pochi giorni, non l'obbligo o l' impegno militare, che essendo egli in posizione ausiliaria non ne aveva nessuno, ma il dovere del sentimento e l'ideale dell'onore lo chiamarono a combattere contro « quella povera gente là », riprese la buona spada e rivestì l' amata divisa con tali scoppii d' esultanza che ne furono ammirati gli amici suoi di Venezia dove il 10 Gennaio gli pervenne l'ordine di andarsi ad imbarcare a Napoli sul *Gottardo* in rotta per Massaua.

Anima gentile, albergava affetto per tutte le cose gentili. Adorò la madre, ed anche dopo averla perduta, ogni volta che andava a Milano si recava al Convento della Madonna dell' Orto ov' ella aveva vissuto gli ultimi suoi anni, ed alle buone suore che l' avevano assistita lasciava con nuovi ringraziamenti un obolo di riconoscenza. « Oh la parola: Mamma, diceva, dovrebbe scriversi non con semplici lettere, ma coi più graziosi fiorellini! » Compreso fino alla esagerazione dal rispetto per la donna non volle mai dar del tu alle bimbe tenerissime degli amici suoi, per timore che potesse sfuggirgli con loro, divenute giovinette e spose, qualche espressione troppo confidenziale. Professava per le dame il culto dei cavalieri medievali, e come quelli per provare la loro devozione si cimentavano in perigliose avventure, egli si sobbarcava ad imprese letterarie non meno difficili. Apparisce il pregio in che l' Airaghi teneva la donna nelle sue osservazioni inedite ad uno scritto della Dottoressa russa Anna Kuliscioff, ispirato

a sensi della così detta emancipazione della donna. Ivi ei si rammarica che l'uomo avendo cessato di proteggere ed assistere la donna, questa sia costretta a domandare la propria sussistenza alla società mediante il lavoro; e non trovandolo, sia spinta talvolta dalla necessità nell'abisso della infamia.

Corona delle virtù di Cesare Airaghi fu la religione che amava e rispettava anche nei suoi ministri, e parecchi di questi tenevano in grande stima il bravo ufficiale. Fra gli altri il R. P. Michele da Carbonara V. A. dell' Eritrea, interrogato per lettera qualche giorno dopo la battaglia di Adua sulla sorte del Colonnello Airaghi allora incerta, così rispondeva: « Il sig. Col. Airaghi con la poesia di un cuor giovanile ha combattuto fino agli ultimi momenti ma infine la fiumana lo avvolse; è morto sul campo di battaglia mentre studiavasi di trattenere il nemico acciò i suoi potessero porsi in salvo. Conviene alzar gli occhi e cercarlo in cielo ». Con simili affettuose parole ragionava di lui il R. P. Luigi Bonomi missionario all'Asmara, suo amico personale. Nelle ultime lettere scritte dal campo frequenti ritornano le espressioni di costante fiducia in Dio. Raccontando egli le ansie dei suoi compagni d' arme, e la vivacitá con la quale alcuni di essi esprimevano i loro desideri, o le loro opinioni, egli dice: « Io faccio la figura dell' apata, ma che ci posso fare? Mi sento calmo e sereno, mi abbandono con piena fiducia alla Provvidenza di Dio ». E Dio volle dargli la gloria della più bella morte a cui possa aspirar l'uomo; quella che sarà onorata finchè « fia santo e lagrimato il sangue per la patria versato.... »

TERESA VENUTI

Una tempesta polare [1]

Mentre il felice abitante del tepido mezzogiorno passa la vita sotto un cielo puro e chiaro, fidente nella costanza e nella regolarità delle variazioni atmosferiche, il misero abitante delle terre polari geme sotto il flagello di continue mutazioni, talvolta mirabili, talvolta spaventose, e non osa allontanarsi dallo squallido abituro senza interrogare attentamente il cielo, senza osservare i movimenti del suo cane, della sua renna, o in quale direzione volano gli uccelli, dove vanno gli animali selvatici, di quali nubi è coperto l'orizzonte. Tutto questo egli fa con occhio esperto, come se si fosse lungamente esercitato nei più rinomati osservatori di meteorologia.

Io stesso sperimentai la differenza delle opposte regioni terrestri. Il ricordo del mio soggiorno nel Sud, in mezzo alla meravigliosa natura tropicale e alla gradita sicurezza che la luce non si offuscherebbe; quello delle miti giornate trascorse sotto il puro azzurro del cielo, dove l'occhio non ha bisogno di fissarsi per godere l'incanto dei colori, mi ritornava più vivo quando, trasferitomi in breve tempo alla Nuova Zembla, vi dovetti passare tre anni in una continua ansietà dei rapidi cambiamenti atmosferici, costretto a non distaccar mai l'occhio dal firmamento.

Al mattino appena levato io guardava il barometro. Uscito fuori, io studiava il cielo grigio oscuro, le basse nuvole che lo percorrevano, la trasparenza dell'aria a settentrione

[1] *Da un viaggio nella Nuova Zembla* di S. E. Nosiloff, traduzione fatta direttamente dal russo dal Colonnello Cesare Airaghi. — Novoje Wremia del 29 Marzo (10 Aprile), 10 Aprile (22) e 18 Aprile (30) 1895.

la direzione del vento e le onde del mare. Se poi mi occorreva d'intraprendere qualche escursione sulle alture o sui ghiacci, o anche soltanto di andare a caccia, io calcolavo tutti i segni del tempo e le indicazioni meteorologiche; oltredichè, con gli altri samojedi, per timore di una possibile mutazione di tempo, osservavamo quello che facevano i nostri vicini, onde non cadere, come ci era capitato altre volte, sotto di uno di quei temporali che spesso toccano all' incauto ospite delle procelle boreali.

Per tutti gli abitanti della Nuova Zembla, fin per le donne e i ragazzi, lo stato del cielo è il principale argomento dei discorsi, la prima novità del mattino, la cosa più interessante della giornata e si può dire senza timore di errare, che nelle regioni polari, l'uomo passa la vita tutta sotto le impressioni delle vicende atmosferiche, e a seconda di esse ne regola le occupazioni. In quelle regioni visitate dalle tempeste, l'uomo diviene cauto, e in quelle soltanto diviene un eccellente, accurato, coscienzioso meteorista. Basta che il barometro accenni a calare, o che sopra i monti appajano certe piccole nubi rotonde, fosche, sospette perchè io corra nella via, chiami col fischio i marinari e con loro mi metta subito all'opera per premunirmi contro la burrasca. Bisogna allora raccogliere tutto quello che vi è fuori del rifugio; bisogna rinforzare tutto quello che potrebbe venire strappato dalla rabbiosa incredibile inpetuosità del vento, la cui forza non si può misurare con alcun anemometro; bisogna ribattere ogni chiodo del tetto che potrebbe esser divelto dal gelo; bisogna chiudere saldamente ed assicurare le imposte delle finestre, e prendere tutte le misure per le occorrenze domestiche, affine di non provare angustie se ci toccasse rimanere per più di una settimana chiusi tra le mura della casa...

Di quelle tempeste boreali serbo certi ricordi che dureranno per quanto durerà la mia vita; ed ora qui narrerò della procella invernale che mi colse in una delle ultime mie svernate nella Nuova Zembla il dì 7 Febbrajo 1891.

I.

Straordinaria aurora boreale — Presagi dei Samojedi — Il pelo degli animali durante l'aurora — Apparizione di uccelli e belve marine — Preparativi contro la tempesta — Misure di precauzioni dei Samojedi — Prime ore della burrasca.

La procella avvenne il 7, ma già dal 5 se ne notavano i segni precursori.

Era una giornata calma e gelida, l'aria stava immobile, il termometro all'aperto segnava 30°. Il mare nella bocca dello stretto (Matockin Scior) era agghiacciato, e un vapor denso si levava sulla superficie delle acque gelate le quali parevano di piombo. Questo vapore si condensava in ghiacciuoli simili ad aghi che scendevano per l'aria silenziosamente, e cadendo pungevano il viso e le mani. Il pallido sole, che per poco tempo si vedeva sul mezzogiorno, era circondato da aloni non mai prima d'allora osservati; il barometro era alto, ma negli strati superiori dell'atmosfera già si notavano forti movimenti, e le prime stelle che apparvero a sera risplendettero di una luce strana, incerta, fosca.

Quando il giorno polare cominciò ad imbrunire, sorse a settentrione l'aurora boreale. Essa si presentava in forma di arco regolare e si levava su dall'orizzonte del mare come sopra un segmento oscuro, quasi opaco, fortemente irradiato dall'arco stesso. Da quest'arco ancora debole, appena splendente, cominciarono più tardi a levarsi dei raggi diretti verso lo zenith che illuminarono un nuovo arco, il quale in forma di largo nastro ondeggiante si stendeva agitandosi da levante, a ponente, si arricciava in spirale formando corone; l'arco e il nastro mano mano che crescevano, si scotevano più vivamente dirigendosi verso lo zenith, gittando intorno, e più verso occidente, lunghi raggi lucenti. Bello, meraviglioso era il nastro agitato: si dondolava dolcemente, si curvava, si piegava, si spiegava, si ravvolgeva, si svolgeva, si accendeva, si spegneva, proprio come se lo muovesse da po-

nente una mano invisibile, e lo ravvivasse di fuochi variopinti, e lo facesse ondeggiare, oscillare, tremolare, allungarsi e raccorciarsi, prendere insomma tutte le forme per le quali può passare un nastro sbattuto da un venticello. Quindi la luce languiva, il nastro rallentava i suoi movimenti; poi si rompeva, si scioglieva in brani e andava a fondersi con l'azzurro cupo dell' orizzonte, dove, attraverso il nastro stesso, ci guardavano le stelle chiarissime, come soltanto in quel magico cielo possono risplendere.

Alle sei di sera l' arco si era innalzato, il nastro si avvicinava allo zenith, e toccava l' apice della massima energia nel moto e nel giuoco dei colori. Ondeggiava verso sud in forma di grosso fiume di fuoco, gittando dense colonne fiammanti e raggi, che prendevano esattamente l' aspetto dei razzi artificiali sul cielo invaso da una luce simile al riflesso di un immenso incendio. Tutto questo costituiva uno spettacolo spaventoso ed ammirando insieme, goduto soltanto dagli abitanti del polo dov' esso si svolge ben altrimenti che da noi al nord della Russia, a Pietroburgo, od anche ad Arcangel, e lo spettacolo era una rarità non per me solo, ma per gli stessi samojedi che in media ne vedono di simili una sessantina appena nel corso del loro inverno.

Era un fenomeno magico quando ad un tratto s'accendeva il firmamento e in ogni parte apparivano nuvolette luminose leggere come piume, che si riunivano a gruppi, si spiegavano in fusciacche, spirali e ghirlande, lanciavano dardi di luce e si smorzavano lentamente, mentre attraverso il loro velo scintillavano le stelle. Non erasi un dei nastri dileguato, che tosto più indietro, più avanti, senza che si vedesse come, senza che l'occhio se ne accorgesse, appariva un altro nastro che si agitava brillando multicolore, sempre più presso allo zenith. Velocemente si rincorrevano quei nastri muovendo da ponente verso levante, e là, si ripiegavano su sè stessi e s'irradiavano l'un l'altro morbidamente di fuggevoli tinte, così che l' occhio appena li poteva cogliere, difficilmente poteali seguire. Erano sfumature di meravigliosa tenerezza, rapidamente mutantesi una

nell' altra, ora ardentissime ora fioche, ora sparenti ora ricomparenti istantaneamente con un incanto da cui lo sguardo rimaneva sorpreso ed abbagliato. Questo giuoco di colori faceva dell'aurora boreale un turbine vertiginoso; a quell' accendersi e spegnersi di splendori, pareva che si accendessero e si spegnessero tutti gli strati dell' atmosfera anche i più bassi. Talora il nastro calava di migliaia di metri, quasi lambiva la superficie del mare, delle isole, illuminando i ghiacci e i monti; pareva che avvicinandosi, stèsse per appiccar fuoco alla neve che si arrossava tutta a quella luce; pareva che stèsse per toccare anche noi che, involontariamente indietreggiando, ci addossavamo ai muri della casa. Ma l' aria gelata si serbava immobile; la candela ardeva con ferma fiammella; l' apparizione non ci toccava, e a duecento metri distante da noi si disfaceva nell' aria tranquilla. Allora il nastro s' alzava di nuovo, si allontanava e andava estinguendosi per dar luogo a un altro nastro sul davanti verso il Sud, o allo zenith. Tutta la fantasmagoria non muoveva precisamente dal Nord, ma si volgeva visibilmente verso ponente e tutta la forza del suo giuoco pareva dirigersi là dove si vedevano quelle corone, quelle spirali, quei globi di fuoco. Il barometro si scosse e cominciò a calare. I Samojedi, sagaci meteorologisti, predicevano una terribile tempesta, ed infatti il vento soffiò da occidente, dove si vedevano le corone. L' oceano, tranquillo nel giorno precedente, parea svegliarsi, e per lo stretto si distese una grossa onda spumeggiante venuta di lontano dove già il mare era agitato. I ghiacci della riva gemevano con suono lamentevole, e s' udiva lungo lo stretto sulla nostra proda lo sbattere dei flutti. I cani, quasi fossero caricati da un accumulatore, giravano inquieti per la spiaggia cercando ricovero, si cacciavano nella nave con urli e guaiti, vi si rotolavano, correvano nella stalla, e si torcevano, mostrando il pelo irto sulla schiena e sul collo. Guai a palparlo in quei momenti! Le povere bestie ne soffrivano evidente dolore; al minimo tocco strillavano ed anche mordevano... Io mi tolsi il caldo cappello di pelo; sentii una sensazione spiacevole in te-

sta, non poteva ravviarmi i capelli; anche essi si rizzavano come il pelo dei cani, eran duri e davano un insolito crepitio.

L'aurora boreale durò tutta la notte non permettendoci di dormire, abbagliandoci coi suoi chiarori attraverso le imposte chiuse. A volte saltavamo giù dal letto, correvamo alla finestra e guardavamo fuori ai monti nevosi, alla distesa dello stretto dove pareva che la neve ardesse, dove, a tratti, si vedevano chiare le cose lontane e si disegnavano netti i loro contorni come ai lampi estivi, con la differenza che queste apparizioni erano più lente, più molli, più regolari.

Il gelo scricchiolava, e nelle rupi e tra lo scogliere dello stretto s' udivano rombi simili a sorde cannonate: talora si spaccavano le pietre, talora pareva che di subito il ghiaccio si schiantasse. Anche il nostro tetto si scoteva, e i colpi erano così forti, che ci pareva di sprofondare. Si dormiva male, anzi non si riusciva affatto a dormire. I nervi sussultavano in mezzo a quegli scoppî, a quei raggi, a quegli splendori che penetravano nella nostra camera e si riverberavano sulle pareti.

Uscii parecchie volte per la via ad osservare il cielo, in quella notte. I bagliori, allontanatisi dallo zenith, formavano un solo velo luminoso che ricopriva tutto il firmamento di nubi colorate, trasparenti, quasi immobili dal lato di mezzodì, e i fuochi ardevano dondolandosi dolcemente per aria.

6 Febbraio. La luce del giorno mise in fuga l' aurora boreale che si ritrasse verso il Sud facendosi a poco a poco invisibile, finchè apparvero soltanto i suoi riflessi; l' aspetto era simile a quello veduto prima che giungesse la sera.

Il barometro calava, ma in modo lento e regolare. La temperatura si alzava: scendevano per l'aria i soliti aghi ghiacciati e nevicava leggermente. L' oceano brontolava e lungo lo stretto correvano le onde più veloci. Dal vicino promontorio, dai banchi, dalle isole, si udivano fischi, romori, e lo scoppiettare dei ghiacci che si urtavano.

Nella giornata i nostri provveditori, cacciando sul ghiac-

cio, furono sorpresi dalla vista di una quantità di animali marini. Erano delfini bianchi che a frotte numerose giravano per il golfo, mostrando i loro dorsi candidi e affannosamente respirando; sui geli scherzavano allegramente le foche di Groenlandia che in quei mesi si avventurano anche sui nostri paraggi; i campi agghiadati erano coperti di vitelli marini. Vi si vedevano ancora molte bellissime anitre glaciali venute chi sa da qual punto dell' oceano; apparivano le procellarie fischiatrici, e svolazzavano fin sotto alla riva come tanti punti neri gli smerghi (mergulus olle) appena visibili nel crepuscolo invernale. Lo stretto insomma si animava, proprio come nei giorni di estate.

I cacciatori videro anche nuotare due coppie di orsi bianchi, che poi si levarono sui ghiacci, e s' avviarono frettolosamente verso i monti; era già tardi ed essi sollecitavano il loro tragitto per non rimanere durante la bufera lontani dai loro rifugî invernali sull' altra sponda.

Alle dodici il tempo cambiò; il barometro discese rapidamente, e la temperatura dell' aria esterna si elevò; spirava un vento tranquillo di mezzogiorno, e si sentivano odori di primavera e di mare. In breve la trasparenza dell' atmosfera diminuì e sulle vette dei monti apparvero certe nuvole sospette, a noi troppe note. Esse si aggiravano lentamente arrotondate nelle forme, ma coi lembi stracciati, e dalle regioni del Sud se ne venivano direttamente verso noi.

Il mare già romoreggiava, le onde ingrossavano. Uscimmo per visitare le nostre costruzioni cioè la casa e l'osservatorio meteorologico. Ribadimmo sul tetto i chiodi scossi nella notte dai mutamenti di temperatura, raccogliemmo ciò che avevamo lasciato all' aperto, otturammo accuratamente le imposte delle finestre, sbarrammo e puntellammo fortemente le porte, chiudemmo bene ogni fessura, mettemmo il legname al coperto dal vento ed in sicuro il combustibile preparato per quella settimana, e dopo avere diligentemente visitato ogni riparo della nostra piccola colonia sull' altura e sulla riva del golfo, aspettammo la burrasca.

Anche i Samojedi si affaccendavano nei preparativi contro la tempesta di terra e di mare dall' altra parte del rio.

Tendevano lunghe corde tra le cime dei loro tetti (ciumi), ne fissavano i capi sottovento, e se la ridevano, dicendo che a quel modo, a meno che non li seppellisse la neve, erano riparati da qualunque uragano. I cani, in tanto, non si vedevano più. Si erano rifugiati chi sa come, chi sa dove. Quelli che non poterono essere accolti nelle abitazioni, dove si stava anche troppi ristretti, correvano alle stalle; altri, come mi venne poi narrato, si erano accoccolati nei dirupi, e ficcati nelle buche del ghiaccio e sotto i mucchi della neve.

Alle due i monti fumigavano. Sulle cime, pei valichi, nelle conche già danzava il turbine. Di là piombò sulla nostra valletta fino allora tranquilla, sollevandoci dinnanzi una colonna di neve, che sbattuta qua e là e mulinando sempre, andò a gittarsi giù dall' alta riva nello stretto dove spezzò le creste delle onde, le confuse insieme, le agitò, e raccogliendo poi gli spruzzi acquosi, si allontanò verso il mare dentro cui sparì nella oscurità della notte che giungeva. Dietro a quella raffica rotatoria ne vennero altre, correnti nella stessa direzione. Una di esse precipitò su di noi, e spargendo intorno fittissimo pulviscolo di neve e contorcendosi in ogni senso, si soffocò dentro il nembo del nevischio rimbalzato, e fuggì poi rapidamente com' era venuta.

Le nuvole intanto, accumulate sempre più dense, ci scendevano intorno. Dai monti verso Sud, folate di vento, soffiando per la insenatura della nostra valletta, si trascinavano dietro in sottili strie la neve sollevata al seguito dei turbini che, fattisi più frequenti, si staccavano dalle montagne ad ogni minuto e vogavano per lo spazio finchè non li arrestasse un qualche ostacolo. Allora si scioglievano agitando l' aria.

Intanto le stelle splendevano nel cupo firmamento e riapparve l' aurora boreale; ma a noi faceva l' effetto di andarsi spegnendo a cagione delle nubi che c' impedivano di vederla in tutta la sua vivezza ed estensione.

(Il seguito al prossimo fascicolo).

La necessità di averlo abbattuto

Da ragazzo assistei a una demolizione. Ferdinando Martini, con pochi colpi bene assestati, abbattè un idolo che tra la nuvola d' incenso era apparso sublime : Aleardi. Era già scosso per altri colpi; cadde per non rialzarsi più. Ma nello stesso tempo cominciava l' adorazione d' un idolo nuovo. I sacerdoti lo portavano a spalla; essi non agitavano turiboli, ma cantavano ad alta voce le lodi del dio, e miravano ad assordare, più che ad abbagliare.

Nello stesso giornale ove s' erano spuntate nel freddo sarcasmo le folgori aleardiane, leggevo, a poca distanza di tempo, versi così fatti :

DA CIVITAVECCHIA PE 'L CHIARONE
leggendo Marlowe.

Calvi, aggrondati, ricurvi siccome becchini a la fossa
  stan radi alberi in cerchio a la sucida riva.
. . . .
I poggi sembrano capi di tignosi nell' ospitale,
  l' un fastidisce l' altro dai finitimi letti.
Corrono, mentr' io leggo Marlowe, i magri cavalli
  della vettura; il sole scema, la pioggia freme.
Ed ecco, ed ecco la selva infoscasi orrenda,
  la selva, o Dante, d' alberi e di spiriti,
dove fra strane piante strane ascoltasti querele,
  dove troncasti il pruno ch' era Pier de la Vigna.

E davanti a quella polemica e davanti a quei versi io compresi per la prima volta una terribile necessità: la necessità delle demolizioni.

L'animo umano ricorre alla poesia come a un calice di squisita fattura, cercandovi una divina ebrietà. E voi mi avete dimostrato che Aleardi, invece di darci vino genuino, offriva alla nostra sete liquori adulterati. Ma ecco qua che, in luogo del rhum aleardiano, voi ci mescete addirittura l'acqua sporca d'un fossato, incapace d'inebriare. Eppure tant'è; a forza di grida, Israele fu indotto a lasciare le bevande del perfido Egitto, e corse a dissetarsi d'acqua torbida nel deserto.

Nessuno ha mai provato la necessità di demolire Manzoni, Leopardi, Foscolo. Un Erostrato soltanto potrebbe tentarlo, e farebbe un buco nell'acqua. Quei poeti si rivolsero alla parte più nobile dell'intelletto e del cuore umano, e con tale arte conseguirono fama imperitura. Ma era riservato al nostro tempo di vedere i poeti cercar rinomanza sollecita parlando, non alle passioni più nobili, ma alle passioni, ai gusti meno nobili dell'uomo. Questa rinomanza, dovuta più che altro al sapersi adattare al cattivo gusto del pubblico, è soggetta ai colpi di fortuna.

Aleardi aveva abusato del sentimento. Giosuè Carducci si gettò nel turbine delle passioni politiche, e fu poeta d'un partito che non ragionava, ubbriaco di farsi. Oltre a questo urtò di fronte le abitudini di accademia e di scuola, che per un vero poeta non furono mai tale ostacolo da preoccuparsene unicamente. I suoi ardimenti di rappresentazione o di elocuzione hanno un solo scopo: scandalizzare. Con queste arti giunse a farsi largo. Tutto gli fu concesso. Ma qual meraviglia se oggi l'opera sua è vagliata con tanto maggiore severità?

La sua poesia, meno pochissime eccezioni, ha un vizio d'origine. È la poesia d'un professore, che non giunge mai a dimenticare la cattedra. Di rado un avvenimento, un paesaggio l'ispira per sè stesso. L'avvenimento gli richiama alla

memoria altri ricordi storici; il paese gli ricorda passaggi di poeti.

Prendiamo il *Clitunno*. Che cosa ha voluto fare il poeta con quel carme? Il poeta ha in mente alcuni versi di Virgilio e di Macaulay. Gli raccontano come anche oggi v' è l' uso, in primavera, d' immergere nel fiume sacro la pecora riluttante, prima di tosarla; ha incontrato un pastore ravvolto di pelli caprine, come i fauni antichi; vede aggiogati al dipinto plaustro i bianchi buoi, quelli stessi che piacevano a Virgilio. La vita dei campi è la stessa oggi come duemila anni fa. Per ritrovare in cuore l' antica patria bisogna recarsi in quei luoghi. Facciamo conto di svegliarci da un brutto sogno e, saltando a piè pari venti secoli di storia, ricongiungiamo l' avvenire a quel remoto passato, che quasi sembra presente. In faccia al vapore che passa ricantiamo le lodi dell' Italia come vennero celebrate nelle *Georgiche*.

Or bene ognuno vede quale importanza abbia in questo carme il sentimento dell' agricoltura. Questo sentimento è profondo o è retorico? Un esame del carme porta necessariamente a dare, per quanto inaspettata, questa seconda risposta.

Cominciando, è proprio sicuro il poeta d' aver veduto frassini sugli aridi monti dell' Umbria? Pompeo Campello mi assicurava anche ieri che non ci sono. Eppure dovrebbe saperlo, perchè, caso mai, sarebbero suoi. Orazio descrisse, il vitello di pochi mesi:

qua notam duxit niveus videri,
cætera fulvus.

Ma quando mai, da che mondo è mondo, si son visti vitelli aggiogati all' aratro?

Carducci ha sorpassato la irriflessione di Vincenzo Monti, che vide al momento della creazione:

Divincolarsi il bue che, pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.

Ciò dimostra che egli, come Vincenzo Monti, tanto ammirato da lui, si lascia guidare da una rimembranza, da un suono di sillabe, anzichè dalla visione chiara e precisa delle cose. La stessa pittura della vita campestre nel principio dell'ode, non è presa dal vero, ma accozzata con elementi veduti in più volte. Da principio siamo al ritorno delle greggi nell'umido vespero. Ma non credo che proprio nell' umida sera il pastore faccia subire alle pecore un bagno forzato. Eccoci dunque trasportati a un' altra ora del giorno. Ravvolti di caprine pelli ho veduti anch' io i caprari, ma a che prò un conducitore di buoi si metterebbe i *guardamacchi*?

Nè sembrino queste minuzie. A Virgilio, a Tibullo, a Orazio nessuno potrebbe rimproverare la menoma inesattezza. Esempio supremo di perfezione, sono anche esempio di precisione. Una similitudine di Dante, una similitudine di Omero sono vere e precise in tutti i particolari. Lo storico che voglia ricostruire gli antichi tempi della Grecia e dell' Italia può ricorrere sicuramente a Omero e a Virgilio. Uno storico che di qui a dieci secoli ricorresse alle *Odi barbare*, per descrivere l' Italia odierna, starebbe fresco!

Sento alcuni domandarmi, pieni di spavento: — Voi volete pure distruggere il solo poeta odierno che sembrasse piantato con radici profonde nel suolo della patria. Poniamo che riusciate nel vostro proposito criminoso. Chi resta?

Si consolino gl' impauriti. Resta sempre qualcuno. Restano Foscolo, Leopardi, Manzoni. Mi diranno che questi tre non sono del tempo nostro. E io rispondo che i poeti del principio del secolo sono, non solamente più grandi, ma anche assai più moderni che non quelli della seconda metà. I *Sepolcri* rispondono al nostro intimo modo di sentire come nessuna poesia di Carducci; le *Odi* e le *Grazie* d' Ugo Foscolo rispecchiano la vita moderna assai meglio delle *Odi barbare*. Luigia Pallavicini danza nelle veglie signorili, canta e monta a cavallo da amazzone. Lidia danza intorno all' ara d' Apolline, segue i corsi all' università, beve vino, e porta in barchetta il poeta.



Enrico Panzacchi mi scrive:

« Caro amico, per me, l'unico modo di dare una buona battaglia a Giosuè Carducci, artista e poeta, è quello che adoperavano i nostri vecchi quando volevano dar battaglia: — pigliare in mano e sottomettere ad una sottile e stringente analisi le otto o dieci liriche dalle quali il Carducci ebbe fama di lirico di primo ordine. Con lui — il grande *artiere* — la lotta dovrebbe farsi a colpi di lima e di martello; bisognerebbe smontare pezzo per pezzo, investigare strofa per strofa, verso per verso; poi risollevarsi alla concezione intera e verificare se essa regga sempre intatta, nel prestigio di prima.

» Io non le dico che la vittoria sarebbe certa — oh io son ben lontano da assicurare questo — ma ripeto che questo, per me, è l'unico modo di combattere il Carducci. Invece tirar fuori delle recriminazioni d'indole biografica, mi par metodo cattivo perchè inconcludente. Quando mai l'opera di un artista potè giudicarsi con la sua vita? Dio guardi!

» Come ha sempre ragione Gustavo Flaubert!.. La nostra critica è sempre *circum circa*; giriamo largo; diciamo altamente che vogliamo discorrere d'arte e di poesia e finiamo sempre col parlare dell'artista Cavalier Tizio e del poeta professor Caio!

» Nel caso suo, se i due articoli *preludono* a una disamina vera delle liriche carducciane, io le dico che sono molto ma molto abilmente fatti, a quanto io so giudicare; e molto me ne congratulo con lei; ma se tutto dovesse ridursi a queste quattro botte, esse per quanto bravamente assestate, non mi deciderebbero ad alcun giudizio sulla resistenza della corazza dell'avversario. »

È la prima volta che su questo argomento mi viene risposto con altro che con suoni inarticolati, e ne sono proprio grato all'amico che, pure assumendo per obbligo cavalleresco

la difesa di Giosuè Carducci, non ha creduto necessario dimenticarsi d'essere cortese, dimenticanza ritenuta finora di obbligo per sostener bene quella parte.

Comprendo quale è il metodo da lui vagheggiato. Ma chi è capace di attuarlo? Il critico che non è poeta può spaziare a sua voglia nel campo dei caratteri; il dramma *umano* è di sua competenza; Farinata e Otello, Francesca e Armida rientrano nel suo dominio. Ma la lirica, la leggenda epica e il dramma eroico sfuggono all'esame del critico che non sia poeta. Per questo Francesco De Sanctis non comprende Petrarca, e scambia il *Consalvo* per un capolavoro. Achille e i *Sette contro Tebe* sono fuori del dominio della *critica*. L'invasione da parte dei critici d'un campo che non è il loro ha dato luogo a tante teorie sbagliate, a tanti giudizii bestiali, come quello degli Schlegel sul *Pastor Fido*.

Giudicare di poesia è dato soltanto ai poeti. Ma un poeta, fino a che è nel pieno vigore delle sue facoltà, ha qualche cosa di meglio da fare che non sia esaminare le poesie degli altri. Solo quando un puro sangue è divenuto incapace di vincere le corse viene messo a fare lo stallone.

Perchè dovrei mettermi io ad analizzare *Legnano S. Guido l'Idillio maremmano*, insomma quelle tre o quattro (non otto o dieci) liriche carducciane che non hanno nulla a temere da un esame minuto? Intanto non è vero che il Carducci debba sopra tutto a quelle la sua fama di lirico. La deve alle poesie politiche, al canto dell'amore, alle odi barbare; e di queste, bene o male mi sono occupato, per quanto il mio esame non sia stato strofa per strofa, verso per verso, ma tenendo d'occhio il motivo fondamentale.

La soluzione d'un problema, complesso quanto si voglia, non è data mai da un discorso sottile, ma da una parola semplice e profonda. Guardi Cristo nell'Evangelo come risolve le questioni più complicate. Ripensi alla complicazione del sistema Tolemaico di fronte alla divina semplicità dell'universo.

Tutte le questioni si risolvono in una di queste domande: È vero, o falso? È bello, o brutto? È bene o male? I discorsi sottili mirano a far passare il falso per vero, il cattivo per buono, il brutto per bello, o a spostare la questione perdendo tempo senza pronunziare alcun giudizio. Nella recente inchiesta d'annunziana chi trovò la parola semplice e profonda non fu Enrico Panzacchi, che volle anche quella volta correre una lancia a favore del campione soccombente; fu A. Cagna, il quale osservò che un poeta, un romanziere il quale nel fervore della composizione si ricorda passaggi di altri autori, e se ne ricorda con le stesse parole, è come un innamorato che sul momento di fare una dichiarazione si servisse di appunti scritti!

Del resto io sono persuaso che un esame minuto e spassionato delle liriche carducciane servirebbe, per la massima parte, a scemarne il prestigio.

Esaminiamo da vicino talune odi carducciane riputate di prim' ordine.

Nelle poesie ispirate da grandi avvenimenti il poeta per lo più non fa altro se non rendere con parole che resteranno la commozione che tutti provano. Così nel *Cinque Maggio*. Prendiamo ora l' ode per la morte di Eugenio Napoleone.

Quando giunse in Europa la notizia improvvisa di quella morte, era ovvio pensare: — Questo fu ucciso, nel pieno rigoglio delle speranze, dalla zagaglia d' un barbaro che non sapeva di colpire il pretendente all' impero di Francia. L'altro morì consunto dai baci d' una ballerina a Vienna mentre sognava i disagi e i perigli della vita militare.

Da questo pensiero, se espresso in modo potente, scaturiva naturalmente, pei contrasti e per la presenza del Fato, l' altissima poesia. Noi contemporanei abbiamo inteso subito quel che Carducci voleva dire; la commozione era, non già nei versi del poeta, ma nell' evento che quei versi richiamavano. Ma sfido chiunque a trovare in quelle due prime strofe

un solo verso degno d' un gran poeta. Io vi trovo molta durezza di suoni:

Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò spegnendo...

molta durezza di costrutti: gli *occhi sorrisi dai fantasmi*; molte locuzioni comuni.

La terza strofe ha un' espressione felice: le chiome dei due giovani *parevano aspettare il solco della carezza materna.* Bastò questo perchè Enrico Nencioni, entusiasmato, chiamasse quella la strofe più bella di tutta l' ode.

Seguono altre riflessioni ovvie, espresse con ritmo più o meno alcaico, ma con linguaggio poco differente a quello di un articolo di fondo. Sarà per questo che l' ode fu giudicata degna d' un antico tragico ateniese: — Nessuno dei due sentì parlare francese intorno al letto di morte. Ben altra prospettiva s' apriva, nella cuna, all' infante del terzo Napoleone, Tutto pareva presagire una stabile potenza. —

Segue, come di regola, trattandosi d' una tragedia greca, la morale: — Tutto questo è accaduto perchè i colpi di stato devono essere espiati. —

Inveire contro il 18 brumaio, additando in quel fatto la causa di tutto il male accaduto poi, è un luogo comune della poesia (e anche della prosa) ispirata dagli *Châtiments.* Ma quale era il governo rovesciato il 18 brumaio? Era forse emanato dalla volontà nazionale? Tanto poco che, invece di rimettere al libero suffragio della nazione la scelta dei suoi rappresentanti, quel governo aveva imposto per legge la riconferma dei deputati uscenti. Quando poi il suffragio popolare era riuscito a modificare la rappresentanza, quello stesso governo aveva cassato l' elezione e perpetuato illegalmente il proprio potere. Tutto questo V. Hugo, nel calore della passione, e quando la rivoluzione appariva idealizzata in un miraggio, poteva dimenticarlo, ma un contemporaneo d' Ippolito Taine dimenticarlo non poteva, nè doveva.

Vero è che il Carducci si professa *assai tepido ammiratore del signor Taine e del suo metodo storico*, e con questo ha risposto a tutto.

Il bello è che poche strofe appresso, scordando quanto aveva detto prima, egli ammonisce Napoleone:

> Lanciata ai troni l' ultima folgore,
> date concordi leggi tra i popoli,
> dovevi, o Consol, ritrarti.

Come potesse far tutto questo senza il colpo di stato non si capisce. Ecco dunque che voi approvate il 18 brumaio. E non basta. Esortate il primo console a far la guerra contro tutta Europa, senza accorgervi che le guerre di conquista furono sempre connesse con la tirannia interna, senza pensare che la libertà non fu mai fondata fuori con le guerre di conquista, ma con l' esempio. Basterebbero quei tre versi per dimostrare quanto sia superficiale ogni concezione storica di Giosuè Carducci. Senza accorgersi, egli ha giustificato tutta l' opera di Napoleone. Una sola cosa non gli va giù, il titolo d' imperatore; ma è questione di nomi.

Quando ci saremo abituati a considerare le cose in sè stesse, la grande colpa di Napoleone apparirà consumata, non già il 18 brumaio, ma il 13 vendemmiaio, quando egli, da vero condottiero, mise la sua spada a servizio del migliore offerente, contro la causa della libertà. Tutta la sua condotta posteriore fu determinata dal consiglio preso allora; e quando ebbe abbattuto il Direttorio, ch' egli aveva servito sempre, disprezzandolo dal profondo del cuore, personificò e perpetuò in se, non già la libertà acquistata nell' 89, ma il dominio illegittimo e tirannico della fazione giacobina.

Per rialzare verso la fine l' ode, intessuta di luoghi comuni, Carducci andò a disturbare nella tomba, ove dorme tutta intera, quella Madama Letizia di cui non si ricorda un solo detto che spronasse l' ambizione del figlio, o che l' ammonisse nella prosperità, o lo consolasse nella caduta; una

donna a cui le avversità familiari insegnarono soltanto ad essere taccagna, e le avversità dinastiche non insegnarono nulla; e la trasformò in Niobe addirittura. L'effetto scenico per chiudere l'ode era trovato. La differenza tra le ultime strofe e il resto dell'ode sta in questo: finora Carducci aveva ripetuto i luoghi comuni trovati dagli altri; nelle ultime strofe trova un effetto scenico destinato ad accrescere la serie infinita dei luoghi comuni.

Fu sposa, fu madre felice...

Altro che! Dovette fuggire per le montagne, incinta di Napoleone, raminga, durante le guerre civili che straziavano la Corsica.

Ecco l'ode che fu detta superiore al *Cinque Maggio*.

*
* *

Non attendiamo dunque profonde intuizioni storiche da Giosuè Carducci. La storia non è per lui una successione di cose, ma una processione d'immagini.

Egli ha ricercato, e s'è appropriato amorosamente, quel che v'era di più retorico nella letteratura del secolo, e per questo è parso moderno. Ha verseggiato Michelet. Senza ricordare l'ammonimento d'un grande positivista, ha costantemente attribuito agli incrociamenti di razza tutte le azioni e le tendenze dei personaggi.

Carducci prende a trattare un caso storico: es. Massimiliano d'Austria, che per generosa ambizione morì fucilato dai Messicani. Egli comincia col domandare: — Vi fu nessuno nella sua famiglia che morisse di mala morte? Proprio della stessa no; ma d'una assai somigliante morì la regina Maria Antonietta nella rivoluzione francese. Egli nota: v'è nella casa d'Austria una tendenza ereditaria a farsi giustiziare. Poi domanda: V'era nessuna colpa da vendicare in quel giovane? E trova che, regnando i suoi consanguinei in Spagna,

avventurieri spagnuoli in nome di Carlo quinto assoggettarono il Messico, distruggendo l' antica civiltà. Ecco trovato quello che si voleva. Massimiliano è morto, tre secoli dopo, per espiare il sangue che Cortes non istimò umano. È il dio messicano che reclama la vittima ululando un lugubre a solo. Le fate istriane, i morti veneti fanno da accompagno (coro di morti); una Sfinge, una Erinni da comparse. Fra tante immagini che passano rimane assodata una verità: il poeta non crede a quello che dice.

***

Nell' ode a Garibaldi c' é un colloquio tra Dante, Virgilio e Livio, che sembra una discussione amichevole di professori seduti a prendere il cognac su le nuvole dell' Olimpo.

Tito Livio, che insegna storia comparata nell' Ateneo di Padova, non ostante la sua *patavinitas*, la sa più lunga di tutti gli altri.

Dice Livio, e sorride:
È de la storia, o poeti
De la civile storia d' Italia
E' questa audacia tenace Ligure,
Che posa nel giusto, ed a l' alto
Mira e s' irradia ne l' Ideale.

Bravo professore!

***

Nell' ode alla Rima, che per pienezza di suoni e genialità d' ispirazione è pure tra le sue più perfette, egli dice tra l' altro:

Poi del Rodano a la bella
Onda snella
Dài la chioma polverosa,
E disfidi i rusignuoli
Dolci e soli
Nei verzieri di Tolosa.

Ora questo è semplicemente uno sproposito. I trovatori del primo secolo, d'assai maggior pregio degli altri, non appartennero nè alla contea di Provenza, nè a Tolosa. Appartennero tutti all' Aquitania, a quella parte della Gallia compresa tra le Cevenne, la Loira e l' Oceano che, coi suoi re prima, poi con i duchi mantenne unità politica per tutto il medio evo. Là dove si era spenta con Ausonio, con Rutilio e con Sidonio Apollinare l' ultima favilla della poesia latina, vicino alle scuole di Burdigala, rinacque, con Guglielmo conte di Poitiers, con Bernardo di Ventadorn, con Rudello, la nuova poesia. Nessun merito v' ebbero la colonia greca di Marsiglia, nè le colonie romane della Provincia. Nessuna colpa v' ebbe, per spegnerla, la crociata Albigese, sopravvenuta quando il gran secolo era trapassato, e l' arte di rimare s' era diffusa per tutto il Mezzogiorno d' Europa.

* * *

Prendiamo l' ode alla regina d' Italia.

Nel primo libro dell' Eneide c' è un cambiamento di scena meraviglioso.

L' intervento divino placa la tempesta dei flutti, sconvolti dai venti. A Enea, appena approdato, si fa incontro la madre dea, e lo incuora a sperare. Non sono le spiagge inospitali dei Ciclopi o della Tracia; è terra ospitale retta da una regina pietosa e d' animo virile. Ai prodigi del mondo incognito e pauroso succedono i prodigi della civiltà. Sulle pareti del tempio sono raffigurati gli episodi della guerra di Troia. *Sunt lacrymae rerum!* A questa regina bella e pietosa Enea domanda stupefatto:

quae te tam laeta tulerunt
Saecula?

Questo il principio dell' ode alla regina d' Italia. Le parole sono le stesse, per quanto sfigurate da una dura inversione; ma l' ispirazione è assai diversa.

È il ragionamento d' un professore, il quale molte regine

ha conosciute nella storia, nell'epopea, nel dramma, e avvicinata ora per la prima volta una regina del tempo nostro, si domanda a quale epoca storica, a quale ciclo poetico essa appartenga. E del secolo XI o del XIII?

Sfrondata da questi ricordi storici, l'ode si riduce a ben poca cosa. Cioè no; m'affrettavo troppo. C'è nell'ode una scoperta astronomica tra le più importanti. Sapete voi da qual parte sorgano gli astri? Carducci ve lo dirà: da occidente.

Come la bianca stella di Venere
ne l'april novo sorge da' vertici
de l'Alpi...

(notate che siamo di sera).

E da che parte tramontano?

Ci vuol poco a indovinarlo, da tramontana; il nome stesso lo dice

Il Sole
Ridea calando dietro il Resegone.

E dopo questo andate a dire che Giosuè Carducci non sia un poeta originale!

Quando egli venne, correvano tempi funesti per la poesia. Erano bandite le divinità dell'Olimpo. Un poeta, classico per giunta, Giuseppe Parini, aveva osato, descrivendo il tramonto, fare a meno del gran carro di Febo, riducendo in versi il sistema Copernicano. È la Terra che fugge dal Sole con l'uno emisferio, la Terra che si affretta incontro al Sole con l'altro emisferio. Andate a ricavare la poesia da queste teorie scientifiche! Viene Carducci, e tutto ritorna in ordine. Febo Apolline rimonta sul carro, tutto intronato ancora dalla caduta che l'aveva sbalzato di seggio; e i focosi alipedi si consolano sentendo di nuovo le sferzate del dio. Se non che accade in questa come in tutte le altre restaurazioni. Il potere, che dapprima era assoluto, ritorna dispotico e capriccioso.

E pensare che quel burlone del Sole ride anche lui del tiro fatto ai misuratori dei campi celesti, che lo cercavano ad occidente, e tò... lo vedono rimpiattarsi dietro una montagna a nord-est di Milano!



Il secolo è positivo, prima di credere vuole una prova di fatto. Ebbene, volete una prova matematica? L'avrete. Si vedrà con quali poeti Giosuè Carducci ha una parentela spirituale più stretta.

È stata osservata nei grandi poeti di tutti i tempi una proporzione costante tra le varie parti del discorso. Virgilio, per ogni tre sostantivi adopera un solo aggettivo. Dante, per ogni cento parole ha dieciotto sostantivi e sei aggettivi. Petrarca, Leopardi seguono (certamente senza saperlo) la stessa norma. Invece Frugoni (cavatevi il cappello, o ammiratori di Giosuè Carducci) usa una proporzione assai diversa. In lui sovrabbondano gli aggettivi, vengono in seguito i sostantivi; scarsissimi i verbi, nervi del discorso. Ebbene, sapete a chi si accosta di più il vostro Carducci? Proprio al Frugoni. Eccolo là ad attestarlo quel vostro bove, posatore per eccellenza, che muove gli occhi, cammina, apre la bocca come un pupattolo di Germania, fuma come un Turco e canta inni lieti come un poeta per grazia di Carducci. Se sarete buonini, ve lo regaleremo a Natale con tutti i suoi ventidue aggettivi, senza contare quelli mascherati da sostantivi. *Austera dolcezza* sta per *dolce e austero; silenzio verde* sta per *silenzioso e verde; orgoglio verde* (bellina questa!) sta per *verde e orgoglioso.*

È un caso questa rispondenza? No, è un lampo rivelatore. Dicono che Carducci abbia ricondotto l'arte italiana a Foscolo, a Leopardi, al vero classicismo insomma. Carducci non ci ha ricondotti a Foscolo e a Leopardi; ci ha risospinti indietro fino al Fantoni e al Frugoni.

Bisognava abbatterlo, giacchè per lui era perduto il giusto senso delle cose, era perduta ogni sincerità di parola.

Nell'ottobre del '91 uscì la *Certosa di San Martino.* Era ben altra cosa che la *Certosa di Bologna,* ove alla solita comparsa di umbri, etruschi, galli, romani, succedono i soliti luoghi comuni della morale epicurea.

Eppure chi se ne accorse, chi se ne occupò? Tutta l'at-

enzione era rivolta alla *Bicocca* e alla *Guerra*. Avevo dunque torto d'essere spietato con quelle due impalcature che impedivano la vista del bel colonnato eretto, per la prima volta, con stile severo da Gabriele d'Annunzio?

L'altro anno Enrico Panzacchi disse un preludio lirico all'*Aminta*, ch'è la cosa più degna della corte Estense che siasi intesa nell'anno secolare terzo dalla morte di Torquato. Ebbene tutta la critica era occupata intorno a certa furibonda tirata contro la vaticana lupa cruenta, colpevole d'avere spento l'autore della *Gerusalemme*.

Nessuno disse a voce alta ciò che tutti pensavano: che la Musa italiana, a deporre un serto sulla tomba di Torquato, aveva eletto come più degno Enrico Panzacchi.

Chi ha paura delle demolizioni, non sa che la poesia italiana conta un lungo secolo di obbrobrio per non essersi trovato tra i contemporanei chi sapesse demolire Giov. Batt. Marino.

La necessità di abbatterlo v'era, e se ne diede vanto una generazione di pigmei, mettendosi all'opera settant'anni dopo che il poeta era morto. Non so quanti altri anni mettessero per compiere l'opera. So che Gastone Bezzonico, celebrando il primo anno secolare di Arcadia, vantava:

. . . . fra lauri
Erra lo stuolo dei miglior poeti
Onde fu domo il tumido seicento,
E fur di riso l'Achillini e il Preti
Lungo argomento.

Potenza di menti arcadiche! Far lungo argomento di riso l'Achillini e il Preti a un secolo di distanza, e trovare in ciò un motivo di soddisfazione, quando c'era invece da arrossire fino alle radici dei capelli, pensando di averli tollerati così lungo tempo.

Il Byron, tanto maggior poeta del Marino, non dovette aspettar tanto perchè alla voga immensa succedesse la reazione.

È che l'Inghilterra del nostro secolo aveva altri poeti maggiori; l'Italia del seicento non aveva nessuno.

Guido Fortebracci

Il Matrimonio di Madame Roland [1]

Non vi è persona, anche mediocremente colta, che non conosca la parte grandissima e poco nobile, che Madame Roland ebbe nel preparare la rovina della vecchia e gloriosa Monarchia francese. — La storia di Madame Roland è così compenetrata con quella dei Girondini, che può dirsi senza esagerazione che chi conosce la vita della moglie dello sciagurato Roland, conosce la storia della Gironda, delle sue macchinazioni faziose, delle passioni, che l' agitarono e la fecero muovere, dell' effimero suo trionfo il 10 agosto 1792 e della sua caduta tragica e senza onore pochi mesi dopo. Onde non deve sorprendere se la leggenda, che volle rendere sublimi i Girondini, si sia particolarmente applicata a snaturare il vero carattere di Madame Roland ed a farla apparire sotto le menzognere spoglie di una eroina. In ogni periodo storico, noi assistiamo alla lotta acerba, che si muovono leggenda e storia. Quello che la prima esalta, appoggiandosi ai pregiudizî, alle passioni, alle illusioni del passato e del presente, offuscando la verità sotto il peso delle romantiche divagazioni, dei sogni, talvolta geniali e spesso anche sublimi dei grandi poetl e dei più illustri letterati, la seconda lo atterra, armata di documenti autentici, di testimonianze irrefragabili, dinnanzi alle quali non v' è romanzo, nè poesia, nè opera letteraria o tradizione di partito, che possa resistere, almeno per chi vuol

[1] *Le Mariage de Madame Roland.* Trois années de correspondance amoureuse (1777-1780), publié avec une introduction et des notes, par A JOIN-LAMBERT, un volume in 8º, Paris, Librairie Plon, 1896.

vedere coi proprî occhi la verità e non è deciso a chiuderli per non essere costretto a rinnegare la leggenda.

La Rivoluzione francese diede largo alimento ai fabbricatori di leggende, ed essi furono tanto più fortunati quanto maggiori erano gl' interessi, le passioni ed i pregiudizî, che a tantissimi la rendevano cara. Non potendo i creatori di leggende esaltare i Giacobini, macchiati dai più atroci delitti e divenuti, dalla fine del secolo scorso fino alla metà di quello in cui viviamo, oggetto di generale esecrazione, si studiarono invece di creare attorno ai Girondini una aureola di gloria, di civica grandezza, di austera purità di costumi, nella vita pubblica e nella privata.

Fare dei Giacobini degli esseri ideali era cosa superiore alle forze non solo di uno scrittore provetto di storia, ma anche di un letterato o poeta di genio. Di fronte alle figure dei Marat, dei Danton, dei Robespierre e dei loro complici sorgevano a migliaia i corpi sanguinolenti delle loro vittime. Bisognava dunque rinunziare ad una impresa impossibile e pazza, che nemmeno gli odierni rivoluzionarî, per quanto cinici ed audaci, oserebbero tentare, tanto è vero che essi, per bocca del Clémenceau, si cavarono d' impiccio col dire che « la Rivoluzione bisogna prenderla *in blocco* », vale a dire esaltandola in genere, senza perdersi in analisi pericolose, perchè farebbero apparire a luce meridiana la nequizia degli eroi del Terrore.

Pei Girondini la cosa andò diversamente. Vittime dei Giacobini, pochi mesi dopo la proclamazione della prima Repubblica, essi provocavano la simpatia di molti, che non vedevano altro, in tutta la loro storia, che la tragica morte, che chiuse la loro carriera. Di fronte al palco ferale, sul quale la nimistà di Robespierre, di Danton e della plebe briaca, che li spalleggiava, fece salire Vergniaud, Madame Roland, Brissot e consorti, il grosso pubblico, preso da compassione, dimenticò le colpe di costoro e non pensò che a compiangerli. Erano uomini di molto ingegno e si credette che avrebbero

potuto far potente la Francia e rendere gloriosa la Rivoluzione, trasformando la tragedia in epopea, dando alla libertà il suggello della romana grandezza, respingendo il terrore sanguinario, come avevano atterrato il privilegio e la Monarchia. Il genio di Lamartine e di altri grandi scrittori diede forza alla leggenda e nessuno pensò più a studiare la vera storia, a sfogliare i documenti, i quali provavano che se i Giacobini avevano potuto, benchè pochi ed oscuri, giungere a tanta potenza e coprire la Francia di sangue e di lutto, ciò era avvenuto per la complicità e la vigliaccheria dei Girondini, che li avevano aiutati e perfino superati nei loro primi abbominevoli attentati, e che erano i principali autori del regicidio. Si preferiva studiare la storia nel romanzo di Lamartine, ed invano gli autori più coscienziosi cercavano di dire la verità: questa era talmente offuscata che perfino degli storici di vaglia e di idee cornservatrici, come il de Barante ed il Mortimer-Ternaux, caddero nell' agguato, e quest' ultimo giunse fino a dichiarare che i Girondini « amarono sinceramente la libertà »! È inutile il dire che gli scrittori favorevoli alla Rivoluzione, i Thiers, i Mignet, i Michelet, i Louis Blanc ecc. fecero quello che poterono per esaltare i Girondini e perpetuarne la leggenda.

Dopo il 1850, il Granier de Cassagnac, padre del celebre deputato Paolo de Cassagnac, ristabilì la verità in tutti i suoi diritti, cosa che avevano invano cercato di fare, prima di lui, altri scrittori. Ma sotto il secondo Impero, l' opinione era più propensa ad ascoltare la verità ed il Cassagnac, non essendo borbonico, era più atto a farla penetrare fra le classi medie, innamorate sempre delle idee del 1789 e piene di sospetti verso i difensori dell' antica Monarchia. Dopo il Cassagnac, venne il Biré, che buttò all' aria tutta quanta la leggenda dei Girondini, con tale copia di notizie e di documenti, che essa crollò per non più rialzarsi. Ma, intendiamoci bene, essa cadde pei dotti, per gli uomini, che cercano di istruirsi, meditando le opere degli scrittori serî e coscienziosi, non pel pubblico

volgare, che anche oggi si lascia sedurre dalle stupende pagine del Lamartine e dalle Memorie di Madame Roland, vera autoapologia delle gesta della sinistra donna. Onde, anche oggi, nella letteratura, nella poesia e nel teatro si mantiene viva la lotta fra la leggenda e la storia.

Questo fatto rende sempre più interessante la pubblicazione di opere autentiche, che gettano luce abbondante sugli uomini della Gironda. Fra queste opere va citata quella che il signor A. Join-Lambert ha testè pubblicato intitolandola: *Le Mariage de Madame Roland.* Il libro contiene cento dodici lettere scritte da Madame Roland e da suo marito nei tre anni, che precedettero il loro matrimonio, lettere che ci dânno la storia di questo colle curiose vicende, che lo precedettero. Il signor Join-Lambert vi aggiunge una lunga e dotta prefazione, nella quale, dopo avere provato l' autenticità delle lettere, che egli dà alle stampe, narra le vicissitudini della giovinezza agitata di Madame Roland e analizza la di lei corrispondenza col proprio fidanzato. Il lavoro del sig. Join-Lambert è assai notevole e merita sincera lode. Gli studiosi della storia della Rivoluzione francese troveranno tanto nelle lettere, che egli pubblica, quanto nella prefazione, che le precede, preziosi elementi per conoscere bene il carattere e le tendenze dei coniugi Roland, molti anni prima che scoppiasse la bufera del 1792. Una sola osservazione critica farò al dotto autore di quest' opera, ed é che egli mi pare troppo invaghito del tema che tratta e troppo benevolo per Madame Roland della quale, se non nasconde i difetti, non riconosce però abbastanza le vere e gravissime colpe e cerca in qualche modo di trasformarla in donna dagli alti ideali. Questa critica nulla toglie al merito della lunga prefazione dettata dal sig. Join-Lambert, la quale è ricca di notizie e di particolari curiosissimi, tali da meritare buona fortuna non solo fra i dotti; ma anche fra le persone che cercano di distrarsi con letture ad un tempo istruttive ed amene. Certo il *Mariage de Madame Roland* non è opera da darsi in mano a fanciulli e a giovani si-

gnorine; ma per le persone adulte ed ormai assuefatte dall'esperienza alle cose del mondo essa riuscirà utile, perchè, a parte il difetto cui ho accennato, farà loro conoscere la giovinezza di una donna, che tanta parte ebbe nella Rivoluzione.

Ed ora, lasciando da parte l'accurato studio, che il sig. Join-Lambert fa intorno alla corrispondenza dei futuri coniugi Roland e servendomi delle notizie che egli ci fornisce e di altre ancora, dirò in breve dei due eroi di questo libro.

Madame Roland, prima di maritarsi, si chiamava Maria Phlipon. Era figlia di un incisore del *Quai des Lunettes* di Parigi. Sua madre morì presto, ma ebbe però il tempo di accorgersi che la piccola Maria non era una ragazza come tutte le altre, che aveva una passione straordinaria per l'istruzione e la lettura e che ciò la rendeva irrequieta. Ma la moglie dell'incisore Phlipon, invece di sorvegliare le letture di sua figlia, lasciava che pigliasse in mano qualunque libro. Comincia con leggere i romanzi più immorali, e sua madre, avvertita da un'amica, non solo non fa il minimo rimprovero alla giovanetta, ma trova che la cosa è naturalissima. Quando è stanca di leggere romanzi, comincia a prendere in mano delle opere storiche; ma a diciannove anni se ne annoia e gli sembra di saperne fin troppo. Allora si occupa di scienze esatte e da ultimo si dà con vero furore a studiare gli enciclopedisti. Tutto questo lavoro intellettuale, fatto in un tempo in cui la mente di Maria Phlipon non era ancora matura e senza la minima direzione o preparazione, non solo tolse alla futura Madame Roland ogni purità di pensiero, ma fece nascere in lei una precoce empietà, la quale non potè che crescere cogli anni. Quella Maria Phlipon che, poco gustando Voltaire, era entusiasta di Gian Giacomo Rousseau, che chiamava *divino*, e portava sempre seco l'*Héloïse*, come se fosse stato il di lei Vangelo, doveva diventare una vera maestra di empietà, talchè, secondo le più autorevoli testimonianze dei contemporanei, il salone di Madame Roland, frequentatissimo negli ul-

timi giorni della Monarchia e nei primi mesi della Repubblica del 1792, era il più empio di Parigi, vale a dire più empio delle congreghe ove si adunavano Robespierre, Marat, Hébert e i Giacobini!

Siccome l'irreligione non fu mai maestra di umiltà e di rassegnazione, Maria Phlipon divenne ben presto superba e scontenta del proprio stato. Sognava una posizione pari alla scienza, che credeva di possedere al più alto grado: era invece povera ed oscura e la sua mente era confusa, come un ambiente nel quale fossero affastellati in disordine oggetti di ogni specie e provenienza, buttati là dal caso e senza che mai un po' di ordine vi fosse stato introdotto. La superbia generò l'invidia. Una visita ad una nobile signora, che non la ricevette come una pari sua, irritò la focosa figlia dell'incisore parigino. A diciassette anni, nel 1771, Maria Phlipon è condotta da sua madre a Versailles. Sono alloggiate per otto giorni nell'appartamento di una cameriera di Maria Antonietta, allora Delfina di Francia, certa Madame Le Grand. L'appartamento era naturalmente all'ultimo piano. La figlia dell'incisore ne divenne furibonda, e la sua esasperazione crebbe alla vista dello sfarzo della Corte e della nobiltà. Avendogli chiesto la madre se era contenta del proprio viaggio, Maria rispose: « Sì, basta che finisca presto; ancora qualche giorno, e *detesterò talmente la gente che vedo, che non saprò che fare del mio odio* »! [1] Di lei si può dire che, tornando dagli splendori di Versailles all'umile casa del Quai des Lunettes, portava seco un eterno risentimento, — *æternum servans sub pectore vulnus*, — [2] un odio, che le sciagure del Re e della Regina non giungeranno mai, non che a spegnere, a diminuire alquanto, e che spingerà la scellerata donna a chiedere ad ogni momento le teste dei suoi sovrani.

Odio e invidia furono la base delle idee politiche di Madame Roland. La resero feroce fino al parossismo e le tolsero

(1) MADAME ROLAND, *Memorie*, p. 75.

(2) BIRÉ, *La Légende des Girondins*. Edizione Perrin, cap. II, p. 48.

perfino la vista dei pericoli a cui si esponeva coll'accarezzare quelle efferate passioni, le quali, dopo essersi sfogate sul capo augusto di Luigi XVI e di Maria Antonietta, dovevano scaricarsi con uguale violenza su quello della sciagurata megera, che tanto aveva fatto per accenderle e renderle inestinguibili. Leggendo la storia di Madame Roland si capisce più che mai quanto avesse ragione Proudhon, allorchè, in un momento di lucido intervallo, confessava che « la base della democrazia è l'invidia ».

Se Madame Roland era democratica perchè invidiosa, non lo era però al punto di volersi confondere col volgo. Essa disprezzava non solo la propria umile famiglia ed il mestiere del padre, costretto a fare l'incisore e a stare in bottega per vivere e dar da mangiare ad una figlia incapace di guadagnare il pane quotidiano; ma anche i mercanti, gli operaì e tutti quelli che non avevano cultura e modi aristocratici. Sognava un matrimonio con un giovane distinto; ma non trovava, come suol dirsi volgarmente, l'albero che l'impiccasse. Prima di sposare Roland, Maria Phlipon ebbe diciotto pretendenti, talchè Roland fu il diciannovesimo! Alcuni nobili spiantati o in modesta posizione in provincia chiesero, senza ottenerla, la sua mano; non parliamo dei mercanti o impiegati che la democratica Maria Phlipon respinse con fare spezzante. Se Roland riescì ove altri non avevano ottenuto nulla, fu perchè sembrò alla giovane che il Roland fosse una pasta d'uomo, che le avrebbe dato agio di spadroneggiare, e perchè il Roland si diceva nobile senza esserlo e si faceva chiamare Roland de la Platière, aggiungendo al proprio nome quello di un giardino, che apparteneva a suo fratello maggiore, canonico della collegiata di Villefranche, nella diocesi di Lione, che doveva essere una delle vittime della Rivoluzione. Povero canonico! era pio e buono quanto lo sposo della Phlipon era empio e malvagio.

Roland aveva vent'anni di più della sua fidanzata; ma Maria Phlipon pensò senza dubbio che per nobilitarsi, per

uscire dalla modesta casa dell' incisore poteva rassegnarsi a questa grave differenza di età. Del resto il tempo passava e, giunta a ventitrè anni, dopo avere rifiutato diciotto proposte di matrimonio, l' ambiziosa giovane doveva cominciare a temere di non trovare più uno sposo nella classe dei nobili e dei letterati nella quale voleva assolutamente entrare, e perciò passò sopra tutto e si fidanzò nel 1777 con Roland. Le cose però non andarono liscie ed il matrimonio non avvenne che tre anni dopo, nel 1780.

La corrispondenza pubblicata dal Sig. Join-Lambert è interessantissima perchè ci rivela il carattere dei due coniugi Roland. Ho detto in breve quale fosse quello della donna; dell' uomo dirò solo che era un impasto di bassezza, d' incoerenza, d' incapacità e di viltà. Non aveva le violente passioni di Maria Phlipon, ma era pronto a subirne l' impero senza nemmeno reagire.

Durante i tre anni, che passarono fra la promessa di matrimonio ed il matrimonio, avvennero varie scene fra i fidanzati, sorsero incidenti gravi e ci fu un momento in cui Roland, rendendosi conto della cattiva scelta che aveva fatta, ruppe le relazioni colla fidanzata. Egli temeva gli effetti delle passioni violente, della immaginazione esaltata di Maria Phlipon e sopra tutto lo spirito intollerante e dominatore di lei. Inoltre aveva osservato che la giovane voleva troppo bene a un giovane impiegato del di lei padre. Roland ebbe un momento di lucido intervallo e di energia e disse il fatto suo alla propria fidanzata; ma questa, vedendo la goffaggine dell' uomo, che voleva abbandonarla e pareva non di meno pauroso di quello che faceva, poichè al primo momento di vigore succedevano tergiversazioni, incertezze, parole sonore, che mal nascondevano la povertà della mente e del cuore di Roland, alzò la voce ed ottenne una facile vittoria. Il matrimonio si fece, ma non fu felice. Roland fu sempre dominato dalla propria moglie, che gli fece commettere ogni specie di bricconate e di delitti; ma negli ultimi anni sopra tutto fu tormentato dalla

vista della infedeltà di quella che egli si era lusingato di avere amorosa compagna della vita. La dissolutezza dei costumi di Madame Roland ci è rivelata non solo dagli storici documenti, ma dalle stesse Memorie che essa ci ha lasciato e che, scritte con un piede sulla tomba, contengono una pagina di una oscenità ributtante.

Quanto alle lettere pubblicate dal sig. Join-Lambert esse ci danno un esatto concetto dei rispettivi caratteri di Madame Roland e di suo marito. La prima ci appare superba, gonfia di una dottrina mal digerita, invidiosa, malvagia ; il secondo debole di mente, malaccorto nell' operare, codardo nei momenti difficili, uomo senza carattere e senza principi.

GIUSEPPE GRABINSKI.

La scheda stampata

A nessun regolamento politico meglio che a quello concernente le elezioni, si può applicare con maggior verità il noto proverbio « fatta la legge, trovato l' inganno ». Gl' interessi che si agitano nelle elezioni sono così varî e complessi e a così vivaci passioni fanno appello, e così vasto è il campo che pur si deve lasciar libero ai candidati ed ai partiti, che gli spiriti si raffinano rapidissimamente nelle necessità di una lotta ad oltranza, cercando ogni via per opporre a ciascun accorgimento del legislatore altri artifizi che in breve tempo riescono a frustrarne le migliori intenzioni. Le trovate in apparenza più geniali non bastano a fare argine, che per alcuni anni soltanto; poi cedono; ed allora il legislatore, sollecito dell' imparziale andamento degli scrutinî, è tratto ad escogitare altri accorgimenti nuovi per rafforzare quelli pericolanti o disfatti, e gl' interessati, a loro volta, ne ricevono nuova spinta a tentare altre vie; cosicchè, per una alternativa continua d' azioni e di reazioni, si ha questo persistente fenomeno, che le leggi elettorali sempre più si allungano, si espandono, discendono alla regolamentazione di particolari minutissimi. Pochi articoli, generiche disposizioni, ordinamenti alla buona, bastarono nei primi anni; oggi, attraverso incessanti ritocchi e riforme come l' esperienza suggerisce o consiglia, non vi è parte di una legge elettorale, che non si vada facendo complessa. La nostra legge elettorale del 1882 parve in quel tempo perfetta; eppure, quante modificazioni non ha subìte di poi, quante altre non ne hanno desiderate gli studiosi o proposte i legislatori! È poi sopraggiunto il nuovo testo unico del 28

Marzo 1895; ma esso era vecchio appena di un anno, allorchè abbiamo potuto assistere, pochi mesi or sono, ad una nuova fioritura di proposte, indirizzate a correggerne o a completarne questo o quel punto.

La proroga della Sessione ha impedito che siffatte proposte giungessero alla discussione pubblica; ma ormai è certo, che il Governo, assunto in proprie mani il moto di riforma, si apparecchia a portare in Parlamento un nuovo disegno di legge, nel quale non è difficile che talune di queste proposte, o altre congeneri, trovino luogo.

Ciò in particolare è esatto per quella che mirava a sostituire la scheda stampata alla scheda manoscritta, cui l'on. Presidente del Consiglio già si dichiarò favorevole in massima; e poichè molti altri vi aderiscono, non sarà forse inopportuno discorrerne quì, intanto, con la necessaria larghezza.

***

Due propriamente sono le ragioni che hanno fatto prediligere sin qui la scheda scritta di mano stessa dell'elettore, al momento del voto.

Innanzi tutto, poichè le leggi richiedono, sia come requisito essenziale di capacità pel possesso del diritto elettorale, sia come semplice strumentalità indispensabile al buon esercizio del diritto stesso, che l'elettore sappia leggere e scrivere, è evidente che l'obbligo di riempiere la scheda entro la sala della votazione, giova come controllo, ed elimina coloro che per avventura si trovassero iscritti nella lista senza avere quella elementare attitudine.

In secondo luogo, si è riconosciuto nella scheda manoscritta un notevole effetto morale: dappoichè l'elettore, obbligato a scrivere un nome, deve propriamente fare atto di cosciente volontà, e fermarsi alquanto con l'animo deliberato sulla scelta ch'egli compie; laddove, se gli bastasse di ricevere come che sia una scheda preparata da altri e di recarsi a gettarla nell'urna pur senza avere l'obbligo di guardarvi dentro,

l' elezione perderebbe in moltissimi casi anche il sembiante di un atto conscio, e vieppiù ne soffrirebbe l' educazione politica dei cittadini.

Non disconosco per mia parte il peso di codeste considerazioni; ma tuttavia non le reputo assolute, e penso che la scheda stampata sia di gran lunga preferibile. Nè preferibile soltanto per il risparmio del tempo occorrente alla votazione e poi allo scrutinio e alla pubblicazione dei risultati; ma principalmente per un motivo di ben più grande importanza.

Quando l' elettore deve scrivere da sè stesso il nome del suo candidato, è giusto che egli abbia sufficiente larghezza per designarlo, e, ove tema omonimie, identificarlo con altre indicazioni. Perciò appunto la nostra legge determina, che al nome del candidato l' elettore può aggiungere « la paternità, la professione, il titolo onorifico o gentilizio, il grado accademico, e l' indicazione di uffici esercitati », soggiungendo quindi, non senza ingenuità, che « qualunque altra indicazione è vietata ». Ora, tutti sanno quale sia l' effetto naturale di codesta facoltà (del resto indispensabile) concessa al l' elettore: ne deriva la più franca, la più illimitata corruzione; è la legge stessa, che dà ai partiti e ai patroni il mezzo più comodo per controllare il voto degli adepti e dei dipendenti. Facendo precedere, o seguire, o intercalando fra cognome e nome l' uno o l' altro titolo accademico, onorifico o gentilizio, o scrivendone varii variamente collocati, o aggiungendo l' indicazione d' uno dei tanti uffici minori che il candidato può avere esercitato in tempo immemorabile....., si hanno combinazioni innumerevoli, perfettamente legali e legittime, che in ciascuna sezione e specialmente nelle campagne possono bastare a sopprimere qualsiasi libertà di suffragio.

Taccio poi degli errori, provenienti da scrittura imperfetta o difficilmente leggibile. Nelle votazioni molto appassionate non si sentirono contestare voti all' una o all' altra candidatura sol perchè l' elettore non dotato di perfetta calligrafia

o non sufficientemente istruito avea ridotto due lettere doppie a una sola, o altra lettera aveva scambiato o tralasciato, o aveva inesattamente riprodotto la paternità o la professione o il titolo cavalleresco del candidato a tutti notissimo?

Ognun sa che deriva appunto da codesti veri o presunti segni di riconoscimento, il maggior numero di contestazioni e nelle elezioni politiche e in quelle amministrative; onde non furono scarse alla Camera, le proposte di apportarvi rimedio (1).

Senonchè il restringere l'elenco delle indicazioni consentite oltre il nome, non è e non può essere che un palliativo: fin quando l'elettore deve cercare di identificare da sè il proprio candidato, qualche larghezza è pur necessaria; ed in proporzione di cotesta larghezza, ripulluleranno sempre, in maggiore o minore misura, i veri o supposti segni di riconoscimento nelle schede.

Se invece si vuole abbattere dalla radice questa mala pianta così ricca di gemme e di rami, non vi è che un mezzo, uno solo; adottare la scheda stampata. Ma, si noti bene, per raggiungere lo scopo non basta punto il prescrivere, che l'elettore voterà d'ora innanzi con una scheda a stampa: al contrario, se la legge si limitasse a questa semplice enunciazione, non farebbe che aggravare il male presente, come si può vedere nelle nostre elezioni amministrative, oltrechè in Francia e negli altri paesi che si appagarono di cotesto metodo.

Poichè, in primo luogo, non è detto che un comitato o un patrono non possa fare stampare le schede pei suoi adepti con quelle stesse sapienti diversità di dicitura, che oggi gli

(1) Nel Progetto Nicotera, presentato alla Camera il 25 Novembre 1891 (stampato n 166), si proponeva di sopprimere la facoltà di scrivere « il grado accademico e l'indicazione di uffici esercitati ». Nella magistrale relazione che il compianto Genala presentava alla Camera addì 28 Marzo 1892 sul progetto medesimo, si proponeva, invece, che l'elettore potesse « soltanto aggiungere o la paternità, o la professione o condizione, o il titolo onorifico o gentilizio ». Quest'anno, l'On. Torrigiani ha proposto di stabilire che solo in caso di possibile omonimia si potesse aggiungere la paternità, restando vietata ogni altra indicazione (Camera, Sessione 95-96, doc: n. 220).

danno il modo di controllarne le schede manoscritte. E si restringa pure questo inconveniente, sposando alla scheda stampata un ragionevole limite nel numero e nella qualità delle indicazioni consentite in essa oltre il nome: non si toglierà però, che i corruttori, con pochissime lire di spesa, potranno adoperare, per le varie schede, varietà di caratteri e di disposizioni tipografiche. Nè si toglierà mai, ad ogni modo, che il votante, dovendo portare già pronta dal di fuori la sua scheda, si trovi in più piena balia di chi sa meglio raggirarlo o sfruttarlo. E quando egli sarà ridotto a semplice porgitore di un biglietto che altri avrà preparato per lui, quando nessuno sforzo intellettivo gli sarà imposto, che più resterà allora di cosciente ed individuale nell' atto del voto?...

Potrei anche aggiungere, che ogni scheda sarà stampata su carta, bianca bensì, ma di grandezza e d' apparenza e di consistenza diversissime: l' elettore quindi, accostandosi all' urna, porterà in pugno, visibile a tutti, la lista per la quale dà il voto! Quante volte, facendo parte del seggio o trovandoci presso l' urna delle elezioni amministrative, non abbiamo riconosciuto involontariamente, al semplice sguardo, quel che l' elettore votava? Così avverrebbe anche nelle elezioni politiche, se pure non accadrebbe peggio, in ragione delle passioni e degli interessi di tanto più forti; onde la libertà del suffragio sarebbe soppressa, e nuovi potenti ausili ne avrebbero corruttori e corrotti.

Ben vero, che a siffatto pericolo si potrebbe riparare adottando il sistema di varii cantoni svizzeri, secondo il quale ogni elettore, accostandosi al seggio, riceve da questo una busta da lettere di grandezza, colore e dicitura affatto uniformi; e in essa va a chiudere, al coperto da ogni sguardo indiscreto, la scheda che ha portata di fuori. Ma l' uso di siffatte buste elettorali rimedierebbe poi agli altri danni che or ora ho accennato?....



Se si vuole davvero metter termine agli inconvenienti del voto manoscritto, è indispensabile che le schede siano stampate *a cura di una pubblica autorità*, in guisa da averle in ogni collegio, o almeno in ogni Sezione, affatto identiche per dicitura, per caratteri, per forma, per apparenza estrinseca.

Senonchè, è facile intendere come il metodo di far stampare le schede da una pubblica autorità, implichi quale presupposto un altro istituto, sin qui ignoto a noi; vale a dire la designazione preventiva delle candidature, all'autorità stessa che deve curare la stampa delle schede. Se però ignoto a noi, non lo è più in molti altri paesi; cosicchè, discorrendone oggi in Italia, ci è dato giovarci largamente dell' esperienza lunga e varia dei diversi popoli che già l' adottarono.

Due sono le forme che questo istituto ha assunto nella legislazione comparata. In Francia, ad impedire le candidature multiple, la legge del 17 Luglio 1889 prescrisse che ogni cittadino il quale intenda farsi eleggere a deputato in un determinato collegio, deve presentarne dichiarazione scritta con firma legalizzata alla Prefettura del Dipartimento, non più tardi di cinque giorni prima di quello del voto. Se nn cittadino presenta dichiarazioni di candidatura in più di un collegio, è ritenuta valida la sola dichiarazione di data più antica: se tutte hanno data eguale, sono ritenute tutte nulle. E i voti dati ai cittadini la cui candidatura non fu posta nei termini ora detti, non vengono punto calcolati nello scrutinio.

Trattasi però, come si vede, di un sistema speciale alla Francia, cui fu consigliato dai pericoli del boulangismo; non già di un provvedimento diretto a meglio fissare l' attenzione pubblica sulle candidature predisposte dai partiti, o ad impedire dispersioni di suffragi, o a rendere possibile la scheda stampata uniformemente per tutti, che in Francia (come si accennò) non esiste.

L'altra forma, destinata unicamente a semplificare le operazioni elettorali, vige da tempo più o meno lungo nel Belgio, in alcuni Cantoni svizzeri, in Inghilterra, al Canadà, negli Stati Uniti, in Australia, ed in genere presso tutti i paesi anglosassoni. Si dirà che è cosa nuova nei nostri costumi, che è senza precedenti, che è senza tradizioni in Italia; ma siffatta obbiezione, se ha gran peso quando trattasi di imitare di pianta dall'estero istituzioni sostanziali e complesse, non può avere uguale forza nelle modificazioni d'ordine formale e secondario, altrimenti ci menerebbe alla immobilità.

Si dirà pure, come fu appunto obbiettato nel Belgio all'epoca della sua introduzione, che questo metodo è una specie di ritorno alle elezioni a due gradi; in quanto la scelta dei candidati non è più lasciata al corpo elettorale, ma confidata a ristretti gruppi, che la legge ufficialmente riconosce; perlochè sarà a temere una nuova causa d'indifferenza delle masse verso il grande atto delle elezioni politiche. Ma son frasi. Il timore che se ne aumenti l'indifferenza pubblica, si è chiarito infondato nello stesso Belgio; nell'America il nuovo sistema ha fatto crescere, non diminuire, la proporzione dei votanti sugli astensionisti. Nè questo metodo crea un doppio grado d'elezione, ma semplicemente riconosce quel che già esiste di fatto; ed anzi, applicandosi a disciplinare l'opera dei partiti e dei comitati, obbligandoli ad esporre alla critica del pubblico in tempo debito le proprie scelte, rivendica da essi, non conculca, la libertà di giudizio della massa dei cittadini.

Quando noi ci persuadiamo che la scheda manoscritta è strumento di corruzione, e che la scheda stampata, per essere efficace, vuole a suo complemento necessario l'istituto della designazione preventiva delle candidature, non so, in fine dei conti, quale difficoltà possa esservi a richiedere che comitati e partiti facciano constare in certe date forme anzichè solo coi giornali e manifesti, delle candidature che essi propugnano.

Le difficoltà stanno semplicemente nel regolare il nuovo

istituto, in guisa da ottenerne i benefici effetti senza imporre vincoli oltre il minimo strettamente indispensabile. E qui infatti sorgono varie questioni, che importa esaminare con ordine.

***

Innanzi tutto, chi, e con quali forme, deve avere il diritto di presentare una candidatura?

Nell'Australia del Sud (ove appunto nacque, l'anno 1857, il sistema della scheda ufficiale stampata, che perciò in America si suol chiamare « sistema australiano ») bastano alla presentazione due soli elettori del collegio. Così pure nella nuova Zelanda e nella Tasmania. Ma nel Queensland e nell' Australia Occidentale i proponenti debbono essere sei, e dieci in Victoria, mentre in parecchie di quelle colonie è richiesta al candidato la contemporanea dichiarazione scritta d' accettazione.

In Inghilterra il sistema fu introdotto nel 1872, sedici anni dopo la prima sua applicazione nell'Australia del Sud. Ogni proposta deve essere sottoscritta da dieci elettori del Collegio (borgo o contea); il primo firmatario è chiamato *proposer*, l'altro *seconder*, gli ultimi otto sono semplici assenzienti. A differenza dell' Australia, però, non é richiesta l' accettazione scritta da parte dei candidati.

Nel Canadà il metodo australiano apparve fra il 1893 e il 94. Per le elezioni al Parlamento Federale la presentazione deve esser fatta da 25 cittadini. Per le elezioni delle Legislature locali la norma differisce, naturalmente, da « Provincia » a « Provincia » : così, in quelle di Quebec e di Manitoba si richiedono del pari 25 firme; nella Nuova Scozia e nei Territori del Nord Ovest bastano due; in quella di Ontario è invece sufficiente una sola. Quasi dappertutto, i candidati sono tenuti a dichiarare per iscritto la loro accettazione.

Nel Belgio (legge del 1894) è necessaria la firma di almeno 50 elettori, se il collegio ha fino a quattro deputati (o rispettivamente senatori); sono invece necessarie cento firme,

se il collegio è più vasto. Anche quì i candidati debbono contemporaneamente dichiarare per iscritto, se accettano.

Prossimo al Belgio, il Lussemburgo vuole un numero di firme non inferiore al quintuplo del numero dei deputati da eleggere; in ogni caso, non meno di dieci. Anche dieci firme domandano nella Svizzera i Cantoni di Ticino e di Ginevra; ma il Cantone di Zug vuole 20 firme, mentre quello di Soletta ne vuole tante quanti sono i deputati da eleggere, e in quello di Neuchatel bastano due. In Grecia si richiedeva precedentemente un numero di firme non inferiore alla ventesima parte del corpo elettorale del collegio, ma ora ne bastano sole dodici.

Passiamo in ultimo agli Stati Uniti d'America, dove il sistema australiano, introdotto appena dieci anni or sono, si è propagato rapidissimamente, cosicchè non v'ha più che soli tre o quattro Stati su 45, che non l'abbiano ancora.

Per ciò che riflette la preventiva presentazione dei candidati, due sono i metodi che si adoperano nella grande repubblica; e le più recenti e perfezionate legislazioni elettorali, come ad esempio quella del New York e del Massachusetts che ho sott'occhio, li distinguono con la massima cura.

Il primo consiste nella presentazione fatta dai diversi partiti politici, che in quanto tali si affermano ufficialmente innanzi l'autorità delegata a ricevere le dichiarazioni (*party nominations*, presentazioni di partito). L'altro è il metodo ordinario della presentazione fatta da un certo numero di cittadini, che individualmente appongono la loro firma ad un certificato di presentazione (*independent nominations*, presentazioni indipendenti).

Le prescrizioni legislative, ben si comprende, oltre che variare da Stato a Stato, non sono poi identiche per l'un caso e per l'altro; ed anzi è questo forse il punto più disputato attualmente in America. Nel New York (legge 27 Maggio 1896) un partito è ammesso a presentare le sue candidature, solo quando nella più recente elezione pel Governatore esso abbia

dimostrato di poter disporre d'almeno diecimila voti in tutto lo Stato. La dichiarazione di presentazione è firmata semplicemente dal presidente e dal segretario dell'adunanza elettorale in cui il partito fece le sue scelte; ovvero, se le scelte furono deferite ad un comitato, è sottoscritta dai membri di quest'ultimo o dalla maggioranza di essi. Invece, per le presentazioni indipendenti si richiedono da cinquecento a seimila firme d'elettori, a seconda dell'importanza degli uffici da coprire.

Nel Massachusetts (legge 5 giugno 1893 e successivi emendamenti) un partito è ammesso a presentare le sue candidature semprechè nelle più prossime elezioni pel Governatore, abbia mostrato di disporre del tre per cento, almeno, di tutti i voti dello Stato. Per le presentazioni indipendenti si richiede una firma per ogni cento elettori che in quel dato collegio concorsero alle urne nella precedente elezione pel Governatore; in ogni caso, non meno di 50. E l'accettazione scritta dei candidati è sempre indispensabile alla validità della presentazione.

Altri Stati però si accontentano di cifre più modeste. Così (tralasciando le regole delle presentazioni di partito) per le presentazioni indipendenti si richiedono, nell'Indiana, da 20 a 500 firme, secondo l'importanza dei posti; nel Montana, da 5 a 100; e nel Tennessee bastano per tutte le specie di elezioni, sole 15 firme.

Da questa rapida corsa possiamo rilevare, che, esclusa la presentazione fatta da partiti ufficialmente riconosciuti,' costumanza troppo speciale all'America, il numero delle firme richieste per la presentazione di un candidato si volle talvolta ragguagliare all'ampiezza delle circoscrizioni e all'importanza degli uffici da coprire, tal'altra si determinò in cifra fissa; e la cifra è generalmente bassissima.

Dei due sistemi, sembra assai più preferibile quest'ultimo. Ben vero che nessun candidato serio si troverà mai a disagio per presentare, non dieci, ma cento e più firme di elettori

pronti a votare per lui; ma, appunto per questo, è superfluo che la legge imponga una obbligazione simile, il cui primo effetto sarebbe di apparire come una limitazione della libertà di presentazione, la qual cosa bisogna accuratamente evitare. Inoltre, non è bene il pretendere che un numero assai notevole di elettori debba impegnarsi pubblicamente in un senso o nell' altro, quando il voto è segreto. Nè poi è da temere il soverchio ingombro di candidature, giacchè a questo provvede, assai meglio di qualsiasi prescrizione legislativa, l' interesse dei singoli, e più ancora la gran forza dell' opinione pubblica. Dieci firme, se non erro, potrebbero bastare; e s' intende, che dovrebbero essere d' elettori del collegio, e debitamente legalizzate, nè uno stesso elettore potrebbe firmare più d' una dichiarazione per volta; e dovrebbe anche stabilirsi, che il primo firmatario s' intende rappresentare tutti gli altri per le eventuali comunicazioni ulteriori.

Quanto alla forma della proposta, v' ha paesi, fra cui l' Inghilterra, ove si adopera un modulo speciale; ma su ciò è chiaro che non vale la pena d' insistere.

Dicasi lo stesso per quanto s' attiene alla accettazione esplicita del candidato. Non sembra questa una formalità indispensabile, e può non esser gradita ai candidati (e infatti, molti paesi non la richiedono); mentre è sufficiente antivedere, invece, il caso della formale rinunzia alla candidatura, del che avremo ad occuparci in seguito.

***

Seconda quistione: a chi debbono essere presentate le dichiarazioni di candidatura?

Nel Belgio la presentazione deve esser fatta al presidente dell' ufficio della Sezione principale del Collegio, e questi è, si noti bene, il Presidente del Tribunale di prima istanza o chi ne fa legalmente le veci. Nel cantone di Ginevra va fatta alla Cancelleria di Stato; in quello del Ticino, al Commissario distrettuale; in quello di Neuchatel, alla Prefettura. In In-

ghilterra deve essere offerta al *returning officer*, che è lo Sceriffo nelle contee, il *mayor* generalmente nei borghi, il Vicecancelliere nelle Università. Anche al *returning officer* deve esser fatta nelle colonie d' Inghilterra.

Negli Stati Uniti le dichiarazioni per gli uffici più alti vanno dirette al Segretario di Stato, il quale, come tutti sanno, è eletto dall' intero corpo elettorale; le altre sono offerte per solito ai *county* o ai *city clerks*, funzionarii anch' essi elettivi. Ma in qualche Stato vi è un ufficio speciale. Così, ad esempio, nell' Ohio esso ha quattro membri, nominati in guisa che non più di due appartengano alla stesso partito politico; nel Michigan i membri sono tre, ossia un magistrato, il *county clerk*, ed il tesoriere della contea.

Quando in Italia si entrasse in quest'ordine d' idee, molto probabilmente si dovrebbero escludere, da una parte, i funzionarii dipendenti dal Governo, dall' altra, quelli elettivi locali, e seguire piuttosto l' esempio del Belgio. Poichè solo nell' ordine giudiziario si potrebbe trovare l' imparzialità necessaria al delicato ufficio di ricevere le dichiarazioni di candidatura, e di curare il seguito delle operazioni elettorali fino al giorno del voto. Il Presidente del Tribunale fa già parte della commissione provinciale per le liste e per la formazione delle sezioni nei comuni, ed anzi la presiede; è chiamato anche a far parte dei seggi elettorali provvisorii, che non di rado diventano definitivi; questa nuova funzione, adunque, spetterebbe a lui quasi di diritto, mentre poi non converrebbe devolverla a magistrati più alti, per non allontanare troppo dai cittadini l' autorità incaricata di raccogliere le proposte.

***

Altro punto da risolvere: quale sarà il termine massimo per l' accoglimento delle dichiarazioni?

Qui nessuna indicazione può darci l'Inghilterra, seguendo essa un sistema che non è punto adattabile alle nostre necessità. In Inghilterra il *returning officer* d' ogni collegio inco-

mincia col fissare a sua scelta il giorno in cui dovranno a lui essere presentate le candidature. Venuto quel giorno, egli sta per non meno di due ore a disposizione del pubblico, e dopo trascorsa un'altra ora, fa il conto delle candidature presentategli: se queste non superano il numero dei deputati da eleggere, egli dichiara eletti senz'altro i candidati offerti nelle forme predette; se superano, indice la votazione regolare, la quale deve aver luogo non meno di due, nè più di sei dì dopo quello delle presentazioni.

Neanche gli Stati Uniti ci possono dare valevoli indicazioni su questo punto. Come si è detto più sopra, in America si distinguono le presentazioni fatte dai partiti, da quelle fatte da elettori che si aggruppano liberamente per siffatto scopo. Orbene, secondo le leggi più recenti, il tempo assegnato alle presentazioni di partito è meno lungo di quello assegnato alle presentazioni libere; inguisachè, pubblicate le scelte dei partiti, i cittadini indipendenti, se poco soddisfatti di esse, hanno ancora tempo sufficiente per intendersi e presentare altri nomi, onde la loro libertà d'azione può meglio esplicarsi.

Così, nello Stato di New York le candidature parlamentari, se di partito, debbono essere presentate trenta giorni prima della elezione; se indipendenti, venticinque giorni prima. Nel Massachusetts quelle di partito debbono essere offerte entro il terzo martedì anteriore al giorno del voto; quelle indipendenti, entro il terzo venerdì anteriore al giorno medesimo. Ma negli altri Stati dell' Unione, generalmente parlando, le presentazioni parlamentari debbono farsi da 10 a 15 giorni prima di quello dello scrutinio.

Restano alcuni paesi d' Europa, a noi più prossimi per abitudini. Nel Belgio la presentazione deve essere adempiuta dieci giorni intieri, prima di quello del voto: nel Cantone di Zug 15 giorni prima; in quello di Soletta 13 giorni prima; nel Ticino, dieci giorni prima; nel Neuchatel cinque giorni prima; a Ginevra, non più tardi del martedì che precede la domenica in cui si deve votare. E in molti di questi paesi è prescritto di rilasciar ricevuta delle candidature offerte.

Volendo ben determinare questo termine, conviene aver presenti due considerazioni. Da una parte, è necessario che fra la chiusura delle presentazioni ed il giorno del voto, interceda un tempo sufficiente per la regolarizzazione delle presentazioni stesse e la stampa delle schede. Dall'altra, questo tempo deve essere il più breve possibile, per evitare il caso che sorga da improvvisi avvenimenti una nuova corrente elettorale, alla quale mancherebbe il mezzo di porre nuove candidature secondo le nuove esigenze dell'opinione pubblica. Si sa che molti, anche in Italia, si preoccupano di questo possibile inconveniente, sino a respingere l'intero sistema come restrittivo della libertà degli elettori. Quanto all' America, il valoroso pubblicista sig. E. Dana Durand, di Albany, N. Y. mi assicura di non avere mai udito che si sieno avute lagnanze, o incontrate difficoltà, per la impossibilità di proclamare altri candidati fin negli ultimi momenti prima del voto. Invero, per quanto possa essere forte una nuova improvvisa corrente della opinione pubblica, è pur sempre necessario un certo tempo per lavorare ad assicurarne la riuscita: e difficilmente essa potrebbe trionfare, se si manifestasse negli ultimi due o tre giorni. L'inconveniente quindi non è a temersi nella pratica. D'altronde non è un male, per fermo, che sia assicurato al pubblico un ragionevole termine per riflettere e scegliere fra le varie candidature, impedendo il costume non bello, di rendere palesi le candidature di partito proprio alla ventitreesima ora, quando il corpo elettorale non ha più mezzo di reagire e contrapporre altri nomi. È pertanto probabile che il limite di una settimana fra la presentazione ed il voto segnerebbe il termine giusto: come in certo modo noi abbiamo già, nel caso dei ballottaggi.

***

Quì però sorge una questione formidabile. L'autorità incaricata di ricevere le candidature, dovrà accogliere passivamente qualsiasi dichiarazione, ovvero avrà il diritto di re-

carne un primo giudizio? e in quali casi avrà questo diritto? e con quali regole tutelari?

Nessuno si nasconderà, certamente, che il giudizio sulle candidature è cosa delicatissima, che in ogni modo rientra nella materia generale della verificazione dei poteri, la quale è gelosa prerogativa della Camera, e non si può quindi trasformare facilmente da repressiva in preventiva, nè leggermente spostare dalla Camera ad altri. Ma nessuno negherà del pari, non potersi pretendere, nè ammettere, che l' ufficiale pubblico debba accettare e trattar come valide certe candidature evidentemente nulle a termini di legge: quali, per citare un facile esempio, quelle d' individui decaduti dall' eleggibilità per effetto di condanna penale. In ogni modo, è inevitabile di proporsi il quesito, per antivenire le eventuali sorprese: il silenzio della legge su questo punto, sarebbe pericolosissimo.

Indi vieppiù forte la necessità, che il pubblico ufficiale incaricato di raccogliere le presentazioni appartenga all'ordine giudiziario inamovibile; affinchè possa non solo affidare l'opinione pubblica, ma anche esercitare la inevitabile facoltà di obiettare alle candidature illegali, e di ricevere altresì e giudicare le consimili obiezioni che altri gli presentasse entro certi determinati limiti di tempo.

Nè ciò basta: chè, data l'enorme importanza dell' argomento, occorrerà pure che vi sia il dritto e il modo di un sollecito appello ad una magistratura superiore, la quale decida in tempo utile il conflitto: salvo sempre, ben s'intende, il giudizio definitivo della Camera.

E sarà bene, finalmente, che i cittadini abbiano il diritto e il modo di sostituire entro un congruo termine un nuovo candidato a quello eventualmente scartato dal potere giudiziario, come pure a quello che subito dopo la presentazione abbia rinunziato in forma certa, o sia morto.

Tutti questi punti delicatissimi incominciano già ad essere disciplinati in America: dove le leggi elettorali, secondo osservai altra volta, non più si tengono paghe di dettar nor-

me solo per la votazione e lo scrutinio, ma si vengono estendendo di giorno in giorno anche alle operazioni preliminari, che noi abbandoniamo senza controllo ai comitati e ai partiti.

Nello Stato di New York tutte le questioni che sorgono relativamente all'interpretazione, validità o regolarità di una dichiarazione di candidatura, sono risolute in prima istanza dall'ufficiale stesso, a cui la detta dichiarazione viene offerta. La decisione di lui è data in iscritto, e deve essere comunicata immediatamente, così ai candidati in questione, come agli elettori firmatari. Inoltre, ogni cittadino può, entro tre giorni dopo la presentazione di una candidatura, muovere per iscritto obiezioni contro di essa: ed anche su queste decide il sopradetto ufficiale, dopo averne dato notizia al candidato ed a quelli che lo presentarono. In ogni caso, *quisque de populo* può appellarsi dalle decisioni dell'ufficiale suddetto, alla Corte Suprema dello Stato, o al Giudice di Distretto, o anche a quello di Contea; e il giudice, udite le parti, decide sommariamente. E quando una candidatura risulti respinta in giustizia, come pure quando essa sia declinata, o il candidato venga a morire, gli elettori che l'avevano presentata sono ammessi ad offrirne un'altra, nelle identiche forme. Si apre allora un nuovo termine; che, per quanto concerne le elezioni parlamentari, va fino al quindicesimo giorno prima di quello del voto, e scende fino al quarto giorno per le minori elezioni.

Nello Stato di Massachusetts tutte le quistioni che possono insorgere circa la presentazione delle canditure parlamentari, vengono risolute in prima ed ultima istanza da una apposita *Ballot Law commission*, che si compone di tre membri, nominati dal Governatore in consiglio in guisa che vi sieno rappresentati i due maggiori partiti politici. Chiuso il termine per le presentazioni, se ne apre un altro di tre giorni, durante il quale i candidati si possono dimettere, e ogni cittadino può reclamare contro le candidature presentate. V'ha finalmente un nuovo termine, pure di tre giorni, per le sostituzioni di nuovi candidati a quelli ritiratisi o respinti.

Il secondo termine, per le sostituzioni, è ammesso anche nei Cantoni Svizzeri di cui poc' anzi feci parola. A Ginevra corre dal martedì al giovedì, nel Ticino, dal decimo al quinto giorno, a Zug e a Soletta fino al penultimo giovedì, a Neuchatel fino al terzo giorno, prima di quello dello scrutinio.

Questa possibilità di fare nuove presentazioni, anche dopo la chiusura del periodo normale, specie nei casi di rinunzia, giova evidentemente a correggere il pericolo che molti temono, di veder sorgere nel popolo tardivi desiderii di nuove candididature, senza poi poterli più sodisfare.

***

Determinate le candidature, è debito dell'ufficiale che le ha raccolte, innanzitutto di renderle pubbliche mediante affissione o pubblicazione sui giornali, poi di avvisare alla stampa uniforme delle schede, e in fine di far pervenire queste ultime in tempo e con le debite precauzioni, alle varie sezioni in cui si raccoglieranno gli elettori a votare.

Possono seguirsi due sistemi: o stampare ogni nome sopra una scheda separata, in guisa che l'elettore riceverà tante differenti schede quanti candidati, ed egli poi getterà nell'urna la scheda prescelta; ovvero (ed è preferibile per risparmio di complicazione, di contestazioni, di tempo e di spesa) stampare in una sola scheda tutti i nomi dei candidati, lasciando all' elettore la cura di contrassegnare in determinata guisa il nome prescelto. In questo secondo caso, i nomi vanno stampati in ordine alfabetico, con tutte le indicazioni necessarie ad identificarli, secondo risulta dalla dichiarazione di candidatura, redatta dagli elettori che la presentarono. Ed è bene siano contrassegnati con un numero d' ordine progressivo, a comodo dei votanti; e stampati a sufficiente distanza l' uno dall'altro, con una grossa linea orizzontale che li divida e li tenga distinti. E si hanno ancora due sistemi: o accanto a ciascun nome è impresso un rettangolo, nel quale l' elettore dovrà includere il suo segno di scelta (come in Inghilterra);

ovvero, per evitare questioni ove qualche segno di scelta non risulti perfettamente contenuto nel rettangolo, si lascia disponibile all' elettore tutto lo spazio fra le accennate due righe orizzontali che separano i varii nomi, senza delimitazione precisa del luogo in cui egli deve segnare (come nel Canadà).

Nel Belgio il rettangolo è stampato tutto in inchiostro nero, salvo un piccolo tondo bianco nel centro, ed il voto consiste nell'annerire appunto il piccolo tondo centrale. Poichè nel Belgio (e così pure nel Massachusetts e in altri pochi Stati Americani) il segno di scelta è impresso dall'elettore per mezzo di un'apposita stampiglia ; mentre nella maggior parte degli altri paesi, incominciando dall' Inghilterra, l' elettore deve tracciare una crocetta a forma di x, per mezzo di una matita nera. Tuttavia in America si reputa generalmente preferibile l'uso della stampiglia, che dà minor luogo a segni di riconoscimento e quindi a contestazioni nello scrutinio ; e in questo senso sono diretti gli sforzi delle associazioni e degli scrittori che patrocinano la riforma. Ricordo appena, che in altri luoghi l' elettore vota cancellando dalla scheda tutti i nomi eccetto quello al quale intende dare il suffragio ; ma siffatto metodo, lungo e negativo, non sembra consigliabile.

S'intende, che se l'elettore contrassegna due nomi là dove è uno solo il posto da coprire, la scheda deve ritenersi nulla; e così pure se non appone alcun segno, o appone il segno in guisa che non si vegga con certezza a qual nome debbasi computare, o se appone altri segni oltre quello necessario per indicare la sua scelta.

Trattandosi di votazione a scrutinio di lista, sorge poi la questione, se i nomi dei candidati si debbano tutti stampare in unica colonna, o se si debbano invece stampare in tante colonne distinte quanti sono stati i gruppi o i partiti che hanno fatto le presentazioni. In questo secondo caso, lo spazio destinato a ricevere il segno di scelta dell' elettore, deve essere predisposto non solo accanto ad ogni nome, per comodo di chi intende fare scelte indipendenti, ma anche in testa ad

ogni lista, per uso di chi vuole invece votare una lista compatta. L' uno e l'altro sistema sono entrambi adoperati in America, ma il secondo ha più larghe applicazioni, e si adopera anche nel Belgio. L'uno e l'altro hanno altresì pregi e inconvenienti. Il primo ha il vantaggio di richiedere una maggior coscienza di voto; ma, specialmente se i nomi da votare sono molti, si risolve per ciò stesso in una fatica eccessiva, e in una seria difficoltà per gli elettori di capacità non superiore alla media. Il secondo ha il pregio d' una grande semplicità e d'un grande risparmio di tempo, potendo l'elettore con un unico segno notare tutti i nomi offerti dal proprio gruppo o comitato; ma, perciò appunto, ha il difetto di agevolare le votazioni di partito, in cui sparisce la considerazione delle qualità personali, e resta solo l' omaggio ad un programma non di rado astratto ed imponderabile. Inoltre, se i gruppi di presentazione sono molti, esso offre altre difficoltà pratiche per l'ordine da dare alla scheda.

E si è notato infine in America, che con questo secondo metodo riesce facile a chi vi abbia interesse, di scorgere se l'elettore è partigiano o indipendente, a seconda che per preparare la sua scheda impiega il picciol tempo necessario a segnare una intiera lista, ovvero ne impiega uno più lungo per segnare quà e là i nomi che individualmente presceglie. Ad ogni modo, accogliendosi il secondo metodo, conviene anche dichiarare espressamente la nullità delle schede che portano, ad un tempo, il segno di scelta di una lista completa, e quello di altri nomi singoli.

Sorge poi a questo punto un'altra questione. Molte leggi elettorali consentono che l' elettore, se non è soddisfatto di nessuno dei candidati ufficialmente offertigli, possa aggiungere nella scheda che riceve dal seggio un altro nome qualunque, e votare per esso. A prima vista l'idea sembra buona, sia perchè è più rispettosa della libertà del singolo votante, sia perchè può funzionare in date occasioni come valvola di sicurezza, e permettere il passaggio di candidature tardive ma fortemente volute.

Meglio considerando, però, non mi pare che simile concessione sia consigliabile, sopra tutto se la presentazione delle candidature venga disciplinata con conveniente larghezza. Essa non menerebbe, il più delle volte, che ad inutile dispersione di voti. Inoltre, pel vecchio assioma che la moneta cattiva scaccia la buona, l'eccezione forse diverrebbe la regola, e si tornerebbe in pratica al voto manoscritto, così duttile e pieghevole strumento per assicurare il controllo degli elettori corrotti. Oltre di che, nelle votazioni a scrutinio di lista renderebbe agevole di cancellare un candidato indifferente, e al posto di esso mettere in fondo un nome manoscritto, il quale potrebbe essere un nome di comodo per segno di riconoscimento, e potrebbe essere persino la firma dell' elettore che vota.

Accenno finalmente ad un ultimo punto.

Fuor d' ogni dubbio, la preparazione delle elezioni e la stampa delle schede secondo questo sistema, verrebbe a far gravitare una nuova spesa sui pubblici bilanci. Ma sarebbe una spesa ben giustificata, mi sembra, dai vantaggi morali che il nuovo metodo ha arrecato altrove, e che è probabile arrecherebbe anche a noi. Gli scrittori specialmente d'America sono concordi nel constatare che il metodo australiano ha accresciuto la libertà del corpo elettorale di fronte ai comitati ed ai partiti, ha liberato l'elettore dal controllo dei patroni, ha eliminato grandissima parte delle contestazioni innanzi agli uffici di scrutinio e in sede di verifica dei poteri, ha diminuito il numero delle schede nulle (¹), ha portato un colpo terribile alla corruzione, ed ha perfino accresciuto il concorso dei vo-

(¹) Nelle prime elezioni fatte col nuovo metodo in Inghilterra (1874), a Leeds sopra 31,793 voti soli 86 furono annullati per incertezza del segno apposto dall'elettore; nel Kent, sopra 23000 voti, soli 32; a Liverpool, sopra 37000 soli 193. Queste tre località erano fra le più ricche di elettori poco istruiti, il che rende più notevoli i risultamenti. WINCHESTER, che dà queste notizie, aggiunge che nelle successive elezioni inglesi, pur crescendo il numero degli elettori, diminuì quello delle schede nulle (*Australian Ballot system*, Boston, 1889, pag. 16). È tuttavia debito di lealtà ricordare che a diversa opinione accenna il FRANQUEVILLE (*Le gouvernement et le parlement britanniques*, Parigi 1887, vol. 2 pag. 441).

tanti alle urne. Nè il maggior dispendio è eccessivo, se per le elezioni del 1891 nello Stato di Massachusetts la spesa fu di dollari 8,175.26 per 1,010,500 elettori.



Ecco dunque a quante quistioni, grandi e piccole, dà luogo il problema pur così modesto in apparenza, di sostituire la scheda stampata a quella manoscritta.

La nostra legge elettorale, che è già fra le migliori che esistano, forse guadagnerebbe ancora in efficacia, affrontandole e risolvendole tutte.

Certo però subirebbe un regresso, quando dimenticasse che la scheda stampata a libertà dei votanti — ossia in modo non uniforme per tutti — lungi dall'introdurre alcun beneficio, non può che sopprimere gli scarsi vantaggi della scheda manoscritta, accrescendone altresì gl'inconvenienti.

FRANCESCO RACIOPPI

DA PALERMO A NEW-ORLÉANS (*)

Parte 2ª — NEW-ORLÉANS

I.

La prima impressione che riceve il forestiere, il quale arrivato a New-Orléans dalla parte del fiume, ponga il piede in città e cominci a percorrerla senza alcuna guida o direzione, così come le sue gambe lo portano, è tutt' altro che grata, per non dire sfavorevole addirittura. Non parrebbe vero di essere arrivato in una delle città americane, tanto decantate per la loro pulizia ed eleganza, ed in cui sembrerebbe doversi incontrare sin dal primo momento, le maraviglie e le bizzarrie architettoniche le più strane ed inverosimili e mille altre sorprese e singolarità da attirare subito l'attenzione del passeggere. Tutt' altra, invece, è la vista che si presenta a chi sbarca la prima volta a New-Orléans e che lo fa rimanere affatto disilluso e scontento.

La prima strada che s' incontra è quella che fiancheggia il fiume, contigua alla larga banchina di legno la quale si estende per tutto il contorno della città, e che si prolunga anche essa da un estremo all' altro della città stessa, cambiando numerose volte di direzione nella sua curva, a seconda che modifica la curva del fiume. Tale strada la quale conserva per

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

certo tratto il nome di *Peters street*, traversata nel punto presso cui rimanemmo ancorati ne' primi giorni (conosciuto sotto il nome di Molo o sbarcatojo di nord-ovest) dalle rotaie della *Southern Pacific Railroad Company* che ha quivi una delle sue stazioni, è percorsa tutti i momenti da treni che vi fanno delle manovre o proseguono il loro cammino, da tramways e da carri pesanti carichi di merci di ogni genere. Ed è una via assai sporca e sudicia, selciata con lastre di pietre ineguali logorate dal tempo, e con larghi interstizi tra loro, fiancheggiata da edifici bassi e brutti, anneriti dal fumo delle locomotive e da quello che si svolge da numerose officine e stabilimenti delle vicinanze, con un traffico e movimento disordinato e tumultuoso, che vi obbliga a procedere cauto e guardingo per non essere arrotato dai treni o carri che passano. Gettando un' occhiata attraverso le strade che a pochi passi l' una dall' altra sboccano in Peters street, quali Port-street, Spain, Mandeville, Marigny street ed altre successive, si resta sorpresi dalla loro lunghezza, tanto è vero che non se ne scorge alla vista il termine, ma, nell' istesso tempo non vi si ravvisa null' altro d' interessante e notevole. A vedere queste strade e le altre che le tagliano in senso perpendicolare e parallelo al fiume, fiancheggiate da case bassissime in legno, quasi tutte case matte, interrotte di tratto in tratto dal campanile di qualche chiesa presbiteriana, la città dà l' idea di un immenso abbaraccamento in legno, di un assieme di abitazioni provvisorie le quali attendono di essere meglio costruite e definitivamente installate.

Ma ciò che, soprattutto, contribuisce a dare di New-Orléans, appena vi si arrivi, un' idea assai sfavorevole e di cui, per quanto se ne sia prevenuti, non si resta perciò meno sorpresi, è l' aspetto generale delle sue strade. Non si potrà avere una idea adequata di ciò che sieno le strade di New-Orléans, nella parte vecchia della città, senza averle viste o se ne potrà avere un' idea esatta dicendo che si trova, al vederle, appieno giustificato l' epiteto che, per essa ne le è venuto, di città del fango.

Difatti nel loro maggior numero esse non sono lastricate, tranne che sugli stretti marciapiedi sui quali la lastricatura è difettosa e invece ricoperte, per tutta la loro estensione, di uno spesso strato di mota o fango denso, nericcio o giallastro, qui riunito in grossi blocchi o cumuli, là spianato per dar luogo a delle pozzanghere o stagnamenti di acqua, solcato in mille sensi dalle ruote dei carri, sul quale è malagevole avventurarsi o, se ci si avventura, c' è da ritrarsene conciati per le feste. Quando piove, come occorse appunto nei primi giorni della mia dimora qui, non avendo le acque fluviali libero scolo verso il fiume, si vedono tutte queste strade ricoperte da una broda nerastra, densa e picea che le trasforma in tante paludi Stigi del più orrido aspetto. E di sera, dopo una pioggia anche non abbondante, per poco che si cammini distratti o disattenti, c' è da provare da un momento all' altro delle brutte sorprese, quale quella di fare un bagno senza volerlo, come a me è occorso un paio di volte.

Quasi dappertutto, adunque, è un mare di fango che vi assale, vi incalza, vi perseguita, nel quale si affonda ad ogni piè sospinto, si guazza per così dire, ogni momento. — Anche nelle strade lastricate della parte antica della città, il lastrico è ricoperto da una specie di melma o belletta picea e glutinosa che pare trasudi dal terreno sottoposto, nel cui piaccichìo si diguazza e, come se tutto ciò non bastasse, oltre ai cumuli di immondizie che sovente allietano la vista dei passanti, sino a che la nettezza pubblica non se ne sia impadronita, si vedono lungo quasi tutte le strade, ne' confini coi marciapiedi, scorrere due rigagnoli o canaletti che qui si designa col nome di *gutters* che poi vanno a perdersi in uno dei canali della città, costituiti dalle acque di rifiuto delle case e delle officine, dai quali si svolgono dei vapori caldi e densi, la cui vista sui propri passi, non fa proprio il più bell' effetto o la più grata impressione.

Pure, malgrado che l' assieme di tutte queste cose, costituisca uno spettacolo tutt' altro che piacevole, l' impressione

sfavorevole che ne risulta non fa presa sull' animo dello straniero il quale, pare, sia in antecedenza convinto che essa si attenuerà mano mano che egli vedrà la parte migliore e più attraente della città, e tutto quanto d' interessante essa offre. Si pensa che, in fine dei conti, una città americana non potrà offrire allo straniero unicamente lo spettacolo delle sue strade sudicie e fangose, e difatti quando si è visitato per bene ogni parte di New-Orléans, e presa nozione della sua vita, si finisce col dimenticare la prima sfavorevole impressione, attenendosi alle più grate e piacevoli che si provano in appresso.

D' altra parte, quando si pensi alla estensione considerevole della città ed alla qualità del terreno su cui sorge, si resta persuasi dell' impossibilità in cui si trovano i suoi abitanti e le autorità del luogo di riparare a questo grave sconcio. La città sorge su terreno alluvionale, sul limo trasportato da secoli dal Mississipì, limo molle, friabile, inzuppato d' acqua, che ne compenetra ogni poro. Il livello dell' acqua sotterranea qui è bassissimo e, scavando a poco meno di un metro, ci s' incontra in una vera palude sotterranea. Pertutto ciò, mal si presterebbe ad una pavimentazione all' uso europeo. La pietra poi quì è così rara ad incontrarsi che può dirsi articolo di lusso, e le regioni più prossime a cui si è obbligati a farla venire, sono la Pensilvania e la California, ossia dalla distanza approssimativa di 2 a tremila miglia. Sarebbe dunque impossibile lastricare strade tanto lunghe, senza spendervi somme favolose e ciò non sarebbe, infine, proporzionato allo scopo da raggiungere.

D' altronde, è nella parte vecchia della città e più vicina al fiume che tale sconcio è più manifesto; ora sarebbe difficile, in una città di così esteso traffico e commercio come è New-Orléans, avere nel centro di questo traffico, strade pulite ed eleganti. Tale carattere di sporchizia e di abbandono è comune a tutti i grandi centri fluviali o marittimi, in proporzione maggiore o minore.

Era necessario cominciare con una digressione, per giu-

stificare la prima sfavorevole impressione e dimostrare che essa non poteva essere differente da quello che è, data la condizione delle cose. E si avrebbe certamente torto a pretendere in un paese straniero, quella perfezione edilizia, quell' eleganza e pulizia nelle strade e quell' estetica di costruzione che le sue condizioni materiali non permettono a niun costo.

II.

New-Orléans è situata sulla riva sinistra del Mississipì (naturalmente destra per chi ne rimonta il corso) a 167 chilometri dalla sua foce, su di un terreno perfettamente piano che si eleva appena di tre metri sul livello del mare e che ne' quartieri lontani dal fiume supera appena il livello del fiume istesso. Essa occupa un' estensione grandissima, calcolata approssimativamente in 105 miglia quadrate, tale cioè da poter comprendere nel suo circuito, non bene esattamente delimitato, quattro o cinque delle nostre città di secondordine.

Nel tratto in cui la città è costruita, la riva del fiume non procede dritta ma, dopo una prima insenatura, forma un grande gomito, un' ampia espansione o curvatura, alla quale è stata riconosciuta la forma di una mezza luna, o meglio di un quarto di luna ; da ciò il nome di città del *crescente* che ne è venuto alla città, ed il crescente è lo stemma di essa e la falce lunare vedesi disegnata, come insegna caratteristica, su molti dei negozii, fabbriche e ditte commerciali. A vero dire però, quest' appellativo non sarebbe al presente molto appropriato, perchè la città non si estende solo in quel tratto in cui il fiume descrive la sua curva ma anche al di quà, ed ancora al di là della curva stessa, in quel tratto in cui questa prima si spiana e poi dà luogo ad un secondo rientramento. Dipiù, a voler considerare nel suo insieme tutto il contorno della grande curva descritta in questo punto dalla riva sinistra del Mississipì, vi si scorge la forma più che di un'unica

falce lunare, di due crescenti riuniti insieme, sicchè sarebbe assai più esatto dire che tutto il tratto del fiume che corrisponde alla città abbia la forma di un doppio crescente o meglio ancora di un grande S, di cui il tratto superiore sia molto più pieno o pronunciato ed espanso di quello che non sia rientrante il tratto inferiore.

Come tutte le città americane, New-Orléans presenta una disposizione assai simmetrica ed uniforme delle sue strade, delle quali le une corrono in senso parallelo al fiume, le altre in senso perpendicolare ad esso, e perciò tagliano le prime perpendicolarmente. Però, per la disposizione speciale del terreno in cui sorge il quale segue le curve descritte dal fiume, si comprende come le sue strade non possano formare una scacchiera perfetta, come succederebbe se queste curve non esistessero ma, in alcuni tratti, quasi tutte quelle decorrenti in senso parallelo al fiume, non potendo proseguire in direzione rettilinea, devono formare degli angoli o curve, appunto per adattarsi alla concavità o convessità del terreno lunghesso il fiume. Questo, considerando tutta la città nel suo insieme.

Ma, quando si guardi con attenzione la pianta generale di essa, si vede che la città è come ripartita in tante sezioni distinte, della forma di quadrati, rettangoli o triangoli, le cui strade nei punti di allacciamento di una sezione coll' altra, si piegano ad angolo, modificando la loro primitiva direzione. La più larga sezione della città è quella che si dispiega su tutto il crescente del fiume ed ha la forma di un largo ventaglio, che offre il suo largo contorno sul fiume, mentre il vertice corrisponde al cuore della città.

Riguardata poi nel suo insieme, la città appare divisa in due parti di ineguale grandezza e di configurazione differente da *Canal-street*, che è la sua strada principale, ed alla quale mettono capo tutte le vie parallele al fiume. Tutto ciò che è a sinistra di *Canal-Street*, immaginando che da un punto di questa si proceda diritto verso il fiume è a preferenza città vecchia; tutto quello che resta a destra è, a preferenza, città nuova; dico

a preferenza, perchè non tutte le strade della città vecchia sono antiche, come non tutte le strade della parte nuova sono nuove. Vuol dire che la città sin dai suoi primi tempi fu costruita o tracciata lungo tutto il contorno del fiume, che abbraccia e parte vecchia e parte nuova, e si estese per un certo tempo, sempre in quella direzione; poi da quel contorno si è venuta avanzando verso l'alto, dove era tanto terreno da occupare, e dico l'alto per indicare il nord di essa; in epoca più vicina a noi, la città si estese e tende sempre più ad estendersi verso l'ovest, dove sorge quella che dirò parte nuovissima della città, che è appunto alla destra di Canal-Street, benchè lontanissima da essa. Dippiù, anche per l'estensione enorme, potrei dire incommensurabile delle strade che, colla migliore volontà che si abbia di passeggiare, non si arriverebbe a percorrere tutta, e che invadono per ultimo la campagna contigua, si capisce che non tutti i tratti di queste strade sieno egualmente abitati ed in assetto definitivo.

Lo è solo la sezione iniziale di esse, quella che corrisponde al centro della città: invece, a misura che ci si allontana da questa, le case cominciano a divenire sempre più rade, e le strade rimangono semplicemente tracciate sino a perdersi nei campi, in attesa di nuovi edifici e nuovi abitatori che facciano arrivare sino a quel punto la vita del centro.

La denominazione delle strade di New-Orléans è abbastanza singolare per richiamare l'attenzione dello straniero, a misura che questi procede nella conoscenza della città, ed ha occasione di percorrerne un numero sempre più grande. Nella parte vecchia della città, quella che per solito è prima a vedersi da chi arrivi in essa dalla parte del fiume e che è designata come quartiere creolo o francese, perchè rappresenta il tratto che i francesi primi abitarono, è ricco naturalmente di nomi francesi, come Chartres, Bourbon, Orléans, Dauphine, Dumaine, Toulouse, Burgondy, Derbigny, Conti ed altri, alcuni conservati integri, altri più o meno alterati dall'uso e dalla

sopravvenienza di altra gente di linguaggio differente; in altri punti sono personaggi storici e statisti degli Stati Uniti che hanno servito per la loro designazione, in altri nomi di governatori spagnoli; alcune strade portano nomi dell'epoca napoleonica, altre della storia romana, o nomi astratti o di santi; altre sono contrassegnate per ordine numerico.

Perfino le Muse sono state messe a contributo per tale scopo, ed i loro nomi evocati dal poetico campo della Mitologia, fanno mostra di sè, per la designazione di parecchie vie della città. Ciò naturalmente dà una grande varietà a queste denominazioni e col vedersi ripresentare dinanzi agli occhi personaggi od avvenimenti di ogni epoca e paese, molte cose di cui ci si è completamente dimenticati sembrano così riaffacciarsi alla memoria.

Oltre le strade propriamente dette, New-Orléans possiede anche varie *avenues*. Siccome il significato espresso da questa parola varia alquanto, secondo le differenti città degli Stati Uniti, dirò che a New- Orléans, le avenues sono strade larghe cinque o sei volte quelle comuni, costruite in terra battuta e fiancheggiate per solito da villini e giardini. Non v'ha nessuna regola nella successione di queste avenues, come non esiste nessun rapporto tra il loro numero e quello delle strade. Di esse, alcune cominciano da Canal street e si estendono per un percorso lunghissimo nelle due parti della città, altre sorgono in punti differenti e si estendono in senso perpendicolare al fiume. Ad ogni modo esse rappresentano una specie di grandi boulevards, e sono le grandi arterie della città, le strade moderne per eccellenza, dove non esiste vita di affari o vita commerciale, poichè in esse quasi esclusivamente sorgono abitazioni per la gente ricca e benestante od edifizii di carattere speciale.

III.

Per l' estensione considerevole della città si comprende che sarebbe estremamente difficile o faticoso allo straniero, visitarne una parte anche relativamente piccola, senza un adatto mezzo di locomozione. Ma New-Orléans ne possiede uno eccellente nei tramways, coi quali la si può percorrere in ogni suo senso, e con una spesa relativamente piccola.

Queste linee di tramways costituiscono una rete che dal centro della città si distribuisce alle parti più lontane e disparate di essa. E la locomozione in tram è talmente in uso e diffusa e così necessaria che essa è entrata a far parte, per dir così, della vita cittadina, e non v'ha persona che non ne profitti. Essa ha poi sostituita completamente quella colle carrozze, che io ho visto adoperate esclusimente in occasioni di funerali o matrimoni, o per qualche passeggiata in campagna.

Le varie linee di tram partono da punti differenti di Canal-street, nonchè da qualcuna delle strade che sboccano in essa, come da Baronne-street. Dei tram, che qui ricevono il nome di *cars*, alcuni sono trascinati da cavalli, altri sono a trazione elettrica. Vi ha 7 od 8 linee di tram elettrici, destinati più specialmente a' quartieri nuovi e più belli della città, mentre quelli condotti da cavalli vanno a preferenza nella parte vecchia di essa. A questa differenza di distribuzione e percorso corrisponde anche una differenza, dirò così, estetica, poichè per quanto son belli ed eleganti e spaziosi i tram elettrici, per altrettanto sono sporchi, sudici ed angusti quelli tirati da cavalli, che sono le bestie più miserevoli che io abbia visto. E mi è parso aver scorta una differenza anche nella qualità del pubblico che li frequenta, poichè mentre ho visto occupati i primi da eleganti signore ed uomini di alto affare, negli altri mi è occorso vedere specialmente facchini, operai, e neri e mulatti in genere. Comun-

que sia però, i tram tirati da cavalli tendono a scomparire ed al presente non si assiste dappertutto che a' lavori di allargamento delle rotaie per adattarvi i carrozzoni elettrici che, in breve, saranno l' unico e rapido mezzo di locomozione della città.

Nell' una specie e l' altra di tram, ad ogni modo, il servizio è perfettissimo ed esso procede con tanta semplicità e regolarità che sembrerebbe persino inverosimile se non si riflettesse che siamo in un paese dove si abborre per buona fortuna, sopratutto in pubblici servizî, da ogni sorta di pedanteria o da ciò che possa costituire intralcio inutile o noja per le persone. Nei tram guidati da cavalli, vi ha soltanto il conduttore; il passeggero che entra va ad introdurre la moneta pel passaggio in una cassetta metallica ermeticamente chiusa che poi si apre al termine di ciascuna corsa, dal controllore. Qualora il passeggiero non abbia quattrini spiccioli, bussa ad un piccolo sportellino dalla parte del conduttore *(gate exchange)*: lo sportellino si apre, ed il conduttore è tenuto a cambiare la moneta sino alla concorrenza di due dollari, anzi il danaro da restituire è tenuto già bello e pronto in appositi cartoccetti. Qui non sarebbe possibile che un cittadino si dimenticasse di mettere il prezzo del passaggio nella cassetta; se, casualmente se ne dimenticasse, gli altri passeggieri sarebbero a ricordargli la sua inavvertenza, alla quale ei si affretterebbe a riparare.

Sui tram elettrici, oltre il conduttore che vien designato coll'appellativo speciale di *motorman*, vi ha anche un impiegato incaricato di esigere il prezzo della corsa; questi, però, non rilascia biglietto di sorta ma, per ogni passeggere che entra, tocca una soneria alla quale corrisponde un indice che scorre su di un quadrante, alla vista di tutti, sul quale viene registrato per ciascuna corsa il numero dei passeggeri che entrano nel tram. Anche qui, non esiste controllo; se l' impiegato si dimenticasse di tirare il cordone della soneria tante volte quanti

sono i passeggieri entrati, vi sarebbe sempre qualcuno a ricordargli la omissione, ma ciò non potrebbe accadere che per una disavvertenza affatto fortuita, anche perchè punizioni severissime sono stabilite per questi casi e principale fra esse, la perdita del posto. In questi tram poi, l' impiegato che riscuote i quattrini, segue un costume molto lodevole, non so per naturale cortesia od obbligo che gli si faccia; quello di aiutare a salire o scendere, col porgere loro la mano o sostenerli, ragazzi, signore e signorine e donne di qualsiasi condizione, che salgano o discendano dal tram stesso, circostanza la quale, devo proprio dichiararlo per onore della verità, fa spesso desiderare al forestiere di essere al suo posto e farne le veci. I tram elettrici procedono con una velocità che si può dire vertiginosa, considerando che essa è raggiunta nell' interno di una città ed essa è, credo, di 25 chilometri all' ora; ed al loro passaggio, perciò, si sente l' aria fischiare come al passaggio di un treno. Nell' istesso tempo, però, son provvisti di un meccanismo così perfetto che in pochi secondi, essi moderano la propria corsa e si fermano per fare salire o discendere i passeggeri. È poi a notare che l' istesso meccanismo destinato al movimento del tram, provvede anche alla luce elettrica, ed appena comincia a farsi scuro il conduttore o l' altro impiegato, col premere semplicemente un bottone, accendono in un attimo le varie lampade elettriche ad incandescenza che sono nell' interno e che ne è vivamente rischiarato.

Le partenze poi di questi tram, e sopratutto degli elettrici, hanno luogo con tanta frequenza che, può dirsi si succedano senza interruzione; si attende appena qualche minuto ai rispettivi punti di partenza, ed un tram già si mette in movimento. Così egualmente, basta attendere appena qualche minuto negli incrociamenti delle vie percorse dal tram colle altre strade, dove i passeggieri hanno l' abitudine di aspettarlo, per essere sicuri di vederlo passare.

Per me, anzi, le prime volte era cosa piacevolissima, quella

di fermarmi alcuni minuti lungo le strade per vederne sfilare sotto gli occhi una dozzina, in una corsa rapidissima da mostri animati, preceduti od annunziati dall'acuto tintinnìo delle loro sonerie e dal fremito dell'aria agitata dal loro passaggio. Ed essi filano e procedono diretti, non fermandosi che per far scendere o salire la gente, senza che vi sia noia di scambi, coincidenze od altro che possa ritardare il loro cammino. E malgrado questo movimento continuo, incessante, straordinario, li si vede in qualsiasi ora del giorno ed anche a notte avanzata, nei giorni festivi e di lavoro, sempre ripieni, traboccanti di gente che, spesso, non potendo più sedere è costretta a rimanere in piedi nell'interno; anzi alle volte vien fatto domandarsi di dove provenga tutta quella gente, quando le strade che si percorrono appaiono deserte o quasi. Gli è che l'americano, lontano che sia dal centro dei propri affari non fa venti passi se non sul tram; il tempo gli è troppo prezioso per perderne di soverchio, muovendosi coi propri piedi. E malgrado questa continuità e velocità di movimento è anche ammirevole che nessuna disgrazia avvenga. È vero, però, che, a tal riguardo, un buon americano non passeggia mai nel mezzo della strada o, tutto al più non farà che traversarla in caso di necessità, e quindi per proprio conto, non correrà mai pericolo di esserne investito. Gli Americani soggiungono, anzi, che le strade sono fatte per i cavalli e le bestie in genere ed i marciapiedi per gli uomini e chi si ostinasse a passeggiare nel mezzo di esse sarebbe rincorso o ritenuto dalla folla come un malcreato o villanzone. Meglio è dire che darebbe prova di aver perso il senno chi lo facesse, perchè solo chi fosse uscito di cervello potrebbe durare ad impelagarsi nel fango delle vie, che a New-Orléans non fa proprio difetto.

Ed adesso che ho dato un'idea generale della città e del modo come visitarla, mi par venuto il momento di ripigliare le sparse fila delle mie note, impressioni e ricordi e procurare di ritrarre per l'amico lettore, supponendo che ciò abbia ad inte-

ressarlo, la fisonomia speciale della città, le singolarità della sua vita e costumi e quanto altro di notevole mi è parso avervi rilevato. E ripiglio per ciò, la descrizione dal punto in cui l'ho lasciata, del quartiere francese o creolo il primo ad essere visto; il quartiere commerciale della città.

IV.

Il quartiere creolo, o francese o *vieux carré* come lo designano i francesi del luogo, è un esteso rettangolo ben delimitato a' suoi opposti lati dalla riva del fiume e *Rampart street* e da *Canal street* e l' avenue de l' *Esplanade*.

Malgrado la sua vecchiezza e lo stato delle sue strade, questo quartiere ha pure varie cose interessanti a mostrare. Quasi tutte le sue strade sono lastricate e predominano in esse le case ed edifizii in pietra, mentre la costruzione delle case in legno in questa stessa sezione, appartiene ad epoca più recente. Le case qui sono generalmente a due o tre piani colla facciata annerita, od affumicata, o di una tinta grigio-sporca e con macchie di umidità impresse su di esse; tutte con larghe verande e balconate in ferro sull' innanzi, sostenute da pilastri in ferro e sulle quali si aprono le porte ed invetriate delle camere; verande che qui ornano ogni edifizio ad uso di abitazione, protette da larghe tettoje, il cui scopo é di difendere l' interno delle abitazioni da' forti calori estivi.

In questa sezione, e specialmente lunghesso il fiume, sono frequenti i magazzini di robe alimentari, i restaurants e case di *lunch* di secondo ordine, i grandi depositi di mercanzie, dai quali vien fuori un certo odore di umido e di muffa, le grandi fabbriche industriali, come quelle della macinazione del riso, le fabbriche di birra, le raffinerie e distillerie di zucchero, da' cui alti comignoli veggonsi svolgere dense colonne di fumo, i magazzini di deposito di varie linee ferroviarie, e varie al-

tre manifestazioni della vita industriale e commerciale della città.

E, riprendendo la passeggiata al punto in cui io l' ho interrotta al principio di queste note, le cose che s' incontrano degne di rilievo lungo questo tratto sono : l' edifizio della Zecca (*Mint*) all'angolo degli Eljsian Fields con Peters-street, un solido edifizio in pietra, ornato di alberi all' innanzi ; i grandi Mercati della città al numero di quattro, di cui tre per la vendita delle frutta ed ortaglie ed uno per la carne, che offrono tutti nelle ore del mattino uno spettacolo variatissimo per l' affollamento della gente di ogni razza e colore, per la confusione delle lingue, per la varietà di prodotti che vi si trovano esposti e sopratutto delle frutta tropicali, e per il gran traffico di cui sono sede ; poco più innanzi la piazza Jackson o *Jackson square*, una piazza quadrata occupata da un giardino e fiancheggiata da solidi edifizii a' suoi varii lati, fra cui sono notevoli la Cattredale della città e le due antiche Corti di giustizia o *Cabildo* di fianco a questa.

A questo punto, deviando dalla primitiva direzione lungo il fiume e proseguendo lungo *Chartres-street* o qualche altra strada contigua a *Jackson square* ci s' immette nel cuore del quartiere francese, nell' istesso tempo che ci si approssima al centro della città. In questa sezione le strade assai strette ed anguste, quali di vecchia città europea, si veggono tagliate con assoluta regolarità e formano uno scacchiere perfetto e si succedono a pochi passi, poichè ciascuna isola di fabbricato si estende per breve tratto. Qui cominciamo ad essere proprio nel centro commerciale della città e son perciò più frequenti ad incontrarsi le case di commercio, e gli uffizii commerciali di ogni genere ; il via vai della gente è abbastanza notevole, mentre che a' sudici magazzini e a' depositi di mercanzie delle strade accanto al fiume si vedono sostituirsi negozii svariati di più in più eleganti a misura che si procede verso il centro. Vi ha, anzi, tra le strade di questa sezione, la principale tra esse e che,

all' epoca coloniale era la più importante della città, la *royal street*, alcuni de' cui negozii gareggiano in eleganza o magnificenza con quelli di Canal street. Gli edifizii più notevoli che s' incontrano in questo percorso, sparsi naturalmente, in punti differenti, benchè a breve distanza tra loro, sono l' *Hôtel Royal*, un grande edifizio quadrato in pietra, la *French Opera House* o teatro massimo della città, il *palazzo dell' Arcivescovo*, ricordevole per essere stato il primo edifizio pubblico della città, oltre a varii edifizii dell' epoca coloniale importanti per le memorie che vi si collegano e per gl' illustratori di cose antiche.

***

Percorrendo questa parte della città, ad un certo punto ci si trova in *Canal-street* e, senza saperlo od esserne avvertiti, si prova ad un tratto l' impressione di essere arrivati nella strada principale della città. Ho già detto come essa divida New-Orléans in due parti o sezioni d' ineguale estensione e che ad essa portano tutte o quasi tutte le strade parallele alla riva del fiume. — Canal street, in effetto, si estende in senso perpendicolare alla riva del fiume, da questa agli attuali Cimiteri della città, per una lunghezza di circa 10 chilometri e con una larghezza approssimativa di 50 metri. Essa ripete il suo nome dal fatto che una volta correva nel suo mezzo un largo canale — al pari di altri che si osservano nel momento attuale in altre strade della città — che fu poi interrato. Ed è appunto nel tratto da esso occupato che si trovano al presente le stazioni di partenza di quasi tutte le linee di tram e che corre la linea del tram elettrico che la traversa tutta da un estremo all' altro.

Canal è dunque la strada di più gran movimento a New-Orléans, il centro degli affari e della vita locale, la strada di passeggio prediletta dalle signore, quella che necessariamente o volontariamente si traversa o per cui si passa varie volte al giorno. Ogni moto della vita cittadina rifluisce a Canal, come di qui s' irraggia la circolazione per ogni lontano punto di

New-Orléans. Quivi e nelle adiacenze esistono i più splendidi negozi della città, le case principali di commercio, le rappresentanze delle numerose Società e Compagnie, i più ricchi e sontuosi hotels e restaurants, le sedi delle numerose banche della città, i teatri più frequentati, i Club più rinomati, insomma essa è per ogni verso, il punto di richiamo, la *great attraction* della popolazione della città, la sede di ogni uffizio più importante, pubblico o privato che sia.

Non tutte le sezioni di questa strada sono però ugualmente interessanti e frequentate e dense ugualmente di vita ed attività. Vi ha la prima sezione di essa che si estende dalla riva del fiume a *Chartres-street* da un lato e *Camp-street* dall' altro, la quale comprende in sè la Dogana e la più grande stazione della ferrovia del Sud del Pacifico, la quale si presenta sporca, polverosa, nerastra: in quel tratto si esercita il grosso commercio, al pari di altri punti lungo il fiume, e la strada ne ritrae l' identico carattere di sudiceria e sporchizia. Un' altra parte di essa che si estende press' a poco dall' avenue *Galvez* o prima ancora di questa, sin verso i Cimiteri, è scarsa di edifizii di qualsiasi genere e senza vita: questo tratto ha ancora l' aspetto di una larga strada di campagna, con de' larghi recinti erbosi a' due lati, sede di future palazzine ed abitazioni che già cominciano a sorgere qua e là e la strada da questo lato confina colla larga pianura contigua. Invece il tratto veramente suntuoso, elegante ed animato di Canal, dove tutta la vita locale fa capo, e che può essere oggetto di diretta osservazione da parte del forestiere, è quello che si estende da Chartres a Rampart-street da un lato e tra Camp e North Rampart dall' altro: quivi, a destra e sinistra, la strada è densa di edifizii e case che si seguono senza interruzione l' una nell'altra, costruzioni a varii piani in mattoni od in pietra rivestite di stucco con larghe invetriate alla foggia americana; sede quasi esclusiva di hôtels, clubs, case commerciali ed uffizii svariati. È anche iu questo tratto che si seguono i più bei e ricchi negozii per la vendita al minuto, larghi, spaziosi, altis-

simi, colle grandi vetrine che si avanzano sui marciapiedi, che hanno l'aspetto di alcove e gabinetti eleganti per signore, colle pareti rivestite di raso o di merletti finissimi, co' grandi trofei di fiori freschi che pendono dall' alto ed i sottili festoni di erbe che s' irraggiano sulla merce esposta. Quivi, oltre tutte le ultime novità della moda, sono riunite tutte le attrattive e singolarità che invitano il passeggiero a fermarsi, a guardare ogni cosa che vi sia esposta.

Nell'interno di questi negozii vi ha un gran numero di commessi e di giovani e seducenti ragazze per la vendita al pubblico, ed essi sono ognora affollati, specialmente di signore che passano da un negozio all' altro frettolose ed affaccendate per vedervi le più recenti novità della moda, o richiamatevi dall'esca di annunzi speciali che i proprietari mettono nell' interno delle vetrine o lungo i marciapiedi su apposite tabelle. Oggi è una vendita speciale di fazzoletti ricamati che è annunziata, un altro giorno di merletti, un terzo di sottovesti ed articoli intimi di toeletta femminile, e così di giorno in giorno vi ha sempre qualche cosa di nuovo che richiama la folla delle belle ed eleganti compratrici le quali si veggono in piedi o sedute in fila su de' sgabellini circolari dinnanzi a' lunghi banchi della vendita. Vi ha poi due giorni della settimana, il Lunedì ed il Sabato, ne' quali si fanno vendite a più buon mercato: in questi giorni, si fanno specie di lotti di stoffe e di oggetti differenti, tutti ad un identico prezzo, fra' quali le signore scelgono quanto meglio possa loro convenire. In tali occasioni i negozii si mostrano ancora più affollati del solito, ed essi offrono, per chi vi passa, un colpo d' occhio de' più graziosi ed attraenti.

I passeggieri lungo tutto il tratto occupato da' negozii sono protetti dalle larghe tettoje de' negozii stessi che si avanzano per tutta la larghezza dei marciapiedi; sostenute da pilastri di ferro, in maniera da assumere l'aspetto di veri portici: disposizione questa assai utile e comoda in una città in cui, di tratto in tratto, si è esposti a pioggie ed acquazzoni violenti,

ed in cui durante l'estate, il sole deve raggiare dardi infuocati su coloro che traversano la strada.

Quale strada principale della città, dove tutti convengono o sono obbligati a passare, Canal è la via di New-Orléans dove più fitto è sempre il concorso delle persone, dove più presto comincia il movimento e più tardi finisce. A me è parsa però, più specialmente frequentata dal pubblico femminile che vi si rinnova quasi incessantemente, trascorrendovi senza fermarsi a lungo, passando di negozio in negozio per farvi delle compere, o riposandosi in qualcuno degli eleganti *bars* compresi nella fila de'negozii stessi. Non vi ha, quindi, occasione e mezzo migliore, per chi voglia acquistare idea della popolazione femminile di New-Orléans, che quello di fermarsi in differenti ore in questa strada, ed io che, per una quindicina di giorni ne feci il quartiere generale delle mie osservazioni, ebbi di che appagare largamente la mia curiosità di osservatore indiscreto e minuzioso. Gli uomini non vi si recano che di passaggio, appena per fare una fermata ne' *bars* o per ragioni di affari, non per passeggiarvi all' uso europeo, il che sarebbe per essi una gran perdita di tempo. Pure nelle ore del giorno in cui più ferve la vita mondana e comincia a rallentarsi quella degli affari, dalle 3 alle 5 pomeridiane, anche l' elemento maschile, o la parte più facoltosa e *fashionable* di esso, vi trascorre in lungo ed in largo. Sono le ore queste in cui ogni classe della società si dà convegno a Canal, in cui si è sicuri incontrarvi quanto di meglio, di più fine e singolare presenta la città, che si può cogliere a volo la fisonomia della sua popolazione, tutto l' assieme di tipi svariati, di ogni razza paese e colore che la compongono.

***

A Canal-street potei per la prima volta osservare delle grandi costruzioni in ferro, specie di torri Eiffel in miniatura, ma che non cessano perciò di essere moli enormi e vistose. Sono ad intravatura metallica, con una larga base d' impianto, a varii piani e terminate a cono tronco alla sommità. A Ca-

nal ne esiste almeno una dozzina, ma poi le vidi numerosissime a Carondelet e Common street ed altrove, dove per la strettezza della strada danno più nell' occhio. Queste costruzioni furono fatte, mi si è detto, per sostenervi tutta la serie di fili telegrafici, telefonici e di altro genere che traversano la città ma, sul meglio, quando già erano compiute, si accorsero che il contatto del copioso numero di fili con questa immensa massa di metallo poteva produrre de' gravi pericoli, il progetto fu messo da parte e le costruzioni abbandonate a sè, causa d' inutile ingombro per le strade in cui furono poste, e di fastidio per gli abitanti che se le vedono sempre dinanzi agli occhi. Particolare questo in verità, che non fa molto onore allo spirito pratico e previggente degli Americani del luogo.

***

Al di là di Canal-street, cessa il quartiere creolo e comincia il quartiere americano propriamente detto, assai più esteso del precedente, traversato dalle più belle strade ed avenues della città. A vero dire, però, la parte migliore di questo quartiere, occupa il centro di tutta la vasta sezione a destra di Canal, la quale poi ne' suoi confini verso il fiume e, per largo tratto verso il nord, riacquista il carattere già rilevato di sporchizia e di trascuratezza comune al resto della città, di cui tanto si sente l' impressione ne' primi giorni. Ad ogni modo, chi voglia avere un' idea di New-Orlèans moderna non deve mancare di fare un' escursione lungo qualcuna delle sue migliori strade ed avenues, che per la loro larghezza, pulizia ed eleganza presentano un contrasto così rilevante colle strade dell' antico quartiere creolo.

La più interessante e più bella a vedersi è *l' avenue di S. Charles*, la quale comincia come semplice istrada alla destra di Canal-street e poi si allarga in avenue in certo punto e continua come tale per un tratto estesissimo. Per dare un' idea della lunghezza di questa avenue basterà dire che il tram elettrico la percorre in circa tre quarti d' ora, ed essa mi è parsa la più

lunga della città. Alla sua volta, essa è poi tagliata nel suo percorso da altre 4 avenues, quella di Jackson, della Louisiane, Napoleon e Washington, oltre un numero immenso di strade secondarie e si svolge come un' immensa arteria, come un grande boulevard che di tratto in tratto cambia direzione, attraverso tutto il quartiere americano della città. Al pari che nelle altre avenues, il mezzo della strada è percorso da due linee di tram protette da filari di alberi; poi, tra queste parti centrali ed i larghi marciapiedi si estendono degli ampii viali di maniera che la larghezza di questa come delle altre avenues viene a raggiungere approssimativamente una sessantina di metri. Qui e nelle altre avenues, fortunatamente non esiste fango, perchè queste strade sono *macadamizzate* nel loro maggior tratto o ricoperte di sabbia rossa battuta ed anche asfaltate quà e là, ed i marciapiedi ricoperti di larghe lastre di pietra, o di un soffice tappeto di zolle erbose, si prestano assai bene per lunghe passeggiate a piedi. — È poi lungo la S. Charles avenue che si estendono le più belle e graziose palazzine della città, tutte costruite in legno, dalle forme le più svariate e capricciose, nelle quali si è sbizzarrito il talento artistico degli architetti del luogo; dalle tinte la più differenti, con larghe verande sulle loro facciate: tutte dimore signorili e di gran lusso. Tutte poi sorgono in mezzo a giardini bellissimi, in cui fanno bella mostra di sè, palmizii, gelsomini, magnolie e l' occhio riposa sopra ajuole del verde il più tenero.

Arrivando al termine della S. Charles avenue e, ne' limiti di questa colla *Carrollton avenue*, le case cominciano a divenire meno frequenti e sono interrotte da prati e recinti per siti di case. Poichè la maggior parte degli edifizii e case lungo S. Charles avenue sono di costruzione relativamente recente, e come essa è la parte più bella ed aristocratica della città, e perciò molto ricercata, così, i terreni da vendere per costruirvi case, sono in questi ultimi anni aumentati straordinariamente di prezzo e tendono ad aumentare sempre dippiù di giorno in giorno.

(*Continua*) A. LOMONACO.

La crisi edilizia di Roma

Durante le recenti feste nuziali di S. A. R. il Principe ereditario in Roma, in mezzo al nazionale tripudio, si ebbe a rilevare una nota discordante, che diede occasione ad un alto e savio avvertimento. Fu proprio S. M. il Re, che, alla Comunale rappresentanza, espresse il vivo desiderio che le feste si contenessero nei più modesti limiti, onde non fossero di aggravio alle condizioni critiche della città. Queste, come ognun sa, si ripetono principalmente dalla *crisi edilizia*. Ma di ogni crisi è proprio l' essere subitanea e passeggera; come è dunque che questa, scoppiata da tanti anni, non è ancora cessata, ed anzi è sempre viva e verde quasi come nel suo primo e più acuto stadio?

Nell' eterna città, tutto, anche le crisi, deve essere eterno? È un fenomeno che va studiato seriamente. Giacchè, oltre a tanti altri riguardi che merita una città illustre, nell' interesse della nazione non è conveniente che la capitale, che di frequente deve assistere a codesti avvenimenti nazionali, si mostri sempre poco atta al compito suo.

Che cosa fu veramente la crisi edilizia? Quali ne furono le cause, quali gli effetti? Il suo stato di cronicismo, che si sente e si lamenta, a che cosa deve attribuirsi? Quali i rimedi adottati od adottabili? — È quello che ci proviamo a studiare in breve, filosoficamente, senza preconcetti, nell'interesse di Roma, tanto come capitale, che come città simpatica a tutti, e specialmente a coloro che si curano più del bello artistico e storico, che di quello materiale.

I.

Se Roma si presentasse ancora come una città nel fervore de' suoi lavori edilizi, sarebbe già da meravigliarsi che, in un quarto di secolo, non fosse riuscita a sistemarsi a capitale d'Italia. Invece essa ci si mostra come una città piena di rovine moderne, con una quantità di lavori sparsi da un estremo all'altro senza ordine, ed in gran parte abbandonati.

Così era quando scoppiò la crisi verso il 1888; così l'ho ritrovata ora, che, dopo qualche anno ci son ritornato. E credo che tale sia stata l' impressione ricevuta da quanti in occasione delle feste vi affluirono.

Non v' è dubbio, che Roma, con il trasferimento della capitale d' Italia, dovesse subire una gran modificazione; e, quando una città riceve un nuovo e più importante destino, può sentire il bisogno di due generi di lavori, cioè di *trasformazione* e di *ingrandimento.*

Roma li adottò ambedue; ma i lavori del primo genere, rispetto a quelli del secondo, non furono gran cosa. Di trasformazione, o come oggi dicesi, con vocabolo messo in voga dalla buon'anima di Depretis, di *sventramento,* Roma, in grazia dell' abbondanza della sua acqua, non aveva quel bisogno, che ne ebbe per esempio Napoli, per riguardo alla nettezza e all' igiene. Quale città eminentemente artistica, non sarebbe neppure stata suscettibile, come Parigi, di radicali e subitanee innovazioni, a causa della quantità di monumenti d'arte che vi sono sparsi. Secondo che avvertono gli autori, fra i quali il Nibby, le è invece naturale e proprio quel lento e progressivo miglioramento che consiste nell' allineare e dilatare le strade, le quali, come in tutte le città antiche, vi sono per lo più anguste ed irregolari, di mano in mano che i fabbricati si debbono ricostruire o rinnovare. L' importanza, che assumeva, di capitale di un grande Stato; qualche opera di trasformazione che vi si fosse fatta; l' introduzione delle leggi italiane, più efficaci nel promuovere il

progresso materiale e nel rimuovere antichi abusi, non potevano non dare una spinta vigorosa a quella naturale tendenza al miglioramento, specialmente nelle sue parti centrali.

Negli ultimi momenti, si può dire, della dominazione papale, il Comune aveva già fatto alcune grandi e belle opere, quali la sistemazione del Colle Quirinale e della piazza Agonale, già sede del mercato, ed incominciato la via, che poi chiamossi Nazionale. Sotto il Governo italiano, oltre al compiere questa via, e la parallela via Cavour, proprio nel centro, esso non fece che aprire due grandi arterie: la via Arenula, ed il Corso Vittorio Emanuele, dove era l'antica via Papale. Con queste due arterie, che il centro, si può dire, lo abbracciavano tutto e lo attraversavano per lungo e per largo, si dava un grande impulso di vitalità e di miglioramento a tutta quella rete di vie secondarie che vi erano adiacenti.

A questo si riduce all' incirca tutto il lavoro di trasformazione d' iniziativa del Comune; ben aggiustato, come si vede, ma non molto vasto. Il grosso del lavoro era quello di ingrandimento.

Si capisce che la Roma papale, la quale aveva poco più di duecentomila abitanti [1], non fosse capace di contenere gli altri centomila, che repentinamente v' introduceva il trasferimento della capitale, con tutto il complicato congegno del governo rappresentativo d'un grande Stato. In fatti, nei primi tempi dopo il 1870, il difetto d'abitazioni vi fu tale, che, nei migliori e più ricercati punti della città, le pigioni salirono ad un saggio favoloso, e che il Governo dovè assegnare, con legge speciale, una indennità d'alloggio agl'impiegati che

---

[1] I censimenti della popolazione di Roma sotto il Governo Pontificio non erano frequenti, ma precisi, poichè fatti con religiosa esattezza dalle Parrocchie. I più moderni sono quelli di Pio VII nel 1816, di Leone XII nel 1829, di Gregorio XVI nel 5 Luglio 1831, e di Pio IX nel 14 Novembre 1857. Secondo quest' ultima statistica, pubblicata per cura del Ministro dell' Interno, Cardinal Mertel, Roma aveva 171,629 abitanti di popolazione stabile e 1373 di popolazione mutabile. Ediz. Roma, Tipog. della Rev.da Cam. Apost. 1857.

vi venivano trasferiti. A tale urgente bisogno, doveva provvedere un corrispondente ampliamento della città.

E quest' opera, a differenza di quella di trasformazione, doveva naturalmente, non solo per l' esecuzione, ma anche per l'iniziativa, aver per base l' attività privata. La penuria, la ricerca, il caro prezzo delle abitazioni non poteano non eccitare la speculazione del fabbricare. Stava però al Comune mettersi alla testa del movimento, guidarlo e frenarlo. Esso, all'incontro, non fece che secondarlo; e questa, a nostro avviso, fu l'origine di tutti i guai.

La città che nel 1870 era già fabbricata, non occupava che circa un terzo dell'area chiusa nella cinta delle sue antiche mura; gli altri due terzi erano orti e vigne. Per l' aumento di circa un terzo di popolazione, bastava dunque che si fabbricasse una parte dei due terzi dell' area disponibile. Il Comune avrebbe dovuto assegnarvi i quartieri sufficienti da costruirsi, nè permettere che se ne cominciassero altri, finchè i primi non fossero finiti.

Invece, si lasciò fabbricare qua e là a talento; si volle uscire persino fuori delle mura; e poco mancò che, con la fabbricazione di case, non si arrivasse sino al cimitero. Un principio disordinato portò, come doveva, un fine disordinato. La *Roma nuova*, come si chiamò, o anche *Roma alta*, perchè fabbricata principalmente nella parte montuosa, non fu completata.

Ad un certo punto infatti, le Banche, le quali per diciotto anni aveano alimentato il continuo fabbricare, cominciarono a dar segni di spossatezza; ed ecco i fallimenti in massa dei costruttori, che furono costretti a sospendere i lavori ed a lasciare a metà le fabbriche già incominciate.

Questo è il fatto che fu battezzato col nome di crisi edilizia di Roma. E tale fu veramente, perchè il disordine dei costruttori ebbe quelle conseguenze che per necessità doveva avere.

La continuità però non può concepirsi in una crisi; ma ne' suoi effetti necessari. Non potendovisi rimediare subito e

totalmente, bisognava procurare di mitigarli. Ma il Comune, cui ciò sarebbe spettato, trovò invece di suo interesse lasciare, non solamente che gli effetti materiali della crisi si conservassero, ma che a quelli se ne aggiungessero altri, dipendenti dal suo fatto volontario. E questi furono la sospensione permanente dei lavori comunali per la sistemazione delle strade, non solamente nei nuovi quartieri, dove erano avvenuti i fallimenti dei costruttori, ma anche in quel poco che era rimasto delle opere di trasformazione nella città antica, e persino nel suo centro. E questo perchè, avendo secondato la speculazione privata con uno sperpero di spesa pubblica per la viabilità e le fognature dei troppi quartieri, il tesoro comunale se ne era alquanto risentito; onde, cominciata a vagheggiare l' idea, che, alla sistemazione della capitale dovesse contribuire il Governo, esso, per indurlo a fornire i mezzi necessari ad ultimare il piano regolatore, credette non esservi mezzo migliore che quello di presentargli la capitale in istato permanente di disordine edilizio, mediante la interruzione generale di tutti i lavori, sì privati che comunali.

Se non che il Governo, essendosi già accollati vari lavori di gran mole, come il Policlinico, e gli argini dei Lungo-Tevere (opera colossale, per liberare la città dalle inondazioni), non credè di dover contribuire ad altro.

Questo stato di abbandono di tutte le opere private e pubbliche, tanto di ampliamento che di trasformazione, è quello che si chiamò crisi edilizia stazionaria, ma che in realtà non è tale, perchè la crisi edilizia passò. Ora non rimangono più che gli effetti della crisi, perpetuati in gran parte dalla calcolata trascuratezza del Comune.

E questo meglio si potrà intendere dal considerare più distintamente le cause e gli effetti che furono proprii della crisi, e quelli che le si vollero attribuire.

II.

Che alla crisi edilizia d' una città non possa ritenersi estranea l'autorità civica che all'edilizia presiede, cioè il Co-

mune, è cosa che non abbisogna di dimostrazione. Rimane solo a vedere quali possano essere state le cause che hanno influito sull'errore, che fu tanto nell'industria privata quanto nel Comune, il quale avrebbe dovuto regolarla.

S'è notato, che i grandi lavori edilizi non possono fare a meno di trascinar seco grandi inconvenienti. Ma in verità, Londra, Parigi, Vienna, e tante altre città, anche italiane, hanno avuto di questi grandi lavori edilizi, nè mai s'ebbe a deplorare quel genere di disordini che in Roma si verificò.

A scusa del Comune, s'è detto che il trasferimento della capitale fu impreparato ed improvvisato, a causa del precipitare degli avvenimenti di Francia. Ed è vero; ma anche il trasferimento della capitale a Firenze fu nella stessa guisa improvvisato, eppure non vi produsse la crisi edilizia.

Nè può esserne stata ragione l'avere il Governo voluto costruire uno dei più importanti, e certo il più colossale Ministero, quello delle Finanze, nonchè in appresso l'altro di Grazia e Giustizia, in punti nè centrali nè comodi. Perchè, se fu forse prima idea del Sella, e quindi d'altri uomini politici, lo spostare il centro della città, trasportandola sui sette colli, ed ingrandirla così, da emulare Parigi, tale idea non poteva rispondere alla realtà. Essa poteva, al più, giustificare il principio e il compimento del quartiere dove il Ministero veniva collocato.

Una causa più concreta del disordine s'è voluta trovare nel fatto che, quando il Comune si faceva a negare la licenza di fabbricazione, veniva dai Tribunali condannato nei danni. Se non che, il Comune aveva in pronto un rimedio ovvio e naturalissimo. Se non poteva impedire ai privati la fabbricazione nel proprio suolo, ciò che sarebbe stato un'offesa al diritto di proprietà libera, ben poteva impedirne l'uso pubblico, negando la licenza d'affittabilità. Questo errore s'è verificato testè ne' due quartieri fuori della Porta Pia, e specialmente della Porta Salaria, ai quali, sebbene fossero privi delle necessarie fogne pubbliche di scarico, pur nondimeno

il Comune accordò la licenza d'affittabilità. Donde l'inconveniente, che i rifiuti luridi rimangono stazionari nelle sottostanti catacombe, con danno del decoro e dell'igiene.

Nè anche vi può avere influito lo screzio dei partiti, il quale si verifica in tutti i Comuni d'Italia. Tanto prima che dopo la crisi edilizia, la maggioranza del Comune di Roma e i Sindaci furono sempre di parte liberale. All' edilizia, ossia al Piano regolatore, tanto prima che dopo la crisi, presiedettero a vicenda liberali e clericali; e fra i primi ed i secondi non s' ebbe a notare differenza di indirizzo amministrativo.

Dove dunque scoprire la vera causa del fenomeno?

Appena scoppiata la crisi edilizia, si verificò quella dell' amministrazione comunale. Si ebbero perciò il Commissario regio ed una Commissione d'inchiesta; e l'uno e l'altra gettarono luce sufficiente sul metodo amministrativo tenuto dal Comune. Non vi si trovò alcun neo che menomamente potesse offendere l'onorabilità personale degli amministratori; ma soltanto un grave difetto di prudenza e di oculatezza, una grande trascuranza delle leggi dell'economia, una facilità eccessiva nel concedere espropriazioni e lavori per compiacere gli interessati, e una grandiosità eccessiva negli impiegati. Si giunse a dire che il Comune di Roma, per l'amministrazione della città, avesse più impiegati che non ha il Ministero dell'interno per reggere tutto lo Stato.

Adunque, la vera ragione della crisi edilizia di Roma non è dissimile da quella di tanti altri errori publici che veniamo scontando; di quegli errori che ci condussero in Africa; che ci diedero il dispendio di tante ferrovie non necessarie, solo per compiacere ora a questo, ora a quel gruppo d'interessati; che ci danno una legiferazione più copiosa, instabile e materiale, che morale e progressiva; una giustizia più di nome che di fatto; un'istruzione più formale che di sostanza. E tale ragione consiste nell' indebolimento dell' idea dell' ordine intellettuale e morale; fenomeno che si manifesta in modo sensibilmente progres-

sivo, e che si vorrebbe spingere fino all'irresponsabilità morbosa. Si ha più ingegno che dà nel sottile e nel furbo, che non criterio pratico, largo ed aperto. Il morale poi, spogliato dell'idea del sacro, si va spaventosamente affievolendo. Quindi egoismo, infallibilità generale e a buon mercato, scanso di fatica, mancanza di riflessione e di carattere, favoritismo, affarismo, subordinazione dell'onesto all'utile, del publico al privato interesse; mali tutti, i quali non sono che tante forme o conseguenze di quell'indebolimento. E sono da notare due cose: la prima è, che tale indebolimento è più funesto che altrove nel sistema rappresentativo, dove la responsabilità individuale si nasconde nel collettivismo: la seconda, che esso si manifesta in modo più sensibile nei centri popolosi già provetti quanto a civiltà, ma del tutto nuovi e inesperti alla libertà. E questa fu la causa prossima della crisi edilizia di Roma e del non essersi mai verificata in alcun'altra città.

III.

I danni di questa disordinata opera di demolizione e di fabbricazione della capitale furono di varia natura.

Il primo danno fu quello del bello, dell' utile, e anche del necessario, tutto rimasto trascurato nell' aggiunta fabbricazione. Le strade de' nuovi quartieri sono moderne, cioè più ampie e spaziose delle antiche; ma, generalmente parlando, sono ben lungi dal dare quella benefica abbondanza di aria e di luce che si sarebbe dovuto aspettare per coloro che vi abitano. E questo, perchè, a differenza di quanto si fece a Londra, i fabbricati sono come tante moli speculative, in cui s'è fatto la massima economia di area.

I cortili, simili a tanti pozzi, dànno alle camere interne, che sono il maggior numero, meno aria e luce, che non ne avessero le abitazioni delle anguste vie nella città vecchia. Costrutte poi senza alcun studio di forma, le nuove case, con la loro monotona uniformità, non dànno alla via quel carat-

tere estetico, non fosse altro di varietà, di cui abbisogna l'indole italiana, e specialmente la romana, abituata al bello artistico; in guisa, che la nuova Roma pare una città nordica e commerciale, aggiunta alla città artistica. Inoltre, in tanta esuberanza di fabbricazione, non vi sono quasi case operaie; e mancano persino i mercati coperti, a cui pure provvidero Torino e Firenze.

Non si è tenuto verun conto di uno dei bisogni più sentiti dalla scienza e più curati nelle città moderne o ammodernate: quello della vegetazione in mezzo dell'abitato; filari di alberi, parchi, ville, giardini, *squares*, tanto necessarii per fornire alle crescenti generazioni anemiche un' aria pura e fortificante e una benefica ombra, più che mai indispensabile in un paese meridionale. Quei pochi giardini e quelle poche ville che prima esistevano nell' abitato, come ad esempio la Villa Ludovisi, sono spariti, immolati alla libera speculazione dei costruttori; e se c'è un pezzo di Via Nazionale alberato, sul sistema dei boulevards di Parigi, lo dobbiamo al Governo pontificio che la iniziò! Ammettiamo pure che cotesti alberi non facciano tanto comodo ai proprietarii delle case attigue, e specialmente ai bottegai, perchè diminuiscono la vista antiestetica delle loro mostre commerciali; ma è l'interesse particolare che si deve ascoltare, o quello generale?

Bisogna però riconoscere, ad onore del vero, che l' amministrazione attuale ha fatto qualche cosa in questo senso, col piantare, se non altro, alcuni alberi ne' nuovi quartieri.

Che dire poi dell'aspetto che presentano le fabbriche e le strade abbandonate a mezzo? Che dire sopratutto di quei lavori di trasformazione lasciati in sospeso nel centro stesso della città? Sulla *Piazza Venezia*, il palazzo Torlonia è sempre mezzo demolito; sulla *Piazza Colonna*, il palazzo Piombino fu demolito del tutto, ma l'area è rimasta senza sistemazione conveniente. Nè meno grave è lo sconcio che ci presenta la *Via Arenula* presso il Ponte Garibaldi, con la mostra di quei pochi rimasugli di strade demolite, convertiti in piccoli centri d' infezione e di brutture.

Questi inconvenienti, più sensibili perchè sono proprio nel centro della città e perchè a rimuoverli non occorrerebbe una grave spesa, dànno una melanconica idea della forza vitale di Roma.

L'altra conseguenza della crisi edilizia, fu la crisi economica della città. È vero che il contraccolpo fu sentito anche dalle altre città d'Italia, per l'attirare che avevan fatto le banche i capitali anche di là. Ma il colpo diretto, naturalmente, lo dovettero sentire i cittadini di Roma, che s'erano dati a questo fortunoso rinvestimento dei loro capitali. Credendo di fare o moltiplicare d'un colpo i milioni, si videro possidenti, industrianti, famiglie principesche e colossali affogarvi tutta la loro fortuna. Pareva che in Roma altra industria non vi fosse, che il mercato dell' area fabbricabile e le costruzioni. Tutti a fare i costruttori. La precipitosa caduta di questa ricchezza artificiale lasciò l'arricchimento di pochi, l' impoverimento di molti. Tutte quelle fabbriche sospese costituirono uno sperpero di tanti capitali, che rimasero sepolti e morti; ed anche quelle compite, per la loro eccentricità, non poterono dare un utile proporzionato alla spesa.

I fallimenti dei costruttori, che ne traevano dietro degli altri, e specialmente delle banche; l' affluenza di operai rimasti senza lavoro, e che proruppero persino in dimostrazioni anarchiche, tutto questo non poteva non produrre la crisi economica della città.

Ognuno vede però, che non tutti questi mali sono effetto della crisi edilizia, ma alcuni derivano dal sistema amministrativo del Comune.

IV.

V'ha chi ritiene come principale e disastroso effetto della crisi edilizia, e causa precipua delle sofferenze economiche della popolazione romana, il ribasso delle pigioni. Ma questo è un errore presso a poco simile, anzi della stessa natura, di quello

che produsse la crisi. Perchè la disordinata smania di fabbricare derivò appunto dall'utile smodato e precario che, per difetto di case, davano le pigioni nei migliori punti della città. Onde si attribuì all'area fabbricabile e fabbricata, come reale, questo valore momentaneo e artificiale, che, al compiersi della fabbricazione addizionale, doveva per necessità sparire.

E la sparizione di quest'utile, di questo valore artificiale, mediante il ribasso delle pigioni, si considera come un effetto disastroso della crisi! Non è un circolo vizioso manifesto?

Si è detto che la fabbricazione di case fu eccessiva, e che, di conseguenza, la proprietà edilizia ne rimase avvilita. Ma l'osservazione ponderata e la logica non ci permettono d'accettare conclusioni che non sono punto esatte. Per dire che la fabbricazione fosse eccessiva, bisognerebbe che vedessimo una quantità considerevole di fabbricati vuoti; invece, anche nei più remoti punti dei nuovi quartieri, ne vediamo ben pochi, e, nel centro, si può dire nessuno.

Più che eccesso, vi fu disordine nella fabbricazione, la quale si trovò dispersa in troppi quartieri slegati, dove, anzichè fabbricati vuoti, vediamo aree vuote.

Il ribasso delle pigioni è vero. Ma fu generale? Fu effetto della crisi? Si può considerare sempre e in tutti i casi come un effetto pernicioso?

Al repentino avvento della capitale in Roma, si doveva verificare un doppio e grave aumento di pigioni; l' uno era beneficio naturale, dovuto alla nuova funzione di capitale, e l'altro un abuso, dovuto alla penuria di case.

In ogni capitale, è sempre il centro che è ricercato; e quando, per aumento di popolazione, essa venga dilatata, l'ampliamento, in relazione alla parte che già esisteva e che resta sempre centrale, costituisce naturalmente la parte addizionale, od *eccentrica*. In Londra la *city*, con le sue strade antiche e strette, è rimasta e rimane sempre il cuore commerciale della grande metropoli, a malgrado dell'enorme ampliamento che essa continuamente subisce.

Appena dunque ebbe luogo il trasferimento della capitale, nei migliori e più centrali punti di Roma, si ebbe la somma dei due aumenti dovuti a quelle due distinte cause (delle quali l'una era stabile, e l'altra precaria); ed esse vi fecero momentaneamente salire le pigioni ad un saggio enorme. Ma nelle vie più secondarie e modeste del centro, se le pigioni aumentarono, l'aumento non raggiunse neppure quel grado che loro avrebbe potuto competere per la sola condizione di esser diventate vie della nuova capitale.

E ne è chiara la ragione. Quella che sopravveniva era gente civile, formata per lo più d'impiegati; i quali, avvezzi al vivere moderno di Torino e di Firenze, donde venivano, non poteano tutto a un tratto adattarsi all'antica semplicità delle piccole case situate nelle vie secondarie di Roma.

Fabbricati i nuovi quartieri, sparita la penuria d'abitazioni, doveva cessare, e cessò di fatto nei migliori punti del centro, quell'aumento di prezzo che ad essa unicamente si doveva; rimase soltanto l'aumento che proveniva dal trasporto della capitale. E questo era abbastanza notevole, se si consideri di quanto dovesse aumentare l'importanza delle abitazioni in Roma, da capitale d'un piccolo Stato di tre milioni, divenuta capitale d'uno Stato di trenta milioni. Infatti le pigioni vi ribassarono sensibilmente; ma, con tutto il ribasso, si potrebbero esse mai paragonare a quelle che erano a tempo del Governo pontificio, quando, per esempio, un prelato di nostra conoscenza, nel più bel punto del centro, per un appartamento di dieci stanze, pagava lire quarantacinque al mese? Il ribasso odierno si deve alla crisi, o non piuttosto al necessario ampliamento della città? E se esso fu un male pel proprietario, privato d'un utile smodato, che non poteva essere nè definitivo nè giusto, non fu forse un bene pel cittadino? È vero che, non solo dai proprietari privati, ma anche dalle banche e dagl'istituti di credito fondiario, quelle rendite si considerarono come reali e durevoli, il che fu causa di molti disinganni e di molte perdite; ma questo derivava dalla natura delle cose, o non piut-

tosto da un falso idealismo, dalla cecità assoluta di chi non seppe o non volle prevedere quel che senza fallo si sarebbe dovuto verificare?

Nei punti inferiori del centro poi, dove le pigioni non ebbero la fortuna di fare quei voli dei primi, si comprende che non potessero neanche precipitare. Non avendovi le pigioni raggiunto tutto quell'aumento proporzionato e naturale che loro veniva dalla condizione di capitale, è troppo chiaro che, lungi dal ribassare, dovevano anzi tendere al giusto equilibrio, che per esse era ancora nel senso d'aumento. Onde un insigne pratico disse che, per questa cosa, la crisi fece più bene che male.

Ed è ragionevole; se da una parte si consideri la grande spinta al naturale progresso che hanno ora queste vie secondarie del centro, e dall'altra la ricerca sempre più viva che si fa del centro e di case piccole e modeste, da una classe di popolazione che è ormai divenuta romana e abituata agli usi di Roma, che è in progressivo aumento, e che, appunto perchè sbalestrata dalla crisi, sente il bisogno di raccoglimento e di spiegare in altra guisa la propria attività.

Alla comodità interna delle case, richiesta dalle moderne esigenze, più che mai si preferisce quella dell'ubicazione centrale, perchè più utile. È vero che a quel primo requisito poco si prestavano le antiche abitazioni, ma è altresì vero che esse vi sono facilmente adattabili, e che, se vi sono proprietari indolenti, non possono costituire la generalità, essendo la trascuratezza contro il loro interesse. Perchè la casa in Roma che riunisca tutti e tre i requisiti, cioè il principale, che è quello della centralità; la piccolezza e la comodità interna, è sicura, non solo di conservare, ma anche di aumentare in giusti limiti la modesta rendita che prima della crisi ci ricavava. Nè teme davvero la concorrenza dei nuovi quartieri, che, oltre all'essere eccentrici, fuori della comodità interna, altri vantaggi reali non offrono.

Della crisi, ossia della disordinata fabbricazione, fu essa stessa che fece tutte le spese. Di fatti dove si verificò un gravissimo ribasso di pigioni, che costituì vera perdita, fu nei nuovi ed eccentrici quartieri. E questa fu conseguenza diretta ed esclusiva della crisi edilizia dei costruttori, dove il Comune non c'ebbe che vedere.

La smania di convertire i terreni agricoli in aree fabbricabili, il gran mercimonio che vi si formò sopra col passare in tante mani di speculatori, fecero sì che, quando in ultimo si arrivò al costruttore, questi, coi ribassi delle pigioni, non vi potesse trovar più il valore artificale e il prezzo relativo. E non è questa conseguenza logica e giusta, che lo speculatore paghi il fio della sua speculazione imprudente e sbagliata?

Un ultimo effetto della crisi, che poteva essere funesto, per fortuna non lo fu, perchè trovò il suo contravveleno nella crisi stessa. Voglio dire della responsabilità del Comune verso la proprietà privata, per la sospensione dei suoi lavori. Se esso fosse stato veramente l'iniziatore e regolatore dell'ampliamento della città, come avrebbe fatto ad esimersene?

Non lo fu, e non potea esser responsabile verso la speculazione privata, perchè esso non fece che secondarla e arrestarsi quando essa s'arrestò e sospese la fabbricazione. Quanto è vero il proverbio che a *quelque chose tout malheur est bon!*

Diversa correrebbe la bisogna nelle opere di trasformazione della vecchia città, dove il Comune fu iniziatore, regolatore, esecutore e tutto. Se quivi, con la interruzione dei lavori pubblici, fosse rimasta troncata la corrente di vitalità e del naturale progresso di alcune strade, ed i proprietari ne avessero avuta, senza compensi, la loro proprietà notevolmente avvilita e menomata, allora, pel dovuto riguardo di giustizia, che è il supremo degl'interessi pubblici, il Comune, non avrebbe potuto sfuggir alla sua responsabilità; perchè non si può far scontare dal singolo quel che è aggravio del Comune e pel Comune.

Ma per le cose ragionate di sopra, di questi casi non poteano darsi che pochi, perchè le opere di trasformazione nel centro della città non furono molte, e al sopraggiungere della crisi, si trovavano quasi tutte ultimate.

V.

Dalla natura della crisi edilizia, dalle cause e dagli effetti proprii ed improprii che le si son voluti attribuire, è facile argomentare i rimedi.

Gli effetti proprii e necessari della crisi edilizia furono tre: le fabbriche private lasciate in sospeso dai costruttori; il disagio economico che ne risentì la parte di popolazione ingolfatasi in quest' industria; il disastroso ribasso delle pigioni nei nuovi ed eccentrici quartieri. Ora, se questi effetti non erano del tutto rimediabili, si poteano però, almeno alcuni, indirettamente mitigare.

Invece che cosa ha fatto il Comune? Non solo non ha tentato di curare il male, ma l' ha aggravato con la sua attitudine passiva. Sta bene che al primo scoppiar della crisi vi dovesse esservi un primo periodo di sosta e di raccoglimento anche nell' amministrazione comunale, che anzitutto essa dovesse provvedere a riordinare il proprio bilancio, e che tentasse di avere soccorsi dal Governo; ma dopo assestato il suo bilancio, visto che il soccorso governativo non era sperabile, esso non doveva trincerarsi per anni ed anni nell' inerzia, ma provvedere con le proprie forze intrinseche ed estrinseche al giusto interesse della città. Introducendo tutte le possibili economie nelle spese amministrative, e magari facendo un' operazione finanziaria con la Cassa dei depositi e prestiti o con altro istituto, esso doveva, sia pure con tutta la prudenza, proseguire ed ultimare i lavori pubblici, procedendo ordinatamente di mano in mano dal centro verso la periferia. Giacchè la spesa, che è necessaria, non si può omettere; senza dire che non si può consi-

derare come tutto consumato quello che, procacciando lavoro, viene poi a rifluire sul pubblico.

Alla sfrenata lavorazione, non doveva succedere una troppo prolungata e assoluta astinenza dai lavori, perchè questa avrebbe necessariamente accresciuto i danni di quella.

Proseguendoli invece con ordinata misura, il Comune avrebbe avuto due vantaggi, di ordine morale ed economico: l'uno diretto, cioè quello di dar pane agli artisti rimasti senza lavoro, e l'altro indiretto, consistente nel risparmiare ai capitali privati, impiegati nell'edilizia, lo sconforto derivante dal vedere tutte le opere pubbliche lasciate in completo abbandono.

Ora, se le amministrazioni che si sono succedute al potere dopo la crisi, sono state più rigorose nel concedere impieghi, non hanno però semplificato i servizi, nè ridotti gli stipendi, come per esempio, fece Torino, sebbene non si trovasse nelle condizioni critiche di Roma.

Invece poi di ricorrere ad operazioni di credito o ad altri simili rimedi, esse non seppero fare di meglio che arrestare tutti i lavori, senza darsi pensiero del loro conseguente deperimento e senza riflettere che, se si son fatti tanti prestiti per contribuire in parte a produrre il male, in mancanza di altri mezzi, non sarebbe punto stato irragionevole farne uno per tentare di curarlo.

I propugnatori del sistema adottato dicono: « Il male non l'abbiamo fatto noi, ma l'abbiamo ereditato dalle passate amministrazioni; noi, per non cadere nel difetto di compiacenza, in qualsiasi pretesa, o contestazione, lungi dal cedere e conciliare, lasciamo che decidano i tribunali; non v'è pericolo che si facciano espropriazioni e spese inutili, dal momento che, neppure per quelle necessarie, stanziamo fondi nel bilancio, tantochè l'ufficio del piano regolatore si può dire che non esista più che di nome ».

Tutto questo non è che un cangiar di forma, assumendone una più raffinata se vuolsi; ma il malanno sussiste

sempre lo stesso, e non si fa che passare da un eccesso all'altro. In tal modo la responsabilità si copre, ma non si toglie; e veramente oramai non si sa dove sia maggior responsabilità, se nell'amministrazione che creò o permise il male, o in quelle successive, che non lo curano.

È considerevole il numero delle liti che con questo sistema il Comune deve mantenere. E se a questo modo è salva l'aureola di moralità personale dell'amministratore, certo non si provvede all'interesse morale ed economico dell'amministrazione.

La necessità di lasciare il malato senza cura, il non poter fare le spese necessarie, se è concepibile nel privato, non si può ammettere nelle pubbliche amministrazioni, che i danari, quando non li abbiano, li possono sempre trovare. Se non si può pretendere molto in una volta, con un bilancio in ordine da tanto tempo non è neppure concepibile che non si sia fatto e non si faccia nulla, se non altro per togliere quel gravame morale, che il Comune volontariamente aggiunse agli effetti della crisi edilizia, e per compiere quelle opere di trasformazione, dove la responsabilità è tutta sua, e che, per trovarsi proprio nel centro della città, sono senza dubbio più urgenti.

Come si può, per esempio, per dar retta alle gare di speculatori e di architetti, differire più oltre la sistemazione della Piazza Colonna, magari piantandovi di fronte, come venne suggerito dalla stampa popolare e indipendente, un giardino, il quale certo non offenderebbe il decoro della piazza munumentale, come in varii altri punti non offende quello di tante opere d'arte sacre e profane? Come si può lasciar sussistere perennemente lo sconcio della Piazza Venezia e quello della Via Arenula, a togliere i quali basterebbe un po' di energia e di buona volontà?

Al Comune certo non sono mancati consigli e sollecitazioni in questo senso dalla pubblica stampa. Ma se esso continua a fare orecchio da mercante, e a lasciare il centro stesso della capitale in siffatto disordine, perchè l'autorità gover-

nativa non interviene, anzichè usare verso di lui un malinteso riguardo? Noi non intendiamo qui discutere l'opportunità maggiore o minore della istituzione, tante volte minacciata, di una Prefettura del Tevere; ma anche senza ricorrere a tale estremo, il Governo dispone di tanti mezzi indiretti, che, quando il volesse fortemente, il Comune dovrebbe finire col cedere. E sarebbe necessario ed urgente che lo facesse, se non per altre considerazioni, certo per riguardo all'interesse della città e a quello stesso della nazione, la quale, dopo un quarto di secolo e tanti sacrifici, attende ancora una capitale convenientemente sistemata.

Ed è proprio il Capo dello Stato che l'ha rilevato, in una circostanza solenne!

EUGENIO ASTOLFI.

ANTONIO CECCHI [1]

Il signor Liccioli, produttore di vini della Rufina, aveva aperto a Roma, sul finire del 1876 ed i primi del 1877, una trattoria riccamente arredata e ben provveduta, precisamente in piazza Colonna, accanto alla chiesina dei Bergamaschi. La frequentavano parecchi toscani, fra gli altri il capitano Sebastiano Martini-Bernardi che, partito con la spedizione Antinori nella primavera del 1876; era tornato in Italia nel Settembre di quell' anno per rifornire la spedizione delle cose più necessarie, che già le mancavano assai prima di arrivare allo Scioa.

Nell' inverno del 1877 il Martini m' invitò a trovarmi una sera nella trattoria Liccioli a desinare con lui. Voleva farmi conoscere il nuovo compagno di viaggio insieme con il quale sarebbe presto partito per Zeila e lo Scioa, da dove la spedizione Antinori, secondo il progetto prestabilito dalla Società Geografica Italiana, avrebbe dovuto poi avanzarsi fino alla regione dei laghi equatoriali. Mi trovai allora per la prima volta con Antonio Cecchi, di cui pochi giorni sono è stata annunziata all' Italia la fine miseranda. Il Cecchi era un bel giovane, alto, robusto, non ancora trentenne. Portava la barba intiera ed i capelli un po' lunghi: aveva maniere semplici e franche e l' apparenza d' uno di quelli uomini poco curanti

---

[1] Dall' egregio Cav. Ugo Pesci, amico personale ed intimo del compianto Capitano Antonio Cecchi, riceviamo questo interessante articolo sulla vittima dell' aggressione dei nomadi dei dintorni di Magadisciò. Sebbene il Cav. Pesci non faccia che riprodurre i suoi personali ricordi e parli obbiettivamente, senza preoccupazioni, come egli ci scrive, di politica attuale, pure, siccome oggi molto variano le opinioni intorno all' assetto da darsi in avvenire all' Africa italiana, noi facciamo le debite riserve intorno ai vari apprezzamenti politici dell' autore al quale ne lasciamo piena responsabilità. Questo articolo è una pagina interessante della vita di un valoroso italiano e perciò lo pubblichiamo volentieri.

La Direzione

dell' effetto che sugli altri può produrre la loro esteriorità. Già ammogliato, parlava della moglie, di una sua bambina, di tutta la famiglia con molto affetto e con pronunzia scolpitamente marchigiana.

Nato a Pesaro nel Gennaio 1849, di padre armatore, aveva navigato fin da ragazzo sui bastimenti paterni. Un rovescio di fortuna, cambiando le condizioni bastantemente agiate della famiglia, lo aveva costretto, quantunque avesse patente di capitano di lungo corso, ad accettare il posto di secondo sul *Proteo*, goletta genovese destinata alla pesca della madreperla nel mar Rosso. La pesca non dette buon frutto; il capitano del *Proteo*, dopo essere stato lungo tempo gravemente ammalato, fu costretto a cedere il comando al Cecchi: gli armatori genovesi vendettero la nave in Aden, dove il Cecchi rimase a terra, sprovveduto di tutto e senza impiego. Questo avveniva nel 1874, quando il capitano Martini andò la prima volta in Aden con una missione speciale della Società Geografica Italiana, la quale stava già preparando la spedizione Antinori. Il Martini incontratosi con il Cecchi voleva fino d' allora persuaderlo a far parte della spedizione, ma il Cecchi non acconsentì e rimpatriò. Nel 1876, quando il Martini tornò la prima volta in Italia, il Cecchi dopo aver navigato qualche mese per il Rubattino era ancora a Genova in cerca d' impiego; allora consentì ad andare a raggiungere in Africa l'Antinori, il Chiarini e gli altri. Ebbe dalla Società Geografica 5000 lire e l' incarico di occuparsi particolarmente delle osservazioni astronomiche e dei lavori topografici. Era contento d' aver ceduto alle istanze del Martini e pieno di fiducia nel buon esito della spedizione, quantunque non ignorasse che essa disponeva di mezzi assolutamente insufficienti allo scopo. Ma, in quei tempi, non ostante l' avvento della Sinistra al potere, che Emilio Broglio aveva definito « un salto nel bujo » l'Italia voleva fare assegnamento sulle proprie forze, ed il sentimento nazionale sapeva ispirare nobili opere, sublimi abnegazioni. Come oggi si pecca dubitando e temendo di tutto, si peccava allora affidandosi a facili speranze e ad illusioni pericolose. Poichè si credeva fermamente da tutti che l' Italia doveva esser grande o non essere, pareva logicamente necessario il farla concorrere alle conquiste della civiltà nel continente Africano: ma si era già cominciato a commettere il gravissimo errore di trattare ad orecchio i grandi problemi

geografici e coloniali, e di accingersi alle imprese ignorandone la importanza.

Separatisi gli altri commensali, il Cecchi ed io restammo fino a tarda notte a parlare della spedizione Africana. Ammiravo quel giovane modesto che andava volenteroso incontro a mille pericoli, spintovi dal desiderio di gloria e dall' affetto alla patria. Lo rividi parecchie volte in quei giorni e ci lasciammo amici, quando il 16 Marzo 1877 s' imbarcava a Livorno con il capitano Martini.

***

Giunsero a Zeila, passando per il Cairo, il 20 del mese d' aprile e partirono per l' interno il 19 di Maggio. Dopo sormontate gravi difficoltà al passaggio dell'Hawasch e corso pericolo d' essere massacrati, arrivarono allo Scioa ed il 30 Settembre raggiunsero l'Antinori e l'ingegnere Chiarini. Menelik, che voleva procurarsi l' aiuto degli Italiani contro Giovanni Kaffa, trattava molto bene la spedizione e la manteneva di tutto punto; ma volendosene servire per i fini suoi non le permetteva, sempre con nuovi pretesti, di abbandonare i suoi stati. Menelik voleva armi e munizioni: fu convenuto, consigliandolo pure monsignor Massaia, che il Martini verrebbe una seconda volta in Italia ad esporre al governo i desideri del re dello Scioa, mentre questi avrebbe fornito di scorta e mezzi di trasporto la spedizione, per farla proseguire verso la regione dei laghi.

Il Martini partì per Zeila; Chiarini e Cecchi lasciarono nel giugno del 1878 lo Scioa, con una piccola carovana, ma senza scorta. Cominciò allora la serie infinita di guai, di sacrifizi, di pericoli quotidiani, che il Cecchi tornato in Italia ha narrato a viva voce al pubblico di Roma e di Milano, ed esposto nell' opera *Da Zeila alle frontiere del Kaffa,* pubblicata nel 1886 per cura della Società Geografica. Il Cecchi il quale aveva già molto sofferto nel viaggio per arrivare allo Scioa, era tormentato da febbri, emicranie e dolori di denti. Correva la stagione meno adatta per mettersi in viaggio verso l' Equatore. Le difficoltà cominciarono subito. Ottenuta una scorta da Masciascià cugino di Menelik, i soldati che la componevano, saccheggiando e bruciando le capanne degli Abu Galla, resero più difficile il viaggio invece d'agevolarlo. Dal paese di Kabièna, dove il Cecchi e l'ing. Chiarini furono ob-

bligati a passare la stagione delle pioggie, non poterono uscire senza abbandonare nelle mani del governatore la miglior parte del loro bagaglio. Menelik intanto scriveva al Correnti, presidente della Società Geografica, di averli fatti accompagnare da un generale fino all'Hawasch e consegnare ad Imar pascià che li avrebbe portati fino al di là del Guraghè ed anche più oltre!

Nel novembre del '78, febbricitanti, avendo veduto morire di febbre la maggior parte dei loro uomini, invitati dal re di Limmu, andarono nella di lui capitale e vi furono accolti cortesemente... e poi tenuti prigioni. Un missionario savoiardo, il padre Leone d'Avanchers, riuscì a liberarli, andando a prenderli con ambasciatori del re di Ghera e della regina di lui madre. Ma a Cialla, capitale del regno di Ghera, il Cecchi e l'ingegnere Chiarini furono trattenuti ancora, non ostante le promesse fatte loro dalla regina. Delle lettere mandate all' Antinori a Let Marefià nessuna arrivò. Dopo tre mesi di angoscia fu deciso che il Cecchi sarebbe rimasto in ostaggio ed il Chiarini, travestito da mercante arabo, sarebbe tornato allo Scioa a chiedere aiuti. Il Cecchi, rimasto solo con il padre Leone, seppe dopo più d' un mese che il Chiarini era prigioniero del re di Limmu e riescì a liberarlo mediante l' opera zelante del missionario. Ma la regina di Ghera non era più benevola del re di Limmu: i due viaggiatori erano prigionieri egualmente nel di lei Regno, ed essa pretendeva che il Cecchi facesse il medico, fabbricasse armi, specchi e tele. Come uscire da quel paese, non potendo mandare notizie allo Scioa, nè in altro luogo abitato da gente civile?

In Italia, le prime notizie delle disgraziate avventure toccate al Chiarini e al Cecchi erano giunte per mezzo di Monsignor Massaia, che le aveva ricevute dal padre Taurin, e vi avevano prodotto una impressione dolorosa, ma ben diversa da quella che oggi sembrano produrre le notizie di qualunque nuovo evento africano. La sala della Società Geografica non bastava allora a contenere i socii quando erano convocati in assemblea generale, e parecchi di coloro che oggi ostentano la loro avversione a qualunque genere di espansione coloniale in Africa non si peritavano di mostrarsi africanisti convinti. Il *Fanfulla* pubblicò, nell'estate del 1879, alcune lettere mandate dal Chiarini e dal Cecchi, scritte da Rogghiè, prima tappa del loro viaggio, nel giugno del 1878, e mai primizia giornalistica fu più gustata di quella.

In quei giorni appunto il povero Cecchi era sottoposto a crudeli prove che ricordava, anche passati parecchi anni, non senza un profondo rammarico. Il padre Leone moriva il 2 Agosto, forse avvelenato, perchè la di lui amicizia per i due viaggiatori lo aveva reso sospetto. Due mesi dopo, il 5 Ottobre, l' ingegnere Chiarini spirava nelle braccia del Cecchi. Rimasto assolutamente solo, in balìa della regina di Ghera, costretto ad invocare umilmente la di lei pietà per evitare la morte, deriso più volte con fallaci promesse di libertà, il Cecchi ebbe a soffrire impeti di morboso furore, disperato di vedersi nella condizione di schiavo senza speranza di essere liberato, trascinato a ludibrio per il regno, poi espulsone, ed obbligato a rientrarvi perchè respinto dai confini di tutti i regni vicini, gettato in carcere, e finalmente condannato, il 5 Febbraio del 1880, ad essere affogato nel fiume Gogeb.

— Era doloroso — esclamava il Cecchi più tardi — il lasciar la vita a poco più di trent'anni!

***

Delle tante lettere mandate allo Scioa una vi era giunta, precisamente il giorno di Natale del 1879, mentre a Let Marefia l' Antinori, il capitano Martini, l' Antonelli andato in Africa col Martini, Gustavo Bianchi andatovi per conto della Società d'esplorazione commerciale milanese, ed altri europei si trovavano riuniti a festeggiare quel giorno, sacro in tutto il mondo cristiano. Menelik, avuta egli pure notizia della prigionia del Cecchi, s'era affrettato a dichiarare che toccava a lui il liberarlo. Ma il Bianchi — che dopo non molto tempo doveva aggiungere il proprio nome al lungo elenco delle vittime dell' Africa — non credendo alle promesse di Menelik, si rivolse a ras Adal, oggi re del Goggiam e più conosciuto col nome di Tecla Aimanot, pregandolo che lo aiutasse a liberare il Cecchi. Ras Adal si lasciò pregare un bel pezzo; poi, per mezzo di un vecchio mercante musulmano, mandò lettere ai re di Limmu, Gimma, Gumma e Kaffa, ed alle regine di Gomma e Ghera, intimando loro di rimandargli Abba Gurac — tale era il nome dato al Cecchi dagli indigeni di quei paesi — « senza che una spina entri nei suoi piedi ».

Il Cecchi, condannato a morte, aspettando da quattro mesi d'essere un giorno o l'altro condotto al supplizio, vedeva crescere la propria miseria ed aveva perduta ormai ogni om-

bra di speranza, quando nel Luglio del 1880 fu mandato a chiamare dalla regina di Ghera, la quale gli disse:

— Sono venuti a cercarti; Giovanni Kassa ti chiede, ma tu non andrai.

Il povero prigioniero non arrivò a comprendere null'altro che l'impossibilità di essere liberato.

Pochi giorni dopo nuova chiamata davanti alla regina ed al consiglio de' grandi. Questa volta il contegno della regina fu meno imperioso. Si ripetè al Cecchi che erano venuti a cercarlo; gli fu imposto di rispondere che egli era contentissimo di stare dov'era, e sarebbe partito soltanto se « il suo fratello bianco » fosse andato a prenderlo. Ma intanto i vicini della regina di Ghera, intimoriti dalle minaccie di ras Adal, le imponevano di lasciare libero il prigioniero, altrimenti le avrebbero mossa la guerra.

Giunse finalmente il giorno nel quale fu annunziato al Cecchi ch'egli era libero. Detto un estremo addio alla tomba dei suoi due amici, si avviò al regno di Limmu, dove fu benissimo accolto, e v'incontrò il mercante musulmano che aveva contribuito a toglierlo dalle mani della regina di Ghera. Assalito nuovamente dalle febbri, dovette viaggiare per parecchi giorni, quasi moribondo, in una lettiga. Dopo due mesi di viaggio arrivò finalmente all'Abai o Nilo azzurro, al di là del quale lo aspettavano ras Adal e Gustavo Bianchi, ma ebbe la poco lieta notizia che il fiume sarebbe stato guadabile soltanto un mese dopo, terminata la stagione delle pioggie: impossibile traversarlo a nuoto perchè infestato dai coccodrilli. Ciò non ostante l' 11 settembre gli fu dato finalmente di vedere un italiano e di udirne la voce a traverso al fiume.

L'incontro del Cecchi e del Bianchi — l'uno sulla sponda destra, l'altro sulla sinistra dell' Abai — è stato distesamente narrato da ambedue i viaggiatori, ed è uno de' più commoventi episodi dell' istoria delle spedizioni africane, che può stare alla pari del celebre incontro di Stanley e David Livingstone.

Il fiume Abai non è più largo in quel punto di 70 od 80 metri, ma il fragore delle acque, il chiassoso rumore degli uomini delle due scorte eccitati dall' insolito avvenimento, impedì da principio che il Bianchi e il Cecchi potessero intendersi. I galla che accompagnavano il Cecchi suonavano i loro strumenti e da ambe le parti si sparavano colpi di fucile in segno di saluto e di gioia.

— Sei tu, Cecchi? — potè finalmente gridare Gustavo Bianchi.

— Sì, sì! e tu chi sei?

— Bianchi.

— Il tuo nome?

— Bianchi, Gustavo Bianchi, un amico.

— Sei mandato dalla Società Geografica?

— No, dalla Società commerciale di Milano.

— Mi conosci?

— Ti conosco di nome....

Il Cecchi domandò subito notizie della famiglia, dell'Italia, dei suoi compagni di spedizione. Dell'Italia nulla poteva dirgli il Bianchi partitone da due anni: gli spiegò come avesse saputo allo Scioa che egli ed il Chiarini si trovavano schiavi a Ghera; poi gli avevano detto ch'egli, Cecchi, era morto e che Chiarini aspettava soccorso. Il dialogo continuò lungamente ed il Cecchi ripeteva:

— Senza uomini, senza mezzi, non si sfonda, non si va avanti!

Il Bianchi racconta nelle memorie del suo viaggio che il Cecchi seppe soltanto allora da lui che Vittorio Emanuele era morto ed Umberto regnava da più di due anni in Italia: ma il Cecchi m' ha detto più volte d' avere avuto molto prima quella notizia, a Cialla, capitale del Ghera, dal padre Leone che n'era stato informato da un mercante suo amico.

Giunto il momento di separarsi i due amici si salutarono tirando ciascuno due colpi di fucile, ai quali risposero scariche e suoni di tromba dalle due sponde.

Un mese dopo il Cecchi riceveva la visita dell'Antonelli e dell'ingegnere Ilg, e passato insieme con loro l' Abai giungeva, il 24 Ottobre 1880, alla residenza di ras Adal dove poteva abbracciare Gustavo Bianchi, il suo liberatore. L'Antonelli e l'Ilg erano accompagnati dal piccolo Ghencio, un servo fedele, mandato dal Cecchi ad annunziare all'Antinori ed a Menelik ch'egli era finalmente libero ma privo di tutto.

— Cecchi piange sempre solo — raccontava Ghencio — e dice: povera spedizione, povera spedizione!

L'Antonelli scriveva in quei giorni alla sua famiglia che il Cecchi aveva bisogno di pronto rimpatrio, di riposo, di quiete, aggiungendo che, esagerando i propri impegni con la Società Geografica, metteva a rischio la poca salute rimastagli. Ma il

sentimento del dovere, che per Antonio Cecchi fu sempre una religione, poteva in lui più dei più cari affetti, più del desiderio di rivedere la patria, più del bisogno di riacquistare le forze perdute. Riunitosi con l'Antinori allo Scioa, ne' primi del Marzo 1881, fece alcune escursioni per compiere la raccolta dei dati positivi per la costruzione d'una carta di quel paese. Peggiorate ancora le condizioni della di lui salute, decise finalmente di partire ai primi di novembre insieme con l'Antonelli, percorrendo una via differente, in parte, da quella tenuta precedentemente dalla spedizione Antinori e dal Martini. Passato il torrente Gildezza, giunse in Harrar il 28 novembre, ed il 13 Dicembre a Zeila. Imbarcatosi in Aden sul *Kaschgar* della Peninsular, toccava Brindisi il 21 Gennaio 1882 e v' abbracciava un fratello; ed il 23 sbarcava a Venezia dopo quasi cinque anni di assenza dall'Italia.

***

Dopo le lunghe privazioni, i grandi sagrifizi, le lotte affannose contro l' ignoto, era arrivato anche per il Cecchi il tempo delle nobili sodisfazioni. A Venezia andarono ad incontrarlo fino agli Alberoni il sindaco con la Giunta municipale, e la popolazione lo accolse con entusiastiche acclamazioni. Era scarno, emaciato, abbronzato dal sole, afflitto da dolori nevralgici; aveva gli occhi infossati. Si mostrava avido d' essere informato di quanto era accaduto in Italia. Dopo quarantotto ore di riposo a Venezia andò a Pesaro ad abbracciare la famiglia. Ebbe ovazioni in tutte le stazioni della Romagna: l'intiera popolazione pesarese mosse a riceverlo e lo accompagnò a casa in trionfo. Il Cecchi avrebbe voluto andar subito a Roma a render conto del suo operato: il professore Della Vedova, mandato da Roma a salutarlo a nome della Società geografica, dovette persuaderlo a rimettersi in forze prima di muoversi.

Il 16 Aprile, nella grande aula del Liceo Ennio Quirino Visconti, presenti ministri, senatori, deputati, professori, il Cecchi accolto da una lunga salva di applausi, fu presentato alla scelta assemblea dal principe di Teano, presidente della Società Geografica. Questi annunziava esser fermo proposito della Società di conservare durevole monumento della spedizione africana in una grande opera, affidando al Cecchi una gran parte di tal lavoro, e procurandogli mezzi a ciò neces-

sari. E, prima che il Cecchi incominciasse a narrare le vicende del suo viaggio, il principe di Teano aggiungeva che la Società, tenendo in altissimo conto le benemerenze del valoroso esploratore, sarebbe stata lieta di conferire al Cecchi il massimo tributo d'onore del quale essa può disporre a benefizio degli eroi della scienza.

Con il cessare dei patimenti non cessava dunque l'opera utile del capitano Cecchi. Oltre ad un abbondante materiale scientifico, egli aveva portato dallo Scioa gli elementi astronomici necessari a determinare esattamente le posizioni geografiche di molte stazioni di primo ordine fra Zeila e lo Scioa, dallo Scioa fino ai confini dell' impero di Kaffa, e nel Goggiam; il suo giornale di viaggio, cominciato dall'arrivo in Africa e continuato fino ai primi dell'82, conteneva moltissime notizie intorno agli usi, costumi, tradizioni, origini delle popolazioni visitate. Non ostante le loro tristi avventure, il Cecchi e il Chiarini non avevano mai trascurato di fare le osservazioni barometriche ed ipsometriche per stabilire l'altimetria dei luoghi nei quali si trovavano: il Chiarini aveva lasciato anche importanti note geologiche salvate dal Cecchi, ed ambedue avevano raccolto i materiali per un vocabolario di quattro lingue, l'Amarico, il Guraghè, il Galla ed il Kaffeccio.

Compito un sacro dovere, quello di portare a Chieti, alla madre del compianto ingegnere Chiarini, l'ultimo saluto del perduto amico, il Cecchi si dedicò intieramente a coordinare i materiali portati dall' Africa ed a compiere l' opera importante della quale la Società geografica gli aveva dato l' incarico e che fu poi pubblicata nel 1887. Ma la spedizione Antinori, le notizie portate dal Cecchi e dal Bianchi intorno alle regioni africane da loro percorse, gli esempi di abnegazione e di perseveranza dati dal Cecchi, dal Chiarini, dal Bianchi, dal Matteucci, dal Gessi, dal Piaggia e da tanti altri esploratori italiani, avevano aperto gli animi della nazione a comprendere meglio la propria missione civilizzatrice, e la voce misteriosa dell' ignoto chiamava anche noi verso il continente africano. L' istinto vago, indeterminato, ma pure invincibile, che faceva aspirare gli italiani al possesso di una parte dell' Africa, si estrinsecò, come tutti sanno, nel modo meno utile e meno pratico per l' Italia.

Decisa una spedizione nel Mar Rosso, senza programma prestabilito, senza scopo determinato, il Cecchi fu tolto alla

quiete dei suoi studi, e dato per compagno al colonnello Saletta comandante della prima spedizione, insieme con il quale egli salpava da Napoli il 17 Gennaio 1889, sul *Gottardo*, e sbarcava a Massaua il 5 febbraio. Ma per restare in quel porto a nulla servivano la pratica ed il consiglio del Cecchi, nè il governo sapeva allora — come non ha quasi mai precisamente saputo — che cosa si proponesse di fare in Africa. Al Cecchi fu dato per conseguenza un altro incarico; quello cioè di andare sull' *Agostino Barbarigo* a Zanzibar, per stipulare con Said Bargasch, allora Sultano dell' isola e delle coste vicine, un trattato di amicizia e di commercio. Inviato il trattato in Italia per le ratifiche, il *Barbarigo* intraprese un viaggio di esplorazione lungo la costa fino alla foce del Giuba, ed il Cecchi con il comandante della nave, risalirono quel fiume in una lancia fino a Kisimaju, vincendo gli ostacoli frapposti dai Somali al loro avanzarsi verso l' interno. Poi visitarono altri porti dello Zanzibar e si spinsero fino a Mozambico, dove non si era mai veduta alcuna nave da guerra italiana. Il 16 Ottobre, scambiatesi le ratifiche del trattato, il Cecchi fu decorato da Said Bargasch delle insegne di grande ufficiale della Stella di Zanzibar.

Il governo italiano gli offriva poco dopo il consolato generale d' Italia nello stato libero del Congo; ma egli esitava ad accettarlo, essendosi proposto di tentare la esplorazione della valle del Giuba, che il Ruspoli ed il Capitano Bottego hanno poi compiuto in parte; ed avendo progettato la fondazione di stabilimenti commerciali italiani sulla costa della Somalia. Nominato console generale in Aden, riceveva nel 1889 l' ordine di andare nuovamente in missione a Zanzibar, dove il Sultano succeduto nel Marzo a Said Bargasch si mostrava avverso all' Italia e disposto a rompere i patti stabiliti dal suo predecessore. Il Cecchi ottenne che la bandiera italiana fosse salutata dai 21 colpi di cannone e restasse in vigore il trattato concluso: n' ebbe dal governo ringraziamenti e lodi.

Troppo lungo sarebbe qui esporre le varie fasi del protettorato italiano nella Somalia e la costa del Benadir. La storia di esse è distesamente narrata nei documenti presentati alla Camera dal barone Blanc nel Luglio del 1895 e pubblicati in un « libro verde ». Il protettorato fu chiesto dal Sultano di Obbia, ed alla fine dell' 89 il governo del Re notificava alle potenze di aver preso sotto il proprio protettorato i tratti

di costa intermedi fra le stazioni di Brava, Merca, Magadisciu e Uarsceic.

Nel Luglio 1891 il capitano Filonardi, reggente il consolato d'Italia a Zanzibar occupava Itala, e concludeva il trattato con il Sultano Abubacher. Nel Marzo dello stesso anno l'Italia aveva stabilito come l' Inghilterra la rispettiva zona d' influenza sulla costa dell' Africa orientale; nel Luglio del 1892 si concludeva l' accordo con il Sultano di Zanzibar ed il residente inglese per la concessione all' Italia dei quattro porti del Benadir.

In tutte queste trattative il Cecchi ebbe molta parte; sia perchè da lui Console generale in Aden dipendeva l' agente consolare a Zanzibar; sia perchè il governo lo interrogava sempre, officiosamente ed officialmente, intorno agli affari riguardanti la Somalia, riconoscendo in lui la pratica di tali negoziati e ricordando come e con quanta condizione avesse patrocinato sempre la fondazione di un grande emporio italiano commerciale su quelle coste.

Intanto anche la Somalia voleva i suoi martiri. Nel 1890, a Uarsceisc i Somali uccidevano il tenente di vascello Zavagli; a Kisimajo nel febbraio del '93 il tenente Lovatelli salvava la propria vita con un ammirabile prova di sangue freddo; e nel novembre di quell' anno il tenente Talmone era assassinato da un somalo a Merca, mentre saliva in barca per tornare a bordo della *Staffetta*.

*
* *

Il Cecchi venne in Italia nei primi mesi del 1893, vi ritornò al principio del 1894. Durante il primo di questi viaggi si fermò parecchi giorni a Bologna ed ebbi occasione di trovarmi più volte con lui. Era un uomo pienamente felice: il soggiorno in Aden, che è tale da spaventare i meno delicati, gli riusciva gradito perchè lo metteva in condizione di occuparsi contemporaneamente della Somalia e della colonia Eritrea. Si compiaceva nel far rilevare come l' Africa, dove tanto aveva dovuto soffrire moralmente e materialmente, gli offriva in compenso un ufficio onorevolissimo ed invidiato, qualche agiatezza e molta considerazione. Rimasto vedovo qualche anno dopo il suo ritorno dallo Scioa, aveva trovato nella signorina Leonie Richard, di Milano, la compagna che pareva destinata ad un uomo quale egli era, e che, sapendone comprendere i pensieri e le aspirazioni, era maestra nel sapergli

procurare nella casa quei conforti e quelle distrazioni dalle quali ai rappresentanti e pubblici ufficiali della Gran Bretagna sono resi meno penosi i lunghi esilii in regioni lontanissime dalla patria. Lo rividi l'anno seguente. Veniva da Roma e si era trovato pienamente d'accordo con il Barone Blanc tanto riguardo all'ordinamento amministrativo del Benadir, quanto riguardo all'avvenire dell'Eritrea. Da Aden aveva trasferito a Zanzibar la sua residenza, sempre con il grado di Console generale. Nel Novembre del 1894, imbarcato sul *Piemonte*, faceva un altro viaggio lungo la costa Somala e mandandone la relazione al ministro degli esteri concludeva dicendo: « La » dignità del nostro nome essendo ora solennemente impe» gnata nella costa dell'Oceano Indiano, e l'opera dovendo » essere rimuneratrice nel senso largo delle imprese coloniali » l'onore della bandiera va mantenuto nel senso espresso da » Bluntschli: che i simboli di possesso non valgono da solo » ad affermare i diritti d'uno stato, ed occorre invece una » valida organizzazione politica ».

Tre mesi dopo al Cecchi era dato nuovamente l'incarico di visitare i porti del Benadir, prendendo imbarco sulla regia nave *Curtatone*.

Una grave sciagura doveva colpirlo a breve distanza di tempo: la signora Cecchi, colta dalle febbri malariche a Zanzibar, soccombeva a bordo della nave che la portava in Europa a cercarvi salute, lasciando il marito addoloratissimo. Intanto gli eventi sull'altipiano Etiopico precipitavano distogliendo momentaneamente il di lui animo dalla grande afflizione; ma la battaglia del primo Marzo fu per lui un nuovo colpo terribile. Deplorò; non maledisse nè si perdette d'animo; non credette che una nazione dovesse e potesse, per una battaglia perduta, rinunziare ai fini impostile dalle leggi storiche e sociali; e da Zanzibar continuò ad occuparsi con zelo sempre maggiore degli stabilimenti commerciali della costa Somala che, secondo una convenzione non ancora approvata dal Parlamento, dovevano essere ceduti ad una Società anonima costituita in Milano.

Pochi mesi sono, quando a Zanzibar, per l'avvenuta morte del Sultano, vi fu un tentativo di ribellione al protettorato inglese britannico da parte di un pretendente asserragliatosi nella residenza sovrana, il Cecchi mantenendosi in pieno accordo con il residente inglese, fatto sbarcare un buon numero

di marinari del *Piemonte*, non lasciò il consolato, che sorge appena ad un centinaio di metri dall' harem del Sultano bombardato dalle navi inglesi.

Verso la metà del Novembre scorso fu dal governo mandato nuovamente sulla costa del Benadir per fare la consegna di quelle stazioni alla società Milanese. Era imbarcato sul *Volturno:* lo accompagnava anche la *Staffetta*. È ormai troppo noto quello che accadde il 26 di Settembre. Il Cecchi, con i comandanti della *Staffetta* e del *Volturno* ed altri sette ufficiali della regia marina, scortati da 70 ascari, furono assaliti dai Somali nel cuòr della notte fra il 25 ed il 26, a 20 soli chilometri da Magadisciu, non lontano dall'Uebi Scebele del quale erano andati ad esplorare il corso. Sul fare del giorno, ripiegando su Magadisciu e continuando a difendersi valorosamente, dovettero soccombere sopraffatti dal numero.

***

Antonio Cecchi ha lasciato la vita in quell'Africa e per quell' Africa alla quale da vent' anni aveva consacrato tutto se stesso. I giornali che, dopo l' eccidio di Magadisciu, hanno potuto dire il Cecchi contrario alle imprese avventurose, anzi neppure era africanista, o hanno voluto dar prova della leggerezza con la quale si parla dei più serii argomenti, o non hanno mai conosciuto da vicino il valoroso esploratore pesarese. Certamente non approvò egli l'occupazione di Massaua quale fu fatta, quantunque l'avesse egli pure consigliata, sperando destinato quel porto a base di una azione energica ed immediata. Nè tanto meno aveva approvato che si lasciasse estendere da Obok l' influenza francese su tutta la baia di Tagiura, e si cercasse poi di basare la nostra politica coloniale sull' amicizia di quel Menelik del quale conosceva per esperienza gli infingimenti ed i tradimenti passati e prevedeva i futuri.

Fautore convinto di quella politica coloniale, che a dileggio si è voluta chiamare « imperiale » egli era sinceramente convinto che non si dovesse considerare soltanto come una vana lustra l' aver determinato la nostra sfera d' azione in Africa. Se gli errori commessi rendevano difficile e quasi impossibile ormai la conquista dell' Etiopia, e potevano farla essere profittevole più ad altri che a noi, non per questo pareva al Cecchi che si dovesse rinunziare a qualunque progetto di espansione coloniale. La valle del Giuba, la penisola dei

Somali, l' Harrar, i paesi Galla non ci offrono forse un campo d' azione otto o nove volte più esteso di tutta l' Italia? I patimenti sofferti nella prigionia di Limmu e di Ghera avevano rafforzato non infiacchito nel di lui animo il convincimento della necessità di occupare una parte dell' Africa.

Non bisogna dimenticare ch'egli scriveva fino dal dicembre del 1894 le parole già di sopra citate: « La dignità del nostro » nome è ora solamente impegnata nella costa dell' Oceano » indiano » come l' intrepido comandante Ruelle comandante del *Volturno* aveva scritto un anno prima: « Al Benadir l'Italia » si è stabilita, e credo che non possa dignitosamente abban- » donarlo: decisi a rimanervi, bisogna affermarvisi con tutta » la sollecitudine possibile e con la maggior sicurezza ».

Come Stanley scrive nella prefazione all' *Africa tenebrosa*, egli poteva dire di se stesso: « Allorchè mi si affida una mis- » sione e la mia coscienza l' approva come nobile e retta, ed » io prometto di fare ogni sforzo per compierla secondo la » lettera e lo spirito, m' impongo una legge alla quale sono » costretto a ubbidire ».

Uomini come Antonio Cecchi non si rimpiangono con vane espressioni d' imbelle cordoglio. Il cuore d' un amico può sanguinare per la crudele sorte toccatagli; l' animo del cittadino deve augurare all' Italia che il nobile esempio d' una morte coraggiosa e d' una vita spesa tutta in prò della scienza e della patria valga a ridestare gli indifferenti e gli ignari.

UGO PESCI.

Bologna, 7 Dicembre '96.

SULLO STATO ATTUALE
del nostro commercio colla Francia

Roma, 3 Dicembre 1896.

Onorevole Signor Ministro,

Con la gentilissima sua lettera odierna Ella accettò che io intestassi a Lei queste mie note sullo stato in cui ci troviamo attualmente nel commercio con la Francia.

Tramite autorevole come può essermi il di Lei nome affinchè sieno esse note conosciute dal Parlamento, io ne La ringrazio e ne traggo buon presagio che se una convenzione potesse mai aver luogo colla Francia, nol faremo questa volta a gatta cieca.

Bene o male l'accordo di Tunisi giovò a sedare le asperità politiche, nelle quali non avevamo noi nessuna colpa. Meno ancora ne abbiamo in quelle economiche; a togliere queste, se mai, è d'uopo armarci di perfetta indipendenza; il che in fin dei conti è il miglior modo di guadagnarsi anche il giudizio e la stima altrui.

E rispettosamente La saluto.

Il suo obbed.[mo]
A. Rossi.

A S. E.
il Conte Francesco Guicciardini
Ministro d'Agricoltura
in Roma.

I.

Nelle trattative che si vanno accennando per una possibile convenzione colla Francia giova non dimenticare che, come apparisce dalla relazione parlamentare che precedette l'attuale

tariffa doganale francese, venne scartato il principio dei trattati commerciali a scadenza fissa, per sostituirvi un altro sistema, quello delle convenzioni a base della nazione più favorita, accordando in compenso l'applicazione della tariffa minima. Come nel 1° articolo della legge si arma il Parlamento della facoltà di diminuire e di aumentare la tariffa generale, ad egual diritto è ammessa anche la revisione della tariffa minima. *On n'y touchera pas légèrement et sans une veritable nécessité*, vi è detto; ma naturalmente giudice di questa necessità sono il Parlamento e il Governo francese.

La doppia tariffa ebbe quindi lo scopo che fu anche generalmente ottenuto; quello di condurre le nazioni contrattanti a chiedere la tariffa minima verso le concessioni della nazione più favorita.

Due capitoli principali, agricoli, vennero esclusi dalla doppia tariffa e assoggettati a una tariffa unica: i *cereali* ed il *bestiame;* articoli questi che, pei risi particolarmente e pel bestiame bovino ed ovino, avevano per l'Italia nei tempi addietro un traffico importante.

Scartato così il regime dei trattati, e la tariffa minima riuscendo nè più nè meno che una legge interna, ogni sua modificazione deve al Parlamento sottoporsi. E il caso avvenne colla Svizzera quando, dopo una guerra di tariffe audacemente sostenuta da questa per quattro anni, le due nazioni s'intesero per la Convenzione 16 agosto 1895, nella quale alcune piccole concessioni fece la Francia sulla tariffa minima, su voci però di ben poca importanza. Quel dì stesso che il Parlamento francese votò le riduzioni, uscì il decreto che ammetteva la Svizzera a godere la tariffa minima.

In altre circostanze e quando la Francia non aveva ancora adottata la tariffa Méline avvenne coll'Italia il caso contrario; il Parlamento Francese, cioè, ha respinte le proposte del Governo italiano.

Nei rapporti esistenti dell'Italia, che è governata col regime dei trattati, qualora si facessero alla Francia delle con-

cessioni maggiori sulla nostra tariffa convenzionale con altre nazioni, ne verrebbe di conseguenza l'obbligo di estenderle anche ai vecchi trattati vigenti con esse, senza diritto di averne da esse alcun corrispettivo.

Ci accade di riportare qui le giudiziose osservazioni della *Tribuna* del 20 novembre p. p.

« Il sistema delle tariffe dei due paesi non è identico: applicando alla Francia il nostro regime convenzionale noi restiamo impegnati verso di essa, come verso gli altri Stati, a non modificarlo fino a che i trattati non saranno scaduti; invece l'applicazione della tariffa minima ai nostri prodotti, lascia alla Francia la libertà di modificare i dazi quando le piaccia. È una osservazione che finora è sfuggita a quanti vagheggiano un accordo sulla base della nazione favorita; la Francia non assume altro impegno verso di noi, che quello di non imporre ai nostri prodotti dazi maggiori che ai prodotti di altri paesi, ma non è vincolata a mantenere la misura dei dazi attuali; noi, invece, c'impegniamo all'una cosa e all'altra; su questo punto molto sostanziale manca affatto la reciprocità ».

Non basta; la diminuzione dell'aggio valuta gioverà da sè ad aumentare le importazioni francesi, le quali, meno l'anno 1894, furono superiori alle importazioni italiane in Francia perchè poi anche allo stato attuale ostile contro l'Italia si verifica la singolare anomalia che moltissimi prodotti sono sottoposti agli stessi dazi di confine prelevati sui prodotti delle nazioni le quali per via di trattati hanno favorito i prodotti italiani; il nostro regime non riescendo differenziale al commercio francese che per una parte soltanto, fa apparire alla Francia meno profittevole di quello che realmente sarebbe il trattamento della nazione favorita.

Dei 162 milioni importati di Francia in Italia, ben 82 non pagano nessun dazio, mentre la Francia impone dei dazi all'Italia sovra parte degli stessi prodotti che hanno subìta una prima lavorazione. Negli altri 80 milioni sono compresi

26 milioni e mezzo i cui dazi sono vincolati nella loro misura di tariffa dai trattati con l' Austria-Ungheria, la Germania e la Svizzera, le quali se per ottenere questo vincolo hanno dato dei corrispettivi, gli è perchè hanno riconosciuto che quei dazi sono equi e soddisfacenti; conchiudendo l' accordo la Francia otterrebbe lo stesso vincolo e metterebbe al sicuro le dette sue esportazioni da un aumento, più che probabile, certo per alcune merci, come i prodotti chimici, i tessuti di lana pettinata, le macchine, le mercerie, rispetto alle quali è richiesta e giustificata dai voti di una speciale Commissione una più efficace salvaguardia del lavoro nazionale, e noi ci precluderemmo la via a soddisfare i detti voti.

Queste considerazioni per quanto ovvie dobbiamo pur fare perchè certi giornali poco studiosi dei fatti economici che verremo accennando più innanzi, poco pazienti e allucinati fors' anco sotto l' aspetto politico di un accordo qualsiasi colla Francia, non si peritano di adombrare concessioni da parte nostra invece di volerne e di pieno diritto dalla Francia, indisponendo così la Francia a farci delle concessioni sulla tariffa minima, come ci spettano.

Noi poi crediamo che i francesi stessi s' illudano sulla quantità degli scambi che essi sperano dall' applicazione della nostra tariffa convenzionale essendosi già in questi cinque anni sostituite altre nazioni e specialmente la Germania in moltissimi articoli che prima ci forniva la Francia, quali sono i tessuti di lana scardassata, i tessuti di seta, gli oggetti cuciti o confezionati, i lavori in legno, la carta, i lavori in metallo, alcune categorie di macchine, le gioiellerie, le porcellane, le vetrerie, le mercerie fine, il formaggio. Infatti la Germania è divenuta dopo l' Inghilterra la prima nazione del movimento doganale, mentre la Francia è discesa al quarto [1].

[1] Ecco le statistiche doganali dell' anno 1895:

Inghilterra	franchi Milioni	16,228
Germania	»	9,105
Stati Uniti	»	7,607
Francia	»	7,003

E non è tanto la misura dei nostri dazî che sono relativamente assai equi, quanto le convenzioni che abbiamo colla Germania, coll'Austro-Ungheria, colla Svizzera, e coll'Inghilterra che hanno da noi allontanata la Francia. Di questo l'Italia non risente alcun danno. Dovremo noi cedere il nostro mercato di nuovo senza un relativo compenso?

II.

È sintomatico che la stampa francese suoni già essa i preliminari di un accordo, appoggiata com'è dalle riviste industriali e commerciali, a capo la *Réforme Economique* che è l'organo di Méline, e più che mai, come vedremo più avanti dalle Camere di commercio.

Ma perchè potrebbe avvenire che anche le nostre Camere di commercio, se venissero interrogate dal Governo, più che dalla discriminazione stretta dei fatti e dalla esatta vagliatura comparativa degli scambi, si lascino sedurre da considerazioni d'altro ordine, è indispensabile che il Governo ed il paese conoscano il vero stato delle cose con assoluta indipendenza da criterî estranei all'argomento.

E qui torna il momento di chiedersi quali devono essere gli organi ai quali il Governo e il Parlamento si abbiano a rivolgere per essere illuminati, perchè non è a supporre che il potere esecutivo abbia da per sè solo a condurre le pratiche e firmare dei preliminari colla sola riserva del voto del Parlamento in una questione di così vitale importanza.

Pur troppo nei nostri ordinamenti i soli organi legali sono le Camere di commercio, le quali secondo le statistiche di Bodio, comprendendovi anche l'industria dei trasporti, non rappresentano che gl'interessi di 590,000 cittadini, mentre 13,800,000 sono agricoltori e 4,000,000 gl'industriali, che pur essendo insieme il nerbo della pubblica economia e del bilancio, non hanno ancora nessuna rappresentanza legale presso il Governo e il Parlamento. E così da noi è successo questo

fatto che nel giorno 21 aprile 1895, quando nella stampa francese erano più aspre le espressioni a nostro riguardo, si riunissero in Roma i delegati di 40 Camere di commercio colle adesioni di altre 14, e coi così detti *Amici della pace* che politicamente equivalgono l'istessa cosa, ad emettere il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea,

« preso atto con viva compiacenza delle disposizioni amichevoli di parecchie fra le Camere di commercio francesi più importanti, come sono manifestate chiaramente dagli ordini del giorno favorevoli alla ripresa delle relazioni commerciali franco-italiane ultimamente da loro votati;

» constatando, d'altro lato, la corrispondenza piena che tali sentimenti trovano nella presenza odierna dei rappresentanti delle Camere di commercio dei più cospicui centri d'Italia, che d'altronde col loro voto già più volte espressero il desiderio del ristabilimento dei rapporti commerciali con utile reciproco delle due nazioni;

« fa voto che, continuandosi in questa via la propaganda autorevole, efficace, nei due paesi per opera delle Camere di commercio italiane e francesi, si possa sempre più avvicinarsi allo scopo, in attesa di poterlo raggiungere con una azione dignitosa, contemporanea e concorde ».

Ma poichè quell'ordine del giorno accenna e fa appello alla cooperazione delle Camere di commercio francesi, le quali hanno ancora minori attribuzioni e facoltà che non hanno le nostre in Italia, poichè da molti tuttora si contesta ad esse il carattere di istituzioni pubbliche (basti dire che non hanno nemmeno la facoltà di corrispondere tra di esse), è bene dar qui la dovuta lode alla Camera di commercio di Torino che invitò tutti gl'interessati della sua regione, associazione e privati, a discutere con essa nelle sue linee generali la questione mentre in altra delle primarie Camere di commercio del Regno, in virtù del decrepito loro ordinamento, fa parte di consigliere influentissimo, ed avente un quasi monopolio dei

trasporti, un cittadino francese che è nel tempo stesso Presidente della Camera di commercio francese in quella città ([1]).

Che le Camere di commercio francesi abbiano tutto l'interesse a che una convenzione coll'Italia si faccia, basti accennare che le Camere sindacali di Francia e le Camere di commercio francesi che stanno all'estero, riunitesi in Congresso a Parigi votarono il seguente ordine del giorno alla unanimità:

« Il Congresso, considerando che l'Italia *manifestò il desiderio evidente* di riprendere le relazioni commerciali colla
» Francia, firmando ultimamente il trattato italo-tunisino
» esprime il voto
» che una Convenzione basata sui bisogni di una giusta reciprocità venga elaborata e realizzata senza indugio dai due
» Governi ».

Lasciamo andare la forma di questo voto che, nel tempo medesimo in cui tradisce le aspirazioni dei francesi mette gli italiani in veste di postulanti, anzi riconoscenti alla Francia per la firma del trattato per Tunisi, che noi non censuriamo, ma che venne dettato più da necessità politiche, che da convenienze commerciali. Qui non si tratta di un compromesso politico, perchè in fatto di equanimità politica anzi di tolleranza, mentre la Francia volle in tutti questi cinque anni mantener con noi, soli o quasi, la sua tariffa generale, noi non volemmo imitare la piccola Svizzera che applicò per quattro anni ai prodotti francesi tariffe differenziali che andavano fino al 400 % della sua tariffa generale, e in tal modo

([1]) A far conoscere quale fosse l'animo delle Camere di commercio francesi all'estero quando si avvicinava la rottura dei nostri rapporti commerciali colla Francia, traduciamo qui come nel *Figaro* del 30 dicembre 1887 si esprimesse il signor Salomon che allora era presidente della Camera di commercio francese a Milano. Egli diceva ai suoi:

« Daziate le sete italiane senza timore, non dubitate che ne riscuoterete
» il dazio, ma guardatevi dalle frodi; anzi obbligatele tutte ad entrare per
» la dogana di Modane. Paese giovane! vuole la protezione. Vi sono degli am-
» biziosi interessati, ma devono fare i conti con l'Italia agricola e questa ha
» bisogno di noi ».

la condusse a trattare con essa. Saremmo noi dunque in fatto di convenienze politiche creditori e non debitori verso la Francia.

Tempo già fu negli avventurati primordi del Regno che ci trovammo nella necessità politica di accordare dei compensi commerciali, i quali dovettero pur troppo ritardare di parecchi anni la nostra costituzione economica, come ce lo provano que' 6 ½ miliardi di sbilancio doganale; e a dire il vero non è che dopo la rottura dei nostri rapporti convenzionali con Francia che si è migliorata la nostra bilancia commerciale in guisa che nei quattro anni dal 1892 al 1895, in cui si rese attiva con noi la tariffa massima francese, non ebbimo più di sbilancio economico che la media di 164 milioni.

Il tempo dunque è venuto di rendere pratica quella buona massima teorica del *do ut des* che si dice dover esser la base di tutte le convenzioni commerciali, ma che poi in pratica riesce generalmente tale che il più forte dà meno e riceve di più, e il più debole da più e riceve di meno.

III.

Dopo questi preliminari, che più che necessari, erano indispensabili a formarci una equanimità di criterî, lasciamo parlare soltanto le cifre.

Quali saranno le statistiche a servirci di guida?

Avremmo voluto trascrivere di fronte una all' altra la statistica doganale francese e la italiana; ma il disaccordo nelle loro cifre è così grande che basta accennare quale fu secondo l' una e secondo l' altra il movimento tra la Francia ed Italia negli anni:

	Statistica Francese	*Statistica Italiana*
1887 importazione in Italia	L. 192 milioni	L. 326 milioni
esportazione in Francia	» 308 »	» 404 »
1895 importazione in Italia	L. 130 milioni	L. 162 milioni
esportazione in Francia	» 114 »	» 136 »

Ne deriva che secondo le statistiche francesi la rottura de' trattati non avrebbe recato che la differenza di 62 milioni alla nostra importazione, e la differenza di 194 milioni alla nostra esportazione, mentre noi segniamo

164 la prima e 268 la seconda.

Vuol dire che noi stessi facciamo il guaio della rottura assai più largo che non è. Ammesso pure che il maggior danno lo ebbimo noi, la Francia non dovrebbe lagnarsi poichè essa avrebbe uno sbilancio di 164 milioni, mentre noi lo avremmo di 268; in suo favore quindi 104 milioni.

Ma son conti quasi che più non contano: quello che sussiste piuttosto è la differenza dei valori tra la nostra e la esportazione francese, considerate anche sotto l' aspetto dei salari, la quasi totalità della seconda versando in manifatture, ed oggetti di lusso (1).

In ogni modo se si guarda al passato, che non è più ora-

---

(1) Le statistiche ufficiali francesi portano la scala ascendente della importazione di pacchi postali di Francia in Italia dopo che il loro peso da Kg. 3 venne portato a Kg 5. nientemeno che in tre anni si è raddoppiata 30 volte. Erano

nell'anno	1893	valutati a fr.	658,350
ascesero nel	1894	»	4,122,180
e nel	1895	»	18,687,000

Coi 5 chili si possono importare in 3 giorni al più moltissimi indumenti addatti anche al sesso virile per gli sport, le corse, la caccia, pel *lawn-tennis* cogl'istrumenti relativi, chincaglierie, giocattoli, bambole alte un metro ecc. Non parliamo poi degl' indumenti femminili. La statistica postale italiana (sempre in ritardo) segna l'importazione dei pacchi esteri

nel	1893-94	a N.	686519
»	1894-95	»	785105

in un anno 14 % d'aumento!

E si può dire che contengono, oltrecchè pizzi e tulli, per la maggior parte oggetti cuciti, perfino di lino e canape, camicie, sottane, biancheria, tovaglieria, articoli nei quali la mano d'opera e quindi i salari ci entrano almeno per 50 %. Ora è ovvio il conchiudere, osservando gli articoli della nostra esportazione, quale sbilancio economico passivo ci rechi, la introduzione di pacchi postali a 5 Kg. un atto che si vanta per liberale, dove non si ha alcun maggior ricavo di dazio doganale delle importazioni ordinarie, ma che domanda uno stuolo d' impiegati e di fattorini, la cui spesa si confonde nel bilancio generale.

mai che un passato, ammettiamo che dei due Stati quello che ha perduto meno sia la Francia. Ma fu la Francia che volle rendere impossibile un trattato o una convenzione coll' Italia, che era sempre disposta ad intendersi e lo dimostrò con l'aver esclusi fin dal 1889 i dazi differenziali che la Svizzera manten-ne fino dal 1895. O come avviene che sia dessa ora che prende nella stampa, unanime o quasi, la iniziativa di un accordo dopo 9 anni di esperienza pratica? Gli è che la Francia quanto ha potuto introdurre in Italia colla nostra tariffa generale è certa di non perderlo come abbiamo dimostrato, e che tutto il di più che otterrà sulla tariffa nostra convenzionale sarà di tanto acquisito.

È un conto questo che dobbiamo fare anche noi.

IV.

Alla nostra volta tocca a noi esaminare i nostri stati doganali nel novennio, esclusi dall'accordo francese, e davvero non abbiamo a lamentarcene. Possiamo anzi provare che il novennio ha giovato assai al nostro progresso agricolo ed industriale sia pel perfezionamento dei prodotti, sia per l'avviamento nuovo e diverso dato alla esportazione. Valga il quadro comparativo che segue:

	Esportazioni d'Italia	
	1887	*1895*
per l'Austria . .	L. 92,279	L. 114,361
» la Germania . .	» 115,235	» 170,175
» l'Inghilterra . .	» 78,914	» 114,588
» la Svizzera . .	» 88,234	» 187,255
» gli Stati Uniti .	» 35,808	» 101,846
	L. 410,470	L. 688,225

E presa nel complesso a quanto sommò la nostra esportazione nel 1887? a L. 1,002,414,000; e nel 1895? a Lire 1,038,277,000; aumento 36 milioni.

Anche senza la Francia abbiamo dunque potuto sostenere

ed aumentare il valore della nostra esportazione, e ciò, malgrado la diminuzione verificatasi in molti prezzi unitari di derrate, ecc., come può vedersi dai quadri mensili dei valori che pubblica il *Sauerberk* e che in alcuni generi ammontano fino al 30 %. E nella loro media percentuale :

1889	. . .	di 72
1894	. . .	» 63
1895 Dicembre	.	» 61,6

Inoltre abbiamo il conforto che in questa nostra esportazione le *materie lavorate* necessarie all'industria, che entravano nel 1887 per circa 301 milioni aumentarono nel 1895 a 358,673 ; aumento 57 milioni.

Oltre a ciò la cresciuta esportazione di *prodotti fabbricati* venne mano mano aumentando anch'essa da 148 milioni del 1887 a L. 192,978,000 nel 1895.

Pur troppo le importazioni allo scoperto del famoso triennio 1885-1887 che precedette la fine dei nostri trattati con Francia nella seguente misura : 1885 L. 509,329,032 ; 1886 L. 430,012,163, coll'apogèo del 1887 L. 603,264,644, furono la causa principale degli *stocks* e della crisi mobiliare, immobiliare, bancaria, della quale ci siamo soltanto in parte in questi 9 anni liberati, durandone tuttora le vestigia. Nella nostra importazione complessiva del 1887, che fu di L. 1,605,679 entrarono per ben 523 milioni le manifatture, e per 400 milioni i generi alimentari.

Quanto diciamo della pubblica economia in genere, vale per l'industria del pari che per l'agricoltura. Dopo il distacco di Francia venne modificandosi a nostro favore la situazione così che nel 1895 le importazioni totali vennero ridotte a Lire 1,187,258,000.

In questa cifra le manifatture entrarono per L. 263,906,000 in luogo di 523 come sopra, quindi per 260 milioni provvide in più l' industria nazionale. I generi alimentari entrarono per L. 242,882 in luogo di 400 milioni come sopra, quindi 158 milioni in più a beneficio dell'agricoltura nazionale.

Conseguentemente i 923 milioni del 1887 rimasti a peso dell' industria e dell' agricoltura nazionale (i due enti che sono la vita della finanza e di tutto il paese) nel 1895 non sono più che 506 milioni; vale a dire 417 milioni di denari usciti in meno, o piuttosto altrettanti meno debiti contratti.

A concludere, se la Francia volesse dire che nel novennio ha guadagnato, anche noi abbiamo una situazione conquistata coi nostri sforzi che non va ora venduta per un piatto di lenticchie.

V.

Vediamo ora quali vantaggi può sperare l' Italia da un trattato colla Francia dopo nove anni di condizioni per suo proprio volere mutate; poi che degli scambi tra nazione e nazione avviene costantemente che quà prendono, là cessano.

Bisogna rendere alla industria nazionale questa giustizia che nel novennio essa ha fatto progressi ragguardevoli; basti osservare la diminuzione nella importazione dei tessili, e pel cotone che si giungerà nel 1896 ad esportarne intorno a 25 milioni. Ma l'industria va considerata anche ne' suoi rapporti strettissimi di produzione e di consumo coll'agricoltura.

Se si trascurassero, supponiamo, i legittimi interessi dell'industria, la quale sarebbe mal compensata dai suoi rischi e dei suoi sforzi, se si volesse farle pagare il prezzo di un trattato, qual sollievo ne avrebbe l'agricoltura?

Quali vantaggi può questa attendersi da un trattato? Può essa aspettarsi di vedere aumentate le sue esportazioni verso la Francia?

La Francia non prenderà mai da noi ciò che non le abbisogna; e ciò di cui ha abbisognato nelle annate scorse, se non lo ebbe da noi, lo ebbe da altri Stati che non cesseranno di servirla, e che ci faranno, per lo meno, anche sul mercato francese, una concorrenza temibile, specie quella transatlantica che difficilmente si potrebbe vincere, dopoché abbiamo

dovuto noi stessi, sul mercato nostro ricorrere a una difesa doganale per i prodotti del suolo onde non lasciarci rovinare dalle concorrenze russe e americane.

E qui non occorre ripetere *a priori* che la Francia si legò già le mani per quasi tutte le voci agricole, nei *cereali* e nei *bestiami* che non hanno che una tariffa unica eguale in entrambe le colonne della tariffa generale e della tariffa minima.

Così sono le voci 1 a 13 della categoria *bestiame*, le voci 68-76 e 79-83 della categoria *animali*, governate da una tariffa intangibile che è quasi proibitiva; senza dire che anche nella tariffa minima vi hanno voci di frutta ed altre, le quali, benchè portate nella tariffa minima, pagano un dazio quasi proibitivo.

Ciò nulla ostante esaminiamo le principali voci sulle quali possa nutrire qualche speranza l' agricoltura.

L'esportazione dei *vini*. Questo sarebbe forse l'argomento principale, perchè realmente se nel 1887 mandammo alla Francia per ett. 2,782,707 di vino che avea allora un valore di L. 30 all' ett. cioè di 83 milioni, nel 1895 non ne mandammo più che ett. 34,710 che a L. 24 danno poco più di 900,000 lire!

Dobbiamo dire qui che gran parte dei vini che si mandavano dal Sud in Francia prima del 1887 non erano che materia prima?

Certo è che in questi 9 anni si sono imparate due cose, il miglioramento della fabbricazione e la pratica più severa degli obblighi che seco trae la esportazione.

Ed è con tale proposito che essendosi bene avviata l'esportazione per altri Stati, le nostre cifre non vennero nel complesso ridotte che del 50 %, ed ancora nel 1895 ci siamo potuti portare a vendere all' estero 1,675,023 ettolitri di vino senza che ci restassero stocks invenduti.

Il resto fu sparso nel consumo interno, e fu assorbito dai magazzini di vendita che i meridionali hanno messo alla portata di tutti nell' Alta Italia.

Ma poi la Francia vinicola del 1896 si trova essa nelle condizioni della Francia del 1887? Tutt' altro; essa non ha più bisogno di cercare all'estero, come dovea in allora causa la fillossera, la materia prima per le sue vinificazioni, o in molto minor misura. Bastano poche cifre a dimostrarlo.

Nel 1887 la Francia importò dall'estero 12,282,286 ettolitri di vino; nel 1895 non ne importò più che 6,355,355 ettolitri.

Il suo bisogno andò diminuendo fortemente dopo il 1891, e la Spagna stessa limitrofa, che le fornì nel 1891 per ettolitri 9,705,000 di vino non ne diede più che 3,094,000 nel 1895. Perchè oltre a diminuire l' impiego di vini greggi stranieri, la Francia era venuta preparandosi una produzione in Algeria, da dove non avea ritirata che 754,000 ettolitri nel 1887 e nel 1895 ne ebbe 2,992,000; vale a dire che la metà della sua importazione totale di vini è venuta dai suoi possedimenti dell'Algeria e le cresceranno in seguito da Tunisi.

Oltre di questo è a riflettersi che le birrerie francesi nell'intento di liberarsi dalle birre estere, tedesche specialmente, protette come sono, migliorarono le loro qualità in guisa che ben si comprende l' enorme accrescimento del loro consumo interno verificatosi nell'ultimo triennio.

È dunque ozioso il credere di potere ritornare alla nostra esportazione antica di vini verso la Francia o di vederla aumentare di molto. E quali ne sarebbero poi i ricavi, colla concorrenza dell'Algeria e della Spagna? E la questione alquanto elastica dei gradi? Ai tempi della nostra forte esportazione dei vini verso la Francia il dazio (convenzione vecchia) non era che di 2 lire. Ora fino a 11 gradi pagano 13,20; colla tariffa minima pagherebbero 7,70; ma se il vino, è giudicato superiore a 11 gradi c'è l'aggiunta, per ogni grado, del dazio consumo interno! Non convien poi dimenticare che nell' anno medesimo il raccolto della sola Francia ascese a 45 milioni di ettolitri senza contare il vinello, e che il prezzo del mercato si aggira sui 18 franchi appena. Onde in Fran-

cia havvi pletora e piuttosto il bisogno di riversarsi all'estero. Ora come si è visto che i vini nostri pagherebbero in Francia 9 o 10 lire di dazio, e i vini francesi in Italia L. 5,50 si possono già prevedere gli effetti ben contrarî a quanto imaginano certi agricoltori. Apriremmo noi il nostro mercato ai vini francesi.

In verità c'è poco da sperare, quando guardiamo anche al Portogallo che nel 1886 mandava ettolitri 1,424,000 di vini alla Francia ed ora da tre anni non riesce più a mandarne nemmeno un migliaio di ettolitri! E non diciamo della Grecia uvifera e vinicola che batte tutte le porte a prezzi vili, anche da noi.

VI.

Coloro che credessero di poter ottenere dei ribassi di tariffa oltre la minima, cioè delle *preferenze* per noi dalla Francia, non devono farsi illusioni; per quasi tutti i prodotti, agricoli specialmente, il Governo francese ha legate le mani, come abbiamo già detto dal Parlamento; non furono di genere agricolo le piccole diminuzioni di tariffa accordate alla Svizzera.

In ogni modo se la Francia dovette riconoscere che la Svizzera aveva diritto a particolari concessioni sulla tariffa minima francese, pel suo regime convenzionale, e gliele accordò; noi crediamo che l' Italia si trovi nelle stesse condizioni e *debba* far valere i medesimi diritti.

Può darsi che in altri Parlamenti che non siano il francese, un gruppo di deputati patriotti che si costituisse per difendere l' agricoltura nazionale venga per ischerno chiamato il *partito degli agrari;* fatto è che noi avendo a trattare col Parlamento francese troviamo in Francia, creata fuori del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, una Commissione Consultiva Permanente di 25 membri, tutti competenti, che si riunisce una volta al mese e che il gruppo agricolo della Camera che aveva per Presidente il Méline è composto fino dal 1894 di 1 Presidente, 4 Vice-presidenti, 8 Segretari, 1 Questore e nove-

rava allora 283 membri. In minori proporzioni esiste organizzato il gruppo agricolo anche al Senato.

Del *bestiame* particolarmente parlammo già, nella cui categoria da 37 milioni che esportavamo per la Francia nel 1887 siamo ridotti a 19 nel 1895. Questi che son forse dovuti a condizioni particolari logistiche ci rimarranno anche senza convenzione, mentre può dirsi che una convenzione non migliorerà la situazione generale.

Va anche fatto un cenno della facilità e della frequenza dei divieti occasionali, per quanto temporanei, che la Francia usa emettere ad ogni voce di epidemie, con il che ha servito a sviare la importazione estera dei bestiami e delle carni, anche senza accennare che da anni la Francia agricola ha ricostituito le proprie stalle. Ormai il bestiame ovino e bovino che le mancano essa lo riceve quasi per intero dall'Algeria; le verrà crescendo dalla Tunisia, mentre la carne di montone a prezzi vili le viene dalla Repubblica Argentina.

Cosa restano? le uova, il burro, *l'olio d'oliva,* principalmente.

Di questo noi mandavamo in Francia nel 1887 per 29 milioni ridotti ad 8 soltanto nel 1895.

Il dazio vecchio di entrata in Francia era di L. 3. Ora paghiamo L. 15; ottenendo la tariffa minima se ne pagherebbe 10, cioè più del triplo del dazio vecchio. Ma anche in questa voce non bisogna illudersi di trovare un compenso alle facilitazioni che si accorderebbero alla Francia col solo ammetterla al trattamento della nazione più favorita. Altre sorgenti essa ha ora anche per gli olî, che non aveva nel 1887. Vediamo il confronto delle sue provviste dall'estero

Oli entrati in Francia		fra 1887		e 1895
dalla Spagna . . .	Kg.	1,234,921	Kg.	2,980,100
dall'Italia	»	16,683,340	»	3,832,700
dall'Algeria e Tunisia	»	3,289,889	»	13,072,200
da altri paesi . . .	»	1,410,672	»	7,889,376
	Kg.	22,618,822	Kg.	27,774,376

Ammesso pure il trattamento a tariffa minima non saremo più nella posizione di prima. Saremo ammessi sul mercato francese, ma in concorrenza coi fornitori che già ora possiedono quel mercato, per averne noi una parte. E l' impresa non sarà facile, specialmente per l'Algeria e la Tunisia, provincie quasi francesi, le quali godono trattamenti di favore che la Francia migliorerà sempre più, alterando così le condizioni nei riguardi degli altri Stati (vedi Decreti 13 e 29 Novembre 94 del Governo francese per trattamento di favore alle provenienze tunisine di bestiame, avene, olio d'oliva, di sansa ecc.) Le quantità indicate come provenienti da altri paesi sono per lo più della Grecia e dell'Austria che hanno già convenzione colla Francia, ossia godono già la tariffa minima come la si godrebbe noi.

Se ne valeranno *gli agrumi* della importazione in Francia?

Ma anche in passato l' Italia mandava sempre quantità piccole di agrumi che la Francia riceve, anche là sempre meno, dalla Spagna. Mentre i Mercati nostri principali sono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Austro-Ungheria.

Che cosa ci resta altro d' importante che possa meritar qualche riflesso nelle nostre esportazioni verso la Francia?

Ricorrono alla mente subito *le sete*, delle quali si mandò

nel 1887 per . . . L. 169,162,000
e nel 1895 per sole » 48,721,000

la maggior parte in sete gregge [1]. Voce che come materia prima era ed è sempre esente di dazio all' entrata in Francia e che di nulla si avvantaggerebbe col trattato. Se la Francia ci prende minor quantità di sete greggie si sa che è perchè ha cercato di svilupparne la produzione in Francia mediante premi. Vedasi la legge francese 13 Gennaio 1892 che stabilì per sei anni di accordare premi ai coltivatori di lino, di canape, e ad ogni bacinella che fili seta. La *Réforme Econo-*

[1] La differenza apparisce maggiore per il deprezzamento dell'articolo che da L. 57 al chilo che valeva nel 1887 è sceso a L. 18 nel 1895.

mique del 15 Novembre che è l' organo dei protezionisti con Mèline, afferma fin d'ora che tutti son d'accordo a mantenerli per un nuovo periodo di tempo.

La Francia manterrà senza dubbio il dazio alle sete ritorte; ma più che il dazio, a contrariare la nostra esportazione di sete in Francia, ha concorso e concorre l' enorme deprezzamento dell'argento, la moneta che corre non deprezzata in Oriente e che spiega la maggior quantità che la Francia ritira dai paesi retti all'argento, causa altresì, in raccolti ordinari, del ribasso generale verificatosi nelle sete in genere.

Valga il seguente quadro d' importazione in Francia di sete gregge e mulinate.

	1887	*1895*
dall' Italia	Kg. 1,697,108	Kg. 706,400 [1]
dalla Turchia . . .	» 460,480	» 793,900
» China . . .	» 2,311,769	» 3,317,200
dal Giappone . . .	» 600,110	» 1,135,700
da altri paesi . . .	» 456,267	» 304,500
	Kg. 5,525,734	Kg. 6,257,700.

A parte il danno che ci reca la situazione monetaria, siamo tuttora i primi fornitori di seta greggia alla Francia. Nè un trattato varrebbe gran che a beneficarci.

Dove invece si farebbe una convenzione passiva sarebbe nel ribassare alla Francia i nostri dazî attuali, già alquanto miti sulle seterie ed è a questo che aspiravano tra altro i francesi. La stessa *Réforme Economique* nel numero citato, deplora i tessitori Lionesi della *Croix Rousse* che si trovano in uno

(1) È strana la diversità gia rimarcata sui valori, ma sensibilissima in questo caso anche nelle quantità, che presentano fra loro le statistiche italiana e francese. Le suddette cifre sono della statistica francese. Le italiane segnano che nel 1887 avressimo mandato in Francia di sete gregge per Kg. 2,592.800 in luogo di 1.697,108! e nel 1895 avressimo mandato in Francia di sete gregge per Kg. 825.300 in luogo di Kg. 706.400!

Anche Bodio nella sua statistica non sa spiegare queste anomalie altrochè con supponibili sotterfugi doganali per alterare le provenienze o il destino delle merci.

stato di vera crisi e gridano ora contro la convenzione Franco-Svizzera del 1895 che ribassò i dazî sui tessuti di seta pura.

Chi scrive, con altri colleghi ha visitato nei giorni scorsi una ventina di tessitorie comasche e milanesi, e fu sorpreso del progresso ottenuto in questi 9 anni : dalla bocca di diversi industriali ebbe la confessione unanime che il progresso ottenuto, anche per la esportazione, era dovuto alla rottura degli antichi rapporti colla Francia che prima dominava o quasi sul nostro mercato. E il beneficio fu doppio anche per la finanza, perchè sovra 281,031 chilogrammi nei tessuti e manufatti di seta introdotti pel valore di L. 22,366,648, la dogana italiana riscosse L. 2,814,922 pari a 12.53 % che non è poi un dazio che addormenta e lo si tocca con mano dai progressi ottenuti.

Abbiamo visto come nulli o ben meschini sarebbero i vantaggi che a situazioni cotanto diverse otterrebbe oggi l' agricoltura italiana in Francia, mentre il nostro regime convenzionale comprende tutte le principali industrie francesi, cioè, i tessuti di cotone, di lana, di seta, confezioni, carta, mercerie e via dicendo. Quindi la riduzione di dazî in questi prodotti e la cessazione per essi del regime differenziale costituirebbe un vantaggio effettivo che si realizzerebbe immediatamente con l' aumento della loro importazione in Italia.

Allo stato delle cose, le nuove correnti che ci siamo aperte pegli scambi, e i nostri progressi tecnici ed economici non ci fanno più desiderare, ci fanno anzi temere una convenzione colla Francia della quale noi soli avremmo a pagare le spese. Tanto peggio poi se si volesse presentarla come un beneficio, o anche solo come un atto di cortesia pagato a quel prezzo.

O che non avendo noi voluto seguire l' esempio della Svizzera non mostrammo già verso la Francia una equanimità della quale essa dovrebbe tenerci conto? Infatti valgano le votazioni che trascriviamo dalla Camera dei deputati, la quale se nella seduta 8 febbraio 1888 votò la denuncia del trattato con Francia con voti 181 contro 28, votò il 20 dicembre 1889 la soppressione dei dazi differenziali con voti 170 contro 55.

Ciò nulla ostante la Francia mantenne le apposite tariffe differenziali votate contro l'Italia il 1° marzo 1888 sovra quasi tutti gli articoli doganali, tariffe che hanno durato fino alla inaugurazione della nuova che ebbe nome da Méline. Cedendo adesso sarebbe anzi da temere che le correnti di scambio così bene avviate con altri paesi, ne sarebbero turbate per offrire alla Francia una posizione che potrebbe dirsi privilegiata e per noi riuscire d'un danno reale. Al di là di quanto oggi per via naturale si scambia colla Francia può dirsi, per noi almeno, un campo perduto. È assai probabile che noi ricorreremo sempre meno alle manifatture francesi, mentre essa continuerà a domandarci le materie prime.

Noi vediamo, con grande soddisfazione, dalla stampa francese che certe antipatie d'ordine politico tendono un po' a diminuire. E perchè vogliamo crederle sincere, pensiamo che non sarebbero mai le concessioni d'ordine economico che varrebbero a migliorare le nostre relazioni con Francia; convien evitare anzi che essa delle nostre concessioni faccia pompa. Quando si pensa che la sua grande alleata, la Russia, non riceve da essa che per 24 milioni di merci, mentre la Francia ne importa dalla Russia per 300 milioni, si può giudicare qual parte abbia la dogana nelle amicizie politiche degli Stati. Anzi dalla Russia stessa vogliamo trarre un altro esempio a sostegno della nostra tesi. Coloro che in Francia desiderano il ritorno alla politica dei trattati, dopo i tessitori di Lione, sono una parte dei lanieri di Reims e di Fourmies. Ebbene la Francia che non volle convenire coll'Italia, che tiene la sua tariffa convenzionale coi dazi sulle lanerie da fr. 1,10 a fr. 2,50 il Chilogr., ha poi convenuto l' « arrangement » colla Russia accettandone i dazi da fr. 11,70 a fr. 14,60 il Chilogr. che equivalgono proibizione. Infatti ancora ieri il Signor Abeille pubblica sul *Journal des Chambres de Commerce et d'Industrie* un articolo sulle relazioni franco-russe nel quale sostiene che dalla alleanza la Russia ritrae dal punto di vista commerciale molti vantaggi, dei quali non trova la Francia un adeguato

compenso; cosicchè essi si trovano in una condizione d'inferiorità rispetto all'altra nazione. Quindi anche sulla politica doganale francese non conviene farsi illusioni.

Contentiamoci di quegli onesti rapporti che hanno sussistito fin quì e che sembrano ora migliorarsi.

Ci è sempre riuscito impossibile di intendere perchè l'Italia dovesse mantenere con la Francia dei rapporti meno buoni di quelli che con essa avesse la stessa Germania e viceversa; mentre quando si trattava di Tunisi l'istesso Leroy Beaulieu così si esprimeva:

« Une legislation douanière, comme celle de la France » qui, en traitant moins durement les produits italiens que » les produits tunisiens, developpe artificiellement les relations » de la Tunisie avec l'Italie, *puissance rivale pour nous*, est » une legislation qui atteint le *maximum de l'absurdité.* »

Rimaniamo dunque nei migliori termini con Francia; non sacrifichiamole d'avvantaggio i nostri interessi materiali e politici. Anche l'Italia abbisogna di qualche atto che rialzi l'energia morale del paese, la sua fede nell'avvenire per sua propria virtù. E poichè nessuna iniziativa nè privata nè pubblica si è mossa da noi in senso contrario, è segno evidente della calma ragionevolezza colla quale il paese, sovratutto il paese dei lavoratori, considera la situazione.

Dovremo qui sulla fine dichiarare che la Francia stessa non ha considerato sempre colla calma medesima la propria situazione rimpetto all'Italia? Non è forse vero che la disdetta fattaci nel luglio 1886 dalla Camera dei deputati francesi della convenzione marittima da noi proposta il 30 giugno di detto anno, operò la redenzione della nostra navigazione di cabotaggio?

Nel 1886 il nostro movimento di arrivi e partenze di bastimenti carichi a vapore non giungeva a 39,000 all'anno. Nel 1895 giungemmo a 60,721. Sino al 1886 i vapori con bandiera italiana entravano da 26 o 27,000 in un anno. Nel 1895 furono 45,841. Nel nostro servizio internazionale ancora nel

1886 i vapori francesi segnavansi con 2,000 legni. Nel 1895 sono scesi a 817 e i vapori italiani che nel 1896 figuravano per 1,947, nel 1895 stanno a 3,028.

VII.

E qui avremmo finito per non scendere a troppo minute discriminazioni; ma perchè vogliamo compiere questo breve studio con perfetta equanimità, appoggiati a cifre di fatto, diremmo quasi tecnicamente, e perchè non si creda che usiamo di artificio unilaterale, ci piace unire alla presente relazione i prospetti che seguono:

Prospetto *A* che contiene il raffronto tra 170 voci che più interessano il movimento franco-italiano di scambio, coi dazii paralleli delle due tariffe. Fra tali voci ve ne sono numero 44 per le quali la nostra tariffa è più alta della minima francese. Le lasciammo egualmente onde non parere unilaterali, potendosi da ognuno vedere la loro scarsa importanza relativa nelle nostre tabelle di scambio; per cui è bene riportarsi al giudizio del Parlamento e del Governo pella influenza che gli esposti raffronti possono avere sull' economia generale della nazione.

Prospetto *B* che offre il confronto dei dazi vigenti tra l' Italia e gli Stati principali, convenzionati, sovra *17 voci primarie* dei nostri scambi, onde servano a materia di studio prima di comprometterci in trattative colla Francia.

Prospetto *C* degli aumenti operati dalla Francia a nostro danno sopra voci di nostro maggior interesse.

Prospetto *D* sulle importazioni del vino in Francia negli ultimi undici anni, dove sta pure l' Italia, a far conoscere come vengono sostituiti altrimenti ora i nostri vini da taglio, le nostre uve.

Ma ecco che a questo punto ci arriva la statistica doganale italiana dei dieci mesi, dalla quale riesce evidente il progresso delle nostre esportazioni che ascendono complessivamente

a . L. 883,119,996, mentre nei dieci mesi del 1895 erano a . » 827,745,549.

Vediamo separatamente le categorie agricole od affini all' agricoltura.

	Esportazione nei 10 mesi del 1895	*del 1896*
Categoria I..... Spiriti, bevande ed olî . . .	L. 85,908,314	L. 96,203,290
» VIII. Seta, compresovi per poco le manifatture .	» 284,793,695	» 293,530,180
» XIV. Cereali, Farine, altri vegetali	» 83,457,954	» 95,432,103
» XV. Animali e prodotti relativi	» 112,795,284	» 119,653,839

Aumenti nelle 4 Categorie . . . L. 37,864,165 in 10 mesi
Ma l'aumento totale come mostrammo è di . . . . » 55,374,447 »
in media, cioè, L. 5,537,000 al mese, con questo però che l' Ottobre diede da sè solo un aumento di L. 9,204,000.

E ancora che aumento nei vini non si è avuto; la diminuzione però di L. 3,411,000 è ben poca cosa se si considera che l' aumento degli olî nei 10 mesi ascese a L. 12,826,380. Questi hanno ripreso l' esito anche colla Francia perchè contro 63,755 quintali del 1895 ne mandammo 114,170 nel 1896, segno questo che quando la Francia da noi ne abbisogna prende gli olî anche col dazio.

L' aumento della importazione complessiva invece si è fermata a sole L. 7,719,000, per cui il nostro bilancio economico si è avvantaggiato di L. 47,654,000. L' anno scorso la nostra importazione superava la esportazione di L. 120,795,417, in quest' anno nei 10 mesi non la supera che di 73,140,749.

Non è pei nostri belli occhi che la Francia, anche supposto uno stato d' animo meno equilibrato di quello che pare oggidì, provvede da noi le materie prime di cui abbisogna, come le sete, ed ai prezzi minimi che l' Italia può fare, e la

cui esportazione continuerà, specie quando si verrà a ristabilire di nuovo l' argento tra i due continenti, mentre l' Italia importa di Francia più che altro dei prodotti lavorati di lusso, di moda, chincaglierie, gingilli, ecc. E poichè in quei prodotti manifatturati non piccola parte del costo tengono i salari, non conviene dimenticare la nostra emigrazione, e la opportunità, per non dire l' urgenza, che a prodotti di quel genere l' Italia stessa provveda coi propri e non coi salari esteri; e ci si arriverà più presto senza convenzioni sibilline con Francia. Tanto nel consumo delle masse il buon mercato delle importazioni della Germania non verrà mai sostituito dai prodotti francesi.

Vorrà la Francia mantenere verso l' Italia, ormai sola o quasi, la sua tariffa generale? Non lo crediamo; in ogni modo sarà ancora una volta da rinnovare il lamento che si abbia voluto dar retta a pochi teorici sonnambuli per non costituirci anche noi un buon istromento nella tariffa generale, colla quale ottenere una buona artiglieria di guerra come fecero le altre Nazioni, migliori concessioni per una tariffa convenzionale, e tanto più in quegli articoli esteri che servono le classi denarose; i quali ci vengono sempre in maggior copia dall' estero.

Tanto più ci conforta l' aver potuto dimostrare colla presente relazione basata su dati ufficiali, il miglioramento ottenuto nella nostra bilancia commerciale in misura inversa che hanno regredito i nostri scambi colla Francia. Vuol dire che il paese ha trovato in se stesso, sia nel migliorare i prodotti, sia col cercarne nuovi sfoghi all' estero, l' energia necessaria per non risentirsi dei danni della tariffa Méline.

Abbiamo finito, limitandoci a corredare la presente memoria di alcuni altri allegati come segue:

E) Voci agricole della tariffa francese sulle quali la tariffa minima è eguale alla generale, vale a dire che sono vincolate, e non danno vantaggio di sorta ottenendosi la tariffa minima, che equivarrebbe al trattamento attuale.

F) Confronto delle esportazioni italiane anno per anno

verso le principali Nazioni nel novennio 1887-1895, in milioni di lire, esclusi i metalli preziosi.

G) Esportazioni nella categoria VIII (sete) verso gli Stati principali nel novennio 1887-1895 in aumento. Dette nella categoria XV, bestiame e prodotti relativi, in aumento, con nota.

H) Confronto annuale della esportazione italiana divisa per categorie, con risultati sommariamente favorevoli.

I) Movimento degli scambi di merci (esclusi i metalli preziosi) per valore tra Italia e Francia nei nove anni 1887-1895 in milioni di lire, col confronto fra le cifre delle statistiche francesi e quelle delle italiane.

L) Cifre annuali del movimento totale generale del commercio italiano nel novennio esclusi i preziosi, dimostrante gli sbilanci annuali.

Dopo ciò, sopprimiamo qualsiasi altra considerazione d'ordine morale ed economico oltrechè politico. Ci pare ormai passato il tempo dei compromessi politici in fatto di pubblica economia; non dobbiamo attingere se non dentro noi stessi le nostre risorse al modo medesimo che l'abusato ricorso dei prestiti all'estero è per bocca di tutti i partiti respinto.

Non si arriverebbe mai ad avere una propria politica economica se si continuasse a procedere per via di transazioni politiche. Il miglior modo di creare buoni rapporti politici internazionali e di ottenere, se mai, delle concessioni nel campo economico, risiede nell'esplicare la maggior possibile virtù propria, collegando in una feconda ragionevole autonomia i diversi interessi nazionali per la prosperità della patria comune.

ALESSANDRO ROSSI
Senatore del Regno.

PROSPETTO A.

TRA FRANCIA E ITALIA

Confronto su 170 voci d'interesse nel movimento franco-italiano, fra i dazi attuali della tariffa francese e quelli della tariffa italiana ([1]).

		Tariffa francese	Tariffa italiana
1	Vini Comuni	7.70 min.	5.77 conv.
2	Olio d'oliva	10.— »	6.— »
3	Zolfanelli di legno	([2]) 12.— »	10.— gen.
4	» di cera	([2]) 20.— »	15.— »
5	Sapone comune	6.— gen. e min.	8.— »
6	Colori dal catrame — secchi	100.— min.	esenti gen. e conv.
7	in pasta o liquidi	56.— »	» » »
	Estratti coloranti di legni da tinta ecc.		
8	neri o violetti	15.— »	10 conv.
9	rossi o gialli	20.— »	10 conv.
10	Vernici all'alcool	30.— »	30 gen.
11	» altre	45.— »	30 »

([1]) I dazi esposti sono i *minori* delle due tariffe: Il Convenzionale dell'italiana / » minimo della francese } quando ci sono, o altrimenti generale ciocchè è indicato dalle abbreviazioni: gen. conv. min.

([2]) Per conto del monopolio, mentre per conto dei privati sono proibiti.

		Tariffa francese	Tariffa italiana
12	Inchiostro da stampa	20.— min.	12 conv.
13	Nero da scarpe	4.— »	12 gen.
14	» » »		8 » (1)
15	Reti da pesca	29.90 »	36 »
16	Ami da pesca	100.— »	80 conv.
17	Filati di lino, canape — semplici greggi	da 16.— a 100 min. (2)	da 14.— a 28.— gen. (2)
18	» tinti	» 20.80 a 130 »	» 39.— a 53.— »
19	ritorti greggi	» » » »	» 31.— a 45.— c
20	» tinti	» 27.05 a 170 »	» 61.— a 70.— »
21	Tessuti di lino, canape — greggi lisci	» 24.— a 500 »	» 25.— a 122.— »
22	imbianchiti	» 33.60 a 700 »	» 32.50 a 158.60 »
23	tinti	» 38.60 a 805 »	» 60,— a 157.— » e conv.
24	Filati di cotone — semplici greggi	» 15.— a 310 »	» 18.— a 60.— » »
25	» tinti	» 45.— a 340 »	» 43.— a 85.— » »
26	ritorti greggi	» 19.50 a 403 »	» 35.— a 77.— » »
27	» tinti	» 49.50 a 433 »	» 60.— a 102.— » »
28	Tessuti di cotone greggi	» 62.— a 620 »	» 62.— a 124.— » »
29	tinti	» 92.— a 650 »	» 97.— a 159.— » »
30	Tessuti misti di lana e cotone	124 min.	117 gen.
	Filati di lana scardassata:		
31	semplici greggi — fino a 10,000 met.	15 »	45 conv.
32	imbianchiti »	15 »	54 »

(1) Il dazio di 8 è per quello non in scatole.
(2) Vuol dire varie classificazioni e vari dazi che vanno da 16 fino a 100, e ciò per non scendere qui a troppi dettagli.

			Tariffa francese	Tariffa italiana
33	Filati di lana scardassati tinti »		37 »	70 »
34	» » oltre a 10,000 metri	greggi .	da 22.— a 45 min.	55 »
35		imbianchiti .	» » »	66 »
36		tinti . .	» 43.— a 61 »	80 »
	Filati di lana pettinata fino a 50,000 met.			
37	semplici	greggi .	» 28.— a 36.— min.	60.— conv.
38		imbianchiti .	» » » »	72.— »
39		tinti . .	» 53.— 61.— »	85.— »
40	oltre a 50,000 met. —	greggi .	» 44.— a 80.— »	75.— »
41		imbianchiti .	» » » »	90.— »
42		tinti . .	» 69.— a 105.— »	100.— »
	Filati di lana scardassata ritorti			
43	fino a 10,000 met.	greggi .	18.— »	62.— »
44		imbianchiti.	18.— »	71.— »
45		tinti . .	40.— »	87.— »
46	oltre a 50,000 met.	greggi .	» 27.— a 54.— »	72.— »
47		imbianchiti.	» » » »	83.— »
48		tinti , .	» 47.— a 68.— »	97.— »
	Filati di lana pettinata ritorti			
49	fino a 50,000 met. —	greggi .	» 34.— 44.— min.	77.— »
50		imbianchiti .	» 34.— 44.— »	89.— »
51		tinti . .	» 59.— 68.— »	102.— »
52	oltre a 50,000 met. —	greggi . .	» 53.— 96.— »	92.— »
53		imbianchiti .	» 53.— 96.— »	107.— »
54		tinti . .	» 78.— 121.— »	117.— »
55	Tessuti di lana scardassata . .	fino a 250 grammi	140.— »	

			Tariffa francese	Tariffa italiana
56	Tessuti di lana scardassata	fino a 300 grammi		185.— conv.
57		» 400 »	220.— min.	
58		» 500 »		160.— »
59		» 550 »	180.— »	
60		» 700 »	140.— »	140.— »
61		oltre » 700 »	110.— »	
62	Tessuti di lana pettinata	fino a 100 grammi	290 min.	
63		» 150 »	260 »	250 gen. e conv.
64		» 200 »		
65		» 250 »	230 »	
66		» 400 »	200 »	220 » »
67		» 500 »		
68		» 550 »	170 »	
69		» 700 »	140 »	190 » »
70		oltre » 700 »	110 »	
71	Vestimenta o parte di vestimenta		300 »	40 % sul dazio del tess. conv.
72	Tappeti di lana		da 45.— a 185.—	110 gen.
73	Seta lavorata addoppiata greggia		300 gen. e min.	esente gen. e conv.
74	Filo di seta da cucire		300 min.	200.— conv.
75	Mobili in legno curvato		18 »	7.50 conv.
76	Giocattoli di legno		60 »	60.— conv.
77	Cappelli di paglia		100 »	25.— gen. e conv.
78	Carta bianca		10 »	12.50 conv.
79	» tinta in pasta		30 »	

		Tariffa francese	Tariffa italiana
80	Cartoni ordinari	10 min.	2.— conv.
81	Guanti di pelle per dozzina di paia	0.50 min.	In monte 2.40 per dozzina (1)
	» . . . secondo il genere	0.75 »	
		1.— »	
		1.25 »	
82	Stivali al paio	2 min.	1 conv.
83	Locomotive a binario comune	15 »	14 gen.
84	» » ristretto	18 »	
85	Locomobili:	13 »	9 conv.
86	Macchine a vapore fisse senza caldaia	12 »	12 »
87	» » semifisse con caldaia	13 »	12 »
88	» marine del peso di 250 Kil. e più	12 »	12 gen.
89	» » » meno di 250 Kil.	20 »	
90	Macchine agricole	9 »	9 conv.
91	» per filatura « continus »	12 »	8 »
92	» » « renvideurs »	9 »	
93	Telai per tessitura	8 »	7 »
94	Telai per maglie	27 »	10 »
95	Strumenti d'ottica	esenti gen. e min.	30 »
	Orologi semplici:		
96	Con cassa d'oro — a cilindro . . . l'uno	3.25 min.	1.— conv.
97	ad ancora, ecc.	4.— »	

(1) Cioè L. 20 ogni 100 paia.
Orologi, paste, amido modificati or ora sulla tariffa francese.

		Tariffa francese	Tariffa italiana
98	Con cassa d'argento — a cilindro	1.— min.	
99	ad ancora	1.25 »	—.50 conv.
100	Con cassa d'altra materia — a cilindro	—.50 »	
101	ad ancora	—.75 »	—.50 »
	Orologi complicati, cioè a ripet^e^, cronografi, cronometri, ec.:		
102	Con cassa d'oro . . . l'uno	20.— »	1.— »
103	» » d'argento	15.— »	
104	» » d'altra materia	10.— »	—.50 »
105	Vetrificazioni e smalti in conterie . . . Quintale	20.— »	30.— »
106	Ventagli comuni — in legno e carta . . al K.	3.— »	1 gen.
107	» » e stoffe o penne	4,— »	
108	» fini in avorio, madreperla	20.— »	2 »
109	Castagne . . . al Quintale	3 gen. e min.	esenti gen.
110	Riso con lolla	3 »	5.— »
111	» semi greggio	3 »	7.50 »
112	» intiero	8 »	11.— »
113	» in frantumi	6 »	» »
114	Farina di riso	8 »	11.— »
115	Paste di frumento	16 min.	16 »
116	Fecole	12 »	2 » e conv.
117	Amido	14 »	8 » »
118	Frutta fresca non nom.	3 »	1.— gen.
119	Uva fresca	8 »	7.50 »
120	Aranci, limoni	5 »	4.— »
121	Mandarini	10 »	

			Tariffa francese	Tariffa italiana
122	Cedri		5 min.	esenti gen.
123	Frutta secca — mandorle col guscio		3 »	» »
124	» senza »		6 »	» »
125	noci		esenti	» »
126	fichi		2 min.	15 »
127	uva		15 »	20 »
128	altra		5 »	10 »
129	Olio di palma e cocco		1 »	4 »
130	Semi oleosi, altri		esenti	5 »
131	Sementi cioè semi non oleosi		3 min.	esenti »
132	Legumi freschi		6 »	» »
133	Cavalli	ciascuno	30 gen.	esenti — conv.
134	Majali sopra i 20 K.	Quintale	8	3.75 »
135	Carne fresca		25 gen.	12.— gen.
136	Volatili (pollame)		20 »	5.— »
137	Selvaggiume		20.— min.	15.— »
138	Latte		2.50 »	esente gen. e conv.
139	Burro fresco		6 min.	12.50 gen.
140	» salato			17.50 »
141	Formaggio		15 »	11.— conv.
142	Uova di pollame		6 »	esenti gen.
143	Grasso di maiale (strutto)		14.50 gen.	10 gen.

			Tariffa francese	Tariffa italiana
144	Acido stearico		16 min.	8 conv.
145	Candele steariche		16 »	15 gen.
146	Miele		10 »	10 »
147	Pesci freschi di acqua dolce — salmone		10 »	esenti conv. e gen.
148	» » altri		5 »	
149	» di mare		20 »	
150	Bovi	Quintale	10 gen.	l' uno 38 gen.
151	Vacche	»	10 »	12 »
152	Tori	»	10 »	18 »
153	Giovenchi, ecc.	»	10 »	8 »
154	Vitelli	»	12 »	8 »
155	Corallo lavorato non montato		esente	esente gen.
156	Margarina		15 min.	esente gen. e conv.
	Macchine dinamo-elettriche pesanti:			
157	meno di 50 K.	Quintale	100 »	25 conv.
158	» » 1000 »	»	45 »	
159	più » 1000 »	»	30 »	16 »
160	Accumulatori elettrici		13 »	8 »
161	Navette per tessitori		60 »	11 »
162	Legni e radici per concia		1 »	esenti conv.
163	Essenza di trementina (olî pesanti)		12 »	3 conv.
164	Essenze non nom.		50 »	300 gen. e conv.

			Tariffa francese	Tariffa italiana
165	Carbon fossile	per Tonnellata	1.20 gen e min.	esente gen.
166	Soda caustica	Quintale	6.50 min.	2 gen.
167	Foraggi		0.50 »	esenti gen.
168	Cacao in grani		104 gen.	100 gen.
169	» macinato, in pasta, polvere, ecc.		150 »	100 conv. (1)
170	Noci moscate col guscio		208 »	60 gen.
	senza »		312 »	300 »

(1) Il macinato era 125 in tariffa generale — fu ridotto in convenz. alla Svizzera a 100 come il dazio generale sussistente per quello in grani, squilibrando così il lavoro italiano. La tariffa francese che conserva il distacco fra le due voci ne lo insegna! Vedi Giornale « Il Commercio » di Milano 11 Agosto 1896.

PROSPETTO B.

Tra Italia e alcuni Stati principali

Confronto dei dazi vigenti di alcune voci (N. 17) d'interesse per l'Italia.

	1. — Vini comuni	2. — Olio d'oliva	3. — Agrumi
Italia	per Ett. gen. 20.— conv. 5.77	gen. 15.— conv. 6.—	gen. 4.—
Francia	» » 13.20 min. 7.70	» 15.— min. 10.—	» 8.— min. 5
Austria	» » 50.— conv. 8.—	» 20.— conv. 6.—	» 20.— conv. esenti
Germania	per Quint. » 30.— » 25.—	» 12.50 » 3.75	» 15.— » 5
Svizzera	» » 6.— » 3.50	» 1.— gen. e conv.	» 15.— » 2
Spagna	per Ett. » 65.— min. —.50	» 39.— conv. 30	» 5.20 » 4
Rumenia	per Quint. » 100.—	» 10.— gen.	» 5.— gen.
Russia	» » 126.82 conv. 97.56	» 69.78 conv. 53.68	» 22.— conv. 17.08
Grecia	» » 156.23 conv. esente	» 23.44 gen.	» 1.56 gen.

	4. — Frutta fresca	5. — Uva	6. — Frutta secca
Italia	gen. 1.—	gen. 7.50	gen. 10.—
Francia	» 5.— min. 3	» 12.— min. 8	» 15.— min. 5.—
Austria	» esente	» 25.— conv. 5	» 12.50 conv. 5.—
Germania	» 15.—	» 18.75 conv. 5.— da tavola » 12.50 altra	» 37.50 » 12.50
Svizzera	esente	gen. 5.— conv. 2.50 da tavola » 3.— altra	» 5.— » 2.50
Spagna	gen. 5.20 conv. 4	» 5.20 » 4.—	» 5.20 » 4.—
Rumenia	» 5.—	» 5.—	» 8.—
Russia	» 35.23 conv. 29.28	conv. 37.82 — 45.38 gen.	» 57.10 conv. 43.92
Grecia	» 1.56	» 1.56	20 % S V

	7. — Riso	8. — Paste di frumento	9. — Burro
Italia	greggio 50.— gen. p. Tonn. semigreggio 75.— » » lavorato 110.— »	gen. 16.—	gen. 12.50 fresco » 17.50 salato
Francia	» greggio 30.— gen. min. pulito 80.— »	» 19.— min. 16.—	» 13.— conv. 6
Austria	gen. 5 conv. 3.75	» 25.— conv. 9.37	» 25.—
Germania	» 5	» 16.87	» 25.— conv. 20
Svizzera	gen. e conv. 0.30 con lolla senza lolla 2.50 gen. 1.50 conv.	» 15.— » 8.—	» 8.— » 7
Spagna	con lolla 5.30 } gen. e conv. senza lolla 10.60 } gen. e conv.	» 34.— » 28.—	» 72.— » 40
Rumenia	gen. 2.50	» 25.—	» 140.—
Russia	gen. con lolla 9.75 » senza lolla 20.48 conv. 17.07	» 41.23 » 31.72	» 14.64 conv. 12.20
Grecia	» 11.72	» 15.62	fresco gen. 125.— salato conv. 46.87

	10. — Formaggio	11. — Pollame	12. — Cavalli
Italia	gen. 25.— conv. 11.—	% K. 5.— gen.	gen. 40.— l'uno % conv. esente
Francia	» 25.— min. 15.—	» 20.— » e min.	» 30.— » min. 30.—
Austria	» 50.— conv. 12.50	» 15.— » 7.50 conv.	» 25.— » conv. 12.50
Germania	» 25.— » 18.75	» 37.50 » 15.— »	» 25.— » » 12.50
Svizzera	» 6.— » 4.—	» 12.— » 6.— »	» 3.— » » 3.—
Spagna	» 80.— » 25.—	p. K. 1.— » 0.80 »	» 180.—
Rumenia	» 75.—	» 0.40 »	» 25.—
Russia	» 146.40 conv. 130.—	esente »	esente
Grecia	» 117.30	23.43 »	» 20.—

	13. — Buoi	14. — Vacche	15. — Vitelli
Italia	gen. 38.— per capo	gen. 12.— per capo	l'uno 8.— gen.
Francia	» 10.— quint. gen. e min.	» 10.— » quint.	% K. 12.— » e min.
Austria	» 37.50 per capo, conv. 31.88	» 7.50 » capo	per capo 3.75 gen.
Germania	» 37.50 » » 31.88	» 11.25 » »	» 3.75 »
Svizzera	» 30.— per capo, conv. 15.—	» 25.— per capo, conv. 18.—	» 6.— » 5 conv.
Spagna	» 40.— gen. e min.	» 35.— » »	» 25.— » e »
Rumenia	» 5.—	» 5.— » »	» 2.50 »
Russia	esenti	esenti	esenti
Grecia	gen. 36.— per capo, conv. 18.—	gen. 36.— per capo, conv. 18.—	per capo 24.— gen. 12 conv.

	16. — Suini	17. — Guanti di pelle
Italia	l'uno 10.— gen. 3.75 conv.	per 100 paia 20.— gen.
Francia	% K. 8.— » e min.	» da 4.— a 10.— min.
Austria	l'uno 7.50 » 3.75 conv.	per quint. 125.— gen.
Germania	» 7.50 » 6.25 »	» 125.— »
Svizzera	» 8.— » 5.— »	» 300.— » 150.— conv.
Spagna	» 20.— » e conv.	» 416.— » 320.— »
Rumenia	» 3.— »	» 120.— »
Russia	esenti	» 38.05 » 29.27 »
Grecia	l'uno 10.— gen.	per 100 paia 100.— gen.

PROSPETTO C.

Confronto sopra 35 voci doganali per dimostrare in quale proporzione la Francia abbia aumentate le tariffe di alcuni articoli interessanti l'esportazione italiana, in confronto delle convenzioni vecchie.

Dazi d' importazione in Francia.

	Tariffa Convenzionale vecchia (1881)	Tariffa nuova	
		Generale	Minima
Vini Comuni . . . . . Ett.	2	13.20	7.70
Olio d' Oliva . . . . . Q.le	3	15. —	10. —
Olî volatili, essenze. . . .	100	3000. —	2000. —
Confetture.	32	72. —	68. —
Sugo di liquerizia	4	12. —	10. —
Cappelli di paglia	10	125. —	100. —
Marroni e castagne. . . .	esenti	3. —	3. —
Patate	»	—. 40	—. 40
Riso	»	3. —	3. —
Paste di frumento	3	19. —	16. — (1)
Semola	esente	16. —	16. —
Fecola indigena	»	15. —	12. —
Amido	»	18. —	14. —
Limoni	2	8. —	5. —
Uva fresca	esente	12. —	8. —
» maturata con mezzi artificiali	»	200. —	150. —
Frutta fresca	»	5. —	3. —
Mandorle	»	6. —	3. —
Fichi	»	6. —	2. —
Uva secca.	6	25. —	15. —
Legumi freschi.	esenti	8. —	6. —
Bovi . . . . . . l' uno	25	10. —	—
Vacche. . . . . . . » .	12	10. —	—
Vitelli . . . . . . » .	4	12. —	—
Carne fresca di montone . Q.le	3	32. —	32. —
» » majale	3	12. —	12. —
» » bue od altro . .	3	25. —	25. —
Pollame	5	20. —	20. —
Selvaggina	5	25. —	20. —
Burro fresco	esente	13. —	6. —
» salato	2	13. —	6. —
Formaggio tenero	3	25. —	15. —
» duro	4	25. —	15. —
Uova	esenti	10. —	6. —
Miele.	esente	15. —	10. —

(1) Erano 8, furono aumentate ultimamente.

Importazione Vini in Francia

1885	.	Ettolitri	8,182,377. —
1886	.	»	11,042,091. —
1887	.	»	12,282,286, —
1888	.	»	12,064,271. —
1889	.	»	10,470,177. —
1890	.	»	10,830,453. —
1891	.	»	12,280,658. —
1892	.	»	9,400,136. —
1892	.	»	5,895,308. —
1894	.	»	4,495,573. —
1895	.	»	6,355,355. —

PROSPETTO D.

Provenienza	**1885**	**1886**	**1887**	**1888**	**1889**	**1890**	**1891**	**1892**	**1893**	**1894**	**1895**
Dalla Spagna . Ett.	5,711,000	6,425,000	7,251,000	7,898,000	7,055,000	7,865,000	9,705,000	5,594,000	3,598,000	2,189,000	3,094,000
» Italia . . »	866,000	1,907,000	2,701,000	1,040,000	101,000	19,000	10,000	333,000	118,000	23,000	17,000
» Portogallo »	884,000	1,424,000	821,000	1,100,000	852,000	195,000	23,000	47,000	1,000	1,000	1,000
» Algeria e Tunisia . . »	321,000	487,000	754,000	1,224,000	1,581,000	1,969,000	1,852,000	2,868,000	1,856,000	2,046,000	2,992,000
Altri Paesi . . »	395,000	790,000	747,000	795,000	883,000	778,000	683,000	554,000	314,000	233,000	247,000

PROSPETTO E.

Voci agricole della tariffa francese, sulle quali la tariffa minima è eguale alla generale, vale a dire che sono vincolate e non danno vantaggio di sorta ottenendosi la tariffa minima, che equivarrebbe al trattamento attuale.

N. Tariffa		DAZIO	
Cat. I. C.lo I. 1	Cavalli interi o castrati e giumente	30. —	l'uno
	puledri	20. —	»
» 2	Mule e Muli. . . .	5. —	»
» 3	Asini e asine . . .	3. —	»
» 4	Bovi	10. —	Q. (peso vivo)
» 5	Vacche	10. —	»
» 6	Tori	10. —	»
» 7	Giovenchi, torelli e giovenche	10. —	»
» 8	Vitelli	12. —	»
» 9	Arieti, pecore e montoni .	15. 50	»
» 10	Agnelli del peso di 8 Kg. o meno	1. 50	l'uno
» 11	Capre e caproni . . .	2. —	»
» 11 bis	Capretti	1. —	»
» 12	Porci	8. —	Q. (peso vivo)
» 13	Porchetti da latte del peso di Kg. 15 o meno . .	1. 50	l'uno
» 14 bis	Pollame	20. —	quintale
» 14 bis	Piccioni	20. —	»
Cat. II. C.lo 2 16	Carne fresca:		
	di montone . . .	32. —	»
	di maiale . . .	12. —	»
	di bue e altra . .	25. —	»
» 17	Carne salata di maiale .	25. —	»
» 17 bis	Carne di porco insaccata (prod. da pizz.) . .	25. —	»
» 18	Pollame e piccioni morti .	20. —	»
» 20 bis	Budella fresche, secche o salate	10. —	unità
» 27	Seta lavorata od addoppiata	300. —	quintale
» 30	Grasso di strutto . . .	14. 50	»
Cat. II. C.lo 6 68	Frumento, spelta e grano mescolato con segale in grani	7. —	»
	Frumento in grani franti e frantumi di granaglie contenenti più del 10 % di farina	11. —	»
	Farine abburattate:		
	in ragione del 70 % o più	11. —	»
	» di meno del 70 % fino al 60 % .	13. 50	»
	» del 60 % o meno	16. —	»

N. Tariffa		DAZIO	
» 69	Avena:		
	in grani. . . .	3. —	»
	farina di . . .	5. —	»
» 70	Orzo:		
	in grani. . . .	3. —	»
	farina di . . .	5. —	»
Cat. II. C.[lo] 6 71	Segale:		
	in grani. . . .	3. —	unità quint.
	farina di . . .	5. —	»
» 72	Mais:		
	in grani. . . .	3. —	»
	farina di . . .	5. —	»
» 73	Granoturco Saraceno:		
	in grani . . .	2. 50	»
	farina di . . .	4. —	»
» 74	Malto (orzo tallito) . .	4. —	»
» 75	Biscotto di mare e pane .	7. —	»
» 76	Tritello di grano, semole in tritello (farina grossa) grani brillanti e mondati	16. —	»
» 76 bis	Miglio sbucciato e mondo,	6. —	»
» 79	Riso:		
	con lolla. . . .	3. —	»
	in frantumi . . .	6. —	»
» 80	intero, farina, e semolina di riso . . .	8. —	»
	Legumi secchi:		
	Fave:		
	in grani . . .	3. —	»
	sbucciate o frante .	3. 50	»
	in baccelli . . .	1. 50	»
	Farina di fave . .	6. —	»
	ceci di fava . . .	—. —	»
	Altri:		
	in grani. . . .	3. —	»
	sbucciati. . . .	6. —	»
	in farine:		
	crude	6. —	»
» 81	cotte	8. —	»
» 81 bis	Castagne e marroni . .	3. —	»
» 82	Farina di castagne e marroni	5. —	»
	Dari, miglio e alpiste:		
	in grani. . . .	3. —	»
» 83	farina di. . . .	4. 50	»
C. II. C.7 89 bis	Patate.	—. 40	»
» 9 110	Semi di Barbabietola. .	30. —	»
» 115 ter	Olî di lino, di ravizzone, di		
C. II. C.14 158 bis	*cotone*	6. —	»
	Olio di resina . . .	12. —	»
» 162	Cavolo salato ed acconcio		
» 165	nel proprio sugo . .	—. 40	»
	Barbabietole . . .	—. 40	»
	Crusca di qualsiasi sorta di cereali . . .	—. 60	»

Prospetto F.

Confronto delle Esportazioni italiane anno per anno verso le principali Nazioni nel novennio 1887-1895 (milioni di lire) esclusi i metalli preziosi.

	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895
verso l' Austria-Ungheria. . : . . .	92	84	90	84	93	106	120	126	114
» la Francia.	405	170	165	161	150	147	148	144	136
» la Germania	115	80	91	118	131	145	145	143	170
» la Gran Bretagna	79	115	113	111	115	113	104	121	114
» la Svizzera.	88	214	230	168	150	173	187	203	187
» la Turchia.	12	10	11	14	17	18	18	19	21
» altri Paesi dell' Asia	—	—	—	—	14	15	16	17	22
» Paesi dell' Africa	9	8	6	7	17	21	17	20	25
» gli Stati Uniti e Canadà . . .	36	61	76	78	74	100	82	91	102
» » del Plata.	35	35	58	37	27	31	42	36	44
» il Brasile, Perù ed altre contrade del Sud	—	—	5	7	6	10	7	13	20

Per dimostrare che se diminuì la nostra esportazione verso la Francia, aumentò però quella verso vari altri Stati.

PROSPETTO G.

Esportazioni nella Categoria VIII (sete) verso gli Stati principali (migliaia di lire).

	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895
per l' Austria	14,121	16,536	23,442	21,914	23,180	21,692	21,967	22,918	22,055
» la Francia	169,162	58,612	71,474	81,916	65,617	67,427	54,015	52,340	48,721
» la Germania	59,874	24,333	32,871	53,021	65,538	77,943	74,372	67,597	104,373
» la Gran Bretagna	6,199	20,854	21,843	23,649	18,883	11,467	4,850	7,069	9,219
» la Svizzera	54,270	171,282	174,596	115,458	91,419	116,183	126,994	133,106	121,948
» gli Stati Uniti	178	1,713	5,138	5,348	10,038	34,013	16,830	25,529	31,180
	303,804								337,496

Categoria XV Bestiame e prodotti relativi.

	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895
per l' Austria	12,393	7,427	9,480	8,491	8,183	9,212	10,564	13,217	10,694
» la Francia	27,276	20,787	21,387	21,326	19,251	12,382	13,525	16.181	19,601
» la Germania	12,466	6,960	6,572	9,809	7,160	9,653	10,754	13,181	10,397
» la Gran Bretagna	2,495	16,133	16,345	18,020	20,801	23,277	26,736	32,581	24,779
» la Svizzera	6,905	6,345	14,954	15,939	14,938	10,118	12,404	28,345	30,095
» gli Stati Uniti	1,143	1,343	1,280	1,418	1,216	1,761	1,931	1,717	2,568
» il Belgio	5,893	3,781	2,702	3,003	4,772	5,399	7,519	7,519	6,200
	78,571								104,334

NOTA. — Per dimostrare che non è da esagerarsi l'influenza che può aver avuto per la nostra esportazione in queste Categorie la mancanza di convenzioni colla Francia, non essendo inoltre mancati più larghi compensi. Ed è anche lecito pensare da certe cifre colla Svizzera, che la Francia abbia ancora avuto bisogno di certi nostri prodotti, e che la Svizzera possa averle servito di tramite.

PROSPETTO H.

Confronto annuale dell'Esportazione italiana divisa per categorie (milioni di lire).

		1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895
I.	Spiriti, bevande ed olii	199	129	128	93	109	128	116	124	106
II.	Generi coloniali, droghe e tabacchi	6	5	7	7	6	6	6	6	7
III.	Prodotti chimici, medicinali, resine	42	45	45	43	37	36	37	37	40
IV.	Colori e generi per tinta e concia.	10	9	9	10	9	10	14	14	13
V.	Canapa, lino, juta, ecc.	40	43	41	41	38	43	47	54	59
VI.	Cotone	20	21	28	30	27	29	36	34	24
VII.	Lana, crine, peli.	9	8	10	10	9	12	12	14	13
VIII.	Seta	310	309	353	320	284	343	308	320	355
IX.	Legno e paglia	45	41	37	34	29	30	33	37	40
X.	Carta e libri	8	12	15	11	7	7	9	8	8
XI.	Pelli	20	19	23	21	23	19	21	22	30
XII.	Minerali, metalli, ecc.	21	29	26	28	33	37	31	40	26
XIII.	Pietre, terre, vetri, ecc.	50	49	51	52	56	55	51	47	48
XIV.	Cereali, farine e paste	111	81	75	89	94	93	116	108	108
XV.	Animali, prodotti e spoglie relative	100	84	93	98	102	97	110	146	141
XVI.	Oggetti diversi	12	7	8	9	10	12	15	16	18

NOTA. — Per dimostrare che se qualche categoria dovette rassegnarsi ad una minor esportazione, come la 1ª dei vini ed olii (che avrebbe certamente diminuito anche senza la rottura colla Francia) altre categorie si avvantaggiarono tanto da compensare e sorpassare quelle deficienze, salvo le inevitabili fluttuazioni. Basta osservare quante Categorie sono in aumento nel 1895 in confronto del 1887, fra cui anche la seta, gli animali, la canapa, le pelli, ecc. La seta andò di più verso la Germania e la Svizzera. Gli animali alla Svizzera, ecc.

PROSPETTO J.

Movimento degli scambi di merci (esclusi i metalli preziosi) per valore fra Italia e Francia dal 1887 in avanti (milioni di lire).

	dall'Italia in Francia		dalla Francia in Italia	
	secondo le Statistiche italiane	secondo le Statistiche francesi	secondo le Statistiche italiane	secondo le Statistiche francesi
1887	404	308	326	192
1888	170	181	155	119
1889	164	133	167	143
1890	160	121	163	149
1891	149	123	144	125
1892	147	132	168	132
1893	148	151	159	128
1894	144	121	131	98
1895	136	114	162	130

PROSPETTO L.

Cifre annuali del movimento commerciale italiano (esclusi i preziosi).

	Importazione	Esportazione	Sbilancio
1885	1,459,877,741	950,548,709	509,329,032
1886	1,458,243,889	1,028,231,726	430,012,163
1887	1,605,679,175	1,002,414,531	603,264,644
1888	1,174,601,582	891,934,539	282,667,043
1889	1,391,154,246	950,645,760	440,508,486
1890	1,319,638,433	895,945,253	423,693,180
1891	1,126,584,583	876,800,155	249,784,428
1892	1,170,328,304	957,895,378	212,432,926
1893	1,190,148,200	964,124,348	226,023,852
1894	1,094,621,442	1,025,664,339	68,957,103
1895	1,187,258,399	1,038,277,663	148,980,736
9 mesi 1896	855,124,474	777,514,073	77,610,401

Il destino di Edda (*)

CAPITOLO LIV.

— Morto! — gridarono ad una voce tutti gli astanti. E con accento spaventato e tremulo Edda ripetè la parola: — Morto?

— È morto.... sì, — replicò Clara con voce ferma. — Annegò quando pochi giorni addietro l' *Europa* s' incendiò in mezzo all' oceano. Non avete visto il suo nome nella nota dei viaggiatori? No, è vero..... egli s' imbarcò sotto falso nome e nessuno all'infuori di me, ha saputo che è morto. Sì, è morto; ed ora che non è più al mondo, vi ho potuto raccontare tutta la verità; non farà danno a lui e potrà essere utile a voi.

— Ma dunque — disse Edda, ispirata dall' improvviso bisogno di protestare contro a ciò che a lei sembrava spietata freddezza di quella donna nel discorrere del suo defunto marito, — dunque non v' importa nulla di quello che penserà di lui la società?

Un lampo d' ira illuminò a un tratto i nerissimi occhi della moglie di Eduardo Hulme.

— Perchè m' interrogate, — disse, — voi che vi credete tanto felice nell' amore di Goffredo? Badate..... non vi fidate troppo, o la vostra felicità andrá in rovina, come è andata in rovina la mia! Se mi curo poco di ciò che il mondo penserà di lui, non è perchè sia morto, ma perchè prima di morire mi ha abbandonata. Era traditore..... traditore..... traditore! Ed è per questo che ho voluto rettificare tutto, senza lasciarvi ignorare il male che avevamo meditato di farvi. Mandatemi pure in prigione ad espiare la pena del nostro delitto.

— Pare che adesso, — osservò il Duca, — noi conosciamo tutta la storia. Ma se vi piace di aggiungere qualcos' altro, qualcosa che vi pesi ancora sul cuore, parlate pure, che vi ascolteremo.

(*) Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.

— Sono stata sempre lenta all' azione, — osservò Clara con un' ombra di sorriso. — Qualche anno addietro, anche qualche mese addietro, Vostra Signoria avrebbe dato chissà che cosa per avere le notizie che io, io sola, avrei potuto darle. I vostri dolori sono stati tutti cagionati dalla mia ambizione e dalla mia sete di vendetta. La Duchessa fu ingiusta con me... Sì, anche oggi giuro che fu ingiusta..... ed io mi sono vendicata portandole via la sua bambina; non ho avuta altra colpa che il desiderio di acquistare nel mondo una buona posizione. La Duchessa, mandandomi via di casa a quel modo, me lo rese impossibile ed io mi vendicai. Volevo che voi non vedeste mai, nè sapeste più nulla di Edda, altrochè dopo molti anni; allora avrei avuto l' occasione di spezzarvi il cuore mostrandovela nella condizione di moglie di un selvaggio, pagana, avvilita, calpestata, al punto che di lei non rimanesse più neppur l' ombra di una donna civile.

Parlava ispirata da una tal ferocia che Edda cominciò a tremare, mentre suo padre aggrottava le sopracciglia; ma Beatrice s' incaricò di rispondere.

— Ma i vostri progetti iniqui non riuscirono — disse con calma. — Iddio proteggeva la fanciulletta che voi avreste voluto rovinare.

— Lo credo anch' io — rispose Clara Hulme, abbassando il capo con moto meccanico. — È stato Lui, m' immagino, che ne ha fatto una spina continua nel cuore di mio marito e nel mio. Erano appena due giorni dacchè l' avevano salvata, e mandò a monte il primo tentativo da lui fatto per uccidere Goffredo Hulme. Allora Eduardo lo fece per amor mio; più tardi tentò l' impresa per conto suo. Credevamo di essercene finalmente liberati e ricomparve a Langleys ove ci accorgemmo ben presto che non era possibile imporle silenzio nè sedurla a prendere le nostre parti. Sicchè, dopo averla separata da Goffredo, la facemmo prigioniera e dandole dei narcotici tentammo di farla ammattire, affinchè riuscisse poi facile di rinchiuderla e di lasciarla deperire e morire in un manicomio, mentre noi pensavamo a disfarci di Goffredo. Questo in poche parole era il nostro progetto, ed io sento il bisogno di togliermi, confessando, questo gran peso dell'anima. Ora fate di me quel che volete.

— E che cosa v' immaginate che faremo? — disse il Duca, frenando con uno sforzo supremo la sua indignazione.

— Non lo so, — rispose la donna in tuono indifferente; — m' immagino che mi manderete in carcere, o mi metterete fuori dell' uscio a morire per la strada. Non ho nè denari nè amici. Mio marito mi abbandonò, ed ora è morto. Forse sarebbe meglio lasciarmi andare in carcere; starei meglio lì che altrove.

Il Duca era per aprir bocca, evidentemente irato, quando Edda s' interpose. Toccando lievemente il braccio di suo padre, si rivolse a lui con quella amorevolezza seducente che era una delle sue qualità più incantevoli.

— Babbo — disse — noi siamo troppo felici per pensare a vendicarci di coloro che ci hanno fatto del male.

— La vendetta e la punizione, mia cara, — rispose il Duca — sono due cose molto diverse.

— Ha sofferto molto.... moltissimo, — riprese a dire Edda in tuono persuasivo; — non importa che noi aggiungiamo ancora qualcosa ai suoi dolori. Permettimi di dirle che può andarsene liberamente come è venuta e che noi.... noi cercheremo di perdonarle.

Era da porsi in dubbio se la donna avesse udite quelle parole; voltando un poco le spalle al piccolo gruppo di persone dalle quali si sentiva così diversa, era rimasta, in aria distratta, cogli occhi fissi sopra alcune piante poste sul davanzale della finestra e colle mani abbandonate lungo la persona.

Il Duca abbassò il capo, stringendo a sè la figlia con un atto ed uno sguardo che non avrebbe potuto rendere più teneri ed affettuosi.

— Cercheremo di perdonare — ripetè con dolcezza; — ma per me almeno, amor mio, sarà cosa molto difficile.

— Credo, — disse Edda guardandolo con affetto e quasi inconsapevolmente avvicinandosi a Beatrice, — credo che mia madre ci consiglierebbe di perdonarle adesso.

Il Duca tacque per un istante; poi piegando la persona, depose un bacio sulla bella fronte della fanciulla ed un altro non meno caldo sulla guancia delicata di sua moglie; poi sciogliendosi pian piano dalla loro stretta carezzevole fece un passo innanzi e si rivolse a Clara.

— Non voglio punirvi più oltre, Clara Pontlavaye, — disse dandole il nome che portava quando faceva parte della sua famiglia ed era ancor viva la sua prima moglie. — Come dice mia figlia, voi avete sofferto, ed io non desidero accrescere le

vostre sofferenze. Siete libera di andarvene come siete venuta; nessuno qui vi molesterà. Confido che voi porgerete ascolto alla voce di Dio ed a quella della vostra coscienza che sembra avervi parlato in queste ultime settimane, spero che vi pentirete sinceramente del male che avete fatto agli altri, e del gran delitto che la misericordia di Dio non ha permesso che voi commetteste.

La voce era molto grave, ma non mancava di benevolenza, e quando il Duca ebbe finito di parlare, accennò a sua moglie ed a sua figlia che lo seguissero fuori della stanza. Ma Edda si soffermò un poco, col cuore commosso dall' espressione di muta disperazione che era apparsa sul volto emaciato di Clara Hulme.

— Son sicura che ve ne rincresce, — disse avvicinandosi alla donna, sebbene con una certa timidità. — Non vi ero simpatica, lo so, ma adesso, spero, non mi vorrete male.

— Volervi male? Oh Gran Dio! — esclamò Clara, voltandosi e giungendo le mani con uno sguardo di angoscia di cui neppure a Edda riuscì di comprendere il significato.

— Se voi mi permetteste di aiutarvi un poco, ne sarei tanto contenta, — riprese a dire la fanciulla. — Vi ho sentito dire che voi non avevate mezzi per vivere; voi sapete, — proseguì esitando, — voi sapete, che adesso io son ricca; se volete accettare questa borsa.... credo che vi siano denari abbastanza per provvedere ai vostri primi bisogni... e poi potrete scrivermi.

— Bambina, bambina, vorrei piuttosto morir di fame in mezzo alla strada, che prendere un soldo dalla vostra mano! — gridò Clara; poi mentre Edda avrebbe voluto raccomandarsi e pregare, l' allontanò con un gesto imperioso, quasi tragico nella sua appassionata disperazione, e scappò dalla stanza così velocemente e così risolutamente che la fanciulla non si arrischiò a tentare di trattenerla o ad insistere per farle accettare l' offerto soccorso.

Non vide mai più Clara Hulme. Per molti giorni e molte settimane la famiglia del Duca non ne seppe più nulla; ma finalmente giunse loro la notizia che era stata trovata in uno stato di miserando esaurimento nella pubblica via, non lungi da Abbeylands; che l' avevano trasportata all' infermeria di una Casa di lavoro e che finalmente s' era spenta in quel ricovero. La sua morte era stata dovuta alle privazioni, alla

fatica ed apparentemente anche a uno strazio mentale continuato. Forse fu ciò che di meglio potesse accaderle, perchè la vita non aveva più per lei nè conforti nè speranze.

Per qualche tempo a Edda fu nascosta la sua fine. Goffredo e il Duca vollero risparmiarle qualsiasi turbamento finchè non si fosse completamente riavuta della scossa che gli ultimi avvenimenti avevano cagionato al suo sistema nervoso; anzi non apprese la morte di Clara che sei mesi dopo il suo matrimonio e quando le paure e le ansietà di quel terribile periodo di tempo passato a Sandford s'erano nell'animo suo relativamente cancellate.

Da molti anni non era stato celebrato nella contea un matrimonio così allegro e splendido come quello della figlia del Duca di Wendover. Le otto damigelle d'onore che accompagnavano Edda appartenevano alle più nobili famiglie del paese. Ma la sposa non dimenticò le antiche amiche e Margherita Leslie fu tra tutte la più festeggiata. Margherita, raggiante di felicità, addirittura bella nel suo elegante abbigliamento di damigella d'onore, color rosa pallido e argento, fece evidentemente una grande impressione al testimone di Goffredo, che altri non era che Sir Gaspero Gray, il quale avendo finalmente capito che Cristina non voleva sapere di lui, parve disposto a consacrare i suoi affetti alla intelligente, pratica e buona fanciulla dagli occhi neri, che rispondeva al nome di Margherita Leslie.

Cristina dal canto suo aveva manovrato in modo da poter avere per cavaliere Giles Leslie, ed era straordinariamente vivace e seducentissima, mentre ogni tanto alzava gli occhi per guardare la bruna figura di lui cercando di dissipare l'ombra di preoccupazione che ogni tanto compariva sul volto del giovane. Egli faceva di tutto per corrispondere al suo buono umore; ma era malinconico pensando che avrebbe dovuto probabilmente separarsi da lei ed inclinato quasi a giudicarla senza cuore perchè pareva che non potesse frenare la sua spensierata e giovanile gajezza.

Ma tutti gli occhi si rivolgevano alla sposa; e per quanto graziose e belle fossero le damigelle d'onore, tutti riconoscevano che la loro avvenenza era offuscata da quella di Lady Edda Kingsclere che ben presto doveva cambiare nome e posizione per diventare Lady St. Maur. Indossava un ricco vestito di broccato bianco, che si addiceva meravigliosamente

alla sua purissima carnagione di bionda, ravvivata da un lieve colorito roseo; e lo splendore dei suoi bellissimi occhi era un po' smorzato ma non nascosto dalle pieghe leggere del velo di trina che il Duca aveva fatto espressamente venire da Bruxelles per quell' occasione. Dei fili di perle, d' immenso valore, gioje di famiglia, s'intrecciavano tra i suoi capelli dorati e le ornavano il collo. E per quanto fosse contrario all' uso, Edda volle mettersi anche la catenella d'oro e la corniola rossa, che era stato il suo talismano e che davvero le aveva portato fortuna, come dicevasi che l' avesse per secoli portata a tutti coloro che l' avevano posseduta.

Edda non era nata per dimenticare gli antichi legami e le antiche memorie. Ricevè moltissimi regali di nozze dagli amici suoi e da quelli di suo padre; una delle cose per altro, che apprezzò maggiormente fu, non la collana di brillanti del Duca, non il servizio di *toilette* montato in argento e tempestato di zaffiri regalatole da Lady St. Maur, e neppure lo scialle di *Cachemire*, ma un goffo guancialino da spilli, rosso, ornato di margheritine, ch' era stato ideato ed eseguito con gran pena dalla ragazza Betsy, la sola persona che avesse prestato aiuto a Edda nel tempo della sua crudele carcerazione a Sandford. Betsy era stata licenziata dalla Grange, appena si erano svegliati contro di lei i sospetti di Eduardo Hulme; ma essa non aveva dimenticato la signorina che a poco a poco aveva imparato ad amare ed a stimare, e quando all' orecchio suo giunsero vaghe ed imperfette le notizie della sua storia, non ebbe pace finchè non ritrovò Edda e chiedendole perdono per la parte che aveva inconsapevolmente presa nel tormentarla, non l' ebbe supplicata di accettare come regalo di nozze il modesto guancialetto da spilli.

Edda accettò l' offerta con molto piacere, e col tempo prese a servizio la ragazza nella sua cucina di Langleys, ove Betsy ebbe proprio la convinzione di essere la ragazza più fortunata del mondo. Si seppe che Zelinda era scomparsa appena conosciuta la rovina della sua padrona, e fu abbastanza prudente di non farsi rivedere nè a Sandford, nè a Stillwater.

Finalmente furono finite le feste del matrimonio, gli ospiti di Abbeylands, dopo aver accompagnati Lord e Lady St. Maur alla stazione della ferrovia, si dispersero in varie direzioni, chi per cercar riposo e chi per divertirsi fino all' ora di pranzo.

Dopo il pranzo che in quel giorno ebbe luogo assai più presto del solito, vi fu un ballo per tutti i contadini e i dipendenti, e il Duca stesso volle aprire la danza con una delle mogli dei suoi agricoltori. Forse fu la prospettiva di questa festa che rallegrò tanto la fisonomìa di Cristina, mentre entrando saltellando nella grande sala di Abbeylands canterellava una gaia romanza. La romanza peraltro le morì sulle labbra nell'accorgersi che nella penombra e nel silenzio della sala, laggiù in un canto, stava una figura in atteggiamento malinconico ed abbattuto. Cristina capì subito che quell'uomo appoggiato al grande camino intagliato e che si nascondeva gli occhi con una mano, non era altri che Giles Leslie. E lui appunto essa era venuta a cercare; nonostante quando lo vide così desolato, la romanza le morì sulle labbra ed i suoi occhi ridenti si velarono di lacrime.

— Cercavo appunto voi, — disse con dolcezza, risolvendosi ad un tratto ad essere molto gentile con lui, ed a non tormentarlo come aveva fatto altre volte. Avvicinandosi al giovane rimase tranquilla in piedi accanto a lui. Egli fu costretto a togliersi la mano dagli occhi ed a guardarla.

La fanciulla aveva tolto il suo elegante abbigliamento di damigella d'onore per indossare un vestito color crema guarnito di trina finissimo e di nodi color rosa. Nella sua fisonomìa v'era un misto di dolcezza e di innocente malizia che la rendeva agli occhi di Giles irresistibilmente seducente. Egli rimase fermo a guardarla con un sentimento di disperazione quasi intollerabile.

— Perchè non mi domandate che cosa desideravo da voi? — domandò finalmente in aria un po' civettuola.

— Volevate forse sapere che cosa pensavo del matrimonio? — rispose Giles sorridendo alla fanciulla. — Non ne ho mai veduto uno più bello.... lo dicon tutti.

— Faceva venire la voglia di sorpassarlo, non è vero? — disse Cristina innocentemente.

— Vi riuscirà facilmente quando toccherà a voi — rispose lui sorridendo sempre.

— Dipende tanto dallo sposo, — mormorò Cristina con dolce audacia. — Goffredo è simpatico, ma....

— Ma, che cosa? Lord St. Maur è uno dei più begli uomini ch'io abbia mai veduti.

— Siete più bello voi, — disse sotto voce la ragazza, ma

con un lampo di canzonatura nei suoi occhi turchini. — Se voi foste lo sposo...

Egli fece un improvviso movimento verso di lei, poi rialzando la persona disse in fretta:

— Io non sposerò mai nessuno.

— Come, neppure se una donna vi chiedesse? — replicò piano Cristina.

— Andiamo, Cristina!

Quelle parole gli sfuggirono dalle labbra con un accento di dolore appassionato; ma quella bricconcella di Cristina si deliziava tanto della sua passione che del suo dolore.

— Volete dire che io non vi devo chiedere? È una sfacciataggine ed una cosa che non conviene ad una donna, non è vero? Ebbene, non vi chiederò, lascerò chieder voi, signore, perchè certamente mi avete già fatto capire abbastanza ciò che desiderate!

— Cristina, non mi tentate!

La ragazza gli fece un inchino.

— Siete poco gentile, signore. In ogni modo fatemi la grazia di leggere questa lettera e poi mi direte quali sono i vostri intendimenti. Alla vostra accettazione della proposta che contiene è aggiunta soltanto una condizione.

Così dicendo porse al giovane una busta che aveva l'aria di essere qualcosa di ufficiale; Giles maravigliato la prese dalle sue mani ed a sua richiesta l'aprì lentamente. Lesse, rilesse, e la lasciò cadere ai suoi piedi.

— È opera vostra? — domandò afferrandole le mani e guardando fisso la faccia ridente della fanciulla, rivolta verso di lui.

— No, davvero no; è stata Beatrice, è stato il Duca. Non è poi molto.... soltanto un posto di segretario con settecento sterline all'anno; ma anderete avanti, farete carriera e forse vostra moglie, chiunque ella sia, potrà aver qualcosa di suo.

— Cristina, avete qualcosa di vostro?

— Neppur un soldo, signore.

— Volete esser mia moglie? Non ho osato domandarvelo prima; ma adoravo il terreno che voi calpestavate! Ma ora... ora....

— Ora, che ho dovuto quasi chiedervi, — osservò Cristina, facendo il broncio e ridendo al tempo stesso, — ora accondiscendete. Si capisce, sarò vostra moglie. È per questo

che vi è stato offerto il posto. Io sono la condizione che v' è annessa.

— Una condizione che sarà di tutto cuore accettata, — disse Giles stringendo tra le sue braccia la fanciulla.

— E se anche il nostro matrimonio non sarà bello come quello di Edda, — disse Cristina qualche giorno dopo, — sarà certo bello come quello di qualcun' altro che tra poco prenderà moglie.

— Cioè, di chi?

— Sir Goffredo Gray e tua sorella Margherita, — annunziò Cristina, in tuono di trionfo. — Sì, hanno preso questa determinazione; e credo che saranno molto felici. Dunque non importa che tu ti mostri tanto preoccupato! Come è curiosa che tutti noi ci sposiamo nel medesimo tempo. Pare che sia venuta a tutti la voglia d' imitare l' esempio di Edda e di partecipare, in questo almeno, al suo destino.

— Speriamo che il suo destino sia da qui avanti prospero e lieto, — osservò Giles, — ed anche il nostro, Cristina mia!

— Lo saranno certo, — disse la fanciulla sorridendo al suo fidanzato, — finchè noi ci ameremo reciprocamente!

E Giles fu d' accordo con lei.

FINE.

Versione dall' Inglese

di SOFIA FORTINI-SANTARELLI

NOTIZIARIO ECONOMICO

Sommario — **Gl' infortuni nel lavoro in Inghiiterra — Manchester protezionista? — Inghilterrà e Turchia libero-scambiste — Economia agricola — Gli amici di Bryan — L'oro ritorna nell' America del Nord — Le Colonie francesi.**

Gl'infortuni nel lavoro in Inghilterra.

La questione di principio è ammessa da tutti gli Stati moderni; gli è nelle modalità ch' essa diventa difficile a farsi legge. Chi l' ha fatta legge se ne pente, chi l' ha da fare esita; vediamo gl'Inglesi.

Nella sessione legislativa del 1893 fu il signor Asquith che la propose addossando al proprietario l'obbligo d' indennità all' operaio che fosse rimasto ferito per trascuranza altrui, capi o compagni di lavoro.

Una giuria doveva giudicare entro un dato tempo sovra i reclami d' indennità che le si presentassero; il padrone dovea rimanerne sempre responsabile. L' operaio gravava la responsabilità ad altri, mai a se stesso, e se questo progetto fosse divenuto legge avrebbe partorito una quantità grande di liti. Toccava agli altri provare il contrario. Non si sarebbe accomodato nemmeno il 25 % dei casi con un compromesso, e per assicurare in tal guisa i propri operai il capo imprenditore o industriale avrebbe dovuto pagare tariffe altissime.

Non ne fu nulla, e in queste circostanze il signor Arturo Forvood si decise ora a presentare una sua proposta di legge. L' operaio ferito, non per sua colpa, ma per cento altre cause, nel corso ordinario del suo lavoro, ha diritto ad un ragionevole compenso, e l' unico ente che deve procurarglielo è il suo principale, l' industriale. È dato un termine per porgere il reclamo. La spesa di assicurazione, tutto considerato, sarebbe la medesima come col sistema Asquith, ma ne rimarrebbero fuori tutte le liti e le spese relative; ogni infortunio toccato acquista i diritti di un compenso.

Questa soluzione del conflitto indispone le Unioni Professionali chè col togliersi dei litigi scemasi la loro influenza; contenta invece gli operai che della indennità sono sicuri e quindi son meno tratti ad entrare nelle Associazioni, ma il Signor Forvood sostiene che nemmeno alle Associazioni il suo progetto deve rincrescere, se vogliono essere sincere.

Le clausole principali del progetto sono queste:

1°. Compenso ad ogni infortunio che però non sia dovuto all'operaio stesso per sua colpa.

2°. In caso di morte o anche d'incapacità permanente la indennità dovrà essere il salario di tre anni.

Per incapacità parziale ma permanente il sussidio non potrà superare la metà di quello che si darebbe in caso di morte.

Per incapacità temporanea un sussidio che avrà luogo due settimane dopo l'accidente, e non superiore ai $^2/_3$ del salario settimanale, e questo durante tutto il primo trimestre, passato il quale il sussidio verrà ridotto alla metà e continuato per quel periodo di tempo che verrà determinato dal giudice, in seguito a certificato medico che l'operaio può riprendere il lavoro. Se all'operaio non aggrada il medico, il giudice ne nomina un altro a spese dell'industriale o imprenditore.

Questa legge darebbe all'operaio un diritto nuovo, determinato, ma se l'operaio entrando al lavoro avverte il principale a voce o per iscritto che egli non intende profittarne gli rimane il diritto comune. Che se, accettato il patto, l'operaio o suoi eredi legali si avessero a valere di un'azione qualsiasi contro il principale, la Corte convocata, o un giudice per essa, sulla richiesta del principale dopo la prima comparsa delle parti, potrà rilasciare un ordine di non procedere, salvo quanto si crederà opportuno di statuire rispetto alle spese ed altro.

Nè anche il progetto Forvood vale gran cosa, dice il *Manchester Guardian* del 3 corrente. Il progetto mira a che il ferito riceva il meno possibile; anche la restrizione del tempo utile a domandare il sussidio è un tranello. D'altra parte è ingiusto chiamar responsabile d'ogni accidente anche inevitabile, il padrone. E così il giornale conchiude che nè anche la proposta di Forvood merita discussione.

***

Manchester protezionista?

Un mese fa nella Camera di Commercio di Manchester surse il signor E. Burgis a dimostrare come le cifre di scambio dei paesi continentali aumentavano e quelle inglesi diminuivano. Citò principalmente la Germania che in cinque anni accrebbe il suo commercio coll'estero di 40 milioni di lire sterline, e comincia a battere l'Inghilterra non solo sui mercati esteri, anche su quello interno. Noi mandiamo, è vero, all'estero molto macchinario e molto carbone; ma franca la spesa di fornire agli altri le armi per combattere?

Al Burgis rispose Ruben Spencer col dimostrare che 40 anni or sono le tasse che gravavano il reddito nella Gran Bret-

tagna giungevano a 276 milioni di lire sterline, ed ora ammontano a 576 milioni, prova evidente che il paese prosperava.

In un libro edito dal signor Sibson S. Rigg di Manchester si publicano i fatti seguenti.

1° La popolazione del Regno dal 1855 al 1895 crebbe del 36, 3 %; le importazioni del frumento crebbero del 436, 2 %, quella delle farine 324, 9 %; la superficie ch'era seminata a frumento è calata del 67, 7 %.

2° Le importazioni in manifatture crebbero del 367, 5 %.

3° Le esportazioni non aumentarono se non del 52 %.

Che importa? scrive il *Manchester Guardian*. Un simile risultato non suona nè minaccia nè rovina pel popolo inglese, il quale meglio d' ogni altro è armato delle necessità e dei comodi della vita.

A Rochdale proprio in questi giorni si è adunata una assemblea di conservatori che emise i seguenti voti fenomenali se ci volgiamo soltanto da pochi anni indietro.

1° il dazio di un scellino sul grano estero;

2° federazione commerciale di tutto l'Impero;

3° creazione di granai nazionali al costo fino alla somma di 250 milioni di lire sterline.

4° Erezione di un muro di tariffe doganali intorno alla Rhodesia per allontanarne l'importatore tedesco.

Il *babau* degl'Inglesi, se, mai, è la Germania. Leroy Beaulieu scrisse di questi giorni un saggio sovra « *Riccardo Cobden, la sua opera, l'esito delle sue idee* » L'autore francese vuol dimostrare che Cobden pur rimanendo fedele al libero scambio, diede segni di minor fiducia ch'esso avesse a trionfare sul Continente. Tra questi segni si può mettere il propugnare la difesa di quella politica coloniale che ora si prosegue in Francia, diametralmente opposta alla politica del libero scambio.

Il *Manchester Guardian* alla sua volta: non convien prendere sul serio certe manifestazioni occasionali protezioniste che avvengono in Inghilterra quando si arriva a credere Manchester una culla di reazione economica. La reciprocità piuttosto ivi si propugna in luogo del libero scambio.

Ma ecco il signor Balfour che a quei filosofi economisti in un discorso pronunciato a Shefield risponde così: sarà tutto chiaro, tutto semplice quanto voi dite, ma non vi hanno che due nazioni sulla terra che abbiano accettate le vostre dottrine: i Turchi e gli Inglesi; tutti gli Stati sieno despoti o democratici persistono nella eresia economica.

Lord Salisbury alla sua volta non si è taciuto mai sulla probabilità di rappresaglie. Chamberlain propugna i dazi differenziali, e alla conferenza di Rochsdale non si è parlato che della possibilità che il libero scambio venga rovesciato.

***

Dunque secondo Balfour, che dieno asilo al libero scambio non son più che due nazioni: l'Inghilterra e la Turchia.

Inghilterra e Turchia libero-scambiste.

Quale sarà la tavola di naufragio che salverà ancora tutti i nostri professori liberali, o liberisti come dire si vogliano, di Economia Politica? una gran parte dei quali hanno probabilmente emesso un apposito trattato per ben definire la scienza *vera*, *positiva*, (dieci anni or sono se ne pubblicò un elenco da un professore belga che di trattati o di corsi speciali di Economia Politica ne numerava in Europa 69), tale insomma da render ricche e prospere le nazioni, e non abbiano poi a finire i loro libri sui banchetti delle stazioni ferroviarie?

La Turchia pazienza! ma l'Inghilterra? Se mai le dottrine liberali di scambio dovessero avere una formola ed uno scopo, sarebbe quello di ripartire con equità la ricchezza di un paese sovra il numero maggiore possibile de' suoi abitanti. Ora dell'Inghilterra avviene questo che in nessun' altro Stato di Europa la ripartizione sia tanto ineguale come in essa

Da un prospetto che troviamo nel *Manchester Guardian* del 24 Novembre p. p. risulta che se la ricchezza dell'Inghilterra fosse egualmente divisa, ogni famiglia possederebbe 1600 lire sterline, mentre la ripartizione della ricchezza vi è invece la seguente:

4 milioni di famiglie non possedono niente, ed è notorio che in alcune di esse vi si muore letteralmente di fame,

2 milioni di famiglie hanno una ricchezza media di 340 sterline,

meno di un milione di famiglie possedono tutta la ricchezza rimanente.

Non importa. L'Inghilterra sarà sempre il tipo venerato della libertà economica presso i nostri scolastici. Avviene anzi in Italia questo fatto singolare che nelle scuole di Stato s'insegnano generalmente come dommi i principii del libero scambio come fossimo al 1848, ed è pur troppo sovra quelle lezioni e quei testi che i giovani devono pigliare gli esami.

Usciti di là trovano che razionalmente in Italia e senza contrasto lo Stato professa un'equa difesa (e ancora più francamente in Francia e in Russia) dei prodotti nazionali.

Guai a dirlo, un ministro alle Camere! quando si mette un dazio, lo si fa a mezza voce, volendosi salvi i *principii!*

Che si direbbe mai di una scuola di diritto che insegnasse sovra un codice, quando la nazione ne praticasse un' altro tutto diverso?

Intanto in Inghilterra la questione si discute dagli stessi uomini di Stato come mai in addietro dopo l'abolizione delle

famose leggi sui cereali. Vuol dire che se ai nostri insegnanti avesse a mancare il faro luminoso acceso da Robert Peel, da Cobden, da Brigth, per far loro girar la testa rimarrà loro ancora una consolazione: la Turchia.

***

Nell' ultima riunione annuale della Società Nazionale di Agricoltura in Francia il signor Paolo Vincey ha dimostrato che li tre precipui elementi che si contengono nelle materie che annualmente entrano nelle fogne di Parigi, cioè il nitrogeno, l' acido fosforico, la potassa, e per essere più esatti: la riproduzione utile delle materie che alimentano il consumo della popolazione si divide così: (in libbre, di cui 2. 21 fanno un chilogramma)

Economia agricola

di nitrogeno	51,000,000	calcolato	f. 1,00	al Ch.
di acido fosforico	18,000,000	»	» 0,35	»
di potassa	20,000,000	»	» 0,30	»

si avrebbe un valore totale di 29 milioni circa di franchi.

A quante materie prime non fecero largo la chimica e la meccanica in questa seconda metà di secolo che nella prima metà non si consideravano che come rifiuti? quante industrie nuove non si sono create? di quanto non si è facilitato ed esteso il consumo a persone che prima ne erano ignare? Così l' economia agricola a misura delle difficoltà che incontra nella concorrenza e nella necessità di armarsi d' istromenti nuovi è costretta a bandire ogni empirismo e rivolgersi alla scienza.

***

Si sono messi d' accordo perchè fino al 1900 il loro bravo argentista versi in condizioni prospere così da poter affrontare la futura campagna che deve sciogliere l' ardua questione dei due metalli.

Gli amici di Bryan

M. Kinley, come Presidente degli S. U. che ha superato Bryan di 800,000 voti, avrà un trattamento di 50,000 dollari. Gli amici di Bryan si unirono per scritturarlo per 50 Conferenze a cominciare dal 1° Dicembre in quasi tutte le grandi città dell' Unione, supposte costare 1000 dollari l' una. Il di più sarà versato a Bryan e a giudicare dal concorso che ebbe sin qui, si calcola ch' egli potrà farsi 50,000 dollari.

Poi è atteso con grande ansietà dal pubblico un suo libro sulla questione dell' argento che, oltre a riprodurre i più piccanti aneddoti dell' ultima campagna, conterrà uno studio profondo della questione. Non basta; ci sarà una saporita biografia di Bryan scritta.... dalla propria moglie che è una colta ed amabilissima signora, che ha migliaia di amiche in tutte le città dell' Unione e che si affretteranno a comperare e di-

stribuire molte copie del libro. Le offerte degli editori americani si dicono già favolose. Infatti a campagna finita Bryan sarà più ricco di Mac Kinley.

***

L' oro ritorna nell' America del Nord

Intanto l' abbondanza dei raccolti ha destata una enorme esportazione di cereali in Europa. Dopo quella del frumento la esportazione del mäis da 43,110,000 bushels ch' era stata nei 10 mesi del 1895 è salita al 31 Ottobre 1896 a 100,990,000 buschels. Tutto ciò rinforzerà la riserva del Tesoro.

Non mancano quelli che vogliono aumentare i dazî col progetto Dingely 's Bill, altri con una riforma protezionista ancora più radicale, appena si apra il nuovo Congresso dove la questione doganale per parte dei repubblicani primeggierà sovra ogni altra.

***

Le colonie francesi

La relazione di Giulio Siegfried sul budget delle colonie francesi ha promosso in Francia e fuori delle considerazioni della più alta importanza politica, economica e anche morale. La statistica ch' esso riporta dimostra che più la Francia si allarga in nuovi possedimenti, o conquistati od annessi, più si rovina.

Nel 1887 le spese coloniali, dedotte le entrate, sommavano a 38 $^{1}/_{2}$ milioni; pel 1897 sono previste vicine a 76 milioni. I quali poi diventano, secondo quella relazione, franchi 83,728,000, che la Francia deve sborsare. Se poi si tien conto delle spese dei bilanci locali, fr. 95,664,700, di tanto il costo delle colonie francesi aumenta.

Le vecchie colonie come la Martinica, la Guadalupa, la Riunione, il Senegal, la Nuova Caledonia. non costano alla Francia insieme che un po' più di 18 milioni, ma le nuove?

Madagascar pel 1897 . . .	fr.	11,875,233
Tonkino	»	24,790,000
Congo francese	»	2,550,338
Sudan	»	7,101,500

Il Sig. Leroy-Beaulieu che vi fa i suoi commenti sui *Débâts* è vivamente preoccupato di ciò che così tristi risultati hanno luogo nell' amministrazione ordinaria soltanto, perchè in quelle somme non è parola delle spese straordinarie di conquista e di occupazione, e meno ancora delle perdite di uomini, assai più dolorose di quelle dei denari.

L' ex-ministro Siegfried conchiude col dire che la Francia coloniale è *ammalata*, e a questa opinione accede anche

il signor de Lanessan che è il più cospicuo propugnatore in Francia del decentramento coloniale. Sono i funzionarî ufficiali, egli dice, gli strangolatori delle colonie, perchè tutte le iniziative dei privati vengono soffocate dalle autorità burocratiche di Parigi.

Leroy-Beaulieu per risparmiare ogni circonlocuzione scrive, dopo Siegfried anch' egli, che la causa vera di una situazione così lamentevole e incomprensibile dipende da un « gaspillage méthodiquement organisé ».

Anche la stampa inglese vi fa i commenti, ed osserva che di tutte le colonie francesi la Cocincina sola non aggrava il governo centrale, mentre quasi tutte le colonie inglesi si mantengono da sè.

Lo accenna l' istesso Siegfried nel suo rapporto, che, cioè, la Gran Brettagna per la difesa militare delle sue colonie che hanno 393,000,000 anime spende 83 milioni di franchi mentre la Francia per 32 milioni di sudditi spende 85 milioni.

ALESSANDRO ROSSI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. Riapertura del Parlamento in Italia — Il progetto di legge sugli infortuni del lavoro al Senato — L'esposizione finanziaria del ministro Luzzatti — Le spese militari e il bilancio — Interpellanze sulla questione africana alla Camera — Eccidio della carovana Cecchi — Le interpellanze dell' on. Cavallotti e il Ministero — Notizie estere.

14 Dicembre

Conforme a quanto si era stabilito, il 30 dello scorso Novembre il Parlamento italiano riprendeva i suoi lavori. Fin dalla prima seduta, il Ministero incominciava la presentazione dei progetti di legge annunziati dagli onorevoli Sineo e Guicciardini e di parecchi altri, continuandola poi nelle successive; e intanto le due Camere imprendevano l' esame degli argomenti che erano all' ordine del giorno prima delle vacanze.

Il Senato iniziava la discussione del progetto di legge sugli infortuni del lavoro, che da anni ed anni si palleggia da Montecitorio al Palazzo Madama, e viceversa. Ma poichè i fautori di questa legge alla Camera, non paghi di tenerla nei modesti termini nei quali era stata presentata, avevano voluto introdurvi principii, che, da legge di pacificazione sociale, la

muterebbero in arma di guerra per gli operai contro i padroni, il Senato, dopo uno splendido discorso dell' on. Alessandro Rossi, ne sospese la discussione. E se l' Ufficio centrale, cui il progetto fu rimandato, non cercherà di modificarlo in maniera di sfuggire agli inconvenienti segnalati da un uomo, la cui parola attinge tanto valore dalla sua grande competenza ed autorità nella materia, si può tenere per fermo che la sospensione della discussione si muterà nel rigetto puro e semplice della legge.

Mentre il Senato si occupava di questa grave questione, la Camera dei Deputati discuteva alcuni progetti di secondaria importanza, fra cui quelli sulla ferrovia del Sempione e sulle tramvie, approvava i bilanci consuntivi degli esercizi 1893-94 e 1894-95, e udiva l'esposizione finanziaria del ministro del Tesoro e una quantità di interrogazioni e interpellanze su tutta la politica interna ed esterna del Governo. Passando sotto silenzio la discussione dei progetti di legge, che non presentò grande interesse, diremo qualche parola della esposizione finanziaria e delle interpellanze od interrogazioni.

L' esposizione finanziaria, a malgrado della forma viva ed immaginosa con cui l' on. Luzzatti sa vestire anche gli argomenti più aridi, è un documento troppo complesso e tecnico, da permetterci di darne un sunto e un giudizio in questa breve rassegna. Essa infatti abbraccia tutto quanto il problema dell' assetto tributario ed economico del paese, e rispetto alla soluzione di esso contiene una quantità di proposte, per pronunziarsi sulle quali, anche i più esperti hanno bisogno di qualche tempo di studio e di riflessione. Per quello che più specialmente può riguardare la politica, noteremo solo che il ministro assicurò che, non tenendo conto delle spese per l'Affrica, il bilancio ha raggiunto il pareggio, senza bisogno di ricorrere a nuove imposte ; che questo pareggio sarà mantenuto in avvenire, anche inscrivendo negli Stati di previsione della Guerra e degli Esteri una somma di nove milioni di lire per l'Africa ; che, a dare qualche maggiore elasticità al

bilancio, si introdurrà bensì la nuova tassa sugli inscritti di leva assegnati alla terza categoria, ma in compenso verranno abolite molte fiscalità nella esazione delle imposte esistenti, e segnatamente di quella di ricchezza mobile, e alleggeriti i pesi che gravano su alcune classi di contribuenti e su alcune industrie, in guisa da favorire, nei limiti del possibile, un lento risveglio della vita economica della nazione, e specialmente delle isole, e da alleviare alquanto le sofferenze delle classi inferiori. Ad assicurare il pareggio, concorrono parecchi milioni di economia nei varii rami dell' amministrazione civile, ed il proposito, da tradursi in legge, di considerare per un certo numero di anni come invariabili gli stanziamenti dei Ministeri della Guerra e dei Lavori pubblici.

Quanto al riordinamento del credito, l' on. Luzzatti annunziò una quantità di provvedimenti diretti a risanare e migliorare la circolazione, a facilitare le mobilizzazioni presso le Banche di emissione, a salvare dalla rovina il Banco di Napoli, a riunire e disclipinare i debiti delle provincie e dei comuni e via dicendo. Intorno a questi provvedimenti, una parte dei quali venne posta in esecuzione mediante decreti reali nel tempo stesso che il Governo li annunziava alla Camera, dobbiamo più che mai riserbare il nostro giudizio; ma non possiamo tacere che essi vengono generalmente risguardati come serî e degni della maggiore considerazione dalle persone competenti.

Fra i bilanci che maggiormente contribuiscono a formar la massa di economie sulla quale si fondano in buona parte i computi del ministro del Tesoro, va in prima linea annoverato quello dei Lavori pubblici, ridotto dall' on. Prinetti a 77 milioni, con un' economia di 8 milioni sulle previsioni del Ministero passato. Con questa somma, che egli si propone di ripartire gradatamente in modo diverso da quello fin quì seguìto, riducendo sempre più la spesa per la costruzione di ferrovie improduttive e dando maggiore impulso alle opere idrauliche, fluviali e marittime, affine di salvare le città e le

campagne dalle inondazioni e di favorire le bonifiche, l' on. Prinetti confida di poter provvedere ai bisogni più urgenti che in questo campo abbia il paese. E ci pare che questi propositi, come quello di esercitare una maggior vigilanza sull'esercizio delle ferrovie e di difendere con maggior energia l'erario contro gli assalti premeditati di appaltatori ingordi e senza scrupoli, esposto dall' on. Prinetti alla Camera nel rispondere ad alcune interpellanze, meritino il plauso ond' essi vennero accolti dalla maggioranza dei deputati.

A differenza del bilancio dei Lavori pubblici, che vien ridotto di 8 milioni, quelli della Guerra e della Marina sono dal presente Ministero accresciuti rispettivamente di 12 e di 8 milioni. In tal modo, il bilancio della Guerra, conformemente alle dichiarazioni fatte dall' on. Di Rudinì in occasione del ritiro dell' on. Ricotti, risalirà a 246 milioni, compresi 7 milioni per le spese d' Africa; il bilancio della Marina ritornerà a 105 milioni all' incirca. E quantunque sia doloroso vedere le spese militari crescere anzichè scemare, non si può non tenere conto del fatto che tutti gli altri Stati d' Europa spendono per quest'oggetto assai più di noi, non solo assolutamente, il che si comprenderebbe, essendo l' Italia la minore delle grandi potenze, ma anche in proporzione del numero degli abitanti. Finchè tutta l' Europa è in armi, ed a Parigi, a Londra, a Berlino, a Vienna, etc. non si parla che di accrescere gli eserciti e le armate, sarebbe colpevole temerità pretendere che l' Italia disarmasse, non solo rinunziando ad esercitare qualunque influenza al di là de' suoi confini, ma affidando la propria esistenza medesima all' arbritrio altrui.

Tuttavia, pur riconoscendo la dura necessità di mantenere gli stanziamenti militari nei limiti proposti dal Governo, a noi pare che si debba nel tempo stesso procurare che cotesti stanziamenti vengano adoperati nel miglior modo possibile e che nessuna parte di questi danari, i quali costano tante fatiche ai contribuenti, venga dissipata in spese non strettamente utili alla difesa del paese. È giusto che il paese faccia i sacrifizi

necessari ad assicurargli la indipendenza e l'autorità che gli compete nel mondo, ma è necessario che questi sacrifizi non vengano deviati dal loro scopo, che i danari della nazione non vadano a mantenere costose sinecure, od a conservare o sviluppare abitudini di lusso, incompatibili coll'austerità della vita militare. Su questo punto, è desiderabile che aprano bene gli occhi l'on. Pelloux e specialmente l'on. Brin; il quale, se ha reso all'Italia un segnalato servigio dotandola di una flotta potente, gliene renderebbe uno poco minore rivolgendo il suo acuto ingegno a questo particolare e correggendo abusi che tutti conoscono, e che nessun ministro della Marina ebbe finora il coraggio di estirpare.

Fra le interpellanze ed interrogazioni che la Camera ebbe a discutere in questi quindici giorni, oltre a quelle già mentovate sui servizi dipendenti dal Ministero dei Lavori pubblici, meritano particolare menzione quelle relative alla politica africana, all' eccidio del capitano Cecchi e de' suoi compagni e ai resultati dell'inchiesta risguardante alcuni atti dell'Amministrazione dell'Interno sotto il Gabinetto Crispi.

La discussione sulla politica africana, che durò due giorni e terminò con un voto di fiducia nel Ministero, non fu che un preludio di quella che, intorno a tale argomento, dovrà farsi tra qualche mese. Finchè le condizioni della pace di Addis-Abeba non saranno interamente eseguite; finchè i nostri prigionieri, una parte dei quali ha già oltrepassato la città di Harrar e si avvicina a Zeila, non siano tutti liberati; finchè il dottore Nerazzini non sia ritornato in Italia e non abbia ampiamente informato il Governo sulle vere disposizioni di Menelick, specialmente in ordine ai confini dell'Eritrea, non si può stabilire nulla di concreto rispetto a ciò che si debba fare della colonia. Tuttavia, questa discussione preliminare ebbe la sua importanza, perchè diede ad alcuni uomini politici, ed anche al capo del Governo, l'occasione di manifestare idee e tendenze, delle quali è bene tener conto.

Il generale Dal Verme, già sotto-segretario di Stato col

Ricotti, si diffuse specialmente nel difendere l' opera di quel ministro. Egli dimostrò, con argomenti difficili a confutare, quanto assennata fosse la risoluzione presa dal Ricotti e dal Baldissera, di sgombrare Adigrat dopo la sua liberazione; dimostrò, colle cifre alla mano, gli enormi sacrifici di uomini e di danaro che avrebbe costato una guerra offensiva contro l' Abissinia, e descrisse con vivi colori le difficoltà tecniche dell'impresa. Venuto poi a trattare della condotta da seguirsi in avvenire nell' Eritrea, sostenne che, fallito il tentativo di colonizzarla e venute meno le speranze di attirarvi i commerci dell' Africa interiore, il possesso di quella regione ci è ormai inutile, e che la miglior cosa a fare è di cogliere la prima occasione per cederla, mediante equo compenso.

Contro a questa idea si pronunziarono il San Giuliano, il Sonnino, il Fortis, il Franchetti, il Danieli; invece il Caetani di Destra, il Buttini del Centro e parecchi oratori dell'estrema Sinistra si dichiararono fin d'ora favorevoli al nostro ritiro puro e semplice dall'Africa.

L'on. Presidente del Consiglio, senza pronunziarsi in merito a queste varie proposte, dopo avere efficacemente difeso la politica fin qui seguita dal Ministero e la pace di Addis-Abeba — che disse di aver conclusa con amarezza ed alla quale, notiamolo di sfuggita, si dichiarò favorevole anche l'on. Sonnino — si diffuse lungamente nell'enumerare i pericoli e i gravami a cui andrà incontro l' Italia, volendo rimanere in Africa. E quantunque, ripetiamo, egli non esprimesse la sua opinione sulla questione del ritiro, e manifestasse soltanto il proposito ben fermo di dare alla colonia un carattere civile e commerciale, e non più militare, pure l'impressione prodotta dal suo discorso fu, che il Governo non sia alieno dall'accettare, a tempo opportuno, la proposta dell'on. Caetani, perchè, secondo le sue parole, l' Italia non potrà mai essere grande, finchè sarà impigliata in imprese coloniali sproporzionate alle sue forze.

A parer nostro, questa discussione non contribuirà, ve-

rosimilmente, a rialzare l'autorità dell'Italia all' estero, nè a ravvivare negli Italiani quella fiducia in sè stessi, che, venendo il giorno della prova, è condizione indispensabile di vittoria. Noi crediamo di essere stati fra i primi a sostenere che la spedizione di Massaua fu un errore; che l'aver voluto allargare i limiti della nostra occupazione fino a parecchie centinaia di chilometri dal mare fu un errore anche più grave, e che il miglior uso da fare della colonia sarebbe quello di conservarla in confini ristretti, per un possibile cambio in avvenire; ma non abbiamo mai pensato che si dovessero prendere in proposito deliberazioni precipitate ed eccessive. Ora, ce lo perdoni il generale Del Verme; chi vuole mai che venga a chiederci la nostra colonia, se noi per i primi proclamiamo che non vale nulla, e che siamo disposti a cederla al primo offerente? E come vuole l' on. di Rudinì che l' Italia appaia grande, se, per effetto di una sola sconfitta parziale, non paga di rinunziare a conquiste che l'esperienza ha dimostrato impossibili a conseguire senza sforzi sproporzionati allo scopo da ottenere, essa abbandonasse senz' altro il primo territorio sul quale ha piantato la sua bandiera, e per il quale ha fatto gravissimi sacrifizi di sangue e di danaro? Per carità, non si cada da un estremo all'altro; non si dia al mondo lo spettacolo di tanta debolezza.

Il vero programma da seguirsi in Africa oggidì, l'ha indicato l'attuale Ministero nella primavera scorsa: restringere i confini della colonia al Mareb; rinunziare ad ogni velleità di ulteriori espansioni; assicurare la difesa del territorio, elevandovi fortificazioni appropriate e costruendovi le necessarie strade, ed anche qualche ferrovia economica; cercare di ricondurvi la calma e la tranquillità e di riprendere pazientemente il lavoro di colonizzazione. A questo programma, che è il suo, si attenga anche oggi l'on. Di Rudinì, ed avrà reso al paese un altro grande servigio. Se poi, nell'avvenire, o per via di negoziati amichevoli, o per eventi fortunosi, si presentasse la occasione di cedere l'Eritrea in cambio di altri territorii più

utili a noi, in Africa od altrove, vi sarà tempo di esaminare la questione, poichè la vita delle nazioni non si misura ad anni, come la vita d' un uomo; ma, per ora, guardiamoci dalle risoluzioni precipitate, che ci hanno tanto danneggiato in addietro.

Erano appena terminate le interpellanze relative all'Eritrea, quando un dispaccio da Mogadisciu ci portava la dolorosa notizia che una carovana, diretta dal coraggioso esploratore Antonio Cecchi, console d'Italia a Zanzibar, e composta dei comandanti delle due navi della R. Marina stanziate sulla costa del Benadir e di circa 70 altri individui, per la maggior parte neri, era stata assalita e distrutta dalle tribù di Somali, abitanti a poca distanza da quel nostro possedimento. La notizia, com'era da attendersi, produsse un senso di profonda tristezza; non solo per la qualità degli estinti, ma anche per quella specie di fatalità che sembra perseguitare tutte le nostre imprese africane. Il Ministero, interrogato in proposito alla Camera e al Senato, rispose che avrebbe disposto perchè si punissero severamente gli autori dell'eccidio, ma che, da uno di quegli episodi che sono pur troppo frequenti sul Continente nero, non si sarebbe punto lasciato trascinare ad imprese temerarie, diametralmente opposte alla politica che intende seguire in Africa. E su questo punto, come su quello relativo all'accomodamento col Brasile, intorno al quale il Governo fu pure interrogato negli scorsi giorni, le dichiarazioni dei ministri Rudinì e Visconti-Venosta riscossero la piena approvazione di tutte le persone assennate.

Nè meno favorevoli, ci piace riconoscerlo, sono i commenti che, dentro e fuori della Camera, sollevarono le ultime risposte date dall' on. Di Rudinì all' on. Cavallotti, intorno ad alcune irregolarità commesse al tempo del Crispi nelle amministrazioni dipendenti del Ministero dell' Interno. Già da tempo, tutti coloro che non sono mossi dalle passioni che agitano il deputato di Corteolona, pensavano che era ora di finirla cogli scandali e che il Parlamento nazionale aveva ben altro a fare

che occuparsi ogni tanto di accuse ormai ridotte alle proporzioni di un meschino pettegolezzo, riguardanti persone allontanate da ogni partecipazione al Governo e, in ogni modo, piuttosto di competenza dei Tribunali che di un corpo politico. Recò quindi un senso di vero sollievo il vedere che l' on. Di Rudinì si era deciso a metter fine colla sua autorità a questi scandali ed aveva cessato di mostrare, verso il capo dell' estrema Sinistra, una deferenza la quale si avvicinava alla debolezza e lasciava temere che egli lo potesse seguire anche in cose di maggior importanza.

Rivolgendo ora per un momento lo sguardo alle cose degli altri paesi, dobbiamo in questo periodo registrare una crisi ministeriale in Rumenia e una crisi parlamentare in Bulgaria, la decisione della Corte d' appello del Cairo sul prelevamento, dalla Cassa del Debito pubblico dell' Egitto, della somma spesa per la spedizione di Dongola, il processo svoltosi in Germania contro alcuni giornalisti per la pubblicazione di una falsa versione del brindisi della Czar a Breslavia e il messaggio del Presidente Cleveland al Congresso degli Stati Uniti.

La mutazione ministeriale di Bucarest e le elezioni generali bulgare non cambiano in modo notevole le condizioni dell' Oriente, perchè da un lato il nuovo Gabinetto rumeno, presieduto dal signor Aureliano, appartiene allo stesso partito del Ministero caduto, e dall' altro gli elettori bulgari hanno confermato al potere l'Amministrazione Stoiloff. La decisione della Corte d' appello del Cairo, che servì alla stampa francese di argomento per risollevare per la centesima volta la questione egiziana, non pare destinata ad avere nessun seguito, perchè l' Inghilterra si affrettò ad assumere sopra di sè la spesa per la spedizione contro i Dervisci. Il processo di Breslavia ha dato un' altra prova che, se i Governi parlamentari hanno i loro gravi difetti, i Governi assoluti o quasi assoluti ne hanno fors' anco di più gravi; e che, laddove le discussioni non si fanno pubblicamente alla luce del sole, sottentrano spesso intrighi e congiure di palazzo, peggiori degli scandali parla-

mentari. Finalmente il Messaggio del Presidente degli Stati Uniti, che suona assai minaccioso verso la Spagna, alla quale intima di finirla al più presto colla guerra di Cuba, se non vuole esporsi all'intervento dell'America, è certo un documento assai grave; ma non conviene dimenticare che il Governo di Washington è più proclive a pronunziare coteste minaccie, che non ad eseguirle. Tuttavia non è dubbio che la condizione della Spagna, non ostante i parziali successi delle sue armi e la morte del Macco, capo supremo degli insorti, è sempre assai minacciosa.

X.

NOTIZIE

— Quanto prima pubblicheremo un lavoro importante sul Congresso delle Religioni a Chicago ed a Parigi del nostro Collaboratore P. Stoppani.

— L'Accademia francese delle iscrizioni nominò il filologo italiano Domenico Comparetti socio estero in sostituzione del defunto Curtius.

— Il Presidente del Comitato centrale per la prima Commemorazione centenaria della nascita di Antonio Rosmini, Conte Filippo Bossi-Fedrigotti, rivolge un cortese invito agli Istituti scientifici e a tutti gli ammiratori del grande Filosofo roveretano, perchè vogliano respingere con sollecitudine le schede degli aderenti alla festa centenaria, le quali furono distribuite in modulo stampato.

— Nel giorno undici Novembre scorso il nostro chiarissimo Collaboratore Professore Carlo Calzi, insegnante di Filosofia nel Liceo e Direttore spirituale del Convitto Nazionale di Correggio, tenne agli alunni un discorso tendente a dimostrare l'unione di Casa Savoia al popolo italiano nel rispetto delle sue tradizioni, nel dirigerne le aspirazioni sue fino a mettere a repentaglio non che la Corona, la vita, e in ultimo nel parteciparne alle gioie ed ai dolori. Le nostre sincere felicitazioni al caro e venerato amico.

— È imminente la pubblicazione, coi tipi del Barbèra, di un nuovo libro di Isidoro Del Lungo, intitolato: *Florentia, uomini e cose del quattrocento.*

Non potendo mantenere la giovanile promessa di dare una vera e propria vita del Poliziano, il chiarissimo Accademico della Crusca ha raccolto e fatto stampare una serie di studi intorno alla vita del Poliziano stesso e alla storia dell' umanismo in Toscana. Il volume è di sua natura aneddotico, ciò che lo renderà di più accettevole lettura, senza detrarre al valore critico del contenuto, del che ci affida il valore letterario dell' autore.

— Il Cav. Ercole Gnecchi di Milano, esimio cultore delle letteratura manzoniana, e che poco tempo fa ha pubblicato un volume di lettere inedite di A. Manzoni, ha diramato la seguente circolare:

« Il sottoscritto, occupato a compilare un *Saggio bibliografico dell' Epistolario Manzoniano*, si rivolge alla cortesia della S. V., pregandola di volerlo coadjuvare nel penoso e difficile lavoro. Egli si propone di dare, in ordine cronologico, notizia di tutte le opere speciali e generali che contengono *Lettere Manzoniane*. Di queste lettere, se ne trovano sparse in opere d'ogni genere, in pubblicazioni periodiche, in opuscoli per nozze, per laurea, ecc. Molte di queste opere sono oggi divenute rarissime e mancano persino alla collezione della Sala Manzoniana, alla Braidense. Altre lettere Manzoniane furono pubblicate in giornali politici e letterarî di tutta Italia, a datare specialmente dal 23 Maggio 1873, epoca della morte del grande Italiano. Per poter rintracciare tutte queste lettere e comporne una serie completa ed esatta, il sottoscritto ha bisogno della collaborazione e dell' ajuto dei Bibliotecarî, dei letterati, degli studiosi e di tutte quelle persone che si trovano in grado di fornirgli qualcuna di queste indicazioni tanto desiderate. Egli confida pertanto che, nell' interesse degli studî Manzoniani, la S. V. vorrà indicargli qualche opera (specialmente vecchia o rara) o qualche periodico ove furono pubblicate *Lettere Manzoniane.* »

— Gli zelanti sacerdoti Giovanni Torrieri e F. Paolo Tupone di Lanciano (Chieti) hanno diramato un caldo appello a tutti coloro a' quali stanno a cuore che la delinquenza tra i minorenni non vada ampliandosi col cambiamento introdotto nella istruzione pubblica, perchè concorrano col denaro, o con libri morali-educativi a dare maggiore sviluppo all' *Associazione giovanile della Sacra Famiglia* dove i giovanetti riceveranno istruzione religiosa ed avranno in quella città un ritrovo festivo che li tenga lontani da tutte le abitudini viziose. Santo e nobile è lo scopo, ed auguriamo che i due ottimi sacerdoti trovino molti cooperatori.

— È molto interessante il fascicolo dell' Ateneo di Torino

(N. 49) uscito il 6 Dicembre. Questa rivista settimanale, illustrata, di religione, scienze, lettere, storia, educazione ed arti belle, diretta dal Teologo Luigi Biginelli e che conta 28 anni di vita, ha in questa puntata oltre a varie altre incisioni, due grandi ritratti del disgraziato Antonio Cecchi e di Grover Cleveland, il presidente degli Stati Uniti.

— Alcuni avvocati, annunziano che nel corrente mese pubblicheranno in Milano un giornale settimanale col titolo *I Tribunali*, giornale che si propone di seguire con libertà e onestà di critica e colla maggior larghezza di idee il movimento della legislazione; e nei suoi giudizii non avrà vincoli nè di partiti, nè di editori, nè di protettori.

— Abbiamo ricevuto il Programma della nuova *Rivista di Discipline Carcerarie* che si pubblicherà in Roma in fascicoli di 64 pagine in 8°. La Rivista sarà divisa in tre parti: la prima parte comprenderà gli articoli d'indole scientifica; la seconda, il *Bollettino* dei movimenti del personale addetto agli Stabilimenti carcerari ed ai Riformatorii governativi del Regno, i Decreti, le Circolari, le istruzioni e disposizioni di massima riguardanti l'ordinamento carcerario; la terza finalmente, una serie di letture ad uso dei detenuti. Le tre parti saranno distinte.

— Nel Salone Alfano in Napoli fu dato il 23 Novembre scorso una grande accademia in onore di Santa Cecilia, diretta dai Fratelli Francesco Cavaliere e Giuseppe Canonico Silipigni.

— Dal Rev. signore Angiolo Zammarchi, professore nel Seminario Vescovile di Brescia, riceviamo il seguente modulo per la petizione dell'insegnamento Religioso nelle Scuole comunali d'Italia diretto ai Sindaci, e che noi ben volentieri ripubblichiamo:

I sottoscritti genitori degli alunni che frequentano la scuola elementare comunale, in base all'art. 315 della legge 13 novembre 1859 sull'istruzione Pubblica, ed all'art. 3 del Regolamento 9 ottobre 1895 sulle scuole elementari comunali,

chiedono

che sia fatto impartire dal Comune nella scuola l'insegnamento della Dottrina Cristiana; che questa venga impartita dal Parroco o da un sacerdote da lui delegato; che la materia dell'insegnamento venga riconosciuta dall'Autorità Ecclesiastica; che vi siano dedicate almeno due ore per settimana durante l'orario normale e che anche la Religione formi materia d'esame in relazione alla legge Casati.

La domanda è appoggiata ai seguenti motivi:

L'art. 315 della legge succitata dispone che l'istruzione del

grado inferiore comprenda l'insegnamento religioso e l'art. 3 del Regolamento succitato dispone, che tale insegnamento debba esser impartito a quegli alunni che lo domandano, e per mezzo d'insegnanti *riputati idonei* a tale ufficio.

La persona per *eccellenza* più idonea a tale insegnamento è il Parroco, o il sacerdote da lui delegato, mentre i maestri, specie per quelli patentati dopo il 1859, mancano delle cognizioni necessarie, attesa l'abolizione nelle Scuole Normali della Cattedra di Religione.

È poi evidente che la materia dell'insegnamento debba essere determinata dall'Autorità Ecclesiastica e che anche a questo insegnamento si debba assegnare un orario sufficiente per il suo sviluppo, affinchè riesca efficace e serio.

L'obbligo dell'insegnamento religioso è confermato dall'articolo 325 della legge Casati, dal quale si deduce anche la necessità dell'*esame* relativo; difatti ivi si dichiara che il Parroco *esaminerà* gli alunni delle scuole elementari sopra l'istruzione religiosa,

Tale obbligo non fu revocato dalla legge 15 luglio 1877 sull'istruzione obbligatoria, poichè sebbene nell'art. 2 non sia indicato tra le materie l'insegnamento religioso, tuttavia non lo ha soppresso, come giudicò anche il Consiglio di Stato col parere 17 maggio 1878, e come fu riconosciuto dal Governo in varie occasioni, e riconfermato nel nuovo Regolamento Scolastico del 1895.

Per questi motivi i sottoscritti confidano che verrà accolta la loro domanda.

— Il Congresso della democrazia cristiana tenutosi in Lione nello scorso Novembre, nella sua ultima riunione ha emessa la seguente risoluzione:

Lo Stato rispetterà tutti i diritti e le regole della giustizia, inscritti nel decalogo;

Si adopererà a restaurare la famiglia, favorendo lo sviluppo dell'iniziativa privata;

Reprimerà tutte le manifestazioni dell'usura e tutte le oppressioni che si fanno sui deboli;

Si darà la più ampia diffusione del Vangelo nell'insegnamento sia primario che superiore.

Il Congresso ha anche emesso il voto perchè si costituisca nel Parlamento un gruppo di deputati cattolici per combattere il *Kulturkampf* francese.

— Nella *Revue Néo-Scolastique* di Lovanio, fascicolo di Novembre, è notevole l'articolo di J. Maus: *Le IV Congrès d'antropologie criminelle*, dove si manifesta il cangiamento della scuola italiana intorno all'antropologia criminale, che si accosta alquanto a quelli che ammettono la responsabilità e il libero arbitrio nel delinquente.

— Il 15 del corrente è stato aperto un nuovo concorso poetico ad Agen (Lot-et-Garonne) in Francia, e che si chiuderà il 1º apri-

le 1897. Per il programma dirigersi al sig. Evaristo Carrance, ufficiale dell' istruzione pubblica ad Agen.

— *La Revue politique et parlamentaire* del 10 corrente contiene i seguenti articoli: La crise de la souveraineté nationale et du suffrage universel, di Th. Ferneuil. — L' organisation du haut commandement en France en 1896, di X. — La réorganisation administrative de l' Algerie, di Fleury-Ravarin. — Notre marine : ètat de la flotte; le rapport de M. De Kerjégu; aperçu de quelques réformes, di X. — La simplification du mariage di F. Grivaz. — Lettre sur les élections sénatoriales du 3 Janvier, di A. Salles. — Variétés, notes, voyages, statistiques et documents. — Revues des principales questions politiques et sociales. — La vie politique et parlementaire à l' étranger. La vie politique et parlamentaire en France. — Chronologie politique étrangère et française.

— Pregati, pubblichiamo ben volentieri la seguente lettera che Fra Gerardo Beccaro dei Carmelitani Scalzi, fondatore della Pia Unione della *Santa Lega Eucaristica* eretta nella Chiesa del Corpus Domini in Milano, diresse al Santo Padre il 2 dello scorso Novembre, e la risposta che Egli inviò.

Beatissimo Padre.

Accolga, Beatissimo Padre, una modesta proposta che riguarda l' onore e la gloria di Gesù nella Santissima Eucaristia.

Sono un umile figlio di Santa Teresa di Gesù.

Essa ha zelato, coll' ardore di un apostolo, la divozione alla Santissima Eucaristia. Io, umile suo figlio, presento a Vostra Santità una mia idea che diventerà, spero, una consolante realtà quando la Santità Vostra si degnerà accordarle un posticino in quella Sua gran mente ed in quel Suo gran cuore che sa abbracciare, come Gesù Cristo, di cui è Vicario qui in terra, il mondo intiero.

Al Congresso Eucaristico di Torino ho consacrato, due anni or sono, una mia idea, quella cioè di erigere una vasta Chiesa provvisoria in un popolatissimo rione di Milano, dedicandola a Gesù Sacramentato in memoria del detto Congresso.

Gesù benedisse la povera opera mia, e nello scorso anno, nella fausta circostanza del Congresso Eucaristico di Milano, si apriva già solennemente, e con giubilo universale, la vastissima Chiesa provvisoria, che s' intitola del *Corpus Domini*. Il nostro amatissimo Cardinale Arcivescovo, lo zelante Clero, il devoto popolo milanese sono lietamente testimonii del gran bene che alle anime proviene da questa nuova Chiesa.

Altra gioia e bene spirituale van provando pure tante anime amanti di Gesù in Sacramento, che da un capo all' altro d' Italia si ascrivono a centinaia di migliaia alla pia unione eretta mesi sono in detta Chiesa, sotto il titolo di *Santa Lega Eucaristica*, benedetta coll' augusta firma di Vostra Santità e caldeggiata con preziose let-

tere di tanti Eminentissimi Cardinali, di centinaia di Arcivescovi e Vescovi.

Al solenne Congresso Eucaristico di Orvieto ebbi la consolazione di consacrare, per mezzo del Presidente del Congresso, l' Eminentissimo Cardinale Parocchi, una nuova idea, che non è che il corollario ed il compimento delle precedenti, l' idea cioè di erigere, in questi tre ultimi anni che chiudono il secolo, una Chiesa grandiosa in sostituzione della provvisoria, quale Monumento della fede e della divozione suscitatesi nei cuori de' cattolici di tutto il mondo in questo scorcio di secolo, preziosa eredità che il secolo che muore lascia al secolo che nasce, e farà sì che la traviata umanità, ripudiati gli errori e l' invadente immoralità, trovi la sua salvezza all' ombra della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica Romana.

Ma oltre ad essere l' erigenda Chiesa Monumento della fede e della divozione a Gesù Sacramentato, sarà pure Santuario e luogo di singolare suffragio alle anime de' cari Defunti, non solo pe' meriti infiniti di Gesù in *Sacrifizio* e in *Sacramento*, ma anche per le speciali pratiche di pietà e le incessanti preghiere che i fedeli, prostrati avanti l' Ostia Sacrosanta, innalzeranno a Dio ripetendo colla Chiesa quelle bellissime parole: « *Ipsis Domine et omnibus in Christo quiescentibus locum refrigerii lucis et pacis ut indulgeas deprecamur* ».

L' Em. Card. Parocchi nel suo splendido discorso di chiusa al Congresso di Orvieto, ebbe bellissime parole intorno a questa mia idea che sottopongo ora all' Augusta approvazione della Santità Vostra, affinchè, nella sua grande bontà, si degni benedire:

1.° La mia povera persona e tutti i miei Religiosi che mi coadiuveranno in questa difficile impresa;

2.° Tutti i membri dei due Comitati di Signori e Signore che organizzerò nella cara Milano allo scopo di avere in essi aiuto e consiglio;

3.° Tutti quelli che mi coadiuveranno con offerte e con qualsiasi altro mezzo affinchè il Monumento a Gesù Sacramentato sia eretto ed aperto solennemente al culto, *allo spuntar dell' alba del 1° Gennaio 1900*, quasi ingresso trionfale di Gesù Sacramentato nel nuovo secolo, che sarà il secolo del Sacramento.

Prostrato al bacio del Sacro Piede imploro l'Apostolica Benedizione.

Di Vostra Santità

Umilmo e Devmo figlio
FR. GERARDO BECCARO
Carmelitano Scalzo.

Milano, 1896. Giorno della Commemorazione dei Defunti.

Rev. Padre,

Mi è di particolar piacere trasmettere alla P. V. Rma l' accluso Autografo: nel quale il Santo Padre esprime l' augusta Sua soddisfazione dello sviluppo ognor crescente della S. Lega Eucaristica da Lei fondata.

E augurandole che questo atto di pontificia benevolenza sia per consolare lo zelo di V. P. di frutti ognora più abbondevoli, con sensi di distinta stima mi professo

Roma, 30 Novembre 1896

Aff. nel Signore
M. Card. RAMPOLLA

LEONE P. P. XIII.

Diletto Figlio, salute ed Apostolica Benedizione

Come Noi con ogni studio non abbiamo mai cessato dal commendare e promuovere il culto e la divozione verso l' Augusto mistero dell' Eucaristia, così Ci è giocondo il riconoscere che la desideratane ubertosa copia di frutti va ogni giorno aumentando. Tra i quali frutti Ne piace noverare quella Associazione, *Lega Eucaristica*, da te fondata, alla quale diedero già debitamente il nome, come tu scrivesti, molte migliaia di pie persone. Ed è pure da ricordare l' altro frutto, d' aver tu costì lo scorso anno, con grande utilità dei fedeli, costrutto, in onore del Santissimo Sacramento, una Chiesa provvisoria, la quale tu già ti proponi, con più stabile e degno monumento, perpetuare.

Questo tuo progetto Noi ben di cuore ricolmiamo dei meritati encomi, e nutriamo ferma speranza che all' opera non saranno per venir meno gli opportuni aiuti, specialmente da codesta nobilissima Città, la cui devozione verso la divina Eucaristia, Noi altra volta in solenne occasione, già avemmo a lodare. E poichè, auspice dell' opera da te intrapresa e ordinata a molteplice incremento di pietà, domandi vivamente l'Apostolica Benedizione, Noi a te, ai tuoi confratelli, e a quanti saranno per coadiuvare l' opera tua, con grande affetto la impartiamo.

Dato da Roma, presso San Pietro, il giorno 24 Novembre dell' anno 1896, del Nostro Pontificato decimonono.

LEONE PAPA XIII.

Al Diletto Figlio
GERARDO BECCARO
dell' Ordine dei Carmelitani Scalzi. Milano

Rassegna Bibliografica

Prof. G. M. ZAMPINI. — *I Morali di S. Gregorio Magno. — A educazione del Clero giovine. — Testo volgare del buon secolo. Parte I*ª*. Studio di uomini e di cose.* — Torino, tip. e libreria Salesiana, 1895.

Questa fiorita, come elegantemente è chiamata dall' A. dei *Morali di S. Gregorio*, che servì in origine alle lezioni in iscuola, viene pubblicata, come si dice nel titolo, perchè serva a educazione del giovine Clero. I motivi di tale pubblicazione, sono esposti nella risposta alla obiezione seguente dall' Autore stesso preveduta. — Perchè la Fiorita de' *Morali* vuoi solo *a educazione del Clero?* — « Ecco. È mio antico desiderio, e speranza dolce, che il Clero abbia » una scuola nella quale alla sostanza buona dell' insegnamento co-

» mune, s' aggiunga quel tanto di proprio che formi lo spirito de' » *militanti a Dio*, a particolare benefizio degli uomini. Chi non lo » sa? Gli speciali doveri della milizia impongono speciale prepa- » razione. »

Il prof. Zampini giudica (e pochi, credo io, o nessuno vorrà contradirlo) che tra le scritture del secol d'oro, dopo la *Bibbia volgare*, questa dei *Morali* sia il più notevole documento che abbia la letteratura sacra. Ottima poi è la scelta del testo da lui adoperato, che è quello ridotto alla vera lezione da Bartolomeo Sorio dell' Oratorio Veronese, *restitutore*, a detta del Giordani, *della bellezza* all' antico volgarizzamento. Che se qualche rara volta gli è venuto di ammodernare o addirizzare l' ortografia del testo adottato, dice di averlo fatto unicamente dove la freschezza era più desiderabile e dove la ragione consigliava.

Il Sorio, citato dal ch°. Zampini, (p. 14) lamentando che i *Morali* non siano stati tenuti nel debito conto dal Clero, soggiunge: « studiando questi *Morali* di S. Gregorio, volgarizzati, vi avrebbe » dentro imparato la dottrina de' vizi e delle virtù, il carattere » vero e dignitoso e sacro delle umani passioni, l' erudizione bi- » blica, e la sua vera e fiorita interpretazione, le ragioni efficaci » e persuasive egualmente da pulpito e da conferenza, lo stile pieno » di sacra unzione e veramente efficace; e finalmente la dicitura » non latinizzata, non ispagnolesca, non infranciosata, nè in somma » adulterata con altri stranieri linguaggi, ma la vera del miglior » secolo non già leziosa e affettata, che si solea dir boccaccevole, » ma grave, semplice e schietta nella italiana sua proprietà. »

Con un tesoro di note copiose e piene di erudizione e di dottrina, lo Zampini rende più preziosa la sua fiorita dei *Morali*. Forse a primo aspetto, mettendo l' occhio sulle pagine del libro, dove spesso al testo è riservato lo spazio minore, taluno potrebbe uscir a dire: perchè tante note? Certamente che se le note non sono fatte con criterio sapiente, diventano più tosto d' impaccio che di giovamento: ma non è così nel caso nostro, dove, dopo aver bene studiata la materia, e l' opportunità delle note, l' Autore ha pensato anche a collegarle materialmente col testo in guisa, da renderne agevole la lettura, senza che il filo del ragionamento sia interrotto, o venga distratta l' attenzione di chi legge.

Fra tanta abbondanza e varietà di note, chi bene osservi, ve-

drà sorgere e dominare sovrana l'idea, che il clero si formi una scuola propria tutta sua, dalla quale esca una milizia veramente forte, atta a combattere le battaglie dell'avvenire. Di qui i frequenti accenni che troviamo in dette note alla questione sociale, e a tutto ciò che può risanare il mondo.

Contenti di questa *prima parte*, attendiamo desiderosi la *seconda* fiorita di *Morali* dal titolo *Variazioni bibliche*, promessaci nella nota 200, p. 146, facendo voti che il dottissimo prof. Zampini non si fermi lì, ma prosegua la via tanto bene incominciata, e ci regali altre fiorite scelte, come egli sa fare, nel vago ed ubertoso giardino dei *Morali* del Magno Gregorio.

N. Guarise.

Arialdo ed Erlembaldo. — Filippo Meda, Tip. Palma, Milano, 1896.

Per tratteggiare queste due figure di santi battaglieri, l'A. ha dovuto richiamare una pagina dolorosa della storia ecclesiastica, quando il povero clero era decaduto, demoralizzato dalla simonia e dal concubinaggio, conseguenza quasi necessaria dell'asservimento della potestà religiosa alla civile, prima che la lotta famosa di Ildebrando mutasse, per allora, i tempi. Un tal richiamo non sembra inopportuno all'A. che stima ingiusto e dannoso attenuare la verità o tacerla; ed io sono con lui in pieno accordo a tal proposito: anzi vorrei che l'A. applicasse il suo principio non solo per giustificare e per nobilitare con riscontri storici la così detta *Azione Cattolica*, di cui il Meda è fautore, ma anche per intendere quanto spesso siasi errato sul terreno politico da quell'autorità che il Meda vorrebbe insindacabile, ed a cui vorrebbe subordinato, senza riserva, l'azione civile dei cattolici. Arialdo ed Erlembaldo sono certamente due tipi forti, e l'idea per cui si battevano era bella e santa; ma dai tempi d'allora ai nostri ci corre qualche differenza: in allora la lotta era di religione e di morale, e l'immolazione per questi ideali è da martire. Quei che oggi tirano alla conquista del potere, e lo fanno sotto colore di interesse religioso, denigrando senza pietà tutti coloro che non sono faziosi, non paiono i migliori continuatori dell'opera di quei Santi.

P.

Boletin Mensual del Observatorio Meteorologico del Colegio Pio de Villa Colon. Montevideo, Imprenta artistica de Dornaleche y Reyes, 1895.

L'Osservatorio Meteorologico del Colegio Pio de Villa Colon ha pubblicato il suo Boletin Mensual del mese di Marzo 1895, nel quale insieme alle tavole delle osservazioni meteorologiche di detto mese si trovano delle importanti note, quali per es. le leggi della circolazione ciclonica, e l'Almanacco astronomico per il 1896 di Enrique Legrand.

Ovidio Marandino

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Novembre 1896.

Fascicolo 2.° — 16 Novembre 1896.

Fascicolo 3.° — 1.° Dicembre 1896.

Fascicolo 4.° — 16 Dicembre 1896.
